

IL CONTÀ

UOMINI E TERRITORIO TRA XII E XVIII SECOLO



A cura di Marco Stenico e Italo Franceschini

IL CONTÀ

UOMINI E TERRITORIO TRA XII E XVIII SECOLO

A cura di: Marco Stenico e Italo Franceschini

Saggi di: Italo Franceschini, Walter Landi, Luigi Marchesi,
Alberto Mosca, Mauro Nequirito, Marco Stenico, Gian Maria Varanini

2015



In copertina: al lavoro a Malga Flavona nei primi decenni del Novecento.

© Copyright riservato agli autori e Gruppo Alpini Flavon.

RINGRAZIAMENTI

*Claudio Andreolli, Giordana Anesi, Claudio Baldessari, Monica Bersani,
Lidia Bertagnolli, Sergio Calai, Serena Dalla Torre, Anna Clara Miclet, Marino Degasperi,
Paolo Giovannini, Livio Job, Serena Lazzi, Paolo Odoriszi, Roberto Pancheri,
don Alessio Pellegrin, Gustav Pfeifer, Roberto Paoli, Katia Pizzini,
Albino Tolotti, Claudia Tolotti, Antonio Visintainer.*

CON IL SOSTEGNO DI:



FONDAZIONE
CASSA DI RISPARMIO
DI TRENTO E ROVERETO



Comune di Flavon



Comune di Terres



Comune di Cunevo



Gruppo Alpini
di Flavon



Regione autonoma
Trentino-Alto Adige



Consorzio
dei Comuni
della
Provincia
di Trento
B.I.M. dell'Adige

Indice

Conoscere il passato aiuta a trasformare il presente	7
Il territorio ha una sua storia	9
Il <i>Contà</i> . Storia di un territorio. Ambiti geografici, cronologici e archivistici Italo Franceschini e Marco Stenico	11
Natura nel <i>Contà</i> Luigi Marchesi	17
Il <i>comitatus</i> di Flavon fra individualità dinastiale e capitanato tirolese (XII-XIV secolo) Walter Landi	35
Gli Spaur e il <i>Contà</i> nei secoli XV-XVIII: signori e sudditi Alberto Mosca	73
Le istituzioni comunitarie del <i>Contà</i> Marco Stenico	97
SCHEDA Un 'documento' d'archivio: la <i>Casseta</i> del <i>Commune</i> di Flavon Marco Stenico	118
Le istituzioni religiose e le comunità. Pieve, curazie, cappelle, confraternite Alberto Mosca	125
La montagna abitata: qualche tratto per uno sfondo Italo Franceschini	157
Il <i>diviso</i> al piano: il paesaggio agrario del <i>Contà</i> nei secoli XIV-XVIII Marco Stenico	165

SCHEDA	
I mulini del <i>Contà</i>	
Marco Stenico	191
Nelle foreste della Val di Tovel. Secoli XVI-XVIII	
Italo Franceschini	195
Prima del <i>Nesso</i> Flavona. Gli alti pascoli nel <i>Contà</i>	
Marco Stenico	233
Gestire gli alpeggi del <i>Contà</i> . Secoli XVI-XVIII	
Italo Franceschini	261
SCHEDA	
Malga Flavona e la Valle di Tovel	
Douglas W. Freshfield (1875)	276
Il <i>Contà</i> alla fine del Settecento.	
Dalla crisi all'estinzione del potere dinastiale	
Mauro Nequirito	279
Conclusioni	
Gian Maria Varanini	298
Abbreviazioni archivistiche	306
Bibliografia	307
Referenze fotografiche	329

Conoscere il passato aiuta a trasformare il presente

Per le amministrazioni comunali di Flavon, Terres e Cunevo è motivo di grande soddisfazione dare il benvenuto alla pubblicazione “Il *Contà*. Uomini e territorio tra XII e XVIII secolo”, iniziativa culturale promossa in collaborazione con il Gruppo Alpini di Flavon e curata da Italo Franceschini e Marco Stenico.

Si tratta di un’opera di rilievo sulla scena editoriale ed è importante per la metodologia di lavoro che ha caratterizzato la sua predisposizione, frutto della condivisione del lavoro di storici affermati e della fattiva collaborazione delle associazioni, delle comunità e degli enti dell’intero *Contà*.

Ringraziamo quindi il Gruppo Alpini di Flavon per l’appoggio fornito alla realizzazione di questa ricerca storica e il gruppo di storici che ha realizzato i testi sotto la supervisione ed il coordinamento dei curatori. La Fondazione Caritro, la regine Autonoma Trentino Alto Adige e il Consorzio Comuni BIM Adige, unitamente ai Comuni di Flavon, Terres e Cunevo hanno poi concesso l’indispensabile sostegno finanziario; a questi enti va pertanto tutta la nostra gratitudine.

Un riconoscimento particolare va all’assessore alla cultura del Comune di Flavon, Albino Tolotti, a cui va ascritto il merito di aver creduto nell’iniziativa e di aver coinvolto nella sua realizzazione tutti i soggetti appena ricordati, al segretario comunale di Flavon, Claudio Baldessari, per la preziosa opera di consulenza fornita in merito alle varie fasi procedurali di realizzazione della pubblicazione e all’assessore Claudia Tolotti per il costante sostegno fornito.

La finalità di essa non è quella di limitarsi a delineare la storia di un luogo inserito in un contesto geografico, bensì quello di identificare come oggetto di studio uno spazio in cui prendono forma le identità, le relazioni, la storia degli individui e dell’intera comunità, in poche parole un territorio.

La lettura del testo fa rivivere agli occhi di noi contemporanei l’atmosfera di una comunità viva, intraprendente, sensibile ai cambiamenti imposti dall’evoluzione della società, consapevole della necessità di rimanere coesa per garantirsi una maggiore rappresentanza a livello sociale e politico e una certa tutela dal punto di vista economico.

La rappresentazione della comunità del *Contà* che ne esce ci consente di comprendere meglio lo spirito di un’epoca ed il modo in cui esso si rifletteva sulla intera società.

Infine, in un contesto di forte trasformazione istituzionale, come quello che caratterizza questo 2015, abbiamo ritenuto fondamentale garantire alle nuove generazioni la conoscenza delle ragioni del proprio passato e della propria storia, quale elemento imprescindibile per spiegare e capire le fondamenta della comunità presente, consapevolezza che si riverbera sulle scelte delle amministrazioni chiamate a pianificare e gettare i presupposti per la convivenza futura.

Emiliano Tamé - Sindaco di Flavon

Fulvio Zanon - Sindaco di Cunevo

Marco Martini - Sindaco di Terres

Il territorio ha una sua storia

Il Gruppo Alpini di Flavon ha accolto con grande entusiasmo la richiesta delle amministrazioni comunali di Flavon, Terres e Cunevo di collaborare nella predisposizione di una ricerca storica finalizzata a recuperare e riscoprire la storia della comunità del *Contà*.

Il risultato si è ora concretizzato nel volume che state per sfogliare e speriamo per leggere con attenzione, frutto di una lodevole collaborazione tra associazioni, istituzioni pubbliche e studiosi appassionati.

Lo scopo principale della ricerca era originariamente quello di recuperare alla memoria la storia della secolare proprietà condivisa sovracomunale del Nesso Flavona, ma l'occasione è parsa troppo favorevole per limitarsi a questo seppur interessante argomento. Ecco quindi che da un obiettivo circoscritto, si è ritenuto opportuno allargare lo sguardo e l'interesse fino a coinvolgere il *Contà* come oggetto storico in gran parte della sua complessità.

La storia della comunità viene così ricostruita attraverso l'analisi dei suoi diversi aspetti costitutivi: quello geografico-naturalistico, quello istituzionale, quello legato alle varie modalità di gestione delle risorse del territorio, come la lavorazione dei campi, l'uso dei pascoli per l'alpeggio e delle aree forestali. Il percorso si snoda attraverso le varie fasi storiche e così ricostruendo il contesto sociale, giuridico ed istituzionale trovano spiegazione le ragioni della proprietà di beni che hanno unito, attraverso la gestione comune nel corso dei secoli, l'intera comunità del *Contà*.

La rilevanza storico culturale di questa opera è data dal lavoro effettuato dagli autori con grande impegno e dedizione, attraverso la ricerca della documentazione storica e storiografica presente negli archivi, l'analisi delle fonti e la raccolta delle testimonianze.

Quello che emerge è un quadro che mostra un passato vitale, certo non privo di conflittualità e di problemi, che stimolerà sicuramente la curiosità del lettore, venendo a delineare una sorta di parallelismo tra la presente ricerca storica e lo spirito di corpo che contraddistingue l'associazionismo alpino; se obiettivo della ricerca storica è infatti quello di interrogare e riscoprire le ragioni del passato per capire il presente, di conoscere l'evoluzione sociale e culturale della comunità per programmare le scelte future, così anche il Gruppo Alpini Flavon, come ogni associazione di alpini, tiene vive e tramanda le tradizioni storiche, operando per la conservazione del territorio e dei valori ad esso correlati.

Auguro pertanto che la lettura di queste pagine contribuisca a rinsaldare le radici della nostra comunità e che, contemporaneamente, ci aiuti a superare i confini fisici e culturali della nostra realtà, riuscendo ad andare oltre, affrontando e superando in modo più consapevole le sfide di una società in continua evoluzione.

Giancarlo Tamé - Capo Gruppo Alpini Flavon

Il Contà. Storia di un territorio. Ambiti geografici, cronologici e archivistici

Italo Franceschini e Marco Stenico

Le coordinate geografiche

Le pagine che seguiranno saranno dedicate all'analisi delle vicende di una piccola porzione della Val di Non: il *Contà*. Si affronteranno le sue caratteristiche naturali, dai punti di vista geologico, vegetale e faunistico; ne verranno tratteggiate le vicende istituzionali ponendo particolare attenzione all'esercizio del potere su uomini e territorio; si esamineranno le forme di organizzazione della vita associata, sia in un'ottica politico-amministrativa che religiosa; si darà quindi spazio alle strutture della sua economia, evidenziando soprattutto il rapporto che intercorre tra la popolazione che lo abitava e le risorse a disposizione. Tutto ciò verrà preso in considerazione per un arco cronologico piuttosto lungo che si spinge dal XII alla fine del XVIII/inizio del XIX secolo. Sulla scelta di questi estremi cronologici si tornerà in seguito.

In queste battute introduttive preme sottolineare come il volume si vada ad inserire in un rinnovato interesse verso il mondo rurale dell'attuale Trentino. Nell'ultimo decennio sono state in particolare le comunità, spesso incentrate su un solo villaggio o attorno a pochi e ridotti insediamenti, ad essere state sotto la lente degli storici, i quali, grazie anche al confronto con altre aree geografiche e con chi le ha già prese in esame o le sta studiando (si pensi soprattutto al Veneto, alla Lombardia e alla Liguria), le hanno quasi sempre collocate in una corretta prospettiva storiografica, destituendo di ogni fondamento l'idealizzazione che spesso, anche in maniera strumentale, caratterizzava la ricostruzione di queste realtà¹.

Detto questo, veniamo a precisare alcune coordinate geografiche a proposito dell'oggetto degli studi che qui si presentano.

La Val di Non, detta anche Anaunia, situata nel settore nord-occidentale della Provincia di Trento, è costituita dal medio e basso bacino del fiume Noce, tributario di destra dell'Adige, il cui alto corso forma invece la Valle di Sole che rispetto a quella di Non ha un orientamento molto diverso (sud-ovest - nord-est la Valle di Sole, sostanzialmente nord-sud quella di Non). Importanti gruppi montuosi separano questa valle dalle altre. A nord il gruppo delle Maddalene la divide dalla Val d'Ultimo, ad oriente i Monti Anuani costituiscono la

1 Si offre qui una rapida rassegna bibliografica a proposito di volumi monografici dedicati nell'ultimo decennio alla storia di comunità rurali trentine, spesso affrontata attraverso raccolte di studi che si occupano di temi specifici declinati nella realtà territoriale presa in esame. Per la Vallagarina si vedano i casi di Volano (ADAMI-BONAZZA-VARANINI 2005) e di Piazza, attuale frazione di Villa Lagarina, ma già appartenuta a Pomarolo (ADAMI 2010). Si segnalano i casi di comunità con caratteristiche più alpine come Piné (BETTOTTI 2009) e Bosentino-Migazzone (CORNI-FRANCESCHINI 2010). Per la Valsugana si ricordano Samone (GIAMPICCOLO 2012) e Spera (FEDELE 2014). Per le valli del Noce si rimanda ai lavori su Nanno e Portolo e su Caldés (MOSCA 2012c, MOSCA 2015).



Ripresa aerea (tratta da Google Earth) del territorio del Contà che evidenzia la parcellizzazione dello spazio agrario.

cortina che la isola dalla vallata solcata dall'Adige, a sud è delimitata dal gruppo della Paganella e dalla Sella di Andalo, mentre ad ovest le Dolomiti di Brenta la tengono separata dalla Val Rendena e dalle Giudicarie.

La sua ampiezza (635 km²), le piuttosto facili vie di comunicazione sia con la valle dell'Adige che con le altre vallate alpine confinanti e un clima tutto sommato favorevole le hanno permesso di essere una valle costellata di insediamenti. Tradizionalmente questi sono attribuibili alla *sponda destra* (ad ovest del Noce), alla *sponda sinistra* (est del fiume) e alla *terza sponda*, quella a nord del Noce, solcata dal rio Novella².

Nel pieno medioevo in quest'area si poneva una rilevante parte della base patrimoniale del potere dei vescovi di Trento, ma questo non impedì che vi si insediassero importanti famiglie di stampo aristocratico, in particolare i *nobiles castellani*, il cui ruolo generalmente aumentò a partire dall'irreversibile crisi a cui andò incontro il potere temporale dei presuli tridentini a partire dal secondo quarto del Duecento. Si affermarono così numerose giurisdizioni signorili - con *domini* legati a volte agli stessi vescovi, a volte ai conti del Tirolo - che coprono "a macchia di leopardo" il territorio di questa vallata. Testimonianza tangibile ed ancora ben visibile della presenza aristocratica sono i numerosissimi castelli che caratterizzano il paesaggio anaune³.

Il *Contà* era proprio uno di questi distretti signorili ai quali si sovrapponeva anche la circoscrizione ecclesiastica della pieve di Flavon: i tre villaggi che ne formavano l'ossatura insediativa erano (e sono), da nord a sud: Terres, Flavon e Cunevo⁴.

L'arco cronologico della ricerca

I termini cronologici del progetto editoriale elaborato per questo volume sono il secolo XII all'estremo remoto e il primo Ottocento all'estremo recente. Il primo non è stato scelto: è imposto dalla distribuzione cronologica della documentazione disponibile per il territorio trentino in generale, che, come è ben noto, non risale oltre quel termine. Il secondo è stato deciso tenuti presenti gli obiettivi principali della ricerca commissionata, e dopo aver valutato quanto era già stato pubblicato rispetto agli ultimi due secoli di storia locale; in coerenza con il progetto stesso, il penultimo contributo del volume è infatti dedicato agli eventi finali dell'antico regime in sede locale in quel contesto storico generale⁵.

Alla luce dei documenti disponibili, i secoli XII-XIV appaiono dominati dalle figure dei signori del castello di Flavon: territorio, sudditi e nessi comunitari sono presenti, ma spuntano fuggacemente, spesso relegati sullo sfondo della scena. I secoli centrali XV-XVI furono decisivi nella storia delle comunità del *Contà*: si colloca infatti in quel periodo il pro-

2 Per questo brevissimo inquadramento geografico il riferimento è GORFER 1975, pp. 641-644.

3 Per una guida sulle numerose giurisdizioni che caratterizzavano il Trentino medievale e di antico regime resta valido VOLTELLINI 1999 (versione italiana dell'originale tedesca del 1918). Per un'efficace sintesi sulle vicende storico-istituzionali del Trentino occidentale si veda PISTOIA 2013. Sull'aristocrazia anaune nel medioevo si rimanda a BETTOTTI 2002, pp. 515-638.

4 Sulle caratteristiche geomorfologiche del *Contà* si rimanda al contributo di Luigi Marchesi.

5 Ci si riferisce al contributo di Mauro Nequirito.

cesso di consolidamento della loro identità sotto il profilo istituzionale (nei rapporti con i signori del castello), amministrativo (con la strutturazione anche formale delle *regole* di villaggio e del distretto) e territoriale (con la definizione dei loro beni comuni, *in primis* i monti in alta Val di Tovel). I secoli XVII-XVIII vedono l'inasprirsi delle vertenze delle comunità del *Contà* con la comunità di Tuenno per il possesso dei monti in alta Val di Tovel, di volta in volta sopite con le soluzioni temporanee adottate dal Seicento sino a fine Settecento. Quelle soluzioni si rivelarono inefficaci e inadeguate già a distanza di pochi anni, quando si trattò di riconfigurare nel nuovo assetto politico-istituzionale del primo Ottocento la situazione di quei monti dal punto di vista della proprietà e della pertinenza catastale. L'intento era quello di compiere, con il minor impatto negativo possibile per le parti contendenti, la transizione dalla condizione trascorsa di beni indivisi pertinenti alle comunità rurali di antico regime a quella di beni da assegnare ai nuovi comuni 'eredi' di quelle comunità⁶. In questo volume le questioni correlate a quella transizione sono appena accennate: formano invece oggetto di ampia e dettagliata trattazione nel lavoro di Livio Job uscito nel 1999 e riedito nel 2006, al quale si rinvia anche in ragione della quantità di documenti relativi ai secoli XIX-XX messi in campo dall'autore⁷. Il *focus* principale di questa nostra ricerca è stato rivolto al periodo di antico regime, e, per quanto riguarda i monti di Flavona, ai secoli XV-XVI in particolare, entro i quali si potevano ragionevolmente rintracciare le radici storiche dell'attuale *Nesso Flavona*.

Il Contà negli archivi trentini

La ricerca d'archivio si è rivolta in primo luogo agli ambiti locali: l'archivio storico del comune di Flavon (ove sono conservati gli atti di antico regime relativi alle tre comunità del *Contà*, ossia Cunevo, Flavon e Terres, riordinato nel 2015 per cura della competente Soprintendenza archivistica provinciale) e l'archivio parrocchiale di Flavon, entrambi menomati (soprattutto e in misura molto più grave il secondo) di parte dei materiali ivi conservati a seguito del noto disastroso incendio dell'agosto 1802. Per quanto riguarda la storia delle comunità e delle istituzioni locali sul versante ecclesiastico, si è potuto parzialmente supplire alle lacune con la documentazione conservata presso l'Archivio Diocesano Tridentino di Trento, in particolare gli *Atti visitali* (secoli XVI-XVIII).

L'Archivio storico di antico regime del comune di Flavon è articolato in un fondo *Diplomatico* composto da 29 unità membranacee (1392-1826)⁸ e da un scarso fondo *Atti e carteggio* raccolto in tre buste con documentazione per lo più cartacea (1358-1810): quest'ultimo, per quanto ridotto in termini meramente quantitativi, ha offerto alcuni dati importanti dal punto di vista qualitativo, essenziali soprattutto sotto il profilo della storia dei monti di Flavona e dei rapporti fra i signori del castello e le comunità locali in relazione al possesso e uso dei monti stessi. Questo fondo archivistico, da noi visionato nel corso della primavera 2014, è stato riordinato e nuovamente inventariato nel 2015 per cura dell'Ufficio Beni archivistici,

6 Per un quadro generale rispetto a queste problematiche, si veda NEQUIRITO 2011.

7 JOB 1999, pp. 267-293.

8 Consultabili *on line* nel link *Pergamene on line* del sito <https://www.cultura.trentino.it/Patrimonio-on-line>.

librari e Archivio provinciale della competente Soprintendenza della Provincia autonoma di Trento; si avverte il lettore che, per ragioni di tempistica, le signature archivistiche indicate nel presente volume, riguardanti la documentazione raccolta nella sezione Atti e carteggio dell'Archivio Storico del Comune di Flavon, fondo *Antico Regime*, fanno necessariamente riferimento alla situazione precedente le operazioni di riordino completate nel 2015.

L'Archivio del principato vescovile di Trento presso l'Archivio di Stato di Trento, in particolare la *capsa* 9 della Sezione Latina (dedicata alle valli di Non e di Sole), ha offerto alcuni notevoli spunti documentari relativi ai secoli XV-XVI concernenti le dispute fra le comunità del *Contà*, di Denno e di Tuenno per il possesso dei pascoli e boschi in alta Val di Tovel. La documentazione conservata presso l'Archivio storico di antico regime del comune di Tuenno, in particolare quella raccolta nel registro recante il significativo titolo *Termenazione coi Contadi*⁹, si è rivelata fondamentale nel ricostruire talora con buona definizione di dettaglio le vicende giudiziarie dei secoli XVI-XVIII relative a quelle controversie. I documenti di fine XVIII – primo XIX secolo reperiti nel fondo *Giudizio Distrettuale e Pretura di Cles*, presso l'Archivio di stato di Trento, hanno consentito di integrare il complesso delle informazioni disponibili e chiudere sull'estremo cronologico recente fissato l'analisi di quelle vicende.

Nell'economia complessiva del volume, per quanto riguarda i materiali d'archivio utilizzati dagli autori dei contributi di carattere storico, la parte del leone è doverosamente toccata agli archivi Spaur, notevoli per quantità e densità di informazioni relative alla storia dei signori del castello di Flavon e dei loro rapporti con i sudditi, le comunità e il territorio del *Contà*; gli archivi Spaur (intesi come archivi di famiglia e archivi di giurisdizione) sono attualmente frazionati in diversi tronconi conservati presso l'Archivio di Stato di Trento, l'Archivio provinciale di Trento e l'Archivio provinciale di Bolzano. Altra documentazione di interesse è stata infine reperita presso la Biblioteca comunale di Trento (fondo *Manoscritti*), il Tiroler Landesarchiv e il Landesmuseum Ferdinandeum di Innsbruck.

9 ASCT, AR, Carteggio e atti della comunità, 13, I.4.1, registro cartaceo.



Tracce di Orso bruno lungo la strada che da Cunevo conduce a Pianezza; questo esemplare si è nutrito nottetempo nei pressi di Flavon portandosi poi, alle prime luci dell'alba, nelle foreste più tranquille (22 novembre 2013).

Natura nel *Contà*

Luigi Marchesi

Geologia e geomorfologia

Prima il mare, poi il titanico scontro tra Africa ed Europa, infine l'azione dei ghiacciai

Il territorio del *Contà* è costituito, procedendo da Nord verso Sud, dai comuni di Terres, Flavon e Cunevo e da una vasta area disgiunta, detta Nesso Flavona, collocata alla testata della Val di Tovel. Queste aree ricadono quasi interamente nel bacino idrografico del Fiume Noce; ciò significa, in altre parole, che ogni goccia d'acqua che scorre nei comuni di Terres, Flavon e Cunevo va ad alimentare il fiume Noce, giungendo poi al mare Adriatico lungo il fiume Adige. Unica eccezione è rappresentata da un piccolo lembo di territorio all'interno del Nesso Flavona, facente parte del bacino del Fiume Sarca.

Dal punto di vista altimetrico il *Contà* si estende dai 350 m slm (forra del torrente Trensenga, affluente del Noce che scorre in Val di Tovel) fino ai 1961 m slm (M. Corno). Il Nesso Flavona è situato a quote nettamente più elevate, fino ai 2916 m slm del Corno Flavona.

L'area in questione è collocata all'interno del Gruppo di Brenta, il più esteso dei gruppi dolomitici trentini. La comprensione dei processi geologici che hanno portato alla formazione del paesaggio attuale, così come lo possiamo contemplare oggi, è molto complessa. Generazioni di geografi e geologi (e inizialmente anche filosofi e religiosi) si sono adoperati per spiegare come si sono formate le montagne; in particolare il rinvenimento di fossili, di chiara origine marina, all'interno delle loro rocce ha creato subito molta curiosità, e la loro presenza è stata inizialmente messa in relazione al "Diluvio Universale". Dal diciannovesimo secolo la geologia ha fatto passi importantissimi arrivando a descrivere dettagliatamente i processi che hanno portato al paesaggio così come oggi lo osserviamo. Semplificando, i processi che hanno portato alla formazione del paesaggio geomorfologico del *Contà* sono tre:

tra i 225 e i 65 milioni di anni fa esisteva un mare all'interno del quale si depositavano i sedimenti che oggi costituiscono le montagne che noi osserviamo;

successivamente (e in parte contemporaneamente), tra gli 80 e i 30 milioni di anni fa, è intervenuta un'azione tettonica, innescata localmente da uno scontro tra la Placca africana e il continente europeo, che ha piegato, rotto e innalzato i sedimenti marini;

più recentemente (tra un milione di anni fa e oggi) sono intervenuti fenomeni erosivi che hanno modellato le valli, i monti; localmente due forze principali sono responsabili del paesaggio attuale: il ghiaccio e l'acqua.

Le rocce che compongono il territorio del *Contà* sono totalmente di origine sedimentaria, si sono cioè originate da depositi di sedimenti che si trovavano una volta su un antico fondale marino. Si tratta di una serie calcareo-dolomitica compresa tra la dolomia principale (periodo Norico, risalenti a circa 210 milioni di anni fa) e la scaglia rossa (Cretaceo superiore, circa 60 milioni di anni fa). La dolomia principale costituisce il vasto nucleo centrale del

territorio del Nesso Flavona (Campo Flavona, Grostè, Cima Gagliarda) e in genere la base dei massicci rocciosi; essa è sormontata dai calcari di Zu (periodo Retico, circa 200 milioni di anni fa) e dai calcari grigi (giurassici), che formano in genere gli spessori superiori dei fronti rocciosi, mentre gli affioramenti più recenti della scaglia rossa si ritrovano nella porzione sommitale della corona di monti che perimetra questo territorio (Pietra Grande e Sasso alto a occidente; Cima Val Scura e Bocca delle Giare a oriente). Calcareo-dolomitico è anche il piccolo rilievo collocato tra La Santa e Cunevo e l'intero fronte roccioso del Dosso Corona, sormontato nella parte sommitale del M. Sabbionare dai più giovani Calcari grigi. Sopra e a Nord di Terres e lungo il Tresenga affiorano rocce sedimentarie più recenti delle precedenti, risalenti per lo più al periodo cretaceo.

Dopo l'emersione delle Alpi è iniziata una fase di forte erosione. La vasta area pianeggiante sui cui sono sorti i paesi di Terres, Flavon e Cunevo e il pianoro boschivo di Pianezza sono costituiti da depositi glaciali e fluviali risalenti al quaternario. Le glaciazioni che hanno interessato il nostro territorio negli ultimi 2 milioni di anni sono almeno 4, anche se solamente le ultime due hanno lasciato segni facilmente identificabili oggi. Nel Riss, glaciazione avvenuta circa 200 mila anni fa, la coltre glaciale raggiungeva mediamente i 2700 m slm e quindi dal ghiaccio emergevano pochissime cime, solo quelle situate sopra tale quota. Al passo del Grostè il grande Ghiacciaio atesino (che ricopriva tutta la val d'Adige e la Val di Non) si riversava in quello delle Giudicarie. A testimonianza di questo evento in Val Gelada



La testata della Val di Tovel, in parte compresa nel territorio del *Contà*, è costituita prevalentemente da rocce sedimentarie calcareo-dolomitiche depositatesi in mare circa 200 milioni di anni fa.

sono stati individuati massi erratici (quindi grandi blocchi rocciosi trasportati dai ghiacciai) provenienti dalla Val di Sole.

L'ultima glaciazione, quella wurmiana, avvenne tra 75 mila e i 10 mila anni fa, e il ghiaccio, anche se non raggiunse i livelli del Riss, ha lasciato segni evidenti, cancellando quasi completamente i segni delle precedenti glaciazioni. Il livello del ghiaccio si è attestato tra i 1600 e i 2000 metri di quota; i ghiacciai quindi questa volta non hanno travalicato la sella del Grostè, che si trova a quote superiori. Il ghiaccio ha scavato profonde valli con profilo a "U", depositando i sedimenti incoerenti sotto forma di "morene", cioè depositi di materiale di granulometria varia: le colline collocate subito a Sud del Lago di Garda (Peschiera, Solferino, ecc.), con le loro forme ad arco, testimoniano il punto di arrivo (più meridionale) dove sono arrivati i ghiacciai trentini, dopo aver strappato milioni di metri cubi di sedimenti (rocce, sabbie, argille) dalle valli che hanno percorso.

Oltre al ghiaccio, anche l'acqua ha concorso alla metamorfosi della morfologia del territorio. Le rocce carbonatiche infatti vengono sciolte dall'acqua nell'ambito di processi di dissoluzione che prendono il nome di "carsismo". La pioggia scioglie la roccia, si infila nel sottosuolo scavandosi inizialmente degli stretti passaggi che poi si allargano sempre più; il risultato sono l'assenza di torrenti superficiali in molte aree, la presenza di doline (depressioni sub circolari), di grandi grotte e varie e complesse sculture prodotte dalla dissoluzione carsica sulle superfici di roccia nuda (campi carreggiati). Nei pressi di Malga Flavona, a Campo



La forra del Tresenga, nei pressi della confluenza col Noce, è costituita da rocce sedimentarie marnose depositatesi in mare circa 100 milioni di anni fa.

Flavona, al Grostè e in molte altre zone sono osservabili forme carsiche di vario tipo tra cui doline, corridoi carsici, solchi, ecc.

Due enormi frane delimitano a Nord e a Sud le “marocche” di Tovel, in parte sovrastandola: la frana delle Sassere (a valle di Malga Flavona, circa 55 milioni di metri cubi) e quella delle Glare (2 km a Nord del Lago di Tovel); quest’ultima sarebbe avvenuta attorno al 1600 avanti Cristo (DE BATTAGLIA 1982).

Gli ambienti forestali

Dalla roverella al pino mugo, passando per faggete e abieteti

Il *Contà*, ad esclusione dell’area del Nesso Flavona, ha una superficie di circa 1960 ha, di cui 1338 ha sono ricoperti da boschi, sia di conifere sia di latifoglie. Si tratta quindi di un’area caratterizzata oggi da un elevato indice di boscosità (cioè il rapporto tra la superficie forestale e quella dell’intero territorio), dato che il 68% del territorio è boschivo. Nel complesso l’intera provincia di Trento raggiunge un indice di boscosità del 60%, mentre il territorio nazionale è coperto da boschi complessivamente per il 29%. Nei secoli passati lo sfruttamento del bosco da parte dell’uomo era molto più intenso e le superfici boschive si erano ridotte in modo drastico. Negli ultimi anni invece si assiste a un fenomeno inverso, detto “afforestazione”, che si concretizza in un netto incremento delle superfici forestali che stanno riprendendosi tutte le zone un tempo pascolate; negli ultimi 30 anni, in provincia di Trento, l’indice di boscosità è aumentato di oltre il 6%. La zona dove nel *Contà* questo fenomeno è più apprezzabile è quella posta sopra i 1600 m s.l.m. del M. Sabbionare dove sono presenti piccoli pascoli residuali in rapida chiusura da parte della vegetazione arborea ed arbustiva.

Le tipologie forestali più diffuse sono gli abieteti, che sono boschi di abete bianco quasi mai puri, ma che includono sempre altre specie arboree, quali il faggio e l’abete rosso (o peccio). Gli abieteti costituiscono il 36% del totale dei boschi e nel *Contà* sono diffusi in modo non continuo tra i 1100 e i 1550 m s.l.m., in parte del versante orientale del M. Sabbionare e in parte del ripido versante nord-occidentale (quello che precipita verso la Val di Tovel). In quest’ultima area si trovano gli abieteti più belli, con “isole” di alberi grandi e vetusti sviluppatasi su terreni molti ripidi e in parte rocciosi, condizioni che hanno impedito esboschi regolari da parte dell’uomo. Gli abieteti di Pianezza e del M. Sabbionare invece sono stati oggetto di tagli più regolari che hanno lasciato segni evidenti nella struttura regolare del bosco e nella scarsità di necromassa (legno morto), quest’ultimo un indice fondamentale per valutare il grado di naturalità di una foresta. L’assenza di legno morto (sia esso a terra oppure ancora radicato, cioè “morto in piedi”) sta a significare che l’uomo preleva troppo, “coltivando” il bosco in modo più simile a quello che si farebbe con un giardino piuttosto che con una foresta.

Il lariceto è la seconda tipologia forestale più diffusa del *Contà*, e la sua frequenza arriva circa al 30% (PAT 2010). A differenza dell’abete bianco, che è stato complessivamente sfavorito dall’azione dell’uomo, il larice attualmente è distribuito non soltanto nelle zone di sua “competenza” (cioè in genere soltanto sopra i 1500 m s.l.m.), ma anche in zone poste a



Un abieteto nella zona sovrastante località Pianezza.

quote collinari, dove convive con varie essenze arboree quali il pino silvestre, il pino nero e molte latifoglie. In queste ultime aree il larice è stato costantemente favorito dall'uomo, che lo ha in genere "coltivato" dove il suolo glielo ha consentito, in virtù dell'elevato valore commerciale di questa essenza arborea (legname da opera, legna da ardere). Alcuni esemplari di larice sfiorano i 40 metri d'altezza.

La pineta è la terza tipologia del *Contà*, e si presenta qui mista con altre specie arboree in modo molto vario, costituendo circa il 25 % dei boschi del *Contà*. Va sottolineato come sia presente sia il pino silvestre (facilmente riconoscibile per il tronco che prende tonalità sempre più rossastre procedendo dalla base verso la chioma) sia il pino nero (con tronco uniformemente scuro e aghi molto lunghi); il primo è autoctono, cioè è originario di quest'area, mentre il secondo è frutto di interventi di riforestazione che sono stati compiuti fino alla prima metà del ventesimo secolo. Tornando al pino silvestre, semplificando si possono distinguere le seguenti due categorie principali: la pineta "pura", dove gli alberi sono tutti pini silvestri e di solito il terreno sottostante è ricoperto da un tappeto continuo di erica, e la pineta mista a latifoglie, dove queste ultime in genere sono più giovani e piccole dei pini che le sovrastano. La prima tipologia è stabile, cioè in futuro la struttura non cambierà molto, ma è prevedibile che permanga il pino silvestre e l'erica (invecchieranno cioè per lungo tempo senza l'ingresso di nuove specie arboree, e i pini morti saranno sostituiti da altri pini); la seconda tipologia al contrario è sintomo di una situazione di transizione: il terreno è stato in un recente passato privo di alberi, poi per primi si sono insediati i pini silvestri che hanno crescite molto rapide rispetto ad altri alberi, quali in genere le latifoglie; queste ultime però si sono ricavate degli spazi tra i pini e in futuro, grazie alla loro maggior longevità, sono desti-



Faggeta in autunno nei pressi di Terres.



Boschi misti in autunno nel settore settentrionale del *Contà*: si possono facilmente riconoscere i larici (color giallo-oro), gli abeti rossi (verde scuro), i pini silvestri (dalle tonalità verdi tendenti al grigio, visibili in centro e a sinistra) e i faggi (tonalità brunite tendenti al viola).

nate a sostituirli. Le piccole querce (rovere e roverella) che si possono osservare qua e là fino a circa i 1000 m di quota e che crescono tra i pini in realtà, in assenza di gestione forestale, sono dunque i sostituti naturali dei pini che possono essere in questo caso assimilati a degli “apripista” del bosco, in altre parole “vegetazione pioniera”. Questa dinamica ci dovrebbe aprire gli occhi e farci immaginare, per un attimo, come si presenterebbero la maggior parte delle pinete che circondano i meleti del *Contà* senza l’azione dell’uomo: una splendida e monumentale foresta plurisecolare di querce e altre latifoglie.

Grande importanza e diffusione hanno i boschi di abete rosso che, diffusi dall’uomo, si ritrovano oggi praticamente a tutte le quote, ma che naturalmente sarebbero relegati in genere oltre i 1500 metri, quasi a fare da cuscinetto tra gli abieteti sottostanti e i lariceti sovrastanti.

Poco diffusa (almeno con struttura pura e quindi senza abete bianco e altre conifere) è la faggeta, che grazie all’ombra cospicua realizzata dalle ampie chiome non permette la crescita di altre specie arboree ed arbustive, mantenendo il suolo pulito e ricoperto di una lettiera di foglie secche. Gli esempi più belli e maturi si trovano nel settore settentrionale del comune di Terres (adiacenti alla frana sopra la strada provinciale che scende al ponte sul Tresenga) fino al corso del Tresenga, dove una giovane fustaia (cioè con fusti che emergono singolarmente dal terreno) convive con una faggeta cedua (cioè con fusti che crescono a gruppi da ceppaie). Altre faggete mature si trovano in alcuni avvallamenti umidi sovrastanti la loc. Pianezza.

A quote basse esistono lembi di orno-ostrieto, cioè boschi caratterizzati dalla presenza di carpino nero e orniello, all’interno dei quali compare spesso la roverella. Sono boschi un tempo gestiti a ceduo, cioè che si sono originati grazie ai polloni (nuovi getti che crescono da un albero tagliato) che si sviluppano alla base del fusto quando l’albero viene tagliato. Sono diffusi lungo il corso del Tresenga dove, nelle zone meglio esposte al sole, contendono alle pinete le località migliori.

All’interno delle varie formazioni forestali convivono molte specie arboree che però raramente formano consorzi “puri”; tra di essi ricordiamo il pioppo tremolo, il sorbo montano, il sorbo degli uccellatori, il frassino e il tiglio. Nella zona di castel Flavon sono presenti alcuni esemplari di castagno mentre all’interno e nei pressi delle zone agricole sopravvivono rari e vetusti esemplari di gelso, a ricordo di un’agricoltura ormai scomparsa incentrata sull’allevamento dei bachi da seta.

La vegetazione del Nesso Flavona è totalmente differente da quella appena descritta: l’indice di boscosità raggiunge il 22%, quindi le aree rimanenti sono caratterizzate da pascoli e rupi. La muggheta costituisce il 46% di tutti i boschi, e si presenta pura oppure frammista ad altre specie arbustive, come il rododendro. Le peccete sono la seconda tipologia forestale più diffusa nel Nesso Flavona, costituendo circa il 30% dei boschi. Segue il lariceto (24%), che qui costituisce un bosco di rara bellezza paesaggistica, nonostante le grandi aggressioni che ha subito, la più profonda delle quali si è compiuta nel 1852, quando è stato tagliato a raso il lariceto plurisecolare del Campo Flavona, per ricavarne legname per le traversine della costruenda ferrovia del Brennero (DE BATTAGLIA 1982).

I cespuglieti di ontano verde completano il quadro della vegetazione arborea ed arbustiva presente all’interno del Nesso Flavona.

Gli animali: Anfibi, Rettili e Mammiferi

Non solo terra di orsi

Il territorio del *Contà* ospita una fauna molto ricca e diversificata. Qui prendiamo in considerazione solamente i Vertebrati terrestri, con le 4 classi (esclusi i Pesci) zoologiche: Anfibi, Rettili, Uccelli e Mammiferi.

Tra gli Anfibi si riproducono 4 specie: la **Salamandra pezzata**, il **Rospo comune**, l'**Ululone dal ventre giallo** e la **Rana temporaria**. Le prime due e l'ultima sono specie pressoché ubiquitarie, e si possono osservare facilmente in molti ambienti del *Contà*, mentre l'Ululone dal ventre giallo (compresa tra le specie di interesse comunitario) è localizzato in pochi ambienti umidi per lo più all'interno dei meleti.

Nel laghetto di Flavon in primavera è frequente osservare i girini e le uova del Rospo comune e della Rana temporaria. Gli adulti di queste specie vivono tutto l'anno nei boschi, ma si recano nelle zone umide all'inizio della primavera per accoppiarsi e deporre le uova.

I Rettili sono ben rappresentati nel *Contà* a tutte le quote. Lungo il corso del Tresenga e presso altre zone umide si riproducono le bisce d'acqua (**Natrice tessellata** e **Natrice dal collare**), mentre presso il laghetto di Flavon sono presenti alcuni esemplari di **Testuggine dalle orecchie rosse** (*Trachemys scripta*, originaria della Florida), frutto di immissione recente. Tali animali non si riproducono. Nelle zone rupestri, nei boschi e negli ambienti agricoli e rurali più caldi, vivono ricche comunità di **Lucertole muraiole**, cugine delle **Lucertole**



Il Laghetto di Flavon, recentemente oggetto di un ripristino ambientale, ospita alcune specie di Anfibi in riproduzione e occasionali visite di uccelli acquatici.

vivipare che si possono incontrare a quote elevate, di solito sopra i 2000 metri. Come dice il nome queste lucertole partoriscono piccoli vivi quale adattamento alla vita d'alta quota. Tornando a quote inferiori, nelle pinete, negli orno-ostrieti e al margine dei meleti è osservabile il **Ramarro** dalle tinte verdi smeraldo e celesti. Negli stessi ambienti si incontra il **Biacco** (detto comunemente *carbonaz* a causa della colorazione interamente nera), il **Saettone** (detto qui *lanza*, che si presenta da adulto di colorazione giallastra e di grandi dimensioni) e l'**Orbettino** (che è in realtà una specie di lucertola che ha perso le zampe nel corso dell'evoluzione). Nei boschi, fino a circa 1500 metri di quota, è possibile incontrare l'**Aspide** (o Vipera comune), riconoscibile dagli altri rettili non velenosi per la testa nettamente più larga del corpo, la coda corta e la pupilla verticale. In genere sopra i 1500-1700 metri non si incontrano serpenti se non il **Marasso**, un tipo di vipera tipica dei pascoli e delle zone di montagna prive di vegetazione arborea, che si ritrova a Campo Flavona. Entrambe le due specie di vipera, a differenza degli altri serpenti qui descritti, partoriscono piccoli vivi.

Passando ai Mammiferi, nel *Contà* sono presenti decine di specie, tra cui molti Insettivori (**Talpa europea**, **Toporagno comune**, **Toporagno nano**, **Toporagno alpino**, **Toporagno acquatico**, **Riccio**) e Chiroterri (**Pipistrelli nani**, **Nottole**, **Vespertili** e **Rinolofi**). Tra i Roditori si annoverano molte specie di arvicole (tra cui l'**Arvicola campestre** famosa per i danni che può creare alle coltivazioni frutticole), il **Topo selvatico**, il **Ratto delle chiaviche**, il **Ghiro**, il **Quercino**, il **Moscardino** e la **Marmotta**. Quest'ultima è presente solamente all'interno del Nesso Flavona.



Escrementi di Orso bruno, contenenti mele, a poche centinaia di metri sopra Cunevo (6 dicembre 2013).

Tra i Carnivori è ben distribuita la **Faina** (identificabile per la macchia bianca sul petto), che è in pratica ubiquitaria essendo presente in tutti i paesi e nelle zone forestali fino al limite della vegetazione arborea, al contrario della simile **Martora** (riconoscibile per la macchia pettorale gialla), localizzata in pochissime foreste d'alto fusto (M. Sabbionare). La **Volpe** e il **Tasso** sono largamente diffusi, mentre l'**Ermellino** (riconoscibile dalla **Donnola**, oltre che per il candido abito invernale anche per la punta nera della coda) si rinviene solamente nelle zone sommitali del M. Sabbionare e all'interno del Nesso Flavona. La **Donnola** al contrario è distribuita soltanto negli ambienti rurali del livello collinare.

Nel corso del ventesimo secolo la popolazione alpina di **Orso bruno** è stata portata sull'orlo dell'estinzione: negli anni novanta del secolo scorso erano rimasti tre esemplari (non più in grado di riprodursi) che frequentavano alcune zone del Brenta orientale, tra cui la Val di Tovel e il *Contà*. Tra il 1999 e il 2002 sono stati rilasciati 10 esemplari di Orso (provenienti dalla Slovenia) che hanno originato l'attuale popolazione, che conta a livello provinciale una quarantina di esemplari (dato aggiornato all'anno 2012). Attualmente il territorio del *Contà* appare molto frequentato dall'Orso; in autunno è comune rinvenire impronte ed escrementi lungo il tracciato della Dolomiti Brenta Bike e altri percorsi adiacenti, dato che gli orsi di notte scendono dai monti per nutrirsi di mele.

Il 13 aprile del 2010 il guardaparco Matteo Zeni e il custode forestale Maurizio Tolotti hanno rinvenuto, sul M. Sabbionare, una pista di **Lupo**; forse l'esemplare è stato attratto dalla locale abbondanza di Ungulati (**Cervi**, **Caprioli** e **Camosci**), forse si è trattato di un trasferimento da una zona ad un'altra e il *Contà* è stata solo terra di passaggio. È il primo dato di Lupo nel Brenta dopo un secolo e mezzo. Infine, il territorio del *Contà* ospita anche 2 specie di Lagomorfi, la **Lepre europea** (ben diffusa dalle zone agricole fino al limite della vegetazione arborea) e la **Lepre variabile** (relegata alle quote più elevate), dal candido pelo invernale.

Gli Uccelli del Contà

Un centinaio di specie nidificanti

A causa della grande variabilità ambientale che caratterizza il territorio del *Contà*, le specie di uccelli che vi abitano sono moltissime. Tra queste possiamo distinguere tre categorie principali:

nidificanti e migratrici a lungo raggio: sono uccelli che nidificano nel territorio del *Contà* tra aprile e agosto e poi partono per raggiungere i territori africani, dove passeranno l'inverno in una vasta area a Sud del Sahara. Tra gli esempi possiamo citare il Codiroso, la Rondine, il Rondone, il Culbianco, il Nibbio bruno, il Falco pecchiaiolo.

nidificanti e migratrici a corto raggio: la differenza con la categoria precedente è che questi uccelli svernano in aree poste più vicine a noi, giungendo comunque fino in Nord Africa. Esempi sono il Tordo bottaccio, molti Fringillidi e Silvidi.

Stanziali: sono uccelli che scelgono di rimanere nel *Contà* tutto l'anno, effettuando al massimo brevi spostamenti altitudinali. Sono stanziali i Galliformi, i Picchi, l'Aquila reale e molti rapaci diurni e notturni.

Esistono poi uccelli che transitano solamente nel territorio del *Contà* durante le mi-

grazioni pre-riproduttive (primavera) e post-riproduttive (autunnali). In particolare durante la migrazione autunnale gli uccelli, provenienti dal Nord-Est europeo, attraversano le Alpi da Est a Ovest, dirigendosi poi in Francia, Spagna e Africa. Le Alpi sono attraversate in quota, e presso il valico della Malga Termoncello è possibile osservare, da settembre a novembre, molte specie che sono transitate sopra la Val di Non e i comuni del *Contà*. In autunno si osservano migliaia di Peppole, un Fringillide simile al Fringuello chiamato in dialetto “montano”, ma anche Frosoni, Lucherini, Balie nere, ecc.

Nell'ultimo ventennio si è poi verificato un generale incremento delle popolazioni di alcuni uccelli ittiofagi (che si nutrono cioè di pesce), tra cui il Cormorano e l'Airone cenerino. Il primo frequenta il corso del Noce e l'ultimo tratto del Tresenga tra ottobre e marzo, mentre il secondo, anche se attualmente non è nidificante, è presente tutto l'anno nel territorio del *Contà*, pescando abitualmente nel laghetto di Flavon oltre che lungo il corso del Tresenga dalla foce fino almeno al lago di Tovel.

Nel territorio del *Contà* si riproducono 98 specie di Uccelli (Tab. 1, MARCHESI DATI INED.), un dato particolarmente elevato se rapportato alle 144 specie (PEDRINI ET AL. 2005)



Il Codirossone, uno degli uccelli alpini più vistosi, è un migratore a lungo raggio che nidifica, nel *Contà*, solamente all'interno del Nesso Flavona.

che complessivamente nidificano nell'intera provincia di Trento. Tra queste 17 sono definite, dalla comunità europea, di interesse comunitario e sono quindi comprese nell'Allegato 1 della Direttiva Uccelli e conseguentemente tutelate. Tra queste alcuni rapaci diurni (Aquila reale, Falco pecchiaiolo, Falco pellegrino e Nibbio bruno), rapaci notturni (Gufo reale, Civetta capogrosso e Civetta nana), Galliformi (5 specie), Picchi (2 specie) il Succiacapre, il Martin pescatore e il Re di quaglie. Molti rapaci diurni e notturni sono considerati bioindicatori dalla comunità scientifica (SERGIO ET AL. 2005).

L'Aquila reale si vede frequentemente sul M. Sabbionare e all'interno del Nesso Flavona; di solito nella prima area si tratta di animali intenti a volteggiare per scopo territoriale, mentre nella seconda spesso si tratta di vera e propria attività di caccia alle marmotte, qui la sua preda principale. Il nido di questa coppia è posto sulle rupi della Val di Tovel. Il **Falco pellegrino**, l'animale più veloce del mondo, nidifica nel *Contà* solamente sulle rupi del Dosso Corona, mentre il **Falco pecchiaiolo** è un migratore a lungo raggio nidificante nelle faggete presso Terres. Il **Nibbio bruno** invece frequenta le zone forestali poste ad altimetrie minori, quindi lungo il corso del Tresenga e nei meleti sovrastanti, dove talvolta caccia giovani merli e tordi, catturati anche all'interno dei paesi.

La **Civetta capogrosso** e la **Civetta nana** nidificano nelle cavità scavate dai Picchi e vivono entrambe nelle zone forestali sovrastanti Pianezza, fino alla cima del M. Sabbionare. L'imponente **Gufo reale**, che può raggiungere 170 cm di apertura alare, si riproduce negli ambienti rupestri del Dosso Corona; le sue prede nel *Contà* sono rappresentate da ratti delle



Una femmina di Civetta capogrosso all'ingresso di un nido realizzato dal Picchio nero.

chiaviche (pantegane), ghiri e molte specie di uccelli (MARCHESI ET AL. 1999, 2002).

Il **Picchio cenerino** nidifica in varie situazioni forestali poste sia a bassa quota (nei pressi dei ruderi di Castel Flavon) sia a quote elevate in differenti zone del M Sabbionare. Nel *Contà* si riproducono almeno 8 coppie di **Picchio nero** distribuite in vari contesti territoriali: nei boschi della Valle del Tresenga, nei lariceti sopra Cunevo (Sorgente Lago Fontana), nelle faggete nei pressi di Terres e in varie altre località (Pianezza, ecc.).

Vaste aree boschive del M. Sabbionare sono frequentate dal **Gallo cedrone** e dal **Francolino di monte**, mentre il **Fagiano di monte** (o Gallo forcello) frequenta prevalentemente ambienti di mugheta e ontaneta d'alta quota localizzati all'interno del Nesso Flavona, area quest'ultima che ospita anche sia la **Coturnice** sia la **Pernice bianca** (in particolare nei pressi del Passo Grostè).

Il **Succiacapre** è forse l'animale più strano del *Contà*; di abitudini notturne, simile a una corteccia, nidifica al suolo nelle pinete poste tra i 3 paesi e il Dosso Corona. Difficile da vedere è, al contrario, molto facile da sentire, tra maggio e agosto, quando emette il suo canto rappresentato da una sorta di lunghissimo tremolio simile a un respiro affannoso o alle fusa di un gatto.

Il **Martin pescatore** è osservabile durante la migrazione nel laghetto di Flavon, mentre è presente una coppia nidificante lungo il Tresenga.

Il rarissimo **Re di quaglie** è stato osservato una sola volta negli ultimi 20 anni nel prato sopra "La Santa", al confine con il territorio del *Contà*.



Una femmina di Succiacapre in cova; si tratta probabilmente dell'uccello più mimetico del *Contà*, molto simile a un frammento di corteccia di pino silvestre.

Elenco degli uccelli nidificanti nel Contà.

NOME VOLGARE	NOME SCIENTIFICO
Allocco	<i>Strix aluco</i>
Allodola	<i>Alauda arvensis</i>
Aquila reale	<i>Aquila chrysaetos</i>
Astore	<i>Accipiter gentilis</i>
Balestruccio	<i>Delichon urbicum</i>
Ballerina bianca	<i>Motacilla alba</i>
Ballerina gialla	<i>Motacilla cinerea</i>
Beccaccia	<i>Scolopax rusticola</i>
Bigiarella	<i>Sylvia curruca</i>
Capinera	<i>Sylvia atricapilla</i>
Cardellino	<i>Carduelis carduelis</i>
Cesena	<i>Turdus pilaris</i>
Cincia alpestre	<i>Poecile montanus</i>
Cincia bigia	<i>Poecile palustris</i>
Cincia dal ciuffo	<i>Lophophanes cristatus</i>
Cincia mora	<i>Periparus ater</i>
Cinciallegra	<i>Parus major</i>
Cinciarella	<i>Cyanistes caeruleus</i>
Ciuffolotto	<i>Pyrrhula pyrrhula</i>
Civetta capogrosso	<i>Aegolius funereus</i>
Civetta nana	<i>Glaucidium passerinum</i>
Codibugnolo	<i>Aegithalos caudatus</i>
Codirosso comune	<i>Phoenicurus phoenicurus</i>
Codirosso spazzacamino	<i>Ph. ochruros</i>
Codirossone	<i>Monticola saxatilis</i>
Colombaccio	<i>Columba palumbus</i>
Cornacchia grigia	<i>Corvus cornix</i>
Cornacchia nera	<i>Corvus corone</i>
Corvo imperiale	<i>Corvus corax</i>
Coturnice	<i>Alectoris graeca saxatilis</i>
Crociere	<i>Loxia curvirostra</i>
Cuculo	<i>Cuculus canorus</i>
Culbianco	<i>Oenanthe oenanthe</i>
Fagiano di monte	<i>Tetrao tetrix</i>
Falco pecchiaiolo	<i>Pernis apivorus</i>
Falco pellegrino	<i>Falco peregrinus</i>
Fanello	<i>Carduelis cannabina</i>
Fiorrancino	<i>Regulus ignicapilla</i>
Francolino di monte	<i>Bonasa bonasia</i>
Fringuello	<i>Fringilla coelebs</i>
Fringuello alpino	<i>Montifringilla nivalis</i>
Frozone	<i>C. coccythraustes</i>
Gallo cedrone	<i>Tetrao urogallus</i>
Germano reale	<i>Anas platyrhynchos</i>
Gheppio	<i>Falco tinnunculus</i>
Ghiandaia	<i>Garrulus glandarius</i>
Gracchio alpino	<i>Pyrrhocorax graculus</i>
Gufo comune	<i>Asio otus</i>
Gufo reale	<i>Bubo bubo</i>

NOME VOLGARE	NOME SCIENTIFICO
Lucherino	<i>Carduelis spinus</i>
Lui bianco	<i>Phylloscopus bonelli</i>
Lui piccolo	<i>Phylloscopus collybita</i>
Lui verde	<i>Phylloscopus sibilatrix</i>
Martin pescatore	<i>Alcedo atthis</i>
Merlo	<i>Turdus merula</i>
Merlo acquaiolo	<i>Cinclus cinclus</i>
Merlo dal collare	<i>Turdus torquatus</i>
Nibbio bruno	<i>Milvus migrans</i>
Nocciolaia	<i>Nu. caryocatactes</i>
Organetto	<i>Carduelis flammea</i>
Passera europea	<i>Passer domesticus</i>
Passera mattugia	<i>Passer montanus</i>
Passera scopaiola	<i>Prunella modularis</i>
Pernice bianca	<i>Lagopus muta</i>
Pettirosso	<i>Eritacus rubecula</i>
Picchio cenerino	<i>Picus canus</i>
Picchio muraiolo	<i>Tichodroma muraria</i>
Picchio muratore	<i>Sitta europaea</i>
Picchio nero	<i>Dryocopus martius</i>
Picchio rosso maggiore	<i>Dendrocopos major</i>
Picchio verde	<i>Picus viridis</i>
Piccione selvatico	<i>Columba livia</i>
Pigliamosche	<i>Muscicapa striata</i>
Poiana	<i>Buteo buteo</i>
Prispolone	<i>Anthus trivialis</i>
Rampichino alpestre	<i>Certhia familiaris</i>
Re di quaglie	<i>Crex crex</i>
Regolo	<i>Regulus regulus</i>
Rondine	<i>Hirundo rustica</i>
Rondine montana	<i>Pt. rupestris</i>
Rondone comune	<i>Apus apus</i>
Rondone maggiore	<i>Apus melba</i>
Scricciolo	<i>Tr. troglodytes</i>
Sordone	<i>Prunella collaris</i>
Sparviere	<i>Accipiter nisus</i>
Spioncello	<i>Anthus spinoletta</i>
Storno	<i>Sturnus vulgaris</i>
Succiacapre	<i>Ca. europaeus</i>
Torcicollo	<i>Jynx torquilla</i>
Tordela	<i>Turdus viscivorus</i>
Tordo bottaccio	<i>Turdus philomelos</i>
Tortora dal collare	<i>Streptopelia decaocto</i>
Tortora selvatica	<i>Streptopelia turtur</i>
Upupa	<i>Upupa epops</i>
Venturone alpino	<i>Serinus citrinella</i>
Verdone	<i>Carduelis chloris</i>
Verzellino	<i>Serinus serinus</i>
Zigolo muciatto	<i>Emberiza cia</i>

La dieta del Gufo comune nel Contà

Nei boschi che circondano i meleti del *Contà* sono presenti diverse specie di rapaci, tra cui la Poiana e il Gufo comune. Il Gufo comune, non essendo in grado di costruirsi il nido, utilizza quello lasciato da un altro uccello, localmente soprattutto Sparviere e Cornacchia, e alla fine dell'inverno vi depone 2-4 uova. I Gufi comuni, come tutti i rapaci e altri uccelli carnivori, producono delle pallottole, dette borre, che rigurgitano dopo ogni pasto, e che contengono pelo, piume e in genere tutti i resti ossei delle prede. Nel *Contà* sono state individuate 6 coppie di Gufo comune e l'analisi delle loro borre ha confermato che questi rapaci si nutrono qui quasi totalmente di una preda soltanto, l'arvicola campestre (*Microtus arvalis*) (SERGIO ET AL. 2008). Capita purtroppo molto spesso che questi topolini, dopo aver ingerito dei rodenticidi (veleno per topi), siano predati da Gufi comuni e altri rapaci, che a loro volta muoiono per gli effetti del veleno. Ogni anno una coppia di rapaci (come il Gufo comune, la Poiana e il Gheppio) può cacciare migliaia di arvicole; dunque lasciamoli cacciare in pace e non avveleniamoli, evitando di utilizzare i rodenticidi.

La conservazione degli alberi con buchi

I siti di nidificazione scavati dai picchi sono costituiti da un foro d'ingresso (di diametro compreso tra i 4,5 e i 9 cm variabile a seconda delle specie costruttrici) che conduce, dopo una curva a 90 gradi, a una profonda cavità al cui fondo si trovano poche scaglie di legno, sulle quali sono deposte le uova. Queste cavità sono elementi di grande importanza



Una borra intera di Gufo comune in cui è visibile un cranio di arvicola campestre.

per la biodiversità degli ecosistemi forestali, in quanto consentono:

la riproduzione di numerose specie “ospiti”, anche nidificanti secondari esclusivi di tali cavità, tra cui decine di altre specie d’uccelli (la Civetta nana, la Civetta capogrosso, molte specie di Cince, ecc.);

la riproduzione di Mammiferi (Ghiro, Scoiattolo, Martora, molti Pipistrelli);

l’insediamento di molti Imenotteri sociali, tra cui le Api, le Vespe e i Calabroni;

il ricovero notturno per Uccelli (i Picchi di notte dormono nelle cavità, ma le utilizzano allo stesso scopo molte altre specie);

lo stoccaggio di riserve alimentari (ad esempio la Civetta nana accumula prede intere nei buchi di picchio);

costituiscono una riserva idrica (circa il 10% delle cavità scavate da Picchio nero in Trentino sono piene di acqua piovana, che percolando lungo il tronco riempie le cavità), sfruttata da un numero incalcolabile di animali.

Per questo i picchi sono anche definiti “ingegneri ecologici”.

Al fine di evitare che, durante le pratiche di gestione forestale, gli alberi con le cavità-nido scavate dai picchi fossero inavvertitamente tagliati, sono state apposte delle “P” rosse sui loro tronchi, a circa 1,5m di altezza dal suolo (MARCHESI ET AL. 2008). Nel *Contà* ci si può imbattere in 19 di questi alberi tutelati (riconoscibili dalla lettera “P”) in molti contesti forestali del livello collinare (ad esempio nelle faggete lungo il Tresenga) sia in quello montano (essenzialmente abeti bianchi e faggi del M. Sabbionare, a Pianezza, ecc.).



Femmina di Picchio nero nei pressi di un nido costruito su un abete bianco.

Bibliografia

DE BATTAGLIA F. 1982. Il Gruppo di Brenta. *Ed. Zanichelli*: 288 pp.

MARCHESI L., PEDRINI P. & GALEOTTI P. 1999. Densità e dispersione territoriale del Gufo reale (*Bubo bubo*) in provincia di Trento (Alpi centro-orientali). *Avocetta* 23: 19-23.

MARCHESI L., SERGIO F. & PEDRINI P. 2002. Costs and benefits of breeding in human-altered landscapes for the Eagle Owl *Bubo bubo*. *Ibis* 144: 164-177.

MARCHESI L., ZANIN M. & ZORER P. 2008. Lunga vita ai tronchi col buco! I picchi e la biodiversità forestale: i primi 580 alberi tutelati in Trentino. *Natura alpina* 59, 1: 15-26.

PAT 2010. *Layer SIAT* della Provincia Autonoma di Trento, Servizio foreste e fauna.

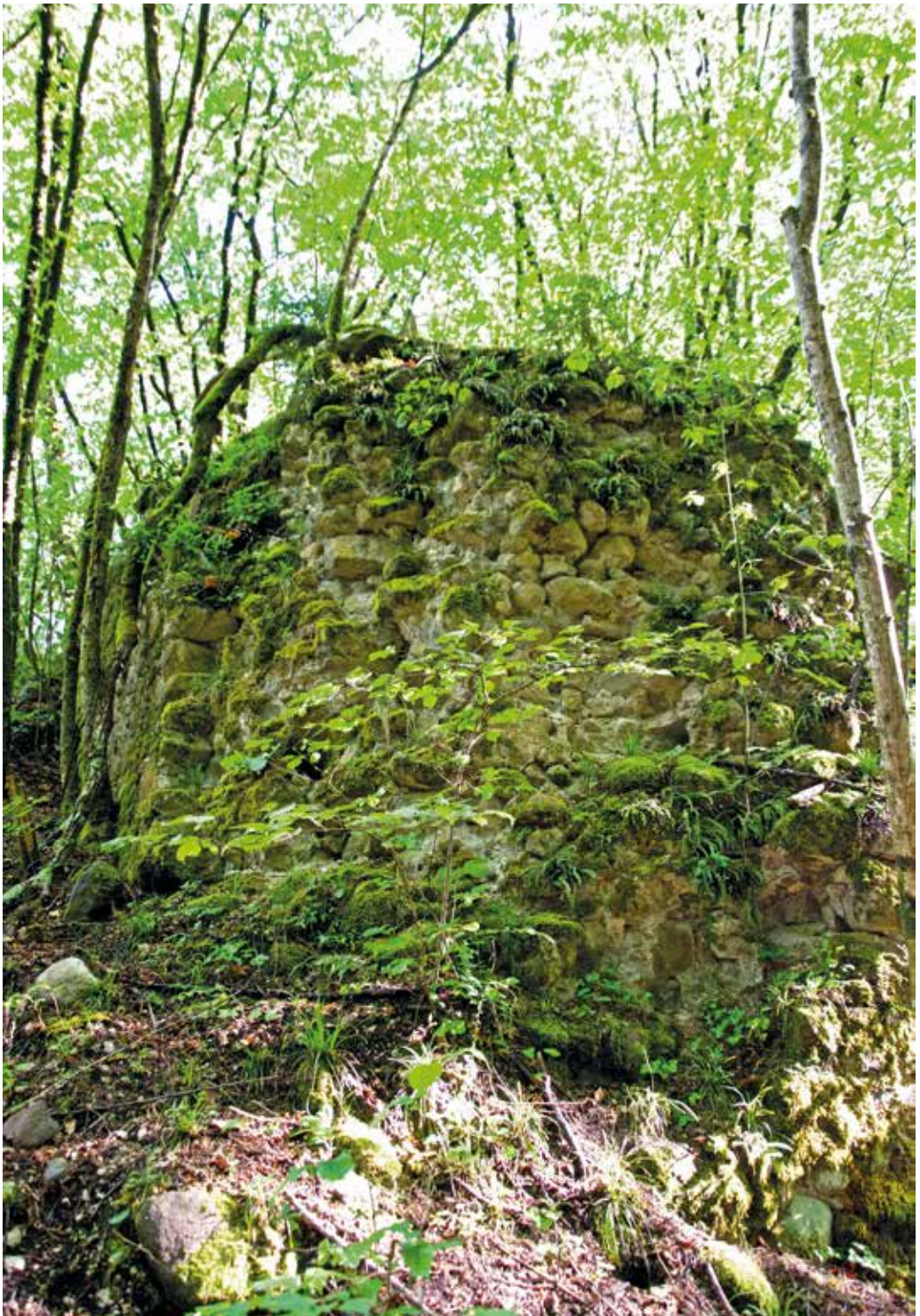
PEDRINI P., CALDONAZZI M. & ZANGHELLINI S. (a cura di). 2005. Atlante degli Uccelli nidificanti e svernanti in provincia di Trento. Museo Tridentino di Scienze Naturali, Trento. Studi Trentini di Scienze Naturali, *Acta Biologica*, 80 (2003), suppl. 2: 692 pp.

SERGIO F., NEWTON I. & MARCHESI L. 2005. Top predators and biodiversity. *Nature*, 436: pp 192.

SERGIO F., MARCHESI L. & PEDRINI P. 2008. Density, diet and productivity of Long-eared Owls *Asio otus* in the Italian Alps: the importance of *Microtus* voles. *Bird study* 55: 321-328.



Molti uccelli, tra cui questa Cinciarella, nidificano nelle cavità-nido realizzate dai picchi.



Ruderi di Castel Flavon.

Il *comitatus* di Flavon fra individualità dinastiale e capitanato tirolese (XII-XIV secolo)

Walter Landi

Le valli del Noce appartengono al distretto di Trento già dall'antichità. Sin dall'epoca Claudiana vennero aggregate al *municipium* di Trento e in seguito proprio da Trento penetrò la fede cristiana, i cui primi segni risalgono alla fine del IV secolo.¹ Indizi dell'appartenenza del territorio a Trento provengono anche dall'età longobarda.² Con l'imposizione del sistema comitale in regione, sistema che vide una riorganizzazione territoriale assai articolata con l'annessione anche delle Giudicarie al distretto trentino,³ si hanno due conferme importanti della persistenza delle valli del Noce nel territorio di Trento: innanzitutto nel 774, per la menzione dei confini occidentali di Trento verso la val Camonica, donata in quell'anno da Carlo Magno all'abbazia di Tours;⁴ dall'altro nell'845, quando ad un placito ducale tenuto a Trento presenziò anche un individuo da Cloz (*Clauze*).⁵ Ciò è importante poiché permette di far rientrare le valli del Noce nel privilegio del 1027 che confermò il «comitatus sive marca sive ducatus» di Trento nel possesso dell'episcopio tridentino,⁶ il quale poi agirà in valle con propri funzionari a partire dal XII secolo, con gastaldie a Cles, Romeno, Livo, Malè e Ossana.⁷ In conformità a questa distribuzione sul territorio, i primi urbani vescovili e capitolari registrano beni dell'episcopio in tutte e due le valli (Sole e Non).⁸ La giurisdizione veniva esercitata – a partire dal XII secolo – da un vicedomino vescovile,⁹ vicario che al tempo del vescovo Aldrighetto venne sostituito da un podestà, il conte Ulrico II di Ulten (1210-1253).¹⁰ Solo più tardi, coll'occupazione mainardina, furono introdotti due capitani: uno per il vescovo, l'altro per il conte di Tirolo.¹¹ L'esercizio dei poteri comitali da parte del vicedo-

1 ROGGER 2000, pp. 479-490.

2 LANDI 2005, p. 88 e ss.

3 GASPARRI 2004, pp. 62-65.

4 *Monumenta Germaniae Historica* (d'ora in poi MGH) DD K I, n. 81. – Per determinazioni confinarie più precise, attestate solo per il 1320, cfr. VOLTELINI 1999, p. 66.

5 HUTER 1937, n. 11. GASPARRI 2004, p. 58, propone invece di identificare *Clauze* non con Cloz, bensì con Chiusa/Klausen in Val d'Isarco, il che invero non è sostenibile. Da un lato si pensi all'effettiva corrispondenza linguistica di Clauze con Cloz (cfr. LORENZI 1932, p. 168 e ss.; ANZILOTTI MASTRELLI 1974, p. 273); dall'altro si tenga presente che Chiusa apparteneva già allora al comitato del Norital e con esso alla Baviera. STOLZ 1937, p. 331, 393 e ss.; ALBERTONI 2003, pp. 60, 86 e ss., 95, 131; LANDI 2015a, pp. 84 e ss.

6 MGH DD K II, n. 101.

7 INAMA 1905, p. 95 seg.; VOLTELINI 1999, p. 65 e ss.

8 Cfr. CURZEL-VARANINI 2007, n. 236; SCHNELLER 1898, pp. 17-79.

9 INAMA 1905, pp. 103-111. Il più importante di questi fu certamente Pietro da Malosco. Su questo personaggio AUSSERER 1900 e BETTOTTI 2002.

10 La menzione è del 1237, quando la podestaria fu cassata dall'imperatore Federico II. Cfr. BÖHM-FICKER 1881-1901, n. 2287.

11 INAMA 1905, pp. 175, 180; WIESFLECKER 1955, pp. 65-90.

mino vescovile venne tuttavia ridotta a partire dal XII secolo col sorgere di nuove signorie di banno, imperniate perlopiù su singoli castelli, che, come altrove, contribuirono a frantumare l'unità territoriale dell'antico vicariato d'Anania. In Valle di Non facevano capo soprattutto ai conti di Eppan-Hocheppan, a quelli di Eppan-Ulten e per l'appunto a quel lignaggio di origine comitale che dalla propria nuova sede castellana si dirà di Flavon,¹² attestato per la prima volta con questa denominazione nel 1145.¹³

In che modo i conti di Flavon siano entrati in possesso del territorio facente capo all'omonima pieve, non è ripercorribile nei dettagli, ma è da ricondurre con certezza a un'originaria infeudazione da parte del vescovo Altemanno (1124-1149). Che i diritti sul castello e la giurisdizione comitale di Flavon non derivassero comunque da investiture imperiali, bensì fossero goduti dai Flavon in feudo dai vescovi di Trento, è suffragato da molteplici indizi, al contrario di quanto ipotizzato, basandosi su un'errata interpretazione delle fonti, dalla storiografia locale a partire da Agostino Perini fino a Hans von Voltolini.¹⁴ Ciò risulta da un lato dalla totale assenza di questa famiglia nella documentazione emessa dagli imperatori tedeschi,¹⁵ dall'altro viene espresso in modo inequivocabile dalla vendita del loro patrimonio e dei propri diritti comitali in favore di Mainardo II e dei suoi partigiani negli anni Ottanta del XIII secolo,¹⁶ specialmente dal documento con cui nel 1284 il conte Riprando cedette la propria quota di diritti sul castello e sulla giurisdizione di Flavon («in tota castella et in

12 *Multa, sed non multum* è stato scritto sui Flavon. La lunga serie di trattazioni su questa dinastia comitale si apre con PERINI 1834, pp. 85-90, seguito da LADURNER 1869, che riprese quasi alla lettera il giudizio lapidario del primo sull'irrelevanza dei Flavon nelle vicende storiche del principato vescovile di Trento. Ciò che seguì furono quasi esclusivamente ripetizioni piuttosto acritiche della monografia del Ladurner, laddove solo AUSSERER 1900, pp. 120-125 (cfr. AUSSERER 1985, pp. 173-179), pur mantenendo l'impianto genealogico del Ladurner, vi aggiunse alcune prime riflessioni sulla loro signoria, così come il lavoro di JAKSCH 1906 sulle origini familiari e sul rapporto dei Flavon con i fondatori del monastero di Sonnenburg. La mancanza di ulteriori studi critici si è rispecchiata nella loro assenza dai maggiori ed autorevoli atlanti genealogici: DUNGERN 1931; VON ISENBURG 1935-37; TYROLLER 1962; SCHWENNICKE 1980-1995; THIELE 1992-1997. Non mancano riprese più recenti del tema "Flavon" in opere autorevoli come BETTOTTI 2002, pp. 594-607 e nella tesi di laurea di CAGOL 1987-88, pp. 282-288 (se ne veda la versione a stampa CAGOL 1997, dove tuttavia non viene pubblicata la parte dedicata alla storia familiare dei Flavon e delle altre dinastie comitali della regione). Non deve pertanto stupire che anche le due brevi analisi sui conti di Flavon offerte in RIEDMANN 1991, p. 353, e CASTAGNETTI 2004, p. 144 e ss. (si veda anche CASTAGNETTI 2001, pp. 27-30), basandosi su Justinian Ladurner e su Marco Bettotti, non abbiano portato nulla di nuovo alla storia dei Flavon. LUCHI 1994-95, pp. XL-LIV, nella sua tesi di laurea, è stato invece il primo a porre la questione dell'archivio dei conti di Flavon e della consistenza del loro patrimonio. Questo lavoro è rimasto inedito, mentre ad essere pubblicato è stato l'intervento JOB 2000, che per quanto lodevole per il suo tentativo di offrire un quadro riassuntivo della questione, ha la pecca di ignorare i lavori più recenti e di recuperare le improbabili congetture di Simone Weber (sul Weber cfr. PANCHERI 2010), di cui rimane un'opera manoscritta su questa famiglia. Solo in anni recenti, nel 2012, si è avuto modo di dedicare alla famiglia e alla sua parabola storica un'ampia trattazione in lingua tedesca (cfr. LANDI 2012a), di cui qui, a sommi capi, si cercherà di rendere conto.

13 HUTER 1937, n. 221.

14 Cfr. PERINI 1834, p. 85e ss.; LADURNER 1869, p. 137; VOLTELINI 1999, p. 83.

15 Basta scorrere gli indici dei *Regesta imperii* e dei *Monumenta Germaniae Historica* per rendersene conto.

16 Si veda più approfonditamente *infra*.

castro Flaoni et in tota iurisdicione et racione totius comitatus de Flaono») al conte Mainardo II di Tirolo,¹⁷ ma anche – in modo altrettanto chiaro – da un documento del 1308, costituito da una lista dei feudi trentini rivendicati dal conte Ramberto contro il conte di Tirolo ed i Castelbarco.¹⁸ In età moderna nessuno dubitava anzi che il castello stesso, per quanto in rovina, continuasse ad appartenere alla signoria feudale di Trento. Non si spiegherebbe altrimenti il carteggio con la corte di Trento fra 1655 e 1659 riguardante la richiesta (e la concessione) del permesso allo smantellamento dei ruderi per ricavarne materiale da costruzione per l'erezione del nuovo palazzo dinastiale degli Spaur nel villaggio di Flavon.¹⁹

La preistoria familiare dei conti di Flavon

L'arrivo dei Flavon nel territorio di Trento, in considerazione dell'origine dei propri diritti di giurisdizione in Val di Non, così come della maggior parte dei propri diritti fondiari, deve essere messo pertanto in rapporto con l'episcopio di Trento e in particolare con una vicinanza a quel vescovo al cui tempo si colloca il loro stanziamento nel comitato tridentino. Questa ipotesi è suggerita anche dal fatto che proprio in questo modo avvenne il radicamento nell'area di altre dinastie comitali, come quella del sigardingio Engelberto IV nella valle del Norital, il cui comitato gli fu trasmesso dal fratello Hartwig, vescovo di Bressanone (1023-1039); del conte Bertoldo di Andechs, che ottenne il comitato nella valle dell'Inn e l'avvocazia su Bressanone al tempo del fratello Ottone, vescovo di quella sede (1165-1170); del conte Ulrico II di Ebersberg, che arrivò nel Bolzanino al tempo del cugino Ulrico II di Trento (1022-1055).²⁰ Ferma restando la menzione certa del 1145, in cui per la prima volta un conte di Flavon è accompagnato da questo toponimico (*Eberardus comes de Floven*),²¹ la scarsità della documentazione trentina per l'epoca della Lotta per le Investiture non aiuta nella ricerca. Non risulta infatti possibile attestare sulla base delle sole fonti trentine quando i Flavon siano arrivati in regione. Il periodo è invece ipotizzabile analizzando la preistoria familiare dei Flavon, partendo innanzitutto da indizi tramandati da alcuni documenti successivi alle loro prime attestazioni, in particolare da quelli legati al monastero di Sonnenburg e ai diritti di advocazia, rinnovati nel 1214 dal vescovo di Trento, che su di esso i Flavon esercitavano.²²

17 Cfr. WIESFLECKER-RAINER 1952, n. 435, così come anche il n. 431, nel quale Adalpreto fu Riprando di Castel Cles vendette ad Ulrico di Coredò, ricevente a nome di Mainardo, ogni suo diritto «in toto plebatu et in toto comitatu Flaoni», istituendo alcuni suoi procuratori perché refutassero questi suoi diritti nelle mani del vescovo di Trento, così da poterne investire Mainardo II: la superiorità feudale del vescovo di Trento nei confronti del *comitatus Flaoni* si esplica nel classico permesso del signore feudale alla vendita di feudi.

18 ASTn, APV, Sez. latina, capsula 40, n. 21. Cfr. IPPOLITI-ZATELLI 2001, I, p. 633, n. 21; JOB 2000, n. IV. Cfr. infra.

19 Cfr. LADURNER 1869, p. 180.

20 Cfr. LANDI 2012a, p. 149.

21 HUTER 1937, n. 150. Una menzione più antica, del 1124 (cfr. LANDI 2012a, p. 149), si appoggia invece su un falso settecentesco, cfr. LANDI 2015b.

22 ASTn, APV, Sez. latina, capsula 53, n. 4. – CURZEL-VARANINI 2011, n. 206. BAUM 2002, p. 608 data erroneamente questa investitura al 1217, aggiungendola poi a quelle del 1214 e del 1216.

I conti di Flavon e il monastero di Sonnenburg

L'avvocazia sul monastero di Sonnenburg spettava sin dal 1039, secondo le volontà del fondatore Volkhold, al vescovo di Trento,²³ ma fra XII e XIII secolo essa compare nelle mani dei conti di Flavon, i quali, a loro volta, non potevano averla ottenuta che dai vescovi di Trento, visto che ancora nel 1180 e nel 1204, in occasione di due diverse ricognizioni dei diritti dell'episcopio trentino su Sonnenburg, si ribadiva come «episcopus Tridentinus ius habet in monasterio de Xoneburg investiendi insimul cum abbatissa advocatum illius loci de advocatia et aliter non debet fieri investitura». Al contempo si specificava che l'ambito di azione di questo avvocato riguardava i possedimenti dell'abbazia fuori dall'episcopato di Trento (quindi in Pusteria e altrove), perché nella propria diocesi il vescovo esercitava da sé questi diritti.²⁴ La prima menzione esplicita dei conti di Flavon come avvocati è relativa al conte Eberardo (1145-1163; q. 1181) e risale al 15 dicembre 1181, non a caso un anno dopo la ricognizione dei diritti di Trento su quel monastero che si era svolta a Sonnenburg senza la presenza dell'avvocato, probabilmente già defunto.²⁵ Eberardo nel 1181 era difatti già morto, quando l'avvocazia fu rinnovata *ad personam* in favore del fratello di questi, il conte Pellegrino (1181-1191), il quale per ottenerla offrì al monastero due suoi poderi a Bronzolo e a Doladizza.²⁶ La successione dunque non era stata automatica, ma erano serviti particolari uffici per muovere vescovo e badessa (conformemente al dettato dell'anno prima) perché si accordassero sulla persona del conte Pellegrino, evidentemente gradito al vescovo, ma non del tutto al convento per via dei contrasti che da anni esistevano fra Sonnenburg e i Flavon a causa di alcuni poderi siti ad Aldino. Il padre di Eberardo e Pellegrino, Aribio I (1097-98-1133-47; † 1156-63),²⁷ era stato infatti coinvolto in una sottrazione di beni a danno dell'abbazia, proseguita dal figlio Corrado; solo nel 1187 la lite sarebbe stata composta.²⁸

Che i Flavon tenessero l'avvocazia in feudo dai vescovi di Trento è confermato poi nel 1214, quando il vescovo di Trento Federico Wanga concesse – come detto – la «advocatia monasterii Sancte Marie de Soneborgo» ai conti Gabriele e Ulrico I di Flavon «tanquam sibi debitam quia eorum antecessores fundaverunt dictum monasterium»,²⁹ e nel 1216, quando

23 BITSCHNAU-OBBERMAIR 2012, n. 201c. Cfr. LANDI 2012b, pp. 272-276.

24 Per le determinazioni contenute nel documento del 1180 cfr. CURZEL-VARANINI 2011, n. 23, così come BITSCHNAU-OBBERMAIR 2012, n. 783 con datazione al 1181. Per una al 1180 cfr. LANDI 2012a, p. 151, nota 39; per quella del 1204 cfr. CURZEL-VARANINI 2007, n. 23. Cfr. LADURNER 1869, p. 153. BAUM 2002, p. 607, asserisce erroneamente che con questo documento si sarebbero accertati i diritti dell'episcopio ad Aldino.

25 Su Eberardo di Flavon cfr. LANDI 2012a, p. 219 s.

26 TLAI, Stift Sonnenburg, Urk. 7 (inedito). Cfr. STOLZ 1928, p. 229, n. 1 (al 1182 XII 15); HUTER 1937, n. 33 (al 1181 XII 15); BAUM 2002, p. 609. I due poderi sono riportati anche nell'urbario conventuale del 1296 e nella lista dei feudi Cfr. WOLFSGRUBER 1968, n. 497.

27 Su Aribio I di Flavon cfr. LANDI 2012a, pp. 214-219.

28 Su Corrado cfr. LANDI 2012a, p. 224 e ss.

29 CURZEL-VARANINI 2011, n. 206. BAUM 2002, p. 608, data erroneamente questa investitura al 1217, aggiungendola poi a quelle del 1214 e del 1216. Su Ulrico I e Gabriele di Flavon cfr. LANDI 2012a, pp. 230-238.

essa fu rinnovata dallo stesso Wanga in favore del solo Ulrico I e dei suoi eredi,³⁰ nelle mani dei quali la troviamo ancora nel 1320, quando se ne fa menzione nel testamento del conte Nicolò III *Sono*.³¹

Al pari della loro contea in Val di Non, l'avvocazia era tenuta quindi dai Flavon come feudo vescovile, il che collima perfettamente con le volontà del fondatore, il conte Volkhold, che l'aveva trasmessa al vescovo Ulrico II di Trento († 1055) nel 1039. Come testimoniato dall'investitura del 1214, i Flavon erano stati però scelti come beneficiari di questo ufficio feudale in quanto discendenti diretti dei *fundatores* di Sonnenburg, tanto più che il recupero dei diritti primari di advocazia sulla stessa abbazia da parte del vescovo di Trento sembra risalire appena al 1180, con la sopraccitata ricognizione dei diritti trentini su quel monastero. Che si abbiano tracce di investiture trentine dell'avvocazia in favore dei Flavon solo dopo quella data non ha certamente a che fare con la casualità della tradizione documentaria, bensì con la concorrenzialità fra l'avvocato consuetudinario e quello legale: se il primo poté forse ottenere il conferimento da Ulrico II di Trento, il feudo dell'avvocazia si era certamente trasformato in ereditario e la ricognizione del 1181 e le successive investiture del 1181-1216 non avevano fatto altro che normalizzare gli interessi e i diritti conflittuali fra Trento e i Flavon nella consueta forma della legalizzazione di uno *status quo* usucapito mediante l'investitura feudale, ovvero del riconoscimento da parte dei Flavon della *superioritas* del vescovo di Trento sull'esercizio e la detenzioni dei diritti di advocazia sulla badia stessa, con al contempo il riconoscimento da parte dell'episcopio trentino della legittimità delle pretese dei Flavon della fine del XII secolo, che rivendicando i *fundatores* del monastero fra i propri antenati consideravano l'avvocazia una cosa loro dovuta. Una prova della conflittualità fra avvocati usuali e legali si ha del resto nel formulario usato nelle investiture del 1181, del 1214 e del 1216, dove la prima fu solo *ad personam*, indice di una reticenza ancora forte del vescovo Salomone ad accogliere e riconoscere i diritti dei Flavon, così come nel dettato della ricognizione del 1180, laddove i diritti di advocazia non corrispondono completamente alle volontà di Volkhold, che aveva istituito Ulrico II avvocato *in toto*. Nel 1181 il vescovo di Trento compare difatti come avvocato solo per quei beni del monastero – come detto – siti entro i confini della sua diocesi (una parte minima del patrimonio conventuale), non certo per quelli in area pusteresese, dove spettava alla badessa, d'accordo con il vescovo, nominare un avvocato. L'ufficio di avvocato per Sonnenburg nel XII secolo era stato pertanto privato di quell'unitarietà che lo contraddistingueva nell'XI secolo in base alle disposizioni di Volkhold. La regolamentazione del 1181 fu di certo la conseguenza dei conflitti intercorsi tra i Flavon e Sonnenburg prima del 1177 e delle sottrazioni di beni conventuali – come detto – al tempo di Aribo I e di suo figlio Corrado (1163-1187), tanto che non è da escludere che la riattivazione dei diritti di advocazia del vescovo di Trento sul monastero sia stata promossa proprio dalla comunità conventuale per arginare le angherie dei Flavon. Le disposizioni sulla nomina degli avvocati fissate nel 1180 venivano quindi incontro sia all'abbazia, che poteva recuperare i vescovi di

30 ASTn, *APV*, Sezione Latina, c. 53, n. 21 (A). Edizione in LEONARDELLI 1976-1977, n. 132. L'ereditarietà del feudo è data dalla promessa fatta dal vescovo di «defendere et varentare dictam avogadriam dicto domino comite Odorico de Flano sub bona sua, ipso et heredibus». Il documento è menzionato in BAUM 2002, p. 612 e BETTOTTI, 2002, p. 288.

31 TLAI, Urk. II/21. Cfr. LANDI 2012a, p. 153.

Trento per liberarsi dalla stretta troppo forte dei Flavon, sia all'episcopio, che vi trovava un momento per ribadire e fissare diritti obliati da tempo. Resta significativo a tal proposito il fatto che al momento della ricognizione dei diritti vescovili sul monastero, fra i numerosi *intervenientes* presenti alle dichiarazioni delle monache e dei servi del monastero sui diritti che sarebbero spettati all'episcopio di Trento, fra i diversi vassalli e ministeriali del vescovo Salomone e dell'abbazia, manchino proprio i Flavon, che pure già prima e dopo quell'atto figurano come avvocati, ma contro i quali la ricognizione fu probabilmente redatta. Fu solo un anno dopo che l'avvocazia, già tenuta da Eberardo di Flavon, riuscì ad essere riaggiudicata – conformemente alla prassi ed al contesto giuridico fissato nel 1180 – al conte Pellegrino, mentre fu solo nel 1214 – con l'adduzione delle prove di consanguineità con i *fundatores* – che il feudo precario del *quondam* Pellegrino poté essere rinnovato in favore di Gabriele ed Ulrico I di Flavon in forma ereditaria (quindi come *feudum rectum*, non più *ad personam*). Non è poi un caso che questa concessione ereditaria sia stata rilasciata proprio da Federico Wanga: questi doveva infatti in qualche modo anche ai Flavon la sua elezione a vescovo di Trento, vista la partecipazione degli stessi alla *coniuratio* del 1205 che permise la cacciata del suo predecessore Corrado di Beseno.³²

Nelle pretese sull'avvocazia di Sonnenburg i Flavon mischiavano quindi diritti che li facevano contemporaneamente avvocati naturali (in quanto discendenti dalla *domus* comitale dei *fundatores*, ma non dal *fundator* stesso) e legali (vista l'investitura ottenuta dai vescovi di Trento, concessa però ai Flavon in quanto *propinqui* dei *fundatores*). In base al legame con l'abbazia di Sonnenburg e alla dichiarazione del 1214, così come alla presenza del nome *Aribo* fra i conti di Flavon, la genealogistica, da Agostino Perini ad August von Jaksch, ha tentato da sempre di collegare i Flavon agli Ariboni del X-XI secolo, conti palatini di Baviera, ritenendo valida l'assegnazione della madre dello stesso Volkhold alla discendenza del conte palatino Aribo I di Baviera e volendo fare dell'anonimo capostipite dei Flavon il consorte di Wichburg, sorella di Volkhold. Intermediario del trasferimento nel territorio di Trento sarebbe stato quindi il vescovo Ulrico I di Trento (1007-1022), che a sua volta sarebbe stato un rampollo degli stessi conti di Pusteria.³³ Come però illustrato da Heinz Dopsch, la madre di Volkhold non era la figlia del conte palatino Aribo, bensì di Hartwig, cognato di Aribo, e l'inserimento dei conti di Pusteria nella *Sippe* degli Ariboni avvenne per *cognatio* e non per *agnatio*.³⁴ Oltre a ciò, i discendenti di Wichburg, sorella di Volkhold (fondatore di Sonnenburg), furono i conti carinziani di Heunburg e non tanto i conti di Flavon,³⁵ né il vescovo coinvolto nella fondazione di Sonnenburg fu Ulrico I (1007-1022), bensì Ulrico II (1022-1045).³⁶ Il legame fra Flavon e fondatori di Sonnenburg era sì effettivo, visti i diritti

32 HUTER 1949, n. 557.

33 Mentre LADURNER 1869 ed HORMAYR 1808 non arrivano a proporre un cognazione specifica; il primo a tentare di fare di Wichburg la moglie del capostipite dei Flavon è JAKSCH 1906, p. 233 e ss. Un collegamento dei Flavon ai Pusteria su linea agnatica, è ipotizzato già da LADURNER 1869, p. 139, poi ripreso da JÄGER 1861, I, p. 186 e ss., nonché da AUSSERER 1985, p. 173. Condivide questa opinione anche EGGER 1897, p. 466 e ss. A simili conclusioni pervengono anche SANTIFALLER 1968, pp. IX-XXV. Sulla questione cfr. LANDI 2012a, p. 156 s.

34 DOPSCH 1970.

35 Cfr. LANDI 2012a, p. 156.

36 LANDI 2012a, p. 155.

di avvocazia su Sonnenburg, ma non poteva correre quindi sulla via di una derivazione diretta, visto che i primigeni conti di Pusteria si erano estinti prima della metà dell'XI secolo e le uniche due famiglie comitali riconducibili direttamente alla discendenza di Otwin di Pusteria erano i conti di Heunburg e i conti di Sachsenkam-Gorizia.³⁷ Il legame fra i Flavon e i fondatori di Sonnenburg poteva pertanto passare attraverso una *cognatio* con una di queste due casate comitali intercorsa prima della generazione che nel 1214 affermava di avere nelle proprie vene il sangue dei fondatori di Sonnenburg. Tracce di un connubio a metà del XII secolo fra i Flavon e gli Heunburg, sono difatti riscontrabili nel dato onomastico, che rende necessario ipotizzare come moglie di Aribo I di Flavon una figlia di Pellegrino di Heunburg-Hohenwart-Pozzuolo (1103-26).³⁸

Il rapporto ancestrale con il monastero Biburg

Aribo I di Flavon non aveva però un rapporto speciale solo con il monastero di Sonnenburg, ma anche con l'abbazia benedettina di Biburg nella Bassa Baviera. Si sa infatti, grazie ad una *notitia* del 1173-77, che il conte Corrado, figlio del conte Aribo, aveva donato al monastero di Biburg «tale predium, quale habuit super Aldinum, quod hereditario iure possedit»,³⁹ che poi effettivamente viene riportato fra i beni legittimamente confermati al convento dall'imperatore Federico I e dal papa Alessandro III nel 1177.⁴⁰ I diritti di Corrado sul suo *predium* non erano però lineari, ma, conformemente ad una prassi allora assai diffusa, erano il frutto di un'appropriazione indebita di beni spettanti al monastero posto sotto l'avvocazia familiare, in questo caso del monastero di Sonnenburg, che non mancò – ricorrendo al vescovo di Trento – di far valere i propri diritti nei confronti dell'abbazia di Biburg. Secondo una serie di deposizioni rilevate nel gennaio del 1185, in occasione di un placito tenutosi al guado di castel Formigar presso Bolzano, diversi ministeriali di Sonnenburg dichiararono infatti, ottenendo conferma anche dallo stesso conte Corrado, che una generazione prima la terra su cui si trovavano i masi oggetto della lite apparteneva al monastero di Sonnenburg. Dal momento che la badessa non aveva i mezzi per metterla a coltura, l'aveva affidata in feudo vitalizio al *comiti Arponi de Flaono*, il quale aveva cominciato a farla dissodare e a considerarla di sua proprietà, però senza il consenso dell'abbazia, tanto che già la badessa Beatrice nel 1133-47 aveva contestato al conte Aribo le sue pretese in occasione di un placito tenuto a Bolzano dal vescovo di Trento Altemanno,⁴¹ ottenendo che la terra fosse riconosciuta di proprietà del monastero. Alla morte del padre, il conte Corrado si era però arrogato i possedimenti ad Aldino, perché Aribo – in spregio alle disposizioni del lodo pronunciato al tempo del vescovo Altemanno -, glieli aveva assegnati in eredità. Ciò provocò nuovamente le proteste

37 Cfr. LANDI 2012b.

38 Cfr. LANDI 2012a, p. 157.

39 HUTER 1937, n. 348. La *notitia* aggiunge anche che Corrado aveva compiuto la sua donazione trasmettendo il bene al monastero per «manum fratris sui». Il nome del fratello non viene purtroppo riportato.

40 Cfr. HUTER 1937, nn. 353, 355.

41 Per la data del placito tenuto da Altemanno, non presente nel documento in questione, ma deducibili grazie ad alcune circostanze cronologiche, cfr. LANDI 2012a, p. 158.



Il monastero di Sonnenburg, in Val Pusteria.

dell'abbazia di Sonnenburg, tanto che il 24 giugno 1183 la nuova badessa Berta (1182-1188) ottenne dal vescovo Salomone e dal suo giudice Gerardo della Bella un altro pronunciamento in proprio favore e da parte del conte Corrado l'ammissione che egli deteneva il possesso del bene *iniuste et violenter*.⁴² Corrado aveva quindi preferito dare in pegno il possedimento al *frater* Wolfher di Biburg (forse l'economista di quel monastero) per 10 lire di Ratisbona, perché sapeva che non avrebbe potuto mantenerlo di fronte alla fondatezza delle rivendicazioni della badessa di Sonnenburg e con quel denaro tentò di rivolgersi al conte Bertoldo di Tirolo, perché lo aiutasse a conservare il possesso anche con la forza, ma fallendo.⁴³ La questione si sarebbe chiusa nel 1187 quando l'abate Giovanni di Biburg (1187-1199) riconobbe a Sonnenburg, non senza l'esborso di 15 lire di Ratisbona, la proprietà di quelle terre che Corrado aveva impegnato a Biburg qualche anno prima, specificando che erano costituite da ben otto masi⁴⁴, non localizzabili con certezza.⁴⁵ La vicenda, di per sé interessante perché mette in luce le iniziative di dissodamento nella zona alpina promosse dalle signorie laiche, in particolare dagli avvocati a sostegno e in sostituzione degli enti ecclesiastici da loro protetti (che evidentemente non disponevano sempre del necessario numero di servi), per quanto riguarda la questione dell'origine dei conti di Flavon apre squarci inediti su un rapporto assai importante con un'istituzione monastica tedesca, altrimenti assente nel Bolzanino e nel territorio di Trento, più vicina - come risulta dal comportamento dei conti Aribio e Corrado - ai Flavon di quanto non fosse quella di Sonnenburg, tanto da cercare in essa un valido aiuto nella lotta contro un altro monastero che si cercava di sopraffare. La disponibilità di Biburg a prestarsi a questa azione, così come la disponibilità a concedere un prestito, tradisce una familiarità fra i Flavon e Biburg che non poteva essere né superficiale né recente. Tale vicinanza potrebbe anche essere ricondotta alla casualità della tradizione documentaria, se non fosse però che la fondazione di Biburg data appena a cinque decenni prima della condanna del conte Corrado da parte del vescovo Salomone, alla generazione quindi del conte Aribio I. La stessa familiarità è ancor più sospetta, in quanto essa - per ragioni cronologiche - non poteva che aver origine in un legame stretto con i fondatori di Biburg e si fa ancor più interessante se si considera che fra tutte le stirpi nobiliari della Germania meridionale della prima metà del XII secolo, soltanto i signori di Biburg presentano in combinazione i nomi Corrado, Aribio ed Eberardo, esattamente gli stessi della prima e seconda generazione dei conti di Flavon. Questa coincidenza onomastica e il fatto che allo scomparire di questi ultimi in Baviera facciano la loro prima comparsa i conti di Flavon in area trentina (e brissinese), rende verosimile un'identificazione della prima generazione dei Flavon con l'ultima dei Biburg.

42 Per maggiori ragguagli su questa data cfr. LANDI 2012a, p. 169.

43 Cfr. HUTER 1937, n. 421.

44 ASTn, *APV*, Sez. latina, capsula 43, n. 34. Cfr. HUTER 1937, n. 433; IPPOLITI-ZATELLI 2001, I, p. 655, n. 34. Giovanni, abate di Biburg, è invero registrato dalla lista degli abati di Biburg offerta da HEMMERLE 1970, p. 70, solo per il 1199, ignorando evidentemente l'accomodamento del 1187 con Sonnenburg.

45 I masi di Aldino appartenevano quasi totalmente ai signori di Egna, così come risulta dall'urbano tirolese del 1288 (cfr. LANDI 2003, pp. 211-213, nn. 2-64). Del tutto erroneo pertanto pensare, come vorrebbe BAUM 2002, p. 609-seg., che l'intera zona di Aldino sia il prodotto di un'opera di dissodamento condotta dai Flavon a partire dai masi dati loro in feudo da Sonnenburg. Cfr. LANDI 2012a, p. 160, nota 71.

Il monastero di Biburg e i suoi fondatori

Il monastero di Biburg si trova nella Bassa Baviera, non lontano da quello di Geisenfeld e dal castello comitale di Abensberg. Esso fu fondato al tempo del vescovo Ottone di Bamberga († 1139) poco prima del 1133,⁴⁶ anno al quale risale la nomina del suo primo abate nella persona di Eberardo di Biburg († 1164), già canonico di Bamberga, poi monaco benedettino del monastero di Prüfening presso Ratisbona e quindi - dopo la carica abbaziale a Biburg - arcivescovo di Salisburgo dal 1147 al 1164.⁴⁷ Il *background* patrimoniale e parentale che fa da sfondo alla fondazione del monastero è narrato da due fonti della seconda metà del XII secolo: le *Notitiae foundationis monasterii Biburgensis*,⁴⁸ che trovano conferma anche in alcune fonti dirette, e, in minima parte, la *Vita sancti Eberhardi archiepiscopi*.⁴⁹ In particolare le *Notitiae* rivelano che il *locus* su cui Biburg fu insediato era suddiviso originariamente fra tre signorie fondiarie: il vescovado di Frisinga, una *femina nobilis* Willibirga, moglie di un certo Thiemo, e il *nobilis vir* Enrico, marito di Berta.⁵⁰ Mentre l'origine del patrimonio di Willibirga in zona non è appurabile, i *Libri traditionum* di Frisinga attestano che Enrico era in realtà il contemporaneo *liber nobilis* Enrico di Sittling, il quale aveva acquistato i beni in zona attraverso una serie di permutate con l'episcopio di Frisinga. La fondazione - prosegue la prima *Notitia* - fu facilitata perché al momento della stessa un fratello di Berta, Ellenhard, era prevosto del capitolo di Frisinga, il che favorì la donazione della parte di Frisinga. Il *locus* su cui fu fondato il monastero vero e proprio - così come tramandato dalle *Notitiae* - fu invece donato da Enrico stesso. La parte di Willibirga e di suo marito Thiemo giunse al monastero - secondo la stessa fonte - attraverso la donazione dei figli Aribo e Corrado, che ne avevano ottenuto il possesso alla morte dei genitori. La *Notitia* narra infatti che la coppia aveva avuto ben undici figli, ma che sei erano premorti ai genitori, cosicché i due più giovani, Aribo e Corrado, avevano ottenuto in eredità proprio i possedimenti di Biburg.⁵¹ Un altro passo delle cronache aiuta a capire anche gli stretti rapporti che univano questi due individui ad Enrico di Sittling e ad Ellenhard, perché i due sono indicati come fratelli della stessa Berta e - alla pari del marito di costei - assegnati alla *libera et ingenua nobilitas*.⁵² Ulteriori notizie riguardo alla genealogia dei *fundatores* sono invece fornite dalle *Notitiae* a proposito dell'elezione di Eberardo a primo abate dell'abbazia nel 1133, laddove lo stesso viene qualificato come figlio della *fundatrix* Berta (e quindi di Enrico), il che trova da un lato conferma sia nella *Vita sancti*

46 La partecipazione di Ottone I di Bamberga alla fondazione del monastero è narrata anche dalla *Vita Ottonis Babenbergis episcopi*, versione di Prüfening, radatta fra 1140 e 1146, all'indomani della sua morte. Cfr. PETERSOHN 1999, p. 62. Sul personaggio cfr. SCHNEIDMÜLLER 1999.

47 Su questo arcivescovo basti qui rimandare a HAUSMANN 1971, e al più recente DOPSCH 1983, pp. 274-284. La sua consacrazione ad abate di Biburg da parte di Innocenzo III data comunque appena al 1139 e quella della chiesa conventuale addirittura al 1146. Cfr. HEMMERLE 1970, p. 69.

48 MGH SS XV/2, pp. 1085-1088.

49 MGH SS XI, pp. 77-84, spec. 78-80. Per un confronto critico con la genealogica otto-novecentesca dedicata alla *Sippe* che fondò Biburg e una loro puntuale emendazione cfr. LANDI 2012a, p. 162-164.

50 Di Berta si conserva ancora una lapide sepolcrale (del XII secolo). HAAS 1993, p. 1158.

51 MGH Scriptorum, XV/2, p. 1086.

52 MGH Scriptorum, XV/2, p. 1088 e ss.

Eberhardi, che adduce anonimamente i genitori di Eberardo come *fundatores* di Biburg, sia nei necrologi di Admont e di St. Michael di Bamberg, che riportano effettivamente come genitori di Eberardo una *Berta laica* e un *Hainricus laicus*.⁵³ Le *Notitiae foundationis* si concludono riportando come lo stesso abate Eberardo, con l'assenso dei confratelli, avesse scelto anche il primo *advocatus* nella persona di un fratello della propria madre (*avunculus*): Ulrico. Il quadro della parentela che fondò Biburg offerto dalle *Notitiae* termina affermando che Willibirga e Thiemo avevano avuto ben undici figli, ma che solo sei erano sopravvissuti ai genitori, fra i quali i suddetti Aribo e Corrado.

Derivazione dei Flavon dai fondatori del monastero di Biburg

Da quanto esposto si ricava che effettivamente tutti i nomi della prima, seconda e addirittura di parte della terza generazione dei conti di Flavon (con esclusione di Pellegrino) trovavano corrispondenza piena nel gruppo parentale che fondò Biburg: Aribo, Corrado e Ulrico sia fra i signori di Biburg sia fra quelli di Sittling-Biburg; Eberardo fra questi ultimi soli. Oltre a queste evidenze onomastiche ed ai rapporti fra i Flavon e il monastero, la relazione fra la prima e seconda generazione dei Flavon con il monastero di Biburg risulta anche da un'altra evidenza patrimoniale. Non si può ignorare che Biburg, stando ad un primo elenco fatto redigere - come narrano le stesse *Notitiae* - dal vescovo Ottone I di Bamberg, possedesse beni anche nella regione atesina, in particolare «iuxta castrum Brixiensis episcopi quod dicitur Sevena mediam partem quae dicitur Gubdun, quae solvit quinque carradas vini».⁵⁴ Si tratta di beni situati nella valle dell'Isarco, nel territorio di Chiusa, donati fra il 1133 e il 1139, anno della morte di Ottone di Bamberg. Ci troviamo quindi nel territorio di Bressanone, dove già nel 1118-25 e nel 1120 troviamo alcune delle primissime attestazioni di Aribo I di Flavon,⁵⁵ ancor prima di riscontrarne qualche decennio più tardi (e solo con suo figlio Eberardo) il toponimico gentilizio. Forse ancor più interessante è il fatto che nella stessa zona, nel vicino villaggio di Villandro, si trovavano beni donati da Ulrico II di Trento al monastero di Sonnenburg,⁵⁶ elemento che ci rimanda nuovamente a quell'*entourage* legato alla stirpe dei *fundatores* di quel monastero da cui i Flavon del 1214 dicevano di derivare. Niente di più probabile che questi beni siano stati donati a Biburg dai loro stessi *fundatores*, visto che né la famiglia di Ottone,⁵⁷ né quella dei parenti che parteciparono alla fondazione, i cui nomi sono

53 Necrologio di Sankt Michael a Bamberg: «IIII Idus Mai. Hainricus laicus pater Eberhardi Salzuegensis archiepiscopi». Admont: «VIII Idus Augusti Berta laica mater domini Eberhardi archiepiscopi». JAFFÉ 1869, p. 571; GEUENICH-HOCHHOLZER-WOLLASCH 2004, p. 121.

54 Cfr. MGH, *Scriptores*, XV/2, p. 1086.

55 BITSCHNAU-OBERMAIR 2012, n. 302*; REDLICH 1886, nn. 418 (al 1100-1110), 428 (al 1110-1122). Per una ridatazione di queste ultime due *Notitiae traditionum* al 1118-25 cfr. LANDI 2010, p. 204 e ss.

56 Cfr. HUTER 1937, n. 54.

57 A differenza di quanto sostenuto dalla storiografia fino all'inizio del XX secolo, Ottone I di Bamberg, al contrario di Ottone II, non apparteneva alla famiglia dei conti di Andechs, attraverso la quale si potrebbero eventualmente spiegare i beni nella valle dell'Isarco, bensì ad una famiglia di *liberi nobiles* di area sveva, i signori di Mistelbach, mentre la madre Adelaide era con ogni probabilità la sorella di Federico I di Büren, conte nel Riesgau, capostipite degli Hohenstaufen. Cfr. SCHNEIDMÜLLER 1999, p. 669.

tramandati dalle stesse *Notitiae*, vantavano rapporti e diritti nella diocesi di Bressanone, né tantomeno nella sua porzione più meridionale. Tutti questi indizi, sia di carattere onomastico sia patrimoniale, ci inducono ad inserire Aribio I di Flavon all'interno della *genealogia* dei *fundatores* di Biburg; il problema sta naturalmente in quale posizione.

Una prima possibilità sarebbe quella di identificare Aribio I di Flavon con Aribio di Sittling-Biburg, fratello dell'abate (poi arcivescovo di Salisburgo) Eberardo. Questa soluzione non è però verosimile per diverse ragioni. La prima riguarda il dato cronologico: la morte dell'arcivescovo Eberardo di Salisburgo nel 1164, a circa 77 anni,⁵⁸ viene infatti a coincidere con l'ultima menzione della seconda generazione dei conti di Flavon, nel 1163, e non con quella della prima, mentre la terza generazione si estinse già fra il 1181 (*quondam* di Eberardo) e il 1187-1191 (ultime attestazioni di Corrado e di Pellegrino). Stona poi il fatto che Aribio di Sittling-Biburg si ritirò come converso nel monastero di Admont morendovi appena il 22 febbraio del 1170 circa.⁵⁹ La seconda generazione fa difatti la sua prima comparsa già nel 1145 con il conte Eberardo, presente quell'anno al seguito del conte Altemanno alla fondazione del monastero di San Michele all'Adige.⁶⁰ Altro argomento contrario è che Aribio di Sittling-Biburg ebbe - stando alle fonti disponibili - un solo figlio, il quale non si chiamava né Corrado né Pellegrino né Eberardo né tantomeno Aribio, bensì - come il proprio nonno - Enrico, il quale nella *genealogia* dei Flavon non si inserisce bene non solo per il nome (altrimenti del tutto assente), ma anche per il fatto che morì appena dopo il 1229, anno nel quale si viene a sapere che si era ritirato nel monastero di St. Peter di Salisburgo, non lasciando alcuna discendenza, tanto che i suoi beni passarono al duca Ottone di Baviera.⁶¹ se Enrico avesse avuto a questo punto dei fratelli, la devoluzione non avrebbe avuto luogo. La seconda generazione dei signori di Sittling-Biburg non ebbe quindi rapporti con Sonnenburg e soprattutto non si spense, come quella dei Flavon, nel 1181-1191, ma più di trent'anni dopo. Né ciò andrebbe d'accordo con il fatto che appunto i *germani* dell'arcivescovo Eberardo, stando alla sua *Vita*, fossero i veri e propri fondatori di Biburg: se il *comes de Anon* Aribio fosse stato uno di loro, la *notitia traditionum* del 1173-77 con la quale il figlio Corrado di Flavon donava un suo *predium* a quel monastero, non avrebbe di certo mancato di riportarne il ruolo nella fondazione. Queste considerazioni ci obbligano pertanto a scalare di una generazione e a far coincidere Aribio I di Flavon con l'omonimo figlio di Willibirga e Thiemo, la cui indicazione generica alla pari del fratello nelle *Notitiae foundationis* come *nobilis* non esclude che abbia portato il titolo di *comes*.⁶² Ciò ci permette anzi di far corrispondere Aribio I di Biburg-Flavon con un *Arbo comes* citato in una *notitia* del monastero di Weltenburg (si ricordi: sotto l'avvocazia di Enrico di Sittling) di poco anteriore al 1097-98, nel quale compare gran parte della

58 Quando Eberardo fu eletto arcivescovo di Salisburgo aveva circa sessant'anni. Cfr. DOPSCH 1983, p. 274.

59 Riprendiamo la data proposta - per congettura - da SCHWENNICKÉ 1998, tav. 76. La data del decesso al 22 febbraio è ricordata dal necrologio di Admont. FRIESS 1885, p. 38.

60 HUTER 1937, n. 221.

61 Su Enrico di Biburg-Tattendorf-Viltsbiburg cfr. TYROLLER 1962.

62 Lo stesso conte palatino Aribio II, pur continuando ad essere definito nel 1070 *comes*, nella documentazione della seconda metà dell'XI secolo è per lo più indicato con la semplice titolatura di (*vir*) *nobilis*. Cfr. *infra*, ma anche WEINZIERL-FISCHER 1951, p. 25.

nobiltà poi coinvolta nella fondazione di Biburg stessa.⁶³ In essa troviamo difatti Eberardo di Ratzenhofen, Enrico di Sittling, Grimoaldo e Roberto di Umelsdorf (cugini di Enrico)⁶⁴. La posizione ritratta di Aribo nella lista ne tradisce del resto la giovane età, il che impedisce di identificarlo con l'omonimo conte palatino Aribo († 1102), al tempo troppo importante per meritarsi una posizione così defilata. Proprio questo dato cronologico ci obbliga a farlo coincidere con l'unico altro conte Aribo esistente all'epoca, cioè il *comes Arbo* del 1118-25 di area brissinese.⁶⁵

I conti di Flavon, i conti di Vornbach e gli antenati dei conti di Abensberg

L'identificazione di Aribo I di Flavon con l'omonimo figlio di Willibirga e Thiemo, fondatori di Biburg, ci porta verso un'altra questione: l'identità di questi due ultimi personaggi. A tal proposito sono da considerare nuovamente il dato cronologico e quello onomastico, così come il fatto che Aribo, corrispondendo all'*Aribo comes* del 1097-98, già in giovane età portava il titolo comitale: tale titolo sarà stato quindi ereditato dal padre. Questi tre fattori restringono di molto la rosa dei personaggi da prendere in considerazione, poiché il nome Thiemo è assai raro fra l'alta nobiltà del tempo. Oltre che in alcune famiglie di *liberi nobiles*,⁶⁶ il nome ricorre presso tre sole dinastie comitali del X-XI secolo: i Pilgrimidi di Vohburg, i conti di Brehna in Sassonia e i conti di Vornbach in Baviera. Nel caso dei Pilgrimidi si conosce difatti un Thiemo che fu conte all'inizio dell'XI secolo. La distanza temporale fra la menzione del Pilgrimide e quella del consorte di Willibirga rende però assai improbabile un qualche collegamento del nostro personaggio. Più pertinente dal punto di vista cronologico sarebbe la casata dei conti di Brehna, antenati dei conti di Wettin.⁶⁷ Proprio alla fine dell'XI secolo questa schiatta conosce un conte Thiemo, avvocato del monastero di Gerbstedt. Egli è noto a partire dal 1061 e morì qualche anno dopo la sua ultima menzione nel 1099-1101 circa,⁶⁸ questo insieme di dati si presterebbe per farlo assumere come padre di Aribo I di Flavon e per giustificarne anche il titolo comitale. Oltre alla coincidenza cronologica e onomastica, nel caso di Thiemo II di Brehna si aggiunge un altro argomento significativo: egli è l'unico Thiemo delle fonti tedesche del tempo che - come riportato anche dalle *Notitiae* di Biburg - fu effettivamente padre di un figlio di nome Corrado. Così come difatti il Thiemo

63 THIEL 1958, n. 37: «Huius traditionis testes sunt: Eberhardus de Racinhouen, Heinrich de Sicil(ingen), Grimolt de Umblisdorf et frater eius Rödpreht, Arbo comes, Ódalric de Mulhus(en), Perholt de Prûn, Otto de Mures».

64 Sulla parentela fra Sittling e Umelsdorf cfr. TYROLLER, 1962.

65 Cfr. LANDI 2012a, pp. 166-168.

66 Anche nel caso di Thiemo ci troviamo di fronte ad un nome piuttosto raro. Le *traditiones* bavaresi menzionano un Thiemo (di Umelsdorf presso Abensberg) per il 1037 circa, un Thiemo di Starring nel 1133, forse fratello di un Ulrico di Starring (1130 circa); un Thiemo di Egenburg nel 1080 circa; un Thiemo di Tegenbach nel 1105 circa. Il dato cronologico ci obbliga a supporre che Willibirga fosse la moglie di Thiemo di Umelsdorf.

67 Sui conti di Wettin, castello presso Haale an der Saale, basti qui rimandare all'articolo BLASCHKE1998 e a POSSE 1994. Non ci è stato purtroppo possibile consultare: PÄTZOLD 1996 (inedito).

68 Si tratta dell'omonimo figlio di Teodorico I (1009-1034), conte di Eilenburg ed Hassegau, e di Matilde, figlia ed ereditiera del margravio Ekkehart di Meisen. Cfr. SCHWENNICK 1998, tav. 150.

“di Biburg” ebbe un figlio di questo nome, Thiemo I di Brehna fu padre del conte Corrado II di Wettin († 1157), margravio della Ober- e Niederlausitz, la cui ricorrenza documentaria corrisponde in modo quasi perfetto a quella di Aribo I di Flavon: se Corrado è difatti noto fra 1098 e 1156, Aribo lo è fra 1097-98 e 1133-47.⁶⁹ Contro una tale identificazione agisce però il fatto che nessun Aribo compare nella tradizione di Naumburg, né il nome di Aribo e di Willibirga nelle generazioni successive dei conti di Wettin. Inoltre nella tradizione seriore di Biburg non vi è cenno alcuno che possa altrimenti ricondurre i *fundatores* alla Sassonia e a Naumburg stessa. L'unica soluzione realistica, rimanendo entro i dati della documentazione, è pertanto quella di legare Thiemo ai conti Vornbach, in particolare riconoscendolo come figlio di Matilde - figlia a sua volta di Meinardo V di Vornbach († 1066) -, e di Eberardo († 1097), attestato come conte nel Kelsgau meridionale (zona di Biburg) attorno al 1065, il quale è da identificare anche come capostipite dei conti di Ratzenhofen-Abensberg e come padre di Enrico di Biburg, patriarca di Aquileia (1077-1084) e del di lui fratello Ellenhard, vescovo di Pola (1118-1133).⁷⁰

Conti di Flavon e Ariboni di Baviera

L'unico modo per mettere d'accordo - per il momento - gli indizi genealogici forniti dal rapporto dei Flavon con le due abbazie di Biburg e Sonnenburg, è quello di vedere in Aribo I di Flavon il primo Aribo coinvolto in quegli anni nella fondazione del monastero di Biburg, ossia un figlio di Thiemo di Biburg, così come nell'individuare nella moglie di suo figlio Aribo II una rampolla finora ignorata della stirpe comitale degli Heunburg-Pozzuolo di Carinzia. La prima soluzione permette di comprendere la presenza dei nomi Aribo Corrado ed Eberardo fra i Flavon, così come il rapporto di Corrado di Flavon con il monastero di Biburg e il passaggio di alcuni beni nella zona di Chiusa a Biburg ancor prima del 1139.⁷¹ L'agnazione della moglie di Aribo II di Flavon ad un ramo dei conti di Heunburg in Carinzia spiega invece compiutamente come i loro discendenti nel 1214 potessero affermare che i propri *antecessores* fossero stati i fondatori di Sonnenburg e pretendere pertanto un'investitura non *ad personam*, bensì ereditaria, dell'avvocazia su Sonnenburg. Da chiarire resta invece ancora la presenza del nome di Aribo sia fra la discendenza di Thiemo sia fra quella di Enrico di Sittling. Dal momento che questo passaggio non può essere spiegato attraverso i conti di Vornbach e la loro parentela, la sola possibilità resta la moglie di Thiemo: Willibirga di

69 Per le ricorrenze documentarie di Aribo I si rimanda alla genealogia familiare (cfr. LANDI 2012a, pp. 214 e ss.), mentre per quelle di Corrado II di Wettin riprendiamo i dati riportati da SCHWENNICKE 1998, tav. 150.

70 LANDI 2012a, pp. 168-172.

71 Si tenga presente per questa data il fatto che Pellegrino è in vita ancora nel 1191, mentre i suoi fratelli sono noti solo a partire dal 1145.

Biburg.⁷² Tenendo presente che Willibirga dovrebbe essere nata nel 1050 circa,⁷³ la ricorrenza del nome Aribo, così come la condizione che l'individuo appartenesse alla stessa classe sociale di Thiemo, ci rimanda immediatamente ad un *miles prenobilis* Aribo attestato attorno al 1040 nel *liber traditionum* del monastero di Weltenburg (nella stessa zona di Biburg),⁷⁴ laddove la probabilità di una discendenza di Willibirga da questo Aribo è suggerita anche dalla ricorrenza nella stessa documentazione, nei decenni successivi, dei signori di Sittling-Biburg da lei derivanti.⁷⁵ La stessa combinazione nominale Aribo-Willibirga ci rimanderebbe però con altrettanta immediatezza anche ad un *illustrer vir* Aribo che nel 1053 assieme alla moglie Willa ed alla di lei *nepta* Hadamut fondarò nel Radenzgau il monastero di Weißenhohe presso Gräfenberg, nella Franconia Superiore (*Oberfranken*),⁷⁶ laddove l'identità dell'Aribo di Weißenhohe con quello di Weltenburg ci viene fornita dall'equipollenza dei titoli di *miles prenobilis* e di *vir illustrer*.⁷⁷ Una discendenza di Willibirga da questo Aribo è tuttavia ostacolata dal fatto che egli non lasciò prole alcuna, il che - collegato ad altri indizi - consente senza remore di individuarla piuttosto come figlia del conte palatino Aribo II di Baviera († 1102) e della sua prima moglie Liutcarda di Gorizia, la quale a sua volta era figlia di Richard di Lavant e nipote del sigardingo Enghelberto IV (1030-1041; q. 1048), anch'egli erede *pro parte* dei fondatori del monastero di Sonnenburg,⁷⁸ il che nuovamente ci proietta nella parentela entro cui i Flavon da sempre si muovevano e che direttamente li ricollega alla discendenza del *marchicomes* Aribo di Trento (996-1019/21) e di suo fratello Albuino, vescovo di Bressanone.⁷⁹ Anche le fonti memorialistiche sono in piena sintonia con questa ipotesi. L'assegnare infatti al conte palatino Aribo II una figlia di nome Willibirga aiuta a risolvere finalmente un inserto nel necrologio del monastero dinastiale di Millstatt, che finora tanti rompicapi ha fornito alla ricerca genealogica, visto che la figlia potrebbe corrispondere a quella *Willib(irg) com(itissa)* registrata con mano del XII secolo al 14 giugno.⁸⁰ Si spiega pertanto il nome Aribo presso i fondatori di Biburg, ma anche quello di Willibirga nei calendari obituari di Millstatt.⁸¹

72 La ricostruzione genealogica dei nobili di Biburg, così come proposta da TYROLLER 1962 ne fa una contessa di Abensberg, sbagliando nell'interpretare le *Notitiae* di Biburg, che invece ne fanno la madre. Sulla scorta di Tyroller, la riportano purtroppo come Berta di Ratzenhofen anche DOPSCH 1983, p. 274, nonché WALTER 2004.

73 Per il 1055 (± 5) si tenga presente che i figli avuti da Thiemo di Vornbach sono attestati per l'ultima volta nel 1133 circa. Sottraendo per entrambi una sessantina di anni, arriviamo ad una nascita attorno al 1070 (± 5) circa, il che collimerebbe con la prima attestazione di Aribo di Biburg attorno al 1097-98 circa.

74 THEIL 1958, n. 12.

75 Ibidem, nn. 66, 75, 77, 91a.

76 Cfr. HEMMERLE 1970, p. 326. La conferma pontificia con la prima menzione anche dei fondatori del monastero risale al 1109. BRACKMANN 1935, p. 294, n. 1.

77 Cfr. WOLFRAM 1967, p. 116.

78 LANDI 2012b. Sugli Ariboni di Baviera cfr. DOPSCH 1968, DOPSCH 1993; su Aribo II PAULUS 2007, pp. 231-236.

79 Cfr. LANDI 2012a, pp. 174-189.

80 MGH Necrologia, II, Millstatt, p. 460. SCHROLL 1891, pp. 267-317, spec. 286 vorrebbe in verità assegnarla al XIII secolo, tempo al quale non sono però noti personaggi di questo nome, mentre non si offrono difficoltà paleografiche per assegnarla ancora alla prima metà del XII, così come fatto dagli editori nei MGH. Su Millstatt si veda anche DEURER 2001.

81 Vi viene ricordato al 14 febbraio come *Arbo palatinus, fundator Sewensis*. FRIESS 1885, p. 35.

Oltre a ciò trovano anche una propria spiegazione sia gli evidenti rapporti di parentela con gli Ariboni di Baviera appurabili per la discendenza di Berta di Biburg, i quali si manifestarono - come visto - nel fatto che Aribo II di Biburg si fece converso e poi seppellire ad Admont, un monastero già beneficiato dagli Ariboni di Carinzia, sia la non casuale vicinanza fra Eberardo di Salisburgo e il monastero di Admont, sul quale intervenne energicamente per la ricostruzione dopo l'incendio del 1152.⁸² La stessa nomina di Eberardo di Biburg ad arcivescovo di Salisburgo non fu con ciò di certo dovuta alla sua sola *pietas*, bensì anche ad un legame di parentela con gli ex-conti palatini di Baviera che nel X-XI secolo avevano controllato la cattedra di Salisburgo.

I Biburg-Flavon arrivano in Trentino e in Val di Non

L'aggancio della madre di Aribo I di Flavon alla famiglia dei palatini di Baviera ci introduce finalmente in contatto, attraverso il conte Aribo II e sua figlia Willibirga, con personaggi e parentele che almeno sin dall'XI secolo intrecciarono i propri destini con quelli del territorio trentino e che suggeriscono il quadro in cui avvenne il trasferimento di Aribo I di Biburg a Flavon. La prima ragione - di certo la più interessante - riguarda il fatto che il conte palatino Aribo II era di per sé un *consanguineus* del summenzionato *marchicomes* Aribo di Trento (996-1019/21).⁸³ Collegato invece al nome Willibirga sta la ricorrenza, non certo casuale, tanto di questo nome quanto di quello della *nepta* di sua madre, Hadamut, presso i conti di Ebersberg, che non lontano da Biburg, con il conte Eberardo II, avevano già fondato nel 1037 il monastero di Geisenfeld. Proprio la discendenza di Aribo di Flavon da Willibirga e dal conte palatino Aribo II permette di collegare il conte Aribo I di Biburg-Flavon e i suoi antenati, anche al vescovo di Trento Ulrico II, figlio a sua volta di un'altra donna di nome Willibirga, cioè Willibirga di Viehbach. Attraverso questa Willibirga intercorrevano però anche rapporti di consanguineità con altri membri del gruppo parentale gravitante sui conti di Viehbach, al tempo duchi di Carinzia e marchesi di Verona, cioè con i conti Ulrico I e Altemar di Bolzano, due figli di Eberardo II di Ebersberg. Sui fili di questa parentela si intessevano rapporti anche con il vescovo di Trento Alberone, figlio (o fratello minore) - con ogni probabilità - dello stesso conte Ulrico I di Bolzano. Considerando Matilde di Vornbach vi era poi vicinanza col vescovo Altemanno († 1149), al cui episcopio - come visto - risale la prima menzione esplicita del toponimico *de Flaone*, in quanto anch'egli, per madre, apparteneva proprio alla discendenza dei conti di Vornbach.⁸⁴ Attraverso Willibirga di Biburg, grazie agli antenati paterni, correvano quindi già numerosissime parentele verso Trento e con diversi conti e vescovi che ne avevano retto le sorti per tutto il corso dell'XI secolo. Thiemo di Biburg intratteneva invece una certa parentela con il vescovo di Trento Altemanno, al tempo del quale è da collocare il radicamento di Aribo I di Biburg e dei suoi figli a Flavon.

82 Cfr. LANDI 2012a, pp. 186-188.

83 LANDI 2012a, pp. 78-83.

84 L'appartenenza della madre di Altemanno alla discendenza dei Vornbach è registrata a ragione anche da ROGGER 1983, p. 58.

Quanto finora esposto chiarisce il retaggio parentale che favorì l'insediamento dei Flavon in Trentino e, nel corso del secondo quarto del XII secolo, l'assunzione dell'avvocazia sull'abbazia di Sonnenburg in Pusteria. Successivamente, escludendo vicende riguardanti quest'ultimo monastero, i Flavon compaiono raramente nella documentazione. Li si incontra solamente in pochi documenti dei vescovi di Trento o di famiglie signorili d'area trentina, come nel 1191, quando il conte Ulrico I intervenne alla composizione di una faida fra i *domini* di Arco e quelli di Madruzzo.⁸⁵ Alcune coincidenze cronologiche permettono tuttavia, nonostante questi silenzi, di ipotizzare la presenza di qualche loro esponente a importanti spedizioni militari del tempo. Per esempio, la scomparsa dell'ancora giovane Aribio II (1156-64-1163; q. 1181) potrebbe essere legata a una sua infelice partecipazione alla terza calata in Italia dell'imperatore Federico I⁸⁶, impegnato nell'autunno del 1163 e negli anni successivi in pesanti scontri militari con le città della Lega Veronese, ai quali presero parte anche alcuni contingenti trentini.⁸⁷ L'improvviso decesso, prima del 1181, del conte Eberardo suggerisce invece che egli abbia avuto un ruolo, al seguito del vescovo tridentino Salomone, alla quinta calata del Barbarossa in Italia del 1174-78; spedizione dalla quale, del resto, non fece più ritorno neppure il conte Bertoldo I di Tirolo (1140-1177/78).⁸⁸ La menzione nel luglio del 1190 di *illi de Flaun* in occasione della formazione dei drappelli vescovili che avrebbero dovuto accompagnare Enrico VI a Roma per la sua incoronazione imperiale,⁸⁹ così come la presenza del conte Guglielmo I (1181-1212; q. 1214) al momento della loro definizione, garantisce che quest'ultimo vi abbia effettivamente partecipato, tanto più che una sua lontananza dal territorio trentino è appurabile fino al giugno del 1192.⁹⁰ Sembra che Guglielmo I abbia preso parte anche ad altre campagne di Enrico VI, sia alla sua seconda spedizione in Italia nel 1194-1195, sia alla sua sfortunata crociata del 1197, che vide coinvolto anche il conte Ulrico III di Eppan († 1232).⁹¹ Una sua partecipazione anche alla quarta crociata del 1202-1204 spiegherebbe poi in modo plausibile la sua assenza, fra 1195 e 1205, dalle fonti regionali.⁹²

Negli anni seguenti le menzioni si infittiscono rispetto alla seconda metà del XII se-

85 Mantova, Fondazione conti d'Arco, doc. 1191 VIII 10 (inedito). Cfr. LADURNER 1869, p. 152 (che data il documento al 7 agosto); FRANCO, *Antiquissima illustrissimorum Comitum Arci prosapia*, doc. 4, conservato in copia settecentesca presso FBSB, ms. 231.

86 Su Aribio II di Flavon cfr. LANDI 2012a, p. 220.

87 Sulla terza spedizione italiana di Federico I cfr. OPLL 1998, pp. 86-89. La partecipazione di contingenti trentini agli scontri è suggerita dalla presenza del vescovo Adalpreto a Sant'Arcangelo nel 1164 (cfr. MGH D F I, n. 427).

88 Il vescovo Salomone è attestato ad Anagni nel 1176. MGH Constitutiones et acta I, n. 249. Il *Sacramentarium Udabricianum* della cattedrale di Trento ricorda la morte del conte Bertoldo I di Tirolo, «qui deficit in itinere Romano». ROgger 1983, p. 160.

89 CURZEL-VARANINI 2007, n. 51. A proposito cfr. SCHADELBAUER 1956, pp. 180-182 e CASTAGNETTI 2004, p. 173.

90 Egli è attestato nuovamente in regione da CURZEL-VARANINI 2007, n. 67*.

91 Per la partecipazione di Ulrico III di Eppan alla crociata al seguito del duca Federico I d'Austria cfr. LEIPOLD-STYRA 1997, p. 624 e ss.; STAMPFER-STEPAN 1998, p. 55; LANDI 2016.

92 Su Guglielmo I di Flavon cfr. LANDI 2012a, pp. 227-230.

colo. Nel 1205 i Flavon furono coinvolti nella *coniuratio* fra cittadini, ministeriali e vassalli di Trento che si oppose al ritorno del vescovo Corrado da Beseno (1188-1205).⁹³ Inoltre vengono inseriti nelle liste testimoniali dei due decenni a seguire, soprattutto sotto l'episcopato del vescovo Federico Wanga (1207-1218), molte volte come membri di spicco della curia feudale di Trento. Sotto i successori di Federico i riscontri documentari si diradano nuovamente e interessano solo il conte Gabriele (1212-1241; q. 1259),⁹⁴ che nel 1234 sostenne attivamente il vescovo Aldrighetto di Campo (1232-1247) nella sottomissione della signoria di Giacomo da Lizzana in Val Lagarina.⁹⁵ In seguito alla temporanea secolarizzazione del 1236, essi scompaiono nuovamente dalle fonti. A differenza della restante feudalità trentina, i Flavon disertarono infatti le investiture e le *conciones* del podestà di Trento. La loro "disgrazia" sembra confermata dal fatto che, prima del 1235, l'imperatore insediò come podestà delle valli del Noce il conte Ulrico II di Ulten, che per fedeltà provata e detenzione di estesi feudi imperiali nella valle dell'Inn e in quella di Ulten, era più vicino a Federico II e agli Hohenstaufen di quanto non lo fossero i Flavon.⁹⁶ Le loro alleanze matrimoniali sembrano anzi suggerire una certa vicinanza al partito guelfo e alla riottosa nobiltà lombarda, così come indicherebbero i legami matrimoniali con i da Camino, con i San Bonifacio, ma anche con i Castelbarco e con gli Arco.⁹⁷ In particolare, un tale schieramento, è suggerito dai probabilissimi legami parentali con il conte Rizzardo di San Bonifacio († 1253), che negli anni Quaranta del XIII secolo fu a capo del partito guelfo e che non mancò di essere attivo anche nella parte meridionale dell'episcopato di Trento. Alcuni indizi inducono poi a pensare che negli ultimi anni della podestaria imperiale a Trento i Flavon abbiano addirittura abbandonato il territorio dell'episcopato e che vi abbiano fatto ritorno solo dopo la sua fine. Non può essere un caso che essi vi facciano nuovamente la propria comparsa nel 1259, in concomitanza di una sostanziale riorganizzazione del loro patrimonio dinastiale.⁹⁸

La fondazione di Santa Maria Coronata: un nuovo monastero dinastiale

Fra le rare notizie degli anni Quaranta, brilla solo la loro partecipazione, nel 1241, ad un'altra impresa militare, cioè alla crociata contro i Tartari,⁹⁹ alla quale in regione presero par-

93 HUTER 1949, Nr. 805; LANDI 2014, p. 149 e ss., 171.

94 Sul conte Gabriele cfr. LANDI 2012a, pp. 236-238.

95 Si veda la presenza di Gabriele di Flavon in CURZEL-VARANINI 2007, n. 164. Cfr. HUTER 1957, n. 1008; IPPOLITI-ZATELLI 2001, I, p. 539, n. 39. Sull'episodio cfr. CASTAGNETTI 2004, p. 175 e ss.

96 LANDI 2012a, p. 202; HUTER 1957, n. 1065a.

97 Su queste alleanze matrimoniali si veda LANDI 2012a.

98 Cfr. LANDI 2012a, pp. 204-206, 250 e ss.

99 Ce lo tramanda una promessa del 1241: «quam fecerunt homines ... de masnata de Flaono et Cunevo de Tereso de Andalo et de Molveno nobilibus comitibus silicet domino Odorico maiori et comiti Gabrieli, domino comiti Federico et domino comiti Nicolao ceterisque comitibus de Flaono, quando predicti comites fecerunt gratiam predictis hominibus quod non irent ultra marem». LANDI 2003, doc. 1. Ciò attesta che i Flavon presero parte nel 1241 ad una crociata, ma non *ultra marem*. L'unica crociata indetta nel 1241 fu quella contro i Tartari. Nell'originaria formulazione del documento del 1241 a noi non pervenuto, veniva di certo ripresa la formula *cruce signati*, indicando che non era *ultra marem*.



Castel Flavon e Castel Valer nel Codice Brandis, 1607-1618 (Archivio Provinciale di Bolzano).

te anche il conte Alberto III di Tirolo e il conte Ulrico II di Ulten. Non dovrebbe essere un caso che solo tre anni dopo venga per la prima volta menzionato il nuovo monastero di Santa Maria Coronata presso Cunevo:¹⁰⁰ si tratterebbe dello scioglimento di un voto fatto dai conti in procinto di partire. In regione si hanno due casi analoghi: la fondazione del convento di Steinach presso Merano, voluta da Alberto III proprio in quei frangenti, e l'ospedale di Vipiteno, fondato quello stesso anno dalla contessa Adelaide di Eppan.¹⁰¹ La realtà documentaria ci sembra suffragare questa ipotesi, dal momento che nella prima menzione di Santa Maria Coronata, costituita dalla bolla papale del 21 marzo 1244, di Innocenzo IV, il convento veniva indicato come *novella plantatio*, il che ne pone la fondazione a pochissimi anni addietro. A proposito della sua individualità monastica, la stessa fonte affermava che il nuovo convento era stato affidato a canonici agostiniani viventi secondo la regola della SS. Trinità di Campagnola presso Reggio Emilia e lo diceva consacrato dal vescovo di Trento.¹⁰² Neppure un anno dopo, il 25 gennaio 1245, un breve del patriarca di Aquileia Bertoldo confermava la donazione al medesimo convento di diversi scritti teologici provenienti dall'ex-monastero di Santa Maria Marta a Sanzeno, compiuta del vescovo di Trento, così come di quelli già appartenuti all'ex-monastero dei Santi Pietro e Bartolomeo *de Waldo* presso Pergine ad opera del vescovo di Feltre.¹⁰³ Sia il monastero di *Waldo* che quello di Sanzeno sono anzi detti come incorporati a quello di Santa Maria Coronata in una seconda bolla di papa Innocenzo IV, dell'11 marzo 1245, con la quale egli rinnovava la sua protezione sulla nuova canonica agostiniana, elencandone per la prima volta i possedimenti, le rendite, così come il diritto di sepoltura e per l'appunto l'incorporazione dei due monasteri in questione.¹⁰⁴ Vi erano poi ricordate la chiesa di Santa Maria Marta a Sanzeno (con annesso ospizio e convento),¹⁰⁵ la chiesa dei Santi Pietro e Bartolomeo di *Waldo*, con i campi e le quattro casare già donate dal vescovo di Feltre, nonché altri beni non conseguenti tanto dall'assorbimento dei due predetti conventi, siti a Flavon e Andalo.¹⁰⁶ Il fatto che sul dosso di Pietra Cucca presso Cunevo, dove sorse il monastero, si trovasse anche la *domus* del conte Guglielmo II di Flavon (1214-1246;

100 Su questo monastero vedi LANDI 2006.

101 Cfr. SCHÖNHERR 1952, pp. 10-14; HUTER 1956, pp. 528-535; GREITER-NOTHDURFTER 1991, pp. 29-31; SPARBER 1965, p. 152 e ss.; HUTER 1965, p. 49; LANDI 2012a, p. 204.

102 PETTENEG 1887, p. 53, n. 185 (a 152).

103 Wien, DOZA, 1245 I 25. Cfr. PETTENEG 1887, p. 55, n. 191 (a 159) (che però riporta il titolo dei Santi Marco e Maria per il monastero di Sanzeno); ARNOLD 2006, n. 292. Nel caso del primo convento si trattava di una fondazione assai recente, alla quale appena nell'aprile 1236 papa Gregorio IX aveva imposto la regola agostiniana, la aveva presa sotto la propria protezione e le aveva confermate anche tutte le esenzioni dal pagamento di varie decime e sue diverse immunità. Wien, DOZA, 1236 IV 26. Cfr. PETTENEG 1887, p. 45, n. 157 (L. 7); ARNOLD 2006, n. 238. Nel caso del monastero dei Santi Pietro e Bartolomeo si trattava invece di una probabile fondazione benedettina, attestata altrimenti in un documento del 1215. Su questo monastero vedi le poche righe offerte da AUSSERER 1916, p. 120-138.

104 PETTENEG 1887, p. 55, n. 192 (a 160). ARNOLD 2006, n. 293.

105 La chiesa esiste ancora ed è dedicata ora alla Madonna del Rosario. Cfr. WEBER 1938, p. 50 e ss. Qualche appunto sulla storia di questo monastero anche in VOLTELINI 1889, p. 84.

106 Cfr. LADURNER 1861, p. 42-seg. Le contrade di Andalo dove si trovavano i beni del monastero di Santa Maria Coronata sono detti ancor oggi *Ai priori* e *Al convent*. REICH 1901, p. 93-96.

q. 1259),¹⁰⁷ e che i beni di Andalo e Flavon fossero di certo riconducibili a donazioni degli stessi conti di Flavon, ben radicati in entrambe le località,¹⁰⁸ costituiscono indizi decisivi che qualificano Santa Maria Coronata come una fondazione di questa dinastia comitale (invero l'unica ad essa assegnabile) e che l'edificio del monastero non fosse altro che l'originaria *domus* di Guglielmo (il vero *fundator*) con annessa cappella palatina.¹⁰⁹

Dopo la fondazione il convento godè delle grazie del vescovo di Trento Egnone (1250-1273). Infatti il priore Gennaro fu suo cappellano a partire dal 1267 e in una data imprecisabile ottenne anche la pieve di Flavon. A questi anni dovrebbe poi risalire la costruzione di una fattoria del convento nella città di Trento, con propria cappella,¹¹⁰ posta nella contrada di Santa Maria Maggiore, dove Gennaro, negli ultimi anni della sua vita e del suo lungo priorato, trasferì la propria residenza. Con la morte di Egnone finì anche la breve vita del monastero di Santa Maria Coronata. Il 29 aprile 1283, nella cattedrale di San Vigilio a Trento, il priore Gennaro, ormai stanco e malato, d'accordo con i suoi confratelli e con l'approvazione del capitolo e del vescovo di Trento, donò il suo *monasterium sancte Marie Coronate de Anania* all'Ordine Teutonico e in particolare a Corrado di Tschöfs, provinciale del Baliato all'Adige e fra i monti, a condizione che i Teutonici continuassero a celebrare la messa per la comunità dei benefattori.¹¹¹ Nell'atto di donazione era compreso anche il complesso dei beni conventuali nelle parrocchie di Tassullo, Flavon, Denno e Sanzeno, nonché nella città di Trento in contrada Santa Maria Maggiore e in Campo Marzio.¹¹² Per quanto riguardava i destini della sua persona e dei suoi confratelli, Gennaro si rimetteva alla volontà del vescovo. Dopo che il capitolo e il vescovo ebbero confermato la donazione, egli consegnò i beni suddetti e i diritti di decima, escludendo però la pieve di Flavon, che tornò ad essere allora di collazione vescovile.

Nella donazione del 1283 si riferisce di come il monastero fosse sconvolto dalle guerre e dai maltrattamenti del nemico, contro il quale Gennaro non sapeva più come difendersi. La notizia è interessante poiché lo stesso anno, precisamente il 15 novembre 1283, i conti di

107 Cfr. HUTER 1957, n. 1200 (1246 V 11): «in Petra Chuca in domo domini comitis Wilielmi». Sul conte Guglielmo II cfr. LANDI 2012a, p. 235 e ss.

108 Un ruolo dei conti di Flavon nella fondazione del monastero spiega, per tempi successivi, anche la vicinanza del conte Ramberto all'Ordine Teutonico. Beni dei Flavon ad Andalo e Molveno, dove amministravano anche la piena giurisdizione, sono attestati per il 1241 e nel 1269. Cfr. LANDI 2012a, p. 205, nota 235.

109 Cfr. LANDI 2006.

110 Su questa cappella, poi dedicata alla patrona dei Teutonici, cioè santa Elisabetta, e oggi al Sacro Cuore di Gesù, cfr. CURZEL 2013, p. 195.

111 PETTENEGG 1887, p. 158, n. 613 (a 525). – Trascrizione del documento: BCTn, Miscellanea Alberti, V, p. 185. Ampio sunto in WEBER 1902, p. 23.

112 Probabilmente nel contesto delle lotte del vescovado di Trento contro Ezzelino da Romano il monastero di Santa Maria Coronata era già stato spogliato due decenni prima del possesso dell'ex-convento di *Waldo*, che non viene infatti citato nella donazione del 1283. I possedimenti nella zona di Santa Maria Maggiore sono gli edifici in cui Gennaro si era trasferito e che costituirono poi la sede della Commenda dell'Ordine Teutonico (oggi Istituto Sacro Cuore). Proprio il fatto che nel documento questi edifici (semplice fattoria conventuale) vengano indicati come possedimenti del monastero in Anaunia smentisce chi anche di recente ha prospettato che il convento di Santa Maria Coronata si trovasse in città, e non a Cunevo. Sulla questione vedi LANDI 2006 (con esame della bibliografia precedente).

Flavon, probabili *fundatores*, furono costretti a vendere la propria contea (nella quale il monastero si trovava) ad un prestanome di Mainardo II di Tirolo, Adalpreto di Cles. La cessione del monastero si inquadra quindi nelle lotte che contrapponevano in quegli anni il vescovado di Trento ed i suoi partigiani a Mainardo nel processo di progressiva esautorazione dei conti di Flavon, sostenitori del partito vescovile.

I Flavon e il conte Mainardo II di Tirolo: alienazioni e abbandono della valle di Non

La presenza dei conti di Flavon in Val di Non terminò nel contesto delle lotte fra il conte Mainardo II di Tirolo e il vescovado di Trento. Questo processo di esautorazione ebbe inizio nel 1266, quando in seguito alla decisione di Corradino di scendere in Italia per recuperare l'eredità di suo padre e di suo nonno Federico II, Mainardo II di Tirolo si dichiarò pronto ad assicurare al giovane il passaggio attraverso il territorio atesino. Egli mantenne la promessa occupando con le sue truppe l'intero territorio del Principato, fino alle Chiuse di Verona. L'occupazione del territorio trentino del 1266 non fu temporanea, come si credeva, ma si stabilizzò. In un primo momento i Flavon, assieme a parte della nobiltà anauna, fra cui Sicherio di Arsio, Pietro di Coredo, Delaito e Armano di Castelfondo, Wighelino di Malosco e Federico di Livo, nella lotta che contrappose Mainardo II al nuovo vescovo di Trento Enrico (1274-1289), si schierarono apertamente dalla parte tirolese. Ancora nel 1278, quindi dopo la pace di Ulma, i *domini comites de Flaono* occupavano con la forza terre e rendite nelle valli di Sole e di Non appartenenti all'episcopio di Trento e ai suoi partigiani.¹¹³ La situazione mutò in breve tempo. Dopo aver preso presumibilmente parte nel 1280-81 alla rivolta dei cugini di Egna, sedata in quell'anno con l'espugnazione del loro castello sopra Montagna (Castel Enn),¹¹⁴ incominciarono le pressioni per far loro alienare il proprio patrimonio nelle valli del Noce. Proprio ai piedi del castello di Montagna, dopo la sua caduta, essi vendettero a Mainardo II ogni loro diritto e pretesa «in toto vasalatico comitatus plebis de Arssso».¹¹⁵ Le cose peggiorarono di lì a poco, in un momento di aspri scontri fra il vescovo di Trento e il conte di Tirolo, che diede corso a una nuova occupazione del territorio trentino. Le operazioni militari si svolsero fra l'autunno del 1282 e la primavera del 1283, culminando nell'assedio di Castel Mani, dove il vescovo Enrico si era rifugiato.¹¹⁶ Fra la poca nobiltà schieratasi dalla parte vescovile vi erano i Flavon, i quali tentarono di ostacolare la penetrazione di Mainardo perlomeno in Val di Non.¹¹⁷ L'incarico di debellarli fu affidato a Ulrico di Coredo ([1250]-1322; † 1323).¹¹⁸ Dopo l'occupazione militare di Flavon,¹¹⁹ nel cui contesto va probabilmente collocata anche l'uccisione di almeno due dei giovanissimi figli del conte

113 WIESFLECKER-RAINER 1952, II, n. 231.

114 LANDI 2003, p. 175 s.

115 WIESFLECKER-RAINER 1952, n. 320.

116 Cfr. RIEDMANN 2004, pp. 283-296.

117 LANDI 2012a, p. 207.

118 Su Ulrico di Coredo MAYR 1969, pp. 168-170, ma soprattutto LANDI 2012d.

119 Da legare probabilmente ai danni provocativi dall'assedio è la spesa sostenuta nel 1290 da Ulrico di Coredo, per una sua (ri)edificazione. MAYR-ADLWANG 1898, n. 76; HADACHER 1993, p. 145, 151, nn. 78, 84.

Nicolò II (1268-1269; † 1279/80),¹²⁰ il castello e la contea furono affidati da Mainardo allo stesso Ulrico, che li avrebbe tenuti per tutta la vita. Non stupisce così la serie di estorsioni del Coredo a danno dei Flavon subito dopo la conquista: la prima di cui sia rimasta traccia è della fine del 1282, quando acquistò dal conte Riprando di Flavon (1269-1289; q. 1310) la quarta parte di tutte le sue decime gravanti sul vino prodotto a Terres,¹²¹ l'anno seguente lo stesso accadde – per il quarto che gli competeva – anche per suo nipote Guglielmo III (1281-1307),¹²² mentre un altro ottavo della stessa decima sarebbe stato acquisito nel 1291 da ex ministeriali dei conti di Flavon.¹²³ Sempre Guglielmo III, anche a nome dei fratelli (ancora minorenni), decise un'alienazione ancora più importante, anch'essa compiuta nelle mani di un procuratore di Mainardo, Adalpreto di Cles: il 15 novembre 1283 gli cedette i propri diritti di comitato su Flavon, per la quota che gli spettava e diede mandato a Nicolò di Cles, a Ghislimberto di Denno e al notaio Tommaso di refutare il feudo al vescovo di Trento perché ne investisse lo stesso Adalpreto.¹²⁴ Questi prese solennemente possesso del comitato di Flavon, per la parte spettante agli eredi di Nicolò II di Flavon, cinque giorni dopo, davanti ai sudditi di Flavon ed al cospetto degli altri conti di Flavon, sia del ramo udalriciano, cioè di Riprando, sia di quello discendente da Aldrighetto, cioè Nicolò II *Xonus* (1269-1307; † 1320) e Ramberto (1269-1317; † 1333).¹²⁵ Non passò molto tempo (12 luglio 1284) che Adalpreto, assicuratosi la fedeltà dei sudditi flavonini, girasse i diritti di comitato a Ulrico di Coredo, capitano delle valli di Non e Sole. Contestualmente Adalpreto si preoccupò anche di incaricare Enrico di Rottenburg, Ulrico di Tabland e Enrico di Gagers di refutare il feudo al vescovo di Trento perché ne investisse Mainardo II.¹²⁶ Il 18 agosto 1284, anche questa volta in qualità di procuratore di Mainardo, ad Ulrico di Coredo riuscì l'acquisto, dal conte Riprando, della sua quota di proprietà «in tota castellança et in castro Flaoni et in tota iurisdicione et racione totius comitatus de Flaono»,¹²⁷ consegnando nelle mani del conte di Tirolo la totalità dei diritti comitali spettanti alla linea udalriciana dei Flavon. Come era stato per gli Egna, anche nel caso di Flavon Mainardo si premunì così di legittimare con un acquisto *ex post* ciò che già possedeva *manu militari*.¹²⁸ Del resto, la data di queste due ultime compravendite non è casuale. Esse seguono l'accordo di pace raggiunto a Bolzano il 29 marzo dello stesso anno fra Mainardo II ed il vescovo di Trento Enrico, che di fatto sopprimeva per quattro anni le

120 LANDI 2012a, p. 207. Su Nicolò II di Flavon e la sua discendenza cfr. LANDI 2012a, p. 254-257.

121 ASTn, ACS, b. I, perg. 4. Cfr. LUCHI 1994-95, p. 249. Sul conte Riprando LANDI 2012a, p. 257 e ss.

122 ASTn, ACS, b. I, perg. 5. Cfr. LUCHI 1994-95, p. 250. Su Guglielmo III di Flavon LANDI 2012a, p. 266 e ss.

123 ASTn, ACS, b. I, perg. 8. Cfr. LUCHI 1994-95, p. 250.

124 LADURNER 1869, p. 167, data il documento al 5 novembre 1283.

125 TLA, Urk. II/119. Cfr. LADURNER 1869, p. 167, che riporta erroneamente 23 novembre e BELLONI 2004, n. 243 con altre imprecisioni.

126 TLA, Urk. II/3606. Cfr. LADURNER 1864, n. 182; LADURNER 1869, p. 168; WIESFLECKER-RAINER 1952, n. 431; BELLONI 2004, n. 355.

127 WIESFLECKER-RAINER 1952, n. 435.

128 Cfr. LANDI 2012a, p. 208.

temporalità dell'episcopio.¹²⁹ È in tale frangente, con la possibilità di una restaurazione del potere dei vescovi di Trento alquanto remota e con il vescovo Enrico in esilio a Bologna, che datano altre vendite di castelli compiute da altri ex partigiani vescovili: primo fra tutti Castel Salorno, ceduto a Mainardo da Gralando di Salorno il 2 giugno dello stesso anno.¹³⁰ Anche in questo caso la conquista dello stesso da parte del conte risaliva alle operazioni militari del 1282/83, ma il suo signore cedette alle pressioni del conte di Tirolo solo dopo che lo stesso vescovo aveva ormai gettato la spugna.¹³¹

Tornando ai Flavon, si trattava comunque, come detto, della sola metà dello *ius comitatus* in mano alla linea udalriciana, che del resto in quegli anni non dimorava tanto a Castel Flavon, bensì a Castel Valer, da essa eretto solo pochi anni prima, fra 1266 e 1269/83.¹³² L'altra metà era invece nelle mani dei discendenti di Aldrighetto, residenti fino a quel momento a Castel Flavon. Questi resistero ancora qualche anno a Mainardo II ed alle violenze del suo capitano, Ulrico di Coredo, ma non a lungo. Nel 1288 il rappresentante più importante di questo ramo, il conte Ramberto (1269-1317; † 1333) si risolse infatti a vendere ogni cosa e diritto che egli possedesse nella pieve e nel castello di Flavon e i feudi ad esso connessi, compresi anche i vigneti e alcuni *homines*, con la solita clausola della refuta al vescovo di Trento.¹³³ Ramberto si riservò solamente alcune rendite fondiarie nello stesso comitato, per un ammontare di 32 modii di frumento, che tuttavia cedette ancora lo stesso anno.¹³⁴ Nella valle dell'Adige, poco dopo, il 7 maggio 1289, Alberto di Cunevo, procuratore dello stesso Ramberto, vendeva a Morardo di Greifenstein, altro sostenitore di Mainardo, Castel Haselburg,¹³⁵ un castello che già era stato del conte Guglielmo II e quindi di suo figlio Rizzardo (1254-1259; q. 1289), con ogni diritto ad esso pertinente, *in primis* il diritto di decima nella pieve di Bolzano.¹³⁶

Diaspora ed estinzione familiare

Dopo l'alienazione del patrimonio dinastiale vertente sui castelli di Flavon e Haselburg, nelle mani dei Flavon rimase solo Castel Valer, che tuttavia spettava solamente alla

129 Per l'accordo del 29 marzo 1284, che affidava per quattro anni il controllo dell'episcopato a Mainardo II, cfr. WIESFLECKER/RAINER 1952, n. 413. Se ne veda una tematizzazione in RIEDMANN 1977, pp. 95-97; RIEDMANN 2004, pp. 283-286.

130 WIESFLECKER/RAINER 1952, n. 421.

131 Cfr. LANDI 2010, p. 28 sg.; LANDI 2011, p. 391.

132 Cfr. LANDI 2012c, pp. 74-76.

133 LADURNER 1869, p. 169; WIESFLECKER/RAINER 1952, nn. 573. Sul conte Ramberto cfr. LANDI 2012a, pp. 261-264.

134 LADURNER 1869, p. 170; WIESFLECKER/RAINER 1952, n. 577..

135 Il notaio Alberto fu Bonaventura di Cunevo aveva egli stesso ottenuto nel 1254 il castello in feudo dai Flavon, così come riportato dallo stesso documento. Cfr. LADURNER 1869, p. 170 e ss. BETTOTTI 2002, p. 604, che pur riprende LADURNER 1866, n. 235, riporta erroneamente il 1290 come data della vendita ai Greifenstein. Si noti che da sola questa appartenenza feudale deriva il nome "Castel Flavon" imposto a castel Haselburg da Ettore Tolomei nell'ambito della sua campagna di italianizzazione della toponomastica alto-atesina.

136 Cfr. LANDI 2012a, p. 250 e ss.

linea discendente da Ulrico II. Di essa, dopo le alienazioni del 1282-84 si perdono le tracce, il che lascia pensare che subito dopo si sia trasferita in esilio fuori dal territorio dell'episcopato, forse anch'essa a Bologna, dove nel 1285, al seguito del vescovo Enrico, si trovavano altri fuoriusciti di Trento, fra cui alcuni esponenti degli Arco e dei Cagnò, imparentati con i Flavon.¹³⁷ In ogni caso Castel Valer, attraverso l'ereditiera Bona, già nel 1297 finì a suo figlio Enrico di Scena (1268-1326).¹³⁸

Anche la linea discendente da Aldrighetto (1241; q. 1269),¹³⁹ con la perdita del castello avito e dell'insieme dei propri possedimenti fondiari, fu costretta ad abbandonare definitivamente la Val di Non, dove gli ultimi possedimenti sarebbero stati ceduti pochi anni dopo la loro partenza,¹⁴⁰ ma rimase in regione. Ramberto, in particolare, trovò rifugio presso Federico IV di Arco e sua moglie Floridiana, entrambi legati a lui da rapporti di consanguineità e dalla stessa avversione verso Mainardo II. Nel Sommolago stabilì anche la propria nuova sede e acquistò dai cugini una casa ad Arco, di cui si fa per la prima volta cenno nel 1298.¹⁴¹ Poco alla volta acquisì diritti di decima a Ronzo, e terreni nelle campagne di Arco e Ceniga.¹⁴² Tentò poi di riottenere almeno ciò che non era stato costretto ad alienare con la forza, ma che i suoi vassalli, convinti che le vendite del 1283-1288 avessero riguardato con lo *ius comitatus* legato al castello anche i vassallatici, cominciarono a riconoscere come feudi del Tirolo. Nel 1307, con il nuovo vescovo di Trento Bartolomeo e all'indomani di un primo accomodamento fra Trento e il conte di Tirolo, Ramberto incaricò il notaio Enrico da Arco di individuare i feudi vescovili della sua famiglia e di presentarsi a Trento per chiedere il rinnovo dell'investitura.¹⁴³ L'indagine durò qualche mese e si concretizzò l'anno seguente in un corposo elenco dei beni usurpati. Ramberto, nella sua supplica «de iis, quae tenet ad feudum a beato Vigilio violenter sibi erepta sunt» lamentava innanzitutto l'occupazione illegittima, da parte del capitano tirolese di Castel Visione, dei suoi masi di Andalo e Molveno con il castello «destructum et cum omni sua iurisdictione» attualmente in mano «sine ratione» ai Tirolesi e ai figli di Utone di Mezzo (che al tempo tenevano per il conte di Tirolo il castello di Sporminore). Protestava poi che i suoi *fideles* non si rivolgessero più a lui per il rinnovo dei loro feudi, bensì ai conti di Tirolo, credendo che la sua famiglia, avendo venduto Flavon, avesse alienato ogni proprio diritto ai Tirolo, precisando che tale vendita era comunque da considerarsi illegittima, in quanto estorta con la violenza. A proposito dei vassalli rei di fello-

137 Cfr. LANDI 2012a, p. 210.

138 LANDI 2012c, p. 72.

139 Su Aldrighetto di Flavon cfr. LANDI 2012a, p. 246 e ss.

140 Altri feudi vescovili a Fondo furono venduti da Nicolò III *Sono* e Ramberto a Galvagno, Bonora, Bontempo, Bonacorde e Giuliano del fu Domenico Zuech (*Guech*) di Fondo, menzionati nel 1307, in occasione di una conferma vescovile in favore degli stessi e di altri individui del luogo.

MORIZZO-REICH 1908, p. 51 s.

141 La prima menzione di questa *domus* è contenuta nel testamento di Federico IV d'Arco. FRANCO, *Privilegia*, pp. 59-60. – Cfr. LADURNER 1869, p. 171; WALDSTEIN-WARTENBERG 1979, p. 228. Una seconda torna invece nella *datatio* di un documento del 1307 IV 8, redatto *in Arco sub porticu domus domini Ramperti dicti comitis de Flaono, nunc habitatoris Arci*. ASTn, APV, Sez. latina, capsula 62, n. 56 (A). Cfr. IPPOLITI-ZATELLI 2001, II, p. 1058, n. 56.

142 LANDI 2012a, p. 261 s.

143 ASTn, APV, Sez. latina, capsula 58, n. 45. Cfr. LADURNER 1869, p. 172; IPPOLITI-ZATELLI 2001, p. 948, n. 45.



I ruderi di Castel Flavon in una veduta del 1832 di Johanna von Isser-Großbrubatscher.

nia si lamentava in particolare dei figli di Bertoldo di Braunsberg (*de Pronisbergo*) che - morto il padre da nove anni - avevano chiesto il rinnovo dei feudi ai Tirolo e del suo vassallo di Werrenberg, presso Foiana, che avendo ottenuto da lui i diritti di decima sulla pieve di Lana, morto il padre, non ne aveva richiesto il rinnovo; né lo aveva fatto Duringo di Weineck, che detenendo parte di quella stessa decima l'aveva alienata due anni prima senza il suo permesso. La stessa vendita di Flavon non era legale, perché vi era stato costretto con la forza da Ulrico di Coredo, contro il quale non aveva osato intentare un processo, probabilmente a causa della posizione che in quegli anni Ulrico, ormai capitano tirolese di Trento, aveva raggiunto. Aggiungeva che dopo aver acquistato la decima nella pieve di Gardumo da Boninsegna di Gardumo, gli era ora impossibile goderne perché Aldrighetto di Castelbarco, assieme ai castelli di quella pieve, aveva incamerato anche quella, così come i diritti che vantava sugli *homines* di Guronso di Gardumo (1307-1324; q. 1376). Ramberto sosteneva di possedere la documentazione su ogni diritto e concludeva la supplica chiedendo che si intervenisse presso Guglielmo di Castelbarco perché facesse pressione su Aldrighetto e chiedendo al vescovo che gli venisse assegnato il capitanato del castello vescovile di Tenno.¹⁴⁴

Questa lista è interessante perché si integra perfettamente con quanto attestato dalla realtà documentaria riguardante le alienazioni del 1281-1288 e trova riscontro, per i beni che Ramberto dice non alienati, nella documentazione precedente. Di una dipendenza vassallatica dei Weineck dai Flavon, esiste difatti prova in un documento del 1242, che pur non riguardando la decima di Lana, testimonia come i Weineck tenessero in feudo dai Flavon anche

144 ASTn, *APV*, Sez. latina, capsula 40, n. 21 (1308). JOB 2000, pp. 167-219, appendice documentaria, n. IV; BETTOTTI 2002, p. 605 s; LANDI 2012a, pp. 211-213.

quella remunerativa di Bolzano;¹⁴⁵ per quelli di Werrenberg si sa che vendettero poi la decima ai signori di Lana-Brandis, che riconosceranno effettivamente più tardi di tenerla dai Flavon. Per i Braunsberg non ci sono menzioni precedenti, ma vista l'effettiva corrispondenza delle altre rivendicazioni, anche questa sembra attendibile.¹⁴⁶ Sui masi di Andalo e Molveno siamo piuttosto informati, essendo citati in documenti dei Flavon fra il 1241 e il 1269.¹⁴⁷ Del tutto nuovo è invece il diritto di giurisdizione su Molveno e Andalo, che in realtà Mainardo II comprò dai Cles, ma proprio questa circostanza avvalorava le asserzioni del conte Ramberto: i Cles non dovrebbero essere altro che alcuni di quei vassalli che avevano incominciato a trattare, come i Werrenberg e i Braunsberg, i propri benefici e i propri uffici come se fossero loro allodi e non feudi dei Flavon e quindi del vescovo di Trento. Per quanto riguarda la decima di Gardumo, non ci sono attestazioni precedenti, ma nella stessa pieve Ramberto aveva acquistato la decima gravante sul villaggio di Ronzo da Boninsegna di Brentonico, identificabile con quel Boninsegna di Gardumo che Ramberto riporta come venditore assieme al «genero Aldrigeto». Le rivendicazioni di Ramberto non ebbero seguito, così come si arguisce *e negativo* dall'assenza di Ramberto nella lista dei rinnovi dei feudi vescovili compiute da Bartolomeo nel 1307-1309, ma anche *e positivo* dal permanere dello status quo denunciato nella supplica. Alle sue pretese e rivendicazioni, che forse mai si sopirono, pose fine il suo assassinio nella chiesa degli Alemanni a Trento nel 1333.¹⁴⁸

Dopo la morte di Ramberto i suoi discendenti dimisero il titolo di *comes*. La documentazione li riporta quasi sempre come semplici *nobiles viri*. La riduzione della titolatura nei documenti non è certo casuale, anzi rispecchia una nuova coscienza familiare e la totale assimilazione e parificazione (anche giuridica) degli *ex comites de Flaono* alla nobiltà gentile. Con gli ultimissimi rampolli, Guglielmo IV e Tommasino,¹⁴⁹ la famiglia sparisce dalle fonti andandosi a confondere con la piccola nobiltà del tempo o estinguendosi poco dopo ad una data non appurabile con certezza.

Resta impressionante la lunga parabola evolutiva della famiglia, i cui esponenti da avvocati di Sonnenburg e *capitanei* del vescovo di Trento finirono con lo svolgere mere funzioni notarili¹⁵⁰.

145 VOLTELINI/HUTER 1951, n. 125: «I mansum in via stricta ad Schibidat et collitur per Vlricum se Straze et I arulam cum vineis iacente in pertinencia Bozani superius ecclesiam sancti Marci Zolnerkirche, quod modo habet Hainricus Keweke, et mansum que iacet in pertinencia Boxano ad Hurlach et collitur per Albanum, et excepto quod idem Albanus allodium externavit cum lapidibus de ipso manso, et decimam totalem in villa Bozani, que totum est feudum a domino comiti de Flano». *Schibidat* è una contrada di Bolzano sotto il Virgolo, su cui sorgeva il castello di Weineck; *Hurlach* si trovava nella zona dell'odierno Museo Civico. La chiesa di San Marco, detta *Zolnerkirche* (chiesa del teloneo, della dogana) non compare altrimenti nella documentazione bolzanina, ma va posta presso l'antica chiesa di Bolzano, ai piedi del Virgolo. Su quest'ultima cfr. LANDI 2015a, pp. 87-103.

146 Che si tratti della *Pflaumzehend* («decima di Flavon»), un tempo riscossa in val d'Ultimo, al cui sbocco si trova proprio Castel Braunsberg, che già LADURNER 1869, p. 166, ritiene possa dovere il suo nome al fatto che un tempo essa appartenesse ai conti di Flavon?

147 Cfr. nota 108.

148 LANDI 2012a, p. 264.

149 Sui due cfr. LANDI 2012a, p. 272 s.

150 LANDI 2012a, pp. 213 e ss.

La mancata accoglienza della supplica rivolta dal conte Ramberto al vescovo di Trento in merito ad una sua reinvestitura con gli antichi feudi di famiglia non deve stupire. All'epoca della sua stesura la situazione conflittuale fra vescovado di Trento e conti di Tirolo era stata da poco ricomposta e nessuno aveva più interesse a creare nuove situazioni di attrito. Il possesso tirolese delle sue signorie in Val di Non e nei territori adiacenti era ormai riconosciuto come legittimo non solo dal vescovo Bartolomeo, ma anche dai potentati vicini. Castel Flavon, Castel Valer e Molveno non per nulla sono citati in modo esplicito nel trattato di pace sottoscritto il 29 dicembre 1301 dai figli del conte Mainardo II di Tirolo († 1295), da un lato, e le città di Mantova e di Verona, dall'altro, il quale regolò anche i loro rapporti con l'episcopio di Trento, in soccorso del quale le due città erano scese in guerra contro i conti di Tirolo.¹⁵¹ Questo trattato, poi ratificato il 22 gennaio 1302, restituiva difatti al vescovo di Trento la piena signoria sulle valli del Noce, con l'eccezione tuttavia di una serie di castelli eretti a suo tempo da Mainardo II con il permesso vescovile (Castel Santa Lucia presso Fondo, Castel Tavon),¹⁵² così come di Castel Flavon e Molveno (che erano - alla pari dei primi - feudi trentino-vescovili),¹⁵³ del castello di Seio (?) (*castrum Çilli*)¹⁵⁴, della *domus murata* di Ulrico Bادهча (di localizzazione incerta), dell'acrocoro di San Romedio (che nel documento viene indicato come *castrum*), del castello di Castelfondo (acquistato da Mainardo II nel 1265)¹⁵⁵ e di Castel Valer, i quali venivano attribuiti alla signoria dei conti di Tirolo. Questo trattato veniva così a sanzionare una suddivisione della Val di Non in giurisdizioni trentino-vescovili e tirolesi che sarebbe continuata a sussistere per mezzo millennio e che nei fatti si era già imposta negli ultimi anni di Mainardo II. Da quel momento Flavon restava tirolese e nessun principe-vescovo tentò più di metterlo in dubbio.

Ulrico I di Coredò, che negli anni assurgerà anche alle importanti cariche di capitano tirolese della città di Trento e di burgravio di Tirolo,¹⁵⁶ poté così mantenersi tranquillamente nel capitanato della contea di Flavon, provvedendo ad arrotondarne i possedimenti e a ripa-

151 A proposito se ne veda l'edizione offerta da CIPOLLA 1907, n. 6. Un sunto dello stesso, con riproposizione dei punti relativi alle condizioni di pace riguardanti le vertenze fra conti di Tirolo e vescovo di Trento è offerto da ALBERTI D'ENNO-GAR 1860, p. 203 (che lo aveva tratto dall'edizione a suo tempo disponibile, cioè da VERCI 1787, n. 427), poi citato da AUSSERER 1900, p. 123 (AUSSERER 1985, p. 107). Per un inquadramento storico del documento e degli eventi militari che lo precedettero si rimanda a RIEDMANN 1977, pp. 176-187, a RIEDMANN 2004, pp. 310-317 e a LANDI 2012d, p. 97.

152 Castel Santa Lucia era stato fondato nel 1271 da Mainardo II con licenza vescovile (WIESFLECKER-RAINER 1952, n. 16.). Su di esso cfr. INAMA 1931, pp. 98-101. Nel caso di questi castelli si trattava di complessi di cui i vescovi di Trento avevano chiesto invano l'abbattimento sin dal 1276-1280. Cfr. WIESFLECKER-RAINER 1952, nn. 175, 296.

153 LANDI 2012a, p. 148-seg; per Molveno cfr. CURZEL-VARANINI 2007, n. 22. Cfr. LANDI 2012d, p. 97.

154 La localizzazione del *castrum Çilli*, così come da noi proposta, è ancora un'ipotesi di lavoro (cfr. LANDI 2012d, p. 97). A questo castello, finora sfuggito alla "castellologia" trentina, si dovrebbero tuttavia riferire certi *domini de Sillo* menzionati nel 1231 come ministeriali del conte Ulrico II di Ulten. Su di essi e su questo castello cfr. LANDI 2016.

155 WIESFLECKER-RAINER 1952, nn. 735, 736.

156 Cfr. LANDI 2012d, pp. 93-95, 98-100.

arne il castello. Parallelamente lo stesso non mancherà di allargare anche le basi del proprio patrimonio personale, ottenendo il possesso di Castel Caldifff presso Egna e di Castel Valer presso Tassullo. L'ultima attestazione di Ulrico I di Coredò ha anzi proprio a che fare col tentativo, da parte sua, di entrare in possesso di un quarto castello. In particolare risale all'11 agosto 1322, quando da suo cugino Nicolò II di Coredò-Malosco acquistò la quinta parte di Castel Coredò, che questi possedeva «pro indiviso cum eredi[bu]s [!] quondam domini Bruy et cum heredi[bu]s quondam domini Arpollini et cum heredi[bu]s quondam domini Çorçi de Coredò».¹⁵⁷ L'età avanzata interruppe tuttavia i suoi propositi: Ulrico morì poco dopo, con ogni probabilità l'anno seguente, nel 1323. A farne fede sono i libri di conto della Contea Tirolese, i quali, se da un lato attestano come la carica di burgravio di Tirolo fosse ancora nelle sue mani nel 1322, due anni dopo, in una rendicontazione relativa all'anno pregresso, palesano come tale ufficio, nel 1324, fosse passato ad un fratellastro di re Enrico, Aberto di Gamian († 1329).¹⁵⁸

Ulrico I di Coredò lasciò quattro figli legittimi, cioè Bertoldino (*Prechtelin*), Ulrico II, Federico II e Nigro. I più importanti sono i primi tre. Di Ulrico II, in particolare, si ha notizia il 15 agosto 1325, quando con il fratello Federico II provvide all'acquisto di un'ulteriore porzione di Castel Coredò.¹⁵⁹ Oltre a ciò sono noti due altri documenti. Il primo risale al 1326, quando re Enrico diede licenza ad «Vlr(icus) filius quondam fidelis nostri Vlr(ici) de Cordo purchravii Tyrolis» di manomettere e di vendere alcuni servi residenti a Nanno.¹⁶⁰ Nel 1327 Ulrico II, assieme ai fratelli Federico II e Nigro, così come un primo nipote di Ulrico I, certo Tegen, figlio di Ulrico II, sono attestati in una *domus* di loro proprietà sita a Villa di Egna,

157 APBz, *Fondo Welsberg, Spaur*, doc. 1322 VIII 11. Cfr. LUCHI 1994-95, p. 74, n. 34. Per la parentela fra Ulrico I di Coredò e Nicolò di Malosco cfr. LANDI 2012d, p. 90 e ss. Come notato in LANDI 2012d, p. LVI, nota 197, AUSSERER 1900, p. 67 (AUSSERER 1985), p. 84, seguito poi da MAYR 1969, p. 175, riporta erroneamente, come anno di redazione, il 1326 e lo stesso lo indica come anno del decesso di Ulrico. Da una ripresa acritica di questa notizia deriva il nostro errore in LANDI-HÖRMANN-WEINGARTNER 2011, p. 366, dove come anno del decesso di Ulrico viene ripreso appunto il 1326. Cfr. LANDI 2012d, p. 101 s.

158 München, HStA, Tirol, Cod. 62, fol. 94 (cfr. STOLZ 1957, p. 22). Su Alberto di Gamian, che in quegli anni era anche capitano del castello di Mezzocorona e signore di Castel Forst presso Merano, cfr. TRAPP 1980, pp. 143 e ss., 225; MOSER 1988, pp. 57-63.

159 APBz, *Fondo Welsberg, Spaur*, doc. 1325. Cfr. LANDI 2012d, p.

160 Wien, HHStA, Cod. Rot 52, fol. 23v. La manomissione fu poi attuata e puntualmente registrata dalla stessa fonte. Wien, HHStA, Cod. Rot 52, fol. 65v. La presenza di beni dei Coredò-Valer ovvero dell'urbano di Castel Valer a Nanno rimanda con forza all'ipotesi già espressa in LANDI 2012c, secondo cui il castello fu costruito dai conti di Flavon, anch'essi dotati di svariati diritti fondiari a Nanno, verosimilmente quali co-eredi del conte Ulrico II di Ulten († 1253). A proposito vedi anche LANDI 2016.

in località *ad Templum*.¹⁶¹ La residenza di Ulrico, tuttavia, non era certo ad Egna, ma a Castel Valer. In esso abitò prima Ulrico II, che vi è attestato reiteratamente come abitatore già nel 1326¹⁶², poi suo figlio Enrico, che vi viene menzionato nel 1337.¹⁶³ La sua discendenza diretta resterà in possesso di Valer fino al 1347-48, quando nel contesto delle lotte che negli ultimi anni Quaranta del XIV secolo contrapposero Ludovico di Brandeburgo a Carlo IV di Lussemburgo per il possesso della Contea Tirolese e di cui fu parte anche, nel 1346/47, una guerra fra la Contea e il vescovado di Trento, il castello fu loro tolto dal duca Corrado di Teck.¹⁶⁴ Ad Egna, in particolare a Castel Caldifff, risiedeva invece suo fratello Federico II, dal quale poi nel 1342, grazie al matrimonio di un figlio di Volkmar di Burgstall, Jesche (1346-1382), con una delle sue due ereditiere, il castello passò nelle mani degli Spaur.¹⁶⁵

Castel Flavon e la sua giurisdizione, alla morte di Ulrico I, erano invece passati nelle mani del suo primogenito Bertoldino (*Prechtlein*), di cui in verità, dopo la morte del padre, non si hanno più notizie. Precedentemente, egli ricorre solo nel 1315, quando si aggregò ad una condotta militare di re Enrico, che quell'anno partì per soccorrere militarmente Federico

161 APBz, *Fondo Welsberg, Spaur*, doc. 310 VII 7 [A]: «in plebe de Egna supra et iuxta villam de Sancta Maria in loco dicto ad Templum, in domo nobilium virorum dominorum Federici militis et Odorici fratrum quondam potentis militis domini Odorici de Coredo, presentinus dictis dominis Federico militi et Odorico fratribus, domino {T}aglino filio eiusdem Odorici, Vriçio de Povillo, Nigro quondam prefati militis domini Odorici de Coredo». Cfr. A. Luchi, *Dal fondo Welsberg-Spaur*, p. 96 sg., n. 44. Questa *domus* è da identificarsi con il Tempelhof a Villa di Egna, che non a caso, secondo l'urbario di Caldifff del 1420 (cfr. TLMF, FB 32056, fol. 2v-3r), apparteneva alla signoria fondiaria del castello. Il fatto che Nigro sia indicato come figlio di Ulrico I di Coredo, ma non come fratello di Federico II e di Ulrico II, dovrebbe palesarlo come figlio naturale. Per quest'ipotesi garantisce anche la sua posizione nella lista testimoniale, subito dopo Fritz(lein) di Pavillo, di certo un figlio naturale di Ulrico I.

162 Le due menzioni del 1326, che datano entrambe al 24 gennaio, sono costituite da due atti legati alla cessione di un diritto di decima nella zona di Fondo a Simeone, figlio di Warimberto di Thun. La prima è costituita dalla vendita vera e propria. Státní oblastní archiv v Litoměřicích, pobočka Děčín, Thun-Hohensteinů, III, n. 38. La seconda è data invece dalla procura che Ulrico, stante in castro Valerii, diede a Federico, Concio e Bertoldo del fu Warimberto di Thun e a Simone del fu Belvesino Thun, affinché refutassero al vescovo la sopraccitata decima, cosicché ne potesse essere investito Simeone, figlio di Warimberto di Thun. APTn, Archivio Thun, Pergamene, n. 56 (segnatura antica: 64).

163 Per la residenza a Valer cfr. *infra*. Sul fatto che Enrico sia da interpretare come figlio di Ulrico II cfr. LANDI 2012d, p. 103 s.

164 A proposito cfr. HUBER 1864, pp. 45-52; RIEDMANN 1991, pp. 426-437; VARANINI 2004, pp. 360-365.

165 Il passaggio di Castel Caldifff a Volkmar sembra suggerire, vista l'evidenza della cognazione Coredo-Spaur, che il passaggio abbia avuto luogo in base ad un accordo matrimoniale.

III d'Austria nella sua lotta contro il rivale Ludovico di Baviera,¹⁶⁶ così come nel 1318 quando è citato quale creditore dello stesso Enrico.¹⁶⁷ In ogni caso, nell'ottobre del 1334, *Prechtelein* era già defunto e come suo successore nel governo di Flavon gli si era avvicinato il fratello Ulrico II, che però refusò presto il feudo nelle mani di re Enrico, il quale provvide così a concedere Flavon, «quod quondam fidelis Uolrici de Coredò eiusque filius quondam Prehtelinus et nunc hucusque Uolricus de Cordo filius dicti Uolrici qui voluntarius cessit nobisque resignavit», a Volkmar di Burgstall, signore di Sporo (1312-1342; † 1342). Ciò avvenne il 4 ottobre 1334.¹⁶⁸ Già al 27 novembre dello stesso, poche settimane dopo l'investitura, risale di certo la primissima menzione di Volkmar come «capitaneus comitatus Flaoni pro yllustri ac magnifico principe domino Henrico».¹⁶⁹ Fra il giugno e l'agosto del 1342 Volkmar cadde tuttavia in disgrazia presso Ludovico di Brandeburgo e - poco dopo il suo incarceramento ad Egna - morì in circostanze oscure.¹⁷⁰ In quei frangenti Flavon, assieme ai castelli di Sporo (Sporminore) e di Caldiffl, gli venne sequestrato, ricadendo nelle immediate disponibilità dei conti di Tirolo, che il 2 marzo 1343 lo cedettero come feudo pignoratorio a Corrado di Scena.¹⁷¹ Poco dopo tuttavia i figli di Volkmar riuscirono a rientrare nelle grazie del conte di Tirolo e il 7 agosto 1346 essi furono infeudati di Flavon.¹⁷² I loro eredi sarebbero rimasti in possesso di Flavon e del suo *Contà* ancora per secoli.

166 LOTHAR 1922, n. 322; ZAUNER 1967, n. 135, con cui Enrico promette a *Prechtelein von Corde* 120 marche veronesi per le spese che dovrà sostenere accompagnandolo nella spedizione militare che lo condurrà da re Federico e gli dà acciò in pegno 12 carrate di vino provenienti dalle sue vigne di Vilpiano, senza tuttavia che il documento in questione specifichi la meta esatta della loro *Heerfahrt*. Di certo a questo documento si rifà AUSSERER 1900, p. 67 (AUSSERER 1985), p. 83, che tuttavia lo lega erroneamente all'elezione regia del 1312, a cui Enrico, del resto, non prese neppure parte. Ne perpetua acriticamente l'errore MAYR 1969, p. 175, che pur utilizzando ZAUNER 1967, *loc. cit.*, non nota che Federico, nel documento in questione - che seppur privo di *datatio*, risale certamente al 1315 IX 16 - è già detto *chunik*, il che inficia ulteriormente l'ipotesi di Ausserer, *loc. cit.*. Che Enrico possa invece essersi recato da Federico per prendere poi parte alla battaglia di Morgarten, è una nostra ipotesi, che ci sembra essere avvalorata dalla coincidenze cronologiche.

167 Per la menzione nel 1318, secondo cui Enrico gli era debitore di 100 marche, cfr. Wien, HHStA, Cod. 51 Rot, fol. 22v. (inedito). Cfr. HEUBERGER 1915, p. 278, nota 1 (con estratto); SZAIVERT 1951, p. 126, n. 71 (trascrizione completa); LANG-VON FREYBERG 1822-1854, V, p. 375 (regesto). Da un sunto offerto in Innsbruck, TLA, Schatzarchivrepertorium, II, ne deriva il regesto, alquanto impreciso, presente in LADURNER 1865, p. 401, n. 421, dove però Prechtel di *Coredò* è erroneamente riportato come Prechtel di *Caldes!*.

168 APBz, *Fondo Welsberg, Spaur*, doc. 1334 X 4. Trascrizione: LUCHI 1994-95, p. 123, n. 58. Un trasunto del 1628 si conserva in APTn, *SV*, n. 7 [A]. Cfr. SPAUR 1903-04, p. 1, n. 7.

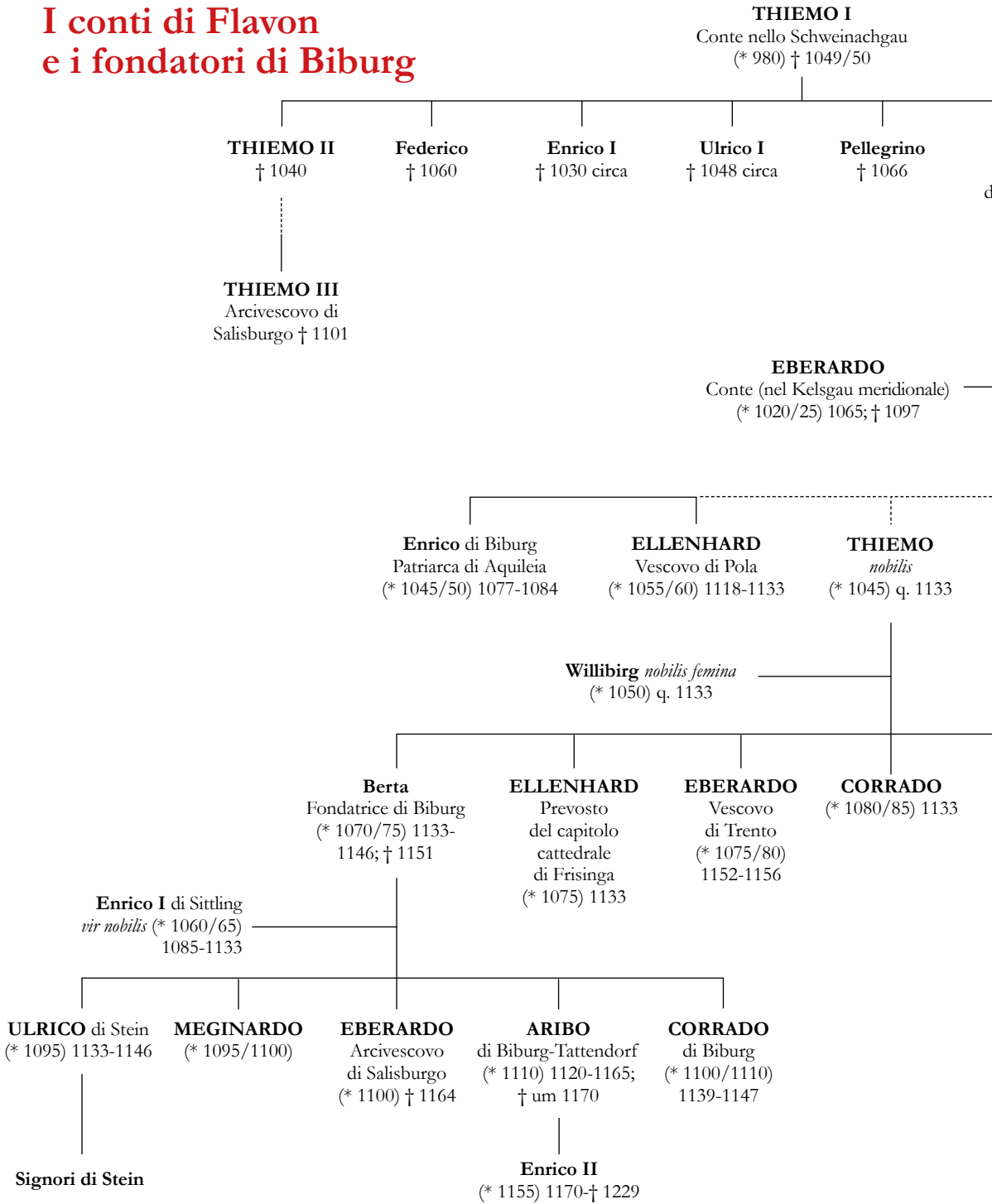
169 ASTn, *ACS*, b. I, perg. 35. Cfr. LUCHI 1994-95, p. 260, reg. 42.

170 Sulla caduta di Volkmar di Burgstall, capostipite degli Spaur, cfr. LADURNER 1865, pp. 134-180; HUBER 1864, p. 43 e ss.; AUSSERER 1900, p. 164 e ss. (AUSSERER 1985, p. 229 e ss.); REICH 1901, pp. 46-48; LUCHI 1994-95, pp. LVIII-LXXI.

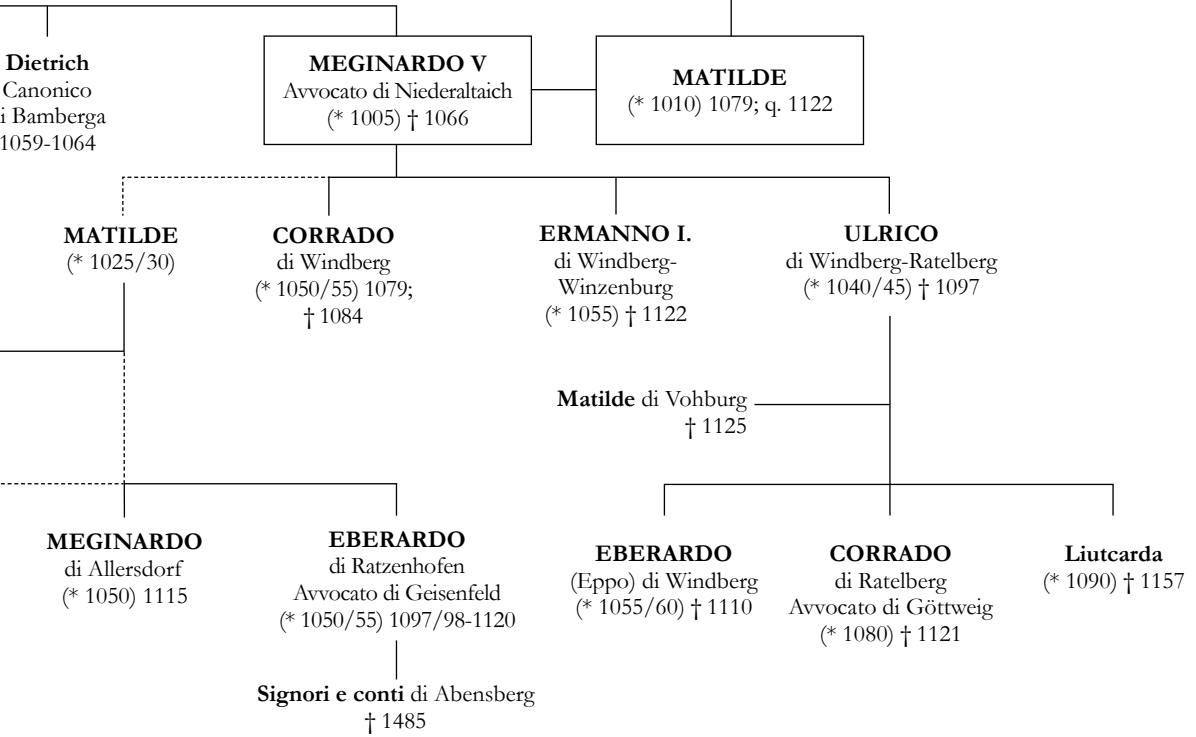
171 Wien, HHStA, H Rot 55, ff. 63v-64v. Cfr. VOLTELINI 1999, p. 84.

172 VOLTELINI 1999, p. 84.

I conti di Flavon e i fondatori di Biburg



ELLENHARD (Elli) II di Reinhausen
Graf nel Leinegau e di Gleichen
(* 990) 1046-1055



ARIBO I

comes de Anons (* 1080) ante 1097/98-1133/45
Avvocato di Sonnenburg

N. di Hohenwart
Pozzuolo (* 1095)

CORRADO di Flavon
Canonico di Trento
(* 1125) 1163-1187

Berta
Badessa di Sonnenburg
(* 1125/30) 1181-1187

ERMANNNO
Conte
(* 1130) 1166

EBERARDO di Flavon
Avvocato di Sonnenburg
(* 1115) 1145-1156/64
ovvero 1163; q. 1181

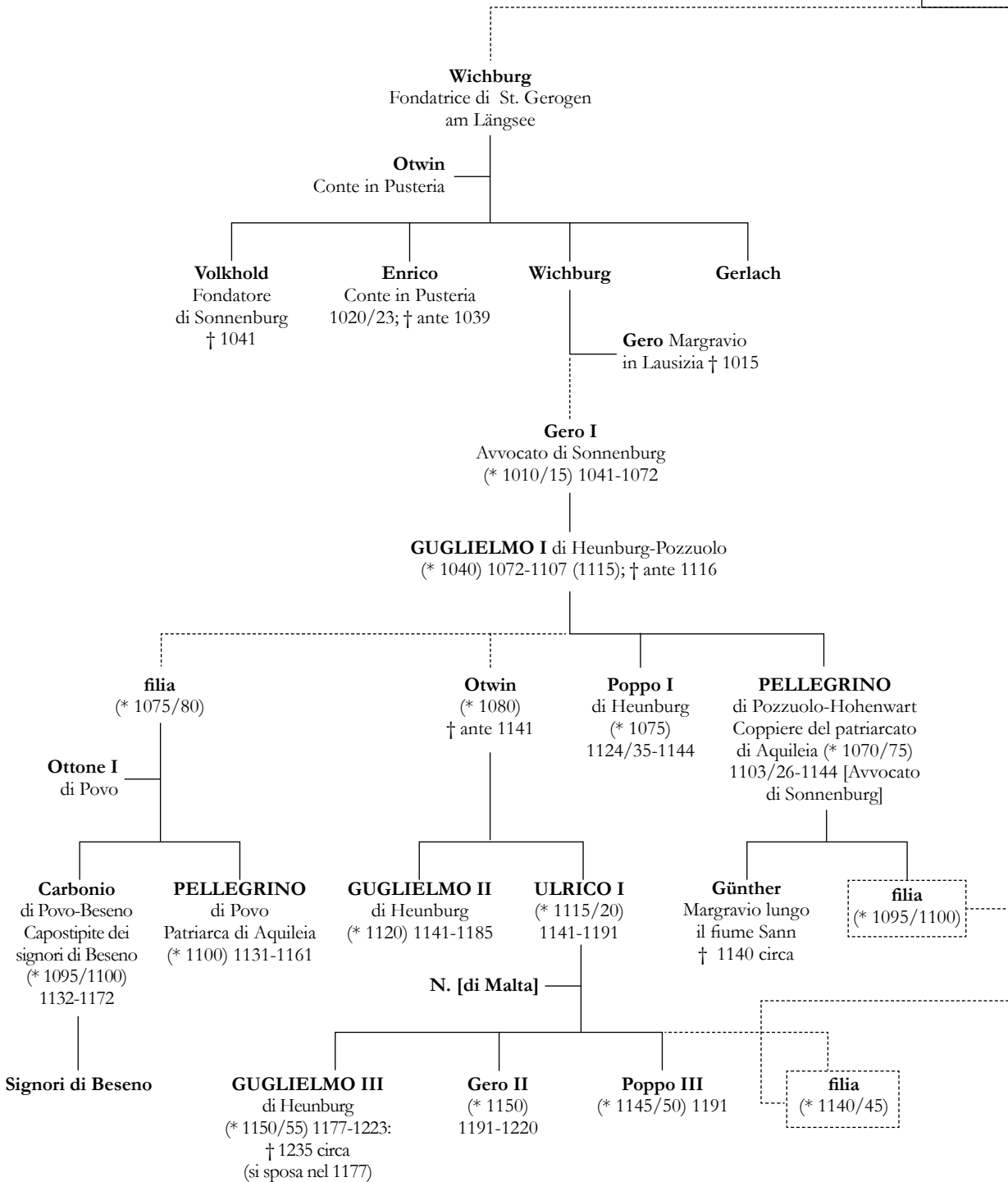
ARIBO II
di Flavon
(* 1120) 1156/64
ovvero 1163

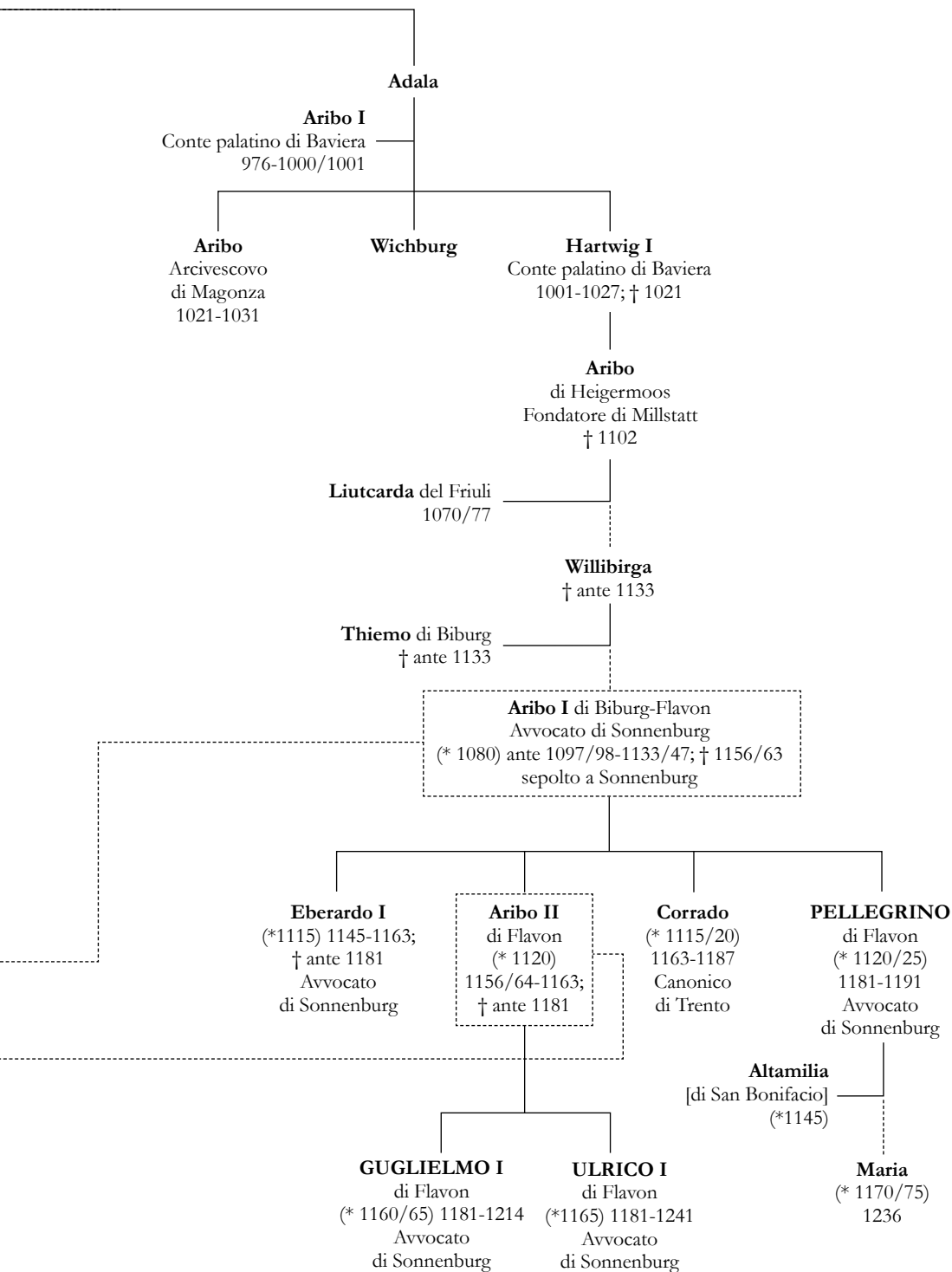
Pellegrino di Flavon
Avvocato di Sonnenburg
(* 1120/25) 1181-1191

Conti di Flavon

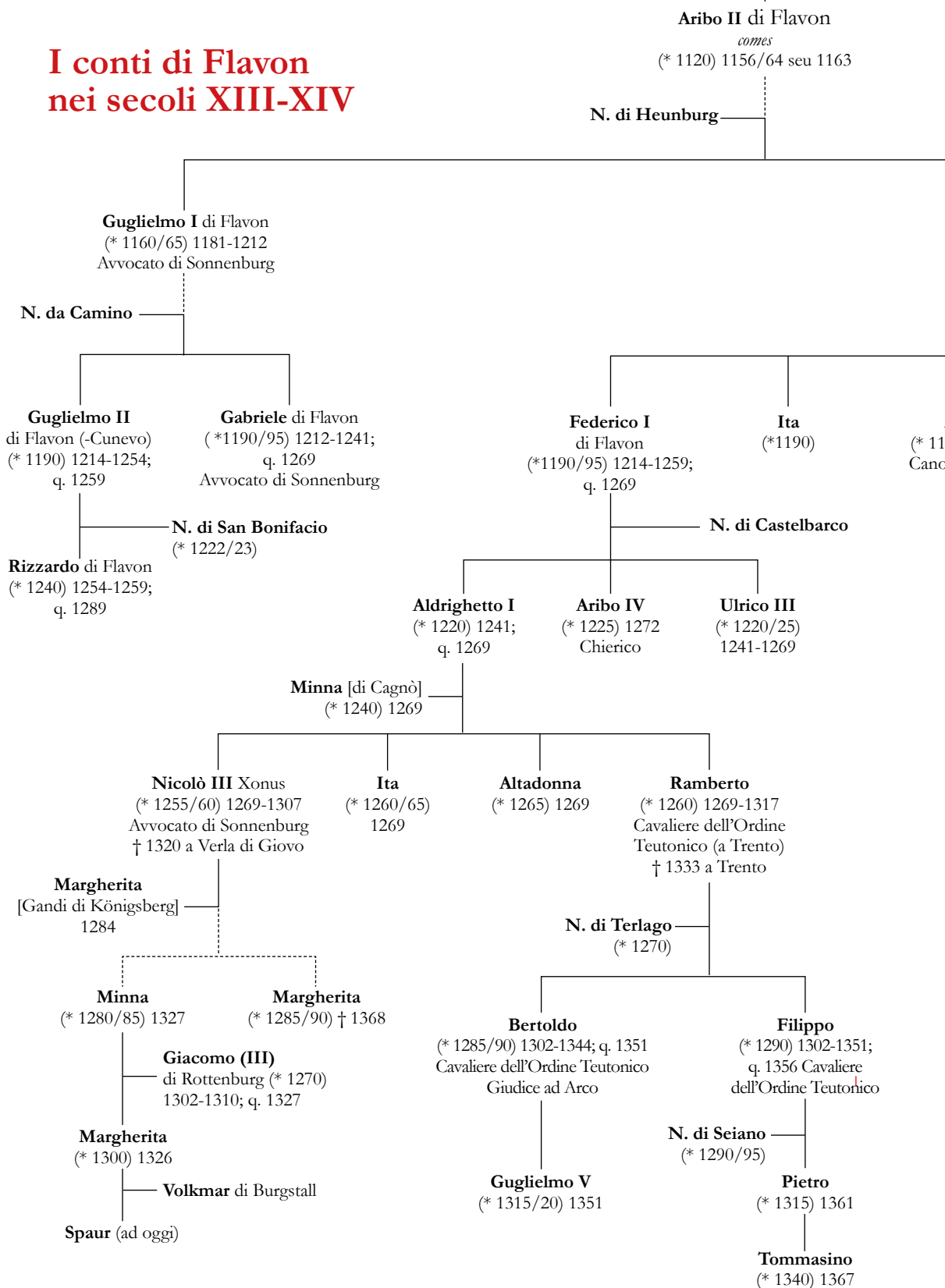
La parentela dei Flavon con i *fundatores* di Sonnenburg e gli Ariboni di Baviera

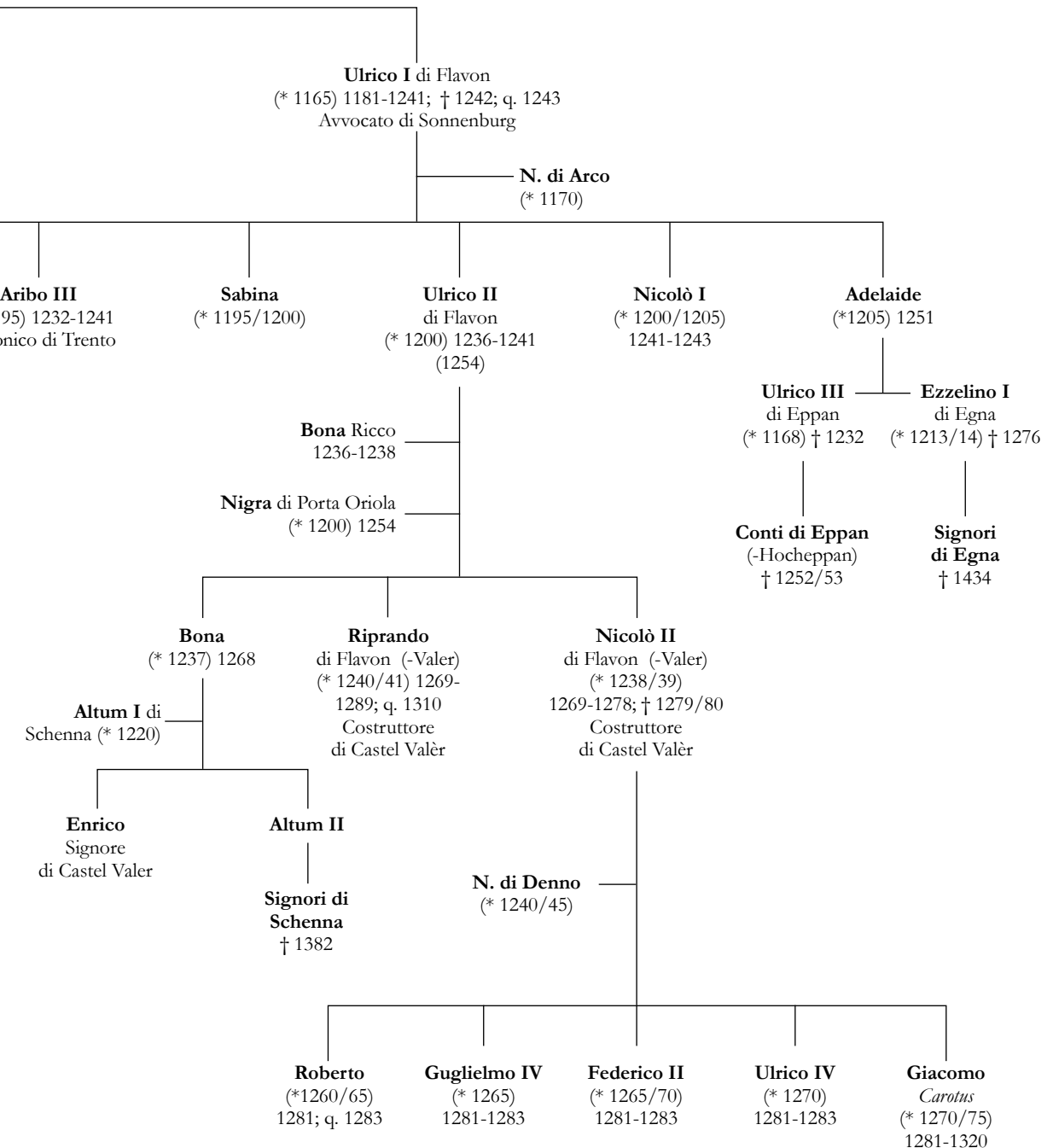
Hartwig
Conte palatino di Baviera

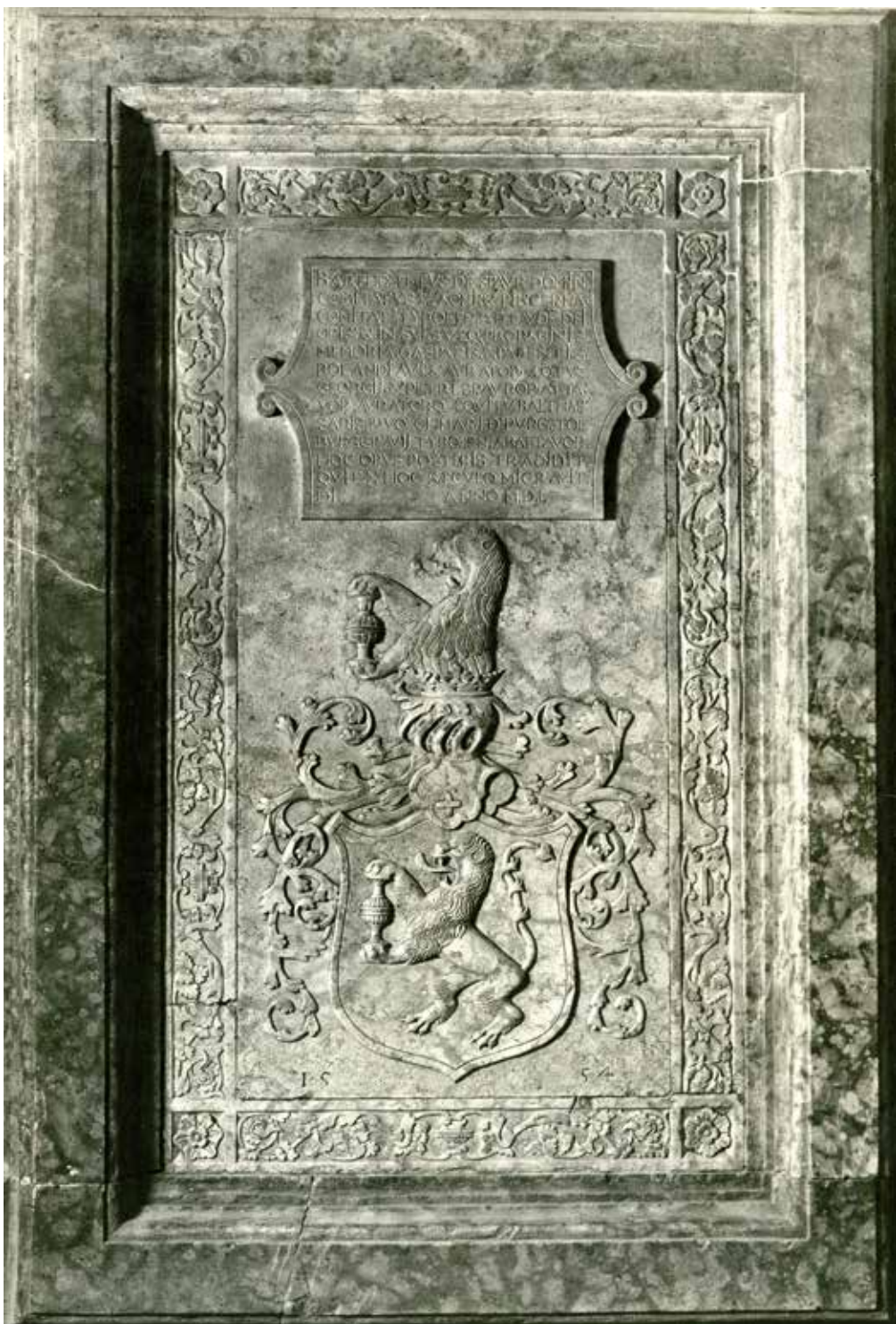




I conti di Flavon nei secoli XIII-XIV







Lapide di Bartolomeo Spaur nella chiesa di San Giovanni Battista di Flavon (1554). (PAT-AFS, fondo Miscellaneo ex Soprintendenza Statale, 1922-1945).

Gli Spaur e il *Contà* nei secoli XV-XVIII: signori e sudditi

Alberto Mosca

Introduzione

Il feudo pignoratizio di Castel Flavon, comprensivo del castello e della giurisdizione, *enclave* tirolese all'interno del territorio del Principato vescovile di Trento, passò nelle mani di Volcmaro di Burgstall nel 1334: iniziava così, sulle ceneri dell'antico *dominatus* dei conti di Flavon, una storia feudale che avrebbe visto protagonista per cinque secoli la famiglia Spaur di Flavon e Valer.

Del legame tra la famiglia dei signori e i sudditi comitali di Flavon vive ancora oggi una eloquente espressione artistica impressa nella imponente pietra sepolcrale che, intorno al 1554, venne fatta realizzare da Bartolomeo Spaur «signore della contea di Flavon e coppiere della contea del Tirolo, a lode di Dio onnipotente, e in memoria di sè e della sua stirpe», ricordando uno per uno i membri della linea dinastica dalla quale proveniva, quella detta di Untervalter: dal padre Gaspare, al nonno Rolando fino agli antenati Giorgio e Pietro Spaur e i più antichi progenitori, Baldassarre e infine Volcmaro di Burgstall. Da questa immagine di grande suggestione, partiamo per tratteggiare il rapporto che tra il XIV e il XVIII secolo fu vivo tra “signori e sudditi”. Si tratta di un tema complesso, che in questa sede non può che essere trattato nelle sue linee generali e più significative.

La giurisdizione

Un proclama dinastiale del 1 novembre 1764¹, emanato nel palazzo di Flavon al principio del proprio governo dal conte Felice Giovanni Battista Spaur, è particolarmente utile per mettere a fuoco alcuni aspetti fondamentali della struttura di governo giurisdizionale. Il dinasta appare coadiuvato da una serie di ufficiali di giurisdizione, a partire da un vicario con funzione di giudice di prima istanza, in questo caso Francesco Maistrelli di Denno, un altro vicario con funzioni di giudice di seconda istanza, Lorenzo Pomarolli di Verla; un cancelliere, nella persona del notaio Giovanni Domenico Finadri e infine un ufficiale di curia, ovvero il bargello, il capo degli sbirri², Antonio Bassanese³. A questi si affiancava la figura di un *sindico*, uomo del posto il quale doveva avere «fedeltà e prontezza nel denunziar all'ufficio (vicariale

1 ASCE, AR, busta 2, fascicolo “Atti Flavon. Comunità e conti Flavon” e JOB, 1999, pp. 90-92.

2 Nella piazza antistante Palazzo Spaur a Flavon si vede ancora oggi una lapide che cita la morte, avvenuta nel giorno di fiera nel 1786, di Pietro Dalpiaz di Terres, ammazzato «ingiustamente da birri».

3 Per un elenco dei vicari e dei notai del *Contà*, JOB 1999, pp. 105-106.

del *Contà, nda*) nel termine de giorni tre tutti li delitti»⁴.

Il proclama, sottoscritto dal dinasta, dal cancelliere e dai tre regolani di Flavon, Terres e Cunevo, inaugura l'anno di reggenza della giurisdizione dello Spaur, che ormai dalla fine del Cinquecento era in condominio con un altro ramo della famiglia e per questo era retta alternativamente da uno e dall'altro. In forza del proclama, per tutto l'anno corrente, quindi fino al novembre 1765, «tutti li sudditi ed abitanti» non avrebbero dovuto «riconoscer altro dinasta, regente e padrone feudatario che il prelibato illustrissimo signor Felice Gian Battista de Spaur, a cui saranno tenuti prestare la debita fedeltà, riverenza, rispetto ed ubidienza, come stessamente a' suoi subordinati ministri pell' esercizio della curia sì civile che criminale». Tutti gli atti pubblici, civili, criminali e politici sarebbero stati rogati esclusivamente dal cancelliere, sotto pena di nullità.

Il proclama descrive nei successivi capitoli gli obblighi dei sudditi, come la proibizione della caccia dei selvatici, la pesca e la cattura dei gamberi senza la licenza del signore; la proibizione a deviare l'acqua irrigua verso il territorio vescovile; l'obbligo a osti e bettolieri di vendere le merci al giusto peso e alla misura del *Contà*; proibita era la vendita di legname, fieno, paglia, strami fuori del *Contà*, come pure il vendere o affittare malghe, montagne e altri beni comunali. Nessuno poteva pascolare o danneggiare i boschi spettanti al «castelo feudale di Flavon» nè togliere «legna, foglie, broconi»⁵ e altri nascenti; proibito era il porto d'armi, di giorno e di notte, se non con licenza dei signori; proibiti erano inoltre i «sussuri, sbari e streppiti notturni». Misure precise riguardavano la prevenzione degli incendi, come il divieto di gramolare di notte, o di porre «canevi o canevele»⁶ nei forni o le cucine, o portare in giro fiamme vive, o dare fuoco al forno o cuocere il pane di notte.

I «sudditi abitanti del contado» quindi dovevano non solo non ostacolare la cattura dei delinquenti, ma «prestar braccio convenevole per impedire la fuga de'medemi ed acciò possino esser realmente catturati dalli ministri della giustizia». Proibita era la vendita di biada da cavallo, vitelli, agnelli e capretti fuori della giurisdizione senza prima farne esibizione ai dinasti, che li avrebbero potuti acquistare al prezzo di mercato; solo in caso del loro disinteresse, la vendita sarebbe stata libera⁷. Si ricorda il ruolo del daziario, che nel 1764 era Giovanni Battista Martini di Terres, e il dovere di tutti gli abitanti del contado di pagarlo. Proibita era l'apertura di fratte nei boschi, dovendo il taglio del legname essere limitato a «quel quantitativo che istantemente potrà caricare e condur verso casa»; osti e bettolieri non potevano vendere il pane se non nel tempo della fiera, dovendo servirsi nel resto dell'anno al «pubblico fontico comunale». Le strade imperiali e comunali dovevano essere tenute «spaciose e ben regolate», liberandole regolarmente dalle acque che potevano impedire «il comodo transito a' praticanti le medeme» e provvedendo a tagliare le *cese*⁸ che sporgendo potevano offendere i passanti. Da parte di ciascun suddito era l'obbligo di osservare gli «antichi accordi e sentenze di presente legittime e consuetudine con tutto quello che di ragione deve osservare verso

4 La presenza di una figura locale, legata al territorio, si trova anche nella giurisdizione di Rabbi, retta dalla famiglia Thun. MOSCA, 2013.

5 Si tratta dell'erica.

6 Si tratta di canapa e canapa "fine".

7 Anche in Rabbi, giurisdizione Thun, vigeva un obbligo analogo. MOSCA 2013, pp. 32 e 58.

8 *Cesa*, ovvero siepe viva, dal latino "caesa", appunto "tagliata".

l'illustrissima Superiorità e sua giurisdizione, diportandosi da veri e fedeli sudditi senza scusa, pretesto o eccezione alcuna».

Per regolare ogni questione non contemplata dal proclama, si sarebbe fatto riferimento agli Statuti di Trento e in mancanza di quello, alle «leggi comuni», con un interessante riferimento al diritto comune di origine medievale.

L'ultimo capitolo del proclama prendeva atto dei disordini che da tempo provenivano dal fatto che i «decreti regolari» erano «sol localmente» espressi nelle pubbliche regole del *Contado*; per questo, allo scopo di «evitare simili frodi» si comandava che «per l'avenire debba cadauna comunità di queste tre ville tener un libro e registro regolare ed in quello in iscritto inserire e registrare in publica regola, subito doppo il stabilimento fatto, li medemi decreti regolari». Un obbligo che non sappiamo se sia stato adempiuto, al pari di quello, come vedremo dopo, di redigere in forma scritta, i capitoli della Regola⁹.

I dinasti

Non può essere questa la sede per una completa (e quanto mai necessaria) ricostruzione genealogica delle linee dinastiche Spaur che nel corso dei secoli hanno governato la giurisdizione del *Contà*: pertanto, qui ci si limiterà a presentarne alcuni aspetti essenziali¹⁰.

Innanzitutto, è interessante notare come ancora nel 1488 vi sia una sorta di signoria comune di una linea spauriana sulla giurisdizione di Flavon: in questa occasione troviamo infatti citato Valentino (m.1499) «de Sporo et suos fratres dominos tocius comittatus castris Flavoni»¹¹; tuttavia, già nel 1504 Graziadeo Spaur, uno dei figli di Rolando e cugino di Valentino, è indicato come signore del *Contà* e abitante di Castel Flavon¹². Proprio da Rolando si dipanerà la linea spauriana conosciuta come quella di Flavon e Untervaler. La dinastia prosegue con la discendenza di un fratello di Graziadeo, Gaspare (doc. 1496 - m. 1539/1540)¹³: il figlio di quest'ultimo è quel Bartolomeo (m. 1555/1556) cui dobbiamo il sontuoso monumento funebre ancora oggi esistente nella chiesa di Flavon. La sua discendenza è data dai fratelli Gaspare, Rolando e Cristoforo¹⁴; dal figlio di quest'ultimo, Aliprando, quindi da Graziadeo (doc. 1625-1631) e da suo figlio Prospero Francesco (m. 1660), altra importante

9 Sul tema rinvio all'intervento di Marco Stenico (II.3) in questo volume.

10 In questa sede il riferimento rimane quello di DE SCHALLER, 1898, integrato, talvolta in maniera problematica, da quanto emerso dalla ricerca archivistica. La ricostruzione genealogica degli Spaur-Flavon rimane un cantiere aperto, che mi auguro in futuro di contribuire a chiarire.

11 Valentino Spaur era figlio di Baldassarre, figlio di Giorgio Spaur. DE SCHALLER 1898, p. 30.

12 ASCF, AR, *Atti e carteggio, busta 2, fascicolo titolato "Secoli XIV-XV-XVI Atti Flavon"* e ASCF, AR, Pergamene, n.3. Graziadeo venne ucciso con un colpo di lancia a Denno nel 1506. ASTn, APV, Sezione Latina, *capsa* 25, n.4.

13 Nel 1519 i fratelli Aliprando, Gaspare ed Eberardo sono detti signori ereditari e detentori della contea di Flavon ("der graffschafft Phlaun"), tenuta e posseduta a titolo di feudo da Casa d'Austria; a rappresentarli si trovano il fratello più anziano, Aliprando e Giorgio Spaur dell'Ordine Teutonico. ASCF, AR, Pergamene, n. 5.

14 In un documento della seconda metà del XVI secolo è detto dai sudditi "unser yetziger herr". ASCF, AR, atti e carteggio, busta 3, fascicolo "Atti Flavon. 1500-1600 Tedesco".



Pittore del XVII secolo, *Ritratto di Andrea Spaur principe vescovo di Gurk e Bressanone*. Tassullo, Castel Valer

figura, dato che è sotto il suo governo che i dinasti si trasferiscono dalla antica sede di Castel Flavon al nuovo palazzo “urbano” di Flavon. Figlio di Prospero fu Sigismondo Graziadeo, che non ebbe discendenza maschile.

Una nota del 1646 del notaio della giurisdizione Giovanni Gaspare Job spiega come in quel tempo Prospero Francesco governasse la sola metà del distretto, per di più *alternative* con un'altra linea familiare (quella del cugino Francesco Paride), mentre l'altra metà era pervenuta agli eredi di Domenico Vigilio Spaur (Sporminore, 1598 - Vienna, 1645)¹⁵, figlio di Leone e nipote di quell'Ulrico che diede vita alla linea detta di Neuspaur. Domenico Vigilio fu celebre colonnello imperiale nella guerra dei Trent'anni: per i suoi servigi, nel 1637 ottenne la dignità comitale per sé e per le altre linee della famiglia¹⁶. Ma già nel 1590 una tariffa daziale reca le firme congiunte di Leone Spaur-Valer e di Gaspare Spaur-Flavon¹⁷. La spiegazione è data dal fatto che nel 1583 Leone Spaur, padre di Domenico Vigilio, accettò da parte Aliprando Spaur la parte di Contea appartenente a quest'ultimo¹⁸.

Nel corso del Settecento i dinasti sono quelli che possiamo far risalire a quel Graziadeo che abbiamo incontrato nel 1504, ramo parallelo a quello di Gaspare. Accanto ad essi, nel governo della giurisdizione troviamo i figli di Domenico Vigilio. Significativa per rappresentare questo stato di cose, è una supplica del 1724, presentata dai regolani delle tre comunità e con cui chiedevano di poter alienare due appezzamenti di bosco per ripianare i debiti delle comunità, probabile triste eredità dei costi della guerra di Successione spagnola: ebbene la supplica, indirizzata ai «conti signori nostri e patroni graziosissimi» è completata da due rescritti dinastiali, uno a firma di Francesco Spaur in Castel Valer e l'altro del vicario per conto di Felice Giovanni Battista Spaur¹⁹.

Ultimi dinasti settecenteschi sono da un lato Romedio Augusto (1716-1778) e suo figlio Felice Leopoldo (1751-1830)²⁰, e dall'altro Felice Giovanni Battista (1694-1780) e suo figlio Carlo Filippo Spaur (1728-1802).

Le signore del Contà

Una serie di proclami emanati dall'autorità dinastiale tra il 1656 e il 1658 porta alla ribalta del governo della giurisdizione una donna, la vedova del Domenico Vigilio Spaur, ovvero la contessa alsaziana Giovanna Margherita, nata baronessa di Mörsberg e Belfort (doc. 1625 - m. 1664). La nobildonna era entrata in convento a Buchau am Federsee, retto al tempo dalla straordinaria figura della badessa Caterina Spaur (1580- *post* 1633), sorella di

15 ASCF, AR, Atti e carteggio, busta 2, fascicolo “Atti Flavon. Comunità e conti Flavon”.

16 MOSCA, 2012b, pp. 318-325.

17 ASCF, AR, Atti e carteggio, busta 2, fascicolo secoli XIV-XV-XVI, “Atti Flavon”. Nel 1660, in materia di caccia, si ricordano i proclami emanati tra gli altri da Prospero Francesco e quelli degli eredi di Domenico Vigilio. ASCF, AR, Atti e carteggio, busta 2, fascicolo “1700 Atti Flavon”.

18 DE SCHALLER, 1898, pp. 69-70 e MOSCA 2015.

19 ASCF, AR, Atti e carteggio, busta 1, lettera M. Analogamente, nel 1728 abbiamo una supplica completa da due rescritti, da parte di Francesco Spaur da Castel Valer e da Felice Giovanni Battista dal palazzo di Terres. ASCF, AR, Atti e carteggio, busta 2, fascicolo “Atti Flavon, Comunità e conti Flavon”.

20 La sua pietra tombale si trova all'esterno della chiesa pievana di Flavon.

Domenico Vigilio²¹. Tuttavia poi ne uscì, proprio per sposare quest'ultimo, il 13 gennaio 1625 a Buchau²².

Già l'11 settembre 1656 la troviamo come protagonista di una transazione, nella quale è ricordata come “signora del contado di Flavon”, tutrice e governante in nome dei figli ed eredi del defunto marito, “essendo essi padroni della metà di questa giurisdizione”²³. Il 1 novembre 1656 presiede come reggente “plenaria testamentaria” la seduta di apertura della reggenza annuale; nell'occasione era rappresentata da Giovanni Michele Spaur, al quale era stata conferita autorità in materia di governo e amministrazione del *Contà*. Lo stesso si ripeté nel 1657 e nel 1658. Tra il 1654 e il 1660 fu protagonista di una causa civile promossa contro il conte Prospero Francesco Spaur per la demolizione e la spoliazione del castello di Flavon²⁴. Tra il 1645 e il 1664, abbiamo testimonianza di un suddito che indirizza una lamentela, per via del furto di lacci di caccia, proprio alla “signora contessa”²⁵.

Vale la pena notare come un ruolo di preminenza, formale ma anche sostanziale da parte di una nobildonna, rappresenti un caso particolare nel contesto della nobiltà anasane: ad esempio, una vedova Thun avrebbe potuto solo godere del mantenimento “da par suo” assicurato da parte dei figli; i maggiorenni avrebbero badato a lei e ai fratelli minori, mentre in caso di una presenza esclusiva di “pupilli”, sarebbero stati gli zii a esercitare il seniorato sui giovani parenti. Tuttavia, anche in casa Thun troviamo almeno una donna assunta a ruoli di governo di primo piano: si tratta appunto di Maria Antonia Spaur, (1708-1762), vedova di Francesco Agostino Gaudenzio Thun e madre di Pietro Vigilio e Matteo; la nobildonna fa emettere proclami e riveste la giurisdizione. Si tratta di un tema senz'altro importante, meritevole di un approfondimento²⁶.

Almeno altre due figure femminili meritano menzione: nel 1546 quella della *domina* Prassede, vedova di Cristoforo Spaur, che in quell'anno è governatrix di tutti gli eredi del fu Gaspare Spaur e degli eredi del marito defunto²⁷.

E poi ancora Maria Leopoldina Sofia Wolkenstein: è alla sua presenza, in rappresentanza del marito Francesco Paride Spaur, che avviene nel corso della visita pastorale del 1695 l'esame dei sacerdoti della pieve²⁸. La posizione femminile nel governo della giurisdizione richiama quella di altre donne forti, a partire dalla contemporanea Claudia de'Medici, vedova di Leopoldo e reggente della contea tirolese per i figli, o ancora più indietro nel tempo, quella affascinante e controversa di Margherita del Tirolo, detta “Maultasch”.

21 MOSCA, 2012a, pp. 197-211.

22 APTn, *SV*, n. 2457.

23 ASCF, *AR*, atti e carteggio, busta 2, fascicolo “Atti Flavon, Comunità e conti Flavon”. Sottostante al capitolo con il quale si impone il divieto di dare «in pagamento, né condurre o far condurre fuori da questo *Contà* vena, sotto pena de lire 50 per staro al fisco di Sua Signoria illustrissima, se prima non haverà in ciò licenza dalla sudetta Signoria illustrissima overo dal suo vicari», si trova la sottoscrizione autografa della contessa Giovanna Margherita: «Johana Margrete grafyn zu S[paur] undt Phlaum».

24 APTn, *SU*, 225 a.575.V.8.

25 ASCF, *AR*, Atti e carteggio, busta 2, fascicolo “1700 Atti Flavon”.

26 In generale si vedano BELLABARBA 2007, BONAZZA 2010 e MOSCA 2010.

27 ASTn, *ACS*, Pergamene, busta ?, n. 37.

28 ADTn, *AV* 22, pp. 509-510.

La più antica attestazione di capitoli atti a regolare le questioni sorte tra gli Spaur e i sudditi del *Contà* risale al 1456: si tratta del cosiddetto “concordio giorgiano”, stipulato per mano del principe vescovo di Trento Giorgio Hack in quanto commissario arciducale. Abbiamo cognizione di questo accordo tramite numerose sue citazioni successive: come nel 1657, quando verte la lite tra Prospero Spaur e le tre comunità per una pretesa contribuzione di legna «per cocer il pane», contro la quale le comunità si opponevano, salvo poi trovare un compromesso²⁹; l'accordo giorgiano ritorna ad esempio nel 1721, quando i regolani ricorrono contro gli obblighi a loro carico di manutenzione della strada che portava dal lago di Flavon al castello³⁰.

Il rapporto spesso conflittuale, regolato dai ricorsi alla giustizia dinastiale e in appello alla Reggenza di Innsbruck, emerge in numerose occasioni, relativamente allo sfruttamento dei beni naturali, al pagamento dei gravami fiscali, all'obbligo di prestare determinate opere: è il caso del 1488, quando Pangrazio di Castel Belasi, capitano e vicario delle valli di Non e Sole, in qualità di commissario deputato dall'arciduca Sigismondo d'Asburgo, condanna gli uomini del *Contà* a fornire le richieste e pretese dai signori Spaur opere di segagione dei prati appartenenti ai signori stessi³¹. Ma naturalmente la giustizia signorile dirime anche le questioni tra elementi delle comunità: come nel 1621, quando il vicario Andrea Campi condanna la comunità di Cunevo ad ammettere quale vicino Gaspare Job, attribuendogli i relativi diritti³².

Particolarmente interessante è un processo che, tra il 1646 e il 1657, arrivò fino al tribunale della Reggenza dell'Austria Superiore a Innsbruck: la lite vedeva da un parte gli Spaur, e dall'altra i sudditi comitali di Flavon, Terres e Cunevo insieme a quelli di Campodenno, Lover e Segonzone, per questioni di colte e fazioni dovute ai signori del castello. Dopo la lunga serie di atti prodotti in giudizio a Flavon e quindi a Pergine, «con grave dispendio dei sudditi», finalmente essi mandarono, siamo nel 1655, una delegazione di ben 34 persone a Innsbruck per presentare un memoriale nelle mani dell'arciduca Ferdinando Carlo; la sentenza venne pubblicata l'11 settembre 1656 e tra i punti salienti troviamo l'esenzione dal dover portare legna al castello, in cambio della cessione di una porzione di bosco comunale dal quale il dinasta potesse ricavare la legna occorrente; la restituzione da parte del conte Prospero di tre buoi a suo tempo sequestrati al regolano di Cunevo, con il pagamento di metà delle *sportole* spettanti al giudice. Il processo, durato 11 anni, costò circa 2.000 fiorini³³.

Nel XVIII secolo, degna di nota è la supplica con la quale, nel gennaio 1705, i sudditi del *Contà* chiedono al dinasta di non essere oltremodo aggravati dalla contribuzione dovuta nel sostenere le spese di vitto e alloggio dell'armata imperiale di passaggio in Val d'Adige, come richiesto dalla Reggenza enipontana; allo scopo vennero allegate le note delle spese già

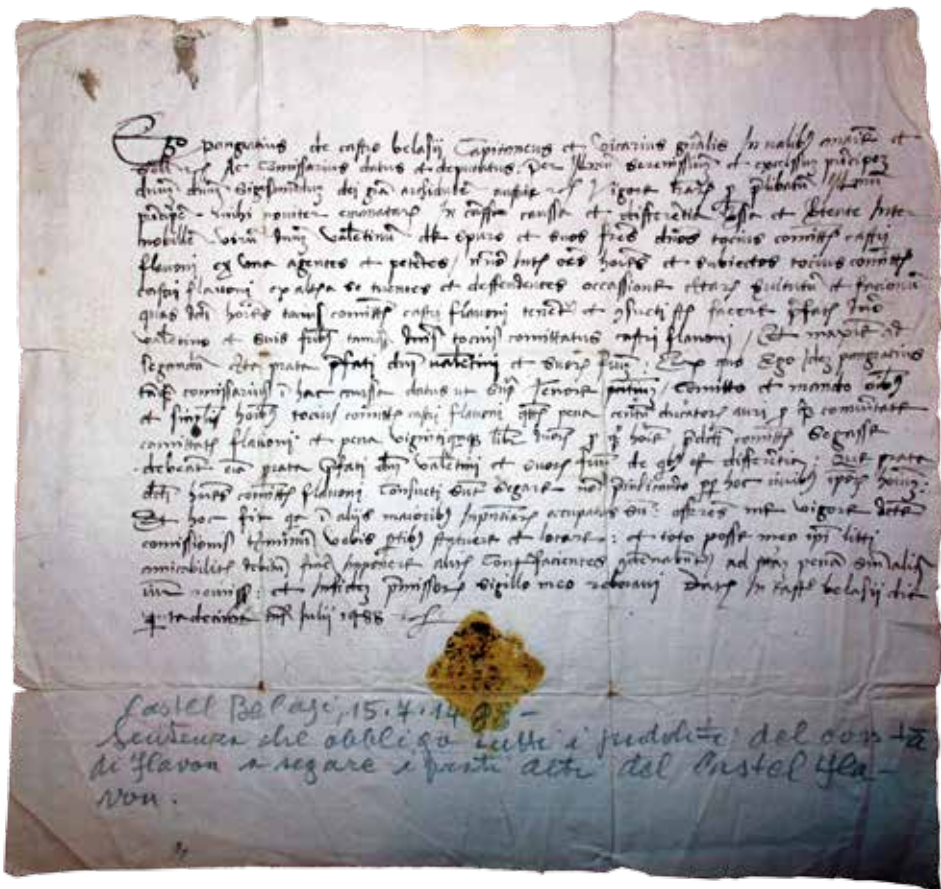
29 ASCF, AR, Pergamene 20.

30 ASCF, AR, Atti e carteggio, busta 1, lettera M.

31 ASCF, AR, Atti e carteggio, busta 2, fascicolo “Secoli XIV-XV-XVI Flavon”.

32 ASCF, AR, Atti e carteggio, busta 2, fascicolo “1600 Atti Flavon”. Sull'acquisizione del diritto di *vicinato* in Trentino si vedano NUBOLA 2002, pp. 228-237 e GIACOMONI-STENICO 2005. Sul tema rinvio allo specifico intervento di Marco Stenico in questo volume.

33 ASCF, AR, Atti e carteggio, busta 2, fascicolo “Atti Flavon Comunità e conti Flavon”.



Un documento del 1488 con il quale si attesta l'obbligo dei sudditi del *Contà* a segare i prati alti di pertinenza di Castel Flavon (Archivio Storico del Comune di Flavon).

sostenute nel 1703 e nel 1704. In particolare i sudditi sottolineavano di essere stati «sempre sopramodo aggravati, e specialmente l'estate passato totalmente esausti d'ogni sostanza si di grano come fieno», ricordando come quella di Flavon fosse «tanto picciola e tenue giurisdizione composta solo de poveri agricoltori»³⁴.

Del 1717 è la dichiarazione di un atto di cortesia (“per puro favore, non per obbligatione”) che Francesco Antonio Giuseppe Spaur ebbe dai sudditi del *Contà* in occasione di un trasporto di legna dalla valle di Tovel fino a Castel Valer³⁵.

Interessante è una nota del 1769, nella quale Romedio Augusto Spaur si dichiara “convicino del corpo comunale di Flavon”, oltre che “compossessore e coinvestito” della giurisdizione³⁶.

34 ASCF, AR, atti e carteggio, busta 2, fascicolo “Atti Flavon Comunità e conti Flavon”.

35 ASCF, AR, Atti e carteggio, busta 2, fascicolo “Atti Flavon. Comunità e conti Flavon”.

36 ASCF, AR, Atti e carteggio, busta 3, fascicolo “Atti Flavon. 1700 I Tedesco”.

Talvolta la giustizia padronale doveva intervenire in questioni sorte tra sudditi comitali residenti in luoghi diversi: come nel caso occorso nel 1720, quando i sudditi di Flavon ricorrono al dinasta Francesco Antonio Giuseppe Spaur chiedendo il suo intervento contro i sudditi comitali residenti a Caldes, i quali rifiutavano di fornire a quelli di Flavon il consueto agnello pasquale. Si trattava di un'antica consuetudine, risalente ancora al già visto «accordo di vescovo Giorgio» del 1456, per il quale a Pasqua i sudditi di Flavon donavano ai dinasti un buon vitello, ricevendone in cambio un buon agnello, fornito da quelli di Caldes. Udita la richiesta, il conte rispose con rescritto, disponendo il passaggio alle vie di giustizia ad opera del vicario della giurisdizione³⁷. Sudditi comitali erano distribuiti, oltre che nelle ville di Flavon, Terres, Cunevo e Roncato, anche nei possedimenti livellari di Doss, di Lover, Campodenno e Cortaccia, oltre che a Caldes³⁸, Lavis e Pressano.

Oltre la disputa giuridica: un tentativo di rivolta e il processo del 1519

Fu una commissione arbitrale presieduta da Bernardino Thun, capitano di Castelfondo, a risolvere il caso di una sedizione che nel 1519 vide contrapporsi a mano armata uomini delle comunità contro i dinasti, arrivando all'assassinio di due persone. Una vicenda che possiamo pensare come una sorta di anticipo di quella rivolta che su più larga scala, sarebbe divenuta celebre come la guerra dei contadini del 1525.

La vertenza giaceva nel tribunale di Innsbruck, ma venne richiesto un arbitrato, tramite una commissione composta anche da Leonardo Spaur, Giorgio Khuen-Belasi, Cristoforo Anich e Lazzaro Langenmantel³⁹.

Per conto degli uomini del *Contà* si presentarono Antonio “Simon” per la villa di Flavon, Antonio “Tschwan” per la villa di Cunevo e Giovanni Todesco per la villa di Terres, oltre ad Antonio Francon, terza parte in causa a titolo personale. A rappresentare gli Spaur vi era Giorgio, commendatore dell'Ordine Teutonico in Renon/Ritten.

Ecco come si svolsero i fatti: alcuni sudditi del *Contà* avevano provocato sedizioni all'interno delle tre ville, con assembramenti di popolo e una sollevazione a mano armata mossa contro i signori della giurisdizione di Flavon, al fine di sottrarsi a pene e condanne comminate cumulativamente nei loro confronti dalla giustizia ordinaria del *Contà* stesso; Antonio Francon poi si era reso colpevole di aver ingiuriato e offeso i signori. I sudditi stessi, poi, agendo contro espressa proibizione dei signori Spaur, avevano assistito Antonio Francon offrendogli ospitalità e vitto; da ultimo, fatto ancor più grave, due persone avevano perso la vita, colpite a morte durante i tumulti. La Reggenza dell'Austria Superiore in Innsbruck aveva avviato un procedimento penale contro la parte responsabile della sollevazione: per evitare le lungaggini del giudizio e le relative ingenti spese, dietro decisione della Reggenza e con consenso delle parti, la definizione della questione venne affidata alla commissione presieduta da Bernardino Thun.

37 ASCF, AR, Atti e carteggio, busta 2, fascicolo atti flavon comunità e conti Flavon. Della questione abbiamo traccia anche nel 1713, in termini del tutto analoghi, compresa la facoltà data dal dinasta ai ricorrenti «di far far la giustitia». ASCF, AR, Atti e carteggio, busta 1, lettera M.

38 Sulla presenza dei Flavon-Spaur a Caldes si veda Mosca, 2015, pp. 225-242.

39 Elena Langenmantel, di Termeno, era moglie di Gaspare Spaur.

Esaminati i primi atti prodotti, sentite le parti e valutate le rispettive posizioni, la commissione decise che i sudditi responsabili della sollevazione avrebbero dovuto presentare le formali scuse e chiedere perdono per il loro comportamento ai signori Spaur; lo stesso avrebbe dovuto fare Antonio Francon per l'oltraggio in parole e fatti arrecato ai signori; ma se poi fosse stato provato che egli aveva preso parte diretta alla sollevazione, sarebbe stato punito con la sanzione pecuniaria di 25 marche di denari veronesi, da versare al fisco principesco tirolese; i sudditi comitali delle ville di Flavon, Terres e Cunevo vennero colpiti collettivamente con una sanzione pecuniaria di 390 ragnesi, comprensiva di pena per i reati commessi e dei danni materiali e morali arrecati ai signori Spaur. Il pagamento viene dilazionato in rate annue di 50 ragnesi l'una, tranne l'ultima che sarebbe stata di 40, da versare alla scadenza di San Bartolomeo (24 agosto). Per provvedere al pagamento della sanzione prevista, vista l'ingente somma comminata, la commissione stabilì che i signori di Castel Flavon avrebbero concesso al nesso dei sudditi il permesso di affittare per gli otto anni successivi, e continui, i monti, prati e pascoli comuni; scaduti gli otto anni, i sudditi avrebbero potuto procedere a tali affittanze solo con saputa e dietro consenso dei signori di Castel Flavon, e fatti sempre salvi i diritti di onoranza dei signori stessi; in questo modo, sarebbero state evitate inutili discordie all'interno del nesso dei vicini e sudditi.

I procuratori di questi si dichiararono effettivi debitori dei signori per la predetta somma e costituirono garanzia di assolvimento del debito; per quanto riguardava il notaio del giudizio di Flavon e il di lui cognato Leonardo Francon, pur riconoscendo che essi si erano comportati con onestà e fedeltà nei confronti dei signori, tuttavia essendo loro uomini appartenenti all'apparato dei funzionari e al nesso comunitario del *Contà*, anch'essi avrebbero dovuto concorrere insieme agli altri al pagamento della sanzione, e questo al fine di mantenere buoni rapporti fra loro e gli altri sudditi, e di non suscitare discordie fra i sudditi stessi; per contro, i signori Spaur avrebbero dovuto usare nei confronti dei due un atteggiamento di particolare favore, gratificandoli per il comportamento da loro tenuto in tale occasione; poiché non erano ancora noti i responsabili delle due morti violente verificatesi in occasione dei tumulti, qualora essi fossero stati identificati con certezza, i sudditi sarebbero stati tenuti a denunciarli o consegnarli nelle forze dei signori Spaur, senza avere per questo alcun compenso; i sudditi si impegnavano per sé ed eredi a non compiere in futuro alcun altro atto simile a quelli esposti e condannati e a comportarsi in tutto e per tutto da buoni, fedeli e servizievoli sudditi dei signori.

Le parti si impegnarono a osservare questo accordo: i commissari comminarono la pena di 100 marche veronesi toccante a quella parte che non l'avesse osservato, applicata per metà al fisco del principe territoriale, metà ai suoi luogotenenti *pro tempore*. Pubblicata la sentenza di transazione, le parti richiesero a Bernardino Thun di far redigere un documento pubblico di formalizzazione e di convalidarlo con il proprio sigillo personale, conferendogli forza e valore esecutivo: vennero così redatti due esemplari identici, sigillati come sopra e consegnati alle parti⁴⁰.

40 ASCF, AR, Pergamene, n. 6. Una copia semplice dell'atto, non datata, del secolo XVIII, si trova in APTn, SU, scatola 3, n. 75; un'ulteriore copia semplice, del secolo XVIII, si trova in ASTn, SU, busta 13 n. 96. I colpiti a morte non sono il notaio e vicario, come appare erroneamente indicato nella nota di contenuto in italiano. Si veda anche JOB 1999, pp. 67-68.

I proclami dinastiali: uno strumento di governo dinamico

Attraverso i proclami che tra XV e XVIII secolo scandiscono la vita delle comunità del Contado di Flavon, troviamo una costante evoluzione normativa, dovuta ai cambiamenti socio-economici, a circostanze contingenti, al comune sentimento vivo in un dato periodo. Uno strumento di governo dinamico, come poteva essere, in altri contesti, la carta di regola periodicamente rinnovata secondo le esigenze dei tempi⁴¹. A questo proposito, aprendo una breve parentesi, è da sottolineare come mai, nel corso dell'Antico Regime, non si sia arrivati da parte delle comunità ad una redazione scritta dei capitoli regolari: ancora nel 1758 il capitano circolare "Ai Confini d'Italia" ordinava alle comunità del *Contà* di provvedere in tal senso, venendo tuttavia, pare di capire, disatteso. Probabilmente, il mantenere in forma orale le consuetudini permetteva di agire con una certa elasticità, oltre a lasciare un utile margine di discrezionalità all'azione sia dei dinasti che delle comunità; ma nell'ambito del governo, sono i proclami a garantire un'evoluzione nello stabilire le regole e i rapporti tra sudditi e signori⁴².

È anche vero che i proclami con i quali gli Spaur inauguravano l'anno di reggenza hanno una dimensione normativa piuttosto ampia, tale quasi da surrogare una sorta di capitolato regolare come quelli presenti in altre comunità; da questo punto di vista, per proporre un parallelo con la giurisdizione Thun di Rabbi, in quest'ultima realtà troviamo una maggiore produzione di proclami distribuiti nel tempo e sulle più diverse materie.

Un parallelo con Rabbi può essere fatto anche dal punto di vista della struttura amministrativa giurisdizionale: a Flavon essa si compone di un vicario che è anche giudice di prima istanza, di un giudice di seconda, oltre che di un cancelliere e di un capo degli sbirri; in Rabbi, giurisdizione nobiliare soggetta al vescovo, il vicario giudica in prima istanza, ma la seconda è attribuita al vicario vescovile delle valli; troviamo anche qui un cancelliere e un sindaco, ma non gli sbirri, la cui funzione è svolta dal potere vescovile.

Tornando alla dialettica tra signori e sudditi a Flavon, in primo luogo è interessante vedere come nei primi anni del Cinquecento⁴³ «di homini de le ville da Terres et Flavon et Cunef» producano delle contro-osservazioni ai capitoli proposti dai dinasti relativamente ai gravami richiesti ai sudditi. Proprio partendo da queste controdeduzioni, possiamo ricavare che tipo di richiesta venisse dagli Spaur:

«Et primo respondeno li diti subditi como in antigo tempo per fina al presente hano gambarado in tute le aque del dito contà donde son gamberi, salvo in el vivar non hano gambarado: et pregano li diti homeni et subditi che non voliano molestari de questo, per la qual cosa prega tuti li diti subditi le vestre signorie che quele voliano mantegnir in su le soii bone et antige usanze.

Item como li diti subditi respondeno como in antigo tempo per fina al presente àno cazado

41 Per un confronto per quanto riguarda i proclami emessi tra il XV e il XVIII dai Thun per Rabbi, MOSCA 2013.

42 Sul tema rinvio all'intervento di Marco Stenico (II.3) in questo volume.

43 Nel testo sembra di capire che al tempo della redazione dell'atto, sia Valentino Spaur che suo padre Baldassarre siano defunti; il che permette di datare il testimone a dopo il 1499. ASCF, AR, Atti e carteggio, busta 2, fascicolo "Secoli XIV-XV-XVI Flavon".

et oselado: et per questo pregano li diti subditi che le vostre signorie ne volia mantegnir in sule nostre bone antige usanze.

Item como li diti subditi respondeno como el tempo pasado hano edefichado una sega a nome de la glesia de miser sanct Zuan Baptista da Flavon, videlicet cum lizentia de li signori et predecessori de le signorie vostre, et adeso esser andato la dita sega a rovina, puramente et non [...] l'anno tolta del suo logo et l'ha edifichada li a nome de la dita glesia et respondeno [...] li diti fiti ala dita glesia: et per questo pregano li diti subditi le vostre signorie per amore de la glesia che quele volia farla lasarla li in quel logo.

Item como lo diti subditi respondeno che vera è che lori hano vendu la dita possession per suo grande suo bisogno et nisii cum le soii rason, et lori no hano vendu né molestà niente de vostre rason del dito castel.

Item como li diti subditi respondeno como in antigo tempo li sindici de la glesia de miser sanct Zuan Baptista da Flavon, quando è el tempo a render rason de la administratione de la dita glesia, fano [denu]ntiar [da] plovani in la glesia che in tal di li sindici v[...]ono render rason de la administratione, et que[or] che voleno venir, i pono venir a veder de tor enter le dite [re?]son.

Item li diti subditi respondeno, videlicet quelli che pagano li fiti perpetui, como lori non se recorda de que che loro sono obligadi pagar, per questo lori dise che quele possessione le quali sono obligade et quele che non sono obligade son tute de le soii signorie, videlicet del suo dominio, [...] et per questo non perde le soi signorie niente: donde pregano li diti subditi che le signorie vostre volia quele lasar in su le nostre bone antige usanze.

Item del fito del monte respondeno li diti subditi como sot ala bona memoria de miser Baldezar, miser Valentin et de altri vostri predecesori semper la havemo affictado el dito mont; disemo che el monte è nostro, el dominio è de le signorie vostre.

Item del fato de le as, diseno che lori se offerisse de far tuto quel che dise la carta senza alter intervallo.

Item li diti subditi se recomanda ale signorie vostre».

In realtà le cose cambiarono piuttosto rapidamente, come testimonia un «accordo nuovo» fra gli Spaur e i sudditi del *Contà* che nel maggio 1519 viene pronunciato a Innsbruck dai luogotenenti del defunto imperatore Massimiliano su diversi punti oggetto di contenzioso fra le parti: l'esercizio di caccia e pesca sul territorio della contea; le modalità di utilizzo del monte Macaion e della «malga grande» (Flavona); le procedure di nomina e le prerogative del sindaco e altri ufficiali delle comunità; diritti e doveri dei sudditi rispetto ai signori in materia di vendemmia, prestazione di opere e materiali a favore dei signori e del castello, in materia rapporti economico-giuridici fra sudditi possessori di beni e i signori come proprietari; sulle modalità di riunione in regola dei sudditi; sulle modalità di rendiconto da parte dei sindaci della chiesa⁴⁴.

In particolare, tra le altre cose, «circa il caciare, pescare, gamberare et uccellare, li signori de Spor et tutti li loro heredi et successori patroni della giurisdittione di Flavon possono a suo parere et beneplacito, et per loro recreatione et trattenimento, liberamente et in ogni luoco di detta giurisdittione caciare, pescare, gamberare et uccellare senza impedimento et contraddittione, conforme è stato per il tempo vechio».

44 ASCF, AR, Atti e carteggio, fascicolo «Atti Flavon. Comunità e conti Flavon».

Ai sudditi la caccia era limitata a orsi, linci, lupi e volpi «et altri simili dannegianti animali», a condizione che, nel caso degli orsi, presentassero al castello di Flavon «una ziata et la testa», come si usava in passato. I sudditi potevano cacciare lepri, fermo restando che se avessero voluto venderle avrebbero dovuto rivolgersi ai signori e darli per 6 kreuzer l'uno, e nel caso del disinteresse dei dinasti «vendere a chi li pare». Assolutamente proibita era la caccia ai cervi, ai caprioli, ai camosci e ai «porci cengiarì», ovvero i cinghiali, come anche il pescare nel lago e nella Tresenga, e il gamberare nel fossato che andava nel lago, se non con la licenza dei signori.

Proibita era anche l'uccellazione relativamente a quaglie, pernici, «galline salvatiche»⁴⁵ e fagiani, se non con la licenza dei signori; potevano essere cacciati tordi, merli e simili altri piccoli uccelli, a condizione, in caso di vendita, di dare prelazione ai signori, al prezzo di 1 kreuzer per tre uccelli grandi, ovvero per 12 piccoli⁴⁶.

Un proclama del 1749, di Romedio Augusto Spaur, ribadisce le modalità di caccia e la procedura giudiziaria prevista in caso di inosservanza: il divieto di caccia riguardava qualunque specie in qualunque luogo spettante al “dominio di Sua Signoria”, senza espressa licenza scritta dei signori, oltre alla pesca nella Tresenga o altrove e la cattura dei gamberi “nella fossa che porta al lago di Sua Signoria”, o l’“amazar anitre o altri uccellami”. La pena ai trasgressori era di 50 ragnesi per ognuno e per ogni volta, applicata per due terzi al fisco dei signori e per un terzo all'accusatore che poteva essere mantenuto segreto; in caso di procedimento giudiziario, sarebbe stata sufficiente la deposizione di un solo testimone degno di fede; i detentori di licenza avrebbero dovuto presentarla all'ufficio del vicario del *Contà* per la vidimazione e chi non avesse adempiuto sarebbe stato sanzionato pure per 50 ragnesi. Fondamentale era il ruolo del sindaco del *Contà*, che oltre a vigilare sull'osservanza dei proclami, doveva denunciare entro tre giorni i trasgressori all'Ufficio criminale del *Contà*, sotto pena di altri 50 ragnesi.⁴⁷

Il tema della caccia, così attentamente disciplinato in ogni tempo, permette di affiancare alle principali ragioni di tipo economico e fiscale, quelle legate alla cultura e alla mentalità nobiliare, che ben presente aveva l'importanza della facoltà di esercitare una *superioritas* nei confronti delle comunità rurali, come eredità di un privilegio di origine medievale e che alla fin fine trovava giustificazione nell'ordine divino delle cose. In questo senso, l'accesso alla selva, luogo ancestrale di ricerca delle risorse naturali, ma anche misterioso e sede di forze oscure, non poteva essere permesso a tutti. La caccia rientrava così tra le attività riservate a chi poteva vantare un rango superiore: per questo l'attività è così ben regolamentata e concessa “graziosamente” al popolo solo tramite una licenza scritta. Significativo è che fosse concessa la caccia ad animali pericolosi come gli orsi, ma con l'obbligo di offrirne in dono ai dinasti la testa e una zampa, segno di omaggio e di riconoscimento dell'esclusività di quella attività: il signore caccia, servendosi del suddito.

45 Forse il francolino, o altri tetraonidi.

46 Interessante è un processo del 1715-1717 contro Giuseppe Antonio Job di Cunevo, per caccia abusiva e atti di violenza. Il processo si tenne a Terres «in solito iuris palatio». ASCF, AR, Atti e Carteggio, busta 2, fascicolo “1700 Atti Flavon”.

47 ASCF, AR, Pergamene, n. 5.



Scena di caccia al cervo, sec. XVI.

Da P. DE CRESCENZI, XII. *Buecher von dem feldbau* (...), Strasburgo 1586, p. 489.



Scena di caccia all'orso, sec. XVI.

Da P. DE CRESCENZI, XII. *Buecher von dem feldbau* (...), Strasburgo 1586, p. 519.

Di grande interesse è poi l'assoluta riserva nella pesca dei gamberi di fiume: un animale squisito, che probabilmente, a causa della sua fragilità nell'ecosistema, poteva già in età moderna essere diventato raro. Ma è un animale altamente simbolico, dipinto spesso nelle chiese delle valli del Noce nell'*Ultima Cena*. Il gambero rosso mostra il colore simbolo della resurrezione: ma esso, che cammina all'indietro è anche simbolo della fallibilità umana e del peccato. Talvolta uno di essi è letteralmente schiacciato dal braccio proteso di Gesù nell'atto di porgere alla bocca di Giuda un pezzo di pane; un segno della vittoria di Gesù sulla morte e sul peccato. Ne consegue come fosse diritto esclusivo del nobile, per ciò stesso più vicino a Dio, appropriarsi di un animale così carico di significati⁴⁸.

Il monte Macaion poteva essere affittato, salva dovuta informazione ai signori e il pagamento della «honoranza et regalia». L'accordo prevede le figure del pastore del castello, del «sindico del commune et altri officianti»: con il sindaco a sola disposizione dei dinasti, mentre il pastore poteva esserlo di essi e della comunità; si nominano «regolani, massari et altri», segno dell'esistenza di strutture comunitarie. Si ricorda come gli uomini del *Contà* avessero rinunciato alla sega, per cui i signori potevano affittarla a piacere, dando per «cortesia e liberalità» dato che non vi erano obbligati, metà dell'affitto alla chiesa pievana. I sudditi non potevano vendere legname fuori del *Contà* senza licenza dei signori, i quali non dovevano essere «troppo ritrosi in dar essa licenza a essi sudditi, havendo specialmente riguardo ai bisogni delle persone et alla commodità di legnam»; il tempo di vendemmia sarebbe stato stabilito dai sudditi «per le loro regole», con l'obbligo di comunicare la data ai signori entro dieci giorni; ma se i sudditi avessero voluto vendemmiare prima di quelli di Denno, allora gli Spaur avrebbero potuto proibirla. In quanto alle pubbliche riunioni

«li sudditi del Castel di Flavon in cose appartenenti alla loro superiorità da niun tempo et in nissuno loco possino far regola o convento alcuno, come contra il principe et contra li loro signori, senza il di loro consenso et sapere, né meno che possino dar campane a martello, sotto grave pena statutaria et legale; ma in cose appartenente alli loro bisogni et regole, possono detti sudditi sempre et in ogni loco far congrega, convento et regola sì come hanno fatto et osservato per il tempo passato».

I livellari erano obbligati a denunciare i loro livelli ai signori, come anche ad accettare beni in feudo da essi; per converso, i signori dovevano stabilire tasse e affitti «secondo alla qualità di beni sottoposti a tal incarico». Per quanto riguardava «servitù e facioni», i sudditi dovevano fornire il legname per coprire il castello, «con questo che anco li signori se contentino con una certa honestà»; si richiama quindi l'«accordo vecchio» del 1456, nel quale si indicavano alcuni terreni che i sudditi erano «tenuti et obligati di lavorarli et coltivarli da ogni tempo, et quando fa di bisogno tanto quanto fano li loro propri», come pure a «segar et lavorar li prati avanti il castello et quelli del Palù, in virtù di detto acordo vecchio».

Particolari disposizioni riguardavano la presentazione dei conti della chiesa, per cui

«quando li sudditi vogliono render li detti conti, che siino obligati di far ciò a intendere alli signori alcuni giorni per avanti, accioché sappino in che modo governarsi per venir a quelli personal-

48 ROMERI, 2001, FRANCESCHINI, 2006, p. 9 e MOSCA, 2015, pp. 315-316.

mente ovvero per mandare qualche suo commesso; ma si detti signori non volessino venir personalmente, né meno mandare, che nulladimeno li sudditi possano render detti conti, et che per quello non siino prolongati altrimenti. Circa li otto cari di vino, li sudditi sono obligati di condurlo nel castello in raggion de braschato et ancora di torchiarlo conforme al passato; et quando li signori hano riceputo detto vino in raggion di netto, in tal caso li sudditi col soprapìù possono disporre a beneplacito et parere suo».

Disciplinato era anche il «soccorso et aiuto» che i sudditi erano obligati a prestare ai signori «nelli loro affari»: si dichiara così,

«oltre l'accordo vecchio che li sudditi siino obligati di far tutto quello che è obligato di far un suddito al suo patrone; et quando il prencipe havessa guerra contra il *Contà* de Tirol, nella qual guerra detti sudditi dovessino andare, in tal caso li signori non sono obligati di dar le spese a detti huomini; ma circa delle altre guerre, s'ha da osservare come nell'accordo vecchio, riservato però al prencipe contra li sudditi disubidenti nel'andar in guerra di poterli castigare conforme al dovere».

Nelle altre questioni, rimaneva valido l'accordo Giorgiano del 1456.

L'accordo del 1519 venne rinnovato ai primi del Seicento: qui si ritrovano i richiami di conformità «al tempo vecchio», all'accordo del 1456, oltre che riferimento agli Statuti tirolesi e al diritto comune («statuten, lanndsrechten und gemainen rechten»), e alle consuetudini antiche.

Non ci sono accenni a carte di regola redatte in forma scritta, pur esistendo gli uffici regolari.

Da qui in avanti, sono i proclami emanati di volta in volta dai signori nel momento del loro ingresso nel governo e dominio del *Contà* ad aggiornare le disposizioni, fatti salvi i ricorsi all'autorità giudiziaria che nel tempo, come abbiamo visto, non sono certo mancati.

Non mancano disposizioni normative nuove, magari poi successivamente abbandonate; prendiamo ad esempio il proclama del 1656 di Giovanna Margherita Spaur: in esso troviamo il divieto di bestemmiare, sotto pena di 10, 20, e infine 50 ragnesi per la prima, seconda e terza volta, con un terzo della pena come premio all'accusatore; l'obbligo di osservare il precetto festivo⁴⁹; il divieto di caccia, pesca e uccellazione nei luoghi «spettanti al dominio di Sua Signoria illustrissima», senza far cenno a possibili deroghe per licenza, precedentemente previste; il divieto di portare armi proibite, nei casi più gravi sanzione di 100 ragnesi e «perdita della mano»; si precisa che «il statuto 37 in criminalibus s'intenda contro quelli che sbarrano facendo botta o non facendo botta», con arbitrio della superiore autorità di accrescere o moderare la sanzione a seconda del caso di fattispecie; il divieto a osti e bettolieri di «dare tratenimento o conceder ridotto di gioco» né dare alcunché a credito, ai figli di famiglia⁵⁰.

Ancora, la contessa impone il divieto di vendere *vena* ovvero minerale ferroso, al di

49 Un secolo dopo, negli atti visitali, si trova da parte della Chiesa trentina l'invocazione dell'intervento del "braccio secolare" contro coloro non frequentavano la Dottrina Cristiana. Si veda in questo volume, il capitolo dedicato alla Pieve e alla comunità religiosa.

50 Una interessante vicenda di gioco d'azzardo nel *Contà* tra Sei e Settecento, si trova riferita in MOSCA, 2015, pp. 241-242.

fuori del *Contà*, cosa non era prevista dagli accordi del 1456.

Nel 1749, Romedio Spaur all'interno dei propri capitoli, pur riprendendo buona parte dei precedenti, introduce elementi specifici, come il divieto di caccia senza espressa licenza della superiorità, comprese «anitre né altri uccellacci» nel lago dei signori; al fine di salvaguardare il patrimonio boschivo della comunità, e in particolare i *gazzzi*, vieta il taglio di piante, in particolare quelle di larice sotto pena di 10 lire per ogni pianta; la comunità avrebbe potuto concedere apposita licenza, ma solamente per stretta e riconosciuta necessità del richiedente «per bisogno ed uso delle case e vigne di questo contado», sotto pena altrimenti di 25 lire per ognuno e per ogni volta; i regolani avrebbero potuto e dovuto concedere una sola sorte di legna «per casa e per focolo», sotto la stessa pena di 25 lire; introduce poi l'obbligo di versare puntualmente e fedelmente la decima sui beni posti nel *Contà*, «si del grano che del vino brascato nelli beni e luoghi ove si raccoglie il grano e vino brascato rispetto a quello che si paga in campagna al decimano che pro tempore sarà» come agente del conte dinasta, «ed anco alli altri signori consorti di tal decima», sotto pena del sequestro e perdita del prodotto, e 25 lire di sanzione da pagare al fisco del *Contà*, oltre le pene legali e statutarie; impone il divieto «di levar lumaghe che corrono per le strade», pena una sanzione in arbitrio della superiorità; stabilisce che «morendo alcuno lasciando pupilli, sii osservato il Statuto di Trento, come anco in altre contingenze che in questo edito non fosseron inserte e prescritte».

Ultimi in ordine di tempo, relativamente all'arco temporale qui esaminato, sono i capitoli del 1764, presentati in apertura di questo contributo. Nel 1785 si sarebbe proceduto all'unificazione delle tre giurisdizioni di Flavon, Spor e Belfort, passaggio approfondito in altra parte di questo volume.

Il dazio del Contà

La posizione del Comitato di Flavon quale *enclave* tirolese all'interno del territorio del Principato vescovile di Trento, ha nel tempo garantito la redditizia attività di dazio sulle merci di passaggio lungo una via, quella della Destra Noce, assai battuta fin dall'antichità: si trattava di una rendita sicura e continua, fondamentale per il fisco comitale.

Una prima tariffa daziaria ci è attestata nel 1590: essa riprende e rinnova un precedente documento del 1500⁵¹. In essa sono indicate le tariffe daziarie in carentani (Kreuzer, *nda*) a capo per animali e merci in transito sul territorio del *Contà*: cavallo, cavallo castrato e mulo, cavalla con puledro, cavalla e mula, manzo, vitello, vacca, maiale, capra, «mercanzie diverse». In particolare, «per ogni centenara di pecchore che si parano nella montagna di Flavon», si pagavano 4 carantani.

Numerose sono le merci nominate, con la tariffa calcolata secondo l'unità di misura della soma: seta lavorata, panni di lana, lino e altri tessuti, pelli, botti, aceto, grani, carni, lardo, burro, formaggio, pane, farina pesce fresco e salato, sapone, piuma, cera, ferro lavorato, vino e acquavite. Le merci che pagavano di più erano un cavallo e una soma di seta lavorata o damaschi, 12 carantani. Interessante è notare come la tariffa rechi le firme di due dinasti, Leone

51 «Tariffa et norma del nostro datio in Flavon rinovata l'anno 1590 in Castel Flavon secondo la vecchia tarifa del anno 1500, antica consuetudine inmemorabile osservanza». ASCF, AR, Atti e carteggio, busta 2, fascicolo «Secoli XIV-XV-XVI Atti Flavon». Si veda anche JOB 1999, p. 56.

Spaur-Valer e Gaspare Spaur-Flavon, entrambi titolati a governo del *Contà*, metà per ciascuno.

Il dazio del *Contà* va collegato al privilegio di *carraria* concesso nel 1426 dal vescovo Alessandro di Masovia alla comunità di Mezzolombardo: infatti, negli atti della causa mossa da Trento contro Mezzolombardo, nell'ultimo quarto del Cinquecento, si legge che proprio in forza di quel privilegio, i *carratores* di Mezzolombardo esercitavano quel diritto trasportando le merci dalla Rotaliana in su verso Val di Non sino ai confini del *Contà*, percependo la relativa mercede prevista per quel trasporto; i proprietari delle merci dovevano scaricare entrando nel distretto di Mezzolombardo, e affidare il trasporto delle merci stesse ai *carratores* autorizzati di Mezzolombardo.

In particolare, al capitolo 16r del fascicolo, alle posizioni n. 55 e n. 56 presentate in giudizio da Mezzolombardo, si legge:

«55. <Ponono; *nda*> essere in detta villa una doana over descargadora, dove che tutte le mercantie che vengano da oltra Tonal, de Val de Sol et Val de Non per andare a Trento tutte descargeno ivi nella villa <di Mezzolombardo; *nda*>; et similiter quelle che vengano dalla città per passar più oltra se descarghenno.»

«56. Ponono la detta università essere obligata a condure dete merchantiæ cum li soii cari, in roda et come il gastaldo li comanda, alla Nave quelle che vengono in zoso et quelle che vengono in su sino al *Contà* de Flavon pagando la solita condeciente mercede et quel che tanto che comanda li zuradi.»⁵²

Come detto, Mezzolombardo esercitava dal 1426 il privilegio masoviano di *carraria*: gli uomini della borgata rotaliana arrivavano sino al *Contà* con i loro carri, ma non potevano proseguire entrando in giurisdizione tirolese, quindi in altro dominio; in quel punto subentravano gli uomini del *Contà*, che colsero al volo l'occasione per esercitare sul loro territorio un'analoga attività: le merci dovevano per forza passare di lì e quindi si prefigurava un'ottima opportunità, tanto per i signori Spaur quanto per i sudditi, per far rendere al meglio quella posizione di controllo del traffico commerciale⁵³.

Non è al momento possibile dire in base a quale concessione, se spauriana o addirittura proveniente da Innsbruck, sia stato impiantato il dazio, né fino a dove arrivavano i *contadi*, probabilmente sino a poco oltre Terres, fermandosi prima di Tuenno; si tratta comunque di un argomento meritevole di una approfondita indagine, da rinviare ad un'altra sede, tale da comprendere un discorso più generale sui traffici commerciali nelle valli del Noce.

Un ulteriore rinnovo delle tariffe daziarie lo troviamo nel 1705: il documento ricalca in generale quello del 1590, e tuttavia compaiono nuove e diverse merci in transito, come ad esempio lavorati in rame e ottone; invariato rimaneva il dazio di 4 carantani per ogni 100

52 BCTn, *BCT1-1912*, fascicolo processuale relativo alla causa Trento parte agente contro Mezzolombardo, atti 1579-1582. Ringrazio Marco Stenico per la segnalazione.

53 Sul *niederlegen* del *Contà* (ovvero l'obbligo di scaricamento delle merci al punto di entrata a sud, e trasporto sui carri dei *contadi* entro il loro distretto) e le relative lamentele dei sudditi vescovili, si veda ASTn, *APV*, Sezione Latina, *capsa* 9, n. 114.



I ruderi di Castel Flavon

pecore in transito verso la montagna di Flavon⁵⁴.

Infine, del 1756, ma giunto a noi attraverso una copia del 1757, è un ultimo rinnovo delle tariffe: ma se per il bestiame i dazi rimangono invariati, anche qui davvero notevole è la serie di prodotti artigianali nominati come merce trasportata: seta lavorata, damasco, lana, bombaso⁵⁵, lino, «caneva e canevella»⁵⁶, cera, trementina (*largà*), ferro, rame, ottone, piombo, terracotta, alimenti di vario genere. Da notare l'apparizione del tabacco, che pagava 4 carantani per ogni soma. Anche in questo caso sono due le sottoscrizioni dinastiali: quella di Felice Giovanni Battista conte di Spaur-Flavon e quella di Romedio Augusto conte di Spaur-Valer⁵⁷.

54 ASCF, AR, Atti e carteggio, busta 2, fascicolo «1700 Atti Flavon».

55 Si tratta della voce veneziana che indica il cotone, la bambagia; la voce deriva dal latino tardo *bambax*, -*acis*.

56 Ovvero la canapa e la canapa fine.

57 ASCF, AR, Atti e carteggio, busta 2, fascicolo «1700 Atti Flavon».

Castel Flavon

La prima menzione risale al 1269 (*castrum Flavoni*), all'interno di un inventario dei beni ereditari di Nicolò III, detto Xono, Ramberto, Altadonna e Ita, figli del defunto Aldrighetto da Flavon⁵⁸. Il complesso viene descritto come composto almeno da un mastio, alcuni casali, la porta e terreni arativi antistanti, con un orto nei pressi del fossato e altri terreni piantati a viti o alberi da frutto. Nel 1290, ormai nel possesso di Ulrico di Coredo, si registra una spesa di 80 lire «pro edificatione castris de Flaono». Spese di manutenzione sono attestate anche negli anni fino al 1295.

Nel 1373 un atto viene redatto «in sala magna» del castello, sopra la parte degli eredi del fu Matteo del fu Volcmaro di Burgstall⁵⁹.

Nel 1389, con Castel Flavon ora nelle mani di Pietro di Sporo, abbiamo altre indicazioni sul complesso: si ricordano le mura vicino la cucina⁶⁰, una “*domus*” e un “*pallacium*” costruiti in pietra e legno. Lungo il XV e il XVI le carte danno altri particolari, ricordando il «pontesellus posito in capite schale», il «balconum respiciens versus Nanum», l'*ara stabuli*, la «stuba sita septentrionem versus». Nel 1512 si ricorda una «stuba a fornello»⁶¹. Nel 1539 si trova una «stuba magna»⁶² e nel 1541 una «stuba a familia»⁶³. Nel 1552 si ricorda una nuova grande stube («in stuba nova magna») ⁶⁴ e nel 1561 una «saleta depincta»⁶⁵. Nel 1568 troviamo una «stuba depincta»⁶⁶. Un'altra stuba era rivolta *a sera* ed è ricordata nel 1546⁶⁷.

Ancora nel 1602, una locazione viene redatta in «stuba parvula dicti castris»: si tratta di uno degli ultimi atti redatti nel castello, che doveva essere ormai prossimo a rovina⁶⁸.

Tuttavia, intorno al 1613 Marx Sittich v. Wolkenstein, nella sua descrizione dello “schloss Pflaumb” notava come esso sia ancora «zimblich erbaut», ma in grande pericolo a causa dei continui crolli nel dosso argilloso che lo reggeva; ne segnalava i beni notevoli, i campi coltivati a granaglie, la frutta e il vino, il ricco bosco che forniva legno adatto alle costruzioni e ad altri usi; infine, il nobile attestava come la chiesa di San Bartolomeo annessa al castello non ci fosse più («hat aber keine kirche zu») ⁶⁹. Ancora, del 1614 è un accordo tra i dinasti, a firma di Leone Spaur, volto a provvedere alla copertura del castello⁷⁰.

Pochi decenni dopo, nel 1659, il vescovo di Trento autorizzò il prelievo dei materiali franati e dei manufatti in ferro dalle macerie del castello, allo scopo di riutilizzarli nell'edificando nuovo palazzo dei signori Spaur, posto nella piazza di Flavon.

58 Apsat 4 e JOB 2000.

59 ASTn, ACS, Pergamene, busta I, n. 49.

60 ASTn, ACS, Pergamene, busta I, n. 51.

61 ASTn, ACS, Pergamene, busta II, n. 11.

62 ASTn, ACS, Pergamene, busta II, n. 22, 23.

63 ASTn, ACS, Pergamene, busta II, n. 29.

64 ASTn, ACS, Pergamene, busta II, n. 42, 44.

65 ASTn, ACS, Pergamene, busta III, n. 10, 11.

66 ASTn, ACS, Pergamene, busta III, n. 19, 20, 22.

67 ASTn, ACS, Pergamene, busta II, n. 37.

68 ASTn, ACS, Pergamene, busta III, n. 49.

69 WOLKENSTEIN, 1936.

70 APTn, SU, 229 a.51.V.8.



Palazzo Spaur a Flavon in una fotografia di primo '900. Si noti la presenza della torre sopra l'arco, ora non più presente.

Il Palazzo Spaur di Flavon

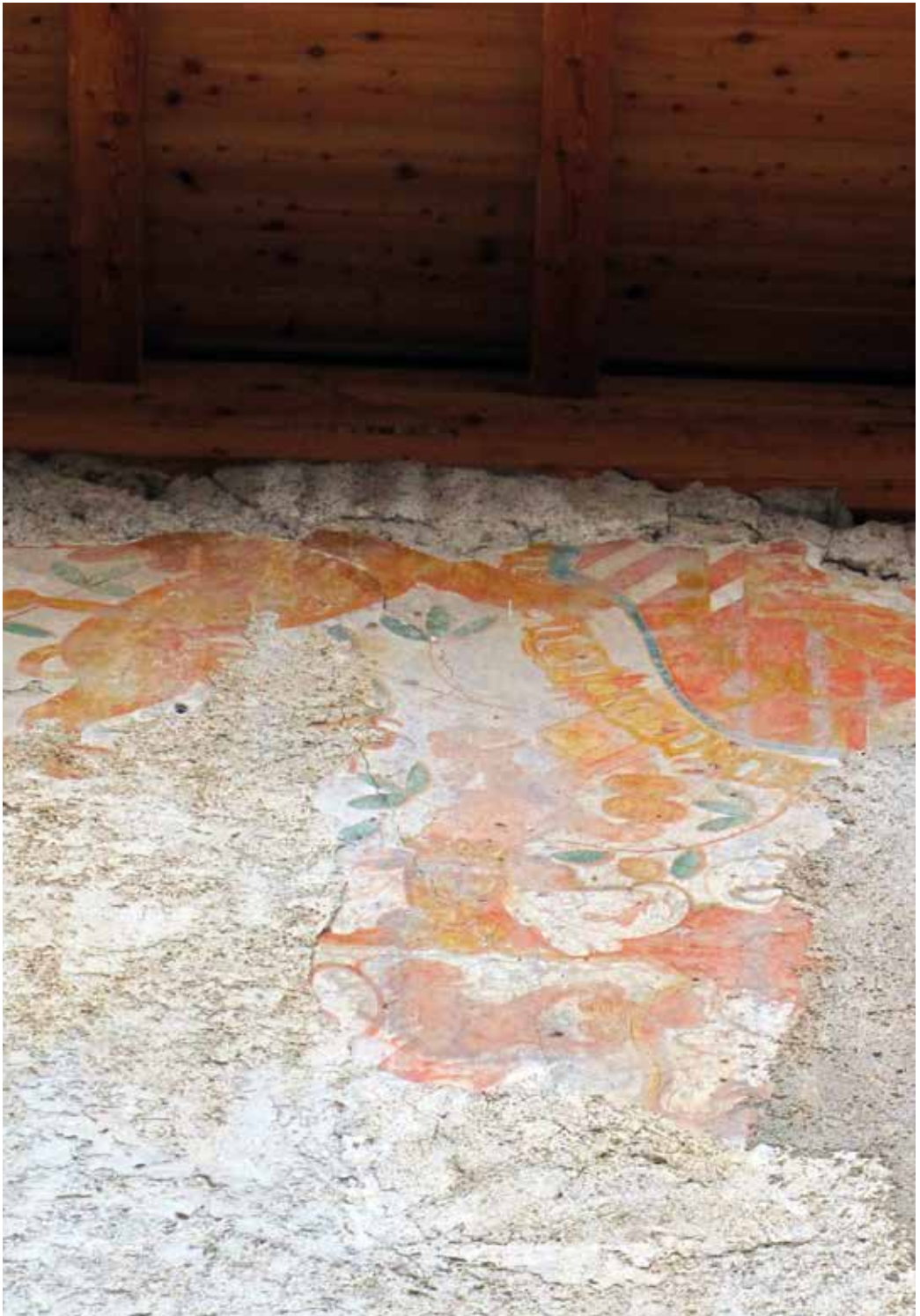
Il palazzo si trova nel centro storico del paese, al civico n.8. di via Campo sportivo. Oggi di proprietà privata, venne edificato nel 1659 dal signore del *Contà* Prospero Francesco Spaur, utilizzando materiali provenienti dall'ormai rovinato Castel Flavon⁷¹. Il rinnovamento edilizio sopravvenne forse su un altro edificio preesistente, che potrebbe essere identificato con la torricella posta in Flavon che nel 1544 è detta di proprietà di Odorico di Castel Valer e in quell'anno abitata dal notaio Antonio Pasotti⁷². La torre, sulla strada, venne demolita nel corso del Novecento; il palazzo Spaur venne eretto aderente al lato est di essa. Il 24 aprile 1657 un atto è redatto nella «sala del palazzo di Prospero Francesco Spaur»⁷³.

La faccia meridionale mostra due eleganti logge sovrapposte e nel sottotetto degli oculi rotondi. Si accede al palazzo superando il grande portale che chiude la cinta muraria, un tempo arricchita dalla presenza sul lato ovest della torre passante. La sala del primo piano è

71 L'iniziativa portò ad una causa intentata contro Prospero Francesco, edificatore del palazzo, da parte di Giovanna Margherita, vedova di Domenico Vigilio Spaur.

72 ASTn, ACS, Pergamene, busta II, nn. 32, 33. Si cita «in curtivo toreselle magnifici domini Odorici de castro Valerii».

73 ASCF, AR, Pergamene, n. 20.



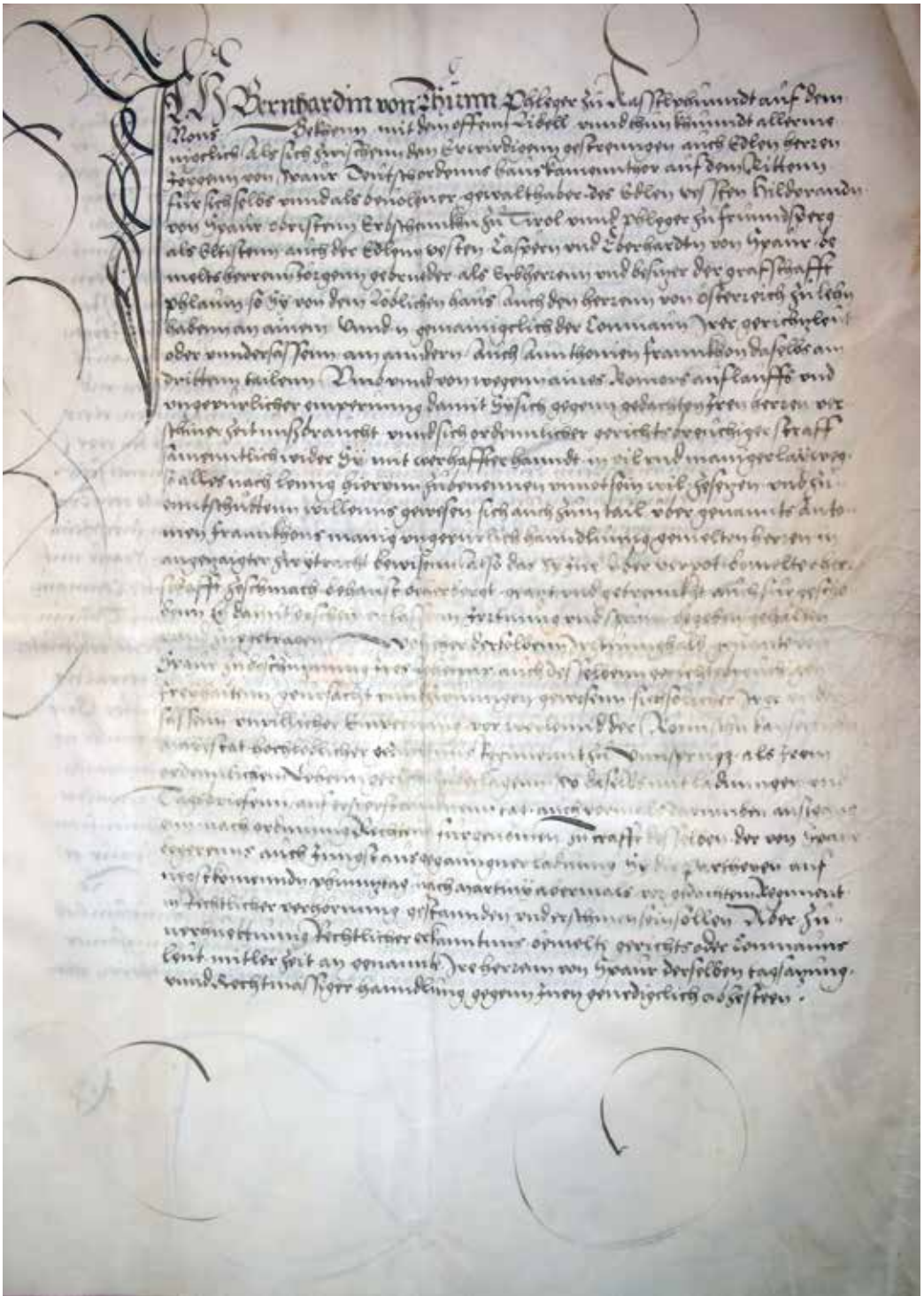
Lacerto di affresco che raffigura lo stemma Spaur sulla facciata del palazzo Spaur di Terres.

abbellita da stucchi, tra i quali spicca un grande stemma Spaur-Coredo/Valer. Interessanti le colonne della loggia, di foggia cinquecentesca, probabilmente provenienti dall'antico castello. Di fronte al palazzo, si vede murato, su una pietra rossa, lo stemma di Cristoforo Spaur con la data 1541⁷⁴. Anche questa vestigia potrebbe provenire da Castel Flavon.

Il Palazzo Spaur di Terres

Oggi in fase di restauro, il grande complesso architettonico di Terres, posto al civico 3 di via Borghetto, venne costruito tra il 1542 e il 1543. Sappiamo che esso era abitato, tra la fine del Seicento e tutto il Settecento, dagli eredi di Domenico Vigilio Spaur. Dopo il l'incendio del 1802 che colpì l'intero paese, venne riedificato. Da notare sono alcune finestre del lato est, mentre al lato nord si vede un *erker* e un grande portale in pietra bianca. Sul lato meridionale è ancora visibile, gravemente mutilato, uno stemma Spaur sormontato da un grande stemma di casa d'Austria, di metà Cinquecento e stilisticamente affine a quello che ancora oggi si trova a Castel Belasi.

74 La lapide reca lo stemma antico degli Spaur e la scritta "CRISTOF(orus) V(on) / SPAVERO / 1541. Essa è forse riconducibile a lavori nel castello; è da notare tuttavia che nel 1539-1540 muore Gaspare, padre di Cristoforo, che potrebbe forse aver voluto segnare la propria entrata nel governo della giurisdizione anche grazie a questa pietra incisa.



La sentenza arbitrale emessa da Bernardino Thun nel 1519 (Archivio Storico del Comune di Flavon).

Le istituzioni comunitarie del *Contà*

Marco Stenico

Le comunità rurali trentine tra medioevo e prima età moderna: proposte per una 'mappa' del territorio

La delimitazione di una mappa del territorio trentino riferita ai secoli XII-XIII, sulla quale tracciare l'articolazione delle strutture comunitarie rurali di vario livello (comunità di villaggio; loro consociazioni in *consilia*, *quarteria*, *columelli*; comunità di pieve; strutture sovra-pievane, distretti e comunità di valle) è impresa ardua e nel contempo stimolante proprio in ragione delle difficoltà che comporta e della 'sfida' proposta. Le difficoltà crescono ulteriormente quando si cerchi di raccordare questa mappa tracciata 'dal basso' con il reticolo dell'organizzazione amministrativa concepita a livello delle istituzioni superiori, titolari delle prerogative pubbliche eminenti, segnatamente l'amministrazione della giustizia e la fiscalità, accanto a quelle economiche e a quelle correlate al governo spirituale.

Assunti come punto di partenza l'incerta configurazione dei secoli XII-XIII e come traguardo la strutturazione consolidatasi in età clesiana (prima metà del secolo XVI), all'interno del processo di transizione fra i due estremi si possono individuare alcune fasi diversamente connotate dalla documentazione oggi disponibile, proveniente per gran parte (e non a caso) dall'archivio principesco vescovile, accompagnata poi da quella prodotta dalle comunità rurali locali, significativamente crescente nel tempo. Questo approccio alle fonti consente di cogliere nella giusta prospettiva e di analizzare i mutamenti delle comunità rurali al loro interno e verso l'esterno, nei rapporti con le comunità contermini (e spesso avversarie), con i vescovi principi di Trento e, più in generale, con i rispettivi signori territoriali¹.

In una prima fase, compresa fra l'inizio del secolo XII e l'inizio del successivo, la politica 'interna' seguita dai vescovi di Trento fu improntata a una strategia di (ri)costruzione della sovranità e di rinsaldamento dei rapporti fra il centro e le periferie, intese sia come giurisdizioni signorili e le 'persone' che ne erano titolari legate al vescovo dal vincolo di fedeltà vassallatica, sia come comunità rurali. Lo strumento attuativo impiegato dai vescovi in questa fase, soprattutto nei confronti delle comunità di valle in quanto realtà locali forti dal punto

1 Per la storia istituzionale civile/religiosa del territorio trentino-tirolese in ambito medievale, si vedano ALBERTONI 1996, ROGGER 1979b, VARANINI 1992, e i saggi di Andrea Castagnetti, Josef Riedmann, Gian Maria Varanini, Marco Bellabarba ed Emanuele Curzel in CASTAGNETTI-VARANINI 2004; BELLABARBA 2002 e NUBOLA 2002 per il Cinquecento; FILIPPI 1987-88 sulle comunità rurali delle valli di Non e Sole in età medievale; CURZEL 1999 sulle pievi trentine in età medievale; quadri di sintesi in ALBERTONI-VARANINI 2011 per il medioevo e in BELLABARBA-LUZZI 2011 per l'età moderna. Per un confronto fra l'ambito trentino e quelli italiani rispetto ai processi di strutturazione delle comunità rurali, si vedano CASTAGNETTI 1983, CASTAGNETTI 1985, WICKHAM 1995, VARANINI 2004, pp. 468-469, ANDREOLLI 2012.

di vista politico, fu quello del patto bilaterale: il vescovo delegava loro una parte delle proprie prerogative sovrane, pretendendo in cambio fedeltà e obbedienza fiscale da parte dei sudditi.

Il primo evento fu quello dei patti stretti fra il vescovo di Trento Gebardo (o Gebeardo) e i rappresentanti degli uomini di Fiemme fra il 1110 e il 1112, consacrati nella storiografia con il nome di *Patti Gebardini*, nei quali il presule regolava in nuove forme i rapporti giurisdizionali e fiscali con la comunità degli uomini di Fiemme². In questo caso, raro se non unico tra quelli noti, sono indicati due precisi riferimenti di confine: il patto con il vescovo riguardava tutti gli uomini che allora abitavano la valle compresa tra il ponte della Costa posto fra Moena e Soraga (ad est) e la chiusa di Tròdena (ad ovest); i confini naturali meridionale e settentrionale della valle erano segnati il primo dalla catena dei Lagorai (a sud di questa vi erano le comunità di Valsugana, Tesino e Primiero soggette all'episcopato di Feltre), il secondo dalla linea dei monti che la separava dalla valle dell'Adige e dalle comunità comprese nella pieve di Egna³. Un patto di rilievo pari a quello fiemmeso fu siglato nel 1159 tra Adelpreto vescovo di Trento e la comunità generale di Ledro⁴; questo fu ammodernato nel 1182, quando il vescovo di Trento Salomone concesse agli uomini di Ledro la conversione in denaro di quanto era dovuto in natura all'episcopato di Trento⁵. Di particolare rilevanza fu l'accordo stretto nel 1212 fra il vescovo di Trento Federico Wanga e gli uomini della pieve di Rendena. Costretto a ripianare un debito contratto con Brescia dal vescovo Corrado da Beseno suo predecessore, Federico concesse agli abitanti di Rendena di convertire in un tributo annuo in denaro quanto era prima dovuto in natura al vescovo e ai suoi funzionari per i due *placita* annuali, assemblee giudiziarie di distretto nelle quali il vescovo e la sua corte amministravano la giustizia nelle materie a loro riservate, in particolare il criminale. Erano poi definiti con altre condizioni i rapporti giurisdizionali fra il vescovo e i rendenesi, i quali in cambio dovevano inoltre versare al vescovo l'importo *una tantum*, notevole per quei tempi, di 3.300 lire⁶. Verso la fine del secolo XIII le valli Giudicarie (nel 1290) e le valli di Non e di Sole (nel 1298) ottennero, in altri contesti storici, concessioni in forma di *privilegium* con cui si regolavano in forme generali i rapporti fra il centro e quei distretti su più fronti, giurisdizionale, fiscale ed

2 CURZEL-VARANINI 2011, nn. 5-6, pp. 109-115, con datazioni al 1110 e 1112; GIORDANI 2000, e GIORDANI 2011, dove l'autore data i documenti al 1111 e affronta le questioni relative a tradizione, autenticità e datazione dei due documenti.

3 Il tracciato del confine settentrionale del territorio pertinente alla comunità generale di Fiemme venne meglio definito nel 1234 con il procedimento di manifestazioni rese da testimoni giurati, documento del 25-27 giugno 1234 (edizioni in HUTER 1957, n. 1007, pp. 60-62, e in GIORDANI 2002, n. 1, pp. 337-339).

4 Edizione in CURZEL-VARANINI 2007, II, n. 159, pp. 872-874; regesto in CURZEL-VARANINI 2011, n. 9, pp. 118-119; analisi in GRAZIOLI-ORTALI 1989, pp. 15-16, e in ALBERTONI-VARANINI 2011, pp. 222-223.

5 Edizione in CURZEL-VARANINI 2011, n. 31, pp. 161-163.

6 Edizione in CURZEL-VARANINI 2011, n. 186, pp. 448-451. Gli spunti di indagine offerti da questo documento sono molteplici, uno per tutti: la capacità della comunità di quella valle di proporsi come 'finanziatore' della camera vescovile, non sappiamo dire se in forma autonoma oppure di concerto con altri attori (locali e non) interessati all'affare, che ovviamente non figurano nel documento.

economico in primo luogo⁷.

Attrici/destinatari di questi patti furono comunità di valle (Fiemme, Ledro, Rendena, Non e Sole, Giudicarie), all'interno delle quali tuttavia molte comunità rurali di villaggio avevano già da tempo disegnata e formata una propria identità territoriale. Le testimonianze dei secoli XII-XIII vanno lette come emergenze documentarie (dettate sovente da occasioni di conflitto) rivelatrici di una realtà fatta da una rete di strutture comunitarie di villaggio vive e attive, e che i documenti consentono di percepire con il crescere delle testimonianze in quantità e qualità. Una delle più antiche risale al 1185: il 25 luglio di quell'anno Arpone del fu *Armilius* da Cles e Bonomo da Pez, agendo a nome dei loro *comvicini* di Cles, rinunciarono al possesso dei monti *Montanetum* e *Campoalis* in favore di Girardo e Tasca riceventi a nome dei *comvicini* della comunità di Mechel⁸. Le liti per la definizione delle pertinenze territoriali, fittamente documentate da metà secolo XII in avanti, coprono gran parte del territorio di dominio vescovile, iniziando da quella fra Arco e Riva del 1144 per i pascoli del Linfano, per passare a quella fra Arco e Drena del 1190 per il monte Oblino (Campo), e chiudere questa rapida e parziale rassegna con la contesa sorta nel 1253 fra Piné e Sevignano per i monti di Ceramonte e Roggia⁹.

Regole, carte di regola e fisco centrale: i rapporti fra vescovo e comunità rurali

Il progressivo strutturarsi delle comunità rurali di villaggio nella loro componente identitaria territoriale si accompagnò alla definizione della componente istituzionale: le comunità si riconoscevano e furono riconosciute, per concessione e sanzione della superiore autorità, titolari delle prerogative di *regula* attraverso la conferma della relativa *carta*. L'astrazione di questa affermazione non tiene in alcun conto la complessità e varietà delle situazioni locali, per ciascuna delle quali va attentamente soppesato il grado di autonomia gestionale attribuita e riconosciuta agli organismi comunitari, e va poi storicizzato il contesto in cui *regola* locale e annessa *carta di regola* sono illuminate dalla luce delle fonti documentarie. Occorre partire da un dato di fatto importante: rispetto alle comunità rurali soggette al suo dominio, il vescovo di Trento era *ab origine* titolare dello *jus regulandi*, vale a dire dell'esercizio totale della giurisdizione anche negli aspetti amministrativi minimi, dettando norme, facendole rispettare, comminando e incamerando sanzioni per i trasgressori. Lo era Federico Wanga in

7 PAPALEONI 1887 per gli statuti delle Giudicarie; WELBER 1993 sui privilegi/statuti delle Valli nelle forme consolidate fra i secoli XV-XVI, con il richiamo al lavoro di Vigilio Inama pubblicato nel 1899 sulla prima stesura nota risalente al 1298.

8 Edizione in DEROMEDI 2013, p. 73.

9 BONELLI 1761, n. 20, pp. 389-391, per il documento del 1144 (Arco e Riva); CURZEL-FRANCESCHINI-STENICO-BAGGIO 2015, per il documento del 1190 (Arco e Drena); BETTOTTI 2009b, p. 21, per il documento del 1253 (Piné e Sevignano). Vanno poi menzionate le liti fra Mortaso e Caderzone del 1194 (FRANCESCHINI 2013b, p. 40), fra i Castelbarco e le comunità della pieve di Lagaro nel 1213 (GHETTA 1983; CURZEL-VARANINI 2011, n. 196, pp. 464-470), e quelle fra Condino e la pieve inferiore di Bono per il monte Clef a partire dal 1221 (BIANCHINI 1991, nn. 5-6, pp. 13-18). Sui processi di costruzione di una 'coscienza politica' e dell'identità territoriale delle comunità rurali di pieve e di villaggio attraverso le dispute sui confini, si veda il quadro di sintesi tracciato in GORFER 1988, pp. 229-237.

relazione al territorio della pieve di Brentonico, rispetto al quale il vescovo era riconosciuto «maior dominus et regulanus»¹⁰. Dai documenti prodotti entro il terzo quarto del secolo XIII in occasione di una ricognizione sistematica dei diritti vescovili, appare che il vescovo di Trento [al tempo Egnone conte di Appiano] deteneva il «dominium in curia Banali, in montibus et in planis et in vicinitate»¹¹. Nel distretto comprendente le comunità della pieve di Cavedine si dichiarava vigente una *regula* dettata dall'autorità vescovile e fatta rispettare dal suo funzionario locale (*gastaldus*), nella quale compaiono disposizioni presenti più avanti nelle *carte di regola*, ad esempio: il divieto di segare i prati *in comune* prima del giorno dedicato a san Lorenzo, l'obbligo di prestare opera ai lavori di manutenzione delle strade ai primi di agosto, e l'obbligo di serrare ai primi di maggio le campagne coltivate; da ultimo, si precisava che al vescovo spettavano i due terzi *de ista regula*, ossia del ricavato delle sanzioni previste dalla regola stessa, toccando a certi altri uomini non meglio qualificati (*quidam homines*) il restante terzo¹². Delegate nel corso del tempo alle comunità locali, queste ed altre competenze amministrative costituirono la materia propria delle *carte delle regole*, di spessore normativo variante in funzione del contesto storico complessivo (fatto di luoghi, tempi, attori) in cui esse *carte* videro la luce. Restarono ben evidenti i segni della presenza della superiore autorità politica: il signore si riservava di riformare, cassare o confermare la *carta della regola* (intesa nel significato di norma scritta formata sulla base delle consuetudini locali); alla camera fiscale del signore spettava una quota del ricavato delle sanzioni comminate e riscosse dalla *regola* (nel significato derivato di organismo locale assembleare che elaborava e faceva applicare la norma), nell'esercizio delle sue competenze di giustizia entro il distretto della *regola* (nel significato traslato di territorio sul quale vigeva quella norma)¹³.

Elemento complementare di inquadramento delle comunità locali entro il sistema centrale di controllo del territorio fu il meccanismo di prelievo fiscale, fattore 'esterno' stringente di coesione per le comunità. Queste erano responsabili in solido verso il fisco centrale del versamento delle contribuzioni pubbliche (*collecte e salarium*) ordinarie e straordinarie imposte dal centro *pro quota* a ciascuno di essi; l'importo posto in capo non ai singoli individui, ma alla comunità intera vista dal centro come corpo fiscale, veniva ripartito all'interno della stessa su base estimale, secondo parametri di leva fiscale e impianti di estimo stabiliti dalla *regola* comunitaria¹⁴. Noteremo più avanti, nei capitoli dedicati ai rapporti tra vescovo principe e comunità rurali in relazione al possesso/proprietà dei comprensori montani indivisi, emergere un nesso ben preciso con l'aspetto del prelievo fiscale: nell'ottica politica del ve-

10 CURZEL-VARANINI 2011, n. 279, pp. 601-603, documento non datato [circa 1207-1218].

11 ASTn, *APV*, Sezione Latina, *capsa* 28, n. 9 [mancante; il passo è tratto dal regesto settecentesco Hippoliti-Zatelli].

12 ASTn, *APV*, Sezione Latina, *capsa* 3, n. 24; edizione in CORADELLO 1980-81, n. 110.

13 In tema generale di *regole e carte di regola* trentine, oltre ai numerosi lavori di ambito locale con l'edizione delle rispettive *carte*, si segnalano CAPUZZO 1985, CAPUZZO 1988, BELLABARBA 1988, NEQUIRITO 1988, GIACOMONI 1991, vol. I, pp. X-XXIV, e WELBER 1991; spunti metodologici a proposito di analisi delle carte di regola sono offerti in VARANINI 2004, pp. 481-482; un quadro di sintesi è proposto in ALBERTONI-VARANINI 2011, pp. 224-225.

14 Sul sistema impositivo e di prelievo fiscale in area trentino-tirolese in età moderna, con richiami ai precorsi medievali, si rinvia a BONAZZA 2001a; cenni di sintesi per il territorio di dominio vescovile trentino in GIACOMONI-STENICO 2005, pp. 11-15, e STENICO 2010, pp. 118-120.

scovo Enrico da Metz (primo Trecento), condivisa e riaffermata un secolo e mezzo dopo dal vescovo Giovanni Hinderbach, l'obbedienza fiscale nei confronti del *dominus* territoriale doveva costituire per le comunità la condizione necessaria per vedersi riconoscere il 'libero' possesso di quei *montes*, fattore sul quale poggiavano gli elementi più profondi della loro coesione interna.

Comunità e regola nel Contà di Flavon

Letta in chiave diacronica sul lungo periodo, la tipologia della documentazione riguardante il territorio e l'insieme degli uomini del *Contà* lascia intravedere quello che, a grandi linee, fu il percorso storico di formazione ed evoluzione dei nessi comunitari locali: un tracciato dapprima incerto, segnato da tappe intermedie distanti e difficili da raccordare, reso poi più agevole grazie all'aumento progressivo delle testimonianze. I primi documenti di maggiore spessore sono diluiti su un arco cronologico di oltre due secoli (nell'ordine: anni 1251, 1365, 1488), e riguardano le dispute fra signori (i conti di Flavon prima, gli Spaur loro successori poi) e sudditi in merito alle prestazioni servili di natura feudale imposte dai primi ai secondi. Sino al tardo medioevo la 'storia' del *Contà* sembra confinata ai frammentari elementi offerti da quei testimoni, dove attori primari furono i signori e le autorità superiori dirimenti le controversie, mentre i *contadi*¹⁵ appaiono relegati in secondo piano nel ruolo al più di richiedenti e destinatari delle azioni sancite in quei documenti. Nei periodi successivi, se da un lato perdura e, anzi, si infittisce la produzione di atti riguardanti quelle contese, di volta in volta appianate e poi riemergenti, dall'altro fiorisce la documentazione concernente i processi di definizione dei beni comuni pertinenti al *Contà* e in particolare della 'montagna', le modalità di gestione economica di tali beni, l'articolazione delle strutture di regola dei villaggi e del distretto nel suo complesso. Tra fine XV e primo XVI secolo, gli organismi comunitari locali mostrano un assetto ormai delineato nella loro articolazione interna: si tengono assemblee dei vicini delle singole tre *ville* e del complesso dell'intero *Contà* (con il *placet* e sotto il controllo degli Spaur regolani maggiori); fanno la loro comparsa gli *officianti* giurati delle tre comunità e del distretto (il sindaco del *Contà*, i regolani delle *ville*, il sindaco della chiesa pievana, saltari, pastori e massari della malga); le tre comunità designano i procuratori che le rappresentano come persone giuridiche nei negozi di interesse collettivo. Nella fase matura della tarda età moderna le strutture amministrative locali manifestano estese affinità con quelle attive in una qualsiasi altra comunità rurale trentina di dimensioni comparabili, pur mantenendo alcune proprie connotazioni peculiari. Un comprensorio montano indiviso da difendere, se possibile da estendere, e da gestire in quanto preziosa fonte di risorsa econo-

15 Nei documenti di ambito locale, il termine *contadi* (latino *comitatini/comitatenses*) designava in generale gli uomini sudditi dei signori di Castel Flavon, compresi quelli residenti nelle valli di Rabbi e di Sole e in alcuni villaggi del distretto pievano di Denno; più avanti (secoli XVI-XVII) *contadi* passò a connotare in senso più marcatamente territoriale gli uomini del *Contà*, ossia gli abitanti di Cunevo, Flavon e Terres. *Contadi* (contrapposti a *vescovili/episcopales*) erano denominati, ad esempio, anche alcuni uomini di Cloz (Val di Non, villaggio in territorio di dominio vescovile trentino) sudditi del conte del Tirolo in quanto possessori di case soggette al *dominium* e quindi alla giurisdizione comitale tirolese di Castelfondo.

In nomine domini Amen. Anno domini millesimo centesimo vigesimo primo. Die sabbati proxima post festum sancti Michaelis archangeli in castro eorum
 super fata ~~...~~ dno Johanne iudice de ... no.
 dno Siechard lozore meo. dno Ito fure ...
 nola, Cuataga de ... dno ...
 de orco. dno ... de ... et ad hoc spate
 vocat. Iste ... Nobilis comitissa dna Adelaide vxor dny
 Ycelini de ... ibi pffente et iussit qd fieret et ubi
 dante una cu filijs suis dno Odorico. dno henrico dno
 Guillelmo ... Landuunt et confirmant qd
 ... fecit hoies ei de ...
 de flavonia de ... de ... de ...
 ueno Nobilibz comitibz. s. dno Odorico maiori. et dno
 Gabriel. dno comiti federico et dno comiti Nicolao comitibz
 comitibz de flavonia, quando pda comites fecerunt gratias
 pntz hanc qd pnt ultra mare secundu qd pnter i iusu
 mero fco p pndu mru ... ab ano dno ...
 c. c. quadragesimo pmo dno. Et iuravit pda
 dna Adelaide comitissa simul cu marito suo pda ac eoz
 filijs sicut nup qd pda facit ut uere. p obligacione
 omz suoz honoz pff et futuror solepm stylar pmissa.
 iuravit qd pda hanc ...
 filijs qd pntz hanc pnter pda hoies suoz de pda
 ruz eoz qd hanc or qd id faciedu oia dda. stylar
 pda pmissa.

Ego Andrey sacre palatice notarius publicus et ...
 scripsit.

L'accordo del 1251 tra Adelaide di Flavon e i suoi *homines de masnata* (Archivio di Stato di Trento).

mica; una precisa posizione istituzionale rispetto ai signori dinasti del castello; tre comunità di villaggio distinte nelle rispettive *regole* con una propria dotazione di territorio *al piano*, talora in conflitto su vari fronti di contenzioso, ma consociate nel nesso al quale erano demandate le funzioni di tutela e gestione della loro montagna comune: questi sono gli elementi distintivi essenziali che hanno concorso a modellare nel corso del tempo l'identità delle singole comunità di Cunevo, Flavon e Terres e del *Contà* nel suo insieme.

Ripercorriamo in breve, richiamandone i punti salienti, le vicende narrate nei tre testimoni documentari più antichi sopra menzionati. Con il documento del 1251, redatto dal notaio Andrea in presenza dei notabili Giovanni da Cavedine giudice, Swicherio Longo da Mezzocorona, Vito fu Arnolfo *Gualengus de Corona* da Mezzocorona, Pellegrino da Mezzocorona e Liabardo da Giovo in veste di testimoni, la contessa Adelaide di Flavon, suo marito Ezzelino da Egna e i loro figli, ratificavano e giuravano di rispettare il patto stabilito fra i conti Odorico *maior*, Gabriele, Federico e Nicolò di Flavon fratelli della contessa, e i loro dipendenti (*homines de masnata*)¹⁶ a proposito delle prestazioni servili richieste dai signori ai sudditi. Questi avevano assunto l'impegno (*promissionem*) di fedeltà e obbedienza verso i conti, i quali avevano accolto le istanze dei sudditi con la concessione (*gratiam*) di non pretendere niente più di quanto si osservava per consuetudine nell'esigere le prestazioni in riga a quanto sancito nel documento del 1241 rogato dal notaio Gerardo¹⁷. Lo stringato dispositivo del documento del 1251 non lascia spazio ai dettagli sull'identità degli *homines de masnata* destinatari dell'impegno assunto dalla contessa Adelaide, e autori a loro volta della *promissio* fatta ai conti: si può solo ipotizzare che in quella occasione fossero forse associati in una sorta di *comunitas*, da leggersi beninteso come nesso consortile formato da individui legati da condizione personale, istanze e interessi comuni. Un inventario del 1269 dei beni spettanti ai figli pupilli eredi del fu Aldrighetto di Flavon, composto da Mina vedova di Aldrighetto e loro tutrice¹⁸, getta qualche lume a tale riguardo; oltre ai beni immobili, diritti e rendite, vi sono elencate le famiglie di uomini compresi nel patrimonio familiare, distinti in *homines de familia* e *homines de macinata*: alcuni di loro portano il titolo di *dominus*, il che obbliga tra l'altro a tenere in debita considerazione la questione dell'articolazione di quel composito gruppo sociale¹⁹.

Il documento del 1365 segna uno stacco rispetto al quadro offerto dai precedenti. Verteva questione fra la *domina* Virata fu Federico da Coredo e il di lei cognato nobile Matteo fu Volcmaro di Burgstall agenti contro Nicolò fu *Frachalossus* di Cunevo, *Balentus* fu Enrico di Flavon, Nicolò fu *Dolzannus* e *Otellus* fu Desiderato di Terres sindaci delle comunità della

16 Il termine *macinata/masnata/masnada* (dal latino basso-medievale *mansionata*, dal *Glossarium mediae et infimae latinitatis* di Charles Du Fresne Du Cange, *ad voces*) indicava in origine il complesso delle persone di condizione servile residenti nella casa padronale (lat. *manère*, da cui anche *mansio/mansus*); assunse poi un significato affine, indicando ancora l'insieme dei dipendenti dal signore, ma di condizione personale molto varia, dall'umile all'elevata e titolari di vari uffici, dal servo di casa sino al *ministerialis* con funzioni amministrative.

17 1251 ottobre 2, nel castello di Egna; originale: ASTn, ACS, Pergamene, busta I, n. 2; copie datate al secolo XVIII sono conservate in APTn, JU, Atti e carteggio, Scatola 15 C, n. 215 (ex a.74.VII.4). Il documento è analizzato in JOB 1999, p. 39, e in BETTOTTI 2002 p. 446; si veda inoltre il contributo di Walter Landi in questo volume.

18 JOB 1999, p. 39; BETTOTTI 2002, pp. 601-602.

19 Su queste tematiche si rinvia ai contributi di Walter Landi e Alberto Mosca in questo volume.

giurisdizione di Flavon parte convenuta («ut syndicos hominum et comunitatis Flaoni ex altera se deffendentess»); oggetto del contenzioso erano dodici carri di vino che, a detta della parte agente, i sudditi del *Contà* erano tenuti a conferire annualmente al castello di Flavon al tempo della vendemmia. Giunte ad atto di compromesso, le parti designarono Nicolò detto *Rayner* da Bolzano al ruolo di primo arbitro, dandogli facoltà di nominare altri arbitri a lui affiancati; Nicolò scelse i nobili Ulrico detto *Vux* da Appiano, Gaspare da Cavedine, Ilprando da Firmiano ed Enrico detto *Compauner* da Termeno. Esaminate le posizioni e prove prodotte dalle parti, la commissione arbitrale decise che la comunità del distretto di Flavon, formata dalle tre *ville* sopra nominate, era d'ora in avanti tenuta a conferire al castello di Flavon, annualmente al tempo della vendemmia, otto *carata seu plaustra* di vino o il corrispettivo in mosto bianco affinato (*colatum*). La commissione stessa dettava inoltre le seguenti condizioni: qualora i sudditi della comunità avessero deciso di acquistare dei terreni da coltivare per ricavarne gli otto carri di vino, potevano farlo liberamente; se il ricavato fosse stato inferiore agli otto carri prescritti, l'eventuale *deficit* doveva essere integrato dai sudditi stessi con vino di loro proprietà; veniva fatto obbligo ai sudditi di conferire il vino sino ad allora non versato, oltre alla refusione di danni e spese da liquidarsi in altra sede, poiché la commissione arbitrale dichiarava di non essere in grado di quantificarne l'entità; le parti erano tenute a osservare il dispositivo della sentenza arbitrale, pena la sanzione comminata nell'atto di compromesso; la sentenza di arbitrato doveva ottenere il *placet* del conte del Tirolo, principe territoriale e signore eminente del *Contà*. Letta e pubblicata la decisione, la parte agente si dichiarava soddisfatta, mentre la parte convenuta (i sudditi) dichiarava di accettare ma di non acconsentire²⁰. La sussistenza dell'onere degli otto carri di vino a carico delle comunità del *Contà* fu confermata nella sentenza del 18 maggio 1519 emessa dai luogotenenti tirolesi di Massimiliano I, con la quale veniva sancito un accordo di ambito generale fra i signori di Flavon e le comunità suddite²¹. Rimandando al seguito di questo capitolo l'analisi di alcuni dettagli del documento, si richiama qui il passaggio di interesse:

«Circa li otto cari di vino, li sudditi sono obligati di condurlo nel castello in raggion de braschato et ancora di torchiarlo conforme al passato; et quando li signori hano riceputo detto vino in raggion di netto, in tal caso li sudditi col soprapù possono disporre a beneplacito et parere suo».

Una veloce osservazione: nella versione originale in tedesco della sentenza 1519, gli otto carri di vino in questione erano definiti «acht fuedere schennk-wein», ovvero (trad.) 'otto carrate di vino a titolo di omaggio feudale', qualifica sfuggita nella versione italiana di

20 1365 aprile 1, Egna; copia autentica del secolo XVIII redatta dal notaio Giovanni Antonio Miller di Cles, cancelliere della giurisdizione del *Contà* di Flavon: ASTn, *SU*, busta 12, fasc. 13 *Rechte der Grafschaft Flavon. Linee Neuspaur Terres*. Virata detta Marina (o Marina Virata, come in BETTOTTI 2002, p. 568) era figlia del *nobilis miles* Federico II da Coredo, e moglie di Giovanni o Gesco (*Jesche/Janzel*) figlio di Volcmaro di Burgstall.

21 1519 maggio 18, Innsbruck; originale in tedesco: ASCF, *AR*, Pergamene, n. 5, fasc. membranaceo, carte non numerate; una traduzione italiana originale del primo Seicento redatta dal notaio Pancrazio Tamè è conservata in ASCF, *AR*, Atti e carteggio, busta 2, fasc. *Atti Flavon. Comunità e conti Flavon*, carte non numerate.

un secolo dopo riportata qui sopra²².

Si noti nel documento del 1365 la qualifica di *comunitas Flaoni* assegnata dal notaio Achille fu *dominus* Nicolò da Credo, estensore del documento, alla controparte opposta a Virata da Credo e a Matteo Spaur. La *comunitas Flaoni* vi appare composta dalle tre comunità di villaggio, Flavon, Terres e Cunevo, ciascuna rappresentata dal proprio procuratore; le tre regole di villaggio dimostrano quindi di aver assunto fisionomia e identità proprie, di operare in forma relativamente autonoma entro certi ambiti amministrativi, e tuttavia di sapersi associare (essendo a volte necessario e conveniente adottare questa strategia) in un organismo collettivo di distretto. Si potrà obiettare che si anticipano qui situazioni documentate più avanti nel tempo: è vero che termini quali *regula* e *regulanus* riferiti ai tre villaggi compaiono solo al primo Cinquecento, nondimeno resta il fatto che da metà secolo XIV in avanti la *comunitas Flavoni* appare formata ed agisce sempre, quando richiesto dalle necessità del caso, connotata dalle sue tre componenti territoriali di insediamento.

Ne costituisce prova la sentenza emessa nel 1488 da Pancrazio di Castel Belasi, capitano e vicario vescovile nelle valli di Non e Sole, nel ruolo di commissario giudicante in nome dell'arciduca d'Austria Sigismondo d'Asburgo. Il capitano condannava gli *homines tocius comittatus castri Flavoni* a fornire tutte le prestazioni d'opera richieste collettivamente a loro carico da Valentino Spaur e suoi fratelli, signori della giurisdizione di Flavon, con particolare riferimento a quelle relative alla falciatura dei prati pertinenti al castello di Flavon e al trasporto del fieno al castello stesso secondo le modalità stabilite nei precedenti accordi, e senza pregiudizio ai diritti acquisiti dai sudditi rispetto a quanto loro dovuto dai signori in occasione di tali prestazioni d'opera; comminava la sanzione di 100 ducati *pro quaque comunitate comittatus Flavoni*, e di 25 lire per singola persona in caso di trasgressione; lo stesso commissario, *in aliis maioribus occupatus*, si riservava di fissare un termine di giudizio qualora le parti intendessero proseguire nella causa, restando valido in caso contrario quanto stabilito in questa sua sentenza²³.

Ma la storia del *Contà* non può essere ridotta a una catena di eventi legati alle contrapposizioni sudditi *versus* dinasti. È vero che queste coprono in forma pressoché continua oltre cinque secoli di storia documentata, dal secolo XIII sino a ridosso della caduta dell'antico regime, e più precisamente agli anni 1793-1798. In quegli anni il conte Carlo Spaur, *condomino* della giurisdizione di Flavon, dovette ancora una volta cercare di costringere, con l'intervento del *Gubernium* dell'Austria Superiore in Innsbruck, le renitenti comunità di Flavon, Terres e Cunevo a fornire la prestazione feudale «di condurre come per il passato la solita quantità di legna d'abbruciare alle proprie abitazioni de' giurisdicenti» al Palazzo Spaur in Flavon e in Castel Valer, pari alla legna che sedici operai potevano approntare in una giornata di lavoro, prestazione negata per metà dai sudditi con motivazioni che il conte giudicava pretestuose, e dalle quali – egli aggiungeva – trasparivano «li maligni sutterfuggi di questi inquieti sudditi o,

22 Articolo 13 della versione italiana, § secondo (si veda la nota precedente; riportato in JOB 1999, p. 66): vi corrisponde esattamente il § secondo dell'articolo 13 della versione originale tedesca.

23 1488 luglio 15, Castel Belasi; originale: ASCF, AR, Atti e Carteggio, busta 2, fasc. *Secoli XIV–XV–XVI*, unità s.n.

meglio, de' loro condotieri fautori della moderna perfida libertà»²⁴. È vero ancora che le tre comunità, corporate nel fronteggiare in sede di giudizio le pretese dei castellani, dovettero talora impegnare ingenti risorse finanziarie per ottenerne un ritorno di valore eminentemente simbolico. Ne è un esempio la controversia sorta fra sudditi e signori in merito alla fornitura di legna pretesa dai signori per il forno del pane della loro corte, protrattasi per oltre dieci anni (1646-1657) con un esborso per le comunità di circa 2.000 fiorini comprensivi di una trasferta a Innsbruck di 34 persone del *Contà* decise a portare e perorare le loro istanze presso la Reggenza dell'Austria Superiore²⁵.

Per contro, è altrettanto certo che altre volte le comunità trovarono nei signori protezione forte e autorevole, favorita da una convergenza di interessi, come in occasione delle controversie sorte con la comunità di Tuenno (supportata dal principe vescovo di Trento) per il possesso delle montagne in alta Val di Tovel²⁶. Per le comunità del *Contà* si trattava di mantenere nella propria disponibilità (e se possibile estendere) l'uso di un distretto montano importante dal punto di vista economico; per i signori Spaur significava affermare il controllo signorile su quel territorio che essi consideravano parte integrante del loro feudo. In definitiva, è lecito affermare che le interazioni con la controparte signorile, considerate nel loro complesso stabilirsi, evolversi e mutare di segno, contribuirono a formare ben più che un tassello dell'identità delle comunità del *Contà*, in parallelo ai fattori aggreganti profondi e interni: il campanile della pieve, la comunione della pratica religiosa²⁷, la solidarietà sociale dei legati a favore dei poveri o della comunità intera, la responsabilità condivisa nell'esercizio di *regola*, la gestione dei beni indivisi.

Le istituzioni comunitarie del Contà: una storia 'per frammenti'

Si deve prendere le mosse da un imprescindibile dato di storia archivistica locale, che ha condizionato non poco l'impianto di questa sezione di testo e, forse, giustifica almeno in parte la scelta del titolo assegnatole. L'archivio storico di antico regime del comune di Flavon (comprendente il complesso degli atti 'antichi' delle tre comunità di Flavon, Cunevo e Terres) è composto di un corposo fondo diplomatico (29 pergamene datate dal 1392 al

24 I passi qui citati sono tratti dalla lettera del conte Carlo Spaur al Capitanato del Circolo ai Confini d'Italia in Rovereto, 1794 aprile 14, Sporminore: ASTn, ACS, Pergamene, busta V, fasc. 4, cc. 83r-84v; gli atti datati al 1796 e 1798 sono conservati nel medesimo fondo archivistico, busta V, fasc. 8, c. 19r e c. 36r. Per i dettagli della vicenda, si veda JOB 1999, pp. 101-102.

25 La vicenda si chiuse per transazione con atto stipulato il 24 maggio 1657, ratificato dall'arciduca d'Austria Ferdinando Carlo d'Asburgo (ASCF, AR, Pergamene, n. 20). Un resoconto dei fatti è contenuto in un memoriale del notaio Giovanni Paolo Job di Cunevo, rogatario dell'atto di accordo (ASCF, AR, Atti e carteggio, busta 2, fasc. *Atti Flavon. Comunità e conti Flavon*, bifoglio, carte s.n.); per i dettagli della vicenda, si veda JOB 1999, pp. 73-75.

26 Queste tematiche sono affrontate nei contributi di Italo Franceschini e Marco Stenico in questo volume dedicati all'analisi della situazione di possesso e uso dei boschi e pascoli di Val di Tovel.

27 Per questi aspetti si rinvia al contributo di Alberto Mosca in questo volume dedicato alle istituzioni religiose del *Contà*.

1826), e da una sezione “Atti e carteggio” composta esclusivamente da atti sciolti²⁸. Questa sezione, modesta in quantità (un archivio di sedimentazione, o archivio corrente *sui generis*) è del tutto priva di strutture seriali, quali possono essere i ‘libri della comunità, libri della *regola*, libri dei sindaci’ presenti negli archivi storici di molti comuni trentini²⁹: queste unità, allora sedi di registrazione dell’attività ‘quotidiana’ svolta dalle strutture amministrative delle comunità rurali (ufficiali della *regola* e *regole* generali dei *vicini*) oggi costituiscono per gli studiosi preziose fonti documentarie essenziali per ricostruirne l’articolazione, gli organigrammi, il funzionamento, la storia³⁰. Per la verità, nel suo proclama emanato nel 1764 all’atto di ingresso al governo del *Contà*, il dinasta reggente Felice Giovanni Battista conte di Spaur e Valer aveva tra l’altro impartito il seguente ordine³¹:

«E finalmente, avendo osservato [un] non ordinario disordine e danno che nasce per causa de’ decreti regolari, quali sol vocalmente vengono fatti nelle pubbliche regole di questo Contado, perciò per evitare in avvenire qualunque disordine, danno, contrasto e dissipare che per simili decreti vocali ordinariamente sortiscono, in modo tale che di quando in quando fu osservato ed esperimentato che con qualche parzialità usata furono soverchiati li decreti in pubblica regola da’ regolani, tal volta parziali presentati all’opposto di quel tanto [che] fu stabilito, perciò per evitare simili frodi seriamente s’ordina e comanda che per l’avvenire debba cadauna comunità di queste tre ville tener un libro e registro regolare ed in quello in iscritto inserire e registrare in pubblica regola, subito dopo il stabilimento fatto, li medemi decreti regolari, sotto pena de ragnesi 25 al fisco ogni volta verrà contraffatto, in qual pena incorrerano li regolani che pro tempore saranno, come pure della nullità di detti decreti regolari».

Oggi non vi è traccia di quei libri, che, secondo il tenore del proclama, ciascuna delle tre regole avrebbe dovuto approntare e conservare. In un inventario d’archivio datato al 1810 si segnalava che nell’archivio del comune di Flavon era presente un «Protocollo dei stabilimenti regolanari generali delle tre comunità Flavon, Terres e Cunevo»³²: questa unità risulta irreperibile allo stato attuale della ricerca. Le questioni sollevate da questi riscontri,

28 L’archivio storico del comune di Flavon è stato riordinato nel 2015 per cura della competente Soprintendenza archivistica provinciale; il fondo diplomatico è consultabile sul sito www.trentinocultura.net al link *Pergamene on line*, comune di Flavon.

29 Per i dati relativi agli archivi storici di tutti i comuni trentini, resta ancora valida la preziosa *Guida* pubblicata da Albino Casetti (CASETTI 1961); dati aggiornati sono offerti dai numerosi inventari confezionati negli ultimi tre decenni per cura della competente Soprintendenza archivistica provinciale in rapporto a gran parte del territorio.

30 Si vedano ad esempio i casi di Piné e di Bosentino/Migazzone esaminati da Mauro Nequirito (NEQUIRITO 2009; NEQUIRITO 2010a). Si segnala poi l’archivio storico del comune di Mezzolombardo, in cui si conserva una serie di registri denominata “Decreti della comunità” con estremo remoto al 1522 (CASETTI 1961, p. 465).

31 1764 novembre 1, Flavon, dalla residenza Spaur; originale: ASCF, AR, Atti e carteggio, busta 2, fasc. *Atti Flavon. Comunità e conti Flavon*, fasc. interno di 6 cc. non numerate, cc. [5r-v], capitolo 20; JOB 1999, pp. 90-92, propone una versione modernizzata del testo dell’intero proclama; sui libri dei decreti ordinati nel proclama, cfr. ancora JOB 1999, p. 106 nota 5.

32 ASCF, AR, Atti e carteggio, busta 1, lettera E, fasc. di carte s.n., *Registro delle scritture appartenenti a tutte le tre comunità Flavon, Terres e Cunevo fatto li 16 dicembre 1810*, ultima pagina, prima voce aggiuntiva segnata 46.

non affrontabili in questa sede e destinate forse a rimanere aperte per molto tempo, sono molteplici. Da quanto appare nell'ordinanza del 1764, non si usava – almeno fino a quell'anno – tenere e conservare registrazione sistematica in forma scritta e pubblica delle delibere regolari. Si può ritenere che il provvedimento del dinasta fosse stato mosso, oltre che da precise direttive dei dicasteri governativi di Innsbruck, anche dall'esigenza di esercitare – legittimamente in quanto signore territoriale – un'azione di controllo maggiormente incisiva sull'operato delle *regole*. Nello stesso tempo, esclusa in quanto inverosimile una noncuranza totale da parte delle *regole* nel mantenere una memoria scritta del proprio operato, si può ipotizzare (senza tuttavia alcuna possibilità di riscontro) che quei registri, insieme ai libri di conto e altri strumenti amministrativi indispensabili alla gestione di una qualsiasi *comunitas*, fossero in qualche modo prodotti e tuttavia conservati in forma 'privata' presso gli stessi ufficiali di *regola* in carica *pro tempore*. Nelle emergenze di particolare importanza (alienazioni di beni comuni, concessioni del diritto di vicinato, procure) la comunità ricorreva alla penna e alla *fides publica* del notaio, ma in questo modo gli atti restavano spesso confinati nel protocollo del notaio chiamato a verbalizzare. In entrambi i casi, la documentazione così prodotta era soggetta a un non lieve pericolo di dispersione. In margine a queste annotazioni preliminari, si fa osservare che l'assenza di registri della *regola* per il *Contà* è di per sé un dato (sia pure in negativo) meritevole di valutazione, e che la struttura complessiva dell'archivio delle comunità – per come oggi lo vediamo – è essa stessa in buona sostanza una 'fonte'. Informa sulle modalità di produzione e conservazione dei documenti di interesse; rivela come la comunità intendeva rappresentarsi attraverso le sue *carte*; mette in luce uno dei fattori costituenti l'identità delle comunità come *regole*, nel processo interno di costruzione e nel loro rapporto con le istituzioni di livello superiore³³.

Regole e ufficiali di regola

I primi riscontri relativi alle strutture amministrative interne alle regole del *Contà* giungono da un documento del 18 giugno 1519 siglato in Innsbruck. Si tratta di una sentenza emessa dai luogotenenti tirolesi di Massimiliano I imperatore (defunto cinque mesi prima in Wels) a composizione di una controversia apertasi su più fronti di contenzioso fra gli Spaur signori della giurisdizione di Flavon (Aliprando di Spaur per sé e a nome di Giorgio Spaur, Gaspare ed Eberardo fratelli Spaur, e Ulrico fu Graziadeo Spaur come *condomini* del distretto) e i loro sudditi³⁴.

33 Per le considerazioni generali sugli archivi formati dalle comunità rurali, si rinvia a BARTOLI LANGELI 2009, GIORGI-MOSCADELLI 2009, BONAZZA 2009 per le comunità alpine di Cadore, Fassa, Fiemme e Primiero, e a DELLA MISERICORDIA 2009a per l'area lombarda, con le rispettive ampie rassegne bibliografiche.

34 ASCF, AR, Pergamene, n. 5, originale, in tedesco. Una versione originale italiana del primo Seicento redatta da Pancrazio Tamè notaio di Flavon è conservata in ASCF, AR, Atti e carteggio, busta 2, fasc. *Atti Flavon. Comunità e conti Flavon*, fasc. interno senza segnatura, per la quale si veda Job 1999, pp. 64-67.

Nel documento del 1519 fu sancito l'accordo risolutivo di una vertenza accessasi tempo addietro. Il 25 giugno 1518 Giorgio da Flavon rendeva noto, a nome proprio e dei suoi colleghi procuratori delle comunità del *Contà*, ossia Giovanni Dalpiaz di Terres (*Tschwan am platz*) di Terres e Antonio *Pitzoldt* di Cunevo, di aver designato il nobile *Peter Andresen von Aldendorff zw Newebawsen* al ruolo di loro procuratore con mandato di azione presso il *Regiment* dell'Austria Superiore in Innsbruck; Giorgio si impegnava, anche per conto dei suoi colleghi Giovanni e Antonio, di ratificare e osservare tutto ciò che Peter avesse concluso in quella sede³⁵. Con lettera del 18 luglio 1518, Massimiliano I conte del Tirolo e imperatore trasmetteva a Gaspare Spaur una supplica giunta da parte dei sudditi del *Contà* di Flavon, ovvero dal nesso delle comunità di quel distretto («*gemaine nachperschafft zu Phlaum*») in rapporto alle vertenze sorte fra dinasti e sudditi sulle imposizioni fiscali, intimandogli di non apportare alcuna novità sino alla risoluzione in sede di giudizio della controversia e di attenersi nel frattempo all'antica osservanza. Il successivo 26 agosto lo stesso Massimiliano I ne dava comunicazione a Baldassarre Cles, capitano vescovile delle Valli di Non e Sole, impartendogli le istruzioni del caso³⁶. Da notare l'appellativo *nachbarschaft* che compare nella lettera di Massimiliano a Gaspare Spaur: il 'nesso comunitario dei vicini' del *Contà* di Flavon era quindi formato e riconosciuto nella sua personalità giuridica, in grado di agire in sede di giudizio nella 'capitale' tirolese e di impegnare le non indifferenti risorse finanziarie del caso.

Nell'articolo nono dell'accordo siglato il 18 giugno 1519 i luogotenenti tirolesi dichiaravano di aver accertato che i sudditi di Castel Flavon non erano autorizzati a indire alcuna riunione senza saputa e consenso dei signori su questioni riguardanti la signoria e pertinenti alla stessa, né chiamare a raccolta il popolo al suono di campana a martello con pericolo di tumulto, mentre erano liberi di tenere pubbliche adunanze («*besamblung und rieg*») per la trattazione delle questioni ordinarie di pertinenza della *regola* stessa («*an sachen die rigl betreffend*») secondo l'antica osservanza («*wie von alter herkommen ist*»)³⁷. Negli articoli quarto e quinto dell'accordo si regolavano le modalità di nomina degli ufficiali delle comunità e del distretto. Il sindaco del *Contà* di Flavon (ufficiale di raccordo incaricato di tenere i rapporti fra le *regole* delle comunità e i dinasti, denunciare all'ufficio vicariale del distretto i delitti commessi sul territorio, e responsabile della riscossione di imposte e rendite dovute al castello)³⁸

35 Copia semplice coeva: ASCF, AR, Atti e carteggio, busta 3, fasc. *Atti Flavon. 1500-1600 Tedesco*, foglio sciolto, non numerato.

36 Copie semplici coeve: ASCF, AR, Atti e carteggio, busta 3, fasc. *Atti Flavon. 1500-1600 Tedesco*, due fogli scolti non numerati.

37 JOB 1999, p. 66, punto 9°, per il testo della versione italiana seicentesca.

38 La figura di questo ufficiale, documentata nel *Contà* dal 1499 (JOB 1999, p. 106 in nota 28), compare negli organigrammi di molte comunità rurali trentine. Nel capitolo 18 della *carta di regola* di Mortaso, anno 1568, si tratta dell'elezione dell'ufficiale denominato *antiano* il quale aveva il compito di «scodere il salario over colletta dell'illustrissimo e reverendissimo signor prencipe di Trento» (GIACOMONI 1991, vol. I, p. 552). Stessa incombenza toccava al *sindico di comunum* di Bosentino e Migazzone nel 1560: «scoder le colte e collette» dovute all'episcopato «e far il suo officio come commanda li statuti» (GIACOMONI 1991, vol. I, pp. 513-514), sottinteso ciò che era prescritto dallo statuto di Trento (libro III del Criminale, capitolo 29) per quanto riguardava l'ufficio del sindaco di pieve e/o di comunità. Ancora, il capitolo 2 della *carta di regola* di Mezzolombardo del 1584 tratta dell'elezione del «sindico delle querelle del maleficio», al quale toccava anche il compito di «scoder le colte delli nostri illustrissimi principi» (DEVIGILI S.-DEVIGILI M. 1979, pp. 81-82).

doveva prestare giuramento ai soli signori secondo l'antica consuetudine, mentre il pastore del castello («der schlosshyert; der schloss- oder vichhirt») era scelto da ambo le parti, prestava giuramento a entrambe, era a disposizione delle medesime ed era mantenuto con il soldo e a carico delle comunità. Per quanto riguardava tutti gli altri ufficiali di comunità, quali i regolani, i sindaci di villaggio («dorfmaster»), i massari e il malgaro o gestore della malga («masser- oder albmaste»), ci si doveva regolare in linea all'antica osservanza, qui purtroppo richiamata genericamente senza alcuna specifica di dettaglio³⁹.

A inizio Cinquecento (tenuti tuttavia presenti i ripetuti richiami alla consuetudine antica) il quadro complessivo degli ufficiali di comunità sembra ricomposto; nella documentazione successiva troviamo conferme e affinzioni di dettaglio degli elementi acquisiti. Un esempio è offerto da un documento di sindacato delle tre comunità datato al 6 luglio 1596 e redatto dal notaio Pancrazio fu Nicolò Menapace di Pavillo⁴⁰ in occasione della vertenza sorta fra le tre comunità del *Contà* e la comunità di Tuenno per il possesso e uso del bosco e pascolo di un territorio montano posto in Val di Tovel e denominato *la Selva del Cornet* (zona del Monte Corno)⁴¹. In quella data, convocati secondo il solito dal saltaro, si riunirono i *vicini* delle tre comunità: 36 di Flavon, compresi i due regolani Pancrazio fu Pietro Tamè e Simone fu Francesco Giovannini e il sindaco Antonio fu Giovanni Poda; 15 di Cunevo, compresi i due regolani Pietro fu Giorgio Job e Nicolò fu Marino *de Sancta Maria* e il sindaco signor Job notaio *de Jopis*; infine, 24 di Terres, compresi i due regolani Gerolamo fu Francesco *de Danielis* e Michele fu Giovanni *de Michelis*, con il sindaco Dolzano Dalpiaz (*a Platio*).

Nell'ambito delle materie di pertinenza delegata alle singole *regole* di comunità e da queste trattate, spiccano per importanza la gestione dei beni comuni e la regolazione del diritto di vicinato⁴². In relazione a questo secondo aspetto, la vicenda del vicinato in Cunevo preteso da Gaspare Job, negatogli dalla comunità di origine e assegnatogli nel 1621 in forza della sentenza del vicario del *Contà*, dottor Andrea Campi, è del tutto esemplare, anche in taluni risvolti di dettaglio illuminanti relativi alla prassi locale⁴³. Verteva questione fra il notaio Gaspare Job di Cunevo agente contro la comunità di Cunevo in merito alla pretesa da lui avanzata «per essere egli oriondo, nativo ed originario di detta villa», pur abitando altrove, di essere ammesso al vicinato di detta villa e quindi «fatto partecipe dei beni comuni e di tutte le ragioni e prerogative di detta comunità, come peraltro vien adnesso e fatto

39 JOB 1999, p. 65, punti 4° e 5°: l'autore traspone in italiano moderno la versione italiana seicentesca, lacunosa in qualche punto rispetto al testo originale tedesco. «Albmaste» corrisponde ad *Alp-meister/ Alm-meister*, 'mastro dell'alpe, della malga'; la figura del massaro di malga del *Contà* compare negli atti processuali degli anni 1721-1722 esaminati in dettaglio da Italo Franceschini nel suo contributo in questo volume dedicato alla gestione dei pascoli e alpeggi del *Contà*.

40 1596 luglio 6, Flavon, nel luogo solito della regola generale del *Contà*; copia semplice del secolo XVIII tardo: ASTn, SU, busta 12, fasc. 5, fasc. interno di 14 cc. non numerate, cc. [1r-3v].

41 La vicenda, chiusasi con la sentenza di terminazione datata al 23 gennaio 1605, è trattata in dettaglio da Italo Franceschini in questo volume nel suo contributo dedicato ai boschi di Tovel.

42 Sulla questione del diritto di vicinato, sulla gestione di tale prerogativa da parte dei nessi corporati delle comunità e sugli interventi della superiore autorità in questo campo, si rinvia a NUBOLA 2002 per un quadro generale, e a GIACOMONI-STENICO 2005 per approfondimenti su alcuni casi locali, con le relative bibliografie di riferimento.

43 1621 luglio 14, Flavon, nella casa di Gaspare Job; copia autentica 1749 maggio 26: ASCF, AR, Atti e carteggio, busta 2, fasc. 1600 *Atti Flavon*, fasc. interno, 4 cc. non numerate.

1597
Infra il fine la risposta per li homini de la valle d'Alpe
et d'Alpe et unq' fatto de' capitoli an' capitoli p'ordinati
de' li mancipii et vassalli per meo ussiij az d'li signi
Asserimenti de' li quali homo p'ordinati a li homini et

H^o primo respon' em' li deti subditi come in Antico tempo p'
fama al presente bene ricordate in tutte le Anze d'Alpe
et d'Alpe suo grand' padre in d'Alpe in d'Alpe
tudo et p'vino li deti homini et subditi che no' vultano d'Alpe
arcedia de' questo p'lo q' p' p' tutti li deti subditi de' p'lo
p'vino de' quale vultano mancipii de' p'lo p'lo
et Antico p'lo

H^o come li deti subditi rispondono come in Antico tempo p'vino
al presente mo' grande et p'vino et p'vino p'vino li deti
subditi de' la valle p'vino in vultano mancipii de' quale
nostre bone vultano p'lo

H^o come li deti subditi rispondono come al tempo p'vino homo
d'Alpe de' p'lo p'lo p'lo de' la valle de' p'lo p'lo
lupitio de' p'lo p'lo p'lo de' li signi et d'Alpe p'lo
de' la valle p'lo et d'Alpe p'lo de' la valle p'lo
p'vino p'lo p'lo et no' d'Alpe p'lo de' p'lo
et la valle p'lo p'lo de' la valle p'lo p'lo
li deti de' la valle p'lo et p'lo p'lo p'lo de' la valle p'lo
de' la valle p'lo p'lo de' la valle p'lo de' la valle p'lo
la valle p'lo p'lo p'lo

H^o come li deti subditi rispondono che vultano p'lo p'lo homo
vultano de' la valle p'lo p'lo p'lo p'lo p'lo p'lo
p'lo p'lo et p'lo p'lo p'lo p'lo p'lo p'lo
vultano p'lo de' la valle p'lo

H^o come li deti subditi rispondono come in Antico tempo li
p'lo de' la valle p'lo p'lo p'lo p'lo p'lo p'lo
p'lo p'lo p'lo p'lo p'lo p'lo de' la valle p'lo
de' la valle p'lo p'lo p'lo p'lo p'lo p'lo
p'lo p'lo p'lo p'lo p'lo p'lo p'lo p'lo
p'lo p'lo p'lo p'lo p'lo p'lo p'lo p'lo
p'lo p'lo p'lo p'lo p'lo p'lo p'lo p'lo

Carta p'vino vultano p'lo p'lo p'lo p'lo p'lo p'lo
del territorio de' la valle p'lo p'lo p'lo p'lo p'lo p'lo
una sepa, p'lo p'lo p'lo p'lo p'lo p'lo p'lo p'lo
de' la valle p'lo p'lo p'lo p'lo p'lo p'lo p'lo p'lo
p'lo p'lo p'lo p'lo p'lo p'lo p'lo p'lo
p'lo p'lo p'lo p'lo p'lo p'lo p'lo p'lo

Controdeduzioni degli *homini* del *Contà* rivolte ai signori Spaur, inizio XVI secolo (Archivio Storico del Comune di Flavon).

partecipe qualonque altro nobile vicino del medemo luogo», una volta osservato l'obbligo di possedere e abitare casa «per far le foncioni comunali ed adempir alli aggravi egli stesso o farle adempire da altre persone a nome suo», come usavano peraltro fare molti *vicini*. Gaspare sosteneva di aver rispettato tale inderogabile condizione e di aver contratto l'impegno aggiuntivo, nell'eventualità di sua assenza dal villaggio, di non abbandonare né mutare in alcun modo il proprio domicilio anche fiscale in Cunevo, suo luogo natale dove egli peraltro intendeva prendere in futuro residenza stabile. Stante la persistente risposta negativa della regola di comunità, la questione finì inevitabilmente in tribunale, nel caso di specie quello del vicario del *Contà* di Flavon, Andrea Campi. Esaminati gli atti processuali e le posizioni delle parti in causa, valutati gli elementi emersi dalle deposizioni testimoniali, considerate le accertate origini locali di Gaspare Job parte agente e dei suoi antecessori, il quale tra l'altro possedeva in Cunevo i beni ricevuti in eredità dai suoi avi essi stessi *vicini*, tenuta presente l'antica e ormai consolidata consuetudine in forza della quale a «qualonque originario ed oriondo, purché in ogni tempo possiedi casa nel luogo della sua origine» veniva riconosciuto il diritto di vicinato con relativi oneri e onori (*in primis* l'accesso ai beni comuni), il vicario Campi decretò che la comunità di Cunevo era tenuta ad ammettere Gaspare Job al nesso dei *vicini* del villaggio, anzi, in forza di questa stessa sentenza Gaspare entrava di diritto in tale corpo sociale e giuridico. Ciò valeva anche nel caso in cui egli non avesse voluto o potuto risiedere in Cunevo, poiché egli avrebbe comunque potuto godere dei beni comuni e per contro sostenere i carichi comunali che gli sarebbero toccati trasferendoli ad altre persone per accordi presi con queste: si faceva infatti obbligo a Gaspare di mantenere in Cunevo la proprietà della casa e, nel caso avesse deciso di non abitarla, di mettersi un suo incaricato (*rendidore*) al quale la comunità avrebbe potuto rivolgersi e che avrebbe risposto a nome di Gaspare. Il vicario Campi intimava ai regolani di Cunevo di osservare il dispositivo della sentenza, pena una sanzione che il giudice si riservava di determinare a discrezione. Le parti pagarono ciascuna le proprie spese processuali, a riserva dell'onorario del giudice posto in carico per metà a ciascuna di esse. Le parti medesime, Gaspare Job dall'una e i regolani di Cunevo, Antonio Zanoni e Giovanni Paolo Job dall'altra, fecero le rispettive dichiarazioni: il primo accettò, mentre i regolani di Cunevo si riservarono di comunicare la sentenza ai loro *convicini* in pubblica *regola* per riportarne il parere, e di avviare eventualmente azione di appello, che, da quanto risulta, non vi fu.

Regola e carte di regola: il caso del Contà

Nel suo lavoro pubblicato oltre trent'anni fa, Vittorio Asson dava conto di una infruttuosa ricerca delle *carte di regola* riferite al *Contà* di Flavon e alle sue tre comunità di villaggio. Preso atto di tale lacuna documentaria, l'autore concludeva che, ciò nonostante, il sistema amministrativo interno funzionava, imperniato, nel *Contà* come in gran parte del territorio trentino, sul sistema delle *regole* assembleari dei *vicini*⁴⁴, cosa peraltro dimostrata anche da quanto si è esposto sopra in questo contributo. La nostra ricognizione archivistica ha confermato tale assenza. Stante questa situazione, le soluzioni possibili sono essenzialmente due: esisteva un esemplare di *carta di regola* redatto in qualche forma, andato poi disperso e sinora non individuato, oppure, in alternativa più probabile alla luce dei dati raccolti, la comunità non si era munita di alcun strumento normativo in forma scritta e riconosciuta valida.

Partiamo da un prima considerazione generale. Scorrendo l'abbondante documentazione prodotta in occasione delle vertenze sorte fra le comunità suddite e i dinasti Spaur, non si trova alcuna menzione a una *carta di regola* del *Contà* o strumenti normativi affini. Si può ragionevolmente supporre che, se fossero esistiti, le comunità li avrebbero adottati a supporto alle proprie rivendicazioni; viceversa, il dinasta (regolano maggiore nel *Contà* in quanto signore territoriale) li avrebbe potuti confutare, o utilizzare per delimitare l'azione delle *regole*, 'fisiologicamente' tendenti ad allargare la sfera delle prerogative amministrative e giurisdizionali loro riconosciute. Un riscontro *ad annum* è fornito da un'ordinanza di Giuseppe Gerolamo Ceschi, capitano del Circolo ai Confini d'Italia in Rovereto, fatta alle comunità di Flavon, Terres e Cunevo con questa sua lettera del 14 luglio 1758⁴⁵:

«Sicome le comunità di Flavon, Terres e Cunevo non hanno alcuna regola certa, sopra la quale si possino di tempo in tempo pigliare le opportune deliberazioni ne' casi che occorono, cossi restano le medeme incaricate in el termine di sei settimane di mettere in iscritto le sue consuetudini, e di poscia spedirle a Roveredo per indi attenderne la confirmazione da' superiori per pace e quiete d'essa comunità; resta inoltre dichiarato che, con tal nova introduzione d'un ordine stabile, non è diretta che a loro proprio vantaggio, senza minimo pregiudizio della giurisdizione comunale che resterà ferma ed imutabile nel avvenire come per il passato.»

Un secondo elemento è offerto dal carteggio prodotto in occasione di una vertenza sorta nel 1761 fra il dinasta reggente, Felice Giovanni Battista conte di Spaur e Valer, e le comunità di Flavon, Terres e Cunevo, questa volta per un presunto abuso commesso da queste nell'aver imposto collette ai forestieri in pregiudizio delle prerogative eminenti spettanti ai di-

44 ASSON [1977], pp. 116-118. Va segnalata un'annotazione dell'autore a proposito di *regole* (intese come assemblee pubbliche dei vicini aventi diritto/obbligo a intervenire): in una delle disposizioni impartite al parroco di Flavon a seguito delle visite pastorali del 1721 e 1751, si stabiliva che egli era tenuto a ricordare ai sacerdoti locali sottoposti alla sua autorità il divieto di intervenire alle pubbliche riunioni di regola (ivi, p. 117). A proposito di regole del *Contà*, si veda anche ASSON-GIOVANNINI-LUCCHINI 1993, pp. 45-48.

45 1758 luglio 14, Flavon; originale: ASCF, AR, Atti e carteggio, busta 2, fasc. 1700 *Atti Flavon*, carta sciolta non numerata. In ASSON-GIOVANNINI-LUCCHINI 1993, p. 48, è pubblicata una riproduzione fotografica del documento.

nasti, abuso denunciato dal conte al Capitanato del Circolo ai Confini d'Italia in Rovereto. Il conte affermava che «le tre Comunità non possedevano privilegio di Carta di Regola» e perciò non erano autorizzate a «imporre alcuna colletta ai forestieri, eccetto quelle che venivano operate tra di loro, essendo essa facoltà di stretta competenza dei dinasti, principi e sovrani». Il passo qui citato è riportato da Livio Job⁴⁶, il quale lo commentava così: «L'affermazione del Conte, che si rivolgeva all'avvocato dei forestieri residenti nel Contado di Flavon, era una mera falsità che tornava a suo vantaggio, mentre è noto che le Carte di Regola scritte esistevano già da parecchi secoli»⁴⁷. Tale affermazione, condivisibile in linea generale, purtroppo non trova alcun appoggio documentario se riferita al territorio del *Contà*. È vero che la dichiarazione del conte Spaur dinasta proviene da una voce palesemente di parte: tuttavia, il silenzio apparente dello schieramento avversario sembra offrirle un'indiretta conferma. Un terzo dato proviene dai repertori d'archivio compilati nel tardo Settecento e nel 1810, relativi agli atti presenti nell'archivio delle comunità conservato a Flavon⁴⁸, tra i quali non compare alcun documento definibile *carta di regola*.

Alla luce di queste indicazioni, si può dire che il termine di sei settimane, fissato nel 1758 alle tre comunità da parte del capitano Ceschi per eseguire l'ordine ingiunto, fu largamente superato senza alcun esito riscontrabile. Non si può escludere che un esemplare del documento in questione possa trovarsi all'interno dell'archivio dinastiale Spaur attualmente frazionato in diverse sedi di conservazione, principalmente l'Archivio di Stato di Trento e l'Archivio provinciale di Trento: le ricerche sinora svoltevi hanno dato esito negativo. Un altro potenziale ambito di ricerca è rappresentato dall'archivio dell'Ufficio circolare di Rovereto, anch'esso frazionato in almeno due sezioni conservate una presso l'Archivio di Stato di Trento, l'altra presso la Biblioteca civica "G. Tartarotti" di Rovereto: anche in questo caso le prime ricerche si sono rivelate infruttuose. Tenendo presenti i due dati sopra esposti (all'anno 1758 il capitano Ceschi osservava che le comunità del *Contà* «non hanno alcuna regola certa»; nel tardo Settecento e poi nel 1810 la carta di regola in forma scritta non figura nei repertori archivistici locali), si può dire che le comunità del *Contà* non intesero eseguire l'ordine del capitano Ceschi.

Per quale motivo? Si potrebbe pensare che il dichiarare alla superiore autorità, fissando in scritto ciò che da tempo immemorabile si praticava per consuetudine orale nella gestione della propria vita interna, per poi doverne attendere l'eventuale ratifica, non costituisse per quelle comunità un valore positivo in assoluto: se da un lato le prerogative delle comunità venivano poste al riparo da ingerenze e sopraffazioni del dinasta, dall'altro se ne determinavano i limiti, che nella forma consuetudinaria orale potevano invece mantenere contorni più sfumati e meno stringenti. Un secondo interrogativo riguarda il contesto nel quale il capitano Ceschi operò in quel di Flavon lasciandovi traccia con la sua lettera: si tratterebbe di stabilire se egli abbia compiuto un'operazione sistematica di ispezione nelle giurisdizioni tirolesi in territorio trentino sottoposte al controllo politico del suo ufficio (*Contà* compreso) e dettata dal *Gubernium* tirolese di Innsbruck, oppure se si sia mosso a seguito di istanze locali e in relazione a congiunture interne al distretto.

46 JOB 1999, p. 87.

47 JOB 1999, pp. 107-108 in nota 94.

48 ASCF, AR, Atti e carteggio, busta 1, lettera E, due fascicoli non numerati.

L'assenza di una forma scritta delle *carte di regola* locali può spiegarsi per un verso con una straordinaria solidità e longevità, protrattasi sino al pieno Settecento, della prassi di trasmissione orale delle consuetudini riguardanti la gestione della vita interna delle comunità di villaggio; dall'altro – e questo fu il fattore di maggior peso – con una presenza invasiva della componente signorile/dinastiale, che nel *Contà* aveva occupato spazi amministrativi e di elaborazione di norme che altrove (pensiamo ad esempio alle comunità comprese nelle pievi contermini di Denno e di Tassullo di dominio principesco vescovile) erano concesse alle regole vicinali di villaggio.

Il primo novembre di ogni anno il dinasta *pro tempore* della giurisdizione del *Contà* prendeva possesso del governo del distretto, iniziava ad esercitare la reggenza annuale ed emanava il consueto proclama, secondo le disposizioni impartite dai dicasteri governativi tirolesi di Innsbruck e in riga all'antica consuetudine. Gli esemplari di proclami dinastiali raccolti in fase di ricerca d'archivio coprono un arco temporale di quasi due secoli, compresi fra la prima metà del Seicento e il tardo Settecento⁴⁹, i cui dettati offrono diversi spunti di riflessione che qui richiameremo in breve prendendo come riferimento quello emanato il primo novembre 1764⁵⁰. Il proclama è articolato in venti capitoli nei quali sono prese in considerazione diverse materie; molte riguardano le superiori prerogative proprie ed esclusive del dinasta reggente (designazione degli ufficiali pubblici del *Contà*; prassi di cancelleria vicariale; esercizio del notariato; caccia e pesca; pesi e misure, calmiere del pane; dominio sui beni comuni; porto d'arma; dazio; lavori pubblici e viabilità; misure di ordine pubblico), accanto a poche altre (misure di prevenzione degli incendi, capitolo 9; misure di tutela della risorsa forestale, capitolo 15) che altrove rientrano nelle *carte di regola* locali propriamente dette. Nel capitolo 19 si fa riferimento, per tutto quanto non era contemplato nel proclama, alle norme contenute nello «statuto provinciale trentino», ossia lo statuto di Trento altresì nominato nel proclama del 1749. Analogo richiamo compare nel proclama del 1656, capitolo 10 trattante il porto d'arma, nel quale si ricordava esplicitamente quanto era contenuto nello statuto di Trento, capitolo 37 del Criminale. Infine, nel capitolo 10 si prescriveva al sindaco del *Contà* l'obbligo di denunciare entro tre giorni all'ufficio vicariale locale i delitti commessi sul territorio, eccettuati quelli più gravi che dovevano essere notificati immediatamente; si fa osservare che nel capitolo 29 del libro del Criminale dello statuto di Trento i *sindici delle pievi* del territorio di dominio vescovile avevano in carico un identico obbligo verso la competente autorità di giustizia.

I ripetuti riferimenti allo statuto di Trento; un'ampia copertura da parte della reggenza dinastiale degli ambiti normativi sino ai livelli inferiori; consolidate consuetudini orali locali prive di un supporto in forma scritta e riconosciuta: tutti questi elementi sembrano aver concorso a lasciare ai *contadi* margini di azione troppo ristretti per decidere di elaborare e proporre ai dinasti una loro *carta di regola*. Sotto questo profilo, la situazione complessiva del *Contà* trova alcune corrispondenze con quella della Val di Rabbi (giurisdizione patrimoniale assegnata in feudo dal tardo Quattrocento in avanti dai principi vescovi di Trento ai Thun

49 Alcuni sono conservati in ASCF, AR, Atti e carteggio, busta 2, fasc. *Atti Flavon. Comunità e conti Flavon.*; altri sono presenti nelle varie sezioni degli archivi Spaur conservati presso APTn e ASTn.

50 ASCF, AR, Atti e carteggio, busta 2, fasc. *Atti Flavon. Comunità e conti Flavon.*, fasc. interno di 6 cc. non numerate; edito in versione italiana modernizzata in JOB 1999, pp. 90-92.

di Caldés-Samoclevo), accompagnate tuttavia da significative differenze. Anche per Rabbi non si conosce alcun esemplare di *carta di regola*: un *Piano di organizzazione della valle di Rabbi* fu elaborato soltanto nel 1800 (all'atto di costituzione del moderno comune) sulla base delle direttive superiori (ordinante fu il *Consiglio Amministrativo di Trento*, esecutore fu il vicario della giurisdizione Thun di Rabbi, Giovanni Nepomuceno Bevilacqua), e non certo a seguito di istanze locali o interne al gruppo dei censiti, una parte consistente del quale (il 40%) non intese anzi approvarlo⁵¹. Per contro, in Rabbi (si osservi che il nome proprio è di norma preceduto dall'appellativo *vallis*, e non da *comunitas*)⁵² non maturarono forme e strutture comunitarie affini a quelle presenti in gran parte del territorio, *Contà* compreso. La motivazione principe di questa differenza è facilmente individuabile nel fatto che, mentre in Rabbi, in ragione delle peculiari modalità dei processi insediativi, non vi erano beni comuni indivisi pertinenti ai numerosi masi sparsi e ai ridotti aggregati di villaggio⁵³, i tre villaggi del *Contà* erano dotati di un patrimonio di beni da gestire e usare in forma comunitaria.

Sin qui si è cercato di delineare il processo di costruzione dell'identità degli *homeni contadi*, della loro compagine sociale e delle loro tre comunità di villaggio sotto il profilo istituzionale, formatasi nelle interazioni con la superiorità, consolidatasi con il maturare degli organismi comunitari e nell'attività delle rispettive *regole*. Questo costituì il naturale complemento 'formale' dell'identità 'più antica' e profonda poggiante sulla componente territoriale, ossia la definizione delle competenze delle *regole* sui propri beni comuni e quelle della loro consociazione rispetto alla montagna di possesso indiviso, con riguardo particolare al comprensorio montano di pascolo e bosco formato dal monte Macaion e dal siti di alpeggio della Flavona⁵⁴.

51 GIACOMONI-STENICO 1999, pp. 131-138, sugli eventi in Rabbi alla fine dell'antico regime.

52 L'atto notarile relativo al giuramento di fedeltà prestato il 10 aprile 1581 a Caldés dagli uomini di Rabbi nelle mani di Francesco Betta del Toldo da Rovereto, commissario ricevente in nome del principe vescovo di Trento Ludovico Madruzzo, riporta 79 nominativi di capifuoco (tra presenti e deleganti) guidati da *Not* fu Gaspare Penasa in veste di «sindicus dictæ vallis Rabi» (ASTn, *APV*, Sezione Latina, *capsa* 9, n. 34; edito in GIACOMONI-STENICO 1999, pp. 218-220, Appendice n. 24). In ASTn, *APV*, Sezione Latina, *capsa* 9, n. 35, sono conservati gli atti di giuramento prestato da molte comunità di villaggio delle valli di Non e di Sole, tutte accompagnate dai rispettivi *sindici*, *iurati* e *regulani*.

53 Su queste tematiche si rinvia ancora a GIACOMONI-STENICO 1999 (in particolare il capitolo 6, pp. 117-138); MOSCA 2013 in generale sulla presenza dei Thun nella valle di Rabbi, anzitutto come signori feudali e poi come signori 'di impresa'.

54 In tema di processi storici di formazione dell'identità delle comunità rurali alpine, la storiografia recente offre un'ampia rassegna di lavori di ambito generale e locale: tra questi citiamo in breve BARBACETTO 2002 per l'area alpina, BIANCO 2002 per l'area friulana, DELLA MISERICORDIA 2006 e RAO 2012 per l'area lombarda, PROVERO 2012 per le Alpi piemontesi; in relazione al territorio trentino, queste tematiche sono affrontate in FRANCESCHINI 2008, pp. 43-47, e VARANINI-FRANCESCHINI 2013, con riferimento particolare a una parte del settore occidentale.

Siccome le Comunità di Flavon, Terres, e Cunevo
non hanno alcuna Regola Certa sopra la
quale si possono di tempo in tempo pigliare
Le opportune Liberazioni, ne casi che occorrono
Cessi restano se medesime incaricate nel termine di
sei settimane, di mettere in iscritto le sue Con-
suetudini, e di sopra spedirle à Rovereto, per
indi attenderne la Confirmatione da Superiori
per pace, e quiete d'essa Comunità, e sia in oltre
dichiarato, che con tal nova introduzione d'un
ordine stabile non è d'istà, che à loro proprio
vantaggio, senza minimo pregiudizio della giuriso-
dizione Comunale, che sopra firmare, e invariabile
nel avvenire Come per il passato. Fogl. Flavon
Le 14. Luglio 1758.

Giuseppe Ceschi

Lettera con ordinanza di Giuseppe Ceschi, capitano del Circolo ai Confini d'Italia in Rovereto, alle comunità di Cunevo, Flavon e Terres relativo alla loro carta di regola, 14 luglio 1758 (Archivio Storico del Comune di Flavon).

Un 'documento' d'archivio:

LA CASSETTA DEL COMUNE DI FLAVON

Il 24 aprile 1657, nel palazzo in Flavon del barone Prospero Francesco Spaur di Valer, dinasta *condomino* del *Contà*, veniva formalizzato l'accordo con cui si risolveva un lungo contenzioso apertosi nel 1646 tra il dinasta stesso e le comunità di Flavon, Terres e Cunevo, vertente intorno alle prestazioni servili di natura feudale imposte dai signori ai sudditi, da questi contestate perché giudicate non dovute, o quantomeno gravose e rinegoziabili; il 4 maggio l'arciduca d'Austria Ferdinando Carlo d'Asburgo, ratificava l'atto in veste di superiore autorità del distretto (ricordiamo che dal sec. XIV il *Contà* di Flavon era una giurisdizione patrimoniale feudale tirolese). Estensore del documento fu il notaio Giovanni Paolo Job di Cunevo, il quale ebbe poi cura di redigere un resoconto delle vicende giudiziarie chiuse con quell'accordo, e che lo videro coinvolto in prima persona. In calce al memoriale, il notaio scriveva:

«Io sottoscritto ho fato la presente nota essendo intervenuto in questa causa dalli 17 luglio 1646 sino alla definizione 1657 come anco interessato, e mi ritrovo diversi decreti nelle mani, e scritture, le quali, per non attendiare niuno, non s'anno messe nella cassetta, solamente le principale come da questa [nota; *ndt*] appare».



Il coperchio della cassa dell'archivio storico del Comune di Flavon, recante una scritta tardoquattrocentesca (Archivio Storico del Comune di Flavon).

e lo rubricava a tergo:

«Notta delle scritture consegnate alli regolani delle magnifiche communità di Flavon, Terres e Cunevo, le quali sono poste nella cassetta del commune assieme con altre ricordanze. Fu incominciato questo litiggio li tanti luglio 1646 e s'ha continuato sino l'anno 1657; s'ha speso circa due milla fiorini».

Quegli eventi di metà Seicento compongono un tassello particolare della 'storia' complessiva del *Contà*, segnata da perduranti e spesso aspri contrasti tra signori e sudditi (nonché tra i sudditi stessi) a motivo delle *corvées* destinate a servire il castello, i signori e la loro corte. Tale conflittualità ha provocato e lasciato ampie tracce documentarie, labili e rade per i secoli XIII-XIV, più chiare e fitte da metà Quattrocento in avanti; non a caso, una porzione cospicua delle *carte* oggi conservate nell'archivio storico di antico regime del comune di Flavon è occupata dalle scritture dedicate alla trattazione di quelle controversie: queste tematiche sono trattate in dettaglio nella *Parte II* del presente volume dedicata all'analisi dei rapporti sudditi-signori e alla delineazione dei processi di aggregazione del nesso comunitario costituito dagli uomini delle tre *ville* del *Contà*.

L'obiettivo di questa scheda è invece focalizzato su un elemento speciale di natura storico-archivistica, offerto dal memoriale del notaio Job, e precisamente la segnalazione della presenza di una *cassetta del commune* nella quale furono allora riposte le *ricordanze* della comunità di Flavon, selezionate dal succitato notaio quale documentazione da esibire in



Un'immagine complessiva della cassetta.

sede di giudizio nel corso del contenzioso aperto con i dinasti Spaur, prima in sede locale trentina e quindi presso la Reggenza tirolese in Innsbruck. La particolarità non consiste tanto nella menzione della *casseta*, custodia dei documenti più preziosi e importanti formanti una sorta di archivio *thesaurus* al quale la comunità poteva attingere in ogni eventualità a difesa dei propri diritti. Disposizioni in materia di collocazione e conservazione materiale dei documenti d'archivio più rilevanti in luoghi sicuri, protetti dall'aura sacrale e dal timore reverenziale suscitati dal prestigio delle istituzioni in essi rappresentate (la sacrestia della chiesa locale o l'archivio della pieve di riferimento per le comunità di villaggio; la sacrestia della cattedrale, la casa-torre del comune, o la casa della comunità per i centri rurali maggiori e le città), e in contenitori adatti alla bisogna (*scrinia, capsae, cassetti, cassoni, armari* e affini), sono attestate per molte comunità rurali e città dell'Italia centro settentrionale (Piemonte, Lombardia, Veneto, Toscana) a partire da metà Duecento, e dal secolo XV in avanti per l'ambito trentino. Merita piuttosto attenzione il singolare riscontro che la *casseta* ricordata a metà Seicento, e custodita nel Settecento presso la sacrestia della pieve di Flavon, con tutta probabilità esiste tuttora.

Presso il comune di Flavon sono attualmente conservate due cassette lignee entro le quali, sino alla primavera 2014 (periodo al quale risalgono le nostre prime operazioni di ricognizione dei materiali archivistici locali), erano riposte tre buste costituenti la scarna serie "Atti e carteggio" dell'archivio storico comunale di antico regime: a febbraio 2015 sono state poi concluse le operazioni di riordino e inventariazione di questo fondo e dell'intero archivio storico del comune per cura della competente Soprintendenza archivistica della Provincia autonoma di Trento. La *casseta* menzionata dal notaio Job nel 1657 va presumibilmente identificata con quella di minori dimensioni e in apparenza 'più antica' delle due, un esemplare di pregio sotto ogni profilo, come manufatto e in quanto 'documento' in sé.

La cassa, costruita con tavole lignee unite a incastro, munita di apparato metallico di assemblaggio e serratura, misura 42 x 28 cm, altezza 16 cm; il coperchio misura 45 x 29 cm. Su quest'ultimo e sulla faccia anteriore vi sono due sigilli aderenti in ceralacca rossa, recanti nello stemma l'aquila bicipite austriaca e il monogramma *F I* ascrivibili all'imperatore Francesco I, apposti in occasione di operazioni di inventariazione e dislocazione dell'archivio compiute tra fine Settecento e il primo Ottocento. Entro il fondo di antico regime sono conservati due repertori d'archivio, il primo databile al tardo secolo XVIII, l'altro datato al 1810, la confezione dei quali va ricondotta a due importanti fasi di transizione istituzionale del *Contà*: l'unificazione delle giurisdizioni Spaur sancita nel 1785, e il passaggio all'età statale/comunale moderna del primo Ottocento. Il fascicolo dell'inventario tardo-settecentesco reca i titoli *Registro delle scritture de Flavon, Teres e Cunevo come segue* (in prima pagina) e *Registro delle scritture che si ritrova in questa cassetta, con il suo numero* (in ultima pagina); il fascicolo dell'inventario successivo porta i titoli *Protocollo delle carte appartenenti all'intera giurisdizione consegnate all'ufficio di Denno d'ordine del medemo li 16 dicembre 1810* (sulla coperta e in prima pagina), e *Registro delle scritture appartenenti a tutte le tre comunità Flavon, Terres e Cunevo fatto li 16 dicembre 1810* (in ultima pagina): va ricordato che nel 1810 il comune di Flavon fu aggregato alla Giudicatura di Pace di Denno.

Nel quarto superiore del coperchio vi è un'iscrizione disposta su quattro linee visibili di scrittura, forse precedute da un'altra posizionata sul margine esterno, oggi illeggibile per abrasione e incisione delle linee di ornamento. L'iscrizione è in volgare, vergata

con inchiostro nero in scrittura gotica minuscola, a tratti elegante e ariosa, altrove compressa. La prima linea è leggibile per buona parte, la seconda è decifrabile a metà, la terza e la quarta lo sono a stento e solo in qualche tratto; si propone qui di seguito l'esito di un primo tentativo di lettura:

[.] Od[ori]go [f]iol che fo de [s(er)] Çuan[e] nodaro da F[lao]n [...] /
 [.] manda[...] [...] f[...] [...] à d[epin]cto¹ la glexia de m[ise]r /
 San[t] [Çoan] [B]ati[st]a de [Fl]aon [.....] /
 d[e] aug[usto] /

Le estese cadute di testo dovute ai danni subiti dalla scrittura (inchiostro sbiadito, abraso o scomparso del tutto; lettere nascoste dalle barre metalliche apposte in tempi successivi alla scritturazione) impediscono per ora di disporre del testo completo dell'iscrizione, e quindi non è possibile coglierne appieno la motivazione. Si può ipotizzare che si tratti di una memoria in onore di tale Odorico figlio del notaio Giovanni da Flavon², degno di ricordo per qualche meritoria opera da lui resa (in veste di committente, o forse di esecutore materiale) a favore della chiesa pievana di San Giovanni Battista. Il lessico del testo e la tipologia della scrittura portano a datare l'iscrizione entro la seconda metà del Quattrocento³: nella seconda metà della terza linea di scrittura, pressoché totalmente scomparsa, erano forse riportati gli elementi della datazione ora mancanti e difficilmente recuperabili: se queste prime ipotesi fossero confermate, l'iscrizione potrebbe essere ricondotta agli interventi di ammodernamento condotti sull'edificio sacro durante il periodo di governo del principe vescovo di Trento Giovanni Hinderbach.

Gli intenti di questa scheda restano prudentemente circoscritti alla segnalazione della presenza del manufatto e a una prima sommaria descrizione dello stesso. Ogni conclusione relativa alla decifrazione esatta e alla datazione dell'iscrizione, alla definizione del contesto al quale ascrivere l'operazione, alla stessa confezione della cassetta e alla correlazione tra questa e l'iscrizione, resta sospesa in attesa dell'esito di auspicabili esami specialistici, compresi quelli sul materiale ligneo e su quelli ferrosi dell'apparato di serratura. Senza per questo dimenticare la seconda cassa, priva di scritte e meno appariscente, ma che dal punto di vista dell'aspetto materiale presenta non poche affinità con la prima: entrambe 'cimeli' storici di notevole pregio in quanto sicuramente molto rari (un esemplare affine risulta conservato presso l'archivio storico del comune di Cles) nell'attuale intero panorama degli archivi storici dei comuni trentini, e perciò degni di adeguati interventi di conservazione e valorizzazione.

1. Lettura del tutto incerta: la soluzione esatta sarà decisiva per stabilire la motivazione dell'iscrizione.
2. Si trova attestato nella seconda metà del Trecento un notaio Giovanni fu *ser* Federico da Flavon, e a metà Quattrocento un notaio Giovanni da Flavon abitante a Coredo (STENICO R. 2000, p. 179, *ad voces*): si può ipotizzare che uno dei due (nel caso, il secondo) fosse stato il padre di Odorico nominato nell'iscrizione.
3. Si veda per un confronto l'iscrizione datata agli anni Settanta del secolo XV, con scrittura gotica di modulo sensibilmente differente, presente su un cartiglio affrescato all'interno della cappella di San Valerio in Castel Valer (PATERNOSTER 2012, pp. 134-135, e p. 146).

Protocollo

Delle Carte appartenenti all'intera Giurisdizione

Consegnate all'ufficio Di Demmo

Dordine del med°

l. 16 Dicembre

1810

~

1. una Carta Tedesca: Patente Steorara, Segnata No 1
- 2 Decreto Rapporto alla condotta della Legna del Cortale e mantenimento del Coparto del Cortale - - - - - 2
- 3 Altra scrittura che parla per le Fassioni a Dinasti che devono prestare Calves, e Robbi - - - - - 3
- 4 Liberazione della Comunita di Pagnu cento di Copitale a Favone Desoldi 4
- 5 una Copia dell'Apelazione, e Innammi segnata 5
- 6 Decreto Commissionale del anno 1722 Segnata No 6
- 7 Raportamento fatto l'anno 1656 che parla della Legna del Forno - - - - - Segnata No 7
- 8 Raportamento fatto Tra li suditi di Calves, con li suditi di Havon, Rapporto all'onghela. segnata No 8
- 9 Lettera del sig Conte di Wolkenstein, per la concorrenza de Dinasti nella spese militari segnata No 9

Fonti archivistiche

ASCF, *AR*, Pergamene, n. 20: accordo, 1657 maggio 24, Flavon; conferma dell'accordo, 1657 giugno 4, Innsbruck.

ASCF, *AR*, Atti e carteggio, busta 1, Lettera E, due fascicoli con inventari d'archivio datati al tardo secolo XVIII e al 16 dicembre 1810.

ASCF, *AR*, Atti e carteggio, busta 2, fascicolo *Atti Flavon. Comunità e conti Flavon*, bifoglio sciolto, due cc. non numerate: memoriale del notaio Giovanni Paolo Job, anno 1657 (copia semplice del sec. XVIII).

Bibliografia essenziale

JOB 1999, pp. 73-75 per i dettagli sugli eventi del *Contà* del 1646-1657, p. 88 sulla cassetta della comunità conservata nel Settecento nella sacrestia della parrocchiale di Flavon, p. 106 con nota 5 per gli eventi del 1810.

Sui lavori condotti in età hinderbachiana nell'edificio della chiesa pievana di San Giovanni Battista in Flavon, si veda in questo volume il contributo di Alberto Mosca dedicato alle istituzioni ecclesiastiche e agli edifici di culto locali, oltre ad ASSON-GIOVANNINI-LUCCHINI 1993, pp. 37-39.

Sulla normativa e prassi di conservazione materiale della documentazione, sia dell'archivio *the-saurus*, sia dell'archivio corrente o di sedimentazione, seguite da diverse comunità rurali dell'Italia centro-settentrionale, si vedano BONAZZA 2009, pp. 132-136 per le valli di Cadore, Fassa, Fiemme e Primiero; DELLA MISERICORDIA 2009a, in particolare pp. 183, 199, 203-204, 209-210 e 249-264 per l'area alto-lombarda; infine GIORGI-MOSCADELLI 2009, in particolare pp. 32-35, con ampia bibliografia di riferimento. Per l'ambito trentino si vedano BOSCHI 2011, pp. 11-16 e 29-37 sulla pratica seguita in età tardo-medievale e moderna da molte comunità rurali trentine di conservare presso chiese, parroci e archivi parrocchiali la documentazione di interesse comunitario prodotta dai propri organismi di regola, e STENICO 2003 su questi stessi aspetti in relazione alla Val di Sole. Per questo territorio, è d'obbligo il riferimento a CICCOLINI 1936, 1939, 1965, per gli inventari degli archivi parrocchiali locali ove si conserva molta documentazione pertinente alle comunità, in particolare l'inventario dell'archivio parrocchiale di Pellizzano pubblicato nel vol. I, 1936, relativo a Ossana, con documenti dal 1202 fino al secolo XV; infine, DEROMEDI 2013, pp. 73-111 e *passim*, per l'archivio parrocchiale di Mechel ove si conserva abbondante documentazione pertinente alla comunità di Mechel datata dal 1185 al secolo XVIII.



La chiesa di San Giovanni Battista di Flavon.

Le istituzioni religiose e le comunità. Pieve, curazie, cappelle, confraternite

Alberto Mosca

Introduzione

Un discorso dedicato alla storia della pieve di Flavon, alla comunità religiosa e alle sue istituzioni non può non prendere le mosse da una data nefasta: il 17 agosto 1802, giorno in cui un catastrofico incendio distrusse quasi tutto il paese, non risparmiando la canonica e gran parte della documentazione d'archivio in essa contenuta¹. Il tragico evento ci ha privato pressoché totalmente delle memorie esistenti in quell'archivio, sia per quanto riguarda gli atti relativi agli affari della pieve sia per i registri anagrafici. Sarà quindi soprattutto in altri archivi trentini, oltre che nella bibliografia edita, che potremo trovare elementi per ricostruire la storia della pieve².

La pieve di Flavon nel medioevo

Dal punto di vista cronologico, la prima menzione, in senso territoriale, della pieve di Flavon è del 1242 «plebs Flaoni». Essa comprendeva l'ambito di Flavon, Cunevo e Terres ed il primo pievano ad essere citato è un certo Tommaso, nel 1290. Forse è lo stesso personaggio che nel 1295, come Tommasino, è ricordato come pagante le decima papale. Nel 1309 si segnala in 6 marche (pari a 60 lire) la sua rendita annua, piuttosto esigua, specialmente se messa a confronto con quella della contermine pieve di Tassullo, assommante nello stesso anno a 14 marche, pari a quella goduta dalla pieve di Cles. La cifra dà l'idea di una pieve dalle dimensioni medio-piccole, se pensiamo che pievi come Caldaro, Bolzano, Appiano, Riva e

1 Il fondo conserva due pergamene collocate nell'archivio storico della parrocchia di Flavon. La prima risale al 1447 e la seconda al 1526: gli argomenti riguardano l'ambito civile e non interessano in alcun modo la parrocchia. Si tratta di un'investitura del 26 aprile 1447, per cui Enrico di Morsberg, capitano generale e deputato speciale di Sigismondo, duca d'Austria, Stiria, Carinzia e Carniola e conte del Tirolo, investe gli uomini di Flavon, Terres e Cunevo, rappresentati da Pietro Mattei detto «Thosi» e da Bartolomeo Simoni da Flavon, di alcuni feudi, dietro promessa di fedele vassallaggio. Quella del 27 febbraio 1526 è una transazione avvenuta davanti a Nicolò Morenberg da Sarnonico, massaro delle Valli di Non e di Sole per Riccardino da Tavon, notaio e vicario del Comitato di Spormaggiore, in cui i regolani di Spormaggiore, da una parte, e i rappresentanti delle ville di Molveno e Andalo, del Comitato di Castel Belforte, e quelli delle ville di Cunevo, Flavon e Terres, del Comitato di Spor, dall'altra, si accordano in merito al pagamento di 2000 ragnesi dovuti alla comunità di Spormaggiore per rimborso di spese militari.

2 Sul tema si vedano innanzitutto, ZANOLINI 1931; WEBER 1937-1938, pp. 148-164; ASSON 1977; CURZEL 1999; JOB 1999; CURZEL 2001; APSAT 2013, pp. 225-226.

Arco vantavano rendite annue di oltre 200 lire³.

La chiesa pievana di Flavon, dedicata alla Natività di San Giovanni Battista, è ricordata per la prima volta nel 1245 ed è annoverata tra i beni confermati da papa Innocenzo IV al monastero di Santa Maria Coronata di Cunevo, successivamente liquidati, nel 1283, a favore dell'Ordine Teutonico. Tuttavia, è da notare che il vescovo Enrico mantenne per sé i diritti pievani, «retinendo in se [...] ecclesiam de Flauno quam dictus prior ex concessione episcopis Eginonis dicitur possedissee». Da lì in avanti Flavon rimase di libera collazione vescovile.

L'intitolazione della chiesa pievana a San Giovanni Battista è documentata per la prima volta nel 1309: essa appare assai pertinente ad una chiesa battesimale, ma non si può escludere che essa provenga dalla diffusione del culto del Battista che si ebbe negli anni delle Crociate⁴.

Dal punto di vista della vita degli ecclesiastici, solo a partire dagli anni Settanta del Trecento abbiamo testimonianza di una collegialità clericale.

Alcuni autori del passato, come Asson, hanno trovato nella antica lapide di Massimino, conservata nella chiesa pievana, un motivo di antichità della pieve, assegnandola all'epoca del vescovo trentino Massimino, vissuto nell'VIII secolo; in realtà, già Paolo Orsi, poi ripreso da Weber e da Curzel, l'aveva assegnata al III secolo, indicandola come pagana⁵.

La pieve di Flavon rappresenta una piccola circoscrizione ecclesiale, confinante a sud con quella di Denno e a nord con quella di Tassullo; se includiamo nel novero quella di Cles, troviamo lungo questo breve tratto del fiume Noce un numero cospicuo di chiese pievane, ognuna di piccole dimensioni. Probabilmente è possibile estendere a Flavon il ragionamento già proposto da Emanuele Curzel nei riguardi di Tassullo, per cui è verosimile pensare che tra l'epoca di nascita del sistema pievano, nel IX secolo e il pieno medioevo, quando i documenti cominciano a gettare luce sulla realtà di nostro interesse, vi sia stata una frammentazione di una circoscrizione pievana originaria, con nuovi centri di cura d'anime pronti a sorgere accanto ad altri anteriori. Tuttavia, allo stato delle conoscenze sarebbe impossibile andare oltre questa prima constatazione.

Parimenti, pur ammettendo la possibilità che la pieve sia originata da una chiesa privata dei conti di Flavon, è impossibile andare oltre in questo ragionamento; già alla metà del Duecento essa era di libera collazione vescovile, tanto che il vescovo Egnone poté assegnarla al monastero di Santa Maria Coronata. È ipotizzabile che tra il XII-XIII e i primi anni del XIV secolo, i confini pievani corrispondessero a quelli della giurisdizione del *Contà*⁶.

3 CURZEL 2001, p. 309.

4 CURZEL 1999, p. 193, nota 184.

5 CURZEL 1999, pp. 191-193. Simone Weber ripercorre la fortuna della lapide e ancora dice che “La pieve di Flavon è una della più antiche della valle e la sua origine si perde nel buio dell’alto medio evo”. WEBER, 1937-1938, pp. 148-149.

6 Sul rapporto tra *dominatus* dei Flavon e pieve rinvio alla trattazione di Walter Landi.

Oltre al già ricordato Tommaso (doc. 1290 – 1295), pochi sono i nomi dei pievani arrivati fino a noi, come quelli di altri uomini di Chiesa assurti a qualche importante incarico. Tra i primi documentati troviamo i pievani Adelpreto (1316-1320) e Sicherio (1336)⁷.

Altri pievani di rilievo furono:

Giovanni Tolp da Augusta; ad Appiano già nel 1370, è documentato come cappellano della cattedrale di Trento nel 1375, oltre che pievano di Flavon dal 1376 al 1393. Fu anche pievano di Spor (1375) e nel 1376 prese in locazione per tre anni la pieve di Smarano. Fu eletto canonico nel 1383 e nel 1393 è detto *scriptor*, *daziere* e *dispensator* del vescovo Giorgio Liechtenstein. Malato il 14 luglio 1393, morì poco dopo, lasciando alla fabbrica della cattedrale tutti i redditi a lui dovuti alla prebenda canonica. Già nel 1394 pievano di Flavon era Gerardo da Verona⁸.

Corrado Prehmer da Bamberg è ricordato come cappellano della cattedrale il 29 giugno 1420 e a partire dal 12 ottobre 1422 anche come pievano di Flavon. Nel 1431 divenne canonico, conservando la pieve e permutando il suo altare in cattedrale, quello di Santa Massenza, con la prebenda di Denno, che mantenne almeno fino al 1433. Lo troviamo documentato per l'ultima volta il 27 agosto 1436 e morì prima del 7 novembre dello stesso anno⁹.

Altre figure notevoli sono quelle di alcuni chierici di Flavon: come Morando o Morandino da Trento, che dal 1343 fu cappellano della cattedrale, nel 1347 pievano di Castelfondo, poi pievano di Cles (1355-1380), chierico di Arco (1376-1380) e appunto di Flavon dal 17 dicembre 1376 e almeno fino al 28 maggio 1380. Fu canonico della cattedrale dal 1369¹⁰.

Enrico Podwein, pievano di Radmannsdorf (l'attuale Radovljica, nei pressi di Bled in Slovenia), fu canonico di Bressanone nel 1359 e cappellano del vescovo trentino Alberto di Ortenburg dal 1364, canonico a Trento dal 1366; la sua prebenda apparteneva al colonello di Anaunia e viene citata nel 1371 e nel 1372. Il 15 febbraio 1376 cedette il canonicato a Giovanni da Poden, in cambio del chiericato di Flavon; una permuta che trovò favorevole il vescovo, data l'età avanzata del Podwein e la sua intenzione di non risiedere nella diocesi trentina¹¹.

Il precedente titolare del chiericato, Giovanni da Poden, era originario dalle parti di Villach, in Carinzia¹².

Una più approfondita nota merita la figura di Adelpreto da Cunevo (o da Flavon), canonico della cattedrale trentina, che entrò tra le fila del Capitolo dopo il 1248, sotto il vescovo Egnone di Appiano. Il 10 gennaio 1251 è ricordato quale procuratore dello stesso Egnone, all'interno di una lettera papale che gli dava il consenso ad accumulare benefici ecclesiastici. Adelpreto era con Egnone ad Andriano nel marzo 1251, a Venezia nel 1254 e a Trento nel 1255; nella sede trentina fu presente fino al 30 marzo 1265. Egnone lo definì

7 CURZEL 1999, p.192.

8 CURZEL 2001, pp. 258 e 567-568.

9 CURZEL 2001, pp. 258 e 500.

10 CURZEL 2001, p. 629.

11 CURZEL 2001, pp. 228 e 515.

12 CURZEL 2001, p. 565.

nel 1257 come «dilectus frater et canonicus noster». Nel 1261 acquistò una casa e un orto nei pressi della cattedrale, rivendendoli nel 1263. Morì tra il 1265 e il 28 aprile 1271, giorno in cui si attesta che aveva lasciato del denaro per la fondazione del proprio anniversario; il suo testamento era conservato ancora nel 1284 e suo fidecommissario fu il *magister* Bonomo, medico e canonico, documentato nel 1234 e che morì tra la fine del 1273 e la prima metà del 1274¹³.

Tra i pievani di Flavon del medioevo ricordati da Simone Weber troviamo, oltre ai ricordati Tommaso, Sicherio e Giovanni Tolp, i seguenti pievani: Manfredo, vicario (1388), Giovanni (1396)¹⁴, Gerardo da Cremona (1397-1398), che Curzel dice da Verona; Donato da Verona (1403), Pietro da Sporo (1413), Corrado, cappellano e canonico della cattedrale (1422-1427)¹⁵, Andrea, cappellano della cattedrale (1437-1442)¹⁶, Nicolo da Lipa in Boemia, altareista nella cattedrale (1445-1464), Pietro da Ratisbona (1464), Silmano Kaiser da Magonza (1468)¹⁷, Lorenzo da Casez (1478), Alessandro de Guarimberti da Parma (1478), Leonardo Wondoier (1480 - m. 1523)¹⁸, con vicario Antonio Carlo (1480)¹⁹.

Nel 1373 troviamo il nome del tedesco Giovanni de Bertemberg come cappellano della *domina* Guirata (Virata o Marina) di Castel Flavon, figlia di Federico di Coredò e moglie di Giovanni *Jesche* di Burgstall²⁰.

La pieve di Flavon nell'età moderna: il Quattro e il Cinquecento

La rievocazione delle vicende della pieve in età moderna possono prendere le mosse dall'opera di riedificazione della chiesa della Natività di San Giovanni Battista di Flavon, nel contesto di una generale opera di rinnovamento degli edifici sacri che riscontriamo negli stessi decenni sia in Val di Non che nella vicina Val di Sole. All'antica fabbrica duecentesca, oggi visibile come cappella a sinistra dell'altare maggiore, si aggiunse una navata a tre campane: nel 1470 si ha notizia della demolizione del vecchio altare posto nella chiesa primitiva, mentre è presumibile che i lavori abbiano avuto inizio intorno al 1480; la data 26 luglio

13 CURZEL 2001, pp. 97, 98, 102, 267, 268, 456, 493. L'autore segnala le frequenti inesattezze contenute in ASSON 1977.

14 Nel 1396 è destinatario di un legato di 3 ducati nel testamento dello scriba del vescovo trentino, Giovanni Odorico Slawnigs di Olomouc, in Moravia. ASTn, *APV*, Sezione Latina, caps. 22 n.1.

15 Nel 1427 Corrado paga il sussidio di 3 ducati al vescovo Alessandro. ASTn, *APV*, Sezione Latina, caps. 65, n.6.

16 Del chierico della cattedrale Andrea, addetto in essa al servizio divino, parla anche CURZEL 2001, p. 357.

17 Nel 1464 Pietro di Ratisbona subentrò nella pieve per la resignazione fatta da Nicolò da Lipa; nel 1468 Pietro resignò a propria volta a favore di Silmano Kaiser. Un altro sacerdote di Magonza, Giovanni *Heiligenstat de Waltershausen* era nel 1466 rettore della chiesa di San Daniele, con l'ordine di governarla al meglio dopo un periodo di decadenza. ASTn, *APV*, Sezione Latina, caps. 48, nn. 38, 39 e 51.

18 Il pievano Leonardo *Fondoier* è dato come defunto nel 1523. ASTn, *APV*, Sezione Latina, caps. 3, n. 221.

19 WEBER 1937-1938, p.154.

20 ASTn, *ACS*, n. 49, 18 gen 1373.

1485 è presente al di sopra di un affresco dell'interno. Gli atti della visita pastorale del 1537 indicano che all'interno della chiesa vennero celebrate le sacre funzioni, segno che essa era stata completata. Nell'occasione, i rettori della fabbrica vennero rimproverati poiché, con «semplicitate et ignorantia», senza il permesso della Superiorità ecclesiale, avevano alienato certi beni della chiesa per sostenere le spese di costruzione²¹. La chiesa venne consacrata nel 1558 dal vescovo suffraganeo Mariano Mano. Gli atti relativi alla visita pastorale del 1579²² ci indicano la presenza di otto chiese, a partire dalla pievana di Flavon, adorna di ben 6 altari: quello maggiore di San Giovanni Battista, a destra quello della Trinità, con il Crocifisso, a sinistra quello di Maria e poi un altro di San Vito «sine palla et pallio», uno di San Sebastiano e un ultimo di Sant'Antonio. Tra gli ordini dati vi erano quelli per la riparazione del fonte battesimale e quella, urgente, del tetto. Nel 1579 era segnalata la presenza di due urbari, uno per la canonica e l'altro per la fabbrica della chiesa.

Nell'occasione vennero dati ordini al “monachus” della chiesa pievana, ovvero al sacrestano, di tenere presso di sé le chiavi della chiesa, della sacrestia e del luogo ove erano risposti i sacramenti.

Al pievano venne ordinato ancora di confezionare due libri, in cui registrare i nomi dei battezzati, dei compadri e delle comadri, e dei contraenti matrimonio. Lo stesso pievano Vigiani respinse anche l'accusa di tenere una concubina; più grave fu poi il sospetto avanzato a carico del notaio Gaspare Job di Cunevo, vicario per conto degli Spaur e personaggio assai in vista nella comunità, ma «suspectum de hæresi, ut est quasi publica fama, sed ipse non habet aliqua inditia certa»²³.

Oltre alla chiesa pievana altri edifici sacri vengono citati: a Flavon la cappella di San Valentino, il cui giuspatronato spettava ai signori Firmian e che cadde in rovina dalla seconda metà del Settecento; a Terres la cappella di San Giacomo, adorna degli altari di San Giacomo, di San Martino e dei Santi Innocenti; ancora a Terres la cappella di San Giorgio, con gli altari di San Giorgio e di San Rocco; sempre a Terres si trovava anche una cappella dedicata a San Daniele e Sant'Andrea, di beneficio separato attribuito al pievano, con gli altari di San Daniele e di Santa Apollonia. La cappella, nominata fin dal 1309 e che pagava una tassa annua di 2 marche, era annessa ad un maso: il complesso dal 1593 divenne di proprietà del Seminario Vescovile.

Interessanti le note dedicate alla cappella di San Bartolomeo al dosso di Castel Flavon, che ancora nel 1579 aveva un altare consacrato ma malamente ornato; si ordinava di chiudere a chiave la porta della cappella e di aprire una finestra con inferriata sul muro a occidente, a uso degli uomini che desideravano pregare senza entrare in chiesa. Importante la nota che ordinava di impedire l'accesso al cimitero ai «bruta animalia».

Infine, a Cunevo si ricordano la chiesa di San Lorenzo, ben mantenuta, e quella di Santa Maria Maddalena «ad Petram Cucham», spettante al «Fralimanatus Tridenti», tuttavia «pessime ornatam, et quia altare meius constructum diversis lapidibus contra dispositionem

21 ADTn, AV 1 e WEBER 1937-1938, pp. 148-154.

22 ADTn, AV 3 e ASTn, ACT1-2643/II

23 Si vedano anche NUBOLA 1993, p. 426 e JOB 1999, p. 145. Sulla penetrazione dell'eresia in Trentino ZANOLINI 1909 e 1927, e *Jacopo Aconio* 2005. La stessa accusa di concubinato venne nel 1579 rivolta ad un sacerdote di Malé, MOSCA 2005, p. 21.



Angelo Baschenis, *Madonna in Trono col Bambino*. Flavon, chiesa di san Giovanni Battista, 1485

Sac(rorum) Can(onum) et nullum consecrationis signum appareat, placuit consulendum cum illustrissimo domino» gli altari di Santa Maria e di Santa Maria Maddalena erano senza pallio, tovaglie e messali. Anche il tetto della chiesa richiedeva riparazione, così come la casa contigua alla chiesa stessa; il beneficio ecclesiastico competeva a frate Agostino dell'ordine di Sant'Agostino, sul quale si scoprì che «ibi erat laborator seu colonus prædii et mansus ecclesiæ»; infine, doveva essere confezionato l'urbario della chiesa e del suo beneficio.

La disputa contro il pievano Vigiani

Gli atti della visita pastorale del 1579 ci consegnano testimonianza dell'aspra rivolta dei fedeli della pieve contro il loro pastore, il bresciano Camillio Vigiani²⁴. Fu nella canonica di Flavon che i commissari visitatori incontrarono gli «homines plebis Flavoni vel maior eorum pars», i quali erano contrapposti al prete Camillo Vigiani da Brescia, pievano almeno dal 1565, tanto da chiederne la rimozione. Dalle carte si apprende che la comunità aveva avuto già in giudizio una sentenza contraria alla loro richiesta e favorevole al pievano, contro la quale avrebbero voluto proporre l'appello, tuttavia venendo dissuasi per esortazione del signore del «comitatus Flavoni», Gaspare Spaur. Così, nell'occasione della visita pastorale la comunità chiese l'allontanamento del pievano, a causa di una discordia e di un malanimo che ormai era intollerabile, tanto che molti già frequentavano le chiese di Denno o di Tuenno e avrebbero rinunciato ai sacramenti se fosse stato quel pievano ad amministrarli²⁵. I commissari visitatori risposero prendendo tempo: trattandosi di questione assai grave e importante, non erano in grado di prendere una decisione nel breve tempo a loro disposizione, e quindi avrebbero presentato al riguardo una relazione al vescovo.

La pieve di Flavon nell'età moderna: il Sei e il Settecento

È da segnalare innanzitutto la presenza, testimoniata nel 1695, di un oratorio privato nel palazzo Spaur posto nel centro del paese, al tempo della signoria sul *Contà* del conte Francesco Paride: l'oratorio venne trovato dai padri visitatori ben tenuto, dotato di un altare e completo delle sacre suppellettili e della licenza alle celebrazioni²⁶.

La visita pastorale del 1695 confermava l'esistenza di due benefici ecclesiastici: nella

24 Del pievano abbiamo il testamento, datato 1 luglio 1595. ASTn, *SU*, Busta 1.

25 Negli atti si legge che la richiesta rimozione del pievano dalla cura d'anime della pieve era motivata «propter discordiam inter se existentem, dicentes ita populum esse exacerbatum et malo contra ipsum animo, et nullo modo ipsum tollerare nequeant, immo coguntur sæpæ proficisci alii Dennum, alii Thuenum, alii alio ad audiendum divina officia quoniam eorum animus non patitur ut eius missam audire possit, quinimo multi sunt qui velint potius sine sacramentis e vita decedere quam pati quod ipse plebanus sibi sacramenta administret».

26 ADTn, *AV* 22, p. 494.

chiesa pievana quello promosso nel 1681 da Giorgio Giovannini²⁷ e in quella di San Lorenzo di Cunevo, quello della famiglia Job²⁸. Nell'occasione abbiamo alcuni interessanti dati anagrafici sulla consistenza della popolazione della pieve, che contava su 568 anime, delle quali 424 comunicate. Tra i beni spettanti alla chiesa, compaiono 21 stabili, il più ricco dei quali, il «pra' alla Moia» garantiva 128 ragnesi annui di reddito²⁹.

Del 1734 è una storia commovente che racconta di una bambina appena nata che tre anni prima era stata trovata dal sacrestano nel campanile della chiesa parrocchiale di Flavon, mentre la mattina andava a suonare l'Ave Maria. Non sapendosi di chi fosse, la neonata fu accolta e allevata per circa due anni a spese della Pieve di Flavon, ma morì nell'estate 1734. Della circostanza abbiamo nota grazie alla supplica che nel dicembre dello stesso anno i vicini di Flavon sottoposero all'Ufficio vescovile affinché il pievano di Flavon concorresse per la metà al pagamento delle spese di mantenimento trovando accogliamento³⁰.

Un decennio dopo, la visita pastorale del 1742 segnala un ulteriore beneficio nella chiesa di Flavon, promosso dalla famiglia Poda e offre una precisa ricognizione delle entrate delle diverse chiese e delle confraternite della pieve. I redditi maggiori spettavano alla chiesa di San Giovanni Battista, con 685 troni all'anno, ma con un aggravio di 162 per le messe legatarie, seguita dalla ricca Confraternita del Rosario, con 390 troni e un aggravio di 65 per messe legatarie e il mantenimento dell'altare. Decisamente inferiori erano le entrate degli altri soggetti ecclesiastici: la Confraternita della Dottrina Cristiana 9 troni, la chiesa di San Lorenzo di Cunevo 250, ma con 88 di aggravii per le messe; la chiesa dei Santi Filippo e Giacomo di Terres 180, con 72 di aggravii per le messe. Particolare la situazione della chiesa di San Bartolomeo, annessa al Castel Flavon, che sebbene già in pressoché totale rovina, manteneva 200 troni di entrate ed era aggravata per 4 di messe legatarie e di 13 per il mantenimento di registri. Il panorama si completava con la chiesa di San Valentino, che era mantenuta dai signori Firmian, che già nel 1766 era in rovina³¹, da quella di San Daniele, il cui mantenimento spettava al Seminario vescovile e ai loro livellari, infine con quella di Santa Maria Coronata, spettante all'Ordine Teutonico e per esso al loro «feudatario» Felice Spaur.

Da notare che nel 1695 erano in carica dei sindici (procuratori) per ogni chiesa della

27 Il beneficio venne fondato da Giorgio Giovannini ed eretto nella chiesa parrocchiale di Flavon dal vescovo Francesco Alberti Poja il 14 dicembre 1681. Le rendite erano costituite da alcuni terreni (9 piccoli prati) e da un capitale. Inizialmente il diritto di patronato spettava ai discendenti maschi della famiglia Giovannini per poi divenire di nomina vescovile. Dal verbale della visita pastorale del 15 agosto 1914 si evince che le sue rendite venivano impiegate come quelle del beneficio primissariale "al quale è incorporato". In realtà metà dei guadagni derivanti dall'affitto dei predetti fondi andavano ad incrementare il patrimonio della chiesa e l'altra metà rimanevano al beneficio stesso. Nel 1973 i terreni furono venduti e il ricavato, di non notevole entità, venne versato su un libretto bancario. Don Vittorio Asson si rivolse alla Curia chiedendo di non mantenere in piedi la fondazione «per omnia saecula saeculorum» e di liquidarla devolvendone una parte alla chiesa e una per l'istituzione di un'infermeria per il clero. Nella documentazione consultata non si è trovata notizia alcuna in merito alla risposta data dall'autorità ecclesiastica se non lettere di riduzione degli oneri missari. *Parrocchia* 2012a.

28 Si veda JOB 2006, p. 432 ss.

29 ADTn, AV 22, p. 509.

30 ASCF, AR, Atti e carteggio, busta 2, fascicolo "1700 Atti Flavon".

31 WEBER 1937-1938, p.155.

pieve e per la influente Confraternita del Rosario³². Nel 1736 venne fondato il beneficio di San Filippo Neri³³.

Ulteriori elementi sullo stato della chiesa di San Giovanni Battista ci vengono dagli atti della visita pastorale del 1751, quando essa è descritta come «parva, antiqua et humilis», circondata dal cimitero e delimitata a est e a nord dalla via comune, a sud dai beni della Confraternita del Rosario, a ovest da una piazzetta e dalla via imperiale. La chiesa vantava sei altari, quattro benefici e un concerto di tre campane.

Gli atti visitali descrivono tuttavia una realtà pievana che aveva dei punti di difficoltà: lo si evince dal giudizio poco lusinghiero dato ai sacerdoti della pieve, tacciati di impegnarsi poco nella Cristiana Dottrina; alcuni vennero accusati di partecipare alle sedute della pubblica Regola, dando così dimostrazione di interesse alle cose secolari; altri ancora accettavano legati ed elemosine senza licenza e contro queste abitudini si stabilirono misure e sanzioni. In particolare, il prete Andreis, fratello del parroco, è detto vivere «miseramente e luridamente» vendendo vino e dando vilipendio all'abito; ancora, il prete Job è detto impegnato in risse e sussurri, partecipante alle sedute di regola e dedito ai «mestieri rurali», oltre che a «stirachiare la gente», ovvero menare le mani. Si segnala inoltre qualche caso di alcolismo che portava alla dissipazione dei beni e al degrado morale e spirituale, tanto da preannunciare, in caso di reiterazione di quei comportamenti, l'intervento del «braccio secolare»³⁴.

Una nota merita la constatazione che in particolare gli uomini di Cunevo si mostravano negligenti a frequentare la Cristiana Dottrina: per ovviare a questa abitudine, la Superiorità imponeva un'opera di persuasione alla quale, in caso di fallimento, avrebbe fatto seguito il ricorso al «braccio forte laicale» come prescritto dagli editti cesarei in materia³⁵.

Uno stato della pieve alla fine del Settecento è del 1782, quando è il pievano Giovanni Giacomo Zorzi a presentare una relazione alla Superiorità: da essa si ricavano per Flavon la presenza di 92 famiglie e 450 anime, per Terres di 64 famiglie e 350 anime, per Cunevo di 35 famiglie e 150 anime, per complessive 191 famiglie e 950 anime; si registra un notevole aumento, rispetto alle 568 censite nel 1695. Per quanto riguarda gli edifici sacri, nella chiesa di San Giovanni Battista erano eretti i benefici Giovannini (1681), Job (1690), Poda (1702),

32 ADTn, AV 43, p. 165

33 Il beneficio San Filippo Neri fu fondato a Flavon con documento del 29 gennaio 1736 dal parroco del luogo don Riccardo Job; venne eretto canonicamente con il titolo di «beneficium Sancti Philippi Neri» dal vescovo di Trento Domenico Antonio Thun presso l'altare di San Filippo Neri situato nella chiesa parrocchiale. Il beneficiato aveva l'obbligo della celebrazione della prima messa e si occupava dell'insegnamento della Dottrina Cristiana. Il patrimonio del beneficio era costituito da una casa con orto, da alcuni fondi arativi con vigne e da un capitale. Inizialmente le rendite venivano utilizzate per il mantenimento del primissario, in seguito vennero impiegate per il pagamento di un cappellano o per il completamento della congrua del parroco. Fino al 1866 il beneficio era gestito dal comune di Flavon che rendeva conto dell'amministrazione alla competente autorità politica. Successivamente il beneficio fu assegnato al parroco per il mantenimento di un cooperatore anche se il beneficio mantenne una sua amministrazione separata dalle rendite parrocchiali. In occasione della visita pastorale effettuata il 24 ottobre 1948, si rilevò che lo stesso arciprete godeva del beneficio. Anche nella visita successiva del 1958 le rendite, seppur congruate, risultavano avere ancora un'amministrazione distinta. *Parrocchia* 2012a.

34 Sul problema dell'imposizione delle regole conciliari si vedano ALBERIGO 1958 e NUBOLA 1993.

35 ADTn, AV 62, p. 431 ss.



In processione, con la statua della Madonna.

Menapace (1725); è ancora ricordata la chiesa di San Valentino, spettante alla famiglia Spaur; vi erano ancora due masi annessi alla chiesa di San Bartolomeo, o a quanto ne restava. A Terres vi erano la chiesa dei Santi Filippo e Giacomo, quella di San Giorgio, quella di San Daniele, prive di beneficio; infine a Cunevo rimanevano la chiesa di San Lorenzo, nella quale era eretto il beneficio Job e quella di Santa Maria Maddalena con il maso annesso, spettante alla casa Spaur; tutte le chiese erano rette dal solo parroco, coadiuvato da un primissario feriale³⁶.

In età moderna ci rimangono i nomi di alcuni pievani³⁷: Antonio de Canola di Calabria (1503), Tomaso *de Enno* (1503), Tomaso Marsoner (1525), Giovanni degli Scrittori, di Flavon (1525), Antonio, vicepievano (1537), Antonio Blavetta, da Terres (1541-1548)³⁸, Francesco Gallo (1541), Bartolomeo *de Steflis*, di Portolo, pievano vicario (1544)³⁹, Giulio Gallo, canoni-

36 ADTn, Libro B, n.360, M4.

37 L'elenco riprende quello contenuto in ZANOLINI 1931 e WEBER 1937-1938, integrato con quanto emerso dalla ricerca archivistica, che viene segnalato in nota.

38 APTn, *SU*, perg. 25 gennaio 1541. Nel 1546, nel 1548 e nel 1549 è detto vicepievano «de Blavetis», APTn, *SU*, perg. 15 dicembre 1549, ASTn, *ACS* n.36, 1 febbraio 1546 e n.39, 17 giugno 1548.

39 ASTn, *ACS*, n. 32, 28 gennaio 1544.

co (1545), Camillo Vigiani, da Brescia (1565-1595)⁴⁰, Giovanni Battista Oliva, da Cles (1605), Giovanni Antonio *de Brentonicis* di Cles (1609)⁴¹, Giovanni Michele Dusini, da Cles (1655), Antonio Stringari, da Nanno (1656), Giovanni Andrea Job (1681- post 1695⁴²), 1708-1735 Giovanni Riccardino Job, da Denno, 1735-1780 Carlo Vigilio de Andreis, da Mechel, 1780-1791 Giovanni Giacomo Zorzi, da Samoclevo⁴³. L'elenco sarà completato più avanti con i pievani attivi dall'Ottocento a oggi.

La pieve di Flavon nella descrizione di un nobile tirolese del Seicento

Nel 1613 il nobile sudtirolese Marx Sittich Wolkenstein compilò una interessante *Beschreibung* della regione trentino-tirolese da lui attraversata in viaggio. Una parte della descrizione coinvolge il territorio della Pieve di Flavon, che Wolkenstein percorse da sud verso nord⁴⁴. Qui propongo tradotti in italiano le parti salienti, lasciando in nota la trascrizione integrale in tedesco.

40 Weber e Asson lo dicono erroneamente brissinese. Vigiani compare nella visita del 1579 e in APTn, *SU*, perg. 19 gennaio 1593. Il 1 luglio redige il proprio testamento (si veda la nota 20).

41 Di lui abbiamo una «introductio in possessionem plebis Sancti Ioannis Baptistae de Flavono facta admodum reverendo domino presbitero Ioanni Antonio Brentonico de Clesio ibidem plebano noviter electo», del 9 giugno 1609. ASTn, *SU*, busta 3.

42 Il nome compare negli atti visitali del 1695.

43 Erroneamente Weber e Zanolini lo dicono «de Gregoris».

44 *Beschreibung* 1936, p. 125 ss. «Aber ein meyl von danen auf einen velsen bey ein schönen walt, darinen zyr meholtz wachs, ist die kirch bey Sant Maria Magtalena, gehört den herren des Teischen Ortens. Hat wenig einkombens und wirt allda jarlichen ein schöner kirchtag gehalten. Hat ainen hof darbey und ein beneficy darauf, das erstetz ein landcomentur der balley an der Etsch. [...] Von disen alten schlos als obgemelt, kampf man witerumb zu der kirchen Sa. Maria Matalena obgemelt. Ain welsch meyl darvon ist das dorf genant Conevo, so den herren von Spaur gehört. Die herrschaft nent sich Flaun. Allda wags allerley trayd, fricht und wein, aber der wein ist nit gar gut. Die kirch derbey, Sa. Lorentz, gehört under die pfar Flaun. Under diesen dorf, ein klaine welsche meyl under der strassen, che das man zu Flaun kombt, ist ein mos und ein weyer, sein aber nit gar gute fisch darin, gehört zu den schloss Pflaum. Ain viertel mail ob den see ist das dorf Pflaumbm darinnen ein pfar, fruchbar mit allerley traid, fricht und wein, aber nit am pesten. Allda haben die herren von Fyrman ein alten freyen turn mit ein wenig ainkombens. Den namben mir bis dan nit erfragen kinen. Die pfar ist darbey Sa. Johannes. Allda ist ein schöner, lustiger perg, darin wags vil schönes zimmerholz, befindt sich auch darinen con allerley wiltpret. Ain halbe welsch meyl ausser disen dorf kombt man wider auf die landstrassen. Alda ligt das dorf, genant Derrs under den schloss Pflaumb, ist den dorf Pflaumb mit treyt, fricht und wein gleich. Die kirch alda bey Sa. Gothart. Aber ein welsch meil von danen seint etliche heiser, genant zu Dass. Gegen den tale Trisingen, ainen pixenschuss von danen, ligt das schloss Pflaumb, so vor zeyten eign grafen gehabt gat. Der Schloss Pflaumb ist zimblich erbaut, aber in grossen gefar von wegen den grossen laimpruchen, die fyr und fier hinabfallen. Hat schöner güter zue, darauf zimblichermassen allerley trayd, fricht und wein wags. Hat auch schöne waltungen zue. Darinn wags allerley schönes holz, das man zu zimmerwerk und anderen gebrauchen kan; hat aber keine kirche zu. Nun volgt, was ich von disen grafen hin und wider in alten rollen und schriften gefunden hab».

Nell'edizione mancano alcune note dedicate ai possessori del castello tra il 1347 e il 1600 e la genealogia dei Flavon tra il 1145 e il 1347. È contenuta infine una interessante descrizione della Valle di Tovel.

La prime osservazioni sono per un bel bosco di cirmolo che precede la chiesa di Santa Maria Coronata di Cunevo e il maso annesso, appartenente all'Ordine Teutonico e in particolare al Baliato dell'Adige, ma con poco reddito. Dopo una rapida citazione per Castel Corona, a un miglio italiano l'autore trova Cunevo, appartenente ai signori di Spaur, notandone le colture di granaglie, frutta e vino, anche se quest'ultimo è detto non molto buono. Cita la chiesa di San Lorenzo e quindi, sotto il paese e circa a un miglio sotto la strada che porta a Flavon, un rivo e un laghetto pescoso appartenenti a Castel Flavon. Il paese di Flavon si trovava a un quarto di miglio soprastante il laghetto, e di esso Wolkenstein ricorda la produzione di granaglie, frutta e vino, anche qui non eccelso. Cita una torre (probabilmente il maso annesso alla chiesa di San Daniele, *nda*) che cade sotto la signoria dei Firmian, con poco reddito, la chiesa parrocchiale di San Giovanni e una bella e lussureggiante montagna, caratterizzata dalla presenza di legno ottimo per le costruzioni e di ogni varietà. A mezzo miglio italiano oltre il paese di Flavon l'autore riprende la strada provinciale, giungendo quindi a Terres, paese anch'esso dipendente dai signori di Castel Flavon; anche qui si nota la produzione di granaglie, frutta e vino, oltre alla chiesa di San Gottardo e quindi le alcune case esistenti poste nella località Doss. Infine, verso la valle della Tresenga, ad un tiro di schioppo da essa, Wolkenstein ricorda Castel Flavon, che si nota essere stato abitato nei tempi precedenti dalla omonima famiglia comitale. A questo punto sono di grande interesse le note che Wolkenstein dedica al castello, che dice ancora abbastanza costruito, ma in grande pericolo per le sottostanti pareti argillose che via via crollavano. Wolkenstein notava come a Castel Flavon spettassero numerosi beni e diritti, tra i quali fondi coltivati a granaglie, frutta e vino, oltre a boschi ricchi di legno di qualità utile per le costruzioni e altri utilizzi; tuttavia, il nobile segnala la mancanza della chiesa, segno di una rovina già evidente.

Il beneficio parrocchiale della Natività di San Giovanni Battista

Merita un breve approfondimento la questione dei beni che costituivano il patrimonio della chiesa pievana. Esso era costituito principalmente da livelli e interessi fondati su capitali; la chiesa poi era proprietaria della montagna detta di Macaión, traendone tutti i proventi, salva la regalia dovuta agli Spaur, i quali comunque non potevano opporsi all'affitto⁴⁵.

In tutti i resoconti della chiesa, a partire da quelli più antichi, appare infatti l'entrata derivante dai pagamenti effettuati dai comuni di Flavon, Terres e Cunevo per l'uso dei pascoli. L'amministrazione era curata da fabbricieri definiti in più occasioni «premurosi e zelanti» che annualmente presentavano resoconto del loro operato annuale per ricevere l'approvazione dalle autorità competenti.

45 Del 1519 è un documento che precisa come riguardo al monte «Machaion» i sudditi comitali potevano affittarlo con il consenso della Superiorità e che l'affitto spettava alla chiesa parrocchiale di San Giovanni Battista. ASCF, AR, Atti e carteggio, fascicolo «Atti Flavon. Comunità e conti Flavon». Invece i proventi, anche qui fatti salvi i diritti signorili, della malga grande erano a beneficio della comunità dei tre villaggi, non si sa in che proporzione.

Il beneficio parrocchiale⁴⁶ godeva di rendite garantite da decime e livelli in grano e «graspato», il sacerdote aveva in usufrutto l'orto e il «broilo» canonico compresi i frutti e le foglie di gelso e altri due campi e un prato con piante di gelso rappresentavano fonte di guadagno. Gli aggravii o «pesi» erano costituiti principalmente da tasse, da oneri missari e da pranzi offerti al sacrestano dopo la messa cantata. Secondo un'antica usanza in vigore per tutte le pievi, ogni tre anni il pievano aveva l'onere e il dovere di concelebbrare la messa a Trento il giorno del Giovedì Santo e di portare gli oli santi anche per Denno e Spormaggiore. Per quanto riguarda la residenzialità del pievano, essa si ebbe solo all'inizio del Seicento, quando in luogo di chierici impegnati in Cattedrale o altrove e rappresentati nella pieve da un vicepievano, invalse l'uso di investire della pieve un sacerdote del luogo, che effettivamente risiedeva nella pieve e che per questo prese il titolo di parroco. Abitava nella canonica con gli altri sacerdoti coadiutori che si occupavano della cura delle anime delle filiali di Terres e Cunevo. Il beneficio era proprietario di parte del mobilio (cassaforte e armadio uso archivio), mentre il resto era dato in dotazione dalla Comunità. Il parroco aveva l'obbligo della celebrazione delle messe legatarie, delle messe a carico della chiesa parrocchiale e delle filiali di Terres e Cunevo. Deteneva inoltre il diritto di stola bianca e nera in tutta la parrocchia e la benedizione dei matrimoni. Con il tempo tali diritti vennero delegati ai curati locali. Nel corso del secolo XVIII e per la prima metà del secolo XIX il patrimonio del beneficio parrocchiale di Flavon non subì sostanziali modifiche ma, con il passare del tempo, la dotazione venne ridotta tanto che il governo intervenne nella formazione della congrua versando un assegno di mantenimento. Nella seconda metà dell'Ottocento, in seguito alla legge sull'esonero del suolo, i diritti di decima vennero aboliti e le antiche prestazioni trasformate in pagamenti in denaro. Ad incrementare le rendite contribuì anche il beneficio primissariale san Filippo Neri con il quale si provvedeva al mantenimento del sacerdote ausiliare. L'inventario del beneficio redatto nel 1929, in seguito al Concordato, elenca solo cinque fondi facenti parte della dotazione oltre alle rendite ricavate da interessi sui capitali. In applicazione della legge n. 222 del 20 maggio 1985 e in seguito ai DD.MM. del 21 marzo 1986 e 30 dicembre 1986 (pubblicato sulla Gazzetta ufficiale il 24.01.1987), a decorrere dal 24 gennaio 1987 l'ente Beneficio parrocchiale di San Giovanni Battista in Flavon ha perso la personalità giuridica civile e i suoi beni (con tutte le relative pertinenze, accessioni, comproprietà, diritti, servitù e ipoteche) sono stati assegnati all'ente Parrocchia di San Giovanni Battista con sede in Flavon⁴⁷.

Le confraternite nella pieve di Flavon

Istituzioni religiose con un ruolo importante anche nella vita civile, le confraternite hanno segnato una parte essenziale nella storia delle comunità. Si trattava di associazioni ispirate religiosamente, spesso di soli laici, con propri statuti e beni, orientate all'esercizio della carità, del suffragio, della preghiera e della penitenza. Anche nella pieve di Flavon esse appaiono numerose, nella maggior parte attive nella chiesa di San Giovanni Battista. La pri-

46 Nel Codice di diritto canonico del 1917, al can. 1409, è definito come "un ente giuridico costituito o eretto in perpetuo dall'autorità ecclesiastica, composto di un ufficio sacro e del diritto di percepire i redditi della dote, spettanti all'ufficio".

47 *Parrocchia* 2012a.



Flavon in festa per l'arrivo del nuovo pievano, don Lino Gottardi di Vervò, nel 1914.

ma della quale abbiamo testimonianza è quella del Rosario, nel 1607, legata all'altare della Madonna esistente nella chiesa pievana⁴⁸; di essa abbiamo testimonianza anche nel 1614, nel 1695, quando sindaco era Francesco Antonignes e fino al 1815; sappiamo che nel 1722 essa aveva oltre 50 confratelli ed era retta dal ministro Giovanni Antonignes di Flavon coadiuvato dagli assistenti Giovanni Battista di Pietro Dalpiaz di Terres e Pietro Job di Cunevo⁴⁹.

Altre confraternite animano la vita della pieve: come quella della Dottrina Cristiana, citata nel 1742 ma che esisteva già nel 1695, con sindaco Paolo Poda⁵⁰; o quella dell'Annunziata, citata nel 1742 ma anch'essa attiva già nel 1695 e con ministro Giovanni Battista Zanini.

In tempi più recenti troviamo quelle del SS. Sacramento (1844), delle Figlie di Maria (1886) e del Sacro Cuore di Gesù (1896).

A Terres troviamo la confraternita del Rosario (1766), del Sacro Cuore (1870) e del Santissimo Sacramento (1899)⁵¹. Da segnalare la presenza, tra il 1953 e il 1960, di una Società corale di Santa Cecilia. Nessuna presenza è segnalata a Cunevo.

48 WEBER 1937-1938, p.151

49 ADTn, *Misc. 1*, n.22. Sul fenomeno delle confraternite si vedano per una parte generale TORRE 1995 e per alcuni esempi di area trentina LUZZI 1994-1995, FEDERICO 2005, MOSCA 2005, pp. 51-55.

50 ADTn, *AV* 22.

51 Dal 1844 esisteva, canonicamente eretta, un'unica confraternita del Santissimo Sacramento che faceva riferimento a tutta la parrocchia di Flavon, compreso Terres. All'inizio del XX secolo, su proposta del parroco di Flavon, i confratelli di Terres si staccarono amministrativamente dalla confraternita madre eleggendo un proprio direttivo. Si continuò in questo modo sotto la direzione del parroco di Flavon e senza l'approvazione dell'Ordinariato fino al 1914, quando i confratelli di Terres tentarono un distacco definitivo dalla confraternita della parrocchiale. L'erezione della Confraternita venne approvata dall'autorità vescovile, che la riconobbe solo come filiale di quella di Flavon: il direttore restava il parroco di Flavon, mentre il curato di Terres ricopriva l'incarico di vicedirettore con l'onere di tenere tutta l'ordinaria amministrazione. Grazie al curato don Luigi Deromedis la Confraternita di Terres venne eretta canonicamente il 16 marzo 1927, staccandosi definitivamente da quella di Flavon e adottando come statuto quello generale della diocesi di Trento approvato dal vescovo Celestino Endrici. Secondo il regolamento interno della Confraternita il curato di Terres ricopriva la carica di direttore ed era coadiuvato dal priore e da sei consiglieri. Ogni confratello era tenuto, pena l'esclusione dal sodalizio, a pagare una tassa di iscrizione e una tassa annuale che gli permettevano la partecipazione alle processioni e alle assemblee generali. La Confraternita ebbe un'intensa attività durante l'ufficio di don Deromedis (1916-1943) e in seguito subì una brusca flessione. Nel 1954 il parroco don Pompeo Preti tentò di rinnovare lo spirito e l'organizzazione dell'associazione proponendo nuove elezioni per la nomina della direzione e attivandosi per l'approvazione di un nuovo regolamento. Nel 1955 cessano le registrazioni relative all'attività della Confraternita in Terres, che "si era ridotta alla semplice iscrizione automatica, al pagamento della quota annuale e alla celebrazione delle messe stabilite per gli iscritti defunti". Non si conosce quando l'associazione abbia cessato di esistere; nel 2004 un decreto vescovile soppresse tutte le confraternite ancora attive nella diocesi: fra queste non rientrava però la confraternita del Santissimo Sacramento di Terres, che dunque doveva essere già estinta. *Parrocchia* 2012b.

Le vicende pievane nel corso dell'Ottocento sono segnate da importanti lavori di rinnovamento dell'edilizia sacra, oltre che dalla costruzione di nuovi cimiteri, lontani dai centri abitati, in ottemperanza dei decreti di età napoleonica.

Per quanto riguarda la chiesa di San Giovanni Battista, che nel 1676 aveva visto l'apertura di due cappelle laterali, appariva come problematico lo stato della volta della navata, molto basso, e del pavimento posto al di sotto del livello del terreno esterno, causa nel tempo di infiltrazioni d'acqua che resero l'edificio malsano e umido. Nel 1855, in occasione del diffondersi del colera, il medico condotto di Flavon segnalò all'autorità ecclesiastica che la chiesa di Flavon era malsana in causa della sua volta troppo bassa. Agli inizi del XX secolo, anziché asportare il terreno esterno all'edificio per consentire il drenaggio dell'acqua si optò per l'innalzamento del pavimento interno causando un ulteriore abbassamento dell'arco della navata. Nel 1843 venne edificato il campanile: staccato dalla chiesa, è munito di guglia ottagonale e copertura in legno. Il 26 novembre 1916 furono requisite per scopi bellici dal governo austriaco tre delle cinque campane esistenti. Una quarta fu levata il 20 gennaio 1918, completando lo smantellamento del concerto realizzato a Trento nel 1875 da Bartolomeo Chiappani e lasciando sul campanile solo la più piccola, fusa nel 1795 da Innocenzo Maggi da Brescia. A conclusione della guerra il parroco Lino Gottardi iniziò le pratiche burocratiche per avere delle nuove campane che vennero rifuse solo nel 1929 dalla Ditta Colbacchini di Bassano del Grappa e benedette l'8 settembre dello stesso anno. Il cimitero era collocato nel luogo consacrato posto lungo il perimetro e nelle adiacenze della chiesa. Era circondato da mura di cinta nelle quali erano incorporati i capitelli della *Via Crucis*, demoliti nel 1913. In seguito alle leggi del 1811 e del 1865 il cimitero venne realizzato a circa duecento metri ad est dall'abitato.

Per quanto riguarda Cunevo, dal punto di vista ecclesiastico dipendente da Flavon, dove i fedeli assistevano alle sacre funzioni e ricevevano i sacramenti, una prima novità istituzionale è del 1708, quando, in occasione della visita pastorale e in seguito alle proteste del parroco di Flavon, venne autorizzata la celebrazione della prima messa nella chiesa di San Lorenzo di Cunevo, per garantire *in loco* la possibilità di frequentare i divini uffici agli ammalati e agli anziani e senza pregiudicare le ragioni parrocchiali. Restava l'obbligo di frequentare la parrocchiale per coloro che avevano la possibilità di recarsi a Flavon.

L'elevazione a primissaria curata di Flavon avvenne il 1 luglio 1807. Il primissario curato, che doveva coadiuvare il parroco di Flavon nella cura delle anime degli abitanti della villa di Cunevo, aveva l'obbligo di celebrare le tre messe settimanali previste dal fondatore, di celebrare la prima messa sia nei giorni feriali che in quelli festivi, di insegnare a leggere e scrivere alla gioventù di Cunevo, spiegare il catechismo la domenica, udire le confessioni e recitare il Rosario. Non essendo le rendite beneficiarie sufficienti per il mantenimento del primissario e maestro, il comune di Cunevo venne obbligato a fornire la casa con l'orto e la legna per il riscaldamento, a contribuire con l'importo di 60 fiorini in denaro, ripartiti tra tutti gli abitanti del paese. Il diritto di presentazione spettava al più anziano della famiglia Job e al comune di Cunevo. Il primo primissario curato di Cunevo fu don Francesco Antonio Dolzani, nominato il 28 gennaio 1808, che rimase a Cunevo fino alla sua morte, avvenuta il 22 gennaio 1833. Gli accordi con il Comune in merito ai reciproci diritti e doveri e al compenso

per il curato stabilivano che il sacerdote doveva celebrare ogni giorno la messa a maggior comodità del popolo e amministrare i Sacramenti; tenere ogni domenica l'istruzione cristiana per i fanciulli; recitare il Santo Rosario tutte le domeniche e feste e poi dai Santi fino a Pasqua ogni sera; visitare, assistere e confortare gli infermi; celebrare ogni settimana dell'anno nella chiesa curaziale tre messe previste dal documento di erezione del beneficio Job; celebrare o far celebrare otto messe a favore della famiglia Iosi nella chiesa parrocchiale di Denno; celebrare nella chiesa curata due messe a beneficio di Cristoforo Zanon e un'altra messa a beneficio di Gianbattista Cova; tenere la scuola ai fanciulli e alle fanciulle. Le condizioni imposte dalla rappresentanza comunale prevedevano che il curato ricevesse dal Comune l'importo di 200 fiorini, che abitasse nella casa curaziale e avesse l'usufrutto dell'annesso orto. Per la celebrazione delle messe riceveva dal comune un'elemosina stabilita dall'Ordinariato e per le lezioni scolastiche un onorario stabilito per legge. Il Comune inoltre forniva la legna gratuitamente. Cunevo ottenne il battistero e il tabernacolo solo nel 1842. L'insufficienza dello storico edificio ad accogliere i fedeli, portò alla costruzione di una nuova chiesa, in centro all'abitato, affidando la progettazione all'ingegnere Giovanni Luigi Brugnara. La fabbrica iniziò nel 1858 e venne completata nel 1862, mentre la consacrazione si ebbe l'11 agosto 1876, dedicandola al Redentore. Nel 1885 venne proposta la parziale demolizione della chiesa di San Lorenzo, proposito che fortunatamente non ebbe seguito⁵².

In seguito alla costruzione della nuova chiesa, l'Ordinariato vescovile di Trento ribadì la dipendenza dal parroco di Flavon e i suoi diritti per le celebrazioni delle funzioni solenni e, per mantenere la memoria delle devozioni al titolare della vecchia chiesa, stabilì l'obbligo del parroco di recarsi ogni anno a Cunevo nel giorno di San Lorenzo a celebrare la santa messa e i vesperi. Ma lentamente la curazia aveva avviato un processo di indipendenza dalla matrice: già nel 1901 il curato locale aveva ricevuto la concessione di celebrare i funerali con l'obbligo di tenere il registro dei morti mentre dal 1914 la delega di benedire i matrimoni, con l'onere della tenuta del relativo registro. Tuttavia, nel 1938 sorsero delle divergenze tra il curato di Cunevo e il nuovo parroco di Flavon don Enrico Bertagnolli, che intendeva ripristinare le antiche consuetudini di dipendenza della curazia dalla parrocchia. La vertenza venne deferita alla Curia che nel 1939 decise in favore del curato. Ancora nel 1959 la Curia cercò di accertarsi presso il curato se esistevano le condizioni canoniche per la separazione di Cunevo dalla matrice; ricevuta conferma dal curato che già da almeno 40 anni la comunità di Cunevo non partecipava alle sacre funzioni nella chiesa di Flavon, con decreto del 17 dicembre 1959 avente effetto dall'1 febbraio 1960, la curazia di Cunevo venne elevata a parrocchia⁵³.

Infine Terres: anche qui i fedeli dipendevano dalla parrocchia di Flavon, presso la quale si recavano per assistere alle sacre funzioni e per ricevere i sacramenti. Solo a partire dall'inizio del XVIII secolo il parroco di Flavon mandò un primissario a Terres per garantire agli ammalati e agli anziani la possibilità di assistere alla prima messa, restando l'obbligo di frequentare la parrocchiale per coloro che potevano recarsi a Flavon. L'elevazione al rango di primissaria curata di Flavon avvenne il 13 febbraio 1806. Il parroco di Flavon avrebbe così fornito annualmente gli oli santi e l'acqua benedetta che permettevano al sacerdote di Terres

52 Sul caso Job 1999, pp. 369-375.

53 *Parrocchia* 2012c.

di amministrare i Sacramenti. Il primissario doveva anche ascoltare le confessioni, celebrare la messa nei giorni festivi, spiegare il Vangelo dal giorno di Ognissanti fino a Pasqua, spiegare la dottrina cristiana e tenere la scuola, con l'obbligo di assistere alle funzioni parrocchiali a Flavon. I vicini della comunità di Terres erano tenuti a fornire al loro curato la legna da ardere, una decorosa abitazione e un onorario annuo in denaro e in frumento. Primo primissario curato di Terres fu don Giacomo Tolameotti da Samoclevo, che qui rimase fino al 1817. Il 18 aprile 1807 il vescovo Emanuele Maria Thun concesse la facoltà di esporre il Santissimo Sacramento, aumentando in tal modo la possibilità di celebrare le sacre funzioni nella chiesa dei Santi Filippo e Giacomo, restando immutati i diritti del parroco di Flavon per le messe solenni e cantate, per gli uffici funebri, per gli anniversari e per le sepolture dei fanciulli e degli adulti. Il vecchio edificio sacro, che era stato pesantemente danneggiato nell'incendio del 1802 e che negli anni successivi, a causa del suo cattivo stato, minacciava rovina, era inoltre incapace di accogliere l'aumentata popolazione. Così nel 1824 prese forza il progetto di costruire una nuova chiesa. Venne completata, a metà del colle che sovrasta il paese, nel 1828 e dieci anni dopo venne consacrata, sotto l'invocazione dei santi Filippo e Giacomo. Il campanile venne eretto nel 1865. La nuova chiesa venne posta proprio sotto la chiesa antica di San Giorgio, che venne restaurata nel 1880 e poi nel 1924; l'ascesa era adorna, ancora nel 1742, delle stazioni della Via Crucis.

Il distacco dalla parrocchia di Flavon avvenne definitivamente il 25 aprile 1943 con l'elevazione della curazia dei Santi Filippo e Giacomo a parrocchia. In seguito alla rinuncia dei capifamiglia di Terres, il diritto di nomina del parroco passò al vescovo di Trento⁵⁴.

Chiudo questa parte di trattazione rievocando quello che forse è stato l'ultimo atto di devozione popolare che ha riguardato la pieve: nel 1910, il defunto Sergio Giovannini di Flavon, stabilì nelle proprie ultime volontà, a cura degli eredi, l'erezione di una croce in pietra in località Malga⁵⁵, poco sotto l'abitato di Flavon. La croce venne collocata alla fine di giugno, solennemente benedetta dal parroco Pietro Valcanover e ancora oggi lì si trova alla devozione popolare⁵⁶.

Al termine è utile riportare l'elenco dei pievani di Flavon dall'Ottocento a oggi, ricavato aggiornando i dati offerti da Weber e Zanolini:

- 1797-1835 Giovanni Battista Dal Ri da Pavillo
- 1836-1850 Luigi Pinamonti da Tassullo
- 1851-1852 - vicario -
- 1852-1874 Cristoforo Pangrazzi da Monclassico
- 1875-1903 Ignazio Cesconi da Pressano
- 1904-1914 Pietro Valcanover da Castagné
- 1914-1936 Lino Gottardi da Vervò
- 1936-1966 Enrico Bertagnolli da Fondo

54 *Parrocchia* 2012b.

55 Il toponimo ("in loco dicto in Malga") è noto almeno fin dal 1539 come luogo di terreni arativi. ASTn, *ACS*, n.23, 29 novembre 1539.

56 ADTn, Libro B, 778, n.1745.

1966-1979 Vittorio Asson da Don
1979-1999 Ezio Franzoi da Sporminore
2000-2009 Augusto Angeli da Brez
2010- Alessio Pellegrin da Noale (Ve)⁵⁷

Il 22 agosto 1943 la chiesa di Flavon ottenne l'elevazione al grado di arcipretale. Con decreto ministeriale del 30 dicembre 1986 pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale del 24 gennaio 1987 la parrocchia di San Giovanni Battista con sede a Flavon è stata dichiarata Persona Giuridica Privata (Tribunale di Trento, Registro Persone Giuridiche n. 315).

I rapporti tra la famiglia Spaur e le istituzioni pievane

Non sono molte le fonti documentali tali da dare continuità ad un ragionamento sul rapporto che intercorreva tra le istituzioni pievane e la comunità religiosa di Flavon, Terres e Cunevo e i dinasti della giurisdizione del *Contà*. Sappiamo che nel 1555 era data come viva da tempo la consuetudine per cui i signori di Spaur, quali locatori di una sega nel territorio di Terres, lungo la Tresenga e «supra ferifocinam ville Tueni», solevano «ut mox fuit per predecessores suos», destinare metà del canone annuo di affitto alla chiesa di San Giovanni Battista di Flavon⁵⁸.

Come abbiamo visto in precedenza, notevole era l'influenza della signoria sulla comunità dei fedeli, come dimostra il caso del 1579 quando è Gaspare Spaur a persuadere la folla inferocita contro il pievano a non proporre appello alla sentenza che già li aveva visti soccombere nella loro richiesta di rimuoverlo dall'incarico.

Altri documenti tra la fine del Seicento e la fine del Settecento permettono di dare un quadro di rapporti talvolta conflittuali tra gli Spaur e le autorità religiose, come pure di sfere di diritti non nettamente definite.

Una prima disputa appare nel 1695: dagli atti della visita pastorale si evince che in occasione di essa, il conte Francesco Paride Spaur chiese udienza ai Padri visitatori per il proprio vicario Antonio Tolotti, essendo lui assente, per causa «di diverse differentie, e disgusti passati, contro di me, dal signor molto reverendo parrocho in Fiavone⁵⁹, e d'altri suoi chierici, don Pedrol et don Giovanni Battista Dolzano, come più diffusamente restarano informati, et li prego in gratia, da rimediare» con gli strumenti di giustizia⁶⁰. Nulla di più sappiamo, almeno al momento, sulla vicenda.

Così *en passant*, sempre relativamente agli atti visitali del 1695, vale la pena notare come l'esame dei sacerdoti della pieve avvenga alla presenza di Sofia Maria Leopoldina Spaur⁶¹.

Più articolata è la disputa di cui troviamo traccia nel 1780, alla morte del pievano

57 Per l'elenco dei primissari-curati di Terres e Cunevo si vedano WEBER 1937-1938, pp. 157 e 160 ma anche *Parrocchia* 2012b e *Parrocchia* 2012c.

58 ASTn, ACS, n.1, 16 dicembre 1555.

59 Giovanni Andrea Job.

60 ADTn, AV 22, p.495.

61 ADTn, AV 22, pp. 509-510.



La volta affrescata nel presbiterio della chiesa pievana di Flavon.

Andreis; protagonisti sono la Superiorità ecclesiale e il conte Carlo Spaur, che velatamente insinua di godere di qualche diritto nella scelta dei pievani. Noto è che queste rivendicazioni emergano quando ormai l'Antico Regime sia al tramonto, ma che probabilmente rappresentano echi di questioni da tempo vive, come pare di poter arguire da certi passaggi della lettera il che il nobile invia da Flavon il 31 agosto 1780 rivolto alla Superiorità ecclesiastica:

A vista degli ordini spediti in codesta giurisdizione per l'avviso dell'elezione d'un nuovo Parroco non posso far a meno come Giuridicente Seniore di por in vista a Vostra Signoria Illustrissima, che il principale provento di questa pieve consiste nella metà della decima di Terres, e siccome l'altra metà di questa vien posseduta dal altro mio condomino giuridicente, per titolo di feudo dell'Augustissima Casa d'Austria, trovo parimente da documenti sufficienti, che anche l'altra metà di decima che possiede questa parrocchia era dei giuridicenti antecedenti di questo contado, et annessa alli proventi di Castel Flavon, de quali siamo sempre stati e tuttora veniamo investiti dal Serenissimo Conte del Tirolo. I signori parroci non hanno mai ricevuta investitura di tale decima, onde si deve necessariamente supporre, che tale metà di decima sia stata concessa ai medesimi dai giuridicenti per formare un congruo alimento di Parroco, al quale incombeva celebrare una messa in settimana in detto castello avanti che andasse in rovina. -Ne pure si trova che tale concessione sia stata fatta con l'assenso del Serenissimo Padrone del Diretto.- Non potendo dunque i nostri antecessori far donazione di un capo feudale (che solo loro vita durante) nè in pregiudizio del Serenissimo Padrone infeudante, nè dei loro posterì, non vedrei ostacolo di richiamar tale metà di decima ai proventi feudali della Giurisdizione, che non patiscono prescrizione, quando vedesi posto in possesso di tale provento un soggetto disgradevole. Io non pretendo con ciò di possedere il *ius presentandi*, il quale probabilmente fu dai nostri antenati negletto per la continua loro assenza, ma trovo altresì da lettere ringraziatorie indirizzate a medesimi che fu sempre fatto il riflesso nell'eleggere soggetti di loro aggradimento, e a fine ciò possa succedere anche nella presente elezione sul riflesso, che l'unione di Mosè ed Aronne formavano la felicità del popolo, credei opportuno il partecipare tutto ciò a Vostra Signoria Illustrissima, acciò che io potessi per lo meno avere previo avviso del soggetto quivi da destinarsi, perchè se in quello sapessi mancare qualche essenziale quivi inadeguata prerogativa, potessi suggerire i miei sentimenti per utile spirituale, e temporale di questo pubblico, e con tale buona corrispondenza non farei contrappunto al venturo parroco, di ciò che fu accordato dai miei Antenati. Così confidato nella decantata prudenza di Vostra Signoria Illustrissima per ovviare qualunque inconveniente, con la più perfetta stima e venerazione mi glorio d'essere di Vostra Signoria Illustrissima e Reverendissima, Devotissimo e Obbligatissimo Servitore

Carlo Conte Spaur⁶²

Il nobile non rivendica esplicitamente uno *ius presentandi* ma fa capire che esso un tempo poteva essere invalso, decaduto solo per l'assenza e quindi il disinteresse dei suoi predecessori; ciò non toglie che egli si senta legittimato ad avere peso nella scelta del pievano, anche per ragioni feudali che spiega nei dettagli e che affondano ancora ai tempi antichi della dinastia dei Flavon. Può essere che nei secoli vi sia stata una certa consuetudine, una regola non scritta ma per così dire diplomatica, nel cercare una convergenza o comunque evitare

62 ADTn, Libro B, 6, n.212. Nella trascrizione del documento ho normalizzato all'uso corrente certe particolarità di scrittura.

scontri nell'individuare i pievani; circostanze che potevano cambiare a seconda delle personalità delle autorità che nel tempo si succedevano. Ad ogni modo, la risposta del palazzo vescovile non si fece attendere, a nome del vicario generale Simone Albano Zambaiti e datata 5 settembre 1780: in essa si spiega come al momento non si sapesse «quale soggetto» avesse in mente il vescovo per Flavon; tuttavia si assicurava, in modo diretto e inequivocabile che «si tende a mettere nelle parrocchie vacanti persone che siano fornite delle migliori qualità»; Zambaiti aggiungeva quindi di leggere, «dando una scorsa alle Investiture, che fino nelle più vecchie la Pieve di Flavon fu sempre conferita dai vescovi principi jure ordinario e non già a presentazione di alcuno»⁶³.

Alla fine del 1780, venne quindi nominato parroco il sacerdote di Samoclevo Giovanni Giacomo Zorzi.

La committenza Spaur nelle chiese della pieve

L'unica committenza è data dalla imponente pietra sepolcrale posta sulla parete nord della cappella settentrionale della chiesa di San Giovanni Battista di Flavon. Essa è da collegare al sacello funebre ipogeo che si trova nella stessa chiesa. La lapide ha una larga cornice esterna modanata, in pietra calcarea rossa: essa circonda la pietra sepolcrale vera e propria, realizzata in pietra calcarea bianca e dotata di una propria cornice, più sottile e decorata a racemi. Imponente è, a rilievo, lo stemma della famiglia Spaur, con la scritta che recita, tradotta in italiano: «Bartolomeo Spaur, signore della contea di Flavon e coppiere della contea del Tirolo, a lode di Dio onnipotente, e in memoria di sè e della sua stirpe, di suo padre Gaspare, dell'avo Rolando e degli antenati Giorgio e Pietro Spaur cavalieri aurati e dei progenitori, cavalieri aurati, Baldassarre e Volcmario di Burgstall, burgravio del Tirolo, consegnò ai posteri quest'opera, (Bartolomeo) che lasciò questo mondo il giorno ** dell'anno 155**». L'opera venne realizzata quando Bartolomeo era ancora in vita, nel 1554, data incisa sulla lapide. Nel 2004 una campagna archeologica ha interessato il sacello funerario, posto sotto il pavimento odierno: l'analisi dendrocronologica dei frammenti lignei delle bare pone alcune sepolture proprio alla metà del XVI secolo, almeno fino al 1567⁶⁴.

La biblioteca parrocchiale di don Pietro Dalvit (1824-1903)

«Nella canonica è custodita la biblioteca, ricca di 450 volumi rari, e di antica editoria, di don Pietro Dalvit dotto sacerdote e bibliofilo nativo di Flavon e già curatore d'anime a Monclassico, in Val di Soles»⁶⁵. Così Aldo Gorfer riferiva della importante biblioteca parrocchiale di Flavon, ancora oggi conservata nella canonica. La raccolta venne in tempi recenti riordinata e inventariata da Elda Giovannini, storica figura di insegnante e direttrice didattica originaria di Flavon, scomparsa nel 1993.

Ma la biblioteca parrocchiale di Flavon era assai ricca di volumi prestigiosi già nel

63 ADTn, Libro A, p.158

64 MARCONI 2008, pp. 123-136.

65 GORFER 1972, p. 790.



A sinistra don Pietro Dalvit; a destra una pagina di uno dei libri della biblioteca.

1695: ce ne dà conto un *Catalogus librorum Parochi* annesso agli atti della visita pastorale di quell'anno⁶⁶. Si tratta di una circostanza significativa, che di rado troviamo nelle carte delle visite pastorali, segno di riconosciuta eccezionalità. L'elenco dei libri del parroco, che nel 1695 era don Giovanni Andrea Job, presenta raggruppati per temi, gli autori dei volumi esistenti in parrocchia: tra essi figurano testi di teologia scolastica e positiva; sulle sanzioni sinodali e l'esegesi biblica; sul Concilio di Trento, il diritto canonico e quello civile; sulle cerimonie sacre e le concioni, la dottrina cristiana e la storia sacra e profana, oltre ad altri libelli e numerosi breviari romani. Tra gli autori i cui volumi arricchivano la biblioteca cito qui Giacomo da

66 ADTn, AV 22.

Coreglia⁶⁷, Giovanni Stefano Menochio⁶⁸, il padre Gavanto⁶⁹, il celebre cardinale San Roberto Bellarmino (1542-1621), Massimo da Valenza⁷⁰. Accanto a queste opere, sulle medesime materie, non mancavano scritti elaborati dagli stessi pievani.

Le chiese della Pieve di Flavon: cenni storico-artistici

Non può essere questa la sede per uno studio approfondito sulle chiese della pieve di Flavon sotto il profilo storico-artistico, tale da richiedere ben altro spazio di approfondimento: procederò pertanto ad una illustrazione essenziale, basata sull'osservazione diretta e l'esame della bibliografia edita, utile a chi vorrà visitare, volume alla mano, queste importantissime testimonianze della fede cristiana nel territorio del *Contà*⁷¹.

La chiesa di San Giovanni Battista di Flavon

L'edificio sacro è ricordato nel 1248; esso venne riedificato intorno al 1480, con la fabbrica senz'altro completata nel 1537; la nuova chiesa venne consacrata nel 1558. La facciata si mostra subito con il grande ed elegante portale rinascimentale in pietra bianca e rossa, con un numero 1 collocato al centro del primo architrave. Il timpano è decorato con l'*Agnello mistico*, opera del 1752 del pittore di Flavon Giuseppe Poda. Scosto dalla chiesa si vede il campanile, costruito nel 1843. L'interno dell'unica navata presenta opere di grande interesse: la volta è a crociera e l'arco santo di forma ogivale. All'interno del presbiterio la decorazione ad affresco, probabile opera di Angelo Baschenis mostra la *Figura di Cristo, gli Evangelisti, i Dottori della Chiesa, l'Incoronazione di Maria*; nell'abside si vedono *Episodi della vita di Giovanni Battista*, mentre sull'arco santo vi sono l'*Annunciazione* e *Adamo ed Eva*. Sulla parete destra dell'aula si vede affrescata la *Madonna col Bambino*, opera datata 1485, mentre su quella sinistra si trova *san Nicola da Tolentino*. L'ancona dell'altare maggiore è del 1652 ed è opera lignea, dorata e policromata della bottega di Giovanni Battista Ramus; al suo interno vi è una pala seicentesca di ambito veneto raffigurante la *Natività del Battista*. Le statue lignee che decorano l'altare sono attribuite allo scultore cinquecentesco Sisto Frei e rappresentano *Madonna in trono col Bambino, san Giovanni Battista e san Vigilio*. Il tabernacolo è pure ligneo, opera settecentesca di Giacomo Insom. Due sono gli altari laterali, addossati all'arco santo: si tratta di opere settecentesche in marmo policromo attribuite a Cristoforo Benedetti. Essi contengono due pale del 1619,

67 Cappuccino, fu regio predicatore in Spagna nel XVII secolo.

68 Giovanni Stefano Menochio, figlio del celebre giurista Giacomo, nacque a Padova nel 1575 e morì a Roma nel 1655. Gesuita, fu celebre biblista, professore di scritture sacre e teologia a Milano, superiore delle case della Compagnia a Cremona, Milano e Genova. Fu rettore del Collegio romano, provinciale delle provincie di Milano e di Roma e *admonitor* dei prepositi generali Carafa e Piccolomini. Sua opera celeberrima, quella che probabilmente si trovava a Flavon, è la *Brevis Explicatio Sensus Literalis Sacrae Scripturae optimus quibusque Auctoribus per Epitomen Collecta*, edita in tre volumi a Colonia nel 1630.

69 A Flavon si trovava probabilmente il *Thesaurus Sacrorum Rituum seu Commentaria*.

70 Predicatore cappuccino, fu autore di un diffusissimo lezionario catechistico.

71 Sul tema si vedano WEBER 1937-1938, pp. 148-164; JOB 1999 e 2006; EMER 2003; DEPERO 2004; CALLOVI-SIRACUSANO 2005, pp. 265-272; LANDI 2006, pp. 291-296; BELLI 2008, p.82.

opera di Giovanni Battista Rovedata, raffiguranti la *Tentazione di Sant'Antonio abate* e la *Santissima Trinità*. Un altro altare sulla parete sinistra, settecentesco, è pure in marmo policromo, forse opera di Teodoro Benedetti: mostra un olio su tela anteriore al 1751 con una copia della *Madonnina dell'Aiuto* di Lucas Cranach il Vecchio. Ai lati si vedono le statue in pietra bianca della *Madonna Addolorata* e di *San Giuseppe col Bambino*, opere settecentesche attribuite a Domenico Molin. A destra, un ulteriore altare in marmo policromo, opera settecentesca forse di Cristoforo Benedetti, contiene una pala del 1770 del flavonese Giuseppe Poda, con *San Sebastiano e San Filippo Neri*. Sulla parete sinistra, vicino all'entrata, spicca la pala dipinta nel 1618 da Giovanni Battista Rovedata con la *Madonna del Rosario e i santi Domenico, Caterina, Francesco, Barbara, Romedio e Chiara*. In controfacciata si vedono il battistero, del 1676, con la statua di *San Giovanni Battista* del 1695 e nei pressi un tabernacolo a muro. La pila acquasantiera in pietra rossa è seicentesca. Un nicchia dell'aula contiene un manichino in legno e seta ottocentesco della *Beata Vergine Maria*.

Sempre sulla parete di sinistra si vede un *Crocifisso* ligneo del 1550 in legno policromo, mentre le stazioni della *Via Crucis* sono del primo Ottocento.



Le chiese del Contà.

La chiesa conserva monumenti di grande antichità: nella cappella di sinistra si vede un'epigrafe in pietra bianca del IV secolo d.C. La cappella conserva inoltre la grande lapide sepolcrale in pietra bianca e rossa commissionata nel 1554 da Bartolomeo Spaur. Nella sacrestia e appena fuori di essa sono conservati frammenti pittorici e lapidei provenienti dalla vecchia chiesa medievale, rinvenuti a seguito dei lavori di restauro del 2004, oltre a paramenti sacri. Uno dei più straordinari arredi della chiesa, ora conservato nel Museo Diocesano Tridentino, è dato dalla splendida *Croce astile*, opera di oreficeria trentina, in argento dorato, databile alla fine del XIV secolo. La Croce apparteneva alla Cattedrale di San Vigilio e venne venduta a Flavon tra il 1407 e il 1411; essa compare tra gli arredi della chiesa di San Giovanni Battista nel 1423⁷².

A poca distanza dalla chiesa si trova la nuova canonica, edificata tra il 1967 e il 1968, laddove si ergeva quella distrutta dall'incendio del 1802. Da essa proviene un bassorilievo posto ora sopra l'ingresso del nuovo edificio: si tratta di una raffigurazione in pietra bianca dell'*Agnello Mistico* di epoca quattrocentesca e di ascendenza lombarda.

La chiesa di San Giorgio di Terres



La chiesa romanica, posta su una altura, venne rinnovata in forme gotiche nel 1542, data che si legge sull'avvolto. Ha un portale a sesto acuto e un piccolo campanile a vela. All'interno della piccola navata, sulla parete sinistra, mostra uno straordinario ciclo di affreschi risalente ad un periodo compreso tra il 1180 e il 1210 e riferibile a maestranze di cultura padana. Il fregio presenta scene di lotta tra armigeri, la lotta con un gigante, un arbusto simile ad un giglio e una donna nuda in procinto di essere ingoiata da un mostro. Nella chiesa vi sono altre testimonianze pittoriche del XV secolo, di mano bascheniana: sull'arco santo si vede l'*Annunciazione*, sulla parete di destra la *Crocifissione con la Madonna e San Giovanni Battista* del 1472, i *Santi Rocco e Sebastiano* e il *Martirio di San Bartolomeo*; nel catino absidale un *Cristo in mandorla* circondato dai simboli degli Evangelisti, entro arcatelle gli *Apostoli* e al centro *San Giorgio con il drago*.

72 La tradizione popolare narra che il vescovo Giorgio, rifugiatosi a Flavon dopo essere stato liberato dalla popolazione locale dalle prigioni del castello degli Sporo, si sentì in dovere di sdebitarsi donando la croce alla comunità di Flavon.



In queste pagine, a sinistra la chiesa di san Giorgio di Terres; sopra, il catino absidale con gli affreschi di mano bascheniana della fine del XV secolo e una scena di battaglia, opera di pittore di ambito padano del 1180-1210.

La chiesa dei Santi Filippo e Giacomo di Terres

La parrocchiale è ricordata nel 1537 e venne ricostruita nelle forme attuali nel 1826. La navata è unica, con il presbiterio diviso dall'aula da un arco santo a tutto sesto. Decorano la chiesa gli affreschi di Giovanni Battista Chiocchetti, del 1907: si vedono *l'Annunciazione*, *San Giorgio e il drago*, *l'Apparizione del Sacro Cuore di Gesù a Santa Maria Alacoque*, *i santi Filippo e Giacomo* (volta dell'aula), *la Trinità e Santi in Gloria*, sulla volta della cupola. L'ancona dell'altare maggiore è in marmo e risale al 1853; l'altare destro è anche ottocentesco e contiene una coeva statua della *Madonna Addolorata*; stesso discorso per l'altare di sinistra, con la statua novecentesca di Giuseppe Obletter del *Sacro Cuore di Gesù*. La parte absidale conserva interessanti tele: prima fra tutte la seicentesca *Madonna col Bambino e i Santi Antonio abate, Andrea e Vigilio*, attribuita a Martino Teofilo Polacco; un'altra, con il *Miracolo di San Nicola da Tolentino* è settecentesca e attribuita a Nicolò Dorigatti. Una terza tela, del pittore ottocentesco bresciano Luigi Campini raffigura *i Santi Filippo e Giacomo*. Le stazioni della *Via Crucis* sono di fine Settecento.

La chiesa di San Lorenzo di Cunevo

La storia chiesa del paese è testimoniata per la prima nel 1327; eretta nella seconda metà del Quattrocento, ha forme gotiche. Reca sul portale architravato in pietra bianca e rosa e decorato a punta di diamante e motivi floreali, nelle forme della rinascenza clesiana, con la data 1559 e un'iscrizione. Il campanile è opera settecentesca del fiemmesse Dellantonio. L'aula è voltata a crociera, con nervature sostenute da interessanti peducci in pietra grigia del XIII secolo, raffiguranti *San Lorenzo*, *San Pietro* e due demoni reggiscudo. L'arco santo ha

forma ogivale. Sulla parete di sinistra si vedono i frammenti di una *Ultima Cena*, opera del 1499 di Giovanni Baschenis; un lacerto mostra la firma del pittore e un altro la data; la decorazione venne compromessa quando venne costruita la volta attuale in luogo del vecchio tetto a travature. L'Ultima Cena è da riferire a quella presente nella chiesa di Sant'Udalrico di Corte Inferiore di Rumo.

Sulla parete di destra si vede un *Martirio di San Lorenzo* di fine Trecento. All'interno dell'abside si trova una pala seicentesca con la *Madonna col Bambino e i Santi Lorenzo e Giovanni Battista*. Una piccola cappella conserva la lapide sepolcrale in pietra grigia di Gaspare Iob, vicario del *Contà* per Bartolomeo Spaur, con le iniziali G.I., lo scudo nobiliare e un'iscrizione del 1554 che recita:

GASPAR IOB VICARIVS / COMITATVS FLAVONI SIBI / ET POSTERIS





Nella pagina accanto, la chiesa di san Lorenzo di Cunevo e sopra, il santo titolare raffigurato su di un peduccio scolpito del XIII secolo.

VIVENS / POSVIT AD LAVDEM DEI / AN(N)O MDLIII / NOBILI AC MAGNIFICO / D(OMI)NO BARTOLEMEO SPAVR / TIROLIS COMITATVS / PINCER(N) A DOMINANTE.

Vicino all'entrata si vede la pietra sepolcrale, mutila, del nipote, un altro Gaspare Iob, morto nel 1666 e ricordato quale dottore in teologia. La pila acquasantiera è di epoca settecentesca. Intorno vi era l'antico cimitero, come testimonia la presenza di numerose lapidi.

La chiesa del Redentore di Cunevo

Venne costruita tra il 1858 e il 1862 su progetto dell'architetto Giovanni Luigi Brugnara. Le decorazioni risalgono al 1939 e sono opera di Matteo Tevini; sulla volta dell'aula sono rappresentati l'*Assunzione della Beata Vergine Maria*, *San Lorenzo in gloria*, *Santa Caterina da Siena* e i *Quattro Evangelisti*; nelle lunette *Santa Teresa*, *San Vigilio* e *San Francesco*; nel presbiterio la *Cacciata dal Paradiso terrestre* e l'*Annunciazione*; nella volta absidale la *Trinità*. A sinistra si vede un altare ligneo, opera della fine del Seicento della bottega dei Bezzi, al cui interno è collocata una pala del 1928 raffigurante *San Michele Arcangelo*, di Maria Gorfer Helfer. L'altare di destra è opera ottocentesca, con una novecentesca statua dell'Immacolata. Del 1887 è un dipinto di Leonardo Campochiesa raffigurante *Cristo Redentore*, posto nell'abside. Davanti all'arco santo si trovano due statue lignee novecentesche del *Sacro Cuore* e di *San Giuseppe col Bambino*, opera di Carlo Pancheri. Interessante infine è il fonte battesimale cinquecentesco.

La chiesa di Santa Maria Coronata di "Predacuca" di Cunevo

Si tratta di una cappella annessa al complesso di Castel La Santa, nel XIII secolo monastero agostiniano che tra il 1283 e il 1695 passò all'Ordine Teutonico e successivamente a diverse famiglie. Alla metà del Seicento l'Ordine investì della chiesa la famiglia Alberti di Denno e quindi i conti Spaur, assai presente nell'Ordine, che dal Settecento l'affidarono a degli eremiti. Ultimo di essi fu Giulio Arnoldi di Denno, che nel 1777 aveva avuto licenza dal conte Felice Giambattista Spaur. Essa pervenne nel 1940 in proprietà al Seminario Maggiore di Trento.

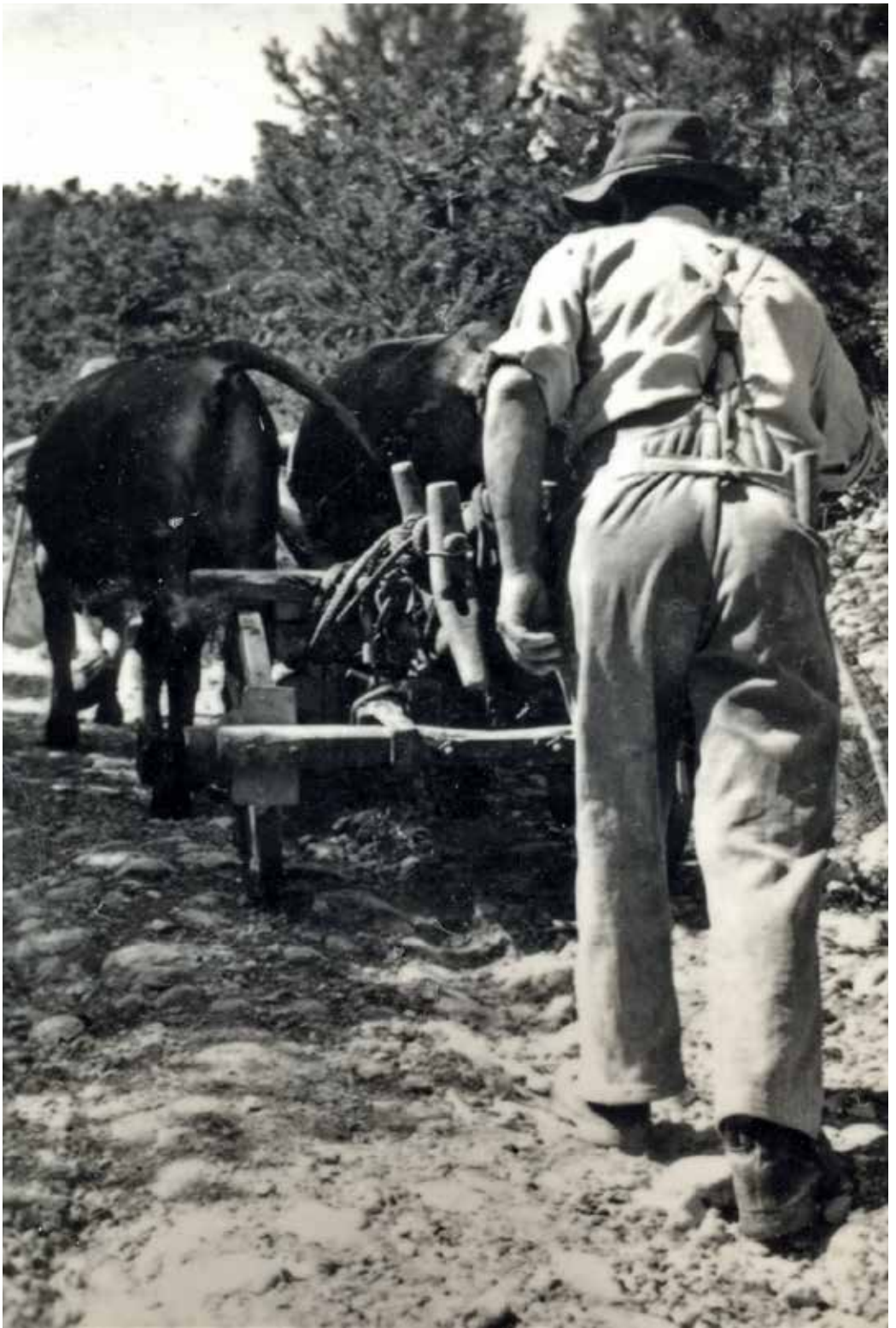
La cappella è ricordata nel 1264 e successivamente venne dedicata a Santa Maria Maddalena; conserva ancora oggi una tela del 1723, opera di Vincenzi e raffigurante *Santa Maria Maddalena*.

Chiese scomparse nel territorio del Contà

Si tratta innanzitutto della cappella di Castel Flavon, annessa all'omonimo castello, dedicata a San Bartolomeo e probabilmente a San Gottardo, ricordata nel 1537. Menzionata ancora nel 1766, seguì nella rovina il complesso castellano.

Nel territorio di Flavon è ricordata anche la chiesa di San Valentino, che aveva un altare consacrato nel 1509. In stato precario nella visita del 1579, ebbe come patroni la famiglia Firmian, che tuttavia la lasciarono decadere; è citata nel 1766, dopo di che ne perdiamo le tracce.

A Terres non resta più traccia della chiesa di San Daniele, che la tradizione vuole essere sorta sulla ripida campagna a occidente del paese. Ricordata nel 1309, veniva via via conferita a ecclesiastici che ne reggevano le sorti. Nel 1593 venne incorporata al Seminario trentino insieme ad un maso che le era annesso.



La montagna abitata: qualche tratto per uno sfondo

Italo Franceschini

A partire dal XII secolo, anche per quello che ora conosciamo come Trentino, si registrò una fase di espansione delle attività umane che coinvolse spazi e aree prima considerate marginali. Alla storiografia è ben noto il fenomeno basso medievale dell'avanzamento delle coltivazioni e dei miglioramenti ottenuti spesso con massicci interventi di bonifica. Il processo riguardò anche la montagna, le 'terre alte', che videro intensificarsi la presenza dell'uomo e dei suoi interessi¹.

Il vescovo di Trento, altri rilevanti enti religiosi e l'aristocrazia di più consolidata tradizione, promossero ben documentate imprese di colonizzazione, mentre, almeno in una prima fase, iniziative simili intraprese dalle comunità rurali si riscontrano con minor frequenza soprattutto a causa della loro ancora gracile capacità di produrre e di conservare documentazione scritta. L'aumento della presenza antropica in quota produsse non solo e forse non tanto nuovi e stabili insediamenti, ma si tradusse, in maniera più evidente, nell'allargarsi delle attività stagionali e periodiche che venivano condotte in montagna. L'alpeggio ne costituisce forse l'esempio migliore, ma anche lo sfruttamento del bosco a fini commerciali conobbe uno sviluppo significativo².

La necessità di tutelare, definire e di giustificare il controllo di questi nuovi spazi ebbe poi un ruolo fondamentale nello spingere le comunità rurali a far mettere per scritto queste "conquiste" che spesso passavano attraverso scontri, anche duri, tra queste realtà politico-amministrative più a contatto con il territorio. Ecco quindi che dal Duecento anche per il Trentino diviene comune imbattersi in lunghi processi con al centro del contendere grandi nessi silvo-pastorali, in compromessi, atti di concessione e permessi di utilizzo di pascoli e boschi e in documenti che sancivano spartizioni con le conseguenti terminazioni³.

1 Per quanto riguarda il fenomeno generale dell'avanzamento degli spazi agrari si rimanda brevemente a CHERUBINI 1985 e alla sintesi CORTONESI 2003. Sul Trentino si veda GORFER 1988, pp. 122-146.

2 VARANINI 2004, pp. 465-469, VARANINI-FRANCESCHINI, 2013, pp. 166-167. A proposito delle colonizzazioni promosse dalla nobiltà in Val di Non si ricordano quelle volute dagli Appiano a Ruffrè, presso il passo della Mendola nel 1217. VARANINI 2004, p. 467. Per quanto riguarda lo sfruttamento commerciale delle foreste vi è l'esempio, della metà del Trecento, di un certo *dominus Filiduxius* e il *magister* Martino che avevano formato una società per il trasporto del legname ottenuto in Val di Sole utilizzando il fiume Noce. MATTIVI 2012, p. 310.

3 FRANCESCHINI 2011, pp. 604-611. Tra i numerosi processi e scontri si ricorda qui quello forse più celebre, e probabilmente antico: il duello giudiziario del 1155 che si tenne alla presenza del vescovo Everardo per il controllo della malga Movlina, sul Brenta, tra il campione della Rendena e quello del Bleggio. SETTIA 1986, pp. 253-254. Più in generale sull'affermarsi della produzione di documentazione scritta nel basso medioevo si rimanda a CAMMAROSANO 1991. Per l'area alpina di vedano BONAZZA 2009 e DELLA MISERICORDIA 2009a, per le valli di Non e Sole cfr. STENICO 2003.

È da questo momento, in questo quadro, che si riesce a leggere nelle fonti un rapporto profondo tra uomo e risorse della montagna che diede vita ad una struttura di lunga durata nella storia delle popolazioni alpine e che solo nel secolo scorso, con l'avvento e poi l'affermazione del turismo, registrò dei significativi cambiamenti. Sulle Alpi del passato si misero così a punto delle strategie efficaci per far fronte a questa situazione e a tale proposito, ben presto, nella percezione delle istituzioni comunitarie si affermò una visione bipartita dello spazio economicamente utile, come traspare in modo piuttosto evidente anche dalle carte di regola trentine. Queste raccolte di norme messe a punto dai *vicini* che spaziavano tra l'organizzazione della vita sociale, politico-amministrativa e per alcuni aspetti religiosa dei villaggi, ma che avevano il proprio *focus* nella puntuale definizione dei rapporti tra uomini e territorio, parlavano in primo luogo di terreni chiamati *divisa*, generalmente posti nei pressi del centro abitato e costituiti da campi e prati. Su questi le autorità comunitarie emanavano norme sia volte alla loro protezione, sia indicazioni sui tempi della vendemmia o della fienagione. Vi si affiancava un altro tipo di 'terreni', molto più vasti e non controllati da singoli proprietari, ma di stretta pertinenza della comunità e sui quali la comunità esercitava un controllo diretto. Questi erano definiti con il significativo termine di *comunia*⁴.

In altri termini, i *divisa* costituivano l'insieme delle proprietà private a disposizione dei contadini che potevano detenerne il possesso o a titolo di vera e propria proprietà libera (*allodio*) o in seguito a concessione, regolata da varie tipologie contrattuali, da parte di grandi proprietari terrieri ecclesiastici o laici. In genere si riscontra una forte parcellizzazione e frammentazione di quest'ambito dello spazio agrario sul quale veniva esercitata la fiscalità dei vescovi di Trento o della autorità tirolese⁵.

Al contrario i beni comuni erano delle grandi aree, costituite da boschi e pascoli a disposizione di chi aveva i titoli per far parte della comunità, a patto che ne osservasse le disposizioni che le tutelavano e ne organizzavano lo sfruttamento.

Come vedremo fra poco, il patrimonio di beni collettivi delle comunità rurali era fondamentale in quanto ricopriva un ruolo di primo piano per tenerne in equilibrio l'economia, ma proprio questa sua caratteristica di appartenere alla comunità nel suo complesso lo metteva anche al centro della sua vita politico-amministrativa. Decidere su queste risorse era uno degli scopi delle assemblee delle *regole* e gran parte dei capitoli delle carte di regola, come si accennava, erano dedicati a normarne l'accesso e l'uso. Si potrebbe dire che la loro definizione e il loro controllo era una delle basi sulle quali si andava costruendo l'identità delle comunità⁶.

I *comunia* non sono certo una particolarità del mondo alpino, ma anche a causa della loro lunghissima sopravvivenza e della loro particolare centralità, è in quest'ambito che sono stati particolarmente studiati ed infatti una parte degli studiosi di etnografia storica ne ha

4 Sull'organizzazione dello spazio agrario nel Trentino durante il medioevo si veda VARANINI 2004, per l'età moderna COPPOLA 2002a. Sulla divisione tra *divisa* e *comunia* si rimanda a GIACOMONI 1998.

5 Sul tema del fisco in area trentino-tirolese BONAZZA 2001.

6 Questa loro centralità spiega anche le resistenze che a livello locale incontrò l'applicazione della legislazione austriaca del Sette ed Ottocento. NEQUIRITO 2010b.

fatto il perno di un modello interpretativo⁷. In particolare quest'approccio vede nell'alpeggio e nelle relative attività, il baricentro attorno al quale ruotava tutta l'economia dei villaggi di montagna e la spiegazione a molte scelte degli uomini insediati sulle Alpi⁸.

Si tratta in particolare del modello economico, chiuso e tendente all'equilibrio, proposto dallo svedese John Frödin nel 1940, da lui definito *Alpwirtschaft*⁹. Il sistema che propone è fondato sulla divisione dello spazio agrario a disposizione dei villaggi alpini in due parti: la terra coltivabile e il pascolo in quota, il che poi corrisponde grossomodo alla partizione in *divisa* e in beni comuni ben chiara alle stesse comunità del passato. A questi due ambienti vengono fatte corrispondere altrettante tipologie di insediamento: il villaggio e l'alpeggio. Il punto fondamentale è che vi era, in inverno, la necessità di ricoverare gli animali nelle stalle. Ne consegue che il foraggio, in particolare il fieno, diveniva l'anello di congiunzione, ma anche motivo di tensione, tra settore pastorale ed attività agricola. Questo in quanto la quantità di terreno destinato al prato da sfalcio condizionava, per non dire determinava, il numero di capi di bestiame che poi in estate potevano essere monticati. In questo sistema, infatti non possono essere allevati più animali di quelli che poi si riescono a mantenere durante la cattiva stagione ricorrendo alle riserve di fieno che ci si è procurato mentre le bestie si trovano in alpeggio. D'altro canto la terra destinata alla produzione di foraggio finisce col limitare anche la quantità di terreni coltivabili e viceversa, essendo lo stesso suolo, quello del fondovalle, il più adatto ad entrambe le attività. Quanto descritto punta a raggiungere un equilibrio all'interno di un'economia che si potrebbe definire 'familiare' ed autarchica, in quanto agricoltura e pratiche pastorali si bilanciano vicendevolmente risentendo entrambe del condizionamento esercitato dall'altra.

Le teoriche limitazioni che le attività dell'agricoltura alpina esercivano reciprocamente col fine di garantire il maggior equilibrio possibile nello sfruttamento delle risorse ambientali, finiscono con l'attribuire al modello di Frödin un sapore vagamente malthusiano¹⁰. Nella realtà i confini tra le proprietà comuni e quelle dei privati, dei *particolari*, non erano così netti. Potevano verificarsi casi in cui nelle carte di regola erano codificati degli usi collettivi anche nei *divisa*, come ad esempio il diritto di pascolo che il bestiame dei *vicini* godeva sui campi non più produttivi in autunno, dopo il raccolto¹¹. Già questo in parte attenuava la concorrenzialità tra le esigenze dell'agricoltura e quelle dell'allevamento, mitigando il rigore del modello *Alpwirtschaft*. Ma sono documentate anche altre strade per uscire da questo pesante condizionamento, soprattutto quando si ha la possibilità di esaminare fonti scritte prodotte dalle comunità rurali che ne attestino l'ordinaria amministrazione, il che per il Trentino non è solito almeno fino all'inoltrata età moderna.

Una possibilità, quasi ovvia, e che come si è visto in parte era prevista esplicitamente

7 Sull'importanza dei beni comuni nel Veneto tra XV e XVIII secolo si veda ad esempio BARBACETTO 2008. Per un ventaglio di possibilità in diversi ambiti geografici ed economici sono molto utili i saggi raccolti in ALFANI-RAO 2011.

8 Sui vari aspetti della vita sociale coinvolti dalle attività di alpeggio si veda BERGIER 2001.

9 La teoria di Frödin qui riassunta brevemente viene analizzata in VIAZZO 1990, pp. 43-49. Per la discussione sull'applicabilità di questo modello in alcune vallate trentine si vedano anche GIACOMONI-STENICO 1999, pp. 35-38, FRANCESCHINI 2008, pp. 28-32 e BONAZZA 2011, pp. 526-529.

10 Per ulteriori considerazioni a questo proposito si rimanda a MATHIEU 2004, pp. 51-60.

11 DELLA MISERICORDIA 2013, pp. 11-24.

dalle autorità comunitarie, con il ricorso ai terreni lasciati a riposo e al pascolo sulle stoppie, era quella di prolungare il più possibile la permanenza degli animali fuori dalle stalle o, in casi estremi, di non ricorrere affatto alla stabulazione, il che era praticabile per le tipologie di bestiame più robusto e con minori pretese alimentari, come gli ovini. Per fare svernare efficacemente gli animali vi era però l'ovvia necessità di accedere a pascoli invernali di maggiore estensione rispetto a quelli disponibili nei pressi dei villaggi alpini e soprattutto in climi più miti. Era quello che accadeva nel caso degli allevatori del Tesino, in grado di organizzare flussi di bestiame transumante che dalla valle del Grigno si spostavano nelle pianure veronesi o mantovane, in quantità e con frequenza tale che in età moderna il termine *tesino* finì per indicare i pastori che dalle montagne calavano nel basso Veneto, indipendentemente dalla loro reale origine, un po' come accadeva in Lombardia con i conduttori di mandrie che dalle valli alpine in inverno giungevano in pianura, generalmente chiamati *bergamini* o *pergamini* vista la loro prevalente, ma non esclusiva, provenienza dalle vallate bergamasche¹².

Non sempre era praticata un'opzione così dispendiosa in termini organizzativi. Ci si poteva accontentare di tenere gli armenti lontani dai villaggi almeno nelle stagioni intermedie, soprattutto all'inizio della primavera, quando una salita agli alpeggi sarebbe stata assolutamente prematura. Era il caso dei valligiani di Fiemme e Fassa che facendo leva su privilegi molto consolidati nel tempo, attestati nella documentazione vescovile tridentina dal XII secolo, conducevano le loro pecore a brucare nella vallata dell'Adige, nell'Oltradige e nel Bolzanino quando la portata del fiume era minore e i terreni al margine dell'utilizzo agricolo appetibili per il pascolo quali canneti, prati paludosi e boscaglia lungo il corso d'acqua divenivano disponibili in maggiore quantità¹³.

Certo la coesistenza tra i pastori transumanti e tra quelli che svernavano grazie a spostamenti di raggio ridotto provenienti dalle montagne con le popolazioni delle pianure non era sempre pacifica e le controversie e i tentativi di limitare la loro invadenza si ripetevano costantemente, ma solo nel XVIII secolo, con l'affermarsi di una nuova cultura agronomica, le autorità cominciarono a tutelare lo spazio agrario da quello che era percepito sempre più come un abuso¹⁴.

Ma le strette maglie del modello economico tendente all'equilibrio definibile come *Alpwirtschaft* si potevano allargare anche con altri accorgimenti. Se la disponibilità di alpeggi fosse stata eccedente, rispetto alle esigenze interne alla comunità, vi era la possibilità di cedere, in cambio di denaro, questo *surplus* ad allevatori provenienti da quelle aree dove, per vari motivi, non vi era larga disponibilità di pascoli estivi.

12 Sui percorsi dei pastori tesini si vedano VARANINI 1991, p. 51 e GRANELLO 2003, pp. 414-418. Più in generale per i flussi di bestiame transumante che dalle montagne giungevano nelle pianure venete si vedano PANCIERA 1994, PANCIERA-RIGONI STERN 2009, pp. 270-280, GASPARINI 2001, AMBROSOLI 2011. Sull'affermarsi dei *pergamini* nel mondo rurale lombardo si rimanda a ROVEDA 1985 (ora disponibile anche in ROVEDA 2012, pp. 221-245). Sul tema dello spostamento degli animali tra montagna e pianura in area lombarda si vedano anche CORTI 2004 e DELLA MISERICORDIA 2009b, pp. 211-221.

13 GHETTA 1974, COPPOLA 2004, pp. 43-44, FRANCESCHINI 2011, pp. 615-616.

14 Si veda SIMONETTO 2011 e la relativa bibliografia.

Si veniva così a creare un vero e proprio ‘mercato’ degli alpeggi che consentiva alle comunità che li controllavano di avere dei tangibili vantaggi da questo tipo di risorsa senza dover sbilanciare il numero di animali allevati localmente¹⁵.

Per fare un esempio, fra i molti possibili, a cavallo tra Cinque e Seicento, la comunità di Pinzolo, in Val Rendena, aveva selezionato tra il suo patrimonio di beni comuni, due alpeggi in particolare, Valchestia e Nambrone, che concedeva in affitto, seguendo i parametri di precisi vincoli contrattuali, ad allevatori specializzati originari della Lombardia, soprattutto della Val Sabbia. Anche questa tipologia di risorsa si andava così ad inserire nei circuiti di circolazione economica tra montagna e pianura. Dall’esame dei bilanci di questo villaggio tenuti dai suoi amministratori risulta poi chiaro come questi introiti fossero rilevanti e come, forse, venissero utilizzati per fare fronte ad attività di tipo assistenziale o a servizi ai quali la comunità era chiamata¹⁶.

L’astratto modello villaggio-alpeggio presenta un altro pesante limite. Non tiene in considerazione lo sfruttamento dei boschi che invece costituiva una primaria ricchezza per le comunità alpine. Il commercio del legname, benché normalmente controllato da grandi mercanti con sede nelle città, doveva necessariamente passare dalla contrattazione con chi deteneva la proprietà delle selve e quindi con le comunità della montagna. L’entità di tale traffico doveva essere talmente imponente che, dal momento che si svolgeva in gran parte grazie alla fluitazione dei tronchi semilavorati sui numerosi corsi d’acqua, gli storici hanno parlato di un “fiume di legno” che dalle Alpi scendeva verso la pianura padana e le sue polose reti urbane¹⁷.

Da questa sommaria panoramica dovrebbe risultare piuttosto evidente come il ventaglio di possibilità a disposizione delle popolazioni alpine per mettere a frutto il proprio territorio fosse ampio e variegato. Resta da vedere, ed è quello a cui saranno dedicate le pagine che seguono, quali strategie abbiano adottato gli uomini che abitavano il *Contà*, sia per quanto riguarda la costruzione del proprio patrimonio di beni comunitari, sia a proposito delle loro modalità di gestire le risorse territoriali di cui disponevano.

Qui ci si limiterà ad enucleare qualche tema di fondo che verrà ripreso ed approfondito in seguito.

Il primo elemento da tenere sempre ben presente - come si può dedurre facilmente anche dalla lettura dei saggi precedenti - è che il rapporto tra popolazione e territorio doveva passare da una continua mediazione tra le istituzioni comunitarie e una forte presenza signorile. La fondamentale pergamena del maggio 1519 nella quale vengono elencati i privilegi degli Spaur riguarda soprattutto attività come la caccia, la pesca, l’uso dei boschi con la conseguente vendita del legname e la possibilità di sfruttare la montagna alpeggiandovi il bestiame locale o affittandola, enunciando il principio che i *domini* potevano o meno appro-

15 Tale possibilità era peraltro chiara già all’erudito seicentesco Michelangelo Mariani che nel 1673 scriveva come greggi di pecore provenienti dal Bresciano si recassero in alpeggio sui monti del Trentino occidentale. COPPOLA 2004, p. 44.

16 FRANCESCHINI 2013a.

17 L’espressione “fiume di legno” è presa dal titolo del lavoro di ASCHE-BETTEGA-PISTOIA 2010, dedicato alla fluitazione di legname in Valsugana e Primiero. Per il commercio del legno tra vallate del Trentino orientale e il Veneto si veda OCCHI 2006. Per il traffico che si avvaleva del Chiese cfr. BIANCHINI 1990.



Sul Pra de l'Asen.

vare le iniziative dei propri sudditi¹⁸. Si vedrà come in realtà la documentazione di questo genere da un lato in linea di principio garantiva le prerogative signorili, mentre dall'altro, in una certa misura, metteva al riparo la comunità da contenziosi con i villaggi vicini. Il dominio degli Spaur fungeva da scudo contro eventuali rivendicazioni "esterne" che nel caso fossero state avanzate – come si verificò a proposito del controllo dei boschi della Val di Tovel – costringeva i signori ad impegnarsi in prima persona nella difesa della propria giurisdizione e quindi, per riflesso, degli interessi degli *homines* del *Contà*. Inoltre la messa per iscritto dei diritti signorili, anche quando avveniva in termini piuttosto duri e a condizioni che non sembrano particolarmente vantaggiose per i *vicini* della comunità, costituiva pur sempre un limite ben preciso a quello che gli stessi Spaur potevano o meno pretendere.

L'influenza signorile sul territorio non si limitava a questo profilo istituzionale. Prima i Flavon e poi gli Spaur erano sicuramente i maggiori proprietari di terreni coltivati, che in parte cedevano attraverso varie tipologie contrattuali a chi poi si occupava di renderli fruttuosi. Sarà proprio l'esame di questi contratti a costituire il fondamento sul quale si cercherà di ricostruire quali fossero le coltivazioni e le pratiche agrarie che connotavano il paesaggio di questa porzione della Val di Non¹⁹.

La dinamica tra comunità e *domini* era il dato di fondo più evidente che concorreva a definire l'uso del territorio, ma su di essa si innestavano anche altre variabili, ad esempio le esigenze della pieve che aveva un ruolo centrale nello sfruttamento del monte Macajon. I beni comunitari del *Comitatus* inoltre potevano interessare anche operatori economici non locali impegnati nell'allevamento su vasta scala e quindi alla ricerca di pregiati pascoli estivi o nello sfruttamento delle ricche foreste della val di Tovel, spesso motivo di discordia con la comunità di Tuenno, anch'essa coinvolta nello sfruttamento commerciale di questa risorsa.

Un complesso intreccio di interessi quindi si estendeva su questo piccolo territorio il che, ancora una volta, smentisce l'idea, comunemente diffusa, della montagna come luogo isolato, cristallizzato in una sorta di bolla fuori dal tempo, confondendo le strutture di fondo dell'economia e della società con una forse mai esistita immutabile, generalizzata ed idilliaca "civiltà alpina".

18 ASCE, AR, Pergamene, n. 5. Copia seicentesca in italiano ASCE, AR, Atti e carteggio, busta 2, fascicolo "Atti Flavon. Comunità e conti Flavon".

19 Le più rilevanti serie di contratti di questo genere è conservata in ASTn, ACS, Pergamene e in APTn, SU, Pergamene.



Il territorio di Flavon in una mappa catastale austriaca de 1859 (Ufficio del Catasto di Cles).

Il *diviso* al piano: il paesaggio agrario del *Contà* nei secoli XIV-XVIII

Marco Stenico

Premessa metodologica: materiali e dati disponibili

Tra i materiali di lavoro utilizzati negli studi di storia economica, i documenti di ricognizione e imposizione fiscale (estimi, catasti, libri di taglione e testatico) rivestono un ruolo primario in ragione della loro potenzialità rispetto a più versanti di ricerca. Opportunamente interrogate, queste fonti forniscono dati sulla tipologia degli insediamenti abitativi, sui paesaggi agrari, sui rapporti economico-giuridici tra proprietari e possessori, sull'onomastica locale e toponomastica di campagna, e infine (con qualche cautela nell'utilizzo di estimi e catasti) sulla demografia e condizione socio-economica di un territorio e dei suoi abitanti¹. L'ambito trentino presenta un quadro molto diversificato per quanto riguarda l'attuale disponibilità di tali fonti d'archivio, dipendente in primo luogo dalle modalità locali di produzione, cura e conservazione delle fonti stesse². Sotto questo profilo, la situazione degli archivi storici del *Contà* di Flavon non è delle migliori: non risultano conservati estimi delle tre *ville*, mentre si hanno notizie sicure relative al loro impianto e utilizzo per la riscossione delle imposizioni pubbliche da parte dei dinasti (collette locali e *steore* tirolese) e di quelle destinate alle esigenze interne dei nesi comunitari locali³. Nel 1655 Bartolomeo Zanon, giurato di Flavon, scriveva a Giovanna Margherita contessa di Mörsberg vedova Spaur, «signora del *Contà* di Flavon» allora abitante in Innsbruck, lamentando le ripetute minacce proferitegli da Prospero Francesco barone Spaur dinasta *condomino* del *Contà*, denunciando tra l'altro che «non vol lasar far l'estimo del *Contà* dal signor Olivo vicario», e che stava smantellando ciò che restava dell'avito castello di Flavon in rovina, con la collaborazione (estorta o interessata) di alcuni

1 Sul regime di imposizione fiscale nel tardo medioevo e in età moderna per l'ambito trentino tirolese, e sui processi di produzione della relativa documentazione, si vedano BONAZZA 2001a, pp. 91-157, e BONAZZA 2004, pp. 27-47; cenni di sintesi in GIACOMONI-STENICO 1999, pp. 23-28, in STENICO 2004, pp. 101-118 per la città di Trento e suo distretto, e in GIACOMONI-STENICO 2005, pp. 11-15. Edizioni e/o analisi di estimi e catasti rurali trentini sono disponibili in FRANCESCHINI 2005a, FRANCESCHINI 2005b e POSTINGER 2005 (Volano), FRANCESCHINI 2009 (Pinè), GOBBI 1986 (Bosco di Civezzano), GOBBI 1990 (Bedollo di Pinè), GRAZIOLI 1988 (Dro), STENICO 2004 (Mezzolombardo), STENICO 2010 (Bosentino e Migazzone), WELBER 1990 (Besenello); si vedano poi BALDI 1988 per Rovereto, CROSINA-ROVIGO 2011 per Riva del Garda, WELBER 1987 per Trento.

2 STENICO 2010, p. 120, e MARCADELLA-STENICO 2012, pp. 126-127, per una sommaria ricognizione archivistica.

3 Ad esempio, in occasione del riparto 1512 della *steora* tirolese, alla giurisdizione di Flavon furono assegnati in carico 8 *fanti steorali* (per confronto: 15 alla giurisdizione di Spormaggiore, 5 a quella di Sporminore, 236 in totale alle giurisdizioni rurali tirolese ai Confini); il *fante steorale* era il corrispettivo in denaro del costo di mantenimento mensile di un soldato di fanteria in campo, pari a 4 fiorini nel primo Cinquecento (BONAZZA 2001a, pp. 79-80 e p. 90).



La raccolta delle mele negli anni '30/'40 (?) del XX sec.

sudditi del *Contà*, destinando i materiali recuperati (pietre, ferramenta, le «porte de preda» del torchio, una stufa di maiolica) al cantiere del nuovo palazzo Spaur in costruzione nella villa di Flavon⁴.

Per quanto riguarda i catasti *Teresiani* del tardo Settecento, il quadro non migliora di molto⁵. Nel corso del devastante incendio del 16 e 17 agosto 1802, scoppiato prima a Terres e poi a Flavon, subirono danni la chiesa dei Santi Filippo e Giacomo in Terres, il palazzo Spaur della stessa villa, nonché le sedi dei curatori d'anime in Terres e Flavon insieme ai rispettivi archivi, pesantemente menomati nella documentazione custoditavi⁶. A seguito di quell'evento andarono perduti i registri catastali di Flavon e Terres, mentre si salvò il solo registro di Cunevo datato 1793, sul quale ci si soffermerà più avanti⁷. Lo stesso conte Giovanni Federico Spaur, dovendo ottemperare al decreto 30 luglio 1824 della Curia feudale di

4 APTn, *SU*, Atti e carteggio, scatola 16A, n. 225, carte s. n., 1655 febbraio 15, Terres. La lettera fa parte della documentazione raccolta in un fascicolo recante il titolo «Processo fra Giovanna Margherita contessa Spaur nata contessa Mörspersg e Prospero barone Spaur linea Neuspaur». Il «signor Olivo vicario» nominato nella lettera di Zanon era il notaio Giovanni Oliva, a quel tempo vicario del *Contà*.

5 Per un quadro generale sul processo di formazione dei catasti di ambito trentino, si vedano CARBOGNIN 1973, BONAZZA 2001b, e BONAZZA 2004, con le relative bibliografie di riferimento; GIOPPI 2013 per i catasti dei secoli XVIII e XIX della Valsugana orientale e Tesino; STENICO 2004, pp. 179-196, e STENICO 2010, pp. 161-166, sui catasti *Teresiani* rispettivamente di Mezzolombardo e Bosentino Migazzone.

6 MAFFEI 1805, p. 111; ASSON-GIOVANNINI-LUCCHINI 1993, pp. 29, 35, 42, 111.

7 Ora conservato in APTn, *Catasti*, n. 54/1.



Carro trainato da un mulo a Terres.

Innsbruck sul rinnovo delle investiture feudali, non potendo disporre dei catasti di Flavon e Terres, dovette richiedere al Giudizio distrettuale di Cles di convocare i rappresentanti e i capi-comune locali ordinando a questi di rilasciare in forma autentica gli attestati relativi a quanto percepivano le famiglie comitali Spaur «sotto ai titoli di regalie, di prestazioni, di colta, e per la concessione del fontaco del pane venale, pesche &c» nelle due ville; il conte precisava che egli stesso aveva già rivolto loro una richiesta diretta in tal senso, non ottenendo tuttavia risposta alcuna, e ipotizzava che, pur essendo a conoscenza dei diritti feudali competenti ai conti Spaur, gli interpellati avessero ritenuto opportuno non corrispondere alla richiesta «temendo di pregiudicare le loro comuni»⁸.

Stante tale situazione, la ricerca si è riposizionata sulle *carte* degli archivi Spaur: atti notarili dei secoli XIV-XVII relativi a negozi giuridici aventi come oggetto immobili e fondi agrari posti nel distretto del *Contà*, urbari dei dinasti Spaur, atti processuali, carteggio pubblico⁹. Scelta obbligata, ma non certo di ripiego: se estimi e catasti potevano fornire quadri di 'fermo immagine' rispetto all'assetto fondiario del territorio, la documentazione esaminata (più difficile da trattare e da restituire in sintesi) permette per contro di coglierne, almeno in parte, gli aspetti dinamici. Più complicato sarà restituire un quadro realistico relativo alla situazione qualitativa e produttiva delle campagne del *Contà*, e di riflesso sulla condizione

8 ASTn, *Giudizio Distrettuale e Pretura di Cles*, busta 57, Comune di Flavon, posizione 1; lettera del conte Giovanni Federico Spaur al Giudizio distrettuale di Cles, datata 5 luglio 1825, in Sporminore.

9 I documenti esaminati, datati ai secoli XIV-XVIII, sono conservati presso l'Archivio storico del comune di Flavon e negli archivi Spaur presso l'Archivio di Stato di Trento e l'Archivio Provinciale di Trento.

economica degli uomini che le coltivavano. Le poche voci disponibili rispetto a queste tematiche sono palesemente di parte, eppure degne di ascolto tenuta presente la loro provenienza. Nel 1705 i regolani del *Contà* indirizzarono un ricorso al dinasta Francesco Paride conte Spaur signore di Flavon, nella quale comunicavano di aver ricevuto ordine dalla Reggenza dell'Austria Superiore in Innsbruck di fornire una concorrenza militare a favore delle truppe imperiali in occasione di un loro prossimo transito in Val d'Adige. Lamentando di aver già dovuto sopportare pesanti carichi contributivi di guerra in occasione del recente conflitto del 1703 (guerra di successione spagnola), supplicavano il dinasta, al quale sarebbe toccato calcolare la quota di concorrenza a carico del *Contà*, di non aggravare eccessivamente i sudditi, e lo pregavano di tenere in debita considerazione «la povertà di questa picciola giurisdizione, che non ha apena un'ora di circuito di campagna, quale, essendo più volte stata stimata con giuramento da huomini periti, anco al presente non è stata stimata più che cento milla fiorini¹⁰, e che molti di questi beni appartengono alle chiese e beneficii, che sono renitenti a concorrere a tali spese &c, e molti sono aggravati con affitti e livelli», e valutare che «questa tanto picciola e tenue giurisdizione composta solo de poveri agricoltori», già pesantemente aggravata nel recente passato, non era in grado di fornire i bestiami richiesti «per carezare, de' quali, per mancanza di fieno, molti ne sono privi»¹¹. Si potrà giustamente obiettare che i toni del ricorso, da leggere in quel preciso contesto storico, fossero volti a carpire la commiserazione del dinasta. Tuttavia vedremo che, al di là delle valutazioni numeriche più o meno attendibili, quelle annotazioni dei sudditi tutto sommato non contrastano con quanto viene in luce dalla documentazione esaminata: fatte salve alcune diversificazioni locali, la presenza degli Spaur di Flavon, puntuale e invasiva nell'esercizio della giurisdizione pubblica sino ai livelli regolanari inferiori, si mostra in generale altrettanto solida dal punto di vista della signoria fondiaria in quanto proprietari della terra e titolari delle relative rendite. Ai *domini* si affiancavano le fabbricerie delle chiese (tanto della pieve quanto delle chiese locali dei tre villaggi) e altri percettori di minore rilevanza dal punto di vista dell'incidenza sulle dinamiche economiche del territorio.

I secoli XIV-XV: alcuni dati puntuali

Riprendendo quanto enunciato in premessa a questo capitolo, occorre precisare che la documentazione disponibile non consente di ricomporre un attendibile quadro d'insieme del paesaggio agrario complessivo del *Contà* su un ristretto ambito cronologico. I tasselli che se ne ricavano forniscono però una fitta sequenza di immagini parziali di quel paesaggio, talora di accurato dettaglio, in particolare per quanto riguarda l'assetto dei masi livellari degli Spaur, e permettono di ricavare alcuni dati sulla distribuzione e tipologia delle colture, sulla situazione di parcellizzazione dei fondi coltivati, sull'assetto fondiario e sulla gestione economica dei masi stessi, utili per raffronti sia con altre situazioni locali, sia con il territorio trentino in generale.

10 Un indicativo termine di confronto: nel 1818 il capitale catastale steorale lordo complessivo dei tre comuni di Cunevo, Flavon e Terres fu valutato 144.200 fiorini (ASTn, *Giudizio Distrettuale e Pretura di Cles*, busta 57, posizione 3.14).

11 ASCF, AR, Atti e carteggio, busta 2, fasc. *Atti Flavon. Comunità e conti Flavon*, bifoglio, unità s. n.

La cronologia dei circa 140 documenti esaminati è così distribuita: 2 del secolo XIV, 2 del XV, i restanti datati ai secoli XVI-XVII. I quattro esemplari anteriori coprono nel complesso due secoli: costituiscono un campione troppo esiguo per tentare qualsiasi approccio di tipo statistico, perciò vale la pena di illustrarne in dettaglio il contenuto; al contrario, i rimanenti si prestano a un'analisi di quadro.

Il primo documento non riguarda il territorio del *Contà*: tuttavia contiene elementi di interesse per quanto concerne le attività imprenditoriali degli Spaur, con speciale riguardo alle macchine idrauliche che ritroveremo nel *Contà* di Flavon nei secoli XVI-XVIII¹². Nel 1333 il signor Ottone fu Geremia da Spormaggiore affittò con contratto di locazione temporale a cinque anni ai fratelli Enrico e Nicolò del fu Giovannino da Spormaggiore un folone da panni con le annesse attrezzature («cum canalibus, pilonis et omnibus edificiis dicto folono pertinentibus»), posto sul corso del torrente Sporeggio sotto il villaggio di Meano di Spormaggiore, edificato su un terreno di proprietà del signor locatore; i conduttori dovevano versare come canone annuo di affitto quattro ruote da carro in buono stato, da conferire alla casa di Ottone alla scadenza di San Michele (29 settembre)¹³. Spicca la singolarità del canone d'affitto pattuito, in apparenza del tutto scollegato all'impresa svolta con l'oggetto del contratto e probabilmente correlato ad altra attività dei due conduttori.

Il secondo documento riguarda un'investitura feudale rinnovata nel 1373 dal *dominus miles* Corrado detto *Kreyger* dalla Carinzia, capitano e amministratore della giurisdizione di Flavon in nome dei principi Alberto e Leopoldo duchi d'Austria e conti del Tirolo. Destinatari furono Federico fu *ser* Berto e *Vilius* da Roncato, già detentori dei feudi nobili allora ricevuti *ex novo* tramite il loro procuratore, Nicolò notaio fu *ser* Pietro *de Doso Ronchati* di Flavon. Si trattava della decima sui seguenti beni: due casali (uno con terreno arativo annesso) siti nella *villa* del Dosso di Roncato; otto terreni arativi posti nelle località *ale Poçe, ad Puteum de Doso, en Malga, ale Maniose, ala Cauxola* e *al Rovre*; sei terreni con viti nelle località *sotto le case del Dosso, al Dosso ay Plaj, in Zumana*. Due osservazioni sul documento, la prima di ordine storico-archivistico. L'atto complesso (rogato dal notaio Giovanni di Federico da Flavon, prima nella sala grande del castello di Flavon posta nella parte del maniero di proprietà degli eredi del defunto Matteo figlio di Volcmaro di Burgstall, poi a Bolzano e infine a Flavon) in apparenza non riguarda direttamente gli Spaur, ciò nonostante si trova conservato nel fondo diplomatico dell'archivio di famiglia¹⁴. La chiave di lettura è fornita dalla lettera del duca d'Austria Leopoldo, riprodotta nell'atto, con la quale egli conferiva mandato e autorità a Corrado *Kreyger* di procedere, a suo nome e come curatore degli eredi di Matteo, alla concessione delle investiture feudali pertinenti alla giurisdizione di Flavon. Altre decime, diverse da quelle specificate nel documento del 1373, costituivano l'oggetto di investiture feudali concesse dagli Asburgo d'Austria come conti del Tirolo alle tre comunità di Flavon, Terres

12 Cenni storici sui mulini nel *Contà* sono forniti nella scheda tematica di appendice a questo capitolo; sugli edifici di sega nel *Contà* in età medievale e moderna, si rinvia al contributo di Italo Franceschini in questo volume dedicato ai boschi di Tovel.

13 ASTn, ACS, Pergamene, busta I, n. 32: 1333 gennaio 25, Spormaggiore.

14 ASTn, ACS, Pergamene, busta I, n. 49: 1373 gennaio 18, Castel Flavon (procura); 1373 gennaio 19, Bolzano (investitura); 1373 febbraio 17, Flavon (giuramento di fedeltà e manifestazione dei feudi); contiene inserita la lettera di commissione del duca Leopoldo d'Austria al capitano Corrado *de Kreyg* data in Villach il 7 luglio 1369.



La fienagione negli anni '20 (?) del XX sec.

e Cunevo per quanto riguardava la decima di Flavon, e a una consortereria di privati vicini e possessori di beni delle tre *ville* per la decima di Terres e Cunevo (ivi compresi i dinasti Spaur di Castel Flavon nell'uno e nell'altro caso). Gli atti di rinnovo dell'investitura riguardanti la decima di Flavon, datati dal 1497 al 1826, sono conservati nell'archivio storico del comune di Flavon¹⁵. La seconda annotazione riguarda l'oggetto dell'atto, ovvero la decima sui sedici fondi coltivati nominati, sei dei quali erano terreni con viti. Il documento del 1373 ci restituisce dunque una prima 'fotografia', focalizzata su una porzione limitata del paesaggio agrario. Nella documentazione successiva i terreni coltivati a vigna spunteranno con alta frequenza diffusi in molte località del *Contà*, segnati dalle *stregle* (filari) e pergole accompagnate alle *vane-zie* seminatrici poste a scandire l'alternarsi delle colture.

Il terzo documento, datato al 1489, riguarda la compravendita di un terreno arativo piantato *cum stregulis* di viti e un adiacente appezzamento prativo posti nelle pertinenze di Roncato nel luogo detto al *Dos*; venditore Giorgio fu Giovanni dal Dosso di Roncato, ac-

15 ASCF, *AR*. Pergamene, n. 2 (1497) n. 7 (1526), n. 9 (1568), n. 11 (1572), n. 13 (1591), n. 15 (1599), nn. 17 e 18 (1614, 1622), e nn. 21-29 (1672-1826); per i dettagli su questa decima si rinvia a JOB 1999, pp. 85-90, e 92-99.

quirente Valentino fu Baldassarre Spaur abitante in Castel Flavon, ricevente a nome proprio e dei suoi fratelli Giorgio e Sigismondo, prezzo stabilito 24 marche di buona moneta di Merano¹⁶. I beni in oggetto sono dichiarati liberi da aggravii; nel contratto non compaiono clausole integrative speciali, oltre quelle generali e usuali di garanzia per le parti contraenti, perciò non è possibile cogliere il motivo della cessione, né gli eventuali suoi sviluppi. Il documento del 1489 apre la strada a una nutrita serie di atti analoghi dei secoli XVI-XVII relativi a compravendite, dazioni in pagamento e costituzioni di affitto nei quali gli Spaur di Castel Flavon hanno un ruolo importante nelle dinamiche economiche locali. Analizzando nel dettaglio quegli atti, si scopre che le controparti dei signori (il venditore, il cedente, l'affittuario) erano non di rado soggetti impoveriti, o debitori verso i dinasti per acquisto di generi alimentari (grano), o privi di denaro di cui abbisognavano in determinate circostanze personali o di famiglia, e quindi costretti ad alienare a vario titolo qualche bene immobile al fine di procurarsi il contante.

L'ultimo documento di questa prima serie è datato 1496 e riguarda una locazione temporale del Maso del castello di Flavon¹⁷. Agendo come procuratore dei fratelli assenti, ossia Antonio, Eberardo, Gaspare e Giorgio, Graziadeo fu Rolando Spaur affittò per dieci anni a Leonardo fu *Franchonus* di Flavon un maso posto a Flavon, composto da una casa costruita in muratura e legname, con cantine, stalle, orto, «ara, chaminatis, choquina ab igne, stuba a fornello, cum turi et torculo et forno a pane et broylo» compresi gli alberi da frutto piantati nel broilo stesso. Il locatore riservava ai padroni l'uso della torre del maso, come specificato nel documento della prima locazione rogato dal notaio Giacomo Busetti di Rallo; si intendevano compresi tutti i fondi rustici (arativi, vignati, prativi e boschivi) di pertinenza descritti nell'atto precedente e qui non specificati. Il canone annuo d'affitto, da conferire in Castel Valer alle scadenze di San Michele e della vendemmia, era costituito da 18 stari alla misura di Trento di frumento e altrettanti di siligine, mezzo carro di vino *colato*, un carro di fieno maggiore ben essiccato, 12 stari di avena, la metà delle mele di ogni specie prodotte dagli alberi del broilo, e 2 stari colmi di noci. Il conduttore era tenuto a provvedere alla manutenzione del tetto della casa, e a collocare a sue spese sul tetto della torre del maso 200 nuove scandole ogni anno sino allo scadere del contratto; nessuno poteva alloggiare o abitare nella torre, riservata al padrone; restavano in carico al conduttore le prestazioni a favore della comunità («in comune Flavoni») ascritte al maso stesso.

I secoli XVI-XVII: quadri di sintesi

Presentiamo ora l'esito dell'analisi dei 130 documenti esaminati relativi ai secoli XVI-XVII riferiti alle campagne del *Contà*. I numeri presentati in tabella indicano il com-

16 ASTn, ACS, Pergamene, busta I, n. 59: 1489 giugno 13, a Roncato, pieve di Flavon. Una marca di Merano valeva 10 lire.

17 ASTn, ACS, Pergamene, busta II, n. 7: 1496 luglio 2, Castel Valer, nella *stuba a fornello magna* posta nella parte del maniero di proprietà di Graziadeo Spaur. Allo stato attuale della ricerca, non disponiamo del documento relativo alla precedente investitura, del quale non troviamo specificata la data, rogato dal notaio Giacomo Busetti di Rallo.

puto delle ricorrenze rispetto alla tipologia dei fondi coltivati (arativo nudo/scoperto, comprendente le varianti di arativo misto a prato; arativo con viti, con le varianti; prato, con le varianti):

CONTÀ	RICORRENZE			% su T
	sec. XVI	sec. XVII	totali	
Tipologia culturale				
Arativo nudo (vari)	48	64	112	37%
Arativo con viti (vari)	67	46	113	38%
Prato (vari)	50	25	75	25%
Totali	165	135	300	100%

Vanno poste alcune avvertenze per la corretta lettura dei dati. I totali si riferiscono a periodi secolari, dunque non possono considerarsi 'istantanee' del paesaggio agrario; i fondi citati più volte (oggetti di più contratti) entrano nel computo, dato che possono dare conto di persistenze e/o mutazioni colturali nel corso del tempo; le percentuali sono calcolate sul totale delle ricorrenze per i soli fondi coltivati e produttivi, oggetti preferenziali dei contratti (boschi e grezzi vi sono nominati in percentuali trascurabili). Non sono disponibili le percentuali di superficie (non sempre indicata nei contratti), certamente di maggiore significato rispetto alla mera ricorrenza numerica; si può tuttavia tentare una proiezione assumendo come riferimento i dati ricavati dal catasto di Cunevo del 1793 esposti nella tabella seguente, e confrontando le percentuali di ricorrenza con quelle di superficie:

CUNEVO 1793 - TIPOLOGIA COLTURALE	N	% SU T	% SU SUP.
Arativo nudo (vari)	350	50%	39%
Arativo con viti (vari)	112	17%	16%
Prato (vari)	228	33%	45%
Totali	690	100%	100%

Si osserva la coincidenza per gli arativi misti con viti; la percentuale di arativo nudo per il *Contà* andrà invece ridotta, quella dei prati incrementata, come sembrano suggerire i dati di superficie media dei coltivi desunti dallo stesso registro catastale di Cunevo presentati nella seguente tabella:

CUNEVO 1793 - TIPOLOGIA COLTURALE	SUP. MEDIA (MQ)
Arativo nudo (vari)	1690
Arativo con viti (vari)	1620
Prato (vari)	2400

In chiusura a questa rassegna di dati, proponiamo un raffronto indicativo tra la situazione riscontrata nel *Contà* lungo i secoli XVI-XVII con quelle rilevate intorno a metà secolo XVI a Bosentino e Migazzone (altopiano della Vigolana, altimetria circa 680 m) e a Mez-

zolombardo (Piano Rotaliano alla confluenza del Noce in Adige, altimetria circa 220 m)¹⁸:

TIPOLOGIA CULTURALE	CONTÀ, XVI-XVII	BOSENTINO, 1553	MEZZOLOMBARDO, 1540
Arativo nudo (vari)	37%	36%	5%
Arativo con viti (vari)	38%	13%	67%
Prato (vari)	25%	51%	28%

Comparando i dati¹⁹ per le due zone affini per altimetria e conformazione geografica, si nota che il paesaggio agrario del *Contà* (quota media 580 m) presenta alcune analogie accanto a sensibili differenze con quello di Bosentino e Migazzone. Appare evidente il divario nelle percentuali dei terreni con viti, superiore nel *Contà* (richiamante, seppure lontanamente, quello di gran lunga maggiore per la piana di Mezzolombardo) e dei prati (il doppio a Bosentino, dove in quel contesto cronologico l'allevamento del bestiame evidentemente formava una componente rilevante nell'economia rurale locale)²⁰. Netamente diversa appare, rispetto ad entrambe le zone 'alte', la situazione della piana di Mezzolombardo, dove – per ovvie ragioni morfologiche congiunte a specifiche implicazioni storiche – la viticoltura formò sin dal basso medioevo una componente di rilievo delle dinamiche di utilizzo del territorio a fini economici e commerciali.

Spicca nella tabella il valore del 38% di terreni con viti per il *Contà*: il dato numerico astratto va letto e circostanziato alla luce dei documenti dai quali è stato ricavato. Una prima osservazione riguarda la toponomastica di campagna: a fronte del valore elevato di percentuale, si nota la rarefazione dei toponimi indicanti le colture vitate, limitati a *Sclavette* (Terres, 1596), *Vide* (Terres, 1625), *Pra/Pradi delle vigne* (Cunevo, 1647), e *Vigne* (Cunevo, 1793)²¹. L'apparente discrepanza si può spiegare pensando a una presenza non invasiva della viticoltura in età medievale e moderna sulle campagne del *Contà*, e destinata per buona parte a soddisfare il consumo interno senza ambizioni commerciali, diffusa e puntuale su un territorio descritto da un reticolo di microtoponimi per gran parte già definito: l'introduzione/rinnovo delle colture a vigna non sembrano avervi impresso segni evidenti, se non nelle località sopra

18 Elaborazione dei dati riportati in STENICO 2004, p. 134 per Mezzolombardo (estimo 1540, Tabella 8), e in STENICO 2010, p. 151 per Bosentino-Migazzone (estimo 1553, Tabella e grafico 3b).

19 Tenuto sempre presente il loro valore indicativo, con un ragionevole margine di oscillazione stimabile in 5 punti.

20 Al primo Seicento la percentuale dei terreni con viti a Bosentino e Migazzone era salita al 30%, a scapito delle superficie dei fondi arativi scoperti e prativi (STENICO 2010, p. 160, Tabella 5c).

21 ASTn, SU, rogiti notarili, busta 1 vol. 2, carte s. n., 1596 gennaio 13, Cunevo, compravendita di due terreni con viti posti a Terres, uno *su alle Sclavette*, l'altro *zo a Lumagna*; ASTn, SU, rogiti notarili, busta 2 vol. 11, carte s. n., 1625 ottobre 27, Flavon, costituzione di censo affrancabile su terreni a Terres, tra i quali un arativo con due filari di viti *alle Vide*; JOB 1999, p. 250 per i dati di Cunevo.

nominate, forse le sole ‘specializzate’²². Fa maggior fede il dato della percentuale, più aderente alla realtà del territorio. In quel numero sono computati tutti i fondi per i quali è documentata la presenza della vite, in qualsiasi misura e forma di allevamento. Prevalevano in termini assoluti (com’era lecito attendersi) i terreni a coltura mista, in cui le *vanegie* di arativo destinato alle semine si alternavano a una o più *stregle* di viti allevate a filare, solo in qualche raro caso a *pergola*, ed erano spesso accompagnati da appezzamenti o *cavezaie* di prato: è la fotografia classica del paesaggio offerto dalla maggior parte delle campagne trentine dell’epoca²³. Il totale dei terreni arati, con o senza viti, arrivava nel *Contà* al 75%, al prato toccava il restante 25%, in termini di pura ricorrenza numerica: rispetto alle superficie occupate, tenendo presente quanto precisato poco sopra, si dovrà togliere qualche punto alla percentuale dei campi per assegnarlo alle colture prative. In ogni caso il valore permane elevato: trova quindi conferma, sotto questo profilo, la qualifica di ‘granaio della città di Trento’ assegnata alla Val di Non da Gian Pirro Pincio (secolo XVI) e Michel’Angelo Mariani (secolo XVII), correlata non solo all’estensione, ma anche e in particolare alla fertilità dei terreni seminati a frumento²⁴. Non per questo, quel *granaio* trentino per eccellenza era esente da congiunture di penuria, che colpirono, specie nel corso del Settecento e in più occasioni, il territorio trentino in generale, connesse localmente anche allo sbilanciamento fra la superficie dedicata alla semina dei grani maggiori e quella destinata alla viticoltura (in ragione del suo aumentato suo valore commerciale) con il sacrificio della prima a favore della seconda²⁵. Nel 1778 toccò anche alle comunità di Cles e Tuenno, che richiesero al principe vescovo di Trento Pietro Vigilio Thun di intervenire con sua commendatizia presso la Camera regia ducale di Mantova per ottenere a favore dei loro incaricati il permesso di comprare nel territorio di Mantova granoturco e frumento da importare per far fronte a una sfavorevole congiuntura. I commissari di Cles e Tuenno avrebbero operato anche per conto delle comunità del *Contà* (che ovviamente non potevano rivolgersi direttamente al principe vescovo di Trento, essendo il *Contà* giurisdizione feudale tirolese), questa volta consociate alle prime due in un patto di solidarietà informale e insolito (ripensando ai contenziosi, trascorsi e di là da venire, tra Flavon e Tuenno per la montagna in Tovel), imposto dall’impellente necessità del caso²⁶.

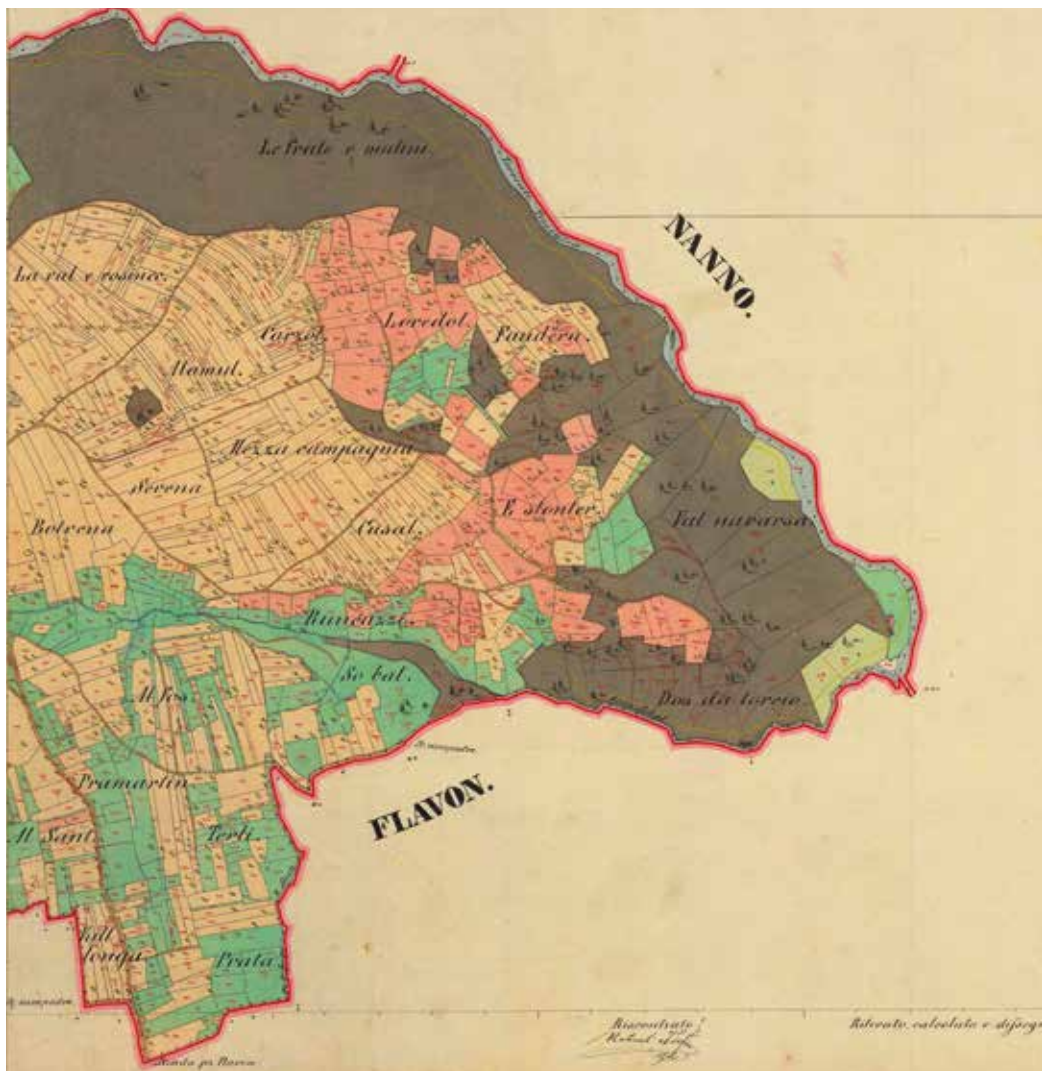
22 A proposito della viticoltura nelle valli del Noce, Jacop’ Antonio Maffei scriveva: «Antichissima è la coltura delle viti usata da’ Reti popolori, per quanto si può sapere, di queste Valli. Questo prodotto però non è generale, ma riserbato a certe pievi meridionali, dove pure la coltura è dispendiosa per il concime, col quale conviene riscaldare la frigida terra. Altrove, o la vite non resiste al freddo, o l’uva non matura»; e a proposito del *Contà*, precisava: «La giurisdizione feudale austriaca di Flavon giace tra la pieve di Tassullo e quella di Denno: ha gli stessi prodotti; ma quello del vino è assai inferiore» (MAFFEI 1805, p. V e p. 110).

23 Per una trattazione generale di questa tematica, e per un quadro di sintesi con riferimento all’intero ambito trentino, si rinvia a VARANINI 2004, in particolare pp. 471-484, per l’età medievale, e a COPPOLA 2002a per l’età moderna, con le rispettive ampie bibliografie di riferimento.

24 PINCIO 1648, p. 175; MARIANI 1673, p. 569, ripreso in COPPOLA 2002b, p. 260.

25 Si veda STENICO R. 1988, su queste problematiche in relazione al territorio della giurisdizione di Königsberg/Montereale (nella valle dell’Adige tra Lavis e S. Michele all’Adige).

26 ASTN, *APIV*, Libri Copiali serie II, vol. 61, c. 463r, n. 248ter, lettera del 16 agosto 1778 dei luogotenenti e consiglieri vescovili di Trento al barone de Watters, presidente della Camera regia ducale di Mantova. Nei volumi 30-42 e 50-61 della stessa serie (anni 1756-1778) sono conservati circa 110 atti analoghi relativi a diverse comunità rurali trentine.



Il territorio di Terres in una mappa catastale austriaca del 1859 (Ufficio del Catasto di Cles).

I valori di superficie rilevati per i campi, con misura espressa in stari di semente, variano dal mezzo staio (circa 330 mq) per una *vanegia* arativa posta a *Limagna*, pertinente nel 1734 al corpo rustico del maso Spaur di Terres, ai 24 stari (circa 1,6 ettari) occupati nel secolo XVI da un campo arativo con viti, posto davanti a castello di Flavon e denominato *il Campo del*

*Castello*²⁷; la serie delle misure intermedie fa registrare una maggiore frequenza per estensioni da 2 a 4 stari. L'immagine che ne risulta è quella nota, ben definita e documentata per l'intero ambito agrario trentino lungo i secoli XVI-XVIII, di un estremo frazionamento dei terreni produttivi: la miriade di particelle risultanti, in molte delle quali coabitavano le tre tipologie principali di coltura (i solchi del seminativo, i filari di vite, il prato) in un delicato equilibrio di sfruttamento razionale del suolo agrario, disegnavano un caratteristico paesaggio destinato a perdurare sino all'Ottocento inoltrato. Da segnalare la presenza di alberi da frutto accuratamente indicata nei documenti di compravendita in quanto elementi caratterizzanti la qualità e la stima dei fondi: troviamo non di rado il melo, poi il pero, più raramente il noce (si è visto sopra che mele e noci costituivano una componente del canone annuo d'affitto stabilito nel 1496 per il Maso del castello di Flavon), e il salice (*salgâr*). Una buona immagine rappresentativa di quanto sopra esposto proviene da una compravendita del 1625 di un terreno arativo con prato, con una pergola di viti e *cum tribus pomariis incalamatis*, misurante 2 quarte di semente e posto a Flavon *su in Malgâr*²⁸.

Nelle clausole dispositive di due contratti di locazione temporale datati al 1540 e al 1559, sono indicate le tecniche colturali di base che gli affittuari dovevano adottare per mantenere in buono stato produttivo i fondi. Con il primo contratto, Cristoforo fu Gaspare Spaur di Castel Flavon affittò per 9 anni a Bartolomeo fu Nicolò di Flavon un terreno con viti posto a *Terres a Limagna* e un fondo arativo posto a Flavon *a Talpon*, per un canone di affitto di mezzo carro di vino bianco colato prodotto con l'uva raccolta sul terreno di *Terres*, da conferire al tempo della vendemmia. Nei patti contrattuali si stabiliva che Bartolomeo doveva «bene et sufficienter laborare et cultivare, et pallos ac provanas anuatim durante presenti locatione ponere in dicta petia terre vineata, et ea bona stercorare et de bono in melius ea promoverè»: sono da segnalare i due riferimenti speciali alla conduzione del vigneto, con l'obbligo imposto di piantare i pali di sostegno dei filari, collocare a dimora ogni anno le *provane* (nuove viti ottenute per propagazione) e concimare con letame²⁹. Con il secondo contratto, il *dominus* Vito Langenmantel di Termeno, amministratore e agente per conto dei signori Spaur di Castel Flavon, affittò a Giorgio fu Giovanni Dalpiaz di *Terres* per 9 anni i seguenti terreni posti nelle pertinenze di *Terres*: un arativo di 5 stari *in Ranga*, un arativo di 1 staio *in Ranga*, un arativo di 2 stari con due filari di viti *in Senena*, un prato con tre alberi di noce *in Pramartin*, un arativo con due *stregle* di viti *ali Ori*, un arativo con due *vanezje* e due *stregle* di viti *a Sablone*, un prato *in Pramartin*, un prato *ala Fornas*, e un arativo con *stregle* di viti *al Casal*; il canone annuo d'affitto ammontava a 4 stari di frumento, 5 stari di siligine e 5 stari di

27 ASTn, ACS, Pergamene, busta V, fasc. 1, cc. 26r-27v, 1734 febbraio 15, Flavon; ASTn, ACS, Pergamene, busta V, mazzo 4, urbario del castello di Flavon datato al 1553, in copia del sec. XVIII, c. 11r. Per ragioni di contiguità geografica e affinità storica, si è scelto di convertire in misure moderne sulla base dello staio agrario di Nanno (660 mq secondo le indicazioni cortesemente fornitimi da Paolo Odorizzi, che ringrazio; 647 mq in ROTTLEUTHNER 1985, p. 39). Nei documenti esaminati sono talora dichiarati usati lo staio di Trento (845 mq) e lo staio del *Contà*, del quale allo stato attuale non si conosce la corrispondenza esatta in termini metrici moderni di superficie agraria.

28 ASTn, SU, rogiti notarili, busta 2 vol. 11, carte s. n., 1625 gennaio 20, Flavon; *incalamatis*: piante di melo con innesti.

29 ASTn, ACS, Pergamene, busta II, n. 24: 1540 febbraio 3, Castel Flavon, nella *stua* grande del castello.

avena alla misura di Trento, da conferire in Castel Flavon alla scadenza di San Michele, e due orne di vino alla misura del *Contà*, scadenza alla vendemmia; ritornano i patti speciali previsti per la coltivazione dei fondi: «gubernare, fodere, letamare, et provanas in vitibus ponere»³⁰.

I documenti esaminati non forniscono di norma riscontri rispetto alla qualità e capacità produttiva dei terreni, né rispetto ai prodotti. Questi ultimi sono invece dedotti dalle tipologie dei canoni di affitto a carico dei conduttori di fondi di proprietà dei signori Spaur: frumento in misura prevalente (specie nei secoli XVI-XVII), a seguire segala, siligine, formentone, *grano interzato* (grani misti di diversa specie), lente, miglio, avena (destinata ai cavalli del padrone) e *brascato* (di norma senza alcuna specifica rispetto alle varietà di uva)³¹. Rispetto al valore di mercato dei terreni (ricordando che i dati vanno sempre riferiti al loro preciso contesto storico e dunque non estendibili), proponiamo due utili comparazioni con il valore del bestiame bovino. Datano al 1625 due atti di compravendita di terreni posti a Flavon: il primo, un arativo scoperto in località *fora alle Maniose*, misurante 4 stari di semente (circa 2.640 mq), fu ceduto al prezzo di 96 ragnesi a 5 lire l'uno, pagato con una coppia di buoi stimata 50 ragnesi, il saldo in contanti; il secondo, qualificato *unam berpegatam* (un passaggio di erpice) di arativo con due *vanezie* di arativo e tre *stregle* di viti in località *a Ronch*, passò di mano per 20 ragnesi, pagati con una vacca stimata 15 ragnesi e saldo in contanti³².

Poco o nulla dicono i documenti sui processi di espansione del territorio coltivato e di acquisizione di nuovi terreni produttivi a scapito degli indivisi. Una delle rare e frammentarie testimonianze disponibili, datata al 1692, riguarda un ricorso dei sudditi ai dinasti per ottenere il permesso di dividere *per sortes* un terreno comunale grezzo posto nelle pertinenze del *Contà in loco detto a Luch* (ora Dosso Luch) e assegnarne le sorti ai *vicini*. Ottenuto l'assenso dei dinasti³³, si procedette secondo un regolamento articolato in quattro punti, qui brevemente sunteggiato: il terreno comunale doveva dividersi in lotti, misuranti in superficie circa 3 stari di semente l'uno, assegnati ai fuochi (famiglie) del *Contà*; nessun assegnatario poteva alienare a forestieri (ossia non sudditi del *Contà*) la sorte avuta se non dietro espressa licenza dei signori, pena la nullità dell'atto di alienazione; prima di passare alla divisione, i sudditi dovevano assegnare le sorti di competenza ai signori dinasti *condomini* (anche in quanto *vicini* e perciò compartecipi dell'indiviso) nel luogo da essi prescelto; fatta la divisione e compiuta la riduzione del grezzo a coltura prativa, dopo la festa di San Bartolomeo (24 agosto) i prati falciati sarebbero stati aperti e soggetti alla servitù di libero pascolo comunitario, mentre le sorti ridotte a coltura arativa sarebbero restate libere da quel vincolo; i dinasti avevano diritto

30 ASTn, ACS, Pergamene, busta III, n. 5: 1559 agosto 20, Castel Flavon, nella *stubeta* nuova.

31 Nei dieci casi in cui, lungo i secoli XIV-XVII, vi è una specifica si tratta sempre di vino bianco (esempio, ASTn, ACS, Pergamene, busta II, n. 24: 1540 febbraio 3, Castel Flavon, affitto di mezzo carro di vino bianco da versare agli Spaur di Castel Flavon su un terreno coltivato a viti posto a Terres a *Limagna*). Un quadro generale sui prodotti dell'agricoltura, riferito al tardo Settecento e alle valli del Noce, è offerto in MAFFEI 1805, *Introduzione*, p. V.

32 ASTn, SU, rogiti notarili, busta 2 vol. 11, carte s. n., 1625 gennaio 13 e 17, Flavon.

33 Ossia Maria Leopoldina Sofia contessa vedova di Spaur e Valer e Paride conte Lodron come tutori del figlio pupillo signore della giurisdizione di Flavon, questi due deleganti Claudio Bartolomeo Pauernfeint capitano in Castel Valer, e Paride Francesco conte di Spaur e Valer, *condomino* della giurisdizione deputante il nobile Francesco Lener; i due deputati (Pauernfeint e Lener) operarono un sopralluogo preventivo sul terreno oggetto della ventilata divisione e riferirono.



Al lavoro nei campi.

di prelazione come acquirenti rispetto ai sudditi nei casi di costituzione di censo o di livello sulle sorti assegnate³⁴. Questo episodio riferito al *Contà* non resta certo isolato quando si faccia riferimento al contesto trentino generale. In particolare nel secondo Settecento, si fece sempre più frequente e diffuso il ricorso da parte delle comunità rurali trentine alla divisione dei grezzi comunali improduttivi destinati di norma al pascolo collettivo, e la riduzione a coltura di arativo e prato curata dai singoli possessori assegnatari³⁵: queste, promosse da specifiche leggi emanate dall'imperatore Giuseppe II d'Asburgo, se da un lato furono imposte dalle crescenti esigenze delle deficitarie casse comunitarie, dall'altro portarono alla lenta, inesorabile e radicale trasformazione dell'antico assetto del territorio indiviso, un tempo adibito al pascolo, destinato poi in prevalenza alla produzione agricola di grani, uva e fieno.

I masi del Contà

Un tratto distintivo del paesaggio agrario del *Contà* era costituito dai masi degli Spaur di Flavon e Valer, unità fondiarie complesse, talora di notevole estensione, alcuni dei quali furono gli 'eredi' dei *mansi* su cui erano insediati sin dal secolo XII gli *homines* dei conti di Flavon.

Il Maso del castello di Flavon, affittato nel 1496 per 10 anni a Leonardo fu *Franconus* di Flavon, nel 1684 venne affittato per 5 anni a Cristoforo Dalpiaz detto *dal Castell*, e così descritto: «il Maso dal Castello posto nelle regole di Fiavon loco detto al Castello, cioè arrative, vineate e prative come ancho boschive in un tenere, presso il bosco feudale»; il canone annuo d'affitto, ancora in natura, ammontava a 37 stari di frumento, 37 di segala, 13 di avena, 2 di formentone, e 2 di legumi, da conferire in Castel Valer alla scadenza di San Michele. Rispetto al 1496, era raddoppiata la quota di frumento e segala, rimaneva pressoché uguale quella di avena, scompariva la quota in *brascato*, e si registrava qualche altra variazione di minore rilievo³⁶.

Una descrizione dettagliata del Maso di Flavon è offerta da due atti di locazione temporale, datati al 1682 e 1684. Il documento del 1682³⁷ riporta la struttura del corpo rustico, composto da 22 particelle fondiarie situate nelle località *Moietta, Molinelle, Pradorz, Paluzar, Martel, Palù di Flavon, Solada, Umbriz, Planeza, Fossa, Fornas, Viaz, Scudlar, Clona, e Canavari*

34 APTn, *SU*, Atti e carteggio, scatola 3, n. 74, fasc. s. n. (rogiti Cristoforo Arnoldi di Tuenno), carte s. n., doc. n. 53: 1692 ottobre 30, [Castel Valer].

35 Nella serie dei Libri copiali dell'archivio vescovile trentino (ASTn, *APV*), volumi 30-42 e 50-61, periodo 1756-1778, sono conservati circa 170 atti relativi a richieste di comunità rurali trentine ai principi vescovi di Trento di procedere a tali operazioni. Significativo il caso di Mezzolombardo, dove il fenomeno assunse a partire da metà sec. XV dimensioni notevoli lasciando tracce consistenti nella documentazione (STENICO 2004, pp. 214-222).

36 APTn, *SU*, Atti e carteggio, scatola 3, n. 74, fasc. s. n. (rogiti Cristoforo Arnoldi), carte s. n., doc. n. 21: 1684 ottobre 10, Castel Valer.

37 APTn, *SU*, Atti e carteggio, scatola 3, n. 74, fasc. s. n. (rogiti Cristoforo Arnoldi), cc. 4v-7r: 1682 settembre 6, Flavon, locazione temporale a 5 anni concessa a Giovanni Battista Zanin per la metà divisa; canone annuo la metà di 34 ragnesi, di 6 stari di biada da cavallo e di un vitello da latte, da conferire alle scadenze di San Giacomo o San Michele e a Carnevale.



Edilizia rurale nel *Contà*.

(quest'ultima verso Terres), così qualificate e misurate: 4 campi (arativi) per 40 stari di seme complessivi di superficie, 7 appezzamenti arativi e 3 arativi con viti per 10 stari, e 8 appezzamenti di prato, due dei quali paludosi, dai quali si ricavano 15 carri di fieno maggiore e 2 carri di *caressza* (fieno di prato paludoso)³⁸. Il corpo del maso comprendeva anche la torre menzionata nel 1496, con annessi orto e broilo dal quale si ricavano tre carri di fieno. Nell'urbario del castello di Flavon è riportata un'annotazione databile tra fine XVI e inizio XVII secolo relativa alla condizione giuridica del maso, con la quale si dava conto della trasformazione da maso soggetto a prestazioni servili ad allodiale, da intendersi libero da tali oneri, fatti salvi gli obblighi di livello, purché il conduttore pagasse una terza persona che si facesse carico delle *corveés*³⁹. Nel 1682 Giovanni Battista Zanin aveva preso in affitto per 5 anni la metà del maso; nel 1684 ottenne l'altra metà per un periodo di 4 anni⁴⁰, con affitto annuo totale di 34 ragnesi, 6 stari di biada da cavallo e un vitello da latte. Questi due grandi masi Spaur, centrati sui nuclei fondiari patrimoniali più consistenti e antichi, risultano sempre affittati con locazioni a tempo, con durata variabile da 4 a 10 anni, a canoni l'uno in

38 Le misure di superficie sono indicate nell'urbario Spaur di poco anteriore (fine XVI – prima metà del XVII secolo), conservato in APTn, *SU*, Atti e carteggio, scatola 3, n. 74, fasc. di 8 carte s. n. intitolato *Beni compresi nel maso de Flavon – Güeter so dem hof zu Phlaum zugebören*, recante la segnatura antica N. 113.

39 *Ivi*, c. [2r] del fascicolo citato alla nota precedente.

40 APTn, *SU*, Atti e carteggio, scatola 3, n. 74, fasc. s. n. (rogiti Cristoforo Arnoldi), cc. 7v-8v: 1684 settembre 23, Flavon, nel palazzo Spaur.

natura, l'altro misto in denaro e natura. Al contrario, gli altri masi Spaur sparsi sul territorio del *Contà* documentati nel secolo XVI (*Mas dele Tise* a Cunevo; *Mas del Bonet*, *Mas della Neza*, *Mas Mestizo* anche *Mas de Zuan Zaina* a Flavon; *Maso del Trombetta* di Terres) erano di norma affittati con contratti di locazione perpetuale da rinnovarsi ogni 19 anni; il *Mas del Prevet* a Flavon risulta invece concesso a titolo di feudo⁴¹.

Poveri agricoltori e signori: *proprietà e possesso della terra nel Contà*

Un'analisi approfondita dell'assetto fondiario dei masi Spaur nel *Contà* e dei rapporti economico-giuridici tra sudditi possessori e signori proprietari, non affrontabile qui in forma esaustiva, potrebbe gettare qualche lume sulla consistenza del patrimonio signorile originario dei conti di Flavon in termini di terre e uomini nel *Contà* e delle successive trasformazioni. I periodi cruciali restano nel cono d'ombra dovuto alla rarefazione dei documenti, che iniziano a infittirsi a partire dal secolo XIII⁴²; gli urbani Spaur del secolo XVI danno conto di un esito moderno ormai consolidato, che tuttavia rivela sotto traccia qualche indizio del trascorso. In estrema sintesi: a partire dal secolo XV troviamo due grandi unità a *mansus* pertinenti al castello affittate a tempo e con canone fisso, un ristretto numero di terreni locati a canone parziario di grano e vino, un nutrito gruppo di fondi (10 campi e 10 prati per 160 stari e 20 opere di segatore totali) fatti coltivare direttamente dai signori tramite i loro operai con l'ausilio delle *corvées* di servizio imposte ai sudditi, e i diversi masi sparsi sui territori dei villaggi del *Contà*, concessi a livello perpetuo con canone fisso, oltre a due mulini e una sega⁴³. Questi elementi configurano un quadro esemplare di una signoria fondiaria e del suo patrimonio: si cercherà di analizzare questo quadro rispetto alle strategie di gestione e ai rapporti tra il padrone e gli uomini che, nel loro ricorso del 1705 al conte Francesco Paride Spaur, si qualificarono *poveri agricoltori* di campi operati da troppi e pesanti oneri livellari per poter essere tartassati con ulteriori concorrenze militari.

Proprio in relazione a tali rapporti, le frizioni fra le parti (gli Spaur a salvaguardia dei loro diritti economici; i loro affittuari talora inadempienti circa le formalità da osservare e nel corrispondere gli oneri previsti) emersero in più occasioni. Negli articoli 10 e 11 dell'accordo tra i dinasti Spaur di Castel Flavon e i sudditi del *Contà*, definito il 18 giugno 1519 con sentenza dei luogotenenti tirolesi dell'imperatore Massimiliano I d'Asburgo (defunto pochi mesi prima), si stabiliva che «di livellari siino obligati di denonciar li livelli alli signori; parimente sono anco obligati d'acettar beni in feudo da detti signori, et all'incontro li signori s'hano da governare circa la tassa et affitti secondo la qualità di beni sottoposti a tal incarico, sì come

41 ASTn, ACS, Pergamene, busta II, n. 32: 1544 gennaio 28, Flavon. Nel documento non si fa cenno ad oneri livellari sul maso, né alle prestazioni dovute dagli infeudati (in quell'occasione furono i fratelli Antonio e Bartolomeo figli del fu Nicolò di Simone di Flavon).

42 Sul patrimonio in beni, diritti e persone dei conti di Flavon nei secoli XII-XIV si veda BETTOTTI 2002, pp. 594-607.

43 Dati desunti da ASTn, ACS, Pergamene, busta V, mazzo 4, urbario di Castel Flavon anno 1553 (in copia sec. XVIII), cc. 10r-11v; si veda JOB 1999, pp. 68-71, per l'edizione parziale di questo urbario e dei due successivi del 1572 e 1656.

ancora detti sudditi sono obligati d'acettar beni a livello, di far et acettar l'investiture et di dar ad essi signori la loro solita regaglia et honoranza conforme alle investiture vecchie»⁴⁴. A proposito di livelli e investiture, la schedatura dei documenti disponibili rispetto alla tipologia dell'atto e azione giuridica ha dato questi esiti:

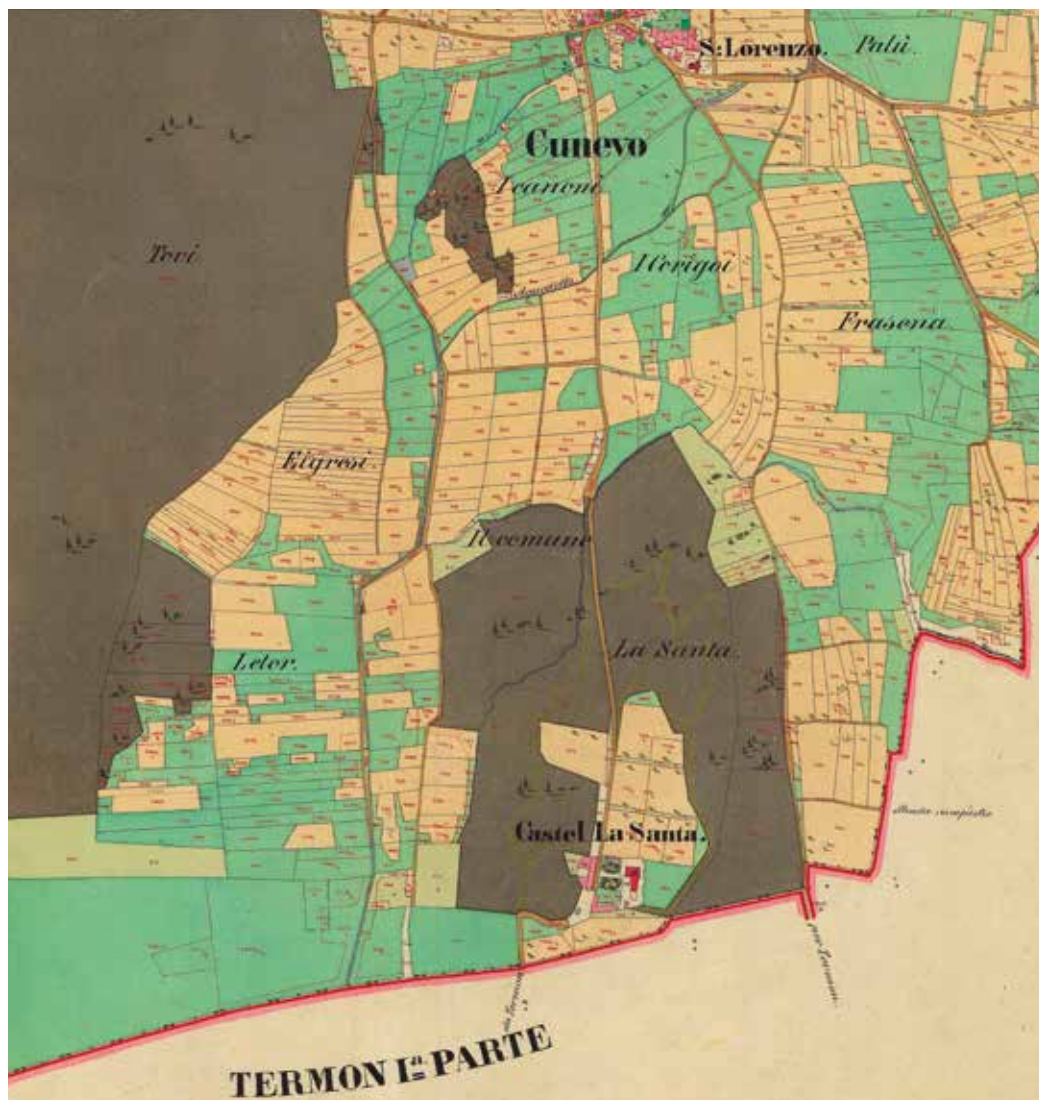
TIPOLOGIA DI CONTRATTO / AZIONE	SEC. XVI	SEC. XVII	TOTALI
Locazione perpetuale	18	4	22
Locazione temporale	11	2	13
Feudo	3	0	3
compravendita e dazione in pagamento	27	48	75
costituzione di censo e liberazione da censo	4	13	17
totali	63	67	130

Precisato ancora una volta che i dati vanno letti in termini indicativi, nondimeno essi si prestano ad alcune osservazioni. Rispetto ai patti di locazione perpetuale stipulati nel *Contà*, già incontrati e analizzati a più riprese in questo capitolo⁴⁵, va sottolineata la frequente ricorrenza del riferimento alle norme, convenzioni e consuetudini cosiddette *del Mercato di Trento*, segno distintivo di una precisa impronta e prassi giuridico/economica peraltro condivisa in gran parte del territorio di dominio vescovile, comprese le valli di Non e di Sole, e lo stesso *Contà* benché tirolese dal punto di vista istituzionale. Un esempio per tutti, datato al 1561: Aliprando fu Cristoforo Spaur, agendo a nome proprio e dei suoi cugini, figli ed eredi del fu Bartolomeo Spaur zio paterno di Aliprando, investì in locazione perpetuale, da rinnovarsi ogni 19 anni secondo l'uso e la consuetudine delle case del Mercato di Trento, Antonio fu Bartolomeo Simoni di Flavon di una casa in muratura e legname, coperta di scandole, con cantina, stalle, cortivo, camere, cucina, orto, casale e altre pertinenze, posta in Flavon nella località detta *al Calai*; il canone annuo di affitto ammontava a mezza orna di vino bianco colato alla misura del *Contà*, da conferire in Castel Flavon a spese dei conduttori alla scadenza di San Michele, oltre alle onoranze composte da due focacce di frumento («*duas placentulas triticeas*») e una spalla di maiale⁴⁶. Merita spazio un contratto datato al 1772: ottenuto il beneplacito da Romedio conte di Spaur e Valer, Stefano Pasquin di Tuenno vendette ad Antonio Pedroni di Terres e al di lui figlio Giuseppe l'utile dominio, ossia il possesso, di un mulino con tutta l'attrezzatura, le pertinenze e un prato annesso, posto nella valle della Tresenga, e di un prato sulla montagna di Tuenno in località *alle Fraine*. Gli acquirenti Pedroni furono investiti di quei beni dal conte quale proprietario, con patto di locazione perpetuale da rinnovarsi ogni 19 anni, contro un canone annuo di affitto di 4 stari di frumento, 7 di segala e 3 di miglio, 50 uova e un paio di pollastri di onoranza, il tutto da conferire in Castel Valer

44 ASCF, AR, Pergamene, n. 5, originale in tedesco: 1519 giugno 18, Innsbruck; il passo qui riportato è tratto dalla versione italiana di inizio sec. XVII conservata in ASCF, AR, Atti e carteggio, busta 2, fasc. *Atti Flavon. Comunità e conti Flavon*, fasc. s. n.; per il testo completo, si veda JOB 1999, p. 66.

45 Altri esempi sono presentati nella scheda di corredo a questo capitolo dedicata ai mulini del *Contà*.

46 ASTn, ACS, Pergamene, busta III, n. 12: 1561 aprile 27, Castel Flavon, *super sala depincta*.



Il territorio di Cunevo in una mappa catastale austriaca del 1859 (Ufficio del Catasto di Cles).

alla scadenza di San Michele a spese dei conduttori, oltre «l'aggravio annuale di contribuire assieme colla persona un animale per condurre il bagaglio a Termeno, ed ancora di ricondurlo in tempo del ritorno che si farà da colà, al tempo delle vindemie od in altro tempo caso» a favore del padrone locatario, in trasferta in quelle zone per curare le operazioni del raccolto di suo interesse⁴⁷. Come si vede, persistono le imposizioni di prestazioni servili di antica ascendenza feudale, in questo caso correlate a un contratto privato fra il conte Spaur proprietario dei beni e i Pedroni livellari su quei beni. Se un viaggio autunnale al seguito del padrone

47 APTn, *SU*, Atti e carteggio, scatola 3, n. 75, bifoglio, carte s. n.: 1772 gennaio 30, Castel Valer.

nell'Oltradige poteva anche riuscire piacevole per i Pedroni, non altrettanto si poteva dire per le pesanti *corvées* di servizio imposte dagli Spaur in solido al nesso dei loro sudditi, in particolare quelle collegate ai lavori da eseguire sui campi e prati del padrone, e a favore del castello di residenza signorile, motivo di attriti ricorrenti documentati da metà secolo XV in avanti fra i padroni che le richiedevano senza fare sconti e i sudditi insofferenti che studiavano la maniera per eluderle, evitarle o liberarsene.

Restano da esaminare le altre due tipologie dei contratti schedati: compravendita e costituzione di censo affrancabile. Rispetto alla prima, si rileva che per il 60% circa si riferiscono ad acquisti da parte dei signori Spaur di Flavon e Valer di fondi sparsi sull'intero territorio del *Contà*, ceduti loro da liberi proprietari locali, e dunque vanno letti in prima battuta come testimonianze del progressivo espandersi del patrimonio allodiale di famiglia. Il restante 40% riguarda atti di cessione in cui le due parti contraenti sono proprietari locali, e quindi rappresentano dinamiche economiche familiari e legate al contesto dei villaggi. Non è peraltro da escludersi che in qualche caso l'atto di cessione di un bene immobile rappresentasse il modo di formalizzare rapporti e questioni economiche da definire tra le parti, ad esempio un'obbligazione del cedente verso i signori acquirenti. Nel 1591 Andrea fu Antonio *Cerella* dal Dosso di Flavon cedette in libero allodio a Leone Spaur-Valer un prato posto al Dosso sotto le case al prezzo di 26 ragnesi a 5 lire l'uno. Andrea dichiarò di essere stato pagato nel seguente modo: il barone gli consegnò due cedole relative a altrettanti suoi crediti, l'uno contro Giovanni *Plazolla* di Flavon per 18 ragnesi, l'altro contro Giovanni *dalla Vedova* di Lover per 7 ragnesi e 1 lira, somme da loro dovute per siligine venduta loro dallo Spaur e non pagata come appariva dai libri di conto del barone stesso; il saldo di 4 lire fu versato in contanti con una *giustina* e *bezzi* (monete spicciole)⁴⁸. Niente di particolare da segnalare in questo caso, apparentemente del tutto regolare, se non il fatto che passava in capo al venditore Andrea il problema di rientrare di quel credito di 25 ragnesi, somma che forse egli avrebbe sperato di ricevere in contanti. Casi di maggiore trasparenza sono quelli rappresentati da cessioni di fondi in pagamento ed estinzione di obbligazioni. Nel 1546 Giovanni mugnaio fu Francesco da Terres cedette ai signori Spaur di Flavon due fondi, un prato con tre piante di melo e un terreno coltivato a vigna posti a Terres *ali Pradi de Loredok*; gli acquirenti furono Giorgio, Rolando e Bartolomeo fratelli figli del fu Gaspare Spaur signori della giurisdizione di Flavon, a nome dei quali agì don Antonio *de Blavetis* da Terres vice pievano di Flavon; il valore dei due fondi, 18 ragnesi, corrispondeva alla stima dei danni arrecati dal cedente Giovanni alla casa posta in Flavon *ala Scaleta* e all'edificio del mulino sotto il lago di Flavon, beni che Giovanni teneva a livello dagli Spaur di Castel Flavon⁴⁹.

L'ultima categoria di contratto da esaminare è quella del censo affrancabile o redimibile, una forma di negozio giuridico che in pratica si traduceva in un prestito di denaro a interesse legale. Dovendo reperire in tempi rapidi una certa somma di denaro contante per necessità familiari (costituire la dote a una figlia; acquistare una coppia di buoi; estinguere altri oneri passivi), e potendo disporre di fondi da mettere sul mercato, le vie praticabili erano l'alienazione definitiva del bene (quale estrema *ratio*), la vendita con patto di ricompra, oppure rivolgersi al mercato del credito con la costituzione di un censo affrancabile. Questa

48 ASTn, ACS, Pergamene, busta III, n. 38: 1591 giugno 24, Castel Flavon, nella sala del castello.

49 ASTn, ACS, Pergamene, busta II, n. 36: 1546 febbraio 1, Terres.

tipologia di contratto è riscontrabile in ambito trentino a partire dal secondo Trecento: disciplinata dalla specifica normativa emanata tra metà Cinquecento e metà Seicento dai principi vescovi di Trento (e applicata anche nel distretto tirolese del *Contà*), era uno strumento giuridico agile e funzionale al mercato del credito, in particolare per il micro-credito in ambito rurale. In buona sostanza, il proprietario di un bene immobile riceveva in prestito a interesse legale una somma in denaro, da restituire entro una certa scadenza o senza limiti temporali, versava al prestatore l'interesse annuo, e garantiva su quel bene i diritti del creditore; con la restituzione della somma, liberava il fondo dall'onere che oggi si definirebbe ipotecario. Sotto il profilo squisitamente formale, il debitore costituiva il censo (ossia l'affitto annuo da pagare corrispondente all'interesse sul capitale in gioco, definito significativamente *sors*, ossia sorte) e cedeva al prestatore il diritto di percepire tale affitto sul fondo: restituendo il capitale, affrancava il fondo ed estingueva il diritto di censo, che cessava così di sussistere⁵⁰. Un esempio, datato al 1625: Pietro Pedroni di Terres, *masadore* Spaur e tutore di suo nipote Nicolò, aveva contratto un debito di 55 ragnesi con Bartolomeo Martini di Terres impiegati da costui per ristrutturare il mulino di proprietà dei Pedroni posto sul torrente Tresenga. Pressato dal creditore, e osservate le procedure di legge essendo egli tutore, Pietro vendette a Bartolomeo «unum censum seu affictum redimibilem» vale a dire ricomprabile e quindi estinguibile, costituito su due fondi arativi e con viti posti a Terres; i periti stimatori dichiararono che i due terreni valevano un terzo di più della somma di capitale in gioco e che il loro frutto copriva ampiamente l'ammontare dell'affitto garantendone la solvibilità (in linea con quanto previsto dalla legge), determinato in 8 stari e mezzo di frumento al prezzo del calmiere signorile del *Contà*; a nome del nipote, Pietro si riservava tutti i diritti reali sui fondi e si impegnava a versare a Bartolomeo alla scadenza di San Michele l'affitto stabilito, potendo liberare in ogni momento il fondo da quell'onere con la restituzione del capitale⁵¹. Va osservato che in questo, come in diversi altri atti analoghi relativi al *Contà*, si trova l'esplicito riferimento alla normativa di legge contenuta negli statuti della città e principato vescovile di Trento, alla quale dovevano conformarsi tanto le parti contraenti, quanto i notai estensori degli atti quali responsabili della fede pubblica e valore giuridico degli stessi.

Affitti e livelli: dati e considerazioni

L'urbario Spaur di Castel Flavon del 1553 fornisce utili indicazioni sulla distribuzione delle rendite da affitto e livello su case e terreni (e, in proporzione, degli affittuari e livellari) sul territorio del *Contà*. Vi sono enumerate 80 poste di rendita, di cui 39 provenienti da Flavon, 32 da Terres, 5 da Dosso, 2 da Roncato e 2 da Cunevo⁵²; la maggior parte in grani

50 Sia consentito il rinvio a STENICO 2004, pp. 113-118, e p. 154 con nota 24, per l'analisi di questa fenomenologia rispetto alla città e distretto di Trento nei secoli XIV-XVI, con i richiami alla norma di legge in materia e la relativa bibliografia.

51 ASTn, *SU*, rogiti, busta 2, vol. 11 (rogiti Pancrazio Tamè di Flavon), carte s. n.: 1625 ottobre 27, Flavon.

52 ASTn, *ACS*, Pergamene, busta V, mazzo 4, urbario di Castel Flavon anno 1553 (in copia sec. XVIII), cc. 10r-11v.

(prevalenti in assoluto segale e frumento), una frazione (circa un quinto) in vino *brascato*, pochissimi in solo denaro, alcuni misti. Un quadro dettagliato, ristretto al territorio di Cunevo, è fornito dal catasto del 1793⁵³. In 778 numeri catastali sono descritte 769 poste (particelle immobiliari e fondiari), appartenenti a 85 censiti (54 locali e 31 forestieri): 7 immobili su 37 erano gravati da livelli (in natura e/o denaro), 6 di questi 7 erano versati agli Spaur di Flavon e Valer. 216 fondi rustici su 732 descritti (in massima parte coltivati) erano gravati da oneri affittuari e livellari, pari quindi a meno del 30% del totale; la metà numerica di queste rendite (in natura, denaro e miste) spettava agli Spaur; nettamente distanziati seguivano la chiesa di San Lorenzo di Cunevo (34 rendite), i Menapace di Pavillo e Tassullo (21) e i Bertolini di Cles (9); alla pieve e canonica di Flavon spettavano in totale 4 rendite, una alla pieve di Spor, 7 al monastero di San Marco in Trento, 5 rispettivamente ai signori Thun e Firmian, oltre ad altri percettori di minore rilievo. Di fronte a questi numeri parrebbe fuori luogo la definizione commiserevole di *poveri agricoltori* oberati da troppi e pesanti oneri che i sudditi del *Contà* davano di sé nel 1705 nel loro ricorso ai signori al quale si è accennato in precedenza. Tuttavia, riconsiderando i dati dell'urbario Spaur cinquecentesco esposti poco sopra, vediamo che quella definizione dava una misura non lontana dalla realtà: una conferma sarebbe potuta venire dai registri catastali di Flavon e Terres, purtroppo andati distrutti⁵⁴, villaggi in cui era sicuramente concentrata la parte più consistente del patrimonio signorile degli Spaur e dalla quale, di conseguenza, doveva provenire la massa più cospicua, in numero e quantità, delle loro rendite agrarie.

In quale percentuale del prodotto incideva l'onere di affitto su un terreno? Un riscontro numerico preciso, da riferirsi al solo caso qui esposto e da considerarsi puramente indicativo rispetto alla casistica generale, è dato da una stima effettuata nel 1734 da Matteo Turrini e Giuseppe Nicolò Giovannini di Flavon, periti agrimensori incaricati dal conte Felice Giambattista Spaur di calcolare l'affitto da imporre su sei fondi sparsi in Terres destinati a essere dati in locazione a Cristoforo Micheli detto *Miclet* di Terres, e su una parte del corpo rustico del maso Spaur *alla Croce* in Terres. I due agrimensori stilarono la loro relazione sottoscritta e sigillata con i rispettivi *bolli di casa*, nella quale per ciascun terreno indicarono la tipologia di coltura (tutti arativi da semina), superficie, qualità e capacità produttiva (variante da buona a mediocre) e il computo dell'affitto: per i sei terreni l'ammontare dell'affitto complessivo era in pratica coincidente con la misura in semente delle superficie, così pure per il maso *alla Croce* (15 stari di semente di superficie, 14 stari di affitto)⁵⁵. Ipotizzata indicativamente da 7 in 8 grani per uno di semina la resa media di un buon terreno coltivato a frumento⁵⁶, per quei campi di Terres al 1734 si ottiene che, sul prodotto di 7 grani e mezzo, 1 toccava al padrone come affitto, 1 doveva riservarsi per la prossima semina; mettendo in conto un onere di decima integrale a carico del coltivatore, restavano nella sua disponibilità 4,75 grani, ossia circa il 63% del prodotto; si calcolino poi ulteriori diminuzioni dovute alla

53 APTn, *Catasti*, n. 54/1.

54 Nel catasto 1793 di Cunevo vi sono alcuni rimandi al coevo registro di Flavon, dai quali appare che in esso erano descritte più di 1340 poste catastali.

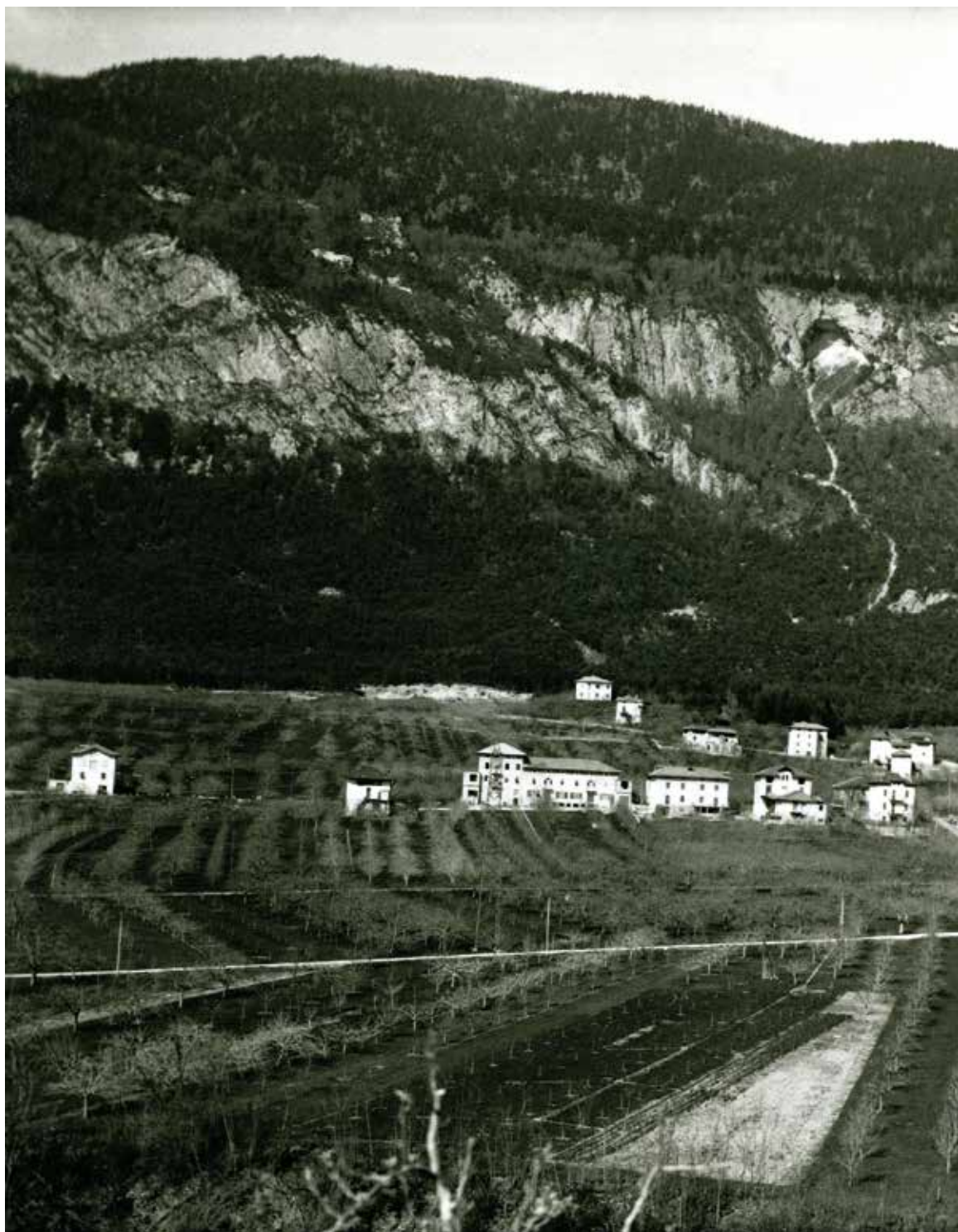
55 ASTn, *ACS*, Pergamene, busta V, fasc. 1, cc. 26r-27v: 1734 febbraio 15, 1734 marzo 11, Terres.

56 Il Maffei stimava rispettivamente in 5 e 10 per un grano di semina le rese del frumento invernale e di quello seminato a marzo nelle valli del Noce nel Settecento (MAFFEI 1805, *Introduzione*, p. V).

moltura, ovvero la quota di frumento (o farina) che il contadino doveva lasciare al gestore del mulino dove era obbligato a far macinare il prodotto, e alle imposizioni pubbliche di *colletta* comunale e *steora* tirolese sul fondo: la quota di disponibilità materiale del *povero agricoltore* si aggirava così intorno al 53%.

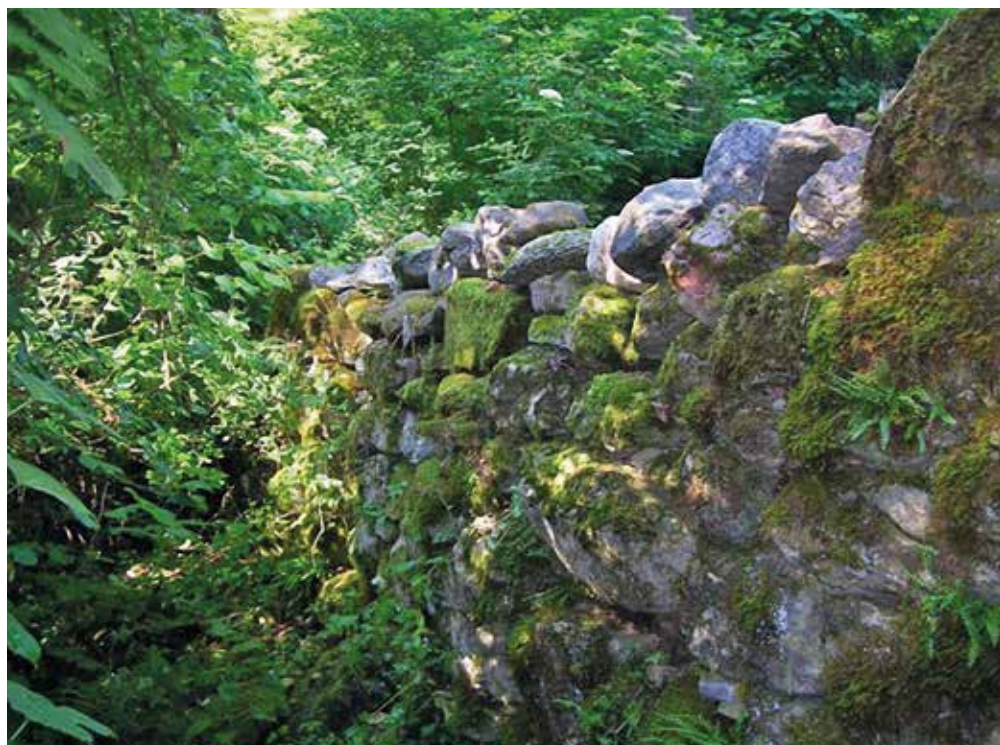
Dal piano al monte

Per gran parte delle comunità alpine, un apporto integrativo fondamentale di risorsa per la coltivazione dei *divisi al piano* e per l'economia familiare di sussistenza proveniva dai *comuni del monte*, comprensori di possesso e uso collettivo, boschi, prati e pascoli formanti il complemento essenziale di quel sistema economico definito *Alpenwirtschaft*, al quale si è accennato nel capitolo *La montagna abitata: qualche tratto per uno sfondo*. Nel caso del *Contà*, si tratta della Valle di S. Maria Flavona (ampia appendice superiore a mezzogiorno della Val di Tovel) con il sito di alpeggio della Malga Flavona, con i pascoli del monte Macaion e, verso la testata della valle, del Campo di Flavona (*Ciamp de la Flavona*), e i prati di monte e boschi del *Pra del'Asen* e del *Monte Corno* in destra idrografica della Val di Tovel. Nei due capitoli seguenti si affronteranno le problematiche concernenti il ruolo di quei territori nell'economia delle comunità del *Contà*, e le modalità di gestione delle risorse provenienti da quelle zone. Si cercherà di ricostruirne 'la storia', individuando i processi di acquisizione e consolidamento da parte del *Contà* di Flavon del possesso di quei territori, oggetto di secolari contenziosi con la comunità di Tuenno. La documentazione disponibile è avara di dati diretti e precisi a proposito delle 'origini'; nondimeno, offre alcuni elementi funzionali a una corretta impostazione della questione, nell'affrontare la quale si dovranno mettere in conto inevitabili e interessanti incroci con la storia delle contermini comunità delle pievi di Denno e Tassullo, oltre che – naturalmente – con le vicende dei signori che dal castello di Flavon imponevano il loro *dominium* sul territorio del *Contà, monte* compreso.



Un'immagine di Flavon negli anni Sessanta del XX secolo. Si nota la varietà colturale, con gli arativi che si alternano ai meleti (PAT-AFS, fondo Miscellaneo 1).





Ruderi del mulino dei signori di Flavon.

I MULINI DEL *CONTÀ*

In epoca medievale l'installazione di una macchina idraulica (mulino, sega, follone di panni), complessa e tecnologicamente avanzata in quel contesto storico, costituiva un'impresa rilevante in termini di investimento economico: si trattava di reperire i materiali adatti e disporre di manodopera specializzata nel trattamento degli stessi e nell'allestimento. Per contro, la gestione della macchina, diretta o concessa in affitto, costituiva una fonte importante di sicuro profitto e lunga durata per il proprietario, specie per i mulini ad acqua, segni materiali evidenti di una signoria fondiaria insediata su un territorio e dell'esercizio delle connesse prerogative. Struttura di servizio pubblico per eccellenza, il mulino del signore macinava il prodotto in grani del distretto rurale soggetto al *dominus* titolare esclusivo dell'esercizio; i contadini lasciavano al signore o al suo gestore la *molitura*, ossia una quota di prodotto grezzo o finito (in grano o farina) come corrispettivo del servizio ricevuto; nonostante tale aggravio, essi ne traevano vantaggio, essendo altrimenti costretti a macinare in casa (cosa che tra l'altro non era permessa, o quantomeno era attentamente controllata) e a mano il grano con sicuro maggiore dispendio di tempo ed energie. Un indice della rilevanza rivestita dai mulini è dato dal fatto che, a partire dal 1425 e in ricezione di una precedente normativa, l'ultimo capitolo dello *Statuto dei sindici* del comune di Trento è dedicato alla materia: in un dispositivo articolato in nove punti, veniva disciplinata l'attività dei *molendinarii* operanti nel distretto cittadino.

La documentazione riguardante il *Contà* è abbondante e ricca di informazioni, sotto il profilo della storia materiale (sito, struttura, componenti e tecnologia del mulino ad acqua), e per quanto riguarda le forme di gestione dell'impresa. I documenti datano dal tardo medioevo e corrono per tre secoli fino al tardo Settecento: la gestione dei mulini da parte dei signori Spaur di Flavon e Valer è sempre indiretta, formalizzata con contratti di concessione in locazione, preferibilmente temporale ma anche perpetua in funzione delle strategie signorili 'aziendali', messa in conto a tale riguardo anche la probabile incidenza di determinati rapporti personali tra proprietario e suddito conduttore.

Il documento più antico risale al 1461. In quell'anno il nobile *dominus* Nicolò fu nobile *dominus* Guglielmo di Castel Nanno affittò in locazione temporale per cinque anni a Federico fu Odorico da Roncato di Flavon e a Giovanni fu Giorgio dal Dosso di Roncato un mulino con due ruote da macina posto nella valle e sull'acqua del torrente Tresenga nelle pertinenze di Nanno, e un prato contiguo al mulino confinante con il terreno comune di Nanno; il canone annuo d'affitto ammontava a 8 moggi di siligine, 8 di frumento e 8 di miglio alla misura di Nanno, oltre a una libbra di pepe intero e due capponi a titolo di onoranza, da conferire al locatore nel suo castello nel termine di San Martino o sua ottava.

Nel 1512 Aliprando ed Eberardo Spaur, agenti a nome proprio, dei loro fratelli e degli eredi del fu Graziadeo Spaur, affidarono in concessione con locazione temporale a dieci anni a Giovanni fu Giacomo detto *Coz* e a Nicolò fu Giovanni da Nanno la gestione di un mulino sul Tresenga, con un affitto annuo di 42 stari di siligine alla misura di Trento da conferire al castello di Flavon alla scadenza di San Martino. L'atto offre una descrizione dettagliata dell'edificio (forse quello già menzionato nel 1461) e della macchina: posto sul corso del Tresenga nelle pertinenze di Terres sotto il castello e denominato perciò

al Molin del Castel da Flavon, era un edificio costruito in muratura e legname coperto di scandole, «cum tribus rotis videlicet duobus ad macinandum sive ad molendum et una ad pistandum, bonis, et una rota ad molendum more ithalico, et alia cum bugato, cum uno scrineo ad tenendum granum cum una bugatadora, cum duobus martellis, videlicet unum parvum quasi fractum sine manicho et alterum cum manicho medie vite», ossia con tre ruote, due da macina e una da pestone, una delle ruote da macina messa in opera alla maniera italiana, l'altra munita di *bugato* e *bugatadora* (setaccio e recipiente atti a separare e raccogliere la farina e la crusca ottenute dalla molitura) e con un cassone distributore dei grani da macinare, oltre ad altra attrezzatura minuta; i concessionari ottennero anche l'uso di un prato annesso al mulino. Con i patti speciali inseriti nel contratto si stabiliva che: i conduttori avevano facoltà di usare per necessità del mulino la legna tagliandola nelle *isole* circostanti, in inverno come in estate; dovevano mantenere in buono stato il mulino e provvedere alla copertura del tetto; i signori locatori dovevano acquistare le scandole necessarie e farle condurre al mulino, toccando poi ai locatari metterle in opera a loro spese; i signori locatori dovevano provvedere all'acquisto delle attrezzature nuove, i locatari dovevano metterle in opera a loro spese; i lavori di manutenzione ordinaria e di riparazione dell'usato erano a carico dei conduttori.

Lo stesso mulino fu oggetto di un successivo contratto d'affitto per cinque anni datato al 1555: locatore Bartolomeo del fu Gaspare Spaur, signore della giurisdizione di Flavon, concessionari Zanotto fu Domenico *del Sartor* da Nanno e Silvestro fu Giovanni Francesco mugnaio di Terres abitante a Flavon. Anche in questo caso vi è la descrizione dell'edificio e dell'attrezzatura della macchina: un mulino in muratura e legname, coperto di scandole, «cum suis canalibus et duabus rotis, cum pistonis a tridendo» e un prato annesso, posto nelle pertinenze di Terres sul corso del Tresenga e presso la roggia sotto il castello di Flavon, denominato *el Molin deli signori de Flavon*; l'affitto comprendeva anche le attrezzature di pertinenza: «cum una livera ferei et duobus maleis bonis ferei, et cum duobus bugatis bonis, et duabus brentis ligni, et molis, et aliis rebus»; il canone annuo, da conferire in Castel Flavon alla scadenza di San Michele, consisteva in 30 stari di siligine alla misura di Trento e due capponi ben ingrassati quale onoranza. I concessionari dovevano mettere in opera e mantenere attive le difese dell'edificio dall'impeto delle acque del torrente; per i lavori di riparazione dell'edificio e dei canali di servizio essi dovevano mettere di tasca loro sei carantani a testa, l'eccedente era a carico del locatore.

Il *Molin dal Vivar* era l'altro mulino appartenente agli Spaur di Flavon, oggetto di due contratti di locazione, questa volta perpetuale, datati al 1515 e 1540. L'edificio, posto nelle pertinenze di Flavon sotto il lago e circondato dal terreno comunale, coperto da scandole, era munito di una sola ruota *a mazinando* servita da una condotta d'acqua derivata dalla vicina roggia; il canone annuo di affitto ammontava nel 1515 a 10 stari di frumento alla misura di Trento, 5 lire di moneta di Merano, e due buoni capponi, da conferire in Castel Flavon a spese dei livellari alla scadenza di San Michele. Nel contratto del 1540, confermato per il restante, ai due capponi di onoranza fu aggiunta un'oca.

Questi due mulini sono citati nell'urbario del castello di Flavon del 1553 con le rispettive rendite, che tuttavia si scostano in quantità da quelle apparenti negli atti di concessione: il *Molino sott' il lago* (ossia il *Molino del Vivar*) fruttava allora al castello 8 stari di segala all'anno, mentre il *Molino sott' il castello* rendeva annualmente 18 stari di segala e due capponi; la differenza può forse spiegarsi con la divisione in più quote del provento

complessivo originario fra gli aventi diritto, una delle quali toccante alla linea Spaur di Castel Flavon.

Si segnala poi la presenza al 1625 del mulino Pedroni posto nella valle del torrente Tresenga nelle pertinenze di Terres. Il 22 gennaio di quell'anno Nicolò Zanoni, curatore di Cristoforo fu Antonio Pedroni di Terres, cedette in permuta a Pietro fu Cristoforo Pedroni, *masadore* del barone Graziadeo Spaur signore di Flavon e zio di Cristoforo, un mulino nella valle del Tresenga denominato il *Molin di Pedroni* e due fratte adiacenti al mulino. Questo era munito di due ruote da pestone (una integra, l'altra rovinata per metà), e situato presso un altro edificio di mulino gestito da Pietro. Nel prezzo di permuta stabilito in 175 ragnesi erano compresi due asini e materiali accessori (funi, bisacce, e setacci per farina e crusca); in cambio, Pietro cedette a Nicolò alcuni terreni posti a Terres e saldò il prezzo di permuta con due suoi crediti. Il successivo 9 marzo Pietro Pedroni cedette il mulino acquisito a gennaio a suo fratello Giacomo, in cambio di cinque fondi posti a Terres. Si deve osservare che nei due atti non sono espressamente dichiarati livelli o affitti dovuti a qualche titolo agli Spaur di Flavon a carico di quel mulino: nell'urbario di Castel Flavon del 1553 compaiono diversi Pedroni tributari degli Spaur con affitti in segala, frumento e biada da cavallo, ma non sono indicati i beni sui quali erano caricati quegli oneri.

Fonti archivistiche

ASTn, ACS, Pergamene, busta II, n. 1, locazione a cinque anni di un mulino sul torrente Tresenga: 1461 novembre 21, Castel Flavon, sul *ponteselum* posto in capo alla scala del castello.

ASTn, ACS, Pergamene, busta II, n. 11, locazione a dieci anni di un mulino sul torrente Tresenga denominato *il Mulino del castello di Flavon*: 1512 dicembre 12, Castel Flavon, nella *stuba a fornello* del castello.

ASTn, ACS, Pergamene, busta II, n. 47, locazione a cinque anni di un mulino sul torrente Tresenga denominato *el Molin deli signori de Flavon*: 1555 dicembre 5, Castel Flavon, nella *stuba grande* del castello.

ASTn, ACS, Pergamene, busta II, n. 12 e n. 27, locazioni perpetuali di un mulino denominato *al Molin dal Vinar*: 1515 febbraio 3, Castel Flavon, nella *stuba a fornello* del castello; 1540 dicembre 5, Castel Flavon.

ASTn, ACS, Pergamene, busta V, mazzo 4, urbario di Castel Flavon anno 1553 (in copia sec. XVIII), c. 10r per i due mulini.

ASTn, SU, rogiti notarili, busta 2, vol. 11 (rogiti Pancrazio Tamè). carte s. n., permuta Pedroni in libero allodio di mulino con terreni a Terres: 1625 gennaio 22, Flavon; 1625 marzo 9, Flavon.

Bibliografia essenziale

DUBY 1988, p. 613 dell'indice analitico, al lemma *Molino* con i numerosi rimandi al testo, per gli aspetti generali storici, giuridici ed economici di ambito medievale; MONTANARI 2004, p. 80, con brevi cenni sul ruolo del mulino nell'ambito dell'economia del sistema curtense medievale; ŠEBESTA 1997, per gli aspetti di storia della tecnologia molitoria; WELBER 1997, p. 69, capitolo 115 per lo statuto trentino *contra molendinarios* del 1425.



Il paesaggio della Val di Tovel dominato dalla foresta di conifere

Nelle foreste della Val di Tovel. Secoli XVI-XVIII

Italo Franceschini

Le Alpi e il commercio del legname

Il legname è stato senza dubbio una delle principali risorse a disposizione delle popolazioni dell'età di antico regime. Costituiva una primaria fonte di energia, in una dimensione domestica, per la cottura dei cibi e per il riscaldamento delle abitazioni. Ma alimentava anche forni e fucine, spesso trasformato in carbone di legna, divenendo così fondamentale nelle attività di trasformazione dei metalli e in quelle artigianali e produttive. Il secondo ruolo di assoluta rilevanza derivava dal fatto che il legno era il più versatile materiale da costruzione e veniva impiegato capillarmente, spaziando dalla cantieristica navale, all'edilizia, alla falegnameria più minuta.

L'approvvigionamento di questa materia prima era fondamentale e assolutamente strategico¹. A partire dalla ripresa economica basso medievale (secoli XI-XII), spiegabile *in primis* con il decisivo aumento delle superfici coltivate, reso possibile grazie ad estesi disboscamenti e bonifiche, il manto forestale che nell'alto medioevo copriva anche buona parte delle regioni della Pianura Padana, si era andato via via riducendo² e questo fece sì che si guardasse soprattutto verso le regioni montane per coprire la richiesta di legname - in continua ascesa - che nasceva nei mercati cittadini. In particolare le Alpi, che coronavano una delle reti urbane più rilevanti dell'Europa medievale e moderna e che ancora disponevano, nonostante l'uso locale, di enormi aree boschive e quindi di abbondanti quantità di legname, erano viste come il suo luogo di produzione quasi per eccellenza. Vi era inoltre la possibilità di trasportare il legname con costi ragionevoli facendolo fluitare sui numerosi fiumi e corsi d'acqua che solcano le Alpi per scendere in pianura. Queste condizioni permisero lo sviluppo di un vitale commercio legato alla compravendita del legno e di una continua interazione tra il mondo alpino e le aree fortemente urbanizzate dell'Italia padana³.

Il ruolo giocato da questa risorsa nell'economia preindustriale era talmente vitale, che le autorità, nel corso della prima età moderna, preoccupate da un possibile eccessivo depauperamento delle riserve forestali e dalle eventuali catastrofiche conseguenze a cui si poteva andare incontro nel caso il flusso di legno dalle montagne alle città non si verificasse con la dovuta continuità o a prezzi esorbitanti, misero a punto dei provvedimenti volti a proteggere

1 Per un quadro generale del rapporto tra attività umane e utilizzo del bosco si vedano almeno i saggi raccolti in ANDREOLLI-MONTANARI 1995, CAVACIOCCHI 1996 e AGNOLETTI 2001. Per periodo medievale si rimanda a ANDREOLLI 2015.

2 A proposito della pressione esercitata sulle ormai ridotte foreste della pianura emiliana tra Duecento e Cinquecento si veda ZANARINI 2000.

3 Limitandosi al nord-est della penisola italiana, si vedano almeno BRAUNSTEIN 1988, CORAZZOL 1997, BIANCO 2001, OCCHI 2006, ASCHE-BETTEGA-PISTOIA 2010.

i boschi, alcune tipologie di alberi e lo strategico commercio che alimentavano.

È celebre il caso della Repubblica di Venezia che per fare fronte all'ingente, continua e variegata domanda che proveniva dall'Arsenale - ma non solo, si pensi alla centralità che il legname rivestiva per la manutenzione delle strutture e delle fondazioni che formavano la città lagunare -, fin dalla seconda metà del Quattrocento affrontò il problema con provvedimenti emessi *ad hoc* per tutelare i boschi dei suoi domini sulla terraferma veneta⁴.

E nell'attuale Trentino?

Spostandoci nell'area trentino-tirolese, altrettanto note sono le ordinanze che le autorità di Innsbruck promulgarono a proposito della tutela delle selve nel Primiero. Qui fin dall'inizio del Quattrocento lo sfruttamento del bosco era diventato materia di contesa tra il comune generale di Primiero e la famiglia Welsperg, con quest'ultima che tentava di esercitare un controllo esclusivo sulle risorse forestali⁵. È a questo periodo infatti che risale un deciso incremento nello sfruttamento delle selve, sia perché è forse ad allora che risale l'inizio dell'intenso traffico di legname verso la pianura che nei secoli successivi conoscerà uno sviluppo notevole, sia perché il legno costituiva un'imprescindibile materia prima per mettere in condizione di operare le miniere che nel XV secolo ebbero un ruolo di primo piano nell'economia di quest'area. Fu probabilmente per salvaguardare quest'ultimo aspetto che nella questione intervenne direttamente l'imperatore Ferdinando I, il quale nel 1557, decise che il dominio sui boschi del Primiero toccava al conte del Tirolo e assegnò all'Ufficio minerario la competenza sia sui mineralisti che sui mercanti di legname e più in generale sull'uso dei boschi. Spettava così agli uffici doganali e minerari di Innsbruck e di Primiero la facoltà di rilasciare le licenze di taglio e l'incarico di incassare i dazi spettanti per l'esportazione. Lo stesso Ferdinando I, l'anno seguente, promulgò ulteriori norme per mettere ordine in questa materia, denunciando un'eccessiva e disordinata pressione sulle foreste di Primiero e del Tesino ed istituendo la figura del Supremo maestro delle selve che per il suo compito di controllo si sarebbe servito di appositi funzionari⁶.

Vi era certo preoccupazione per un possibile ed irreversibile depauperamento di questa ricchezza e per la salvaguardia delle necessità delle miniere, ma una decisiva spinta all'azione si doveva probabilmente al fatto che l'esportazione del legname aveva una notevole ricaduta sul fisco e sui conseguenti introiti. Non appare infatti casuale come nel 1548 sempre Ferdinando d'Asburgo fosse intervenuto anche in un'altra area direttamente dipendente dalla contea tirolese e avesse nominato Nicolò Lindegg suo «procuratore e sorvegliante del legname di Rovereto»⁷. Alla metà del XVI secolo si registrò dunque una sistematica politica di controllo sulle attività di sfruttamento del manto forestale, ma soprattutto sul commercio

4 Si rimanda a BIANCO 1994, BARBACETTO 2008, pp. 15-24 (con ampia bibliografia) e a CELETTI 2011.

5 Per quanto riguarda i tentativi egemonici dei Welsperg sul controllo delle risorse comunitarie primierotte si vedano BERNARDIN GAIO 2005 e BERNARDIN GAIO 2011.

6 OCCHI 2001, pp. 101-103, OCCHI 2006, p. 51, ASCHE-BETTEGA-PISTOLA 2010, pp. 10-12. Per il caso del Tesino si veda il recentissimo NEQUIRITO 2015.

7 GORFER 1988, p. 156.

del legname, i cui esiti sono leggibili, come si accennava, soprattutto nelle alte rendite fiscali incassate dalla Camera tirolese. A partire dal 1552 il dazio che ad Egna già nel 1545 faceva incassare 394,38 fiorini, venne esteso anche a Fiemme (666,54 fiorini) e al Primiero (6.120,56 fiorini). A fine Cinquecento il sistema di prelievo tirolese aveva assunto una fisionomia precisa con tre stazioni di dazio lungo l'Adige (Leifers-Branzoll, Egna, Sacco - nei pressi di Rovereto -) e due per il sistema fluviale Cismon-Brenta (Grigno e Primiero). Altri uffici doganali erano presenti a Corvara, a Dobbiaco e in Fiemme⁸.

Anche i vescovi di Trento, seppur in maniera forse meno sistematica, cercavano di trarre beneficio dal traffico di legname ponendo propri dazi. Nel 1458 il vescovo Giorgio Hack rese obbligatorio il passaggio del legname proveniente dalla Val di Fiemme sul fiume Avisio per evitare che, grazie al ricorso a vie di terra, venisse aggirato il dazio di Lavis. Bernardo Cles nel 1529 stabilì il dazio vescovile in 3 quattrini per legno, aumentati in seguito, nel 1537, a 4 carantani. Lo stesso presule aveva concesso agli *homines* di Fiemme la fluitazione di 30.000 tronchi per 5 anni⁹. In pieno Seicento (1685) la fluitazione lungo il Chiese permise al fisco episcopale di incamerare 48,1 fiorini, mentre il già menzionato dazio sull'Avisio e al Passo del San Pellegrino fruttava oltre 1.723 fiorini¹⁰.

Invece il diritto di riscuotere il dazio maggiore (*muta magna*) per le merci - legname compreso - che passavano per il capoluogo tridentino era stato ceduto ai canonici della cattedrale, in cambio di un esborso in denaro, dal vescovo Corrado da Beseno fin dal 1195. Esisteva poi un dazio minore (*muta parva*, riscossa dal 15 al 26 giugno), che rimase nelle mani del vescovo, il quale ne concedeva la riscossione ad investitori privati fatti salvi i diritti dell'abbazia di San Lorenzo e del diritto di decima sul legname e sulla pece che vi vantava l'ospizio di San Martino. Come sembra emergere da un documento nel 1425, quest'ultimo diritto a favore della chiesa dell'ospedale di San Martino riguardava anche il dazio maggiore¹¹.

Dal XV secolo nel diritto di imporre dazi sulle merci che passavano per Trento alla mensa vescovile e quindi ai suoi concessionari, si affiancarono le autorità cittadine così il dazio sul legname alla porta di San Martino diventò un appannaggio condiviso. Nel corso del Seicento queste entrate appaiono in crescita, visto che nelle casse del comune finirono 190 fiorini nel 1609 e 373 fiorini nel 1624. Sappiamo poi che nel 1652 alla città spettavano tre carantani per ogni *borone* e un carantano per ogni *borra* o *refuso* di abete rosso in transito. Il prelievo raddoppiava se il legno era di larice. Nel mese di luglio del 1651, quello di massimo traffico, a San Martino passarono 263 *boroni*, 126 *refusi* e 987 *borre* di abete alle quali vanno sommate 163 *borre*, 23 *refusi* e 17 *boroni* di larice¹².

È quindi soprattutto grazie a questo interesse fiscale che in età moderna viene attestato quantitativamente il flusso di tronchi che dalle vallate montane scendeva in pianura. Non si deve però dimenticare che le operazioni di sfruttamento dei boschi e di commercializzazione del legname sono ben attestate anche per il tardo medioevo e ancor prima per i suoi secoli centrali e, sebbene il Trentino non brilli per la quantità di documentazione disponibile

8 OCCHI 2001, OCCHI 2002.

9 CASETTI 1981, pp. 100-101.

10 GORFER 1988, p. 152.

11 STENICO 1987.

12 Questi dati vengono forniti in BONAZZA 2002, p. 332.

risalente a quell'epoca, una delle poche fonti altomedievali che riguarda questa regione ricorda proprio una pratica strettamente connessa con il traffico del legname¹³. Nel dibattito svoltosi in occasione di un ben noto placito dell'anno 845 si ricorda infatti una tradizionale pratica di fluitazione lungo l'Adige, ossia la realizzazione di zattere, chiamate *rates*, formate da tronchi che una volta terminata la loro navigazione venivano smontate per essere vendute come materiale da costruzione¹⁴. La prassi dovette intensificarsi nei secoli XII e XIII, in concomitanza con la crescita della domanda proveniente da Verona. Durante l'episcopato di Corrado da Beseno, nel 1194, viene menzionato un prato, nei pressi di Egna, dove si raccoglieva il legname per realizzare le *rates* da avviare verso sud¹⁵, mentre la potente corporazione mercantile dei radaroli veronesi - che proprio dalle *rates* prendeva il nome - nei suoi statuti duecenteschi menziona Vallarsa e la Val di Fiemme come importanti aree di approvvigionamento, suggerendo l'avvenuto consolidamento dei rapporti commerciali tra la città veneta e i "produttori" trentini¹⁶.

Nel corso del Tre e del Quattrocento si riescono inoltre a seguire le vicende economiche di famiglie originarie dell'area trentina che a Verona costruirono notevoli fortune fondate anche su questo tipo di commercio: è il caso dei Bevilacqua, dei Malfatti di Brentonico e di Nicolò Saibante da Egna¹⁷. Sempre per il XIV secolo sappiamo che erano attive società mercantili, anche occasionali, che operavano in questo settore probabilmente più in piccolo, con investimenti limitati e con un raggio d'azione più marcatamente locale. Sembra questo il caso del *dominus Filiduxius* e del *magister* cerusico Martino che, come risulta dalle abbreviature del notaio Antonio da Pomarolo, verso metà secolo si misero in affari per far condurre sul Noce del legname proveniente dalla Val di Sole¹⁸.

Ma forse l'aspetto che più qui interessa è che la circolazione di tronchi, assi e altri semilavorati legnosi metteva in stretta relazione e in condizioni di indispensabilità reciproca chi si assumeva i rischi commerciali delle operazioni legate al trasporto e alla commercializzazione sul mercato urbano, ossia i mercanti, e le amministrazioni comunitarie. I primi, dal momento che investivano capitali ingenti, puntavano ad assumere il controllo di alcuni snodi fondamentali della filiera legati alla produzione, alla trasformazione e al trasporto - quest'ultimo era forse l'aspetto più rischioso - del legname. Ma benché gli aspetti più schiettamente commerciali fossero in mano ai mercanti, vista la particolare natura di questa risorsa, alcune indispensabili fasi necessitavano della collaborazione delle comunità alpine: si pensi ad esempio alle problematiche relative alla sua riproducibilità e agli aspetti legati all'effettiva gestione

13 Per un'efficace sintesi sul commercio del legname nel Trentino medievale si veda VARANINI 2004, pp. 487-489.

14 In quest'occasione alcuni coloni residenti nella contea di Trento confessarono di avere verso i monaci di Santa Maria in Organo l'obbligo di trasportare su zattera merci e dispacci al monastero veronese. ANDREOLLI-MONTANARI, 1985, p. 111.

15 Tra i beni che Nicolò da Egna e il fratello Enrico riconsegnano al vescovo figura anche un «pratum [...] per quod ligna conducuntur usque ad flumen Athesis in quo rates fiunt». CURZEL-VARANINI 2011, p. 221. Sulla costruzione delle *rates* si veda poi ŠEBESTA 1991, pp. 716-750.

16 VARANINI 2004, p. 488. Si veda anche ROSSINI 1987. Sullo sfruttamento delle foreste di Vallarsa, Trambileno e Terragnolo si rimanda anche a SALVADOR-AVANZINI 2014, pp. 80-90.

17 VARANINI 1995, VARANINI 2004, p. 488.

18 MATTIVI 2012, p. 310.

dei boschi. Gli operatori commerciali cercavano di ottenerne il consenso, rendendo remunerativo il rapporto per entrambi i contraenti, ma in qualche modo anche di condizionarle, spesso facendo leva sull'ampiezza della propria rete commerciale e sulla loro possibilità di fornire ai valligiani denaro a credito e beni di prima necessità, come i cereali¹⁹.

Questo non significa che il rapporto tra le comunità rurali e i mercanti non potesse passare anche attraverso delle fasi apertamente conflittuali, come accadde nel XV secolo nella Valle del Chiese. Qui i vicini di Storo e Condino ricorsero ripetutamente al vescovo di Trento per cercare di impedire la fluitazione lungo il Chiese promossa da dei commercianti, in questo caso locali, di Pieve di Bono. Ritenevano infatti che ammassare carichi di legname nell'alveo del fiume potesse favorire allagamenti con conseguenti danni alle coltivazioni. Le loro rimostranze non fermarono comunque l'iniziativa e i tronchi, presi soprattutto in Val di Daone, continuarono a raggiungere il lago d'Idro e il mercato lombardo²⁰.

Dopo aver visto, per sommi capi, come il bosco e il legname rivestissero un'importanza fondamentale nell'economia del territorio dell'attuale Trentino - ma il discorso si potrebbe estendere a vaste parti della catena alpina - è il momento di prendere in considerazione quali foreste e con quali modalità venissero utilizzate dagli abitanti dei villaggi che componevano il *Contà*, o meglio dalle popolazioni che insistevano su quella porzione della Val di Non in cui si trovava anche il *Comitatus*. Come vedremo per quest'area non si registrarono certo il giro d'affari e l'importanza strategica che le foreste rivestirono per la Valle di Fiemme o il Primiero, ma si possono comunque mettere in luce alcuni dati di interesse non trascurabile. A questo proposito un luogo sembra emergere dalle fonti come particolarmente pregiato ed inserito in svariate attività di sfruttamento del bosco: la Val di Tovel.

La foresta 'costruita'

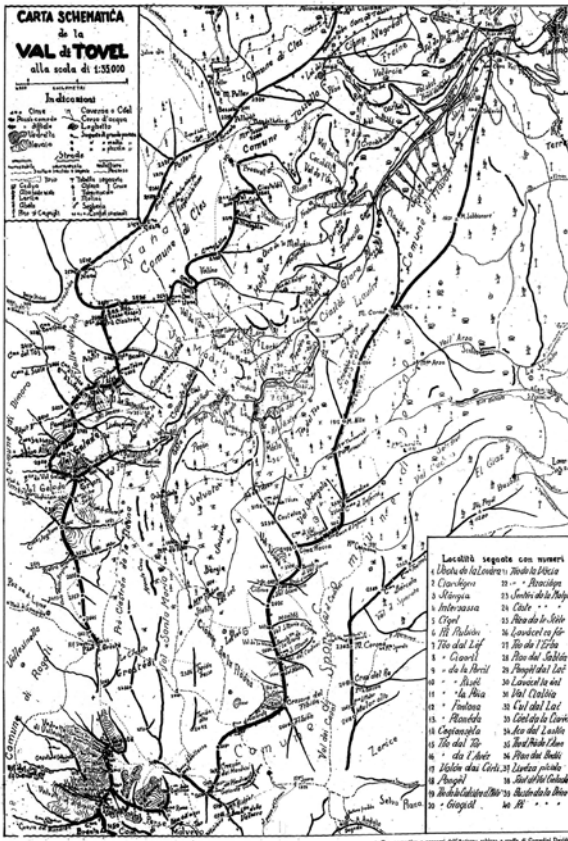
Situata nel cuore delle Dolomiti di Brenta, delimitata ad ovest dal gruppo del Monte Peller, ad est dal massiccio della Campa e chiusa a sud dai passi del Grostè e della Gaiarda, La Valle di Tovel, solcata dal torrente Tresenga, si estende per circa 17 km ed è caratterizzata dalla presenza dell'omonimo e molto noto lago, oltre il quale prende il nome di Valle di Santa Maria Flavona (in questo intervento non si adotterà tale distinzione, visto che non si riscontra nelle fonti analizzate). Dopo il colle di Santa Emerenziana, nei pressi di Tuenno, la vallata assume un deciso orientamento Nord Est - Sud Ovest, aprendosi e dando vita ad un tipico paesaggio alpino caratterizzato da boschi di faggi, pini ed abeti nella parte media e da formazioni di abeti rossi, larici e mughì nella parte più alta²¹.

Già nel suo nome porta il ricordo di attività volte all'utilizzo della foresta. Il toponimo Tovel deriva dal termine *tovo, tov, tof* che indica i canali che solcano lateralmente i fianchi delle montagne. Questi erano usati come scivolo per trasportare i tronchi abbattuti fuori dal

19 Esemplare è il caso dei roveretani Del Bene e dei loro rapporti stretti con le comunità della valle del Leno fin dal XV secolo. VARANINI 1996b, pp. 28-32. Lo stesso meccanismo si può riscontrare anche per le vallate dell'attuale Trentino orientale. OCCHI 2001, p. 107, OCCHI 2006.

20 BIANCHINI 1990, VARANINI-FRANCESCHINI 2013, p. 192.

21 GORFER 1975, pp. 795-798, ma si rimanda soprattutto al saggio di Luigi Marchesi in questo volume.



Carta tratta da LEONARDI 1938, che evidenzia la numerosa presenza dei toponimi *Tóo*.

bosco e da questo lavoro prende poi origine il verbo *tovesszare*, cioè far scendere la legna lungo i tovi²². A conferma del perdurare di questa pratica si registra come all'interno della stessa Val di Tovel il toponimo *tóo/toodo*, evidente forma locale per tovo, sia diffusissimo. In una carta della valle pubblicata nel volume di Enrico Leonardi edito nel 1938 si contano almeno 15 toponimi identificati come tovi con il Tóo dal Fóo (tovo del faggio) e il Tóo da l'Avez (tovo dell'abete bianco) che spiccano nel ribadire il loro ruolo nelle pratiche silvocolturali²³. Naturalmente non è prudente proiettare nel passato una situazione toponomastica rilevata nel pieno XX secolo, ma questa capillare presenza di un termine così specifico pare comunque significativa.

Inoltre gli studi di dendrocronologia condotti in quest'area con lo scopo di accertare se si fossero verificati o meno dei cambiamenti microclimatici tali da influire sul celeberrimo fenomeno dell'arrossamento del lago di Tovel, attestano la lunga sopravvivenza di una delle essenze più pregiate sul mercato del legname da fabbrica come il larice (*larix decidua*). Sono

22 LORENZI 1932, pp. 935-936; ANZILOTTI MASTRELLI 1976, p. 351; BARBIERATO 2013, p. 142.

23 Si tratta della *Carta schematica de la Val di Tovel* in scala 1:35.000 disegnata da Davide Corradini e pubblicata in LEONARDI 1938.

stati infatti esaminati alberi di questa specie, situati al limite naturale del bosco (tra i 1.850 e i 2.200 m s.l.m.), in piedi da più di 7 secoli, permettendo di individuarne le fasi di accrescimento dall'inizio del XIII secolo²⁴.

Anche altre conifere come l'abete bianco (*abies alba*) e l'abete rosso (*picea abies*) dovevano avere qui trovato un habitat favorevole. L'analisi dendrocronologica condotta dal Museo Civico di Rovereto su diversi resti di assi databili attorno alla metà del XVI secolo e provenienti da casse da morto rinvenute nella tomba di famiglia degli Spaur presente nella chiesa di San Giovanni Battista a Flavon, ha messo in luce per l'abete rosso esemplari con fino a 136 anelli di accrescimento e per l'abete bianco un'età massima che si spingeva ai 91 anni²⁵. Non siamo certi - e non potremmo esserlo - che gli alberi dai quali si ottennero le bare ospitate nel sacello funebre dei domini del *Contà* fossero stati prelevati proprio in Val di Tovel, ma non sembra del tutto fuori luogo ipotizzarlo, dal momento che con ogni probabilità proprio in quest'area si prendeva la maggior parte del legname sia utilizzato localmente che commercializzato.

Questi dati scientifici convergono a confermare l'impressione di una disposizione naturale della Val di Tovel ad ospitare e a mettere in condizione di svilupparsi formazioni selvose di grande rilevanza e longevità. Ma a rafforzare questa sua predisposizione ad offrire favorevoli condizioni per la crescita del larice e delle conifere in genere, si affiancava anche l'intervento umano, connotato dalla volontà di incrementare e di spingere fin dove possibile la crescita delle specie arboree che più facilmente si potevano immettere nel mercato²⁶.

Anche in questa valle, apparentemente appartata, era infatti pratica corrente la creazione di riserve, di *gazi*, come vengono chiamati dalle fonti di età medievale e moderna riecheggiando una terminologia altomedievale di origine longobarda²⁷. L'operazione aveva un duplice scopo. Da un lato si predisponavano delle aree protette in vista di un loro sfruttamento commerciale, sottraendole all'utilizzo locale con il risultato di rinfoltirle, selezionarne gli alberi e di aumentarne il pregio. Intanto altri *gazi* permettevano il rigenerarsi di quelle sezioni di bosco già sottoposte ad un intenso prelievo.

Protagonista di quest'opera di consolidamento della vocazione forestale della Val di Tovel è stata senza dubbio la comunità di Tuenno (che non a caso ne controlla anche oggi la maggior parte). Nella sua carta di regola apparentemente piuttosto tarda, visto che risale al 1759, ma che in realtà si presenta come aggiornamento di una versione più antica, del 1592, a sua volta definita come *renovata* e quindi ancor più risalente, vediamo come le autorità di questo villaggio si fossero preoccupate di emanare degli ordinamenti con tali finalità²⁸. Il punto 35 della carta attesta direttamente la presenza di *gazi* in Val di Tovel. Si vietava infatti

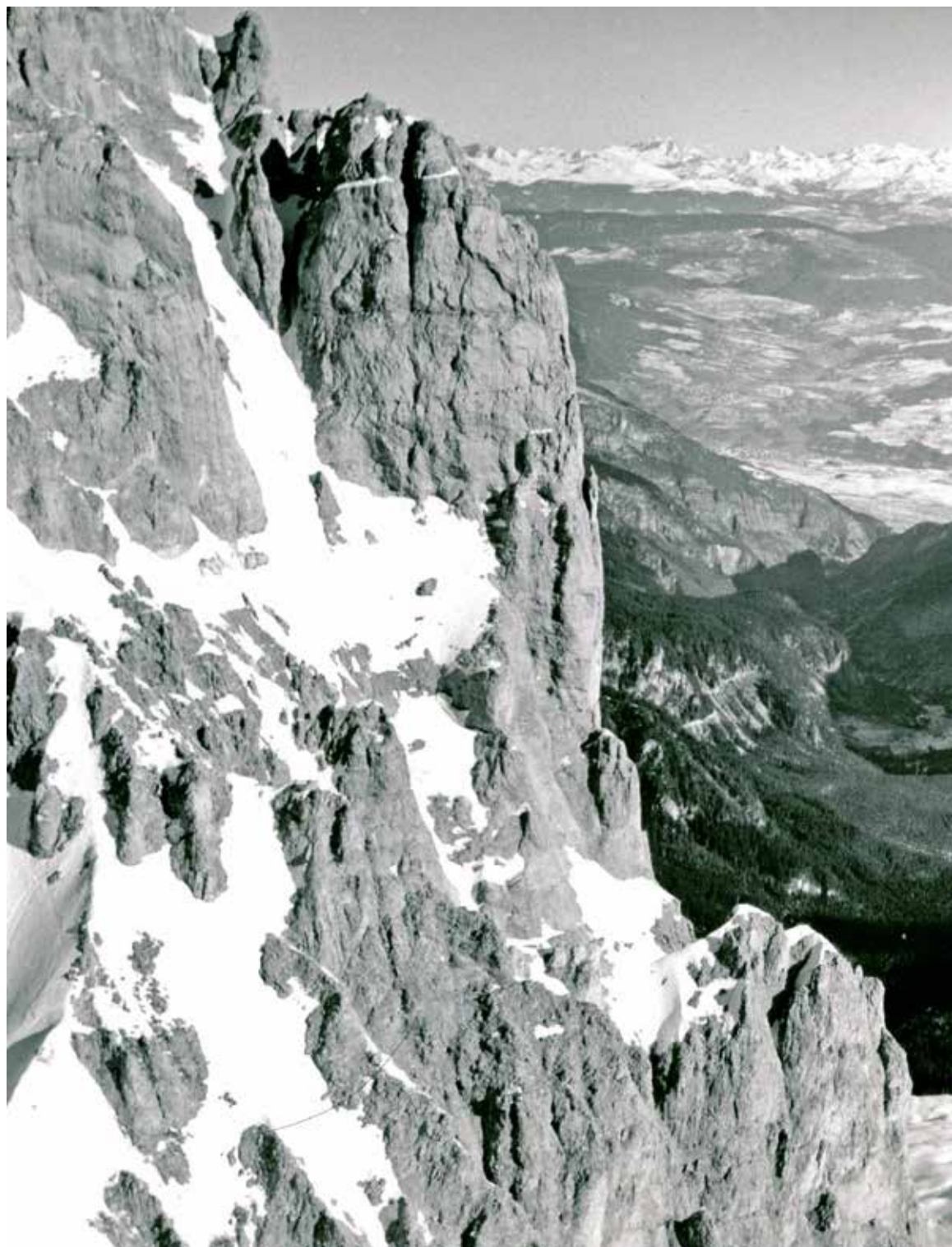
24 URBINATI-CARRER-PASTORELLO-VIDI 2006.

25 L'esame dendrocronologico sui campioni lignei prelevati dal sepolcro Spaur è stato effettuato in seguito alla campagna di scavo archeologico condotta nella chiesa nel 2004. MARCONI-PISU-POSTINGER 2008, pp. 128-135.

26 Si veda anche quanto scrive Luigi Marchesi nel suo contributo a questo volume.

27 Su termine longobardo *gabagium* si veda WICKHAM 1990, p. 486. Sulla pratica della realizzazione dei *gazi*, largamente diffusa in tutta l'area trentina si veda GORFER 1988, pp. 229-246.

28 La carta di regola di Tuenno è edita in GIACOMONI 1991, v. 3, pp. 438-453. Sul ruolo delle carte di regola nella vita politico-amministrativa delle comunità trentine si veda lo specifico intervento di Marco Stenico in questo volume.



Ripresa invernale della Val di Tovel vista dal Gruppo de Brenta (PAT-AFS, fondo Fratelli Pedrotti).



di «tagliar o far tagliar legni nelli luoghi della Valle di Tovel che sono e saranno ingazati». In caso di infrazione era prevista una robusta multa di 4 troni e 6 carentani per ogni albero danneggiato o abbattuto, somma da dividersi tra la comunità e l'accusatore, al quale toccava un terzo dell'importo della sanzione²⁹. Si creavano dunque delle zone bandite, interdette al taglio, ma non ci limitava solo a questo. Le autorità a livello di comunità intervenivano, come si è accennato, anche sulla "qualità" del bosco, cercando di proteggere esplicitamente gli alberi più richiesti. Erano in particolare i larici l'oggetto delle attenzioni degli *homines* di Tuenno che si premunirono di proibirne l'abbattimento in una specifica zona della Val di Tovel, ossia «dal tovo delle Taulette e dal lago in fuori». Anche in questo caso erano stabilite severe pene pecuniarie per i contravventori³⁰.

Oltre a questi provvedimenti che si occupano direttamente di tutelarne i boschi, la carta di regola di Tuenno contiene anche delle norme "accessorie", ispirate sempre dall'intento di valorizzare le selve della Val di Tovel. Era fatto divieto tanto ai vicini quanto ai forestieri il recarsi in questa vallata con dei buoi per trasportarvi qualsiasi cosa, proibizione questa probabilmente rivolta sia ad impedire la furtiva sottrazione di legname già abbattuto e lasciato in loco a seccare, sia a trasportarvi strumenti e materiale utilizzabile da eventuali boscaioli abusivi³¹.

Più interessanti ancora sono quei passaggi che danno conto delle operazioni necessarie alla viabilità da e verso la val di Tovel che certo non doveva essere semplicissima. Era obbligo del regolano e dei giurati mantenerne efficienti i ponti, rispondendone in prima persona in caso di appurate negligenze. All'interno della prescrizione per i vicini di provvedere a mantenere in buono stato i viottoli di campagna e a spalare e rendere transitabili le strade coperte di neve, ossia a «far le rote e strada nella neve», si prevedeva che tale obbligo fosse esteso anche alla Val di Tovel nella quale si dovevano liberare dalla neve gli accessi «sino all'ultimo suo muchio di legna», operazione che se portata effettivamente a termine con regolarità doveva essere piuttosto gravosa³².

Alcuni capitoli di questa raccolta di provvedimenti ci testimoniano inoltre il grado di pressione che nel Settecento era esercitata sui boschi controllati da Tuenno e ci pongono degli interrogativi sull'effettiva efficacia della protezione "comunitaria". Il primo di questi è il punto 39, che impediva in linea teorica la vendita ai forestieri di tutta una serie di prodotti semilavorati quali: pali di larice, *deghel* (doghe?), assi, assicelle, stanghe, etc. Era un tipo di regola piuttosto comune e con ogni probabilità largamente disatteso, che rientrava nella mentalità delle comunità rurali generalmente ostile a ciò che veniva percepito come estraneo e straniero³³. Più sintomatici della reale difficoltà a conciliare le esigenze di protezione del bosco con quelle della commercializzazione del legname sono ulteriori due paragrafi della fonte presa in esame. Il punto 93 della carta di regola di Tuenno sembra denunciare come fallimentare il tentativo di difendere i gazi da indiscriminati abbattimenti da parte dei boscaioli forestieri.

29 GIACOMONI 1991, v. 3, p. 443.

30 Si tratta del punto 42 della carta di regola di Tuenno. GIACOMONI 1991, v. 3, p. 444.

31 Cfr. punto 32, GIACOMONI 1991, v. 3, p. 443.

32 Si tratta rispettivamente dei punti 61 e 60 della carta di regola. GIACOMONI 1991, v. 3, p. 445.

33 GIACOMONI 1991, v. 3, p. 443. Sui rapporti tra *vicini* e forestieri in Trentino di vedano NUBOLA 2002 e GIACOMONI-STENICO 2005.

Vi si legge infatti come proprio a causa della «difficoltà che si prova di continuo nel frenare li forastieri che vanno danneggiando nelle selve e comuni di Tuenno» si sia deciso di inasprire le pene per questo tipo di violazioni. Interessanti precisazioni vengono fornite anche sull'identità di almeno una parte dei tanto mal sopportati *forastieri delinquenti*. Viene infatti concesso ai saltari, chiamati dalla comunità a vigilare sulle attività nei campi e nei beni comuni, ma anche a qualsiasi vicino di Tuenno, la facoltà di procedere a sequestri (pignorare) nei confronti di chi infrangerà i divieti di taglio nei boschi del proprio distretto e in particolare verso coloro che «abitano in case contade», cioè riconducibili alla giurisdizione del *Contà*³⁴.

Prova ancor più evidente di come nella seconda metà Settecento il patrimonio forestale fosse divenuto fondamentale nell'economia di Tuenno è quanto viene precisato al punto 92 di queste norme. Nel passo in questione si denuncia una procedura poco ortodossa seguita dagli stessi abitanti di Tuenno. Viene detto infatti che, dopo aver ottenuto il permesso di tagliare, e sembra di capire anche nei boschi banditi, del «legname da fabrica» col pretesto di restaurare la propria casa, qualcuno dei vicini invece lo vendeva di nascosto ai soliti *forastieri* con «gravo dano ed estermio delle selve ingazate». Ovviamente con la norma si cercava di colpire un comportamento ben radicato, al punto che le misure previste dagli organismi comunitari per fronteggiarlo erano drastiche: la scadenza dei permessi dopo un anno e l'obbligo di dichiarare al regolano il luogo dove si voleva procedere all'abbattimento degli alberi. Era poi contemplato che nel mese di giugno il regolano ispezionasse le case di chi si era avvalso di queste licenze per verificare se il legname fosse effettivamente stato impiegato nelle riparazioni; inoltre, se i tronchi non erano ancora stati condotti via dal bosco, il gazaro, l'incaricato, come dice il suo nome, del controllo dei gazi, doveva sincerarsi che essi giacessero ancora nel luogo dell'abbattimento e che quindi non fossero stati venduti³⁵. Erano dunque gli stessi in linea di principio beneficiati dei provvedimenti di tutela a violarli, evidentemente ingolositi dalla possibilità di immettere sul mercato un prodotto appetibile³⁶.

Nel corso del tempo, attraverso una documentazione per la verità non troppo abbondante, si intravede dunque l'opera di laboriosa costruzione di un distretto forestale di rilevante importanza, sicuramente fra i più rigogliosi della Valle di Non. Su di esso era esercitata una forte pressione, leggibile soprattutto nel XVIII nelle fonti di tipo statutario prodotte dalla comunità di Tuenno, ma come emerge proprio da queste vi era anche una continua preoccupazione verso dei non sempre specificati *forastieri*, parimenti interessati ad accedere alla Valle di Tovel e ai suoi folti boschi di conifere.

Altre tipologie di documenti infatti ci raccontano dei vari attori politico-amministrativi presenti in quest'area con la conseguente radicata e costante conflittualità di cui la Valle di Tovel è stata oggetto per molti secoli.

A questo processo - forse in realtà mai veramente concluso - di definizione di precisi ambiti di possesso e sfruttamento parteciparono anche gli *homines* che vivevano nei villaggi del *Contà* e i loro signori.

Naturalmente anche per loro il legname costituiva una risorsa primaria, così come la

34 GIACOMONI 1991, v. 3 p. 448.

35 GIACOMONI 1991, v. 3 p. 448.

36 Per una rapida analisi sullo sfruttamento delle risorse forestali della Val di Tovel si veda FRANCESCHINI 2006, pp. 11-16.

sua commercializzazione. Ad esempio nei fondamentali accordi del 1519 tra i dinasti Spaur e gli abitanti del *Comitatus* si trova un passaggio che riguarda proprio la vendita del legname. I *domini* ne vietavano l'esportazione senza un esplicito permesso che peraltro si impegnavano a rilasciare con una certa facilità e senza il pagamento di alcuna onoranza, dopo aver valutato le necessità delle persone proponenti e la qualità del legname avviato al mercato³⁷. Inoltre tra la fine del Quattrocento e l'inizio del XVI secolo tra gli Spaur e i loro sudditi vi era stata una vertenza a proposito della possibilità di costruire e gestire una segheria, ma su queste vicende si tornerà più avanti³⁸.

La foresta contesa

Tuenno contro gli Spaur di Castel Valer

Una prima conflittualità da prendere in considerazione si potrebbe però definire interna alle vicende di Tuenno e riguarda il rapporto dei vicini di questa comunità con un ramo della famiglia Spaur, quello insediato a Castel Valer³⁹ che in Val di Tovel rivendicava dei ben precisi diritti, o meglio il rispetto di alcuni privilegi inerenti alle forme di prelievo del legname: lo *ius legnandi*.

Tale diritto venne contestato dalla comunità di Tuenno nel corso di varie cause che si succedettero nell'arco di più di due secoli, probabilmente intente con lo scopo, anche se mai dichiarato apertamente, di eliminare un pericoloso concorrente nello sfruttamento dei boschi di questa vallata. Gli *homines* di Tuenno a conclusione di questi procedimenti riuscivano ad incassare degli accordi con i castellani, anche se probabilmente questi venivano regolarmente disattesi, il che spiega come la famiglia aristocratica dovesse continuamente far ribadire i propri diritti dalle autorità superiori. Del resto la posta in palio era forse più alta e di natura diversa rispetto alle in fondo modeste richieste previste dallo *ius legnandi*. Vi si potrebbe leggere una lotta che si poneva su un piano più profondo: quello del controllo del territorio e della conseguente definizione politico-amministrativa della comunità, che passava anche dall'emancipazione dai gravami e dagli obblighi ai quali le *universitates* e le *communitates* erano sottoposte nell'età di antico regime. In questo contesto non è del tutto esagerato affermare che la costruzione dell'identità comunitaria si basava anche sulle selve della Val di Tovel e da un loro certificato e incondizionato controllo⁴⁰.

37 L'accordo è sancito con una sentenza dai luogotenenti del da poco scomparso Massimiliano I conservato in ASCF, AR, Pergamene, n. 5. Presso l'archivio comunale di Flavon se ne conserva anche una copia seicentesca in italiano ASCF, AR, Atti e carteggio, busta 2, fascicolo "Atti Flavon. Comunità e conti Flavon".

38 La disputa sulla segheria è documentata dalle risposte degli uomini del *Contà* ai capitoli proposti dagli Spaur registrate in ASCF, AR, Atti e carteggio, busta 2, fascicolo "Secoli XIV-XV-XVI Flavon" e sarà risolta dal definitivo documento del 1519.

39 Su questo ramo degli Spaur e su Castel Valer si vedano i saggi raccolti in PANCHERI 2012, dove peraltro non sono presenti articoli specificamente dedicati al rapporto tra la famiglia e il mondo rurale.

40 Dalla vasta bibliografia sul tema della costruzione dell'identità delle comunità rurali si segnalano DELLA MISERICORDIA 2006, DELLA MISERICORDIA 2007, PALMERO 2000, RAO 2005, RAO 2008, RAO 2012, TORRE 2002, TORRE 2011. Sul *Contà* si veda naturalmente l'intervento di Marco Stenico in questo volume con i relativi rimandi bibliografici.



Castel Valer visto da nordovest.

Venendo nel merito della disputa tra gli Spaur e Tuenno per lo sfruttamento di questi boschi, per il «boscheggiare nella Valle di Tovel», il più antico documento conservato (in copia) che la riguardi risale al 13 marzo 1665. Si tratta di un'articolata transazione amichevole tra Girolamo Spaur-Valer e la comunità di Tuenno che si sviluppa in nove punti nei quali vengono chiariti quali fossero i rapporti tra le parti⁴¹.

Il primo accordo riguardava il prelievo del legname di faggio, carpino e più generalmente della tipologia definita legna da foglia. A questo proposito viene individuata una località, Le Giare, che fungeva da discriminare sulle possibilità di accesso a questa risorsa. Fuori da questa località al castello spettavano due o tre quote - in realtà non si utilizza un termine chiaro per indicare cosa toccasse agli Spaur, forse il due o tre è riferito al numero di piante abbattute - per ogni *carga* di legna. Dentro alle Giare le parti salivano a cinque per *carga*, a seconda di quanto i vicini di Tuenno avessero deciso di tagliare. La comunità rinunciava a mettere sotto tutela questo tipo di alberi («detta legna da foglia non possi essere ingazata»), in modo da non danneggiare le esigenze della controparte.

Il secondo punto si riferiva invece alla legna da forno. Lo Spaur poteva rifornirsene «oltre Le Giare» nella misura di «due alla carga».

Come a voler porre rimedio ad una dimenticanza, gli *homines* del villaggio anaune fecero inserire nel patto il loro diritto di scelta in merito della messa in difesa dei boschi, senza specificare dove applicarlo, ma forse l'implicito riferimento è proprio alla località Le Giare, dandolo per scontato sul resto della vallata.

Si decise quindi in merito ad una questione che doveva essere cruciale, visto che riguardava il legname destinato alla commercializzazione, ossia come ci si doveva regolare in merito allo sfruttamento di abeti e larici. Il quarto punto dell'accordo prevedeva così che la comunità fosse tenuta ad avvisare ogni qualvolta avesse deciso di procedere ad un loro abbattimento e che allo Spaur e ai suoi eredi di questa tipologia di alberi ne venisse consegnata una *sorte*, ossia una quota uguale a quella che toccava ad ogni vicino. Tale concessione veniva riconosciuta perché i conti avevano donato alla comunità «parte delle spese giudiziali ed extragiudiziali» e perché avevano promesso di non entrare nei gazi.

Venne quindi prescritto che la legna dovesse essere trasportata a Castel Valer e che dodici o tredici carri all'anno potessero essere distribuiti agli affittuari degli Spaur. Questa articolazione dell'accordo sembra improntata alla consuetudine signorile che vedeva i «rustici» obbligati a consegnare sulla soglia del *dominus* quanto gli spettava. In realtà qui non sembra estraneo il timore da parte degli amministratori di Tuenno che lo Spaur potesse fare commercio del legname prelevato nei boschi comunitari. Ciò potrebbe spiegare la precisione con la quale venivano individuati i fittavoli del castello e la clausola che imponeva di avvisare il regolano nel caso di una loro sostituzione.

Il sesto punto prevedeva che la Val Sesta, rimanesse intatta, a meno che i vicini non decidessero altrimenti. In questo caso ai signori di Castel Valer sarebbe toccata la loro quota, a meno che non vi si realizzassero dei forni per la calce, nel qual caso non sarebbe stato loro dovuto nulla.

La comunità si riservava quindi la facoltà di affittare i boschi senza che agli Spaur

41 ASCT, AR, 13, fasc. I.4.1, pp. 5-12. Sugli scontri tra Spaur di Castel Valer e la comunità di Tuenno per il controllo della Val di Tovel si veda anche FRANCESCHINI 2006, pp. 13-15.

spettasse alcun diritto e obbligava i castellani a servirsi di uno specifico *toro*, quello del Cigalo nel caso avessero fatto «lavorare in Foram e Fratte». Infine era previsto che lo Spaur e i suoi affittuari in caso di contravvenzione all'accordo, venissero sottoposti alle sanzioni codificate nella carta di regola.

In sintesi sembra di capire che l'intento della comunità di Tuenno fosse quello di inquadrare i rapporti con Girolamo Spaur all'interno dell'orizzonte concettuale che regolava i rapporti tra i vicini. Certo gli venivano riconosciuti dei privilegi e un trattamento speciale, ma la volontà di limitarne l'ingerenza nella gestione delle foreste di Tovel è piuttosto chiara. In ogni caso i problemi su queste questioni tra gli aristocratici e la comunità non si risolsero.

Al 1748 risale il ricorso di Romedio Spaur contro la comunità di Tuenno che gli contestava il solito *ius legnandi* nella vallata⁴². Il signore di Castel Valer poggiava le sue rivendicazioni su documentazione risalente ai secoli XVI e XVII. In particolare faceva riferimento al fatto che nel 1532 la comunità di Tuenno era stata costretta a restituire i beni pignorati ad un antenato di Romedio, ma più probabilmente ad un suo dipendente, sorpreso in Val di Tovel. Aggiunse poi che da quell'anno fino al 1643 Tuenno aveva sempre riconosciuto a Castel Valer la facoltà di prelevare il legnatico, anzi sosteneva che sia i signori che i loro coloni avevano lo «ius illimitato di boscheggiare nella questionata Valle di Tovel» e che ciò era stato confermato dalle deposizioni di 36 testimoni. Forse i diritti degli Spaur non erano proprio così illimitati come pensava Romedio, visto che nel 1665 si arrivò alla poco sopra ricordata transazione amichevole con la quale venivano specificati sia i diritti degli Spaur nell'uso di queste risorse, sia i limiti che non potevano superare nell'abbattimento degli alberi. Pare quindi non casuale che le certezze del conte Romedio si fermino al 1643. Il nobile peraltro sosteneva anche che dalla fine del Seicento (dal 1691) i vicini di Tuenno avevano cominciato a “molestare” in modo più indiretto i suoi coloni, impedendo loro l'accesso alla valle coi loro buoi, equiparandoli ai *caradori* forestieri e sottoponendoli a pignoramenti ed altre vessazioni.

La Reggenza di Innsbruck costrinse la comunità di Tuenno ad accettare un dispositivo apparentemente piuttosto duro. A Romedio Spaur venne garantito il suo buon diritto ad esigere lo *ius legnandi* e venne sancita anche la legittimità dell'ingresso dei suoi boscaioli nei gazi dai quali il conte poteva asportare però due sole *caroghe* di legna e solo nei primi sei mesi dell'anno. Il limite naturalmente non era in vigore nei boschi destinati al libero accesso.

Era previsto inoltre, per impedire che gli uomini di Castel Valer che si recavano a far legna in Val di Tovel commettessero degli abusi e per evitare che questi non venissero identificati correttamente, incappando quindi nelle sanzioni previste dalla normativa comunitaria, che lo Spaur dotasse i suoi servitori di un biglietto di riconoscimento autenticato con il proprio sigillo.

Le autorità austriache imposero poi delle pesanti sanzioni pecuniarie. La comunità era tenuta a versare a Castel Valer 2.500 fiorini a titolo di risarcimento e una cauzione di 1.000 talleri come garanzia su future eventuali nuove molestie. Ma come vedremo forse l'esborso di denaro non era un grosso problema per gli *homines* di Tuenno, che una ventina di anni

42 La vicenda ci è nota grazie al fatto che una copia della documentazione settecentesca è stata inserita tra le carte che riguardano il taglio della legna da fabbrica nei monti di Tuenno del 1819. ASTn, *Giudizio Distrettuale e Pretura di Cles*, busta 79, n. 5. Altre copie parziali sono conservate in ASCT, AR, 13, fasc. I.4 e ASCT, AR, 14, fasc. I.7.1.

dopo si offriranno addirittura di rimborsare gli Spaur in cambio della rinuncia al diritto di legnatico. Forse l'obbiettivo che i rappresentanti della comunità perseguivano realisticamente con le loro attività di disturbo e con il loro atteggiamento di contestazione era quello di vedere sanciti ancora una volta dei limiti all'azione del conte e dei suoi coloni nella più ricca "riserva" di legname a loro disposizione. Anche stavolta i motivi di urto tra i due contendenti non si esaurirono.

Il 16 marzo 1767 la comunità di Tuenno denunciò dei comportamenti ritenuti scorretti da parte dei coloni dipendenti dagli Spaur, i quali, a loro volta, accusavano la comunità di compromettere il loro diritto di rifornirsi di legna dal momento che aveva concesso ad alcuni commercianti di legname il permesso di abbattere degli alberi e di venderli⁴³.

Su questo ultimo punto di disaccordo la difesa degli *homines* di Tuenno era imperniata attorno ai termini dell'accordo del 1665 e contestava il fatto che i coloni di Castel Valer potessero usufruire delle selve della porzione di Val di Tovel chiamata Sest (quella che nell'accordo de 1665 era stata chiamata Val Sesta) esclusa, in quella circostanza, dai boschi su cui gli Spaur esercitavano diritti. Agli uomini degli Spaur veniva in aggiunta attribuita la responsabilità di aver tagliato «legni da fabbrica e da viti», cioè pali destinati ad essere venduti come sostegno per le viti, e non solo legna da ardere, come contemplato dalla documentazione seicentesca. Gli Spaur e il loro *entourage* erano considerati colpevoli inoltre di un misfatto ben più grave. Secondo le accuse di Tuenno, Castel Valer non si limitava ad esercitare il suo diritto, ma praticava una sistematica distruzione della foresta senza calcolare i possibili danni che una simile politica di sfruttamento avrebbe prodotto in futuro. Si affermava infatti che: «Se a Castel Valer [...] compatisce il ius legnandi nella valle di Tovel, non potersi però da quello dedurre lo ius destruendi, come pratica purtroppo radendo sino al terreno ogni sorta di legni si[a] piccoli che grandi nei gazzi senza nessun riguardo o risparmio per l'avvenire».

Ci si lamentava anche del fatto che in queste selve erano stati rinvenuti dei boscaioli foresti, stranieri, senza il biglietto con il sigillo previsto dalle disposizioni del 1748 che ne garantiva la corretta relazione con il castello.

L'accusa di aver arrecato immani devastazioni appare ammantata di una buona dose di retorica, probabilmente era stata esagerata ai fini dell'esito di questo procedimento, come pare di capire anche dal fatto che la comunità di Tuenno, per chiudere la questione e per evitarne di future, si fosse offerta di pagare un risarcimento per l'eventuale rinuncia allo *ius legnandi*. Lo scopo non sembra tanto quello di salvaguardare le foreste, quanto quello di estromettere dei concorrenti dal loro sfruttamento commerciale e allo stesso tempo quello di rimuovere un diritto dal netto sapore signorile e quindi forse mal sopportato, senza contare una certa volontà di rivalsa dopo il conto di 2.500 fiorini che aveva dovuto saldare nel 1748 per non averlo rispettato.

Da quest'ultimo documento preso in esame traspare in modo piuttosto chiaro la crescente intenzione di sfruttamento di quest'area boscosa. Gli uomini degli Spaur, quelli di Tuenno e non meglio identificati forestieri si contendevano gli alberi migliori da abbattere, tutti probabilmente attirati dai guadagni che il loro commercio prometteva.

A questo proposito appare particolarmente significativo e vale la pena ribadirlo, che la comunità di Tuenno ammettesse di aver concesso a dei boscaioli stranieri il taglio di alcune

43 ASTn, *APIV*, Atti Trentini, XXVI a, 10, busta 100.

piante e la successiva commercializzazione del legname abbattuto, il che mal si conciliava col tono generale della lamentela, ostentatamente preoccupato per il futuro della foresta. Tale concessione era sì presentata come un fatto marginale e in fondo poco redditizio a causa dell'asperità dei luoghi e delle difficoltà che dovevano essere superate per accedervi, tuttavia sembra chiaro che si era esplicitamente usciti da un'ottica di uso rivolta al fabbisogno interno. Se la comunità tentava di monetizzare questa risorsa, lo stesso intento sembra animare anche i coloni degli Spaur, accusati di estesi disboscamenti e di essere a loro volta in qualche modo collegati ai boscaioli foresti.

Come spesso avviene per quanto riguarda lo sviluppo del rapporto tra uomo e territorio anche in questo caso è difficile stabilire con certezza se alla metà del XVIII secolo si assista a una svolta decisiva o se invece tale impressione non sia data piuttosto da un incrementarsi quantitativo e qualitativo delle evidenze documentarie. Sembra forse più ragionevole ipotizzare che a quest'altezza cronologica venga attestata una fase, certo importante, di un processo in svolgimento già da molto tempo. Benché i *compradori* siano ricordati senza troppe remore solo nel 1767, non è fuori luogo credere che i vicini di Tuenno commerciassero in legname anche nei secoli precedenti e che le labili tracce di questo traffico si riverberino appunto nei contrasti con la famiglia Spaur riscontrabili fin dal Cinquecento. Ciò premesso, pare altresì evidente come nella parte finale del Settecento lo sfruttamento della Val di Tovel si fosse intensificato, come contribuisce a dimostrare la lamentela sporta nel 1789 dalla comunità di Tuenno al vescovo perché Castel Valer e i suoi coloni non rispettavano gli accordi raggiunti dal momento che avevano fatto realizzare e poi venduto un grande numero di assi (1802 *fili* dal 1782 al 1789) e di scandole (tegole in legno). La replica degli Spaur non si fece attendere e nell'agosto raccolsero deposizioni che attestavano come gli *homines* di Tuenno vendessero nei villaggi vicini legna da ardere proveniente da Tovel per centinaia di fiorini e che avevano concesso l'abbattimento di molti alberi a dei commercianti originari del Veronese, «italiani trafficanti di Pescantina»⁴⁴.

Litigi con i conseguenti accordi, sempre provvisori, transazioni e sentenze che imponessero dei limiti e dei paletti alla presenza degli Spaur di Castel Valer in Val di Tovel e in particolare nelle sue foreste più pregiate testimoniano così il sovrapporsi di crescenti interessi economici alla volontà da parte degli *homines* delle comunità di affrancarsi da obblighi ed imposizioni esterne e di definire in modo sempre più preciso la propria identità e legittimità.

Il Contà contro Tuenno

Un'area così preziosa dal punto di vista economico, ma il cui controllo non era tuttavia così ben definito, come lasciano intravedere le reiterate difficoltà nel rapporto tra Castel Valer e Tuenno, non poteva non finire al centro di contese che coinvolgevano le comunità che più vi erano prospicienti, ossia la stessa Tuenno e i villaggi del *Contà*.

Non siamo in grado di dire nulla su quanto avveniva nel periodo medievale, vista l'assenza di fonti in tal senso. In via di ipotesi è possibile ritenere o che le liti non fossero sorte in virtù di uno scarso popolamento e quindi del non sussistere della necessità di sfruttare fino in fondo la foresta, oppure, il che sembra forse più probabile, la presenza dei Flavon nel

44 LEONARDI 1938, p. 101. Le notizie risalenti al 1789 vengono riprese poi in ANDREOTTI 1984, pp. 20-21.

pieno o quasi delle loro prerogative politiche e patrimoniali prima e degli Spaur poi, avrebbe tenuto a freno le ambizioni e le rivendicazioni delle comunità rurali⁴⁵.

Resta il fatto che è dal primo Cinquecento, momento nel quale la presa dell'aristocrazia, almeno per quello che riguarda il *Contà*, potrebbe avere conosciuto un certo allentamento, forse attestato dal più volte ricordato documento del maggio 1519, con un conseguente rinvigorirsi dello spirito di iniziativa degli *homines*, che si possono leggere carte nelle quali si discuteva su chi detenesse il controllo di determinate zone della Valle di Tovel e su dove si dovessero far passare i confini.

Motivi di frizione tra gli *homines* del *Comitatus* e quelli governati dai vescovi di Trento si possono leggere in una lunga protesta che i rappresentanti delle Valli di Non e Sole, portarono avanti contro i «dominos de Sporo gubernatores Comitatus castri Flavoni», in una prima fase durante l'episcopato di Giorgio Neideck (1505-1514), poi sotto quello di Bernardo Cles (1514-1539). La vicenda risale quindi con ogni probabilità ai primi decenni del XVI secolo e il principale motivo del contendere era costituito da una serie di dazi e di imposizioni che gli Spaur pretendevano per il passaggio delle merci attraverso la loro giurisdizione⁴⁶. In tale circostanza gli «episcopali» rivendicarono anche l'appartenenza della Valle di Tovel al territorio vescovile, ma riconoscevano che gli uomini del *Contà* controllavano legittimamente gli alpeggi in fondo alla vallata, al confine con le montagne della Val Rendena, sottolineando peraltro come tali pascoli fossero distanti ben sette miglia dall'origine del torrente Tresenga, ossia dal lago di Tovel⁴⁷. Non si perse l'occasione per denunciare il fatto che talvolta quelli di Flavon approfittavano dell'assenza degli *homines Episcopatus* per portare via la legna ammucciata da questi ultimi in prossimità dei loro monti⁴⁸.

Il conflitto si riaccese verso la fine del secolo, assumendo dei contorni più nitidi⁴⁹.

Nel 1582 l'*universitas* di Flavon Terres e Cunevo presentò, nell'ambito di una vertenza contro quella di Tuenno, un documento che riportava 20 *positiones* a sostegno del suo pieno diritto al possesso di un bosco, da collocare come si verrà precisando nel corso del fascicolo, nella parte più a nord della Val di Tovel, tra il monte Corno e il dosso di Santa Emerenziana⁵⁰. Gli *homines* del *Contà* ne rivendicavano il controllo dalla cima del monte fino al fondo valle («incipiendo a sumitate montis usque ad funtem vallis») e dichiaravano che lì «ligna fecerunt et inciderunt» e che «fecerunt mandras in dicto nemore ... ut vulgo dicitur l'hanno malgezato», ossia che erano soliti utilizzarlo sia per farvi legna, sia per il pascolo del bestiame. Da quanto fatto mettere per scritto ritenevano inoltre di avere la facoltà di concederne in affitto delle sezioni e di vendere il legname a conduttori od acquirenti che potevano anche essere

45 A proposito della presa dei Flavon su un'estesa porzione delle valli del Noce si rimanda a quanto scrivono Walter Landi e Alberto Mosca nei loro interventi sulle famiglie signorili dell'area.

46 ASTn, *APV*, Sezione Latina, caps 9, n. 114. Sulla vicenda si veda JOB 1999, pp. 56-64.

47 «Ipsi de Flaono habent magalia sua in capite Vallis de Tovel ad confina montium Vallis Rendene distantie miliarum ultra septem ab origine fluminis Altrasinga». ASTn, *APV*, sez. latina, caps 9, n. 114, c. 13v.

48 ASTn, *APV*, Sezione Latina, caps 9, n. 114, c. 13v.

49 Sul protrarsi delle liti tra il *Contà* e la comunità di Tuenno si veda anche quanto riportano Rossi 1986, p. 81 e ss., p. 98 e ss., JOB 1999, pp. 267-269.

50 La documentazione è in realtà copia di estratti realizzati nel 1794, momento, come si vedrà, in cui le liti si riaccenderanno. ASCT, *AR*, 13, fasc. I.4.1, pp. 103-123.

forestieri, apparentemente senza chiedere permessi ai loro signori, infrangendo, o meglio aggirando, le disposizioni del 1519 che invece prevedevano un espresso permesso signorile per il commercio del legname⁵¹. Si preoccuparono poi di precisare i rapporti intrattenuti con i vicini di Tuenzo, affermando che erano legittimi pignoramenti e sequestri a loro carico, se rinvenuti a pascolare «vel ligna incidentes», e che se anche questi utilizzavano il bosco, apertamente o di nascosto, lo facevano comunque a loro insaputa.

Una serie di deposizioni raccolte a Denno il 22 maggio 1582 confermava sostanzialmente le *positiones*, per quello che riguardava le concrete modalità di utilizzo dell'area da parte del *Contà*, licenze di taglio comprese. Il punto su cui i testimoni non si sentivano di garantire era a proposito dell'effettiva estensione del possesso da parte degli uomini di Flavon, Cunevo e Terres e in particolare sul fatto che questo si spingesse fino al torrente Tresenga.

Più ricche di dettagli ancorché interessate a sostenere le tesi dei *contadi*, sono ulteriori testimonianze rilevate il 19 luglio, questa volta a Flavon. Giacomo Manfroni di Caldes, evidentemente già anziano, visto che dichiarò di aver fatto il pastore comunale dei tre villaggi 44 anni prima, sostenne che era solito condurre al pascolo gli animali dalla «sumità sin all'acqua della Tresenga» e questo senza che si fosse alcuna opposizione. Testimoniò poi che «lli de Comitatu Flavoni» effettivamente abbattevano alberi e raccoglievano legna, utilizzando anche buoi per il trasporto del legname «sin a mezo luogo in su» ma che sarebbero giunti fino al Tresenga «se si potesse andare»: probabilmente la pendenza del bosco non permetteva l'impiego di animali da trasporto.

Il secondo teste di questa lista, Busino Busini da Terzolas, raccontò di come gli *homines* del *Contà* gli avessero affittato un bosco e precisò con accuratezza dove questo fosse situato, facendo così chiarezza anche per noi su dove si trovasse l'area contesa tra le due comunità anaune. Veniamo così a sapere che il lotto forestale affidato al Busini andava

«cominciando sora Terres, andando verso la Tresenga per doi miliari e saria andato più avanzi se li fusseron stati laresi [...] circa per doi miliari verso Santa Emerenziana et per un miliaro verso al Lavinio in giù andando zò dal Corno sin verso la Tresenga».

Siamo dunque all'imbocco della Val di Tovel, ad ovest di Terres, tra il monte Corno e il colle di Santa Emerenziana.

Particolarmente rilevante a proposito del modo in cui questi boschi venivano utilizzati è quanto aggiunge lo stesso testimone che affermava: «e ho pagato l'affitto hora ragnesi trei, hora lire dodese». L'*universitas* di Flavon, Terres e Cunevo si limitava dunque a concedere dei lotti di foresta senza curarsi di come poi il legname venisse preso e successivamente venduto. Non c'era quindi la volontà di farsi carico degli oneri di abbattimento degli alberi per poi immetterli sul mercato, ci si limitava a percepire un reddito, di entità anche oscillante, probabilmente a seconda delle specifiche condizioni che si presentavano di anno in anno o della tipologia di alberi presente nel bosco concesso (ad esempio questo testimone, come si evince

51 Si ricorda come fosse prescritto che «Circa il vendere legname, si dichiara che li sudditi non possono vendere legname fuori del *Contà* senza sapere, consenso e licenza di signori; ma che anco li signori non sino troppo ritrosi in dar essa licenza a essi sudditi ...». ASCF, AR, Atti e carteggio, fascicolo "Atti Flavon. Comunità e conti Flavon", traduzione di ASCF, AR, Pergamene, n. 5.

dalla sua dichiarazione riportata poco sopra, era particolarmente interessato ai larici). Inoltre mancano indicazioni esplicite se i rappresentanti della comunità esercitassero o meno un controllo sull'effettivo approccio al bene forestale⁵². A suggerire queste modalità, come si è accennato poco sopra, poteva pesare l'ingombrante presenza signorile. Si ricorderà infatti come gli Spaur si arrogassero, almeno in linea di principio, il diritto di concedere o meno la vendita del legname dei boschi comunitari ai forestieri e quindi quello dell'affitto di porzioni di bosco poteva anche profilarsi come uno stratagemma per aggirare tali divieti.

Non abbiamo certezze sulla fine della lite del 1582; probabilmente si esaurì senza decisioni in qualche modo definitive, visto che il 2 giugno 1595 Leone Spaur fece pubblicare un mandato di comparizione in cui si intimava ad alcuni *homines* di Tuenno di presentarsi il successivo 6 giugno al castello di Flavon per rispondere ad una denuncia nei loro confronti. L'accusa era quella «d'havere boschezato et legnato nel monte et boscho del *Contà* de Flavon de qua da l'aqua Tresenga verso Flavon per far calcare»⁵³. Veniva cioè loro imputato il fatto di aver costruito dei forni per la calce e di averli alimentati con la legna raccolta nei boschi a destra del corso del Tresenga, il quale appare qui come il confine naturale tra la giurisdizione di Castel Flavon e quella del principato vescovile. Da notare a tale proposito come lo Spaur sostenesse di agire in esecuzione «della commission emanata dal eccelso Regimento d'Issprugg», decisione che evidentemente poteva essere seguita alle sue dichiarazioni di pochi mesi prima. Il dinasta in data 13 aprile 1595 affermava infatti che «già anticamente fu la premessa giurisdizione separata dal territorio trentino mediante il torrente Trisinga qual vero e giusto termine» e che tale situazione era stata definita e riconosciuta conclusa fin dal 1537, al tempo della risoluzione dei contrasti con il principe vescovo Bernardo Cles⁵⁴.

Quello che però lo Spaur e forse le autorità tirolesi tentavano di far apparire lampante non doveva essere poi così assodato, visto che la contesa si protrasse anche nel 1596, quando ricompaiono con un ruolo da protagonista gli *homines*, le villae e le universitates di Flavon, Terres e Cunevo, rappresentate da un loro sindaco opposte agli omologhi *comunitas* e *homines* di Tuenno. Motivo del contendere era anche stavolta la parte più settentrionale della Val di Tovel, in prossimità della chiesetta di Santa Emerenziana, dove, stando a quanto riporta questa documentazione, non valeva il principio generale che vedeva il confine nelle acque del Tresenga⁵⁵. L'area discussa era quella identificata anche nel 1582 che si estendeva dal dosso dove sorge la chiesa al fondo della vallata, torrente compreso, per spingersi fino alle marocche del monte Corno⁵⁶. In essa gli *homines* di Tuenno vi rivendicavano il diritto di pascolare, di tagliare la legna, di usare il bosco e di fondervi la calce. Analoghe le pretese da parte del *Con-*

52 Il tema dell'affitto dei *comunia* verrà affrontato in seguito, a proposito della gestione degli alpeggi del *Contà*. Per alcune riflessioni generali si rimanda comunque a DELLA MISERICORDIA 2011a.

53 Il documento, sopravvissuto in copia, è conservato in ASTn, *Atti trentini*, busta 23, 1 m.

54 La traduzione, probabilmente tardo settecentesca, della dichiarazione resa da Leone Spaur il 13 aprile 1595 si può leggere in ASCT, *AR*, 13, fasc. I.4.1, p. 79.

55 Le rivendicazioni delle due comunità e l'arbitrato che ne seguì sono conservate in copia presso ASTn, *SU*, busta 12, fasc. 5.

56 «Incipiens in calce dossi Sanctae Emerenzianae vel iuxta ecclesiam eamdem ab aqua et ab imo usque ad summum montis ipsius et a summo usque ad imum, aquam etiam ipsam includendo et ab ipsa Sancta Emerenziana sursum tendendo per fundum vallis et montis ipsius cacumen usque ad ruvinas et lavinia ac jura comunis Enni, salvis verioribus confinibus». ASTn, *SU*, busta 12, fasc. 5.

tà, con l'aggiunta della facoltà di «larices perforare», lavoro legato all'estrazione della resina, di portare il bestiame ad abbeverarsi al torrente e di distruggere i numerosi ponti su di esso costruiti. Entrambe le parti in causa sostenevano le proprie ragioni appellandosi al ricordo di un'invecchiata consuetudine, senza peraltro allegare documentazione a sostegno delle proprie pretese o che in qualche modo certificasse il consolidarsi di queste modalità di sfruttamento.

Per chiudere la vertenza si convenne di affidare la decisione all'arbitrato di due commissari, Giovanni Battista Busetti da Rallo, di parte vescovile, e Cristoforo Frizzi da Rovereto, di parte tirolese. I due arbitri tracciarono una linea che partendo dalla sommità del cengio che guarda verso Santa Emerenziana scendeva lungo la valle seguendo sempre le sommità delle cenge rivolte verso il torrente per poi continuare in direzione sud fino alla via Cava e da qui dirigersi per 50 passi fino alle cenge presso le marocche del monte Corno («ad cingolos existentes apud ruinam montis inclusiva»). La *pars decliva* rispetto a questa terminazione, verso la valle e il Tresenga, venne affidata alla comunità di Tuenno, mentre l'altra spettava alla *comunitas Comitatus Flavoni*. A questa era anche riconosciuto il diritto di far abbeverare i propri animali nel corso d'acqua attraversando le pertinenze di Tuenno, ovviamente senza arrecare danni. Tale possibilità era garantita anche ad eventuali conduttori degli alpeggi del *Contà*.

La demarcazione rimase però solo teorica per quasi un decennio, fino a quando, nel 1605, si passò a mettere dei segni sul terreno, momento questo che oltre a rendere chiaramente visibile a tutti quanto stabilito, aveva anche un forte valore simbolico e culturale. Non a caso sulle pietre che costituivano la tangibile presenza di un limite venivano incisi dei segni a forma di croce, sacralizzandole e rendendo così inviolabile il termine confinario⁵⁷. Nella parte conclusiva, ma concettualmente preliminare, della pergamena che testimonia tale operazione, i rappresentanti delle comunità asserivano che non era stato possibile piantare dei segni di confine in linea retta, come previsto dall'arbitrato del 1596, ma che ci si era dovuti adattare ad utilizzare dei punti di riferimento presenti sul territorio, quali «cengi, sassi grandi et parte vivi» sui quali si erano scolpite le croci che li rendevano riconoscibili come tali⁵⁸. Le tredici pietre scolpite, le distanze tra di loro e il contesto in cui si trovavano, vengono descritte con dovizia di particolari. Ad esempio a proposito della seconda di queste si può leggere che gli incaricati:

«Hano posto et designato per secondo termine una pietra viva qual guarda verso il precipitio delli sassi sotto posti, non molto alta dal terreno circa mezo passo, segnata con una croce che guarda come di sopra et corrisponde alla sodetta busa, appresso il qual termine vi è un alberetto nel quale vi è tagliata con il ferro una croce»

Nonostante il tipo di fonte esaminata sia generalmente scritto in un modo talmente puntiglioso da risultare a volte farraginoso visto l'intento di evitare fraintendimenti e quindi ulteriori code giudiziarie, in questo caso vi si trovano degli interessanti spunti paesaggistici. Forse il più suggestivo è inserito nella descrizione del primo punto di riferimento, ossia la «busa esistente nel cengio sopra la ruina del monte, quella busa assomiglia a una grande finestra quadrata».

57 Sul forte valore simbolico e culturale dei termini di confine in area alpina si vedano BARBACETTO 2002, PROVERO 2006 e DELLA MISERICORDIA 2011c.

58 Si tratta della pergamena conservata ASCF, AR, Pergamene, n. 16.

A riprova poi dell'interesse per il legname abbattuto anche in questa sezione della vallata e dell'intervento umano sull'ambiente finalizzato al suo trasporto, non potevano essere dimenticati i tovi. Nel documento se ne nominano ben sei: della Gola, della Chiesa, della Fontana, della *Sega Vedra, de Risecho* ed infine quello *dalli Porcil*.

L'importanza di questo tratto della valle, orograficamente più in basso, non va sottovalutato dal punto di vista strettamente economico. Da qui doveva essere decisamente più semplice fare arrivare il legname nei centri abitati, vista la loro prossimità, e quindi una sua commercializzazione era praticabile senza eccessivi costi e senza il *surplus* di lavoro necessario per il suo trasporto dai recessi più meridionali della vallata. Non è un caso che alcune sue parti venissero suddivise in lotti e quindi assegnate in locazione affinché si provvedesse all'abbattimento degli alberi.

Questo però non significa che il laborioso e per molti aspetti accurato processo di elaborazione della definizione di una parte di territorio che si è appena ricordato abbia fatto cessare le tensioni tra le due comunità che anzi si allargarono ad altre aree della Val di Tovel e non solo sulla base di rivendicazioni dettate dalle esigenze di un regolato sfruttamento.

Nel biennio 1641-1642, gli scontri produssero una fitta corrispondenza tra la cancelleria vescovile di Carlo Emanuele Madruzzo e quella di Prospero Francesco Spaur⁵⁹.

Il due ottobre 1641 il vescovo scrisse allo Spaur chiedendo spiegazioni in merito al fatto che gli uomini e i vicini di Tuenno, suoi sudditi, venivano «processati e travagliati» per aver utilizzato i boschi e abbattuto alberi nella «silva e monte della Val Tovalò» quando era noto che questa si trovava nel territorio e sotto il dominio dell'episcopio.

Effettivamente, nel settembre 1641, quattro boscaioli di Tuenno vennero condannati dal vicario di Castel Flavon al pagamento di un'ammenda di 20 ragnesi a testa per avere trasportato attraverso la Val di Tovel al loro villaggio parecchia legna («*digna multa*») dopo averla tagliata in due località ritenute di pertinenza del *Contà*, ossia nel «*loco dicto alli Pozzoli et al Prà dell'Asen*»⁶⁰. Siamo dunque oltre il lago di Tovel, alle pendici settentrionale degli alpeggi della Flavona, ed era in discussione il diritto d'uso su boschi che probabilmente i vicini di Flavon, Terres e Cunevo ritenevano strategici sia per il proprio approvvigionamento di legname, sia per il corretto funzionamento delle loro casare.

La risposta del dinasta alla rimostranza vescovile per tali sanzioni venne scritta nel gennaio del 1642 e oltre a negare qualsiasi intenzione di occupare «un minimo palmo di suo dominio episcopale» era tesa a sostenere come la «quantità di legna di molta valuta» fosse stata prelevata illegalmente in due località (Pozzoli e Prà dell'Asen) che si trovavano nelle pertinenze del monte Macajon, notoriamente situato nel territorio sotto la giurisdizione del *Contado*⁶¹. In questa missiva vengono dunque esplicitamente messi a fuoco i termini della contesa. I due boschi dove erano stati sorpresi i taglialegna di Tuenno erano o meno integrati nei confini del monte Macajon e questo faceva effettivamente ed indiscutibilmente parte dei *bona comunia* a disposizione del *Contà*, seppur in modo condizionato al beneplacito del signore?

59 Il fascicolo si è conservato in copia presso ASCT, AR, 13, fasc. I.4.1, pp. 22-55.

60 ASCT, AR, 13, fasc. I.4.1, p. 42.

61 ASCT, AR, 13, fasc. I.4.1, pp. 24-26.

Stando a quanto scritto da Prospero Francesco Spaur, ma sullo specifico punto convenivano anche gli uomini di Tuenno nella loro memoria inserita nella missiva del vescovo Carlo Emanuele del 24 febbraio 1642⁶², non c'erano dubbi che il monte Macajon appartenesse agli uomini del *Contà*, come ricordato espressamente fin dalle disposizioni del 18 maggio 1519 in cui era anche previsto che potesse essere affittato a beneficio della chiesa di San Giovanni Battista⁶³. Lo stesso pievano, che evidentemente amministrava e teneva memoria di queste operazioni, aveva fatto allegare al carteggio tra il Madruzzo e lo Spaur copia di un paio di contratti di locazione di questo alpeggio sottoscritti con allevatori veneti alla fine del Cinquecento⁶⁴. Sulla gestione di questi pascoli e sulla documentazione che la riguarda si tornerà più avanti nel volume.

Discutibile era invece che Pozzol e Prà dell'Asen andassero considerati come parti integranti del monte Macajon. Una prima obiezione era di carattere "geografico". Il Prà dell'Asen distava quasi tre miglia dai pascoli del *Contà* e quindi ai vicini di Tuenno sembrava assurdo considerarlo una pertinenza dell'alpeggio, mentre, al contrario, tale lontananza lo collocava entro i confini del principato vescovile.

Un'ulteriore considerazione era fondata sull'uso effettivo di questo bosco. I tuennesi dichiaravano non solo di possederlo *antichissimamente* ma che vi erano delle prove visibili sul terreno del loro incontestato sfruttamento di questa porzione della foresta. In primo luogo solo da Tuenno si poteva contare su accessi diretti all'area («di anditi lo dimostrano») - nel corso della "discussione" epistolare viene chiarito che con questo si intendevano i tovi scavati per far scivolare i tronchi verso il fondo della Valle di Tovel -, inoltre essendovi tracce dell'avvenuto taglio del legname «in grande quantitate» nessun altro se non i vicini di questa comunità avrebbero potuto abbattere gli alberi e successivamente prelevarli. In pratica si cercava di legare la pratica di uso del bene con il concetto di giurisdizione esercitata su di esso, tentando, non è chiaro se consapevolmente o meno, di sovrapporre i due concetti⁶⁵.

In chiusura del memoriale i sudditi del vescovo invitavano a fare sì che si evitasse, come già accaduto in passato, in particolare nel 1619, che i *pegorari*, dopo avere preso in affitto il Macajon, si spingessero al pascolo ben al di là dei confini del *Contà* arrivando fino a non più di un paio di tiri di archibugio dal lago di Tovel, dove erano stati bloccati dagli *ufficianti* (probabilmente i saltari) di Tuenno, sottoposti a pignoramento e banditi.

Il 22 giugno 1642 Prospero Francesco Spaur riprese la penna in mano per ribadire che quanto asserito dagli uomini di Tuenno non era corretto e che avrebbe potuto produrre dei testimoni per smentirli. Sosteneva inoltre che i contratti di affitto del Macajon consideravano parte del bene locato sia la località Pozzol che il Prà dell'Asen ed in effetti così appare dalle copie prodotte dal pievano di Flavon per gli anni 1593 e 1598.

62 ASCT, AR, 13, fasc. I.4.1, pp. 27-31.

63 Nella pergamena il monte viene chiamato «perg Mongkonon»; ASCF, AR, Pergamene, n. 5. Nella traduzione italiana della sentenza, del sec. XVII, si può leggere che: « Circa il monte Machaion, si dichiara che li sudditi possino affittarlo con saputa della superiorità; et già che l'affitto aspetta et è della chiesa parrocchiale di S. Gio. Battista»; ASCF, AR, Atti e carteggio, fascicolo "Atti Flavon. Comunità e conti Flavon".

64 ASCT, AR, 13, fasc. I.4.1, pp. 45-55.

65 A tale proposito di veda RAGGIO 2007.

Il primo luglio la cancelleria vescovile rispose che i contratti di locazione non erano da considerare una prova risolutiva in quanto non attestavano che le due località in questione appartenessero al distretto del *Contà*, ma solo che ne beneficiava la chiesa parrocchiale di San Giovanni Battista.

A questo punto però la documentazione si interrompe⁶⁶. Forse si era arrivati ad un compromesso, magari permettendo, nei luoghi contesi, sia lo sfruttamento forestale a favore dei vicini di Tuenno che vi avevano realizzato i tovi e che avevano la concreta possibilità di commercializzare il legname, sia il pascolo agli affittuari del monte Macajon.

In questa specifica vertenza la conflittualità era senz'altro acuita dal fatto che in Val di Tovel passava il confine tra la giurisdizione del principe vescovo di Trento e quella tirolese affidata agli Spaur. Quella che in altre circostanze sarebbe stata considerata una delle innumerevoli beghe tra comunità rurali, assumeva qui i contorni di un vero e proprio affare di stato, come si capisce piuttosto chiaramente anche dal linguaggio e dai toni impiegati in molti passaggi delle lettere esaminate, attenti a non provocare la suscettibilità della controparte. Siamo dunque nel campo della diplomazia, seppure in scala ridotta⁶⁷.

Ma non potevano mancare logiche e interessi schiettamente locali. Gli uomini del *Contà* sembrano adottare una vera e propria "strategia" volta a far rientrare nei loro incontestati diritti sul nesso Flavona, Macajon compreso, anche aree boschive e di prato situate più in basso, ai piedi dei pascoli in quota, ampliando le risorse a disposizione. Da notare anche come le ragioni del *Comitatus* vengano sostenute con convinzione dal dinasta che certo difendeva le sue prerogative giurisdizionali ma anche gli interessi dei villaggi ad esse sottoposti⁶⁸.

Le posizioni espresse negli anni '40 del XVII secolo vennero proposte in un'ulteriore ripresa delle ostilità, un secolo e mezzo dopo. Risale infatti al 1795 il tentativo di ricomporre la frattura tra le due comunità attraverso un arbitrato, il cui testo si è conservato in copia sia assieme gli incartamenti di un successivo tentativo, del 1821, di risolvere il contenzioso, ora conservati presso l'Archivio di Stato di Trento, sia nei fascicoli dell'Archivio Comunale di Tuenno⁶⁹. Tra gli allegati alla documentazione di primo Ottocento vi si trova inserita anche l'originale della mappa, realizzata dal perito Giorgio Gaggia in occasione dell'arbitrato, che rappresentava il territorio conteso e le posizioni delle parti in causa.

La legenda di questa carta risulta particolarmente interessante perché, oltre a riportarne le pretese, cerca anche di fare chiarezza sui toponimi impiegati dai contendenti. Viene detto che Tuenno concedeva a Flavon il prelievo del legname per le malghe; si aggiungeva che una vasta area in discussione, resa graficamente da un fondo bianco punteggiato di verde, era significativamente detta «selva della Flavona» dal *Contà* mentre Tuenno la indicava come

66 L'ultima epistola di Carlo Emanuele Madruzzo è stata trascritta in ASCT, AR, 13, fasc. I.4.1, pp. 39-41.

67 Su una scala e un'importanza ovviamente maggiore si veda l'esempio della tormentatissima vicenda che, tra XVI e XVII secolo, coinvolse la Repubblica di Venezia, la contea del Tirolo e il principe vescovo di Trento a proposito dei confini tra il Vicentino ed il Trentino. PIZZEGHELLO 2008, PIZZEGHELLO 2009, PANCIERA 2009.

68 Sul rapporto, certo conflittuale, ma anche collaborativo tra gli Spaur e i loro sudditi si veda quanto scrivono Alberto Mosca e Marco Stenico nei loro interventi a tale proposito contenuti nel volume.

69 Rispettivamente ASTn, *Giudizio distrettuale e pretura di Cles*, busta 79, n. 1 e ASCT, AR, 13, I.4.2. Si vedano anche JOB 1999, p. 269 e FRANCESCHINI 2006, p. 18.

«selva de Pra dall'Asen». La parte ad essa sovrastante, che nella mappa è delimitata da un doppio tratto che unisce le lettere X e Y, e che era indiscutibilmente del *Contà*, era chiamata da Tuenno Macaion, mentre la controparte preferiva un più generico, ma certo non neutrale, «prati e bosco delle malghe di Flavon».

La zona colorata di giallo, anch'essa contesa, era detta da Flavon Costa di Pozzol e da Tuenno Selva della Gola. Altra significativa differenza terminologica si aveva nello spiazzo indicato con la lettera Q che Tuenno chiamava Orcaria mentre Flavon preferiva Spiazzo delle Soure.

Come si accennava, la mappa riassume le pretese del *Contà*, indicato qui più semplicemente come Flavon. La rivendicazione riguardava tutta la fascia di territorio compresa sulla carta tra le lettere A, B, C, D, E, F, G, H, ossia tra il Pra dell'Asen e Val Strangola ad ovest, Pozzol ad est e il lago di Tovel a sud, comprendendo ovviamente il Campo Flavona. Tuenno si opponeva reclamando a sua volta come proprio l'intero settore, fatta eccezione, come già detto, per gli alpeggi oltre la linea X-Y.

Gli arbitri, Torresani e Spaur, cercarono di trovare una soluzione soddisfacente nella loro «proposizione d'accomodamento amichevole [...] per i siti contenziosi di montagna via oltre il lago di Tovel». Naturalmente le proposte di accordo si basavano largamente sulla «mappa formata dal perito Giorgio Gaggia» e si articolavano in nove punti. I primi due di questi, quelli fondamentali, prevedevano che venisse tracciata una linea che attraversasse i punti segnati sulla mappa con le lettere A, L, M, N, T partendo quindi da Strangola Casol e passando sotto le cenge che dividevano grosso modo a metà l'area al centro della vertenza. Stabilita questa partizione, si proponeva di assegnare al *Contà* tutto quello che rimaneva a monte - quindi a sud - della demarcazione, concedendo però ai vicini della comunità di Tuenno (ai punti terzo e quarto) alcune notevoli eccezioni. Era loro garantita la possibilità, a titolo di servitù, di tagliare alberi alle due ale del «tovo del Pra dall'Asen» e delle sue derivazioni; potevano poi trascinare i tronchi lungo tale tovo, senza però l'ausilio di animali da lavoro. Allo stesso titolo di servitù i boscaioli di Tuenno potevano operare ad est del tovo del Prà dell'Asen purché si tenessero ad un certa distanza (60 passi da 10 quadre l'uno) a valle della strada e dei sentieri che passavano a sud. Il legname all'interno di quest'area interdotta a Tuenno sarebbe rimasto a disposizione degli uomini di Flavon, Terres e Cunevo.

Risolta la questione principale, gli arbitri invitavano i rappresentanti delle comunità a posizionare dei cippi di confine lungo la terminazione, consistenti in pietre «ben scolpite e profonde» e suggerivano di ricorrere all'esperienza del Gaggia se vi fosse stata «qualche differenza intorno alla piantagione delli ante scritti termini». Un ulteriore accorgimento proposto era la redazione di un atto notarile, «un publico istrumento», che descrivesse nel dettaglio la collocazione delle pietre di confine. Si chiudeva raccomandando che Giorgio Gaggia stendesse due copie della sua mappa, da consegnare alle parti in causa «a perpetua memoria ed a iscanso di future quistioni e liti».

Con ogni probabilità la proposta Torresani-Spaur venne rigettata, visto che nel 1821 si cercò nuovamente di addivenire ad un accordo, ma forse questo documento suggerisce un'ulteriore chiave di lettura ai conflitti che nel corso dei secoli si sono accesi, spenti, riaccesi, spostati tra le comunità che avevano interessi in Val di Tovel, ma che potevano riguardare anche i diritti di altri soggetti (gli Spaur di Castel Valer, ad esempio). Si è detto che il prelievo del legname da commercializzare aveva un ruolo fondamentale e che la valorizzazione di questa risorsa sicuramente spingeva in direzione di una definizione e di una certificazione dei

diritti di proprietà e di accesso a queste foreste. Si è poi visto come nel 1641 - ma il problema era già stato enunciato ad inizio XVI secolo, con le lagnanze dei sudditi vescovili nonesi nei confronti della politica daziaria di Castel Flavon - il fatto che in questa valle e tra questi boschi passasse il confine tra il principato vescovile di Trento e la giurisdizione tirolese in mano agli Spaur potesse innescare un piano di conflittualità diverso, di profilo istituzionale.

La proposta di fine '700 di un uso parzialmente condiviso di almeno una parte del territorio conteso, possibilità che forse era stata presa in considerazione anche nel 1641-1642, dopo che questo fosse stato diviso in modo netto sul piano della proprietà, potrebbe testimoniare il persistere di un antico uso promiscuo delle risorse forestali da parte di entrambe le comunità almeno nella porzione meridionale della Val di Tovel, mentre in quella alta si era fatta chiarezza - come si ricorderà - tra la fine del XVI e l'inizio del XVII secolo.

Certo manca del tutto la documentazione che attesti in modo puntuale l'evolversi della vicenda, ma a livello di suggestione, una spiegazione potrebbe essere trovata nell'eco di un legame tra quelle che l'arbitrato del 1795 chiama servitù a favore di Tuenno con l'antico *comitatus* dei Flavon che certamente aveva un'estensione territoriale ben diversa da quella attestata in età moderna e con la dissoluzione di quella che si potrebbe chiamare la sua "eredità". Si potrebbe insomma pensare che questa, come altre situazioni ibride, spesso caratterizzate dalla mancanza di una coerenza territoriale tra i villaggi e i beni coinvolti, ben documentate nel lungo medioevo trentino, potessero dipendere dal sopravvivere di pratiche d'uso allargate e condivise fra più insediamenti e che prescindessero dall'assetto assunto nel corso del tempo dalle strutture amministrative⁷⁰. Ciò era comunque causa di frizioni e di richieste di ridefinizione che dipendevano dalle necessità e dalle contingenze economiche come pure da spinte in senso lato politico.

La lavorazione locale del legname

Volendo invece approfondire gli aspetti legati allo sfruttamento delle foreste della Valle di Tovel, viene quasi spontaneo chiedersi se in loco, o comunque nel *Contà*, fossero state operative delle segherie in grado di favorire l'immissione sul mercato del legname.

Nella celeberrima carta dell'*Atlas Tyrolensis* di Peter Anich-Hüber (1774) lungo quella che viene chiamata «V. Tresenga», tra S. Emerenziana e il lago di Tovel sono segnalate due località, o forse più correttamente due strutture, chiamate «La Sega»⁷¹.

L'esistenza di impianti per la lavorazione del legname è attestata nelle fonti scritte con una certa continuità a partire da inizio Cinquecento. A questo periodo risale un importante documento con il quale «di homeni de le ville da Terres et Flavon et Cunef» cercarono di proporre delle proprie controdeduzioni «fate de capitolo in capitol» a un tentativo portato avanti, e che si concluderà nel 1519, dai *domini* Spaur di sancire in modo definitivo alcune proprie prerogative sul territorio e sul suo utilizzo⁷². Detto tra parentesi, queste proposte degli uomini del *Contà* sono molto significative anche da punto di vista politico, in quanto

70 Si rimanda agli esempi riportati in CURZEL-FRANCESCHINI-STENICO-BAGGIO 2015, pp. 116-123 e alle relative indicazioni bibliografiche.

71 Si tratta della tavola XII/4 che descrive la Val di Non e parte della Val di Sole. ANICH 1986, p. 71.

72 ASCF, AR, Atti e carteggio, busta 2, lettera B "Secoli XIV-XV-XVI Flavon".



Particolare della tavola XII/4 dell'Atlas Tyrolensis. si notino le due località "La Sega"

attestano come vi fosse un certo grado di contrattualità tra i signori e i loro sudditi, sintomo, a quest'altezza cronologica, di una qualche forza delle comunità di villaggio e della necessità, da parte degli Spaur di cercare e di trovare dei compromessi per imporre il proprio potere.

Ma torniamo all'argomento che qui più interessa. Nelle loro richieste gli uomini del *Contà* si premurarono di giustificare la decisione di far riedificare la sega, per la costruzione della quale avevano ottenuto in passato il permesso dei dinasti, dal momento che questa, non si sa per quale motivo, era caduta in rovina. L'edificio, come si dichiara, era stato realizzato in favore della chiesa di San Giovanni Battista di Flavon che ne beneficiava riscuotendo un affitto. Ciò che si chiedeva agli Spaur era di consentire la diversa collocazione della struttura in modo da non privare la parrocchia di un sostanzioso introito. Non è chiaro in questo caso fino a che punto si assista ad una difesa degli interessi della pieve di Flavon piuttosto che ad un uso strumentale di questi in favore delle esigenze economiche più generali degli uomini

del *Contà*. Del resto l'intreccio tra le istituzioni religiose e quelle della comunità era talmente stretto da risultare quasi indistricabile e da costituire uno dei fondamenti della stessa identità comunitaria, così che il sostenere le ragioni della chiesa altro non era che una diversa forma di portare avanti istanze legate all'autonomia dello spazio decisionale della comunità⁷³.

Con questa apparentemente secondaria questione si andava a sollecitare in realtà uno snodo importante nei rapporti tra i *subditi* e i loro signori. Dalla reazione degli Spaur, sancita nella ratifica del maggio 1519 degli accordi con la comunità, si capisce in modo inequivocabile come questi non intendessero affatto rinunciare al pieno controllo su quello che ritenevano un edificio di servizio, al pari dei mulini, connesso quindi con i privilegi del *dominus*. Nemmeno l'obbiezione degli *homines* del *Contà*, fondata sul fatto che la gestione della sega e i proventi del suo affitto fossero ad appannaggio della chiesa di San Giovanni Battista, valsero a mutare l'atteggiamento dei dinasti. I *domini* anzi fecero inserire una clausola molto netta a proposito della segheria nella quale si asseriva che «detti homini hanno totalmente rinunciato a quella» e con la quale ci si riservava il diritto di affittarla a proprio piacimento, concedendo però alla chiesa parrocchiale la metà dei proventi dell'eventuale canone di locazione ma a titolo di pura «cortesia et liberalità», negando insomma che i vicini delle tre ville vi avessero un qualche diritto o che potessero accamparne in futuro⁷⁴. Nel punto successivo del documento gli Spaur pensarono bene di limitare i propri sudditi anche a proposito del traffico del legname, come si è visto precedentemente. Gli *homines* delle tre *villae* tentarono, con qualche risultato, di arginare questa pretesa signorile. Riuscirono infatti a far scrivere che «di signori non siino troppo ritrosi in dar essa licenza a essi sudditi» inoltre, una volta ottenuto il permesso di esportazione, a Castel Flavon non sarebbe toccata alcuna regalia che in qualche modo riconoscesse il suo dominio sulle selve⁷⁵.

Gli Spaur diedero effettivamente seguito alla ventilata ipotesi di affittare la segheria come ci è noto dal contratto di locazione che Bartolomeo Spaur, agente anche a nome del nipote Aliprando, stipulò il 16 dicembre 1555 con Giovanni di Cristoforo Pedroni da Terres⁷⁶. L'affitto era a lunghissimo termine, di tipo perpetuale, con una facoltà di rinnovo prevista ogni 19 anni. Sostanzialmente i *domini* si preoccupavano solo di vedere sancita la proprietà eminente sull'edificio, alienandone il possesso e la gestione. Il canone annuo era stabilito in 14 grossi di denaro di moneta meranese ed andava versato a Castel Flavon alla scadenza di San Michele (29 settembre). Come previsto dagli accordi del 1519 veniva qui ricordato l'obbligo del conduttore di consegnare metà del denaro, ossia 7 grossi, alla chiesa di San Giovanni Battista, come già avevano fatto i sui predecessori («ut mox fuit per predecessores suos»), particolare questo che attesta come anche prima del 1555 questa o un'altra struttura del tutto simile venisse affittata e come gli interessi dell'amministrazione pievana fossero stati garantiti.

Il contratto ci informa anche della procedura adottata dai contraenti per arrivare alla

73 A tale proposito si rimanda a quanto scrivono Marco Stenico e Alberto Mosca nei loro contributi in questo volume. Su questo tema ad un livello più generale si veda almeno TORRE 1995.

74 ASCF, AR, Pergamene, n. 5. Nel testo si cita però la traduzione italiana conservata in ASCF, AR, Atti e carteggio, busta 2, fascicolo "Atti Flavon. Comunità e conti Flavon".

75 ASCF, AR, Atti e carteggio, busta 2, fascicolo "Atti Flavon. Comunità e conti Flavon".

76 Documento conservato in ASTn, ACS, Pergamene, busta III, n. 1.

locazione. Giovanni Pedroni aveva garantito la sua solvibilità e l'effettiva possibilità di tenere efficiente la segheria affidando ai dinasti un terreno nelle pertinenze di Terres, «in loco dicto in Cusadonga», immobile che al momento della stipula della scrittura gli veniva riconsegnato. Si trattava di un fondo non banale, essendo sì un arativo, ma arricchito dalla presenza di viti, da una pianta di noce, da un melo e da una parte di prato, il che concorre ad attestare una certa disponibilità di mezzi del conduttore.

Dati non meno interessanti sono forniti per quel che riguardava la struttura e il suo funzionamento, in primo luogo a proposito della sua dislocazione sul territorio. Viene detto che era a Terres, «in la Val Trisinga» e che la delimitavano i beni comuni del villaggio e l'acqua della Tresenga. Non meno rilevante è la menzione di una fucina per la fusione dei minerali ferrosi (*ferifocinam*) di proprietà della comunità di Tuenno, o situata nel suo territorio, che si trovava a valle rispetto alla sega. Era piuttosto comune che la possibilità di sfruttare l'energia dell'acqua dei torrenti favorisse la concentrazione delle strutture produttive lungo il loro corso; in questo caso specifico potrebbe esserci stata una relazione più stretta tra le due attività, vista l'alta quantità di combustibile richiesto dalle attività siderurgiche, anche se un loro rapporto diretto non è dimostrabile⁷⁷.

Nell'accordo tra gli Spaur e il Pedroni ci si soffermava brevemente sulla descrizione dell'edificio e le sue dotazioni. In primo luogo viene detto che si tratta di «una resega nova», quindi di recente costruzione o risistemazione, poi risulta essere coperta da un tetto ma soprattutto provvista di nuove condutture per l'acqua («cum suis canalis novis ad aquam»), presumibilmente per far azionare la ruota che alimentava il meccanismo per il taglio del legname. La struttura risultava poi essere fornita di «omnibus feramentis et rebus necesaris a resecando», ossia di tutti i meccanismi metallici per il suo corretto funzionamento.

Si trattava dunque di una segheria idraulica, forse del tipo che viene definito “segheria veneziana”, la più evoluta tecnologia disponibile all'epoca per il trattamento dei tronchi e la loro trasformazione in materiale semilavorato. Le segherie veneziane in questo periodo risultano ampiamente diffuse in tutto il versante meridionale delle Alpi centro-orientali, a differenza del tipo alla tedesca o “augustane” (da Augsburg), che invece sono attestate a nord della catena alpina e il cui funzionamento differiva sia nei meccanismi di trasmissione dell'energia, sia nelle dimensioni e nelle modalità di alimentazione della ruota⁷⁸. Quale che fosse la tipologia di segheria presente nel *Contà*, a livello più generale, il ricorso alla forza idraulica permetteva una buona efficienza e soprattutto il massimo risparmio sul numero di addetti impiegati con la conseguente possibilità di essere gestita a livello familiare e compatibilmente con le esigenze e le possibilità delle comunità rurali⁷⁹. Infatti, sebbene nel nostro caso fino a tutto il Cinquecento il controllo sulle iniziative di questo genere sembri essere saldamente in mani signorili, in altre aree dove godevano di maggiori margini di autonomia, tra XV e XVI secolo, le comunità rurali erano protagoniste in prima persona della promo-

77 Sulle miniere presenti nel Trentino si vedano ZAMMATTEO 2009 e CASAGRANDE-BATTELLI-FERRETTI-FRIZZI 2013 con le relative bibliografie. Per quanto riguarda l'attività di estrazione, di fusione e di commercio del ferro nelle valli del Noce, in particolare in Val di Sole, si rimanda a VARANINI-FAES 2001. Per uno sguardo comparativo con l'alto Veneto si vedano le ricerche raccolte in VERGANI 2003.

78 AGNOLETTI 1998, pp. 35-42.

79 Sulla diffusione delle seghe ad acqua in trentino si vedano GHETTA 1989, ŠEBESTA 1991, pp. 575-579, AGNOLETTI 1998, pp. 15-45.

zione e della costruzione di seghe idrauliche. Ad esempio nel 1402 la comunità di Borzago, in Val Rendena, concesse ad un certo Bartolomeo un terreno di proprietà comune, lungo il rio Bedù, per la realizzazione di una *resega*, permettendogli il prelievo del legname necessario alla costruzione dell'edificio nei boschi comuni e impegnando a questo scopo i propri vicini a fornire una giornata di lavoro per ogni nucleo familiare (*fuoco*). L'imprenditore si assumeva l'onere di tagliare, ad un prezzo fissato ed evidentemente di favore, il legname dei vicini, sia di larice che di abete, in tavole mercandaresche, ossia in un formato commerciale standard. La comunità prometteva poi di subentrare al gestore della segheria in caso di una sua alienazione o chiusura⁸⁰. Analogamente, in Val di Fassa, verso la fine del Cinquecento, sia Soraga che Vigo decisero di procedere alla costruzione o di nuove strutture o alla ristrutturazione di quelle esistenti⁸¹.

Nel secolo successivo, il XVII, la situazione sembra avere subito qualche mutamento anche nel *Contà* e la fonte che ce lo attesta, una pergamena conservata presso l'archivio storico del comune di Flavon e scritta nel 1651 o nel 1659, ci porta in un momento molto delicato per la vita della comunità⁸². Nella sua parte preliminare ci illustra come le finanze comunitarie fossero in condizioni precarie a causa dello sforzo richiesto per fare fronte alle spese sostenute in favore della chiesa pievana. Per liquidare i debiti contratti i regolani delle tre ville avevano deciso di cedere «pro libero et expedito allodio» ai creditori, Giovanni Giovannini e il fratello Giorgio, che però delega le operazioni al solo Giovanni, una segheria (*resega*) situata su un piccolo corso d'acqua originato dal rivo Cisogno confinante con i *comunia* e lo stesso ruscello ed evidentemente di proprietà comunitaria e non signorile. A conguaglio tra i crediti vantati e l'effettivo valore della struttura Giovanni Giovannini versò alla comunità 20 ragnesi in contanti.

Molto interessanti sono le tre condizioni che i regolani posero per l'effettiva cessione della *resega*.

La prima più che una condizione era una concessione. Si dava facoltà al Giovannini di spostare la segheria in un luogo per lui più vantaggioso in modo che gli fosse permesso di offrire le stesse condizioni di prezzo per il taglio del legname, ossia «una gazeta per filo o sii taio del'assi ordinarie», che praticavano anche gli altri proprietari di segheria (*segati*) che operavano nel *Contà*. La precisazione testimonia che sul territorio erano operative altre strutture di questo genere. Una di queste quasi sicuramente era quella sul Tresenga che, come si è visto, gli Spaur concedevano in locazione con contratti di lunghissima durata. L'uso però dell'espressione «conforme fano gli altri segati del Contado», più generica, faceva riferimento ad una molteplicità di operatori e quindi presumibilmente a più centri di lavorazione. Certo non è chiaro chi sia stato il promotore o il sostenitore di queste attività, ma non sembra del tutto da escludere che le istituzioni comunitarie, magari anche delle singole ville, potessero aver ricoperto un qualche ruolo e che in questo ambito si fossero in qualche *misura* emancipate dallo stretto controllo signorile ancora ben saldo nel '500.

La seconda clausola del contratto potrebbe poi spiegare come si era arrivati ad una certa proliferazione di tali edifici. Essa prevedeva che il conduttore o i suoi eredi potessero

80 GHETTA 1989, pp. 173-174

81 GHETTA 1989, pp. 176-177.

82 ASCF, AR, Pergamene, n. 5.

utilizzare i meccanismi metallici della segheria, la ferramenta, per realizzarne un'altra nella «nella montagna di Flavon», ed in quella lavorare il legname per venderlo a loro piacimento anche fuori dai confini del *Contà*. Avere una concessione poteva quindi significare che da questa si poteva partire per ampliare il proprio giro d'affari realizzando anche ulteriori segherie. Infine il contratto prevedeva che i vicini avessero il diritto di farsi tagliare il proprio legname dal Giovannini, dietro un adeguato compenso.

Come si è cercato di mettere in luce si assiste quindi nel corso dei secoli XVI e XVII ad un aumento della presenza di queste seghe che sfruttavano l'energia dei corsi d'acqua anche se per la verità la documentazione che ce ne parla prevede sempre la possibilità che esse potessero essere trasferite, dislocate altrove rispetto alla loro collocazione nel momento in cui erano interessate dalle concessioni, indice che erano ospitate in costruzioni caratterizzate da una certa precarietà. Non a caso sia nel 1555 che a metà Seicento si metteva fortemente l'accento sulla loro dotazione in ferramenta, quasi a sottolineare che erano i macchinari a costituire la segheria più che l'edificio che li accoglieva.

Anche le fonti scritte, oltre a quelle cartografiche, e con questo si torna alla considerazione con cui si è iniziato il paragrafo, confermano per il XVIII secolo la presenza di segherie all'imbocco della Valle di Tovel. Lo ricorda un'azione giudiziaria del 1795 intrapresa dalla comunità di Tuenno contro dei produttori di resine abusivi sorpresi ad abbattere e a scortecciare conifere nelle località Orcarie e alla Gola⁸³. Va precisato che gli operatori che distillavano oleoresine e che avevano insediato i loro centri di produzione nella valle, non erano necessariamente abusivi. Ad esempio nel 1786 Flavon aveva autorizzato in tal senso uno di loro, un rendenese di Pinzolo, a sfruttare - forse non del tutto innocentemente - vaste aree boschive «verso li beni della comunità di Tuenno ... sopra il Lago di Tovel e la Costa Luganega che pende in giù verso la malga delli Denni ...»⁸⁴. Tornando invece alle deposizioni raccolte nel 1795 contro i fabbricanti di trementina non autorizzati, veniamo a sapere che uno dei testimoni faceva di professione il *segantino* e che lavorava presso la segheria di proprietà di Giuseppe Longhi «assistente nella Valle di Tovel al di dentro dell'eremiterio di Santa Emerenziana». La stessa segheria ritorna poi nella testimonianza di Bortolo Oddorici nella quale viene dichiarato che presso la sega del Longhi era stato effettuato, su ordine del regolano, il sequestro di legname che si sospettava essere stato tagliato e marchiato abusivamente come appartenente a Castel Valer.

La costante presenza nel corso dei secoli di impianti di segheria sul territorio ascrivibile al *Contà* o comunque ad esso estremamente vicino, si affianca alla documentazione che porta il ricordo dei conflitti che lo sfruttamento di questi boschi accese e contribuisce a rafforzare l'impressione che le aree selvose della Valle di Tovel costituissero una risorsa molto importante anche per le tre ville di Flavon, Terres e Cunevo, oltre che naturalmente per Tuenno. Del resto il commercio del legname anche qui costituiva una delle possibilità per

83 FRANCESCHINI 2006, pp. 15-16. Interessanti dati vengono offerti anche a proposito delle strutture realizzate dai produttori di resine per la spremitura e distillazione delle cortecce. In uno dei loro *baiti* venne infatti rinvenuta, oltre ad attrezzatura destinata al taglio e alla perforazione degli alberi, anche «una spezie di caldera, fatta con toppe e sassi», quindi una sorta di fucina realizzata in zolle di terra e sassi, sopra ad essa vi era un torchio e «il tutto serve per uso di colare e purgare la rasa».

84 FRANCESCHINI 2006, p. 15.

uscire dalle strette maglie di un'economia di mera sopravvivenza e una delle fonti privilegiate di introito per le casse comunitarie, che peraltro nel caso del *Comitatus*, come si dirà, potevano contare anche sui redditi garantiti dal controllo su una vasta area d'alpeggio.

Il legno e la strada ferrata

Per cogliere il culmine dello sfruttamento della Val di Tovel bisogna però superare i confini cronologici che ci si è dati per questo intervento e dare un rapido sguardo al secolo XIX, quando questa risorsa venne messa a dura prova da un notevole intensificarsi dell'abbattimento e del prelievo, grazie anche a sostanziali miglioramenti che riguardarono la viabilità in Val di Non. Verso il 1790 si allargò la strada Rocchetta-Denno-Tuenno-Val di Sole e altri importanti lavori vennero ultimati verso 1840⁸⁵.

Nell'Ottocento quindi i commercianti di legname poterono operare un salto qualitativo, ma soprattutto quantitativo. Risalgono al 1825 dei capitoli con i quali Tuenno specificava gli obblighi a cui era sottoposto chi si sarebbe aggiudicato l'asta per l'esportazione e quindi per la commercializzazione non solo dei tronchi ma anche di semilavorati come assi, pali e scandole⁸⁶. Sempre nelle selve controllate da Tuenno nel 1855 circa venne effettuato un grande taglio, mentre nel 1881 la ditta Feltrinelli abbatté 5.000 alberi. È stato stimato, tra la metà dell'Ottocento e la Grande Guerra, un prelievo medio che oscillava tra le 2.000-4.000 piante annue⁸⁷.

Forse ancora più incisivo, ma meglio sarebbe definirlo distruttivo, era stato lo sfruttamento forestale operato nell'area dell'attuale malga Flavona che così viene descritto nel 1938 da Enrico Leonardi:

«Lungo i margini nord ed ovest del Ciámp del la Flaóna, si presenta una scena desolante: si vedono grossi ceppi e tronchi nodosi, decomposti o in decomposizione, che sembrano i resti di campi trincerati: sono i resti di una florida selva di larici, sfruttata, o peggio distrutta, fra il 1850-60, al tempo della costruzione della ferrovia lungo la Val d'Adige.

Quasi tutte le piante vennero abbattute, ma venne utilizzata solo la parte migliore e trasformata in traversini, trasportati faticosamente [...] la maggior parte a Spormaggiore per la strada appositamente costruita e tuttora esistente, attraverso il pascolo, il Passo della Gaiarda, Malga Spora e la Selvata e in piccola parte a Tuenno per il Tò del Prà da P'asen e Val di Tovel. Si dice che il negoziante di legname Giunta sia andato in rovina e con lui andò distrutta anche la selva [...]»⁸⁸.

Un ruolo non marginale in questi eccessi viene dunque attribuito alla richiesta di legname per la realizzazione della ferrovia del Brennero. Colpisce inoltre il lungo percorso via terra affrontato dalle traversine per raggiungere i centri abitati e l'impressionante mole di lavoro impiegata.

Un'altra testimonianza dell'intensità raggiunta dalla pressione sulle foreste della Val

85 LEONARDI 1938, p. 95.

86 ASTn, *Giudizio Distrettuale e Pretura di Cles*, busta 79, n. 7. Si veda anche FRANCESCHINI 2006, p. 16.

87 LEONARDI 1938, p. 96.,

88 LEONARDI 1938, p. 57. Il passo è ripreso in ANDREOTTI 1984, p. 100.



Il lago di Tovel (PAT-AFS, fondo Luigi e Francesco Ambrosi, 1945-1950).



di Tovel ci giunge da Agostino Perini che nel 1852 scriveva come gli abitanti di Tuenno vi ricavassero il loro fabbisogno di legname e come «abusando di quella ricchezza ne fanno strage». Anche qui vengono forniti dei particolari sulle modalità di trasporto dei tronchi particolarmente interessanti. I tronchi venivano infatti trascinati sulla superficie ghiacciata del lago, gelata «fino a sei piedi di grossezza» da novembre ad aprile⁸⁹.

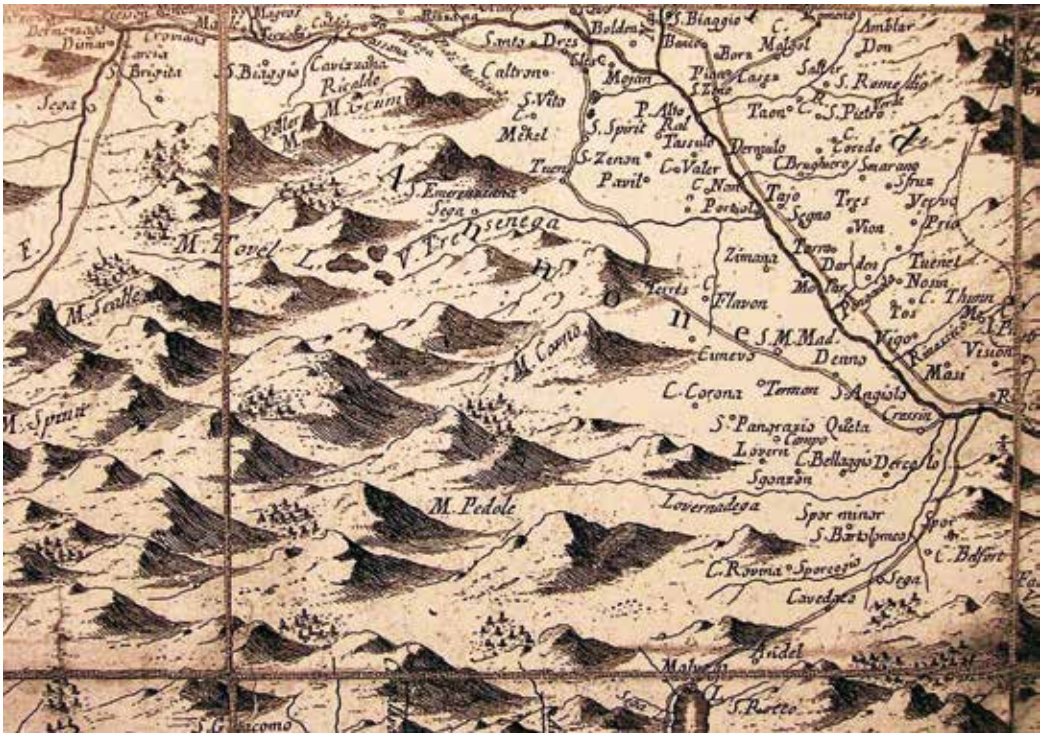
Conclusioni

Nel corso di questa escursione in Val di Tovel, che nel XVI secolo viene dipinta come inospitale, un habitat ideale per orsi, camosci e altre bestie selvatiche⁹⁰, ci siamo invece imbattuti in testimonianze che con una certa costanza ci dicono di come la presenza umana fosse ben radicata e di come queste selve fornissero risorse fondamentali. Lo ribadiscono le frequenti liti tra la comunità di Tuenno e gli Spaur di Castel Valer, con reciproche accuse di abusi a proposito dell'abbattimento degli alberi, con il conseguente pericolo di compromettere la riproducibilità della risorsa, e per quanto riguardava i diritti di accesso ai boschi e i privilegi signorili da questi coinvolti. Ma anche le tre ville del *Contà* vi avevano notevoli interessi, sia nella sua sezione nord-occidentale che in quella più meridionale. Anche per loro queste foreste costituivano il luogo di approvvigionamento della legna, aree di pascolo che si potrebbero definire 'integrative' rispetto agli alpeggi e fatto non secondario, una possibilità di incassare dei denari affittandone alcuni lotti, evitando così la vendita diretta del legname abbattuto ed aggirando i divieti signorili vigenti in tal senso.

Non mancano spunti che suggeriscono come alle comunità rurali premesse anche arrivare a definire in modo chiaro ed univoco il territorio di cui potevano disporre, al di là della sua rilevanza dal punto di vista economico. Avere, fra i propri *bona comunia* dei boschi e amministrarli senza contestazioni era una delle colonne sulle quale gli organismi comunitari poggiavano l'archittrave della propria identità e anche da questa constatazione ci si muoverà per affrontare le vicende che riguardano il bene comunitario più pregiato sul quale gli uomini del *Comitatus* esercitavano il loro possesso: quello che ora chiamiamo Nesso Flavona.

89 PERINI 1852, vol. 2, p. 563.

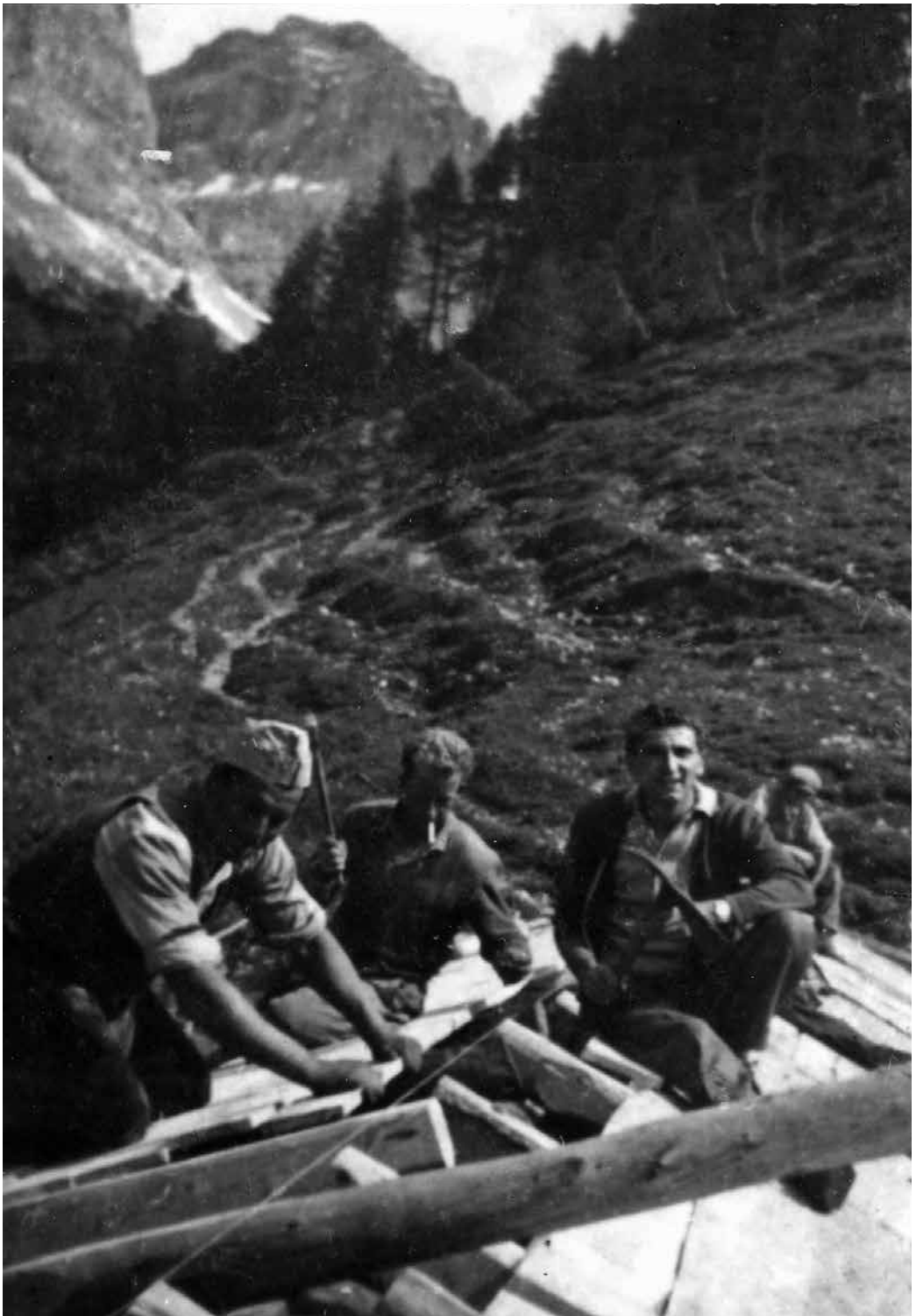
90 «Locus in quo capiuntur ursi, gamucii et alie bestie fere» è definita la porzione della Valle di Tovel («ultra Tuennum in loco ubi dicitur Ortisedi») oggetto di *pactiones* tra gli *homines* di Denno e quelli Tuenno a proposito di diritti sull'uso forestale e sul pascolo risalenti probabilmente alla metà del XVI secolo. ASTn, *APV*, Sezione Latina, capsula 9, n. 73, il documento è ricordato anche in FRANCESCHINI 2006, p. 11.



F. MANFRONI, *Tyrolis pars meridionalis episcopatum et principatum Tridentinum continens* (...), 1778, particolare del quarto superiore sinistro (settore di nord ovest) della carta: al centro, la *Val Tresenga* (Val di Tovel) e il *Monte Spina* (Monte Spinale) oltre la sua testata.



L'alta Val di Tovel (Pra Castron di Flavona e Valle di S. Maria Flavona) con la testata ovest (Dolomiti di Brenta, settore nord) dal valico del Grostè e Pietra Grande sino al Monte Peller, viste dal Sentiero Benini.



La riedificazione di Malga Flavona del 1954.

Prima del *Nesso Flavona*. Gli alti pascoli nel *Contà*

Marco Stenico

I montes del territorio trentino (secoli XII-XVIII): appunti di contesto storico-geografico

‘Monte, montagna, alpeggio’ sono termini che richiamano i paesaggi di media-alta montagna, prossimi alle cime dei monti o in vista delle stesse: sono gli spazi aperti nelle foreste per estendere le zone di prato-pascolo, e le praterie naturali poste oltre il limite altimetrico del bosco¹. In passato l’appellativo *monte*, caricato di valenza economica prima che geografica, era tuttavia attribuito a una più ampia varietà di ambienti, partendo da quelli alpini propriamente detti sedi di monticazione estiva del bestiame, per scendere alle quote inferiori segnate da paesaggi dominati dal bosco, dai prati da foraggio e dai pascoli primaverili/autunnali sedi di stazionamento temporaneo del bestiame, anche questi – come i primi – luoghi destinati per gran parte ad uso collettivo.

I *comunia* della città di Trento, ad esempio, occupavano il fondovalle dell’Adige dalla zona intorno al *Pontavisium* (Lavis) a nord sino oltre Mattarello e Romagnano a sud. Il *comune civitatis* si estendeva a comprendere le fasce collinari in destra e sinistra Adige, per arrivare sulle pendici del Bondone a ovest, della Vigolana, della Marzòla e del Calisio a est². Su quelle montagne insistevano i territori del *comune* cittadino e quelli delle comunità *esteriori* del Sopramonte a ovest, di Povo, Civezzano e Meano a est: contro queste, a partire da fine Duecento, la città vescovile sostenne ripetute schermaglie giudiziarie per i confini. Accanto al monte Bondone, un territorio particolarmente segnato da quei conflitti fu il monte Calisio: le battaglie più dure videro la città (con le *vill*e di Cognola, Tavernaro e Montevaccino comprese nel distretto politico-amministrativo cittadino) agire a più riprese nel corso di tre secoli contro Civezzano e Meano. Nel 1314 si celebrò un primo processo condotto dai vicari vescovili Gerardo da Bologna e Giacomino da Cremona nella causa mossa dal *comune* di Trento con la *villa* di Tavernaro contro la comunità di Civezzano. Nel corso del dibattito quest’ultima produsse la copia di una sua *carta di regola*: questo documento, il cui originale è datato

1 Per un quadro di sintesi sugli eventi del «grande assalto verde» documentato in ambito trentino a partire da fine XII – inizio XIII secolo, si veda GORFER 1988, pp. 122-168. Per un esempio di pratiche di deforestazione volte alla conquista di spazi di pascolo in relazione al gruppo del Pasubio (Trentino sudorientale), si veda SALVADOR-AVANZINI 2014, pp. 95-102.

2 Sui beni comuni pertinenti alla città si veda GIULIANI 2007-2008, con l’edizione delle *Designationes communium civitatis Tridenti* composte nel 1339, e CAGOL-NEQUIRITO 2005, pp. 155-173; LEONARDELLI 1991, pp. 354-358, n. 26, con l’edizione delle *Designationes* datate al 1222 dei beni pertinenti al *comune civitatis Tridenti* posti nella parte sudoccidentale del territorio (Costa, Ravina, Romagnano, Sardagna e Bondone). A livello più generale, a proposito delle inchieste patrimoniali promosse dai comuni italiani, si rimanda a RAO 2010.

al 1202, allo stato attuale è l'esemplare più antico di ambito trentino³. Nel compiere il breve tragitto dal monte Calisio sopra Civezzano (poco a est della città di Trento) ai monti anauni del *Contà*, proponiamo una rapida analisi di questo documento, ricco di spunti funzionali alla trattazione delle tematiche oggetto di questo capitolo.

Il primo, non del tutto marginale, riguarda le modalità con cui la *carta* del 1202 vide la luce e prese la forma con cui è giunta sino a noi. La *carta* del 1202 fu ricopiata nel 1293 su autorizzazione del giudice trentino Odorico *Cocius*, a seguito di istanza presentata da Frisonato da Roccabruna regolano maggiore della comunità di Civezzano e da Trentino da Roveré, sindaco della stessa; vent'anni dopo il documento ricomparve nella forma mediata dalla copia 1293; allo stato attuale, non sono disponibili né l'esemplare originale del 1202 né la copia del 1293. Si potrebbe allora dire che la *carta* datata al 1202 sia in effetti (ri)nata un secolo più tardi sotto la spinta di un'istanza giudiziaria: niente di nuovo (tant'è vero che questo non è l'unico caso conosciuto), ma ciò implica che si debbano sempre tenere ben presenti le circostanze storiche nelle quali una determinata *carta di regola* fu prodotta e confezionata nella veste in cui oggi si propone alla nostra analisi⁴.

Gli elementi salienti del documento 1202 sono concentrati nel secondo capitolo. Si attribuiva a Oliverio da Roccabruna, regolano maggiore della comunità di Civezzano, l'autorità di designare un saltaro; questo, e l'altro nominato da Adelpreto da Magnago, avevano il compito di *custodire* le montagne della comunità di Civezzano, che a quel tempo erano il monte di Erdémolo, il monte di Celva e il monte Calisio, con i territori di bosco comune (*nemus communis*) posti su quelle montagne⁵. Negli altri capitoli dedicati ai reati di danno al bene comune (taglio non autorizzato di legnami; pascolo abusivo con animali; sfalcio abusivo dei prati) si specificavano le sanzioni, le modalità con cui i due saltari dovevano porre in atto l'ufficio di sorveglianza e le loro mercedi. Nell'ultimo capitolo si stabiliva che un terzo del ricavato dai pegni sequestrati ai trasgressori toccava ai due saltari, un terzo ai *domini* Adelpreto da Magnago e Oliverio da Roccabruna, un terzo alla comunità di Civezzano. Abbiamo di fronte una comunità rurale (Civezzano) con un'identità istituzionale e territoriale ben configurata già al primo Duecento. Teneva le riunioni generali dei *vicini*; era retta da un regolano maggiore con prerogative di presidenza sulla *regola* comunitaria ed esercizio di giurisdizione nelle materie ad essa pertinenti; due ufficiali svolgevano il servizio di sorveglianza al fine di prevenire i danni arrecabili ai beni comuni dei monti, intervenendo per far punire i responsabili. La comunità possedeva un proprio patrimonio di beni comuni montani suddivisi a quel tempo in due comprensori: il primo era costituito dai monti Celva e Calisio posti in prossimità degli insediamenti di villaggio della comunità; il secondo (Erdémolo)⁶ era situato verso la testata

3 1202 aprile 24, Civezzano, davanti alla chiesa di Santa Maria; copia autentica 1314 da copia autentica 1293: ASTn, *Salvadori-Roccabruna*, Pergamene, busta 5, cont. 10, n. 838; edizione e analisi in GOBBI 1986; edizione in GIACOMONI 1991, I, pp. 1-4; edizione in traduzione italiana e analisi in ALBERTONI-VARANINI 2011, pp. 225-227. STENICO 2002, pp. 167-168, per un breve quadro degli eventi giudiziari del 1314 e successivi fino al 1508-1510.

4 VARANINI 2004, pp. 481-482, sulla necessità di storicizzare ogni esemplare di *carta di regola*, riconducendolo al proprio contesto specifico di produzione.

5 Nella causa del 1314 con la città di Trento, l'elemento di interesse nell'ottica di Civezzano era ovviamente costituito dal riferimento al monte Calisio contenuto nella *carta* del 1202.

6 *Ardömb|/Hardömb|* nella pronuncia *mòchena* germanofona locale.

nordorientale della valle del Fersina nella zona dell'attuale Val Cava, notevolmente dislocato rispetto al primo⁷.

Non sono rari in ambito trentino i casi di comunità che possedevano beni comuni (segnatamente i comprensori montani di boschi, prati e pascoli) composti da più nuclei non contigui, a volte molto distanti l'uno dall'altro e dal territorio principale della comunità. Oltre al caso di Civezzano, va segnalato quello della comunità di Povo che, per qualche decennio nel corso del secolo XIII, tenne in affitto dai canonici della cattedrale di Trento il monte di Fierozzo: questo, oltre il suo confine settentrionale, aveva di fronte proprio il *comune Civeçani* insediato sulla montagna di Erdémolo⁸. La comunità di Fornace (vicina a Civezzano e compresa nel distretto pievano di Piné) possedeva a metà Cinquecento una porzione di montagna denominata *Campo del Lares* situata nella Valletta, laterale sinistra della Val Cadino risalente da Molina di Fiemme al valico del Manghen con transito in Valsugana. Nella Val Agnelessa, parallela e contigua alla Valletta, sono localizzati due segni toponomastici tuttora vivi di limpido significato: *Malga Fornasa Alta* e *Malga Fornasa Bassa*. La comunità del Lomaso possedeva un numero considerevole di montagne nelle valli di Genova e di Borzago, laterali della Val di Rendena, in particolare i monti denominati *Conna*, *Lares*, *Zumela*, *Vacarsa*, *Pagaiola/Pagarola* e *Iscli/Niscli*, concessi in affitto da metà Duecento alle comunità rendenesi di Massimeno, Strembo, Borzago, Caderzone e Pelugo che, in termini di distanza materiale, erano insediate in zone molto più vicine a quelle montagne rispetto ai proprietari lomasini⁹. La comunità della pieve inferiore del Bleggio e quella di Stenico, compresa nella pieve del Banale, si contendevano il possesso del monte di Valagola (o Val d'Agola) in Rendena, alquanto distante dai rispettivi insediamenti di villaggio; quel monte fu oggetto nel primo Duecento di aspre liti sfociate in episodi di violenza armata usata dagli uomini del Bleggio contro quelli di Stenico¹⁰. La comunità di Brez in alta Val di Non possedeva almeno dal primo Quattrocento la *Malga Lasté* sul *Mont aut* nel gruppo delle Maddalene: oggi questa zona di alpeggio, di proprietà del comune di Brez, si trova attualmente discosta dal territorio catastale del comune stesso, ricadendo in parte sul territorio di Provés, in parte su quello di S. Nicolò d'Ultimo entrambi in provincia di Bolzano¹¹. Analogo riscontro si ha per le comunità di Cloz e Revò, proprietarie di malghe poste sulle pendici meridionali del monte Cornicolo, i cui siti insistono sul territorio sudtirolese di Provés.

7 La presenza di Civezzano in questa zona è documentata da inizio sino a metà Duecento (STENICO 2002, pp. 156-158); nella *carta di regola* di Civezzano datata al 1370 non vi è cenno al monte di Erdémolo, mentre restano nominati Calisio e Celva (GIACOMONI 1991, I, p. 36, capitoli 1 e 2) Allo stato attuale, non è dato sapere a quale titolo la comunità ne fosse entrata in possesso; osservando che la zona compresa fra la Val Cava a sud e la cresta dei monti che guardano verso Cadino e Fiemme a nord (il *mons Paludis* nei documenti dei secoli XIII-XIV) rientrava nel distretto signorile dei Caldonazzo-Castelnuovo di Valsugana, si può ipotizzare che Civezzano avesse ottenuto in concessione da quei signori il possesso in Erdémolo. Si veda ROGGER 1979a per un quadro di sintesi del processo di colonizzazione medievale della valle del Fersina, e in particolare del suo versante sinistro.

8 ROGGER 1979a, pp. 156-162; STENICO 2002, p. 157.

9 TOVAZZI 2004, documenti nn. 20, 21, 23-26; FRANCESCHINI 2008, pp. 53-54, per l'analisi dei documenti; GORFER 1988, p. 230, sugli esiti finali (secoli XVI-XVII) di quello che l'autore, rifacendosi agli studi di Silvestro Valenti sull'argomento, definiva «uno dei più grandi latifondi di comunità di pieve (o di valle) finora noti e la cui genesi risale a una cellula amministrativa intervalligiana romana».

10 Cenni in FRANCESCHINI 2008, p. 51, con riferimenti ai precedenti lavori sull'argomento.

11 RUFFINI 2005. pp. 16-18.

Lo stesso *Contà* rappresenta un caso esemplare. Le comunità di Cunevo, Flavon e Terres possedevano e gestivano in comune gli alpeggi della Flavona e del Macaion situati nella valle di Santa Maria Flavona nel settore nord delle Dolomiti di Brenta, formanti un'*enclave* montana disgiunta e distante dal territorio del distretto entro cui erano comprese, per di più con accessi non facili: da nord lungo il solco della valle di Tovel, o più probabilmente da est per la Loverdina e il Termoncello. Poco più a nord, la comunità di Denno mantenne fino al tardo Ottocento un sito di alpeggio: i segni di quel possesso sono impressi nella toponomastica di quelle 'terre alte', partendo dal *Baito della Dena* (già *Malga Denna*, quota 1.692) per salire al *Corno di Denno* (quota 2.873) che insieme al 'gemello' *Corno di Flavona* (quota 2.916) forma il massiccio denominato *Gran de Formenton*. L'intero distretto montano del torrente Tresenga, compreso fra la gola di Santa Emerenziana di Tuenno a nord e la testata meridionale della valle di Santa Maria Flavona (con la *Vedretta Flavona* e il culmine su *Cima Roma* a sud), è segnato da una serie di toponimi riferiti a zone di alpeggio costruiti sui nomi delle comunità di villaggio afferenti alle cinque antiche pievi anani in destra Noce, in ordine da nord a sud: Cles, Tassullo, Flavon, Denno e Spor. Tra tutti, i più indicativi sono certamente *Pian dela Nana* e *Alpe Nana* a sud del monte Peller (sui versanti del quale insistono anche i siti della *Malga Clésera* a nordovest e della *Malga Tassulla* a sudest), riferiti a due magnifiche plaghe di pascolo d'altura a quote superiori ai 2.000 metri di altitudine, *enclaves* pertinenti alla comunità di Nanno, come chiaramente tradiscono i due toponimi.

Questo complesso di dati forma un buon banco di prova rispetto alle ipotesi di lettura dei processi storici attraverso i quali le comunità di villaggio locali hanno consolidato nel corso del tempo le proprie identità territoriali su quei monti. Uno sguardo al di là del Noce verso i monti della Predaia (rivolti a est sull'altopiano di Favogna/Fennberg e la valle dell'Adige), per il possesso dei quali le comunità delle pievi di Torra, Taio, Coredo e Smarano hanno dato luogo a ripetute schermaglie giudiziarie fittamente documentate a partire dal Trecento sino al pieno Settecento, consentirà di formulare qualche ipotesi rispetto alle vicende storiche dei monti di Tovel, messe in chiaro dai documenti in fase storica più avanzata rispetto a quanto si riscontra per i monti sull'altro versante del Noce.

Montagne e carte di regola del monte: il caso della Val di Non

L'importanza dei *montes* nel quadro dell'economia delle comunità rurali alpine in generale, e trentine in particolare, trova conferma nel rilievo riservato nelle *carte di regola* agli aspetti di tutela e gestione della risorsa forestale, dei pascoli e degli alpeggi¹². All'interno del variegato quadro della normativa messa a punto dagli istituti regolieri trentini, si può isolare una categoria speciale di strumenti normativi dedicati alla gestione di un comprensorio mon-

12 Per un confronto su questi aspetti fra l'ambito delle *alpi* lombarde e quello dei *monti* trentini, si rinvia a CORTI 2004, pp. 91-99. Sulla diffusione in area lombarda dei termini 'alpe/malga' per indicare un determinato distretto geografico pastorale, si veda ancora CORTI 2004, pp. 37-55. Riferendoci all'ambito trentino in generale, si preferisce usare il termine *mons* (monte): nelle valli di Fiemme e Fassa è di genere femminile (*la mont*); in un documento del 1245 il giorno della discesa dagli alpeggi di Fiemme è denominato «dominico die de partirdemonte de Flemo» (GIORDANI 2002, pp. 339-340, n. 2).

tano pertinente a un organismo di livello sovra-comunale, composto da due o più comunità di villaggio consociate. I due casi più noti e trattati in ambito storiografico sono quelli della comunità di pieve/valle di Fiemme e quelli del Comun Comunale di Lagarina¹³; accanto a questi, vi sono quelli concentrati in discreta quantità in un ampio areale della Val di Non, forse meno noti e tuttavia non meno interessanti.

Il più antico esemplare sinora noto è la *carta di regola* del monte di Coredò, Smarano e Sfruz datata al 1437¹⁴. Nel dispositivo articolato in 17 capitoli sono dettate le norme di gestione dei monti comuni: si tutela la risorsa forestale, con particolare attenzione alle resinose; si regola lo sfalcio dei prati sulla Predaia; nel capitolo 11 si dispone che, quando le *regole* delle tre *villie* decidono di fare malga «in dictis suis montibus», si deve darne avviso di *villa in villa*.

La carta del 1437 fu riformata e ampliata nel 1483 a formare un dispositivo formato da 45 capitoli¹⁵. Nel capitolo 19 si ordina che la malga comune venga fatta secondo l'antica pratica «cum uno reznario de Coredò et uno de Smarano et Fruzio»¹⁶, che hanno il compito di amministrare la malga stessa. Si pone attenzione alla tutela dei prati della «montanea de la Pradaya», regolandone le operazioni di sfalcio. Nel capitolo 42 si ordina che i documenti («carte seu instrumenta») relativi alla gestione dei monti comuni debbano custodirsi nella sacrestia della pieve di Smarano. Un secolo dopo appare conclusa una prima fase di divisione dei monti comuni, testimoniata dalla redazione delle *carte di regola* di Sfruz e Smarano ancora associate (datata al 1582) e quella di Coredò (datata al 1581)¹⁷.

La *carta di regola* di Romeno, Don e Amblàr (1459) offre vari spunti di interesse¹⁸. Nel primo dei 72 capitoli si ordina che il primo gennaio si debba tenere «la regola generale de tutti li monti della villa di Romeno», nel corso della quale si devono eleggere quattro regolani deputati alla presidenza della gestione dei monti, due per Romeno («capofila» anche in quanto sede della pieve), uno per Don, uno per Amblàr¹⁹. Si pone particolare attenzione ai boschi e prati della valle di Vallavena, la cui porta d'accesso deve serrarsi a chiave, e la chiave custodita nella sacrestia della pieve di Santa Maria di Romeno insieme ai documenti («ragioni et istromenti») relativi ai monti²⁰. Il capitolo 57 tratta la gestione della malga, affidata a un *reznaro* (così anche per Coredò, Smarano e Sfruz) coadiuvato da due giurati; il *reznaro* della malga è anche sindaco della chiesa di Santa Maria di Romeno. Consociate nella gestione

13 SARTORI MONTECROCE 2002 per Fiemme, ADAMI-SPAGNOLI 1991 per il Comun Comunale.

14 GIACOMONI 1991, I, pp. 89-93, edizione di copia semplice del secolo XVI registrata nel *Regolarium* di Castel Bragher (i Thun di Castel Bragher erano titolari della regolania maggiore nelle pievi di Taio, Coredò e Smarano).

15 GIACOMONI 1991, I, pp. 217-223, edizione di copia semplice del secolo XVI registrata nel *Regolarium* di Castel Bragher.

16 *Reznarius* da *rationarius*, 'colui che tiene i conti', l'amministratore dell'impresa di alpeggio.

17 GIACOMONI 1991, I, pp. 665-662 per Smarano e Sfruz, con l'edizione di un esemplare non datato, collocato a circa l'anno 1580; per la data al 1582, cfr. GIACOMONI-STENICO 1993, p. 186; GIACOMONI 1991, II, pp. 17-23 per Coredò.

18 GIACOMONI 1991, I, pp. 122-132; copia autentica 1741 della *carta* del 1604 elaborata sulla base di quella del 1459.

19 Per quanto riguarda il dominio in temporale, la *villa* di Romeno era soggetta all'episcopato di Trento; Don e Amblàr, insieme a Tavon, erano soggette alla giurisdizione tirolese di Castelfondo infeudata ai Thun.

20 GIACOMONI 1991, I, p. 125 capitolo 24, e p. 129 capitolo 54; GORFER 1988, pp. 233-235.

delle montagne comuni, ciascuna delle tre *villie* costituiva *regola* a sé per quanto riguardava l'amministrazione della vita interna e dei beni di propria esclusiva pertinenza, la qual cosa è dimostrata dall'esistenza delle tre *carte di regola del piano*: quella di Amblàr ci è nota in una redazione datata al 1691, quella di Romeno al 1694, quella di Don al 1493²¹.

Altri esemplari relativi ai monti in sinistra Noce sono le *carte di regola* di Sarnonico e Ronzone del 1586, delle Quattro *villie* della pieve di Sarnonico (Malosco, Ronzone, Sarnonico e Seio) del 1593, e della pieve di Sanzeno (San Sisinio) del 1586²². A proposito di quest'ultima, vanno segnalati i dispositivi dei primi tre capitoli relativi alle modalità di nomina degli ufficiali della *regola* stessa, in particolare il «regolan soprastante del monte» e il «massaro et sindaco della chiesa parrocchiale» dei Santi Martiri, il quale secondo l'antica usanza era nel contempo «regolator et gubernator de tutta la montagna spettante alli uomeni di detta pieve in nome di detta chiesa parrocchiale». Questo ufficiale (come per Romeno, Don e Amblàr) curava gli interessi generali della chiesa pievana di Sanzeno anche in rapporto alla gestione dei monti della pieve, dai quali la fabbriceria della pieve traeva una parte delle proprie rendite. Così accadeva a Mortaso di Rendena: la comunità destinava una parte del formaggio prodotto in malga «a riverenza et utilità dell'altar di Santa Maria» fondato dagli uomini di Mortaso nella pieve di San Vigilio di Rendena²³.

Questi elementi confermano la profonda compenetrazione, del tutto naturale nel contesto storico, sociale e culturale dell'epoca, fra gli ambiti oggi definiti civili e quelli ecclesiastici degli affari trattati dalle comunità²⁴, *Contà* compreso: il sindaco della chiesa pievana di San Giovanni Battista era designato dalla *regola* delle tre comunità, e la chiesa pievana gestiva (direttamente o tramite il sindaco) le affittanze dei pascoli del Macaion traendone le rendite secondo l'antica consuetudine²⁵.

Il quadro è completato dalla *carta di regola* del monte di Predaia del 1513. Il toponimo rende conto dell'oggetto speciale della normativa, ossia i prati da sfalcio di quella ampia zona di media montagna (dai 900 ai 1.300 metri di quota) ricca fonte di risorsa foraggera, utilizzati a pascolo nelle stagioni in cui i prati stessi erano liberati dai divieti²⁶. L'organismo amministrativo della *regola* della Predaia era formato dai giurati di quattro *colomelli*, composti il primo dalla *villa* di Taio, il secondo dalla *villa* di Tres (queste due comprese nella pieve di Taio), il terzo dalle *villie* di Segno, Torra e Vion (comprese nella pieve di Torra), il quarto dalle *villie* di Dardine, Mollaro e Tuenetto (pieve di Torra). Con questo esemplare, la documentazione disponibile copre l'intera catena montuosa in sinistra Noce compresa fra Cima d'Arza a sud e il Monte Roèn a nord: a sud vi era il comprensorio dei monti spettanti alla comunità di pieve di Ton e alla comunità di villaggio di Vervò; a nord i monti delle pievi di Romeno, Sarnonico,

21 GIACOMONI 1991, III pp. 96-106 per Amblàr, III pp. 107-117 per Romeno, I pp. 271-275 per Don. La prima e la terza sono registrate nel *Regolanarium* di Castel Bragher.

22 GIACOMONI 1991, II pp. 126-132 per Sarnonico e Ronzone, II pp. 289-300 per le Quattro *villie* della pieve di Sarnonico, II pp. 133-139 per la pieve di Sanzeno.

23 GIACOMONI 1991, I, p. 558, capitolo 59.

24 BOSCHI 2011, pp. 29-31.

25 Si veda in questo volume il contributo di Italo Franceschini dedicato alla gestione dei pascoli.

26 *Predaia, Pradaia* («in monte nominato Pradaia», anno 1356), ossia 'monte dei prati' (GIACOMONI-STENICO 1993, p. 184 e p. 192 con nota 87). Edizione e commento del documento 1513 in GIACOMONI-STENICO 1993, pp. 173-193.

Sanzeno, Coredò e Smarano; al centro, i monti di Predaia spettanti in comune alle *villè* delle pievi di Taio e Torra (esclusa Vervò) e gestiti in forma consociata.

La lettura di questi documenti di *regola*, combinata con quella delle testimonianze prodotte in occasione delle schermaglie giudiziarie che interessarono per oltre cinque secoli l'intero comprensorio montano in sinistra Noce²⁷, consente di superare la tentazione di inseguire nei dettagli le singole vicende locali (non facili da districare soprattutto rispetto alla spinosa questione della natura giuridica dei territori montani in gioco), e cogliere invece i tratti salienti delle dinamiche che hanno determinato nel corso del tempo le situazioni riscontrate. Ciò che si ottiene è l'ennesima conferma di una progressiva strutturazione dei territori montani pertinenti alle singole comunità di villaggio: questa si realizzò attraverso la partizione dei grandi comprensori comunitari di livello pievano o sopra-pievano²⁸, e la definizione dei confini di quei territori spesso tramite una sanzione in giudizio a conclusione di vertenze, occasionali o ricercate che fossero²⁹. Per le montagne in destra Noce, le prove non sono altrettanto abbondanti né illuminanti, tuttavia basteranno per formulare ipotesi attendibili rispetto a quanto accadde sui quei monti.

Signori e comunità rurali: proprietà e possesso dei monti in territorio trentino fra medioevo e prima età moderna

Nel complesso degli atti giudiziari prodotti in occasione delle innumerevoli liti sorte fra le comunità rurali trentine per il possesso delle montagne, assumono particolare interesse le posizioni presentate al giudice dalle parti in causa, nelle quali esse esponevano ciò che intendevano provare tramite le deposizioni dei testimoni e la forza della documentazione di supporto. In quelle posizioni ricorre frequente il riferimento da parte della comunità proponente a un suo libero, pacifico e quieto possesso esercitato da tempo immemorabile³⁰ sulla montagna di volta in volta oggetto della lite. L'irrompere in scena della parte avversaria e l'accendersi della lite in giudizio segnava irrimediabilmente la fine di un periodo, quasi 'fuori

27 Per questi aspetti si rinvia a GIACOMONI-STENICO 1993, pp. 184-189 per un quadro di sintesi, e a BERTOLINI 1993 per una disamina della documentazione di carattere giudiziario datata dal 1210 al 1771, con strascichi fino all'anno 1884 quando fu liquidata per reluzione una servitù definita *delle manare* gravante sui boschi del comune di Coredò a favore del comune di Taio, attestata ancora a metà Duecento. A proposito di liti secolari per i confini sui monti in altre aree trentine, si vedano ad esempio SALVADOR-AVANZINI 2014, pp. 91-92 con nota 57, a proposito di un «immortale litigio» fra i comuni di Trambileno e Terragnolo; BIANCHINI 1991, nn. 5, 10-19 e sgg. per le comunità delle pievi di Condino e Bono, secoli XIII-XV; CURZEL-FRANCESCHINI-STENICO-BAGGIO 2015, sulle contese sorte a più riprese tra fine XII e metà XVIII secolo fra le comunità di Arco, Drena e Oltresarca per il monte Campo.

28 Così SARTORI MONTECROCE, 2002, pp. 68-69, per il territorio trentino in generale.

29 Sul tema delle liti intercomunitarie per il 'confine' del territorio (inteso in senso materiale/geografico e soprattutto come elemento identitario), si veda FRANCESCHINI 2008, pp. 43-46, e SALVADOR-AVANZINI 2014, pp. 91-95.

30 Il *tempus immemorabile* va qui inteso nella sua accezione di categoria giuridica: un tempo ininterrotto e privo di limite remoto entro il quale non sussista memoria diretta o indiretta contraria a quanto affermato davanti al giudice (*memoria non exstat in contrarium*).

dalla storia', durante il quale la comunità aveva goduto indisturbata la pace dei suoi monti³¹, costretta invece a misurarsi con l'invasione del contendente.

In uno dei capitoli del ricorso che i sudditi vescovili delle valli di Non e di Sole avevano presentato ad inizio Cinquecento al vescovo di Trento Giorgio Neideck, e poi al di lui successore Bernardo Clesio, in replica alle risposte dei signori Spaur di Castel Flavon, essi affermavano che il divieto loro imposto dai signori di pescare nel torrente Tresenga era illegittimo. A detta dei ricorrenti, il corso d'acqua non apparteneva al territorio del *Contà* nascendo esso «super episcopatu in valle de Tovel»; e questa valle, da oltre mille anni («iam annis tantum posset dici mille quantum centum») e anzi da tanto tempo di cui non vi è memoria d'uomo in contrario, dal fondo sino alla sommità dei monti fu tenuta e goduta dai sudditi vescovili che dal bosco e dalle acque traevano le risorse disponibili³². L'iperbolica dichiarazione a proposito dei 'mille e più centinaia di anni', durante i quali i ricorrenti avrebbero esercitato un esclusivo possesso della valle di Tovel, va presa per quello che voleva essere nelle loro intenzioni (accettandola alla lettera, risaliremmo a pochi secoli dopo gli *Ananni* della *Tabula Clesiana*): si trattava più concretamente di rivendicare, arretrandoli quanto più possibile nel tempo, i diritti contestati e non riconosciuti dai signori del castello di Flavon. Il riferimento a un millenario possesso dei monti si ritrova nelle dichiarazioni degli uomini chiamati dalla comunità di Arco a deporre in giudizio davanti al vescovo di Trento, Corrado da Beseno, in una causa mossa nel 1190 contro gli uomini di Drena per i confini sul monte *Oblinus* (Campo): un testimone affermò che i suoi *convicini* di Arco possedevano quel monte da moltissimo tempo, e anzi da mille anni prima che egli lo avesse appreso per insegnamento paterno («ut pater meus me ammonuit, et a mille annis ante meam recordationem») ³³.

Un dato interessante è fornito da un ricorso presentato al vescovo di Trento Giovanni Hinderbach dagli uomini delle comunità di Villa Banale e Premione, pieve del Banale. Questi lamentavano il fatto che gli uomini di Andalo e Molveno, sudditi della giurisdizione tirolese di Castel Belfort, impedivano loro il libero uso dei pascoli del monte di Ceda, posto sopra il lago di Molveno; i ricorrenti affermavano che da tempo antichissimo possedevano quel monte con i suoi pascoli e boschi; dichiaravano di esserne pieni proprietari «ut quilibet dominus et possessor de re sua simili facere potest», e che il monte da sempre appartenne loro tanto per i diritti d'uso come per la proprietà («tam iure possessionis quam iure proprietatis») ³⁴. Del vescovo Hinderbach è nota la puntigliosa cura nel «rivendicare con decisione – in atti diversi relativi alle comunità – la propria *superioritas*, la propria qualità di *dominus*» ³⁵. La pretesa delle comunità del Banale di detenere la piena e libera proprietà del monte Ceda non dovette

31 Si riprende qui un passaggio da MONTEBELLO 1793, p. 216, dal capitolo dedicato alla pieve e distretto del Tesino, *Parte II* riguardante la storia delle montagne della comunità.

32 ASTn, *APV*, Sezione Latina, *capsa* 9, n. 114, c. 13r; JOB 1999, p. 61, per una versione italiana.

33 CURZEL-FRANCESCHINI-STENICO-BAGGIO 2015, p. 123 e p. 136 (testo corrente), p. 148 (edizione del documento).

34 ASTn, *APV*, Sezione Latina, *capsa* 8, n. 40, cc. 6r-v; ricorso con rescritto non datato del vescovo Hinderbach, circa 1470-1472. Sulle contese fra il Banale e Andalo-Molveno per il monte di Ceda, si veda REICH 1901, pp. 168-186.

35 VARANINI 1992, p. 179. Per un profilo completo della figura del presule assiano, come governante e come letterato, si vedano i saggi contenuti in ROGGER-BELLABARBA 1992, e RANDO 2003, con le relative bibliografie di riferimento.

risultare gradita al presule trentino: nei loro successivi ricorsi, e poi nel tenore della sentenza emessa il 5 maggio 1472, il loro diritto veniva sì riconosciuto, rigettate le pretese esclusive di Andalo e Molveno, e tuttavia circoscritto al possesso e godimento del monte, mentre era riservato all'episcopato di Trento il superiore dominio³⁶.

La questione del possesso/proprietà delle montagne, e dei rapporti fra vescovo di Trento e comunità rurali trentine su questo versante, non è affrontabile pienamente in questa sede³⁷. Tuttavia, quanto sopra accennato a proposito della vicenda del monte Ceda e della linea politica adottata in quel caso dal vescovo Hinderbach (ribadita dieci anni più tardi a proposito del monte di Valagola e delle comunità di Stenico e di Pinzolo che se ne contendevano i diritti) basterà per trarre alcune utili indicazioni e individuare alcune analogie di comportamento da parte degli Spaur signori di Flavon verso le comunità a loro soggette a proposito del monte di Flavona.

I monti del vescovo: aspetti patrimoniali e fiscali della gestione

I dati offerti dalla documentazione conservata nell'archivio principesco vescovile (urbani; libri *gafforiali*; registri delle investiture e delle locazioni perpetuali; secoli XIII-XVI) consentono di tracciare la mappa di quei territori montani dell'episcopato trentino che appaiono segnati da una ben precisa connotazione giuridica/economica: la proprietà fondiaria (diretto dominio) della terra spettava alla Mensa vescovile; il possesso materiale e il godimento dei frutti (utile dominio) erano concessi alle comunità rurali (ma anche a consorzierie o *vicinie* di privati) contro il pagamento in perpetuo di un affitto annuo. Il rapporto fra le parti era formalizzato con atti di investitura a livello perpetuo: il concessionario riconosceva il dominio patrimoniale dell'episcopato di Trento, e il proprio obbligo di corrispondere a quell'ente l'annuo affitto stabilito. Segnati sulla mappa questi particolari territori montani, si noterà una loro concentrazione nelle valli di Non e di Sole, a fronte di una progressiva rarefazione nel resto del territorio dell'episcopato.

Un primo insieme di questi dati è contenuto nei *Census ananici* del 1215 registrati in una sezione del *Codex Wangianus minor*³⁸. I nomi dei monti elencati in questo cartulario, soggetti a un tributo di fitto da versare all'episcopato, coprono gran parte di entrambi i versanti della valle di Sole (Tonale, Presena, Bon, Fazzon, Sadron, Lagol, Contre, Faé, Strino, Saviana, Verniana, Palù-Giumella, Boai, Montozzo) e arrivano alle valli interne di Rumo e Bresimo³⁹. L'urbario vescovile del 1280-81, relativo alle *curie* solandre di Ossana, Malé e Livo (centri dei

36 La documentazione relativa a questa vicenda è conservata in ASTn, *APV*, Sezione Latina, *capsa* 8, n. 40; la sentenza del 5 maggio 1472 è registrata in copia coeva alle cc. 16-19 del complesso.

37 Limitandoci all'ambito storico-territoriale del principato vescovile di Trento, per le Giudicarie si è accennato sopra al caso delle pievi del Bleggio e Lomaso in relazione ai monti di Rendena; per i monti di Fiemme, altro caso esemplare, basti qui richiamare il cosiddetto *Privilegio Enriciano* del 1314, per il quale si rinvia a SARTORI MONTECROCE 2002, pp. 54, 76, 83, e a GIORDANI 2002, pp. 348-350, n. 9, con l'edizione del documento.

38 Edizione in CURZEL-VARANINI 2007, II, n. 236, pp. 1023-1056.

39 GIACOMONI-STENICO 1999, p. 60, per un quadro di sintesi.

rispettivi distretti amministrativi)⁴⁰, conferma i dati sopra riportati. Si segnala la citazione in questo documento di un toponimo, chiaro nella lettera e trasparente nel significato: un prato, soggetto a fitto da versare alla curia di Ossana da parte dei monaci dell'ospizio di San Bartolomeo al Tonale, era situato «in plaçis de prato domini mei episcopi de monte de Tonallo»⁴¹. Conferme ulteriori giungono dall'urbario fatto redigere nel 1387 dal vescovo di Trento Alberto di Ortenburg⁴², e dai successivi. Anche nel *Libro dei Gaffori* (registro di rendite affittuarie) delle valli di Non e di Sole compilato nel 1510 sotto il vescovo di Trento Giorgio Neideck si trova l'elenco delle montagne poste in quelle valli e soggette ad affitto (in natura, ricotta e formaggio, oppure in denaro), partendo dalle praterie del Tonale e dai monti sopra Vermiglio per arrivare a oriente sino ai territori di Bresimo e Rumo sui monti e alpeggi di Bordolona, della Malgazza e Binasia affittati alla comunità di Cis⁴³. Lasciate le valli de Noce, questa specifica tipologia di contratto, e quindi di rapporto fra signore della terra e comunità locali, sembra rarefarsi nel resto del territorio di dominio vescovile fino a scomparire del tutto. Un segno isolato emerge sui monti del settore sudorientale: nel 1760 la Mensa vescovile di Trento concedette in investitura a titolo di feudo oneroso alla comunità di Vallarsa una quota dell'Alpe di Cosmagnon e del Pasubio, dopo l'estinzione della famiglia Betta del Toldo di Rovereto che l'aveva tenuta sino ad allora; in questo caso, l'affitto annuo ammontava nel 1760 a 600 troni e 7 marchetti, oltre l'onere delle colte e steore ordinarie e straordinarie⁴⁴.

La strategia gestionale seguita dall'episcopato rispetto a quei monti, e nei confronti di quelle comunità, appare chiara. È esattamente la stessa che seguirono, ad esempio, il Capitolo della cattedrale di Trento e il monastero di San Lorenzo rispetto ai *montes* rientranti nel loro patrimonio fondiario. I canonici trentini affittavano il monte di Folgarida (Val di Sole) alle comunità di Dimaro e Presson, i prati del Tonale (alta Val di Sole) a consorzierie di privati, il monte di Fierozzo (Val del Fersina) agli uomini di Povo; San Lorenzo affittò l'alpeggio di Arzongla in Val di Rabbi prima alla comunità di Croviana (secoli XIII-XIV) e poi ai Thun di Caldés-Samoclevo⁴⁵. A fine secolo XII, il monastero benedettino femminile di Santa Giulia in Brescia affittò in locazione perpetua alla comunità di Condino il monte Siròl, per un affitto annuo di una libbra di cera da conferire alla scadenza di Santa Maria di agosto⁴⁶.

Nelle forme di gestione dei *montes* adottate dall'episcopato trentino non si evidenziano iniziative imprenditoriali dirette degne di nota, peraltro estranee alla 'mentalità' e alle

40 ASTn, *APV*, Sezione Latina, *capsa* 9, n. 131; edizione in POVOLI 1983-84, nn. 95-105; edizione parziale in GIACOMONI-STENICO 1999, pp. 165-172, Appendice n. 2.

41 GIACOMONI-STENICO 1999, p. 61 e p. 167. Anche il Capitolo della cattedrale di Trento possedeva estese zone prative poste nella medesima località e denominate «Plaçe del vescovo» nei documenti del primo Trecento (ivi, p. 61).

42 ASTn, *APV*, Sezione Latina, *capsa* 28, n. 22; edizione in CESSI 1953; un estratto relativo ai dati di interesse è riportato in GIACOMONI-STENICO 1999, pp. 206-207, Appendice n. 20bis.

43 ASTn, *APV*, Sezione Latina, *capsa* 84, n. 20; estratto in GIACOMONI-STENICO 1999, pp. 205-206, Appendice n. 20. Da notare: nel secolo XVI la comunità dei villaggi di Bordiana e Bozzana (bassa valle di Sole) pagava «pro montaticho sive pro montibus suis», e per l'uso del Faé uno stajo di panicio a carico di ogni *massaria* della comunità (ivi, p. 206).

44 SALVADOR-AVANZINI 2014, p. 89, testo e nota 52; il documento di investitura (1760 marzo 7, Trento) è registrato in ASTn, *APV*, Libri Copiali serie II, vol. 39, cc. 59v-60v, n. 72 di repertorio.

45 GIACOMONI-STENICO 1999, pp. 48-49 e p. 60.

46 PAPALEONI 1891, pp. 49-50, n. 5, 1197 agosto [**], Brescia, nel monastero di Santa Giulia.

strategie economiche dell'ente, i cui interessi primari erano rivolti piuttosto al versante squisitamente politico, ossia al controllo del territorio⁴⁷. Del resto, cambiando prospettiva di analisi, appare evidente che alle comunità rurali e ai loro amministratori non interessava tanto la proprietà nella sua accezione signorile, quanto piuttosto e soprattutto l'accesso alla risorsa materiale: ed era soprattutto attraverso il suo utilizzo che un bene (e la montagna in primo luogo) poteva essere qualificato e rivendicato come proprio⁴⁸.

Accanto e in parallelo al potere derivante dalla signoria fondiaria, i vescovi di Trento, a partire da Enrico da Metz (prima metà del secolo XIV) utilizzarono in forma sempre più estesa lo strumento della leva fiscale. Il documento del 7 febbraio 1323 con il quale frate Corrado da Eusserthal, vicario generale vescovile, investiva in locazione perpetua le comunità solandre di Celentino e Strombiano dei monti di *Lagol* (oggi Lago Monte) e *Trenzgon/Zumella* (oggi Pudria-Giumella) è particolarmente illuminante: le comunità concessionarie si impegnavano a versare in perpetuo l'annuo affitto totale convenuto in 7 lire di denari veronesi piccoli, e a pagare tutte le contribuzioni pubbliche (*omnes collectas*) loro imposte dai vescovi di Trento, secondo la consuetudine sino ad allora osservata⁴⁹. Laddove non sussisteva l'onere censuario, permaneva quello dell'obbedienza fiscale imposta alle comunità: questo fu lo strumento principe di cui si servirono nel tardo medioevo i vescovi di Trento – segnatamente il succitato Enrico da Metz⁵⁰ e più tardi Giovanni Hinderbach – nell'intento di ricostruire e uniformare sul piano politico il proprio dominio sul territorio, specie nei rapporti con le comunità rurali in relazione ai beni comuni. Tradotto in termini pratici, ciò significava che ogni negozio giuridico avente per oggetto quei beni (montagne comprese) doveva essere sottoposto al vaglio della superiore autorità, alla quale era riservato il concedere o meno il beneplacito dopo aver verificato che ciò non comportasse pregiudizio alle proprie prerogative, soprattutto sul piano fiscale⁵¹; in linea di principio, un atto concluso senza il preventivo consenso del *dominus* territoriale era nullo dal punto di vista giuridico, la parte inadempiente

47 Questo, con particolare riguardo ai rapporti con i nessi comunitari locali (FRANCESCHINI 2008, pp. 48-52).

48 Per questi aspetti in generale, si vedano GROSSI 1992, e GROSSI 1995.

49 GIACOMONI-STENICO 1999, pp. 58-59, e pp. 176-178 Appendice n. 5. L'investitura fu poi confermata dal vescovo Hinderbach nel 1469 (ASTn, *APV*, Sezione Latina, *capsa* 22, n. 7, cc. 61v-62r della foliazione moderna; in questo atto non compare la clausola relativa all'obbligo di pagamento delle collette). Datano al 13 febbraio 1321 tre documenti di locazione perpetua con cui lo stesso vicario Corrado concesse alle comunità di villaggio della pieve di Ossana, consociate in tre *colonelli* distinti, l'uso dei monti di Bon, Fazzon e Tonale per un affitto annuo di 3 moggi di formaggio a carico di ciascun *colonello*, confermando l'obbligo per le comunità di versare all'episcopato le collette (ASTn, *APV*, Sezione Latina, *capsa* 9, n. 40; GIACOMONI-STENICO 1999, pp. 175-176, Appendice n. 4).

50 GIACOMONI-STENICO 1999, pp. 57-58, per l'esemplare vicenda del 1323 relativa al monte Sole (Val di Rabbi), concesso dal vescovo Enrico da Metz in uso alla comunità di Malé senza alcun affitto di natura privatistica, ma – ancora una volta – con l'obbligo imposto alla comunità di continuare a versare le collette e tutte le altre contribuzioni pubbliche.

51 L'obiettivo primario di questa azione di controllo era volto a evitare che i beni comuni oggetto di alienazione finissero in mano a persone o enti rispetto ai quali l'episcopato trentino non era in grado di esercitare in pieno il potere coercitivo di giustizia per la riscossione dell'affitto e delle collette pubbliche.

decadeva da ogni suo diritto e veniva sanzionata⁵².

Decidendo una vertenza sorta fra le comunità di Stenico e di Pinzolo per i pascoli di Valagola e della sorgente di Gual, il vescovo Hinderbach ristabilì i diritti di Stenico contestati da Pinzolo. Però, smentendo le pretese delle due parti, precisava che ad esse spettava il diritto di uso e godimento («fructum et gaudimentum») del monte, mentre all'episcopato di Trento competeva il dominio eminente («propriatatem ac directum dominium»); dichiarava che l'uso veniva concesso in cambio non di un affitto (del quale peraltro non vi è traccia documentaria), ma della contribuzione di tutte le prestazioni fiscali richieste («ut collectas et alia onera et iura Nobis et ecclesie Nostre persolvant»)⁵³.

Per quanto riguarda il *monte* della Flavona, e in genere tutte le montagne pertinenti al distretto del *Contà* di Flavon, i signori del castello adottarono una strategia signorile di dominio del territorio per certi versi analoga, per altri segnata da tratti specifici, tradotto in soldoni: il riconoscimento del loro dominio eminente in cambio della concessione del libero per quanto controllato uso dei monti.

I pascoli e alpeggi della Flavona e del Macaion: le vicende documentate dei secoli XVI-XVIII

L'alta Val di Tovel: note di geografia storica

Il tratto del solco vallivo del torrente Tresenga dal lago di Tovel fino alla gola di Santa Emerenziana, e in particolare il versante destro con i monti Sabbionare, Corno e Alto, è ben delineato nei documenti d'archivio riguardanti le vertenze sorte nel tardo Cinquecento fra Tuenno e il *Contà* di Flavon per il possesso dei boschi: quei conflitti furono risolti con la sentenza dei commissari Busetti e Frizzi emessa nel 1596 ed eseguita nel 1605⁵⁴. Nell'atto notarile redatto in quest'ultima occasione il territorio è coperto e descritto da una fitta rete di microtoponimi: molti di questi, costruiti sulla base *tovo*, trasmettono limpide informazioni rispetto all'uso del territorio e alla sua risorsa principale, ossia il legname.

I primi dati relativi all'assetto del territorio e agli insediamenti nella parte superiore della valle, dal lago sino alla testata, emergono a inizio Cinquecento dalla descrizione di un settore corrispondente oggi alla zona segnata dai toponimi *Malga Tuena*, *Valle Madris* e *La Dena*. Era in corso una vertenza fra le comunità di Denno e Quetta dall'una parte, e la comunità di Tuenno dall'altra, che si contendevano il possesso del bosco e pascolo «in valle Tovalli ultra Tuennum in loco qui dicitur Pratum Ortisedi»: sopra questo si elevava il monte denominato monte di Ortisé, oltre il quale verso sera vi erano i monti degli uomini di Rendena.

52 Si veda ad esempio GIACOMONI-STENICO 1999, pp. 62-63, per la vicenda del monte di Zeledria (monti di Nambino, a ovest del valico di Campo Carlo Magno) ceduto senza osservare queste disposizioni dalla comunità solandra di Mezzana a quella rendenese di Bocenago; FRANCESCHINI 2008, pp. 52-53, per la stessa vicenda, e per l'altra relativa alla cessione di una porzione del monte di Val di Fumo (gruppo dell'Adamello) dalla comunità di Vigo Rendena a quella di Pieve di Bono, effettuata – a differenza della prima – nel rispetto delle procedure prescritte.

53 ASTn, *APV*, Sezione Latina, *capsa* 22, n. 7, cc. 160v-162r; citato e analizzato in VARANINI 1992, p. 182.

54 La vicenda è analizzata da Italo Franceschini nel suo contributo in questo volume dedicato ai boschi in Val di Tovel.

Il commissario incaricato dell'ispezione si portò sul luogo del contenzioso; lo accompagnavano i procuratori delle parti, ciascuna delle quali espose le proprie posizioni, spesso discordanti nel riconoscere e indicare i luoghi da identificare. Il documento offre una delle prime attestazioni della presenza delle malghe di Tuenno e di Denno associata con Quetta; merita poi l'evidenza ciò che affermarono gli uomini di Tuenno: secondo loro, il bosco in contenzioso non era poi così speciale, se non per il fatto che in quella località si catturavano orsi, camosci «et alie bestie fere»⁵⁵.

Pressoché coevo è un corposo memoriale di proteste (*gravamina*) esposto dai sudditi vescovili delle valli di Non e di Sole al vescovo di Trento Giorgio Neideck, e replicato al di lui successore Bernardo Clesio. Le lamentele riguardavano gli atti compiuti dagli Spaur di Castel Flavon e dai loro sudditi del *Contà* in pregiudizio dei diritti consuetudinari vantati dai ricorrenti. Una delle rimostranze concerneva il divieto loro imposto dagli Spaur di pescare nel Tresenga, sul presupposto (infondato secondo i supplicanti) che il corso d'acqua rientrasse per intero nel dominio distrettuale del *Contà*. I

sudditi vescovili affermavano che esso nasceva «super episcopatu in valle de Tovel», e che questa valle da mille e più anni, dal fondo fino alla sommità dei monti, era sempre stata da loro posseduta in esclusiva, «salvo eo quod ipsi de Flaono habent mapalia sua in capite vallis de Tovel ad confinia montium vallis Randene distantie miliarium ultra septem ab origine fluminis Altrasinge». Nel computo con il *passus* romano (1,48 m) queste sette miglia [di passi] che separavano le sorgenti del Tresenga dalla sommità della valle verso i monti di Rendena valgono 10,5 km: il dato è in linea con la cartografia moderna se si tiene conto che, secondo gli autori del memoriale, il torrente sorgeva dove il corso d'acqua affiorava e scorreva definitivamente in superficie, quindi nella zona di *Plonéda* oltre il grande macereto di frana



Geografia dei monti di Tovel; in evidenza, la zona della Flavona.

55 «Et quod capulum secundum eos [de Tueno; *ndf*] non sit aliquis locus specialis, sed sit locus in quo capiuntur ursi, gamucii et alie bestie fere»: da ASTn, *APV*, Sezione Latina, *capso* 9, n. 73, documento non datato, collocabile (sulla base della scrittura e della filigrana del materiale cartaceo) a inizio secolo XVI, citato in FRANCESCHINI 2006, p. 11.

delle *Glare* a valle del lago di Tovel⁵⁶. In questo inciso si coglie anzitutto - se non proprio un riconoscimento formale - quantomeno la presa d'atto di una effettiva situazione 'sul campo': i sudditi *nònesi* (e in particolare gli uomini di Tuenno) rivendicavano l'intera valle di Tovel come proprio antico ed esclusivo possesso, salvo ammettere che gli uomini di Flavon avevano una loro sede di alpeggio con una baita⁵⁷ in fondo alla valle stessa sui confini con i monti di Rendena. Accettato il possesso da parte del *Contà* dei pascoli posti in fondo alla valle, sul quale non sollevarono obiezioni, i ricorrenti lamentavano piuttosto il fatto che, scendendo dal sito dell'alpeggio, i *contadi* tagliavano legnami nei boschi sottostanti senza consenso e saputa dei sudditi vescovili che li rivendicavano come propri, operando in zone disagiati (oggi diremmo 'fuori mano') per l'accesso e il trasporto a valle⁵⁸. In questo riscontro è racchiusa la chiave di lettura rispetto all'intera vicenda storica dei monti di Tovel, segnata dalle annose dispute fra Tuenno e il *Contà*. Oggetto reale della contesa non furono infatti (se non in fase molto tardiva) i pascoli della Flavona e del Macaion, bensì i territori boschivi sottostanti posti nelle località *Pozzòl/Pozzoi*, *Selvata* e *Pra dell'Asen* fino al solco di *Val Strangola*, che offrivano abbondanti risorse di legname (soprattutto da opera derivante dalle resinose) al cui sfruttamento ambivano le parti contendenti. Gli uomini di Tuenno avevano occupato quei territori risalendo dal basso la valle del torrente Tresenga; gli uomini del *Contà* li avevano intaccati partendo dall'alto dei pascoli della Flavona e del Macaion: il 'fronte' si attestò sulla linea di incontro/scontro dal *Pozzòl* al *Pra dell'Asen*, sulla quale si accesero le contese documentate dal tardo Cinquecento sino al primo Ottocento⁵⁹.

Un preciso riferimento relativo a pratiche di alpeggio messe in atto dagli uomini del *Contà* nella zona presa in esame risale al 1519, contenuto nel documento con cui i luogotenenti tirolesi di Massimiliano I sancirono un accordo fra gli Spaur, signori del castello di Flavon e dinasti del *Contà*, e i loro sudditi di Cunevo, Flavon e Terres⁶⁰. L'accordo poneva temporaneamente fine alle schermaglie sorte su diverse materie, una delle quali riguardava la gestione dei pascoli e alpeggi situati nella conca montana della Flavona. Negli articoli secondo e terzo dell'accordo riguardanti il monte Macaion («den perg Mongkonon») e la malga grande ossia Flavona («der grossen oder rechten alben») si assegnava alle comunità la facoltà di concedere in affitto le due zone, dandone previa informazione ai signori ai quali erano riservate le prerogative signorili eminenti di controllo. Per quanto riguardava i pascoli

56 ASTn, *APV*, Sezione Latina, *capsa* 9, n. 114, cc. 13r-v (*magalia* nel manoscritto in luogo di *mapalia* oppure *malgalia*, per errore dell'estensore). Questo passaggio si ripete con varianti in un altro memoriale degli stessi sudditi al vescovo Clesio: «salvis tamen mapalibus ipsorum de Flaono distantibus ab origine fluminis Oltrasinge per milliaria decem vel circa existentibus in sumitate vallis Thovali ad confines hominum de Eno» (ASTn, *APV*, Sezione Latina, *capsa* 9, n. 79, c. 11v, capitolo 37; qui *magalibus* per *mapalibus* oppure *malgalibus*, stesso errore). Nell'aumentare a 10 miglia la distanza fra la sorgente del Tresenga e la testata della Val di Tovel, i ricorrenti calcarono non poco la mano: l'intento palese era di 'respingere' l'alpeggio dei *contadi* verso sudovest e allontanarlo dalle foreste di Tovel, oggetto delle proteste e delle successive dispute.

57 Subito sotto Malga Flavona vi è la zona denominata *Bergia*: il toponimo è formato sull'appellativo 'bergia', capanna di montagna e/o nel bosco (volgare italiano 'berga'), corrispondente al trentino 'bàit/bàita' (QUARESIMA 1991, p. 38, alla voce).

58 ASTn, *APV*, Sezione Latina, *capsa* 9, n. 114, cc. 13r-v; versione italiana in JOB 1999, p. 61.

59 Analizzate in dettaglio da Italo Franceschini nel contributo che precede questo.

60 1519 maggio 18, Innsbruck; originale, tedesco: ASCF, *AR*, Pergamene, n. 5.

del Macaion, poiché la rendita era destinata alla pieve di San Giovanni di Flavon, i signori non potevano negare il loro consenso a tali concessioni, riservata loro la prestazione di un censo di onoranza da parte dei concedenti secondo il praticato in passato, e fatti salvi gli oneri daziari in carico ai pastori che, transitando sul territorio del *Contà*, portavano le pecore sul monte. Rispetto alla malga grande (Flavona), i sudditi potevano procedere all'affitto del monte destinando l'entrata alle necessità della collettività; anche e soprattutto in questo caso, erano tenuti a darne preventiva informazione ai signori, attenderne il consenso e corrispondere loro il censo ricognitivo a titolo di onoranza fissato in due ragnesi per volta («für ain eerung zwen gulden reinisch geben») ⁶¹.

La localizzazione della *malga/montagna grande* non presenta particolari problemi: con quel nome i *contadi* designavano la zona più estesa dell'intero areale del loro pascolo, oggi identificabile con il sito di Malga Flavona. Non altrettanto si può dire rispetto al toponimo *Macaion* ⁶², rispetto al quale i documenti disponibili forniscono riscontri non sempre chiari; del resto, nemmeno gli uomini di Tuenno e quelli del *Contà* concordavano (ma non poteva essere altrimenti) nell'identificare in modo univoco la zona così nominata, come risulta dalla *Mappa Gaggia* del 1795 più volte richiamata in questo volume ⁶³. Alcune indicazioni sono contenute nel carteggio intercorso nel 1641-1642 fra Prospero Francesco barone Spaur, signore del *Contado* di Flavon, e il principe vescovo di Trento Carlo Emanuele Madruzzo nel contesto della vertenza fra episcopato di Trento e giurisdizione di Flavon per i confini fra i rispettivi territori in alta Val di Tovel ⁶⁴. Nel ricorso presentato nel febbraio 1642 al principe vescovo dalla comunità di Tuenno, questa sosteneva che le affittanze concesse dalle comunità del *Contà* relative al *Macaion* non potevano comprendere anche il *Pra dell'Asen*, essendo esso «dantano da deto Macagione circa tre miglia». Questo dato fu ripreso in una lettera del principe vescovo al barone Spaur, dove egli confermava che «il detto contenzioso prato è separato dal Macagnone et discostogli circa trei miglia, e che di mezzo v'è il malgaro di Fiaovone» ⁶⁵.

Rispondendo nel 1794 a un memoriale del conte Carlo Spaur, in occasione di una vertenza alla quale si accennerà più avanti, la comunità di Tuenno precisava che la questione principale riguardava il sito contenzioso denominato *Maccaion* e affermava che esso «era posto nella somità della valle di Tovel riguardante verso Campiglio», posto a una distanza pari a circa tre ore di cammino dalla zona del Monte Corno (bassa valle di Tovel, versante destro)

61 Per un'analisi di dettaglio dell'accordo su questi punti, si rinvia al contributo di Italo Franceschini dedicato all'utilizzo di questi alpeggi, con più agevoli riferimenti a una versione italiana del primo Seicento del testo originale tedesco.

62 Identico oronimo *Macaion* (*Gantkofel* nella toponomastica sudtirolese) è assegnato a un rilievo posto sul crinale fra l'alta Val di Non a ovest e l'Oltradige atesino di Appiano a est. È documentato nella *carta di regola* di Fondo del 1541: «Item volemo et si ordina che nesuno dela dita comunità non menia alcuna sorte de legna ad alcun thovo per tovar fora delle pertinentie senza licentia della regula, specialmente per el tou de Laurés, Machaijon et deli Cersenadi (...)» (da BCTn, *BCT1-2201*, copia semplice ottocentesca, c. [49v] del complesso, p. 12 del fascicolo, capitolo 45). Citato in LORENZI 1932, p. 377, *ad vocem*, al quale si rinvia per una proposta etimologica.

63 Da una sommaria indagine in loco, il toponimo *Macaion* riferito all'alta valle di Tovel sembra essere caduto in disuso e sconosciuto.

64 La vicenda è analizzata in dettaglio nei contributi di Italo Franceschini in questo volume.

65 ASCT, *AR*, Atti e carteggio, 13, fasc. I.4.1, p. 29 (ricorso 14 febbraio 1642), p. 34 (lettera 14 giugno 1642).

dove nel 1605 era stato collocato l'ultimo termine meridionale di confine fra il territorio vescovile di Tuenno e quello del *Contà*. La comunità di Tuenno precisava che, risalendo la valle di Tovel dal lago verso mezzogiorno, si avevano a mano sinistra il monte di Denno e la malga di Termon (attuale Termoncello), sulla destra la zona di bosco e pascolo pertinente alla malga di Denno detta *la Malga Grande*. Tuenno rivendicava il possesso esclusivo «tanto rispetto all'erba che al boschivo» dell'intero territorio in declivio compreso fra quelle elevazioni (per chi saliva, il Termoncello a sinistra, la Denna a destra)⁶⁶, ossia «il cuore della valle di Tovel consistente e giacente fra le predette due sommità (...) congiunta con il possesso di tutto il restante delle selve della valle di Tovel fin ai piedi del Macajone, quale serve di chiusa all'istessa valle dalla parte di Campiglio»⁶⁷.

Il *Contà* sosteneva dunque che il pascolo del *Macaion*, solitamente affittato a pastori forestieri di pecore, era situato nella zona sottostante (verso nord) a quella segnata in cartografia attuale con il toponimo *Selvata*, compresa fra il *Pra dell'Asen* a est, *Malga Pozzòl/Pozzòl* a ovest e *Costa Luganega* a nord. La comunità di Tuenno identificava invece con il nome *Macaion* una zona più elevata e spostata in direzione della catena che serrava la valle verso Campiglio, corrispondente a quella oggi compresa fra le località *Pozzòl*, *Moncuco* e *Pra Castron di Flavona*. Tenuto presente che l'oggetto reale del contendere erano i boschi dell'alta val di Tovel, il gioco delle parti appare chiaro: i *contadi* cercavano di spostare in direzione nord e di abbassare la posizione del *Macaion* e quindi il confine del loro possesso fino a comprendere le selve sotto i pascoli della Flavona; Tuenno respingeva in direzione sudovest e verso l'alto lo stesso *Macaion* e la linea di confine.

Una descrizione dei monti di Tovel è offerta dai catasti del tardo Settecento. Si è già evidenziata la pregiudizievole perdita dei volumi relativi a Terres e Flavon⁶⁸, alla quale tuttavia possono indirettamente ovviare i corrispondenti di Tuenno e Denno. Nel catasto di Tuenno datato al 1790 è riportata questa posta inserita nella partita intestata alla comunità⁶⁹:

«La comunità possiede una montagna denominata la Valle di Tovel: confina **a mattina i beni comunali di Flavon** e della comunità di Termon, **a mezodi la comunità di Flavon**, a sera la malga delle comunità di Denno e Queta, e la montagna delle comunità di Degiano, Carciato, Croviana e Nano e Quatro Ville di Tassullo, settentrione le comunità di Cles e Mechel colle loro montagne; di piovi ***. Nella stessa montagna si contiene una malga ad uso del bestiame dei vicini

66 Le nozioni 'destra/sinistra' sono qui invertite rispetto a quelle della nomenclatura geografica moderna: Tuenno intendeva la 'mano destra' rispetto a chi risaliva la valle, quindi il versante idrografico sinistro.

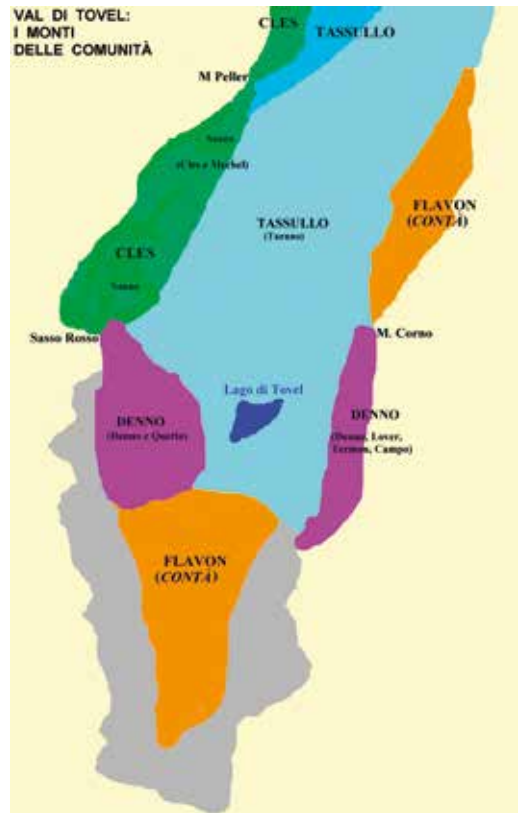
67 ASCT, *AR*, Atti e carteggio, 13, fasc. I.4.1, pp. 142-143.

68 Si veda la *Premessa* al mio contributo in questo volume dedicato alle campagne del *Contà*. Nel registro di Cunevo, il solo sopravvissuto all'incendio del 1802, non compaiono poste riguardanti i beni comuni: si può ipotizzare che queste fossero descritte nel registro di Flavon andato perduto, ma permane a tale proposito qualche dubbio dettato dal fatto che a quell'epoca (tardo XVIII – primo XIX secolo) la situazione patrimoniale/catastale relativa alla parte superiore dei monti di Tovel non era ancora definita essendo ancora aperto il contenzioso con Tuenno.

69 APTn, *Catasti*, 75/1, posta n. 1. Note: la posta è libera e franca (da oneri di decima, affitto, o altro), soggetta a colta vescovile di 11 fiorini e 46 carantani, e allibrata per un imponibile steorale netto di poco più di 206 fiorini.

e particolari di essa comunità. Un'altra malga della capacità di quaranta armente e trecento peccore forestiere.»

I beni comunali di Flavon al confine orientale della montagna di Tuenno corrispondono al territorio di bosco comune posto sulle pendici ovest dei monti Sabbionare e Corno, pertinente al *Contà*. Al confine sud è indicata genericamente la comunità di Flavon: si tratta dei pascoli di Flavona e del Macaion. È allibrato a catasto anche il lago di Tovel («un lago nella Valle di Tovel, che produce salmarini; confina da tutte le parti beni comuni di Tuenno»), intestato ai Firmian di Castel Mechel e da loro tenuto a titolo di feudo dall'episcopato di Trento; sono inoltre descritti quattro piccoli bacini lacustri appartenenti alla Mensa vescovile di Trento: «quattro laghetti piccioli nella Valle di Tovel, che producono trutelle, confina da tutte le parti la montagna di Tovel»⁷⁰. Altri dettagli provengono dal catasto di Denno datato al 1783, nel quale è registrata la seguente posta inserita nella partita della comunità⁷¹:



«Possede unitamente colla comunità di Quetta una malga detta la Denna, capazze di alimentar per due mesi N° 70 armenti e tanto di bestiame minuto; mattina e mezzodi la giurisdizione di Flavon, sera li monti di Dimar, settentrione la malga di Tuen».

Immaginando di percorrere in senso orario da est a nord la linea confinaria della montagna denominata nel catasto di Tuenno la Valle di Tovel, che sarà sempre alla destra del cammino, avremmo a sinistra nell'ordine le montagne comuni pertinenti al *Contà*, al villaggio di Termon (pieve di Denno), ancora al *Contà* (pieve di Flavon), ai villaggi di Denno e Quetta in comune (pieve di Denno), alle solandre Deggiano, Carciato e Croviana (pieve di Malé) per

70 APTn, *Catasti*, 75/1, poste n. 1613 (lago di Tovel) e n. 1035 (i quattro laghetti); una nota relativa quest'ultima avverte: «Ora il Regio Demanio giusta l'ordine 25 giugno 1811 n. 199». Identiche descrizioni si trovano in MAFFEI 1805, p. 108.

71 APTn, *Catasti*, 263/1, posta n. 1262. Alle poste nn. 1260 e 1261 sono descritte le altre montagne comuni: la seconda posta (n. 1261) riguarda la Malga d'Arza, «capazze per sessanta armenti circa, e del pari per tant'altro bestiame minuto» per un mese all'anno. Sulla vicenda di Malga Denna, ceduta da Denno a Tuenno nel 1880 per intervento della Commissione provinciale per l'affrancazione e il regolamento degli oneri fondiari, si veda NEQUIRITO 2011, pp. 90-92.

le loro rispettive porzioni, a Nanno e alle Quattro ville (pieve di Tassullo), e infine a Cles e Mechel (pieve di Cles) per le parti divise in loro possesso.

Se la presenza delle comunità solandre sul versante rivolto alla valle di Sole, nonché quelle di Cles, Mechel e Tassullo su entrambi i versanti del Monte Peller non presenta difficoltà di lettura storica, quella delle comunità delle pieve di Denno e di Flavon spiccano per la loro identica particolarità. Entrambe – come si è osservato in precedenza – sono collocate in siti disgiunti dalle rispettive sedi insediative di villaggio, formanti due *enclaves* di possesso interne alla valle di Tovel, contigue e occupanti nell'insieme buona parte del suo tratto superiore. Un elemento da tenere presente nell'interpretare questo dato consiste nel fatto che non risultano conflitti fra Denno/Quetta e il *Contà* per il possesso di quei monti: i contenziosi videro la comunità di Tuenno sostenere (sempre come parte attrice) cause di volta in volta contro Denno e contro il *Contà*. Nell'assenza totale di appoggi documentari anteriori al secolo XVI, questi sono i due unici dati di fatto disponibili nell'affrontare una delle domande di fondo che dominano il lavoro presentato in questo volume: in quale tempo, e secondo quale processo, il *Contà* prese possesso delle sue montagne in Tovel.

Le comunità del Contà e i signori Spaur: «el monte è nostro, el dominio è de le signorie vostre»

Con l'accordo sancito nel documento del 18 maggio 1519⁷², più volte menzionato in questo volume, si chiuse un contenzioso aperto tempo addietro fra i signori Spaur di Castel Flavon e i loro sudditi su diverse materie. Nella scarsa documentazione preparatoria sopravvissuta, spicca per interesse un breve memoriale in cui sono raccolte le risposte date dai sudditi ai signori rispetto a certi capitoli proposti da questi ultimi, introdotte dal titolo «Infrascritta sono la risposta fata per li homini de le ville da Terres et Flavon et Cunef fate de capitolo in capitol proponudii per li magnificii et generossi signorii nostri»⁷³. Le materie oggetto del memoriale dei sudditi sono esattamente quelle trattate nell'accordo del 1519, ossia: la facoltà di pescare gamberi e di cacciare; la sega ricostruita dalle comunità del *Contà* «a nome de la glesia de miser sanct Zuan Baptista da Flavon, videlicet cum lizentia de li signori et predecessori de le signorie vostre»; le modalità da osservare da parte dei «sindici de la glesia de miser sanct Zuan Baptista da Flavon» nel presentare il rendiconto amministrativo; i rapporti fra i sudditi e i signori come proprietari della terra e titolari del dominio territoriale. Il testo della penultima risposta riguarda la questione del monte e dei rapporti sudditi/signori a tale proposito:

«Item del fito del monte, respondeno li diti subditi como sot ala bona memoria de miser Bal-

72 1519 maggio 18, Innsbruck; originale: ASCF, AR, Pergamene, n. 5.

73 ASCF, AR, Atti e carteggio, busta 2, fasc. *Secoli XIV-XV-XVI Flavon*, carta sciolta non numerata. Il documento, in copia coeva, è databile a inizio secolo XVI: vi si accenna alla *bona memoria de miser Baldesar, miser Valentin* e altri signori Spaur di Flavon (Valentino morì nel 1499, Baldassarre fu suo padre). La documentazione preparatoria è integrata da un atto di procura della comunità e da alcune unità di carteggio; è datata maggio-giugno 1518, e conservata in ASCF, AR, Atti e carteggio, busta 3, fasc. *Atti Flavon. 1500-1600 Tedesco*.

desar, miser Valentin et de altri vostri predecesori semper la havemo affictado el dito mont; disemo che el monte è nostro, el dominio è de le signorie vostre.»

Il monte qui nominato corrisponde certamente agli alpeggi della Flavona e del Macaion: l'identificazione è suggerita dal contesto, e dai riscontri forniti dal corrispondente capitolo dell'accordo stabilito nel 1519. Le signorie destinatarie delle risposte dei sudditi sono gli Spaur condomini di Castel Flavon e della signoria del *Contà*: Aliprando fu Pietro, Giorgio fu Baldassarre, Gaspare ed Eberardo figli del fu Leonardo e Ulrico fu Graziadeo. Sono gli eredi nella signoria di Flavon di Baldassarre e di suo figlio Valentino, dei quali si richiama la bona memoria: i sudditi fanno risalire al loro tempo, quindi verso metà del secolo XV, la consuetudine praticata di cedere in affitto il monte, argomento di controversia e oggetto di rimostranze da parte dei signori. In forza dell'accordo stabilito con sentenza dei luogotenenti della Reggenza tirolese, veniva riconosciuta la libertà delle comunità di affittare i pascoli del Macaion e della Flavona nel rispetto delle prerogative eminenti dei signori del castello:

El monte è nostro: ovvero le comunità intendono continuare a godere del possesso e uso della montagna.

El dominio è de le signorie vostre: il superiore dominio dei signori, riconosciuto da parte dei loro sudditi, trova la sua rappresentazione materiale nell'onoranza (o regalia, un censo ricognitivo dal valore altamente simbolico) che i sudditi corrispondono al signore territoriale.

Da questo momento le montagne del Macaion e della Flavona entrano stabilmente nelle recensioni di beni e diritti del castello di Flavon, a partire dall'urbario del 1553 dove sono nominate «malge n° 2, cioè il Macaion e la Malga grande, più tre selve sotto Roncato», senza alcuna indicazione delle rendite provenienti da queste⁷⁴: le due montagne sono quindi considerate a tutti gli effetti parte integrante del feudo di Castel Flavon. Questo era quanto intese dimostrare il conte Carlo Spaur nel 1794 nel corso dell'ennesima vertenza fra il *Contà* e i suoi signori con la comunità di Tuenno per i diritti di pesca nel torrente Tresenga e i confini sulle montagne nell'alta valle di Tovel⁷⁵:

«Per ulteriormente documentare che il monte detto Maccaione e così pure la così detta Malga Grande siino assolutamente feudi austriaci de' quali ne sono investiti li signori dinasti di Flavon, come di tutta la giurisdizione, lo attestano tutti li urbari successivi [all'anno 1582, al quale si riferisce il testo precedente; ndt] che si trovano nel mio archivio e, per non fare un amasso di documenti, se ne produce due estratti, cioè uno de' più antichi originali formato per ordine sovrano coll'occasione che, coll'assenso e volere dell'augustissimo padrone del diretto [ovvero il conte del Tirolo; ndt], l'antecessore della mia linea, barone Leone de Spaur, comprò da un'altra linea, poi estinta, la mettà della dinastia di Flavon per fiorini 11.130, e l'altro [urbario; ndt] de' più recenti parimenti formato da

74 JOB 1999, p. 69.

75 ASCT, AR, Atti e carteggio, 13, fasc. I.4.1, pp. 131-132; il memoriale (1794 settembre 10, Flavon, a firma Carlo conte Spaur) occupa le pp. 127-133 del fascicolo; non vi sono riprodotti gli allegati richiamati nel memoriale del conte.

commissione sovrana nel 1718.

Il primo siegue quivi sotto il N. 4, dal quale ne risultano le onoranze dovute alli dinasti quando s'affittano li suddetti due monti e malga, in perpetua confirmatione del diretto dominio alli predetti dinasti.

Il secondo vienne quivi annesso sotto il N. 5, dal quale si rileva la confirmatione dell'antico diretto dominio de' sopradetti monti e malga; e da ambi questi due documenti si rileva, non meno che dalli antecedenti, che li signori dinasti di Flavon furono sempre investiti della pesca della Tresinga, senza eccettuarne alcuna parte, e che neppure alcuna eccezione di tale pesca potrà mai essere dimostrata, o acconsentita dall'augustissimo padron infeudante.»

Una prima traccia di questa situazione giuridica si ritrova nell'investitura feudale concessa nel 1334 da Enrico re di Boemia e Polonia, duca di Carinzia e conte di Tirolo-Gorizia, a Volcmaro di Burgstall burgravio del Tirolo, avente come oggetto il «castrum Nostrum in Flaono» già posseduto allo stesso titolo da Ulrico da Coredo e suoi figli e da questi riconsegnato a Enrico, con tutti i diritti, proventi, affitti, colte e steore, prerogative giurisdizionali, diritti sui pascoli e sull'esercizio di caccia e pesca («pascuis, venationibus, piscationibus») ⁷⁶. Nella parte di interesse riguardante l'oggetto del feudo, il formulario di questa investitura è generico e nel contempo onnicomprensivo: nel novero delle prerogative assegnate al signore del territorio, compare il diretto dominio sui pascoli comunitari indivisi pertinenti al distretto, senza alcuna specifica di ciò che si intendeva compreso sotto il termine *pascua*. Si è visto come nel corso del tempo, attraverso le dinamiche di relazione fra signori e sudditi e di conflitto con la comunità contendente di Tuenno, quell'appellativo generico di *pascua* sia andato connotandosi nel senso di territorio identificabile con nomi di luogo, elementi geografici e segni materiali riscontrabili.

Nulla viene detto circa l'origine del possesso di quel territorio da parte delle comunità del *Contà*: ma altrettanto si può dire per Denno, e lo stesso per Tuenno. Nel paragrafo successivo vedremo come nel 1821 il giudice distrettuale di Cles, trattando la vertenza fra i tre comuni dell'ex *Contà* di Flavon e il comune di Tuenno per il possesso conteso dell'areale Flavona, Macaion e Pra dell'Asen, dovette constatare che le parti «non hanno d'altronde né documenti, né termini di seguite divisioni per appoggiare i loro vantati diritti che dovrebbero sostenere colle prove di possesso, forse per tutti illegale e violento». La carenza di documentazione d'appoggio lamentata quasi due secoli fa dal giudice di Cles si è aggravata, per chi scrive, nella totale assenza rispetto ai secoli anteriori al XVI. Si è esposta poco sopra un'ipotesi fondata (non una prova diretta) di frequentazione e possesso da parte dei *contadi* dei pascoli della Flavona e del Macaion da metà secolo XV in avanti, termine oltre il quale è impossibile risalire se non avventurandosi nel campo delle pure ipotesi.

Occorre partire dai dati relativi alla configurazione territoriale attestata dal secolo XVI in avanti. Il versante destro della valle di Tovel non presenta problemi di lettura: in ordine da nord a sud, troviamo i possessi delle comunità di Tuenno, del *Contà* di Flavon, e delle comunità di Termon, Lover, Campo e Denno pertinenti alla pieve di Denno, pressoché tutti in coerenza territoriale con gli insediamenti di villaggio al piano, o quantomeno con l'ambito

76 Documento 1334 settembre 23, Tirolo, qui citato nella tradizione di copia semplice del secolo XVIII conservata in APIn, *SU*, n. 205 (ex a. 562.VII.3).

territoriale della rispettiva pieve di riferimento; lo stesso dicasi per il settore settentrionale, occupato dalle comunità delle pievi di Cles e di Tassullo. Viceversa, la parte superiore del versante sinistro presenta le singolarità e quindi i motivi di interesse. La comunità di Denno, associata con Quetta, ne occupava e possedeva la porzione oggi identificata dai toponimi *Baito della Dena*, *La Dena* e *Crona Denno*, posta a ovest e in alto rispetto al lago di Tovel; le comunità del *Contà* possedevano la porzione posta a est e a sud della precedente. La comunità di Tuenno si inseriva fra questi due settori: possedeva la valle del Tresenga per buona parte su entrambi i versanti, dal fondo a nord sino a collidere verso sud con il Macaion e la Flavona del *Contà* e con l'*enclave* di Denno.

Alla luce di quanto si è esposto in apertura di questo capitolo, soprattutto a proposito delle vicende dei monti dirimpetto al *Contà* in destra Noce, la soluzione appare forse a portata di mano, semplice e quasi 'obbligata': la si propone precisando che si tratta pur sempre di un'ipotesi di lettura complessiva dei dati disponibili, del tutto priva di effettivi riscontri documentari.

Le comunità di Denno e le comunità di Flavon presero possesso della propria porzione dei monti di Tovel, agendo ciascuna a livello sovra-comunale di pieve (qui intesa in senso non strettamente ecclesiastico) in tempi e con modalità che sfuggono alla certificazione della forma scritta (la qual cosa si verifica del resto per molte altre realtà territoriali di ambito trentino)⁷⁷. Tale processo potrebbe essere stato avviato in forme consociate fra le due pievi, per giungere più avanti a una distinzione fra i territori pertinenti a Denno e a Flavon. Ciò che si registra è che, mentre le comunità di villaggio della pieve di Denno nel corso del tempo conquistarono ciascuna un proprio territorio, i monti del *Contà* restarono sempre in possesso e uso indiviso alle tre comunità componenti il distretto pievano di Flavon.

L'ipotesi di antiche pratiche d'uso dei monti di Tovel condivise fra le comunità di Denno e quelle di Flavon a livello di pieve (senza tuttavia escludere le stesse Tuenno, Tassullo e Nanno in pieve di Tassullo) non è del tutto peregrina: il problema consiste nel fatto che si sono perse del tutto le tracce di quella pregressa probabile compartecipazione⁷⁸. Occorre tenere presente che alle strutture comunitarie di base (attrici principali nel processo di acquisizione dei monti) si sovrapposero, diversificandosi nettamente, quelle istituzionali e amministrative di livello superiore: l'episcopato di Trento per Denno e Tuenno, la giurisdizione tirolese di Flavon per il *Contà*, senza dimenticare i potentati dei *nobiles castellani* locali. Sappiamo delineare i confini del *Contà* dal primo secolo XVI in avanti, anche in rapporto alla valle del Tresenga e alle sue montagne; poco o nulla si sa di preciso rispetto all'assetto territoriale di un originario *contado* dei Flavon, rispetto alle comunità a loro soggette e, di conseguenza, rispetto ai *montes* di Tovel che quei signori, in condivisione o in concorrenza con i signori di Denno e di Nanno, controllavano esercitando un *dominium* su uomini e comunità di quel

77 Sono rari i casi in cui sono documentate le modalità di acquisizione dei monti da parte delle comunità rurali: si veda SALVADOR-AVANZINI 2014, pp. 80-91, per le comunità della Vallarsa in rapporto alle malghe sul Pasubio, e MONTEBELLO 1793, p. 203 per Grigno in rapporto al monte di Marcesina (anno 1261), pp. 214-216 per le comunità del Tesino in rapporto alle montagne della media e bassa Valsugana, gruppo di Cima d'Asta e zona di Passo Brocon (secoli XIII-XV).

78 Si vedano a tale riguardo le ipotesi proposte in RUFFINI 2005, pp. 16-18 in rapporto agli alpeggi nel gruppo delle Maddalene a cavallo dell'alta Val di Non e la Val d'Ultimo, e ai comuni di pieve di Arsio, Castelfondo, Cloz e Revò.

comprensorio⁷⁹. Uno dei rari riferimenti ai monti di Tovel anteriori ai secoli XV-XVI è contenuto nel documento del 7 gennaio 1274 in forza del quale il *dominus* Gislimberto da Denno cedette a Nicolò e Giordano da Nanno, figli del fu *dominus* Ropreto da Denno, alcuni beni allodiali e feudali vescovili; tra questi ultimi vi era la quarta parte indivisa dei diritti sulla *regola* di Nanno, di certi diritti sul monte di Nanno e delle prerogative connesse all'insediamento del castello antico di Portolo⁸⁰. Portando al limite della suggestione le conseguenze dell'ipotesi di partenza, si potrebbe far rientrare in quel complesso dominio 'unitario' l'intero tratto superiore della Val di Tovel, poi frazionatosi fino a raggiungere l'assetto che i documenti ci mostrano già delineato nella prima età moderna.

I secoli XIX-XX: l'Alpe Flavona nell'assetto catastale/comunale moderno

Nel progettare l'impianto di questo volume si è deciso di fissare al primo Ottocento il termine cronologico al quale arrestare la ricerca, delimitando il campo di indagine al periodo 'antico' delle vicende del *Contà* di Flavon e dei suoi monti. Si è ritenuto tuttavia utile uno sconfinamento nella fase moderna, allo scopo di verificare in quali modi furono affrontate e risolte nel nuovo contesto politico e istituzionale le questioni 'antiche' rimaste pendenti (ci si riferisce alle vertenze confinarie fra i tre comuni dell'ex *Contado* di Flavon e il comune di Tuenno); occorre ricordare che tra gli anni Venti dell'Ottocento e il 1914 furono definiti gli elementi giuridici complessivi sui quali poggia la strutturazione di quello che oggi è il *Nesso Flavona*.

Partiamo dal sopra menzionato memoriale del conte Carlo Spaur. Questo, e il complesso delle prodotte allegate, furono redatti nel 1794 in occasione della vertenza del tardo Settecento con Tuenno per i confini nella zona del *Pra dell'Asen, Val Strangola, Macaion e Flavona*. Nel corso della controversia, protrattasi sino al 1822, fu ripresa e riesaminata l'intera documentazione prodotta nel 1794-1795; la questione fu risolta per via di accordo assunto dall'autorità politica competente (il Giudizio distrettuale di Cles) in termini che allora parvero soddisfacenti per le parti in causa⁸¹. Dalla massa degli atti relativi alla vicenda datata agli anni Venti dell'Ottocento, emerge un'informativa spedita il 7 settembre 1821 dal Giudizio distrettuale di Cles al Capitanato circolare di Trento, dalla quale traspare l'estrema difficoltà di giungere in giudizio a una soluzione sulla base di prove documentarie sicure, del tutto carenti, e quindi la necessità di ricercare un'amichevole composizione delle istanze dei tre comuni dell'ex *Contà* e del comune di Tuenno quale unica via praticabile⁸²:

«Pende avanti questo Giudizio politica questione fra i comuni di Flavon, Terres e Cunevo, da

79 Sui possedi dei signori di Denno e Nanno in relazione ai secoli XII-XIV, si veda BETTOTTI 2002, pp. 571-593 con tavola a p. 573; per i possedi dei da Flavon, pp. 594-610 con tavola a p. 595.

80 1274 gennaio 7, nel castello di Denno, originale: ASTn, *APV*, Sezione Latina, *capsa* 57, n. 186; il documento, citato in BETTOTTI 2002, p. 588, mi è stato segnalato da Paolo Odorizzi, che ringrazio. Il testo originale nella parte di interesse è il seguente: «de quarta parte pro indiviso (...) in regola ville Nani et in poxono montis Nani, et in dosso et castellancia castelli antiqui de Portolo»; resta da definire il significato alquanto oscuro del termine *poxonum*: forse da leggere *pixonum*, nel significato di 'pensione/pigione', e in tal caso poteva trattarsi di una rendita derivante dall'affittanza del monte.

81 JOB 1999, p. 269.

82 ASTn, *Giudizio Distrettuale e Pretura di Cles*, busta 79 n. 1.



Giovani al lavoro sui pascoli.

una, ed il comune di Tuenno dall'altra parte in punto di proprietà dai primi tre comuni pretesa di una porzione del monte Tovel e l'impiantazione di termini, che la dividano dalla restante parte dello stesso monte di cui viene riconosciuto proprietario il comune di Tuenno. Li contendenti comuni presentarono le rispettive loro ragioni ed eccezioni nelle scritture che vengono rimesse a codest' Imperiale Regio Capitanato Circolare.

Risulta dalle stesse scritture che i comuni di Flavon, Terres e Cunevo fondano l'antescritta loro pretesa in un'arbitrante sentenza pronunciata sopra controversie antecedentemente insorte con il comune di Tuenno per lo stesso monte Tovel, la quale sentenza manca però della superiore approvazione anche in allora prescritta. Quantunque per questo motivo si dovesse giudicare inefficace ed invalida la sentenza arbitrante, alla quale si attribuisce il difetto altresì di non essere sottoscritta da uno degli arbitri, non rimane ciò nulla ostante tolta la questione tra i detti comuni, i quali verrebbero dunque rimessi nei diritti che avevano prima della stessa sentenza; e siccome questi diritti sono controversi, insorgerebbe per essi un'altra questione. I comuni contendenti non hanno d'altronde né documenti né termini di seguite divisioni per appoggiare i loro vantati diritti che dovrebbero sostenere colle prove di possesso, forse per tutti illegale e violento (...).»

Il successivo 4 ottobre il Giudizio distrettuale di Cles trasmetteva al Capitanato circolare di Trento la bozza dell'atto di transazione stabilita fra i comuni di Flavon, Terres e Cunevo dall'una parte e il comune di Tuenno dall'altra, preceduta da un sopralluogo effettuato dai giudici di Cles e di Spormaggiore (competenti dal punto di vista politico-amministrativo rispettivamente per Tuenno e per i tre comuni dell'ex *Contado* di Flavon)⁸³:

«Questa transazione, che viene originalmente rimessa per la prescritta approvazione, pone fine a una questione che per moltissimi anni fu causa di dissapori ed inimicizie tra gli abitanti della giurisdizione di Flavon e quelli di Tuenno; assicura tanto a quelli che a questi il pacifico godimento per l'avvenire di una bastante porzione di monte ed allontana ai comuni predetti le spese d'un litigio formale che altrimenti sarebbe stato inevitabile, e che avrebbe potuto avere per ognuna delle parti un esito incerto, attesa la difficoltà di stabilire la prova di possesso legale, resa sempre dubbiosa dalla prova eguale posta in campo dall'altra parte (...).»

Sopita nel 1822, la lite fra il comune di Tuenno e i tre comuni di Flavon, Terres e Cunevo si riaccese nel 1884 e si protrasse a più riprese sino a pochi mesi dallo scoppio della Grande Guerra. Non entreremo nei dettagli di questa vicenda, peraltro già esposta da Livio Job con il supporto di un'ampia rassegna documentaria⁸⁴. Basterà qui ricordare in breve che la questione catastale (la più spinosa e difficile da risolvere) venne definita fra il 1911 e il 1914: il 27 marzo 1914 il territorio denominato "Malga Flavona" fu assegnato al comune di Tuenno per l'amministrazione politica e incorporato a questo dal punto di vista catastale, restando attribuita la proprietà ai tre comuni di Flavon, Terres e Cunevo pro indiviso, senza

83 Ivi. Per un quadro del territorio del *Contà* di Flavon sotto il profilo istituzionale fra tardo Settecento e primo Ottocento, si rinvia al contributo di Mauro Nequirito in questo volume.

84 JOB 1999, pp. 269-292, per l'intero periodo 1884-1914; si veda inoltre ASSON-GIOVANNINI-LUCCHINI 1993, pp. 67-73, per un quadro di sintesi e uno sguardo sul periodo più recente.

titolo per Tuenno di caricare addizionali né altre imposte comunali su quel territorio⁸⁵. Dal 1967 il comprensorio montano indiviso di Malga Flavona è gestito dal *Nesso Flavona*, organismo amministrativo formato dai rappresentanti dei tre comuni di Flavon, Terres e Cunevo, ai quali competono oneri e onori per quote di 5/11 a Flavon, 3/11 a Terres, 3/11 a Cunevo. Queste quote di riparto furono fissate ancora nel 1830, nel contesto di un tentativo avviato nel 1817 dai comuni di Terres e Cunevo, peraltro osteggiato da Flavon, di dividere tutti i monti sino ad allora posseduti pro indiviso dai tre comuni. Nella sua proposta di accomodamento del 10 marzo 1830 (poi accettata dalle parti e ratificata dal Capitanato circolare di Trento) il giudice distrettuale di Cles stabiliva che «le malghe Flavona, Macaion e Pozzolli» rimanessero indivise fra i tre comuni comproprietari come lo erano state in passato fra le tre comunità del *Contà*, restando promiscuo l'utilizzo di quel territorio; proventi e spese dovevano ripartirsi per quote di 5/11 al comune di Flavon, 3/11 ciascuno ai comuni di Terres e Cunevo⁸⁶.

Riflessioni conclusive: la Flavona tra echi della storia e suggestioni della leggenda

Il salto dal rigore delle fonti storiche alla fantasia delle leggende può sembrare azzardato e fuori luogo: eppure, prima di essere riposte nel loro ambito proprio, quelle leggende meritano almeno uno sguardo, e un tentativo di rimuovere i filtri sovrapposti dalla tradizione popolare, nella costruzione della narrazione, a un ipotetico nucleo storico di fondo.

La prima leggenda, dal sapore più letterario che popolare in senso stretto, riguarda la valle di Tovel: parla del lago di Tovel e del suo (oggi perduto) colore rosso: narra la tragica vicenda della principessa Tresenga/Tresinga, figlia del re di Ragoli e chiesta in sposa da Lavinto re di Tuenno⁸⁷. Si racconta che, nel corso delle lotte fra la gente di Ragoli (Giudicarie) contro gli uomini di Tuenno per il possesso dei pascoli montani e boschi situati nelle Dolomiti di Brenta sul versante orientale del Grostè e Spinale che guarda verso Tovel, Tresinga sia rimasta uccisa e il suo sangue sia andato a colorare le acque del lago dove si era accampata con il suo esercito trovandovi la morte in battaglia. L'attenzione va rivolta non tanto ai personaggi che animano e nobilitano il racconto, quando piuttosto all'oggetto della contesa: sono, ancora una volta, i monti che dividevano territori e comunità in conflitto per il loro possesso.

Le due altre leggende qui esaminate riguardano Tovel e le montagne della Flavona. Secondo la prima, i frati dell'eremo di Santa Emerenziana presso Tuenno sarebbero stati proprietari dell'intera valle: in riconoscenza verso le comunità del *Contà* per i servizi prestati, i magnanimi confratelli dell'eremitaggio «cedettero a Flavon, Terres e Cunevo (probabilmente alla Pieve di Flavon), la vasta zona della Selva Flavona denominata Monti di S. Giovanni (Zime de San Zoàn) grossolanamente identificabili con il territorio che abbraccia il Moncuc,

85 JOB 1999, p. 292.

86 JOB 1999, pp. 263-264; ivi, pp. 251-264, per la vicenda della progettata e non conclusa divisione delle montagne.

87 BEZZI 1988, pp. 159-162, per la leggenda intitolata *Il Lago di sangue*.



Coppia di buoi al lavoro a Malga Flavona negli anni tra le due guerre.

il Prà Castron di Flavona e gli Orti», ossia il monte Macaion dei documenti⁸⁸. Naturalmente è oggi sin troppo semplice smontare l'impianto palesemente inventato del racconto; tra l'altro (volendo rimanere ancorati alla trama della leggenda) sarebbe stato interessante conoscere l'opinione degli uomini di Tuenno a proposito di quella donazione fatta ai loro avversari 'di sempre'; uno spunto degno di nota resta l'ingresso singolare (e del tutto sconosciuto alle fonti documentarie) degli eremiti di Santa Emerenziana sullo scenario dei monti di Tovel.

La seconda leggenda narra che una contessa abbia donato la montagna di Flavona agli uomini del *Contà*. Posto in questi termini, il racconto non presenta alcun particolare motivo di interesse: guardando però ad altri territori, accadrà di incontrare più volte la figura di una contessa benefattrice. L'occhio attento di Aldo Gorfer aveva già individuato in alta Val di Non e in Val di Rabbi alcuni tratti comuni della tradizione popolare in area centro-alpina, interpretandoli come «reminiscenza magica della fase medioevale, che registrò un ammorbi-

88 ASSON— GIOVANNINI—LUCCHINI 1993, p. 69. La leggenda sembra essere costruita e tagliata su misura a supporto di un asserto ma insussistente diritto di proprietà del monte Macaion da parte della chiesa e pieve di Flavon.

dimento del rapporto fra signore feudale e talune comunità»⁸⁹. I ‘casi’ di interesse individuati in ambito trentino sono quattro: riguardano le comunità di Romeno, Don e Amblàr (alta Val di Non), le comunità di Caldés, Samoclevo e Terzolàs (bassa Val di Sole), la comunità di Brez (alta Val di Non) e il *Contà* di Flavon. Le prime attrici sono sempre figure femminili munifiche, tre contesse e una nobildonna: la tradizione popolare le vuole accostate ad alcune prestigiose famiglie della nobiltà castellana locale, i signori di Caldés-Samoclevo, di Arsio e di Flavon.

Una contessa tirolese avrebbe donato alle comunità di Romeno, Don e Amblàr il territorio della foresta di Vallavena in alta Val di Non e l’annessa montagna allora comune⁹⁰, ora divisa nelle porzioni pertinenti ai tre comuni. Nel caso della Val di Rabbi, i tratti personali della nobildonna appaiono meno sfumati: una contessa di Castel Caldés avrebbe donato alle tre comunità solandre di Caldés, Samoclevo e Terzolàs una montagna (denominata per l’appunto nel Settecento *delli Tre Comuni*) posta nella valle di Rabbi⁹¹: secondo la leggenda, l’atto benefico della contessa voleva compensare quanto di male avevano commesso le figure maschili a lei contrapposte (i conti di Samoclevo e Caldés suoi parenti) verso le popolazioni locali da loro angariate⁹². Un’identica trama leggendaria si ritrova a proposito della *Malga Lasté* sul *Mont aut*, nel gruppo delle Maddalene in alta Val di Non: una nobildonna, si dice fosse Sofia moglie di Arnolfo d’Arsio (siamo nel primo Duecento) avrebbe donato alla comunità di Brez quella zona di pascolo⁹³. Riportandoci in quel di Flavon, se volessimo assegnare a forza un’identità storica alla figura leggendaria della munifica nobildonna locale, la suggestione obbliga a pensare alla contessa Adelaide di Flavon incontrata nel 1251, quando, con suo marito Ezzelino da Egna e i figli, ratificò e giurò di rispettare il patto stabilito tempo addietro fra i conti Odorico, Gabriele, Federico e Nicolò di Flavon di lei fratelli, e i loro dipendenti diretti a proposito delle servitù feudali che questi dovevano prestare ai conti loro signori.

In quel documento non si parla dei monti, né dei pascoli o delle malghe oggetti della nostra ricerca. Ci sia tuttavia consentito per una volta rimanere nel campo della narrazione leggendaria, e pensare che in quella occasione, con un patto non scritto, i conti e la contessa abbiano voluto contrassegnare con il segno del proprio dominio le montagne che i loro *homines* avevano già da tempo conquistato, per consegnarne loro il libero godimento e possesso, pacifico solo sino al sopravvenire dei contendenti. Da quel preciso momento i monti del *Contà* sull’alpe della Flavona dovettero (buon per noi) lasciare il protetto e inafferrabile mondo della leggenda per entrare nella storia.

89 GORFER 1988, p. 149. L’autore richiama altri casi, riferiti a leggendari atti benefici compiuti dal duca d’Austria Federico dalle *Tasche Vuote* a favore dei masi di Provès, Mezlaun, Sinaplana e Valòrz in alta valle di Non al confine con la Val d’Ultimo, e nella valle sudtirolese di Senàles.

90 GORFER 1988, p. 149 e p. 233. Ai monti comuni di Romeno, Don e Amblàr si è accennato in precedenza nel paragrafo dedicato alle *carte di regola* di ambito trentino, e della valle di Non in particolare, relative alla gestione della montagna.

91 GORFER 1988, p. 149 e p. 233.

92 GIACOMONI-STENICO 1999, p. 31, riprendendo quanto scriveva Aldo Gorfer nel 1975 nel suo *Le Valli del Trentino. Le Valli Occidentali* (p. 850).

93 RUFFINI 2005, p. 21 in nota 5.



La zangola in uso a Malga Flavona.

Gestire gli alpeggi del *Contà*. Secoli XVI-XVIII

Italo Franceschini

XVI-XVII secolo

Per affrontare il tema della gestione degli alpeggi a disposizione degli *homines* del *Contà* - come del resto per molte altre vicende della loro storia - è consigliabile partire dai fondamentali capitoli del 1519 con i quali erano regolati i rapporti tra i *domini* Spaur e gli uomini sottoposti alla loro giurisdizione. Il paragrafo che riguardava le modalità di accesso alle *montagne* stabiliva che:

«Circa il monte Machaion, si dichiara che li sudditi possono affittarlo con saputa della superiorità; et già che l'affitto aspetta et è della chiesa parrocchiale di S. Gio. Battista, perciò si termina che li signori non possono prohibir detta affittanza, con questa risserva però, che detti sudditi siino obligati di dar di quell'affitto ad essi signori una certa honoranza et regalia, insieme con il dacio ordinario, si come s'ha fatto per il tempo passato.

Circa poi della montagna grande, o sii malga, mentre che allegino cause necessarie et urgenti come per fabbricar chiese, buttar campane, rovina di bruggiamento o sii incendio, fracassamento di guerre, bisogno necessario del commune, carestia universale et altre simili et vere cause, possono detti sudditi affittar detta malga con consenso d'essi signori, né meno detti signori in simili casi possono prohibir detta affittanza; et quando concedono licenza d'affittar detta malga, in tal caso detti sudditi sono obligati di dar ad essi signori per regaglia di quell'affitto ragnesi doi, et detti signori di Flavon possono nulladimeno il loro bestiame, tanto quanto quell'anno ne possono invernare nel castello, far parare et pascolar nelli prati delli sudditi dove quell'anno fanno il loro malgare.

Ma quando non si affitta la malga, li signori possono far parare et pascolar il loro bestiame in detta malga in compagnia di quello delli sudditi, si come s'ha fatto per il tempo passato. Et quando li predetti sudditi hano affittado il detto Machaion et malga per tre anni precisi, et che di già sii passato un anno di quelli, si dichiara che li sucessori di loro siino obligati d'osservare la locatione fatta, et nulladimeno che siino tenuti di dar ad essi signori per regaglia ogni anno un ragnese, et li signori possono quelli doi anni far parare et pascolar il loro bestiame nelli prati sove li sudditi fano il malgare; ma passati detti doi anni, s'ha da osservare come nel sopradetto articolo»¹.

Il primo e più evidente elemento messo in luce è che la direttiva riguardava una ben specifica modalità di utilizzo dell'alpeggio, ossia quella di percepirne un reddito in denaro concedendolo in affitto ad operatori specializzati nell'allevamento del bestiame e coinvolti

1 Si propone la traduzione italiana di inizio Seicento della pergamena originale in tedesco del 1519 (ASCF, *AR*, Pergamene, n. 5). ASCF, *AR*, Atti e carteggio, busta 2, fascicolo "Atti Flavon. Comunità e conti Flavon".

nell'organizzazione di quelle si potrebbero definire genericamente "transumanze".

Risulta poi chiara l'esistenza, nell'area che si sarebbe chiamata in seguito Nesso Flavona, di due distinte stazioni d'alpeggio. Una era chiamata *Machaion*, l'altra portava un nome più generico: *montagna grande* che doveva essere, ovviamente, il pascolo più esteso. Differenti appaiono anche i titolati ad incassare gli affitti. Il *Machaion* era un appannaggio della parrocchia di San Giovanni Battista di Flavon, mentre erano i *sudditi* a ricevere quello che veniva sborsato per portare gli animali al pascolo sulla "malga grande".

Gli Spaur si premunirono di mettere bene in chiaro, a proposito di entrambi i pascoli, il loro diritto ad essere tenuti al corrente da parte dei *sudditi* sulla loro volontà di procedere alla concessione e se per il *Machaion* non entravano nel merito, non potendo opporsi in quanto vi si ricavava un gettito fondamentale per garantire il funzionamento delle attività e dei servizi religiosi, ritenevano invece una loro prerogativa concedere o meno il permesso per l'affitto della *montagna grande*. Questo perché, come si è visto in precedenza², gli Spaur ritenevano che i due alpeggi facessero parte del proprio patrimonio. Si specificavano inoltre le condizioni perché il *placet* signorile venisse concesso. Su queste si tornerà più avanti, ma vale la pena ricordare come qualche anno prima, ad inizio secolo, gli «homini de le ville da Terres et Flavon et Cunef» avessero sostanzialmente rivendicato il loro diritto a disporre incondizionatamente dei loro pascoli in quota sostenendo di avere sempre affittato l'alpeggio in base al principio secondo il quale «el monte è nostro, el dominio è de le signorie vostre»³. Evidentemente agli Spaur questo non bastava e fecero in modo di assicurarsi che il loro *dominio*, la proprietà in via di principio, venisse espresso in forma più esplicita e che trovasse riscontro nella valutazione da parte loro sull'opportunità di procedere alla locazione. Coerentemente con la loro mentalità signorile pretendevano poi che questa loro *superioritas* giuridica venisse sancita con il pagamento di una «honorantia et regalia», ossia con un censo ricognitivo, di modesto valore intrinseco ma forte dal punto di vista simbolico, quantificato, nel caso della *montagna grande*, in due ragnesi.

Ma i dinasti sembravano difendere anche interessi più concreti. Si riservavano la possibilità di far unire il loro bestiame agli animali dei sudditi sia nel caso che essi venissero condotti su pascoli alternativi alla *montagna grande*, evidentemente quando era affittata, sia quando questa era sfruttata direttamente dal *Contà*. Particolarmente interessante risulta una limitazione che veniva imposta ai signori. Questi potevano unire alle greggi e alle mandrie della comunità soltanto il bestiame che «quell'anno ne possono invernare nel castello». Da questa "clausola" risulta evidente come gli uomini di questi villaggi anauni avessero ben presente il condizionamento esercitato dalla necessità di mettere da parte sufficienti scorte di foraggio sul numero di animali che si potevano allevare e come andasse in qualche modo salvaguardato l'equilibrio tra la pressione che si esercitava sui pascoli e le scorte di foraggio,

2 Il riferimento è all'intervento di Marco Stenico *Prima del Nesso Flavona. Gli alti pascoli*.

3 ASCF, AR, Atti e carteggio, busta 2, fascicolo "Secoli XIV-XV-XVI Flavon".

normalmente piuttosto esigue, su cui si poteva contare per fronteggiare l'inverno⁴. Si tentava di evitare che gli Spaur prendessero del bestiame in soccida o che concedessero ad altri allevatori di ingrossare temporaneamente coi loro animali gli armenti del castello, andando a gravare, in maniera sbilanciata, su risorse che i *vicini* consideravano sostanzialmente proprie. Non di meno agli *homines* del *Contà* era chiaro come una possibilità di uscire dallo stretto condizionamento imposto da un modello economico incentrato sull'equilibrio nella gestione delle risorse potesse essere offerta dall'aprire l'accesso agli alpeggi più pregiati ad imprenditori-allevatori specializzati, inseriti in circuiti economici ampi, dai quali si poteva incamerare il denaro necessario a molte iniziative della comunità.

In chiusura di queste considerazioni preliminari, annotiamo come nella transazione del 1519 si faccia riferimento anche all'esistenza di un dazio al quale erano sottoposti almeno gli animali condotti sul *Machaion* che evidentemente si ritenevano provenire perlopiù da fuori e sul quale le autorità signorili contavano per incrementare le proprie entrate fiscali.

Montagne affittate

Passiamo quindi ad approfondire gli spunti portati in evidenza dal documento del 1519. Si è visto che in primo luogo ci si pronunciava sul come i due alpeggi venivano sfruttati, ossia cedendoli in affitto: costantemente il monte *Machaion*, non necessariamente la *montagna grande*. Poco sopra si è ricordato come la prassi della locazione consentisse un qual certo superamento del condizionamento ambientale al quale l'economia dei villaggi alpini erano sottoposti. Questa modalità gestionale naturalmente non costituisce una peculiarità del territorio preso in esame, al contrario nella prima età moderna è attestata in molte altre zone delle Alpi. Vediamone qualche esempio relativo al settore meridionale della catena alpina.

Per Entracque (CN), nelle Alpi Marittime, dal 1584 si ha notizia di una tassa sulle pecore e capre che salivano ai pascoli estivi della comunità; dal 1604 il prelievo venne esteso alle altre tipologie di animali e doveva costituire il maggior cespito d'entrata. L'affitto dei pascoli comuni cessava così di essere il centro della solidarietà comunitaria almeno nella sua forma più tradizionale, per trasformarsi in una vitale fonte di profitto, favorendo la concentrazione del bestiame e quindi gli allevatori più intraprendenti e più dotati di capitali. Infatti dall'inizio del Seicento i pascoli non vennero più sorteggiati, come era consuetudine, ma il loro affitto passò ad essere messo all'incanto⁵.

Bormio, nella lombarda Valtellina, dalla fine del Quattrocento, probabilmente per esigenze di bilancio e forse a discapito dell'allevamento locale, decise di aprire i propri pascoli a pecorai di professione provenienti da altre regioni (Val Camonica, Engadina, Val Venosta,

4 Sul modello *Alpwirtschaft* e sull'equilibrio tra pascoli e prati foraggieri da esso previsto si rimanda alla quanto detto nell'articolo introduttivo *La montagna abitata. Qualche tratto per uno sfondo*. La salvaguardia della "sostenibilità" del rapporto tra scorte di foraggio e animali allevati era ben noto anche alle comunità montane della Valtellina. Grosio, nei suoi statuti e regolamenti nel corso del XVI secolo, prevedeva il divieto per gli stessi *vicini* - con qualche concessione limitata a pochissimi capi di bestiame - di monticare più bestie di quante ne riuscissero a tenere in inverno e la proibizione ad alpeggiare gli animali acquistati dopo Natale. DELLA MISERICORDIA, 2011a, pp. 413-417.

5 GRISERI 1997, p. 53, ARNEODO - DEIDDA - VOLPE 1997.

Cremonese)⁶. Il fenomeno è peraltro riscontrabile in molte altre zone delle Alpi lombarde⁷.

Spostandoci ad est, in Veneto, il capitolo della cattedrale di Feltre tra il 1553 e la fine del Settecento, affittava i pascoli alpini di Campotorondo nelle Dolomiti Bellunesi. I conduttori si impegnavano a monticare in cambio del pagamento di un fitto in denaro, da versare in autunno, alla discesa dagli alpeggi, e uno in formaggio da pagare generalmente nel giorno di San Giacomo (25 luglio), quindi circa a metà del periodo di alpeggio. La manutenzione degli edifici di malga era a carico degli affittuari⁸.

Per l'attuale Trentino è con il XV secolo che si iniziano ad avere testimonianze piuttosto frequenti della concessione di alpeggi a pastori non locali. Nel 1472 giunse a conclusione una contesa tra gli *homines* dei villaggi di Villa e Premione, nella pieve del Banale, e i loro antagonisti di Molveno a proposito del controllo del monte Ceda, nel gruppo delle Dolomiti di Brenta. I rappresentanti delle comunità del Banale nel sostenere le loro ragioni facevano notare che per la monticazione dei loro animali potevano contare solo sul monte in questione, mentre quelli di Molveno avevano risorse in avanzo al punto che affittavano alpeggi «in maxima quantitate» ai forestieri⁹.

Qualche anno più tardi, nel 1478, alcuni pastori di Grigno, in Valsugana, avevano preso in affitto dalla comunità di Stenico dei pascoli a Valagola, anche questi situati nel settore meridionale del Gruppo del Brenta¹⁰.

Per quanto riguarda la Val Rendena, sappiamo che la comunità di Bocenago nel 1539 concesse ad Antonio Bordino di Vobarno, un allevatore proveniente dalla lombarda Val Sabbia, l'uso dell'alpeggio *Sirodoi* (forse l'attuale Serodoli) collocato in una vasta area a vocazione pastorale, il monte *Zeledria*. Il contratto prevedeva una durata di sei anni, a partire dal 1540, e un affitto di 16 ragnesi annui¹¹.

L'arrivo in estate di greggi provenienti dalla Lombardia in quest'area alla fine del XVI secolo doveva essere diventato piuttosto consueto, al punto che gli amministratori di Pinzolo tra il 1589 e il 1622 sottoscrissero una serie di 18 contratti con allevatori del Bresciano e del Cremonese ai quali cedevano in conduzione gli alpeggi di Valchestria e Nambrone. Da questa documentazione risulta come gli affittuari fossero imprenditori specializzati nell'allevamento ovino con marcate capacità organizzative e di tessere relazioni nel contesto rendenese¹².

La presenza di lombardi impegnati nella stessa attività è attestata anche per la Val di Sole. Nel 1605, le comunità di Caldés, Samoclevo e Terzolàs affidarono per sette anni la montagna di *Saènt*, nella laterale Val di Rabbi, a Giovanni Pontagnòl di Vione, in Val Camonica, che vi conduceva le sue pecore e capre in cambio della consistente somma di 162 ragnesi all'anno.

6 DELLA MISERICORDIA 2009b, pp. 211-221.

7 CORTI 2004, ROVEDA 2012, pp. 221-245.

8 ZOLDAN 1991.

9 ASTn, *APV*, Sezione Latina, capsula 8, n. 40, c. 6. Sulle vertenze tra Molveno e le *villes* del Banale si veda anche REICH 1901, pp. 168-186.

10 La presenza di questi pastori ci è nota grazie al fatto che la comunità di Pinzolo concesse loro di utilizzare la fonte sul monte Grual. BINELLI 1997-'98, pp. 38-41, FRANCESCHINI 2013a, pp. 243-244.

11 FRANCESCHINI 2013b, p. 37-38.

12 FRANCESCHINI 2013a. Sui flussi di bestiame che dalla Lombardia giungevano nel trentino occidentale si veda anche COPPOLA 2002a, pp. 244-245 e COPPOLA 2004 pp. 44.

Nella stessa valle è attestata anche la presenza di pastori veneti, come risulta da una supplica inviata dai sindaci della pieve di Ossana al vescovo Carlo Madruzzo nel 1616 volta ad impedire che il passaggio dei *pegorari veneziani* fosse disturbato dai soldati presenti nel principato¹³.

Spostandoci del Trentino meridionale, nella valle del Leno, le comunità di Vallarsa e di Terragnolo all'inizio del XVII secolo stendevano dei capitolati di affitto all'incanto per le malghe sul Pasubio e attorno al Passo della Borcola, divenute da poco un bene comune al temine di un lungo processo di costruzione del territorio, passato dal confronto con le aristocrazie e il patriziato lagarini, le autorità veneziane e alcune famiglie nobili vicentine (de Velo e Caldugno). Qui compaiono con una certa costanza conduttori originari del prossimo Vicentino che si affiancavano o si alternavano ad allevatori di origine locale¹⁴.

I grandi allevatori veneti guardavano anche alle montagne del Trentino orientale. Ad esempio Tonadico, nel Primiero, all'inizio del Cinquecento intratteneva rapporti con pastori di Possagno, i quali, fino al 1505 si erano aggiudicati la conduzione degli alpeggi di Venegia di Dentro e di Fuori, vicini al Passo Rolle¹⁵.

Inoltre, seppure in un'ottica più "locale", tra il Cinque e il Settecento erano sistematicamente affittati, passando spesso per l'organizzazione di aste pubbliche, gli alpeggi che circondano l'altopiano di Piné¹⁶.

Tornando nel *Contà*, si è in grado di capire chi fossero e da dove provenissero, almeno per il 1593 e il 1598, i pastori diretti al *Machaion*, come si vedrà, ma per i secoli XVI-XVII ci sono ignoti gli eventuali conduttori della *montagna grande*. Qualche traccia per quanto riguarda l'affidamento in conduzione di questo alpeggio affiora negli elenchi di censi, diritti, affitti, rendite e beni - detti *urbari* - prodotti dagli amministratori della famiglia Spaur. Nel 1553 vengono registrate «malge n° 2, cioè il Macaion e la malga grande». Non viene riportato il reddito che da esse il castello traeva, ma il fatto che la voce compaia in un documento di questo tipo farebbe ragionevolmente pensare che un qualche introito fosse atteso. Ben più esplicito è quanto riportato nell'*urbario* del 1656, dove, fra i beni e i diritti di *Giovanna Margareta vedova contessa di Spor* figurano un ragnese e 30 carantani dovuti da «li pegorari che tolinò il Macaione» e il ragnese che «la comunità da Flavon quando affittano la malga pagano»¹⁷. Da notare come in questo caso l'onoranza prevista sia la metà di quanto stabilito nel 1519, ma forse ciò era dovuto a situazioni contingenti. Il censo era ancora previsto nel 1794, come risulta dall'estratto di *libro urbariale* conservato presso l'archivio comunale di Tuenno. Viene qui ricordato come i *pegorari del monte Macheon* pagassero al castello 3 ragnesi all'anno, mentre i conduttori della *malga de dentro* versassero un'onoranza di due ragnesi¹⁸.

Altro elemento che supporta l'impressione di una certa regolarità nella frequentazione degli alti pascoli della Flavona da parte di allevatori che avevano le loro basi operative lontano dalla Val di Non, è offerto dalle tariffe previste per il dazio sulle merci in transito

13 GIACOMONI-STENICO 1999, p. 35.

14 SALVADOR-AVANZINI 2014.

15 GIACOMONI-STENICO 1999, pp. 33-34.

16 FRANCESCHINI 2009, pp. 290-314.

17 JOB 1999, pp. 69-70.

18 ASCT, AR, 13, fasc. I.4.1, p. 67.

riscosso da castel Flavon. Tra le cose soggette a pagamento vi erano naturalmente gli animali, che andavano conteggiati capo per capo, mentre era specificato, fin dalla tariffa del 1590, che confermava quanto previsto nel 1500, come invece si prelevassero 4 carantani «per ogni centenara di pecchore che si parano nella montagna di Flavon»¹⁹. Il balzello veniva confermato anche nel 1705, («d'ogni centenara di peggore che vano sopra la montagna di Fiavon, carentani 4») e ribadito nel 1756, quando oltre ai consueti 4 carantani per ogni centinaio di pecore dirette alla *malga di Flavon* si esigeva un carantano per ogni «sòma di farina che si condurrà nella malga di Flavon», evidentemente destinata al sostentamento dei pastori²⁰. Il fatto che per questa specifica voce il dazio venisse calcolato non per singolo capo, ma ogni centinaio di ovini, sembra confermare come verso l'area della Flavona affluisse un cospicuo numero di animali non locali, calcolabile appunto in centinaia. Il prelievo non appare particolarmente esoso - 4 carantani ogni 100 pecore contro i 12 carantani per un cavallo o i 2 per ogni manzo -, forse segno che gli Spaur non intendevano ostacolare un'attività che garantiva un reddito non secondario per le casse dei loro *sudditi* oppure che le greggi che arrivavano nel *Contà* fossero talmente numerose da soddisfare le esigenze fiscali dei dinasti senza che si sentisse la necessità di inasprire le richieste.

«Cause necessarie et urgenti»

Costruire chiese, far fondere campane, danni causati da incendi o dalla guerra, stringenti necessità per il «bisogno necessario del commune», difficoltà a reperire derrate alimentari a causa della carestia sono le motivazioni elencate nel diploma del 1519 giudicate sufficientemente gravi perché non vi potesse essere opposizione da parte dei dinasti all'affitto della *montagna grande*. Si potrebbe certo essere di fronte ad uno stereotipato formulario cancelleresco, ma il certificare la natura delle condizioni alle quali la malga principale a disposizione del *Contà* potesse essere assegnata in locazione senza discussione costituisce un passaggio molto significativo. Vi si può leggere da parte delle istituzioni comunitarie la consapevole assunzione su di sé di precise responsabilità a proposito di svariate esigenze della popolazione che andavano da quelle spirituali a quelle ben più concrete relative all'approvvigionamento dei generi di prima necessità. Era in pratica dichiarato che il denaro che si poteva ricavare da questo pascolo sarebbe stato impiegato per fronteggiare delle emergenze, per erogare dei servizi e per soddisfare delle richieste di tipo «sociale», in poche parole anche se l'alpeggio non era utilizzato direttamente dai vicini, doveva servire per il bene comune²¹.

Notevole è il fatto che gli Spaur riconoscano ai loro *sudditi* questa capacità di intervento e accettino, almeno limitatamente a questo specifico argomento, un loro ruolo non completamente subordinato certificando la loro capacità di organizzarsi e finendo in qualche misura per avallare la rappresentazione di sé che gli *homines* delle tre *villes* del *Contà* tentavano

19 ASCF, AR, Atti e carteggio, busta 2, fascicolo «Secoli XIV-XV-XVI Atti Flavon».

20 ASCF, AR, Atti e carteggio, busta 2, fascicolo «1700 Atti Flavon», si veda anche JOB 1999, p. 54-64.

21 Per approfondire queste riflessioni sul ruolo sociale delle comunità rurali e sul processo di «comunalizzazione» delle risorse a loro disposizione si rimanda soprattutto a DELLA MISERICORDIA 2011a, pp. 395-428, DELLA MISERICORDIA 2011b, pp. 32-47 e a DELLA MISERICORDIA 2014, pp. 247-260.



Localizzazione della *Montagna Grande* (Malga Flavona) e del monte Macaion.

di rendere credibile costruendola attorno alla propria capacità di gestione dei *bona communia* su una base che si potrebbe definire in senso lato ideologica.

Le fonti a nostra disposizione ci permettono poi di vedere come questa clausola del patto tra comunità e signori diventasse effettivamente operativa. Nello stesso anno 1519 nell'apparentemente tranquillo *Contà* si verificarono dei gravi disordini sfociati in atti di aperta ribellione - forse promossi da un certo Antonio Francon - contro i fratelli Gaspare ed Everardo Spaur di Castel Flavon. Non risulta chiaro cosa abbia portato ai tumulti, anche se sembra plausibile che vi potessero essere delle tensioni in merito alle prestazioni dovute al castello, visto che proprio in quegli anni i rappresentanti dei tre villaggi avevano inoltrato ad Innsbruck delle lamentele in tal senso²². Sappiamo però che Bernardino Thun, chiamato ad arbitrare la questione, stabilì che per essere perdonati i *sudditi* dovevano pagare una pena pecuniaria di 390 fiorini. La pesante sanzione si profilava come un colpo molto duro alle finanze della comunità e venne probabilmente percepita alla stregua di una calamità. Alla luce di quanto detto poco sopra, appare quindi logico il fatto che nello stesso dispositivo della sentenza la comunità avesse ottenuto la facoltà di locare l'alpeggio per otto anni consecutivi senza chiedere il permesso agli Spaur, in modo da potervi ricavare i mezzi per saldare le concordate 8 rate da 50 fiorini. Al termine di questo periodo si sarebbe tornati al consueto regime che prevedeva, come ripetuto più volte, l'espreso via libera dei dinasti²³.

22 In ASCF, *AR*, Atti e carteggio, busta 3, fascicolo "Atti Flavon. 1500-1600 Tedesco" sono conservate copie di cinque lamentele riconducibili agli anni 1518-1519.

23 ASCF, *AR*, Pergamene, n. 5. La vicenda è riassunta efficacemente in JOB 1999, pp. 67-68, ma si veda quanto scrive a tale proposito Alberto Mosca nel suo intervento *Gli Spaur e il Contà nei secoli XV-XVIII: signori e sudditi*.

La *montagna grande*, il suo affitto e l'utilizzo di tale reddito costituiva dunque un cardine attorno al quale la comunità delle tre *villè* del *Contà* aveva fondato una parte importante della sua identità. Simile doveva essere il ruolo rivestito dal secondo alpeggio sull'Alpe Flavona, il *Machaion*. La sua funzione appare centrale soprattutto per l'economia della parrocchia di San Giovanni Battista che era titolata ad incamerarne i profitti, con gli Spaur che si astenevano dall'interferire, purché venisse riconosciuta loro l'*honoranza* e pagato il dazio sul bestiame che saliva alla malga.

Come si ricorderà, nel 1642 Prospero Francesco Spaur, in occasione della vertenza confinaria tra la sua giurisdizione e il principato vescovile di Trento, aveva fatto allegare ai suoi scritti una dichiarazione di Giovanni Antonio Brentonico, pievano di San Giovanni Battista, nella quale il sacerdote affermava che «la montagna nominata Macajone [...] è sempre stata locata a forestieri pegorari a nome della chiesa parrocchiale [...] come appare da molte locazioni pubbliche e private le quali si conservano nella sacristia di detta chiesa ...»²⁴. Quasi tutti i contratti di locazione sono purtroppo andati distrutti nel rovinoso incendio dell'agosto del 1802 che devastò gran parte dell'abitato di Flavon, canonica compresa²⁵, ma un paio ci sono noti proprio grazie al fatto che vennero copiati per corroborare le dichiarazioni del pievano poco sopra riportate.

Il primo risale al 1593, e vede i *regolani* dei tre villaggi di Flavon, Terres e Cunevo, riuniti a Flavon nella *stube* della casa del notaio rogatario Gaspare figlio del fu Riccardino Job, concedere agendo a nome del *sindico* della chiesa di San Giovanni Battista per tre anni a titolo di locazione la «montaneam nominatam *il Macaom*» unitamente al prato chiamato *Prà dal'Asen e li Pozzoli*. Ad essere investito della locazione è Giovanni Gaspare Job, figlio del *quondam* Gaspare e zio del notaio estensore del contratto che però operava per conto di Bianco Cosimo da Cismon detto Fasano, il vero utilizzatore dell'alpeggio. Il contratto avrebbe avuto inizio quello stesso anno, «tempore quo oves ducuntur in montaneis», quindi nella primavera inoltrata, mentre il prezzo fissato era di 23 ragnesi annui ai quali andava aggiunta la tradizionale *regalia* di una forma di formaggio da conferire ai signori di Castel Flavon, così come risultava dai loro registri. Il pagamento doveva avvenire in due rate, la prima al momento della salita del gregge all'alpeggio, la seconda alla sua discesa, approssimativamente stimata per il giorno di San Bartolomeo (24 agosto)²⁶.

Il secondo contratto superstite, sempre redatto dal notaio Gaspare Job, è quello risalente all'agosto del 1598²⁷. Questa volta il monte *Machaion* con le sue pertinenze del *Prà dell'Asen* e di *Pozzoli* veniva affidato direttamente ad una coppia di soci: Giovanni Fontanella e un non meglio identificabile *Pasqualeto*, entrambi di Lusiana, sull'Altopiano dei Sette Comuni. Anche in questo caso la durata del contratto, che sarebbe entrato in vigore nel giugno del 1599, era triennale e veniva confermato il canone di 23 ragnesi annui più il formaggio per i signori del *Contà*. In questo specifico caso i conduttori si impegnavano a restituire in buone

24 ASCT, AR, 13, fasc. I.4.1, p. 45.

25 COOPERATIVA KOINÈ 2012a, p. 6.

26 ASCT, AR, 13, fasc. I.4.1, pp. 46-50.

27 ASCT, AR, 13, fasc. I.4.1, pp. 51-55.

condizioni «*liteam et mapalia bene tectum cum scandulis*». Veniva dunque loro attribuita la responsabilità delle strutture presenti su questa stazione d'alpeggio. Purtroppo non risulta chiaro cosa potesse essere la *litea*, forse un recinto o un riparo per gli animali, mentre il *mapalia* quasi sicuramente era la baita dove abitavano i pastori, non a caso accuratamente coperta da *scandole*, le tegole in larice, tipiche di gran parte dell'architettura alpina.

I documenti superstiti sono ben pochi, tuttavia essi ci permettono qualche considerazione. Innanzitutto la durata triennale dei contratti sembrerebbe in qualche modo prevista già negli accordi del 1519, ma comunque la sua sostanziale brevità suggerisce che non ci fossero soverchie difficoltà a reperire chi fosse interessato e questo interesse, almeno a queste date, si manifestava soprattutto dall'area veneta, vicentina in particolare. Esisteva dunque una sorta di mercato dei pascoli estivi in quota con una domanda e un'offerta. Chi aveva necessità di procurarseli per le proprie pecore intrecciava e coltivava rapporti con realtà amministrative - a loro volta interessate ad intercettare tale richiesta - anche a notevole distanza, magari approfittando ed appoggiandosi a circuiti e operatori commerciali presenti sul territorio di destinazione suoi conterranei o con i quali i contatti erano frequenti. Nel caso del *Contà* una situazione favorevole in questo senso potrebbe essersi verificata a partire dal Cinquecento in relazione al traffico di ferro e ferramenta tra Vicentino e Val di Sole che transitava dal suo territorio²⁸.

Analogamente a quanto ipotizzato per Pinzolo e per la Valtellina i conduttori dovevano essere degli imprenditori specializzati nella pastorizia personalmente coinvolti in questa attività e in grado di allestire consistenti greggi magari ingrossati con animali affidati loro da altri proprietari²⁹. Molto probabilmente in estate erano presenti sugli alpeggi, come suggerisce il contratto del 1598, stipulato con i due soci dell'Altopiano dei Sette Comuni verso la fine di agosto. Forse non è del tutto assimilabile a questo profilo il protagonista dell'accordo del 1593. Per stringere il contratto ci si era avvalsi di un intermediario locale, un personaggio di spicco nella società del *Contà*, Giovanni Gaspare Job, inoltre Bianco Cosimo da Cison vienne accreditato del titolo di *dominus*. Questi più che uno dei consueti *pegorari* potrebbe essere stato un vero e proprio investitore che poi avrebbe inviato in Val di Non pastori suoi dipendenti o che avrebbe magari ceduto in subaffitto il diritto d'uso del *Machaion* ad un allevatore vero e proprio, ma al momento questo suo *status* è solamente ipotizzabile.

Erano invece quasi sicuramente degli imprenditori nel settore zootecnico su vasta scala i tre soci camuni (Andrea *de Josefis*, Matteo *Meneghetto de Olano* e Tomaso *de Fizzizi*) che nel 1656 ripianarono un debito della comunità di Bolentina, in Val di Sole, che ammontava a 490 ragnesi. I rappresentanti della comunità solandra in cambio affidarono ai loro finanziatori per otto anni i monti *Celetti* e *Plazze*, impegnandosi a sistemarvi le vie d'accesso e gli edifici (*tabernacula sive tecta*)³⁰. Un intervento così rilevante causato da una forte esposizione delle finanze della comunità finiva quasi inevitabilmente per condizionarne la gestione ed

28 Nelle lamentele degli *homines* delle valli di Non e Sole (cfr. l'articolo *Nelle foreste della Val di Tovel. Secoli XVI-XVIII*) si ricorda come tra chi era colpito dai *gravamina* pretesi dagli Spaur al tempo dei vescovi Giorgio Neideck e Bernardo Cles vi fossero anche dei *mercatores Vicentini*. ASTn, APV, sez. latina, capsula 9, n. 114, c. 18 v. Si veda anche JOB 1999, pp. 54-62.

29 DELLA MISERICORDIA 2009b, pp. 215-216, FRANCESCHINI 2013a, pp. 249-255.

30 Il documento è riportato in CICCOLINI 1939, p. 258. Ringrazio Giordana Anesi per averlo segnalato.

evidenzia la capacità di questi investitori di inserirsi nella sua vita socio-economica tessendo reti di rapporti funzionali allo sviluppo della propria impresa.

Tornando al nostro specifico caso, è in particolare per il locatario di Cismon che possiamo notare la sua confidenza con l'ambiente della comunità del *Contà*. Si è detto di come si sia fatto rappresentare da Giovanni Gaspare Job, figlio di Gaspare, notaio e a lungo vicario di Castel Flavon nonché zio del notaio redattore dell'atto³¹. Si era dunque rivolto ad un esponente ben in vista all'interno della comunità, membro di una famiglia che si poneva ad un livello che si potrebbe definire intermedio tra i dinasti e i comuni vicini, il che denota come sapesse muoversi con destrezza alla ricerca di autorevoli appoggi locali.

In linea teorica una possibile difficoltà nell'ottenere il favore dei vicini più influenti poteva essere costituita dal fatto che era la pieve ad amministrare questo alpeggio, ma come emerge anche in questa circostanza vi era una commistione, non sentita come stridente, tra la gestione della comunità e delle sue istituzioni ecclesiastiche³². A riprova, si ricorda come nel 1593 fossero stati i regolani delle tre *villes* di Flavon, Cunevo e Terres ad agire a nome del *sindicus* della chiesa di San Giovanni Battista. Del resto, come si era visto anche ad inizio XVI secolo, in occasione della richiesta rivolta ai signori per avere il permesso di riedificare la segheria, le istanze e gli interessi della parrocchia dai *vicini* e dal loro ceto dirigente erano sentiti propri e costitutivi dell'identità comunitaria³³. Non a caso tra le spese straordinarie ritenute legittime per ottenere il benessere degli Spaur all'affitto della *montagna grande* nel 1519 vi era il « *fabrichar chiese* » e del resto la responsabilità di fornire sufficienti mezzi economici alla pieve e al clero era sicuramente tra quelle che l'orizzonte culturale degli amministratori comunitari riteneva corretto affrontare facendo ricorso a quei beni il cui possesso era da ritenere *commune* anche sottraendoli all'uso diretto da parte dei *vicini* e mettendoli a reddito.

XVIII-XIX secolo

Dal momento che la prassi di affittare il monte *Machaion* ci è confermata anche nel XIX secolo³⁴, è forse lecito pensare che questa parte dell'Alpe Flavona sia stata affidata con regolarità a pastori forestieri. Un altro dato abbastanza certo è che qui si conducessero al pascolo greggi di ovini transumanti.

Meno scontate erano le modalità di gestione della *malga grande*, da identificare con l'attuale Malga Flavona. Almeno per il primo quarto del Settecento siamo in grado di dire che era contemplata sia la gestione diretta da parte dei vicini, sia la convocazione di un'asta per affidarne la conduzione a un vicino o a un non-vicino con l'obbligo però di caricare l'alpeggio con il bestiame dei proprietari locali. A questo livello cronologico sembra poi che su questi pascoli fossero portate soprattutto bovine da latte. Sono informazioni queste rese note da una complessa vicenda giudiziaria che occupò le autorità tra il 1721 e il 1722.

31 Sulla figura di Gaspare Job si veda JOB 1999, pp.145-152 e per le sue sospettate simpatie filo-luterane NUBOLA 1993, p. 426.

32 Si veda quanto scrive Alberto Mosca nell'intervento dedicato al rapporto tra comunità ed istituzioni ecclesiastiche.

33 Cfr. supra p. XYZ.

34 AParF, A 17.32.1 b. 28.

1721. Una locazione fraudolenta?

Il 29 ottobre 1721, a Terres, «nel palatio iuridico», il vicario di Castel Flavon, Carlo Antonio Pilati³⁵, emise una sentenza di condanna nei confronti di Giovanni Battista Zanini, *regolano* di Flavon, in quanto trovato colpevole di aver impedito ingannevolmente a Giovanni Battista Gentili la partecipazione all'asta per l'assegnazione della Malga Flavona e di aver proceduto all'assegnazione della conduzione dell'alpe senza il preventivo assenso dei dinasti Spaur. Zanini e la comunità che rappresentava erano obbligati a pagare al fisco della giurisdizione una sanzione di 100 lire e le spese processuali³⁶.

Come vedremo la vicenda non finì qui, ma è nella sua fase istruttoria che questo processo chiarisce alcuni fondamentali aspetti sulla gestione di questo alpeggio. Il primo aprile del 1721, Antonio *de Antognines*, *sindaco* del *Contà* si presentò dal vicario Pilati per metterlo al corrente di una denuncia sporta a carico del *regolano* di Flavon. Nella sua ricostruzione dei fatti il *sindaco* racconta di come il 28 marzo era stata convocata la *regola* con all'ordine del giorno la decisione di assegnare la malga al miglior offerente, «a chi più gli metteva». All'assemblea dei *vicini* era presente anche Giovanni Battista Gentili di Flavon che aveva manifestato la sua intenzione di partecipare all'asta al *saltaro* Nicolò *de Antognines*, probabilmente un parente del *sindaco*. Questi si consultò con il *regolano* Zanini, il quale poi, con la scusa di dover discutere di altre questioni, persuase il Gentili ad abbandonare momentaneamente la *regola*, assicurandogli che lo avrebbe fatto convocare quando sarebbe arrivato il momento di decidere sull'alpeggio. Ciò non avvenne e con grande sorpresa e disappunto da parte del Gentili, in sua assenza la malga venne assegnata a Giovanni Dalpiaz, detto *il Ciurlet*, di Flavon. Ritenendo che il *regolano* con il suo *blitz* avesse danneggiato non solo lui - e qui l'accusatore ricorse ad una buona dose di retorica comunitaria - ma anche il resto della comunità e soprattutto le sue componenti più deboli, come le vedove e gli orfani infrangendo quindi il suo giuramento e il suo mandato di agire per il bene pubblico, il Gentili decise di sporgere querela³⁷.

Benché si convenisse sostanzialmente sulla successione dei fatti, per mettere a fuoco la vicenda in tutti i suoi aspetti si rese necessaria l'escussione di testimoni, convocati al palazzo Spaur di Terres a partire dal 2 aprile³⁸. Il primo ad essere sentito dal vicario Pilati fu naturalmente il ricorrente, G.B. Gentili, figlio di Giovanni Job Gentili di Flavon, il quale ci offre un interessante quadro sulla sua condizione giuridica e sulle sue iniziative in campo commerciale. Veniamo così a sapere che non era un *vicino* a tutti gli effetti, ma che essendo ancora vivo il padre, era un «figlio di famiglia», quindi senza diritto di voto in *regola* e senza

35 Con ogni probabilità si tratta del nonno del celebre giurista Carlo Antonio Pilati (1733-1802). Carlo Antonio *senior* svolse l'attività di notaio tra il 1686 e il 1721 (se ne conservano i protocolli, cfr. STENICO 2000, p. 279); questa del 1721 al momento è l'unica attestazione nota del suo operato come vicario di Castel Flavon. Morì a Tassullo il 23 aprile 1725 a circa 60 anni (APaT, *libro III dei morti (1720-1789)*, c.3v.). Sui rapporti tra la famiglia Spaur e Carlo Antonio Pilati *junior* si veda Luzzi 2012. Ringrazio Serena Luzzi e Katia Pizzini per le informazioni fornitemi a proposito della biografia di questo personaggio.

36 L'incartamento processuale è conservato in ASTn, SU, busta 13, fasc. 96.

37 ASTn, SU, busta 13, fasc. 96, cc. 1r-2v.

38 ASTn, SU, busta 13, fasc. 96, cc. 7r-17v.

la possibilità di ricoprire cariche comunitarie³⁹. Pur dichiarando che la sua professione era quella di *tessadro*, ossia di tessitore, affermò di «fare altri mestieri di casa secondo che portano le occasioni» e che partecipava alle assemblee della comunità soprattutto quando in queste si metteva all'incanto qualche servizio, gestione della malga compresa, dal momento che le aste erano aperte a tutti e che lui era interessato a questo tipo di affari. Infatti dalla successiva deposizione, quella del *saltaro*, veniamo informati che il Gentili «fa ora il banchiero», ossia che si era aggiudicato un banco di vendita su concessione della comunità e commerciava vino. Non si trattava quindi di un imprenditore del settore zootecnico, ma piuttosto di un piccolo artigiano-commerciante che cercava di trarre qualche guadagno cogliendo le occasioni che gli si offrivano; gli incanti di servizi commerciali o di gestione dei beni comunitari promossi dalla comunità erano una di queste opportunità. È quindi possibile che proprio questa sua nota “marginalità” sociale abbia indotto i rappresentanti comunitari a ritenerlo inaffidabile e quindi ad allontanarlo pretestuosamente al momento dell'assegnazione dell'alpeggio.

La deposizione di Nicolò *de Antognines, saltaro*, mette in luce anche come erano strutturate le offerte per aggiudicarsi la malga e ci lasciano intravedere dove fossero i margini di guadagno per i conduttori.

Giovanni Dalpiaz si era aggiudicato la malga offrendo 96 lire di formaggio, 46 di ricotta e 46 di burro per «caduno dignone di vinti lire di latte». Apparentemente una simile offerta sembra assurda, dal momento che, interpretandola alla lettera, prevedeva che per ogni contenitore di latte⁴⁰ da venti libbre (dal contesto è più probabile che qui con il termine *liru* si intenda un'unità di peso, piuttosto che una somma di denaro), il conduttore garantisse una quantità più che doppia di burro e ricotta e quasi quintupla di formaggio. Il funzionamento del meccanismo di pagamento invece, stando almeno a quanto riferisce il regolano Zanini nel suo memoriale difensivo sul quale si tornerà più avanti, era strutturato in questo modo: otto giorni dopo la salita del bestiame alla *malga grande*, alla presenza dei *regolani*, si procedeva alla misurazione del latte prodotto dagli animali di ogni proprietario. Se in quella circostanza il quantitativo di latte riempiva il *dignon*, allora, al termine dell'alpeggio, il padrone delle bestie avrebbe ricevuto la quota di latticini promessa dal conduttore, andando poi a salire a seconda dei recipienti colmati. In altri termini si presumeva che se le *armente* e le capre di un proprietario fornivano in media 20 libbre di latte al giorno, quindi in un'estate circa 1.800 libbre, al momento della divisione della produzione della malga gli sarebbero toccate 46 libbre di burro e ricotta e 96 libbre di formaggio. Il *surplus* di prodotti caseari rimaneva a disposizione di chi si era aggiudicato l'incanto della «Malga Granda della Flavona» il quale dalla sua commercializzazione doveva trarre il necessario per coprire le spese gestionali e il proprio guadagno.

Le altre testimonianze, anche quelle raccolte tra maggio e luglio⁴¹, e che coinvolsero molti *ex-regolani* avevano soprattutto lo scopo di chiarire se anche chi non era *vicino* avesse diritto a partecipare all'incanto, se i *vicini* avessero qualche diritto di precedenza, se vi fosse la possibilità che la comunità gestisse l'alpeggio in maniera diretta e soprattutto in quali casi fosse necessaria l'approvazione dei signori di Castel Flavon. Ad esempio Giovanni Battista Dallatorre di Flavon, di 67 anni, già due volte *regolano* maggiore e una volta *regolano* minore, dichiarò che «al mio tempo sempre facevamo

39 Per quanto riguarda le modalità di accesso ai diritti di *vicinia* si rimanda, per il Trentino, a NUBOLA 2002, GIACOMONI-STENICO 2005, CASARI-LISCIANDRA 2011, per un contesto più generale si vedano MERZARIO 2000 e LORENZETTI-MERZARIO 2005.

40 Questo dovrebbe essere il significato di *dignon*. QUARESIMA 1964, *ad vocem*.

41 ASTn, SU, busta 13, fasc. 96, cc. 19r-69v.



Malgari al lavoro sull'Alpe Flavona nel primo dopo guerra

andare la malga per comune e poi, detratte le spese, quello che restava lo dividevamo; a chi aveva più latte, aveva più formaggio. Ora la danno su la regola a chi loro piace e a chi più gli mette»⁴². Solo in tempi recenti si preferiva quindi affidarsi ad un conduttore che garantisse un introito certo e che si assumesse i rischi, mentre in passato la malga era gestita dalla comunità in prima persona.

Per quanto concerneva i diritti degli Spaur i testimoni erano piuttosto concordi nel dire che ai dinasti non spettasse nulla nel caso che la malga fosse stata utilizzata direttamente dai *vicini*, senza incanto, mentre sembra di cogliere una certa incertezza sulla necessità del permesso dei signori e del pagamento delle *regalie* in loro favore quando l'affitto della malga andava ad un *vicino*. Si riteneva infatti che tale procedura fosse riservata al caso in cui si decideva di affidare la *malga grande* a forestieri.

Le ragioni della comunità vengono comunque ben sintetizzate nei tre capitoli difensivi prodotti dal regolamento accusato, Gian Battista Zanini⁴³.

Nel primo punto della sua memoria, dopo aver confermato che i «vicini delle comunità del contado di Fiavon possiedono la Malga Grande», che vi conducevano al pascolo gli animali da latte e che durante la permanenza del bestiame in alpeggio si realizzava una gamma di prodotti caseari che comprendeva burro (*smalzo*), formaggio e ricotta (*poina*), dichiarò che la comunità nominava un *massaro*, un responsabile, della malga che aveva l'incarico di provvedere a tutte le sue esigenze e di vigilare sulla produzione dei latticini che poi venivano spartiti tra i vicini proporzionalmente alla quantità di latte ottenuto dai loro animali. Viene quindi riportato quello che succedeva quando la comunità agiva direttamente.

Il secondo punto del documento ci informa invece che da «più e più anni» i tre villaggi del *Contà*, invece di organizzare la malga a proprie spese, preferivano affidarsi ad un conduttore che aveva l'obbligo di prendere in carico il bestiame dei *vicini* e di accollarsi tutti gli oneri del caso (personale, provviste, etc.). Egli doveva poi garantire a chi gli aveva affidato il bestiame una quota fissa di prodotti (era l'offerta presentata durante la *regola* per vincere l'appalto): un tanto per ciascun *degnone* riempito con il latte pesato l'ottavo giorno dopo la salita all'alpeggio. L'operazione si svolgeva sotto

42 ASTn, SU, busta 13, fasc. 96, c. 24r-v.

43 ASTn, SU, busta 13, fasc. 96, cc. 51r-52 v.

la supervisione dei *regolani*, per garantirne la correttezza, e serviva a prevedere la quantità di latte che il bestiame di ogni proprietario avrebbe prodotto e a calcolare «la quantità della robba, cioè del smalz-zo, formaggio e poina che deve o sii devono pagare alli padroni del bestiame». Come si è detto sopra, questo meccanismo era confermato, seppure in maniera più implicita, anche da altri testimoni.

Infine Zanini elencava i sette ultimi conduttori della malga, tutti di Flavon o di Terres e quindi presumibilmente *vicini*. Interessante notare come il *regolano*, evidentemente consigliato dal suo legale, Giovanni Nicolò Cristani, non dica mai che era stata affidata una struttura o il pascolo, il luogo dell'alpeggio, ma affermi sempre che i *vicini* affittavano, a chi si aggiudicava l'incanto, il bestiame e il latte. Questo naturalmente per aggirare gli obblighi verso gli Spaur che fin dal 1519 riguardavano l'Alpe Flavona e per smarcare l'utilizzo della malga dalla sorveglianza dei dinasti sempre piuttosto attenti alle proprie prerogative signorili.

L'abile strategia volta ad inserire la concessione della malga nel contesto di un uso tutto sommato tradizionale ed interno alla cerchia dei *vicini*, dopo un accidentato percorso, che passò anche dalla Reggenza per l'Austria Superiore di Innsbruck, contribuì al ribaltamento della sentenza di condanna del *regolano* Zanini emessa dal Pilati.

1824. Un contratto d'affitto per Malga Flavona

Nel primo XVIII secolo la comunità si presenta come la principale utilizzatrice della Malga Flavona. Organizza direttamente la malga, eventuali conduttori provengono dalle fila dei suoi *vicini*, è il bestiame dei proprietari locali ad essere monticato. La differenza con l'alpeggio chiamato *Machaion* doveva risultare evidente. Come si è visto la nostra fonte principale a tale proposito è un processo che andava vinto mettendo in risalto soprattutto questi elementi, il che induce ad una certa prudenza nel concludere che le modalità gestionali per questo alpeggio erano sempre state tali.

A complicare il quadro, un secolo dopo i fatti poco sopra riportati, interviene una



Il fieno viene portato a valle

bozza, un modello di contratto per l'affitto della Malga Flavona risalente al 1824⁴⁴. Nel documento era previsto che l'eventuale affittuario della malga si sarebbe dovuto assicurare le prestazioni di un *casaro*, le autorità comunitarie si riservavano il diritto di controllare sulla quantità di latte prodotto a tutela dei proprietari degli animali. Il conduttore aveva l'obbligo di portare in alpeggio il bestiame bovino e le capre dei tre villaggi di Flavon, Cunevo e Terres e poteva affiancarvi fino a trenta vacche di altra provenienza, purché in buona salute. Queste bovine potevano essere sostituite con duecento pecore, evidentemente calcolando che un bovino consumasse risorse più di sei volte superiori a quelle utilizzate da un ovino. La possibilità che veniva offerta all'eventuale gestore della Malga Flavona di condurre in montagna anche animali non locali e soprattutto l'accento ad un discreto gregge di pecore, ci fa capire come, almeno in teoria, questa volta gli amministratori pensassero alla possibilità di cedere l'alpeggio ad un allevatore o ad un imprenditore forestiero.

Del resto a queste date il potere dei *domini* si può considerare pressoché dissolto, quindi poteva essere abbandonata quella cautela che nel XVIII secolo sembrava contraddistinguere le mosse che la comunità intraprendeva in questo campo⁴⁵.

Conclusioni

Abbiamo visto come all'interno di quella che ora indichiamo come Alpe Flavona fossero installate due stazioni d'alpeggio, ciascuna con un'identità e un ruolo ben preciso. Il *Machaion* era apertamente riservato ai pastori che venivano da fuori e la sua rilevanza era data dal reddito in denaro che garantiva alla parrocchia. La Malga Flavona invece, almeno nel Settecento, sembra maggiormente impiegata per dare una risposta a richieste che nascevano dall'interno della comunità, ma si è anche dimostrato come la *malga grande*, fin dal XVI secolo, ma forse anche prima, costituisse una fondamentale riserva a cui attingere nel caso di imprevisti rovesci finanziari, di investimenti o di altre necessità che la comunità si trovava ad affrontare.

Benché la documentazione che tratta delle pratiche gestionali degli alpeggi sia nel nostro caso piuttosto frammentaria, altra cosa, come si è dato conto, è quella che ci parla della loro proprietà e del loro possesso, emerge piuttosto chiaramente come anche questo argomento fosse al centro di un discorso che potremmo definire in senso lato politico. Certamente legata alla visione che la comunità aveva del proprio ruolo sociale e quindi 'ideologica' era la lettura che si dava della possibilità di affittare la Malga Flavona. Trattando del processo del 1721 si è poi cercato di mettere in evidenza il fatto che i sudditi del *Contà* cercavano di presentare la sua gestione come tradizionale, plasmata da una lunga tradizione e al servizio delle esigenze degli allevatori locali. Alla base vi era certamente un effettivo utilizzo in questo senso del bene, ma non si può non notare come questa rappresentazione avesse molto a che fare con le relazioni, apparentemente cristallizzate da secoli ma in realtà continuamente in via di ridefinizione, tra signori e comunità⁴⁶.

44 ASTn, *Giudizio Distrettuale e Pretura di Cles*, busta 57, n. 3. Si riprendono qui alcune considerazioni già svolte in FRANCESCHINI 2006, pp. 18-19.

45 A tale proposito si veda quanto scrive Mauro Nequirito in questo volume.

46 Sulle capacità politiche del mondo rurale del passato, benché esaminino contesti geografici e cronologici del tutto diversi, sembra utile il rimando a DELLA MISERICORDIA 2007 e a PROVERO 2012b.

MALGA FLAVONA E LA VALLE DI TOVEL

Douglas W. Freshfield (1875)

La Val Selva, malgrado sia la più breve, non è l'unica via che da Campiglio porti abbastanza comodamente in Val di Sole. Sulla sinistra del Passo di Ginevrie un sentiero si stacca per il Passo delle Malghette e conduce in sei ore a Pellizzano; a destra un altro sentiero sale per il dorso del Monte Spinale alla Malga Flavona, alto pascolo alla testata della Val Tresenga che è una delle poche valli alpine lunga sei ore che siano sfuggite agli occhi onniveggenti dell'autore della "Alpine Guide".

Il Passo del Grostè è raggiunto qualche volta da visitatori di Campiglio perché è il punto più vicino dal quale sia possibile vedere il Trentino orientale. Le rocce scendono giù verso la Malga Flavona con una serie di strati di muratura massiccia tagliati a gradini, come i fianchi di un teatro greco. Senza una guida del luogo un viaggiatore solitario si troverebbe facilmente in difficoltà entro quel caos di salti di roccia.

La casina superiore della Malga Flavona si trova in mezzo ad un ampio pascolo in pendenza dominato dai superbi roccioni del Monte Fibbion e collegato alla sua estremità con la Valle dello Sporeggio mediante un comodo valico da pastori. Un'altra *Bocca*, scoperta recentemente, passando ai piedi delle rocce della Cima Brenta conduce a Val delle Seghe e a Molveno. Noi invece seguimmo il corso delle acque che porta entro uno dei più strani recessi delle Alpi. La nostra guida però presto ci avrebbe abbandonati. Per gran parte della sua lunghezza la Val Tresenga non ha un torrente e neppure il letto nel quale



Nel 1926 la Malga Flavona comincia ad essere frequentata da una nuova categoria di fruitori: i turisti.

possa scorrervi. Dove, secondo ogni previsione, avrebbe dovuto esserci un canale pianeggiante e incassato, non trovammo altro che una serie di mucchi di pietrame disposti confusamente uno sull'altro. Le montagne erano crollate e bloccavano con le loro rovine questa valletta; a prima vista verrebbe fatto di pensare, anche se poco scientificamente, ad un terremoto quale unica causa adeguata ad un cataclisma così straordinario.

I pascoli aperti si trovano in alto sulle spalle soleggiate del Sasso Rosso e del Sasso Alto; le parti basse sono vestite di boschi fitti, ricchi di un rigoglioso sottobosco di felci, di fiori e di frutti selvatici, questi ultimi particolarmente graditi ai turisti dalla gola secca. [...]

Improvvisamente un colore nuovo brillò fra i rami e giungemmo sulla riva di un grande specchio d'acqua racchiuso da ogni parte da rocce e boschi. Presso questo lago solitario avrebbe potuto sedere il vecchio Saturno:

«Forest on forest hung about his head, like cluod on cluod»¹

Al centro l'acqua è di un azzurro scuro come le notti egiziane; intorno lungo i bordi, tronchi di pino sono sparsi in disordine sul fondo e colorano il lago del rosso più cupo². Più in basso, rocce lisce come muraglie si ergono minacciose verso la valle, enormi frane rocciose seppelliscono il torrente e con le loro superfici nude e accidentate danno al paesaggio un'aria di desolazione. L'acqua che esce improvvisamente formando bellissime sorgenti, per metà viene immediatamente presa e nuovamente imprigionata in canali di pietra, che poi si vedono in alto lungo le pareti verticali di roccia, per portare refrigerio ai declivi più alti della Val di Non.

Tratto da: Douglas W. Freshfield, *Le Alpi italiane, schizzi delle montagne del Trentino*, Trento, Festival internazionale film della montagna e dell'esplorazione "Città di Trento", Società funivie della Paganella, 1956, pp. 233-237

1 La citazione è tratta da *Hyperion* di John Keats, libro 1.

2 Evidentemente Freshfield attribuiva il fenomeno dell'arrossamento del Lago di Tovel alla macerazione di tronchi di pino nelle sue acque.



Castel la Santa di Cunevo nel 1966 (PAT-AFS, fondo Flavio Faganello, 1966).

Il Contà alla fine del Settecento. Dalla crisi all'estinzione del potere dinastiale

Mauro Nequirito

La risoluzione governativa n. 27 del 20 gennaio 1824, comunicata tramite circolare n. 2479-399 del 9 febbraio 1824¹, con la quale il giudizio patrimoniale di Flavon detenuto a titolo feudale dai conti Spaur veniva aggregato al giudizio distrettuale di Cles (mentre a quello di Mezzolombardo nel medesimo anno erano uniti i giudizi patrimoniali di Spor e di Fai-Zambana, ugualmente sottoposti agli Spaur, e quello di Belfort, appartenente ai conti Saracini), costituì per le tre comunità di Flavon, Terres e Cunevo l'ultimo atto di un progressivo e inarrestabile processo di erosione dell'autorità dinastiale locale, che nell'intero Tirolo fu poi portato a termine entro i primi anni Quaranta dell'Ottocento².

Tutto prese le mosse durante l'età dell'assolutismo illuminato in quella parte dei territori ereditari della Casa d'Austria (Erblande) inclusa nell'ancora vivente Impero romano germanico, quando le famiglie nobili infeudate di una giurisdizione patrimoniale dovettero loro malgrado accogliere la prima serie di riforme introdotte nel settore dell'amministrazione giudiziaria³. Agli inizi dell'Ottocento i dinasti del Tirolo furono poi ulteriormente intaccati nelle loro funzioni di carattere giudiziario dal governo filo-napoleonico della Baviera, fino a essere privati di ogni prerogativa in quell'ambito negli anni del Regno italico, il quale peraltro incamerò solo la parte di lingua italiana del Tirolo e una porzione di quello di lingua tedesca a sud del Brennero. Ritornata tutta la regione sotto la sovranità asburgica, le giurisdizioni patrimoniali furono ripristinate, ma negli anni della Restaurazione (o del *Vormärz*, come definisce questo periodo la storiografia austro-tedesca) l'esercizio delle funzioni giudiziarie da parte dei dinasti fu sottoposto a continue pressioni innovatrici e all'osservanza di nuove normative, che costituirono la continuazione, pur in un mutato contesto politico e istituzionale, delle riforme avviate nel medesimo settore negli ultimi decenni del Settecento.

La circostanza dell'estinzione delle giudicature patrimoniali rappresentò la cesura nei confronti di un passato plurisecolare, tanto per il comune di Flavon, quanto per gli altri limitrofi sottoposti alla signoria dei conti Spaur e in generale ovunque in Tirolo un ceppo nobiliare governasse a titolo feudale una porzione di territorio, facendovi amministrare la giustizia da parte di propri giudici e beneficiando inoltre di una serie di altri diritti descritti

1 I dati sono desunti da CASETTI 1961, pp. 727-728.

2 Un quadro immediato dei mutamenti allora intervenuti nella ripartizione dei distretti amministrativi del cosiddetto Tirolo storico si coglie da *Il Trentino nelle carte storiche*, confrontando le carte 8 (situazione al 1817) e 9 (situazione al 1840, quando sopravviveva ormai appena qualche residua giurisdizione patrimoniale).

3 Per le riforme giudiziarie nella seconda metà del Settecento nell'ambito dei territori ereditari è ancora utile, benché datato, MAGES v. KOMPILLAN 1887 (per un sunto dello stesso in italiano, GRAMATICA 1888). Specifico sul tema è anche LAICH 1990. I rapporti tra le normative austriache e quelle del principato vescovile alla fine dell'antico regime sono stati indagati da DI SIMONE 1992.

nel documento di investitura ed esercitati nei confronti delle popolazioni comprese entro i confini giurisdizionali⁴. Proprio all'evento del declino e poi dello spegnersi della giurisdizione feudale di Flavon e di quelle vicine si intende conferire nel presente contributo – di estensione necessariamente limitata, all'interno di un volume che abbraccia secoli di storia – un'attenzione privilegiata, rispetto ad altri percorsi di ricerca consentiti dai documenti della fine del Sette e degli inizi dell'Ottocento presenti nei due fondi consultati⁵.

La ricezione delle riforme teresiane negli archivi Spaur

Durante il lungo periodo di governo di Maria Teresa (1740-1780), come è noto, furono avviate nell'apparato amministrativo delle terre asburgiche riforme fondamentali, destinate a subordinare i poteri periferici ai nuovi organismi istituiti nelle diverse province, questi ultimi a loro volta in stretto contatto con la corte di Vienna⁶. I riflessi di tale progetto centralizzatore, arduo da realizzarsi in una compagine fino a quell'epoca per tradizione plurisecolare frammentata e connotata da marcati ambiti di autogoverno locali, si intravedono anche nei due spezzoni dell'archivio giurisdizionale esaminati per elaborare questo contributo.

In particolare i documenti appartenenti all'Archivio Spaur-Unterrichter conservato presso l'Archivio provinciale di Trento consentirebbero di soffermarsi più a lungo di quanto qui si farà sull'epoca teresiana, a partire dal momento in cui la giovane sovrana fu costretta a difendere l'integrità della vasta compagine lasciargli dal padre Carlo VI, nonostante questi, mediante la stipulazione con le case regnanti d'Europa della prammatica sanzione del 1713, avesse inteso mettersi al sicuro da rivendicazioni ereditarie nel caso, poi verificatosi, di una successione al trono in linea femminile. Di quei momenti travagliati ci parlano, ad esempio, due proclami assai simili, che intimavano ai nobili infeudati di una giurisdizione patrimoniale (gli ordini si riferiscono a quella di Spor, ma furono evidentemente diretti anche a Flavon) di versare alla sovrana la quarta parte delle entrate dinastiali, prima nel 1742, nella difficile congiuntura bellica («in derley mißlichen Kriegs-Umständen») della guerra di successione austriaca, poi, con motivazione analoga, nel 1762, durante la guerra dei Sette Anni⁷.

4 Sulla famiglia Spaur si veda PANCHERI 2012.

5 Si tratta dell'Archivio dei baroni Unterrichter concernente la famiglia Spaur e le giurisdizioni di Sporo, Belfort e Fai, ceduto in comodato al Comune di Fai della Paganella e attualmente consultabile presso l'Archivio provinciale di Trento, e di un analogo archivio giurisdizionale conservato presso l'Archivio di Stato di Trento. Saranno segnalati d'ora in poi rispettivamente come APTn, SU e ASTn, SU.

6 Tra la vasta bibliografia in lingua tedesca sull'amministrazione dei territori ereditari negli anni di Maria Teresa, Giuseppe II e Leopoldo II è bene ricorrere in via preliminare ancora al vecchio BEIDTEL 1968, vol. I (la prima edizione data 1896-98). Per quanto riguarda il Tirolo si veda la parte concernente le riforme settecentesche in STOLZ 1998. La stagione riformista vide quali protagonisti, in Trentino e altrove, anche quattro note personalità locali (tre delle quali di origini anauniensi), per le quali ci accontentiamo di ricordare qui NEQUIRITO 2002, volumetto di carattere divulgativo, utile a puro titolo di orientamento. Per un inquadramento generale sul periodo rispetto si faccia riferimento a MÜHLBERGER 1986, BELLABARBA-OLMI 2002 (nel volume in particolare ai saggi di Bonazza, Di Simone, Donati, Meriggi), DONATI 2008.

7 Sono entrambi datati in Innsbruck, il primo il 19 maggio 1742, il secondo il primo dicembre 1762. APTn, SU, scatola I F(a), n. 30.

Si inserisce più direttamente nel tema dell'amministrazione giudiziaria e del governo del contado di Flavon un ordine a stampa di Maria Teresa datato 1773 (copia del quale abbiamo rinvenuto nell'archivio dinastiale Spaur), indirizzato alle giurisdizioni patrimoniali del Tirolo di lingua italiana e concernente le nuove tariffe da applicarsi da parte dei giudici e degli altri impiegati della giudicatura nell'esercizio della loro professione, introiti che nella documentazione del tempo compaiono sotto il termine di sportule⁸.

Nel 1767 la sovrana aveva unificato in una sola opera (il *Codex Theresianus*) le diverse leggi fino allora vigenti nei suoi territori austro-boemi e nel 1768 aveva emanato il primo codice penale a essi comune (la *Constitutio Criminalis Theresiana*). Ancora prima, nel 1749, sempre nella parte delle sue terre inclusa nel Sacro Romano Impero, aveva separato ai livelli più alti dell'organizzazione statale le funzioni giudiziarie (esercitate dalla *Oberste Justizstelle*) da quelle amministrative (pertinenti al *Directorium in publicis et cameralibus*). Ai livelli più bassi, dove continuavano a sussistere competenze miste, Maria Teresa attribuì allo Stato un maggior controllo nei confronti dell'operato dei giudici. Non potevano sfuggire all'attenzione della sovrana in particolare i cosiddetti 'vicari', ossia i giudici attivi nella giurisdizioni patrimoniali, i quali rendevano conto in primo luogo ai rispettivi dinasti che li avevano insediati⁹. Nell'appena menzionato ordine del 1773 si avvertiva che le disposizioni rivolte ai giurisdicenti del Tirolo di lingua italiana erano state prese «per ovviare ai molti disordini, e toglier molti abusi» e andavano automaticamente a cassare qualsiasi statuto, convenzione o consuetudine locale in contraddizione con le stesse. In estrema sintesi, si ordinava che venisse comunicata alla Reggenza dell'Austria superiore ogni nuova nomina alla carica di giudice dinastiale, che quest'ultimo fosse scelto solo tra i sudditi austriaci, che durasse in carica tre anni (limite non sempre rispettato, si diceva) e che, esaminata la sua attività alla fine del mandato per verificarne la correttezza (processo di «sindacato»), in mancanza d'altri soggetti idonei potesse essere eventualmente riconfermato per altri tre anni. Un'ulteriore richiesta di proroga era soggetta all'approvazione della Reggenza stessa, la quale l'avrebbe eventualmente concessa dopo avere esaminato la relazione sull'attività del giudice e sentiti i pareri del dinasta, del capitano di circolo (nel caso di Flavon e delle altre giudicature Spaur quello di Rovereto, sede del Circolo ai Confini d'Italia creato da Maria Teresa nel 1754 insieme con gli altri circoli tirolesi) e delle comunità appartenenti alla giudicatura. Nell'ordinanza si intimava inoltre ai dinasti, contro le pratiche troppo spesso fino ad allora osservate, di corrispondere un salario specifico o comunque di individuare una retribuzione aggiuntiva per i giudici ai quali era assegnato l'esame di cause in materia criminale ossia penale, che gli stessi, in quanto onere loro appioppato fino ad allora gratuitamente, espletavano con trascuratezza. Era vietata poi la stipula di convenzioni, in base alle quali era il giudice a incassare le tasse giudiziarie (e pertanto aveva interesse al protrarsi delle cause) in cambio di una cosiddetta "pensione" da corrispondere al dinasta: «dove nasceva maggior gravezza ai sudditi, e si conferivano le cariche a soggetti

8 *Tasse Giudiziali delle Sportule*, ASTn, SU, busta 11, fasc. 82. L'esemplare è mutilo delle prime pagine.

9 Sugli ambiti istituzionali delle giurisdizioni patrimoniali e sul sempre maggiore controllo cui furono sottoposte in seguito alla creazione del Circolo ai Confini d'Italia, si veda BELLABARBA 2012, dove vengono menzionate anche le voci di protesta elevate da parte dei sudditi soprattutto nella seconda metà del Settecento contro l'operato dei vicari.

meno capaci»¹⁰. Si imponeva inoltre ai giudicanti di assumere stabilmente uno scrivano in veste di cancelliere, nonché un notaio come attuario, responsabile della redazione di registri appositi delle cause esaminate e della conservazione degli atti, di erigere

«un Archivio pubblico in luogo sicuro e custodito da incendio, o altro simile danneggiamento, in cui sempre si ripongano, e gelosamente si conservino i Processi e le scritture delle cause civili e criminali, gli Atti d'eredità, e successione, e dei conti pupillari, in somma, tutti gl'Instrumenti pubblici».¹¹

Il tutto sotto pena di pesanti sanzioni pecuniarie applicate ai renitenti.

L'accorpamento delle giurisdizioni Spaur e il restringimento della loro autonomia decisionale

I principi cui si ispiravano questa e altre ordinanze di Maria Teresa dirette ai dinasti - non abbandonare l'amministrazione della giustizia alla discrezione dei poteri locali per impedire malversazioni ai danni delle popolazioni e in vista di una prossima estinzione delle prerogative dei nobili, che stavano infatti per essere equiparati anche sul piano fiscale al resto dei sudditi - non furono smentiti da Giuseppe II (1780-1790), il quale anzi emanò norme ancora più stringenti. Sotto di lui, nel 1785, ebbe luogo inoltre il primo accorpamento delle giurisdizioni Spaur situate nella contea del Tirolo (quella di Fai e Zambana apparteneva al principato vescovile di Trento) con la giurisdizione Saracini di Belfort, pure tirolese, evento causato appunto dagli accresciuti oneri imposti ai giudicanti, i quali mediante tale unione amministrativa, analoga ad altre avvenute in quel periodo, ritenevano di poter ottemperare alle richieste del governo in maniera economicamente più vantaggiosa.

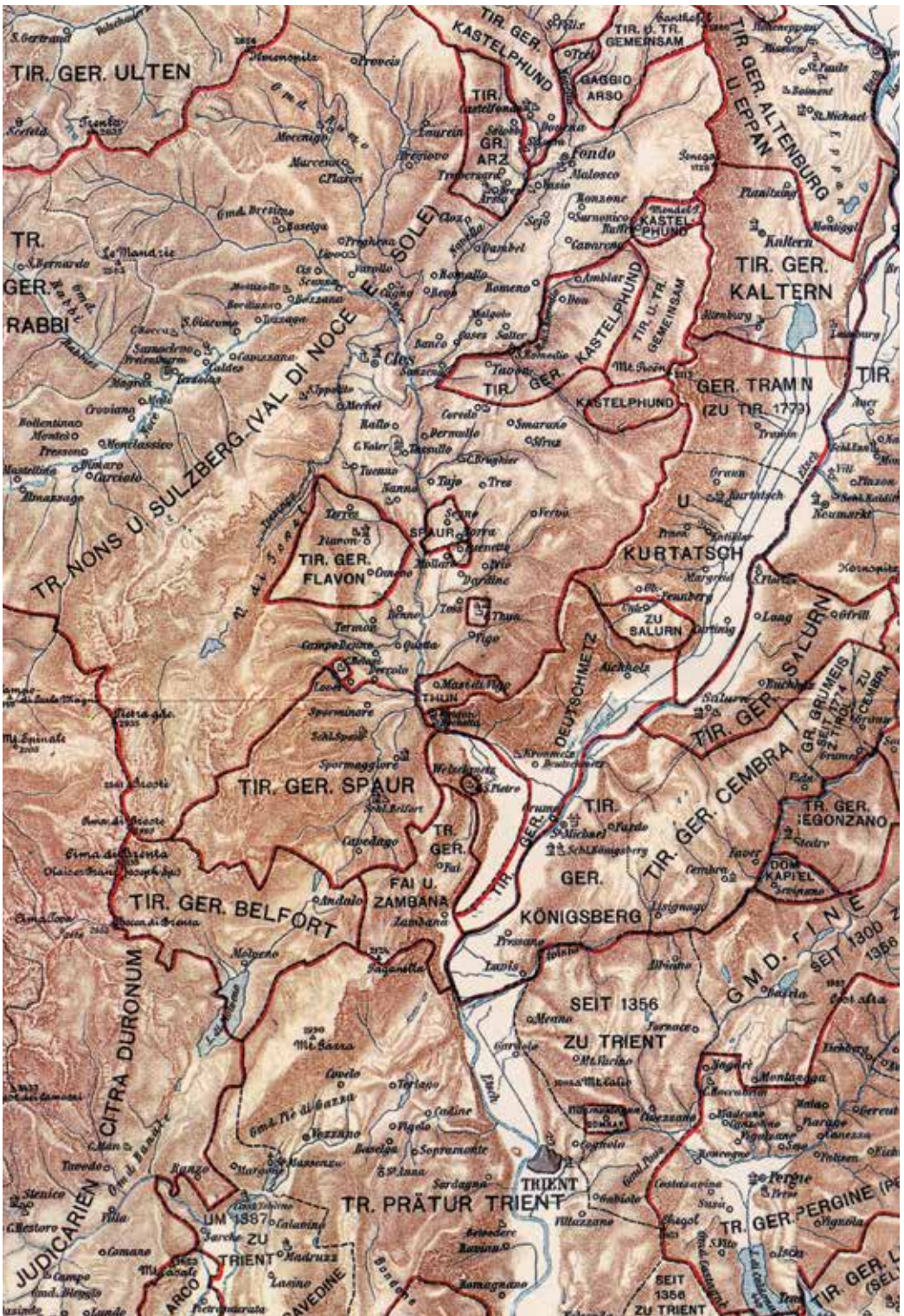
Di questioni come la tenuta degli archivi nelle giudicature, la preparazione professionale dei giudici dinastiali e la loro salarizzazione i due depositi documentari qui consultati recano ulteriori testimonianze anche per il lungo regno di Francesco II (1792-1835), sia negli anni a ridosso delle prime guerre francesi e poi nell'età napoleonica (quando il sovrano in prossimità dell'estinzione del Sacro Romano Impero assunse il titolo di Francesco I d'Austria), sia durante la Restaurazione.

Le riforme tardo-settecentesche in generale, dunque anche quelle non riguardanti il settore giudiziario, coinvolsero a vario titolo i distretti giudiziari del Tirolo, fossero amministrati da personale statale (come nei *landesfürstliche Gerichte* o *Landgerichte*, i giudizi principeschi o, alla lettera, territoriali) oppure da giudici e impiegati scelti e retribuiti dai dinasti (come nei *Patrimonialgerichte*), poiché in entrambi i casi si trattava di organismi con competenze miste, di carattere sia politico-economico, che giudiziario. Riguardo alla nota riforma catastale e fiscale, introdotta da Maria Teresa e portata a compimento dai successori, dagli atti consultati sappiamo che anche nelle tre giurisdizioni di Spor, Flavon e Belfort erano attive delle commissioni locali con il compito di rilevare i beni da sottoporre a tassazione¹². Dal documento

10 ASTn, SU, busta 11, fasc. 82.

11 ASTn, SU, busta 11, fasc. 82.

12 Per un inquadramento sul tema della fiscalità nell'area trentino-tirolese e per l'impianto del nuovo catasto si vedano BONAZZA 2001, BONAZZA 2004; sul tema può essere utile anche *Gaspare Crivelli tra censo e archivi* 2001.



Le giurisdizioni tirolesi in Anania, da H. VON VOLTEOLINI, *Le circoscrizioni del Trentino*.



Le giurisdizioni tirolesi in Anaunia, particolare, da H. VON VOLTELINI, *Le circoscrizioni del Trentino..*

del 1782 cui facciamo qui riferimento, riguardante la commissione di Belfort, sappiamo che quest'ultima operava in contatto con la commissione del bilancio generale degli estimi del Tirolo, a capo della quale era Giovanni de Strobl, che nel 1803 sarebbe stato inviato a Trento per predisporre l'inserimento dell'appena soppresso e fino ad allora formalmente autonomo principato vescovile entro le terre della Casa d'Austria¹³. La commissione generale tirolese, dopo avere detratto il valore dei fondi «situati sul Trentino» (la parte del territorio di Molveno appartenente al vescovo di Trento) e quello dei boschi comunali, che non venivano conteggiati «servandogli pure al bisogno delle rispettive comunità», aveva attribuito a

Belfort un estimo di fiorini 48.833, quota che doveva concorrere per la sua parte alla formazione della «massa universale» dei 5000 cosiddetti «fanti steurali», secondo quanto stabiliva l'antico Landlibell del 1511¹⁴.

Da una nota di tre anni successiva comunicata da Innsbruck e sottoscritta da Giovanni Unterrichter, «commissario del bilancio», apprendiamo che secondo il «calcolo catastrale» l'estimo della giurisdizione di Spor ammontava a fiorini 114.218, quello di Flavon a fiorini 92.565. Erano stati praticati dei ribassi considerevoli (all'incirca del settanta per cento) tanto per l'una, che per l'altra e l'Unterrichter avvertiva che la commissione generale di Innsbruck non ne avrebbe effettuati di ulteriori, soggiungendo che

13 ASTn, SU, busta 12, fasc. 5. «Nota per la Commissione perequatoria di Belfort ai 21 d'ottobre 1782». Qualche nota biografica su Johann Franz von Strobl zu Stein und Wieseneck (1737-1807), con la menzione al suo ruolo di elaboratore di un sistema che migliorasse i criteri dell'esazione fiscale in Tirolo e di guida della commissione a tale scopo istituita a Innsbruck, si veda WURZBACH 1880, pp. 64-65.

14 ASTn, SU, busta 12, fasc. 5. «Nota per la Commissione perequatoria di Belfort ai 21 d'ottobre 1782». È forse persino superfluo ricordare, dato il ricorrere continuamente di tale termine nella documentazione trentina d'antico regime, che l'aggettivo *steurale* rimanda al sostantivo *steura* o *steora*, corruzione del tedesco *Steuer*, tassa. Sull'organizzazione dietale del Tirolo si vedano KÖFLER 1985 e NEQUIRITO-POSTINGER-TOMASI 2011.

«il bilancio tra la stima catastrale e tra le compre e vendite è stato fatto nella presenza de tutti i rappresentanti delle dette comunità, e la stessa mira generale direttiva presa in tutte le dinastie austriache e nissun altra è stata osservata anche in queste suddette giurisdizioni di Spor e Flavon. Si avverte dunque amichevolmente la commissione locale perequatoria di Spor e Flavon, che la ripartizione della nuova steora secondo la norma prescritta senza perdita di tempo e senz'un ulteriore lagnanza frivola sia terminata».¹⁵

Tra i documenti connessi alla questione della nuova perequazione fiscale, troviamo anche una lunga ordinanza datata 14 giugno 1783 indirizzata ai conti Spaur dal conte Johann Gottfried Heister, dove si affermava che presso alcune giurisdizioni patrimoniali non era stata osservata una disposizione del 22 febbraio precedente, che ingiungeva di «compire e di confrontare» le fassioni dei nobili (ossia i loro proventi) con il catasto comune¹⁶. Il conte Heister allegava un lungo testo di istruzioni elaborate dalla commissione fiscale di Innsbruck a vantaggio delle commissioni locali, dove si precisava che i proprietari di livelli o detentori di decime d'ora in avanti avrebbero dovuto essere «particolarmente [nel senso di separatamente] steurati e colletati dagli Uffici steurali» e che dalle terre stimate come libere e franche dovevano essere detratti tutti gli aggravii appartenenti alla *steuer* nobile, prima di ripartire su quelle terre *la steuer* comune,

«[m]entre essendo stata formata la tassa del nuovo catasto col supposto, che li fondi fosseron liberi d'ogni aggravio, se si volesse far su di questi lo scomparto nascerebbe l'ingiustizia, che sotto la medema estensione e qualità il fondo aggravato dovrebbe contribuir tanto, che il totalmente libero d'ogni peso, per esser stati nel catasto egualmente stimati».¹⁷

Non sappiamo se le giudicature Spaur fossero tra le inadempienti oppure se venissero semplicemente invitate a correggere eventuali errori e mancanze nella ricognizione dei proventi nobiliari. La commissione fiscale di Innsbruck, comunque, univa un modello di rilevazione destinato espressamente al dinasta di Spor e corredato da alcuni esempi che intendevano facilitarne la corretta compilazione.

L'accordo tra i dinasti Spaur e Saracini dell'8 aprile 1785 riportato da Desiderio Reich e ripreso da altri, è considerato come data di inizio dell'accorpamento delle tre giurisdizioni (che nella documentazione vengono spesso definite come «concentrate giurisdizioni») di Spor, Flavon e Belfort ai fini dell'amministrazione giudiziaria¹⁸. Secondo il Reich detto accordo fu approvato da Giuseppe II alle seguenti condizioni: collocare la sede del giudizio a Spormaggiore, in quanto borgo centrale e di maggior rilievo; aumentare il proposto salario di

15 ASTn, SU, busta 12, fasc. 33, Innsbruck, 2 marzo 1785.

16 ASTn, SU, busta 12, fasc. 33. Il documento, palesemente una copia, non reca alcuna intestazione. La data di Innsbruck, 14 giugno 1783 compare sotto il breve testo introduttivo di Heister ed è ripetuta alla fine del documento.

17 ASTn, SU, busta 12, fasc. 33.

18 REICH 1901, p. 251. Al Reich si rifece VOLTELINI 1999, p. 87, e poi verosimilmente anche CASETTI 1961, p. 728. Reich a dire il vero non escludeva che in qualche altra forma una collaborazione tra gli Spaur e i Saracini nella gestione dei loro feudi fosse in atto già da prima e riporta, sempre alla p. 251, il nome di un vicario comune per Spor e Belfort nei primi anni di governo di Maria Teresa.

400 fiorini per il giudice; versare tutte le tasse nella cassa dinastiale; tenere le sessioni giudiziarie esclusivamente a Spormaggiore e non anche a Molveno e a Flavon, dove si proponeva dovesse recarsi il vicario saltuariamente; impiegare un solo cancelliere e non i due prospettati¹⁹.

Le cose poi non andarono esattamente così. Poche settimane dopo l'accordo tra gli Spaur e i Saracini la comunità di Sporminore, consapevole delle agevolazioni derivanti ai propri membri dal fatto di non doversi recare in un'altra località per dirimere le loro vertenze, avanzò una proposta allettante.

«Nella stufia d'Antonio Job regolano. Li vicini di Spor Minor in pubblica regola convocati, sapendo essere in libertà delle Loro Eccellenze signori conti giurisdicenti di Spor, Flavon e Welfort tit. ecc. di stabilire l'Ufficio vicariale in Spor Maggiore o Minor, quindi atteso l'evidente vantaggio che sperar ne possono quallor questo in questa villa di Spor Minor venghi collocato, così spontaneamente si sono obbligati come di fatto s'obbligano di pagare la pigione dell'abitazione per il signor vicario unicamente e ciò per tre anni consecutivi, obbligando per tal fine ed effetto tutti i loro beni sì pubblici, che privati e di non contofare in verun conto».²⁰

La comunità di Sporminore nell'inoltrare la sua offerta forse sapeva quanto il beneficio economico del mantenimento di un foro dinastiale, alla luce delle nuove normative, fosse per i titolari assai risicato. Quando ormai il centro amministrativo delle tre concentrate giurisdizioni era stato stabilito a Sporminore, il vicario Giovanni Nepomuceno Maistrelli, nel comunicare che «a cadauno del personale componente l'Ufficio vicariale di Spor, Flaum e Belfort [era stato] assegnato il rispettivo salario coll'abitazione franca per il vicario», chiedeva al capitano del Circolo ai Confini d'Italia a Rovereto se le retribuzioni di ciascun impiegato fossero da intendersi come libere, ossia non comprensive delle spese di cancelleria; se l'acquisto della carta bollata fosse a carico del dinasta, del vicario o del cancelliere; infine, se la *stua* destinata ad abitazione del vicario dovesse anche servire per la cancelleria vicariale e per le udienze ordinarie²¹. La risposta giunse pochi giorni dopo a «Spor Minore in Nonnsberg» da Rovereto, indirizzata al conte Karl von Spaur, giurisdicente di Flavon e condomino di Spor («als Gerichtsherrn zu Flavon und Condominus zu Spor»), da parte del capitano del Circolo ai Confini d'Italia Giuseppe Trentinaglia²². Questi affermava che i salari del personale della giurisdizione erano da considerarsi al netto da spese e che per le necessità della cancelleria («die Kanzleÿ Nothdurften»), come «Papier, Dinnte [Tinte], Sieglack, Spagat [spago?] etc.» avrebbe pensato il dinasta, in quanto era suo compito – come appariva anche nella precedentemente citata ordinanza teresiana del 1773 – incamerare tutte le sportule e salariare gli impiegati. Al giudice o vicario e al cancelliere spettava invece l'onere dell'acquisto della carta bollata («die einsweligen Beÿschaffung des Stempel-Papiers») con la quale dovevano essere redatti i decreti di condanna in base alla patente sovrana sul bollo («gemäß des allerhöchsten

19 REICH 1901, p. 251.

20 ASTn, SU, busta 12, fasc. 33, Spor Minor, 19.5.1785. La proposta recava la firma del curato Giovanni Chilovi, dei regolani e di altri rappresentanti della comunità di Sporminore.

21 ASTn, SU, busta 12, fasc. 33, Spor Minore, 20 novembre 1785.

22 ASTn, SU, busta 12, fasc. 33, Rovereto, 25 novembre 1785.

Stempelpatents»)²³. L'abitazione del giudice doveva essere libera, il che significava – ulteriore onere per i dinasti – procurare per la cancelleria un locale differente e idoneo allo scopo («für die Kanzley ein anderes bequemes und hinlängliches Zimmer beygeschaffen werden müsse»)²⁴.

Le normative, comunque, tardavano fortemente a essere applicate nelle sedi locali. Un'ordinanza a stampa del 19 maggio 1786 contenuta nell'archivio dinastiale Spaur e proveniente da Klagenfurt in quanto sede del Tribunale d'appello dell'Austria interiore e dell'Austria superiore (istituito il 18 aprile 1782 e in vita fino al 27 dicembre 1790, quando Innsbruck ne ebbe uno proprio) rimandava alle norme teresiane contrarie all'impiego nelle giudicature patrimoniali di personale irregolarmente salariato, in particolare *Gerichtsdienner* e *Gerichtschreiber*, inservienti e cancellieri di giurisdizione. I molti dinasti inadempienti – affermava l'ordinanza – entro quattro settimane avrebbero dovuto mettersi in regola e comunicare al tribunale l'importo regolarmente corrisposto ai propri impiegati, pena la conduzione di una severa inchiesta e, se confermate le irregolarità, subire il sequestro dell'amministrazione dinastiale.²⁵

I problemi con le autorità superiori per la non ottemperanza alle normative del governo nella conduzione delle giudicature riunite di Spor, Flavon e Belfort proseguirono durante il regno di Francesco II. Oltre all'individuazione di un locale idoneo come sede della cancelleria – lo abbiamo visto poco fa – vi era l'obbligo per i dinasti di predisporre un edificio consono a ospitare le carceri. Era il capitano del Circolo di Rovereto Sigismondo Moll a trasmettere in merito all'ufficio vicariale di Spor un ordine perentorio:

«L'eccelso Governo ordina con suo dispaccio dei 28 dicembre 1792 di concerto coll'imperial regio Appellatorio, che nelle giurisdizioni concentrate di Spor, Flavon e Belfort debbano essere erette tre carceri uniformi all'universal'Ordine criminale [il codice penale/*Strafgesetzbuch* giuseppino del 1787] e provvedute degli occorrenti pagliericci, panche da letto, coperte ed altri utensili necessari per assicurarsi degli arrestati. L'Ufficio vicariale dovrà perciò renderne avvertiti li signori giurisdicenti e riportarne entro quattro settimane la loro dichiarazione, se giusta il lor dovere di vassalli saranno per eseguire fino al [si legga: entro il] 1.mo aprile 1793 quanto fu di sopra ordinato, giacché in caso contrario si dichiara l'eccelso Governo di voler rilasciare il sequestro sopra l'entrate feudali, le quali poi serviranno per supplire alle spese occorrenti».²⁶

23 Il testo dell'ordinanza è in *Joseph des Zweyten Römischen Kaisers Gesetze*, pp. 364-377.

24 A puro titolo di curiosità, riportiamo l'Inventario degli mobili provoduti per la Cancelleria dinastiale di Spor, Flavon e Belfort nel 1786. «Libri n. 3 l'uno in foglio e due in quarto per le tasse»; «Sigilli n. 3 cioè uno per cadauna giurisdizione»; «Una scanzia di 18 caltri per la cancellaria»; «Un tremparino con due lamette e col manico d'osso color vino»; «Una cassetta di noce con doppia serratura per custodire la carta bollata»; «Un fiasco di vetro della tenuta di 3 mosse per l'inchiostro»; «Una forbice della longhezza d'un piede circa»; «Una riga di noce della longhezza di due piedi circa»; «Un mazzotto di peraro». Il tutto per un valore complessivo di fiorini 10 e 36 carentani.

25 ASTn, SU, busta 12, fasc. 33, ordinanza a stampa datata Klagenfurt, 19 maggio 1786.

26 ASTn, SU, busta 11, fasc. 83; copia autenticata dal cancelliere di Spor Gaudenzio Bernardino Giordani, datata 7 febbraio 1793, dell'ordine del Moll datato Rovereto, 9 gennaio 1793. Per gli atti redatti da Gaudenzio Bernardino Giordani (nativo di Molveno) come cancelliere di Spor, si veda ASTn, *Notai*, Giudizio di Mezzolombardo, n. 1780.

Per il periodo tra l'autunno del 1792 l'autunno del 1793 disponiamo dei conti delle tre giurisdizioni di Belfort, Spor e Flavon poste sotto la reggenza rispettivamente di Giovanni Paride e Giuseppe Saracini, di Giulio Spaur, di Carlo Spaur. Riportiamo per esteso quelli di Flavon, che qui maggiormente interessano. Per il salario del vicario il dinasta Carlo Spaur doveva sborsare 127 fiorini e 27 carentani, per il cancelliere 82 fiorini e 58 carentani, per il cursore (l'ufficiale incaricato di notificare gli atti pubblici) 26 fiorini e 40 carentani, comprensivi di 12 fiorini di segale: per un totale di 263 fiorini e 45 carentani²⁷. Le spese generali per la giudicatura riunita, espresse sempre in fiorini e carentani, erano di 20 per l'affitto della cancelleria, l'acquisto della legna e il pagamento della servitù, 13,12 per l'affitto dell'abitazione per il cursore, 20 per le quattro orne²⁸ di vino corrisposte al cursore, 0,24 per la carta da plico, ancora 0,24 per spago e penne, 0,36 per i bolli, 2 per la carta usata dal vicario per stendere le relazioni, 1 fiorino per l'inchiostro. Il totale era di fiorini 57 e 36 carentani, i quali, divisi in nove parti, erano corrisposti dai dinasti nella seguente maniera: quello di Spor «per le cinque none parti», quello di Flavon «per li due terzi delle quattro none parti», quello di Belfort «per un terzo delle quattro none parti»²⁹.

Tralasciando per brevità le distinte delle tasse giudiziarie incassate, interessante è l'ammontare dell'avanzo di cassa derivante dal rapporto tra il totale delle entrate (fiorini 723,43 e $\frac{1}{4}$) e quello delle uscite (fiorini 572,11 e $\frac{1}{2}$), ossia fiorini 151, 31 e $\frac{3}{4}$, cifra abbastanza esigua, visto che andava divisa in proporzione tra le tre componenti giurisdizionali e considerata la facilità con la quale i dinasti potevano incorrere in ammende comminate dallo Stato per loro inadempienze³⁰.

Le disposizioni che sopraggiungevano dalle superiorità, fosse il capitanato del Circolo ai Confini d'Italia o direttamente il Tribunale d'appello dell'Austria Superiore, erano infatti perentorie e sempre accompagnate dalla minaccia di sanzioni. Dal tribunale di Innsbruck nell'aprile del 1796 si ricordava che ancora in un ordine del 24 dicembre 1794 era stato rilevato come i titolari delle tre giurisdizioni di Spor, Flavon e Belfort, senza alcun riguardo per quanto prescriveva l'ordinanza sulle tasse giudiziarie del 1773 (da noi già esaminata) e le altre seguite negli anni successivi, non avessero ancora provveduto a erigere un archivio idoneo, né fosse seguita l'archiviazione degli strumenti notarili³¹. Ora si richiamavano le tre giurisdizioni al rispetto di quelle prescrizioni e senza indugio a provvedersi di un locale sicuro e ordinato da adibire ad archivio, collocandovi gli strumenti notarili redatti dopo il 30 gennaio 1773, secondo quanto prescriveva una disposizione del 29 luglio 1782, non potendosi evitare

27 ASTn, *SU*, busta 11, fasc. 83, Sporminore, nel luogo del giudizio, il 28 aprile 1794. Conto dell'anno ottavo (conteggiato dal 1785, l'anno della riunione delle tre giudicature), dal 1 novembre 1792 al 31 ottobre 1793. Le spese totali per la giurisdizione di Spor, la più importante, ammontavano a fiorini 494,26 e $\frac{1}{2}$, quelle per Belfort a fiorini 131,90 e $\frac{1}{2}$.

28 L'orna trentina corrispondeva a litri 78, 52 (se a quella qui ci si riferiva; quella di Vienna equivaleva a litri 56,60).

29 ASTn, *SU*, busta 11, fasc. 83.

30 REICH 1901, pp. 251-252, riporta in nota entrate, uscite e avanzo di cassa delle tre giurisdizioni calcolati su sei anni alla data del 13 aprile 1793, da cui risulta una media annuale considerevolmente più elevata rispetto all'annata 1792-1793.

31 ASTn, *SU*, busta 11, fasc. 83, Innsbruck, 13 aprile 1796, dal consiglio del Tribunale d'appello dell'Austria Superiore.

tristi conseguenze («üble Folgen») nel caso di una nuova inadempienza.

Il mese successivo il conte Carlo Spaur come il più anziano dei ben nove dinasti che in quel tempo amministravano in condominio le tre giurisdizioni («als ältester Condominus deren neun Gerichtsinhabern zu Spaur, Flavon und Belfort»)³² correva ai ripari, affermando che l'intimazione delle autorità in merito alla questione dell'archivio aveva suscitato la sua sorpresa, poiché riteneva di avere osservato tutte le prescrizioni. Innanzi tutto gli impiegati della giurisdizione avevano ottenuto da un anno «eine sehr bequeme Behausung, in welcher ein ganz sicheres Gewölbe zum Archiv bestimmt worden» (una comoda abitazione, dotata di un avvolto assai sicuro come locale per l'archivio)³³. Quanto poi alla conservazione degli atti, Carlo affermava che quando egli e il dinasta condomino conte Giuseppe Federico Spaur avevano visitato l'edificio adibito a cancelleria avevano in effetti trovato vuoto l'avvolto destinato ad archivio, benché comunque le scritture fossero collocate in buon ordine nella sala della cancelleria («fanden wir wirklich das Archiv-Gewölbe ganz leer, die Archivalschriften hingegen, jedoch in guter Ordnung in der Kanzleistube beysammen»)³⁴. I due dinasti avevano notificato al personale che al più presto, in base alla relativa ordinanza, le scritture e gli strumenti notarili dovevano essere sistemati «in benannten, sicheren bestimmten Archiv»³⁵. I conti pregavano perciò il Tribunale d'appello di valutare benignamente in merito alla sanzione loro minacciata. Sembrava loro paradossale, inoltre, che dopo avere in ossequio alle normative derubato (!) i dinasti di tutte le multe («nachdem gemäss des allerhöchsten Normale man die Dinasten selbst von allen Geldstrafen beraubt hat»), ora si volesse incominciare proprio dai dinasti a incassare ammende da parte dello Stato³⁶.

Al di là delle irritate considerazioni dei conti Spaur, appariva ormai chiaro da tempo che le autorità non intendevano più affidare neppure la tenuta degli archivi alla sola buona volontà. Ciò sembrava essere stato pienamente assimilato oltre una decina di anni dopo, sotto il governo bavarese, dal conte Enrico Spaur il quale, nel chiedere all'allora cancelliere Antonio Franzoi di cercare da sé certi documenti inerenti alla materia vinaria di cui abbisognavano urgentemente gli uffici della giudicatura – e non potendo lo stesso conte abbandonare Terres avendo ospiti in casa – forniva le necessarie indicazioni («Tutte le carte desiderate sono a Spor nella cassa del camerino e per il più rubricate [...] Le chiavi saranno nel armajo al solito»), raccomandando però al cancelliere estrema prudenza:

«Intendo con ciò far un atto di benevolenza particolare, mentre ella sa, che carte archivali sono una materia gelosa, e confido nella sua rettrezza, che non ne venga fatto abuso e che Lei solo senza altre persone si addopri la fatica di aprire, cercare le carte e chiudere la cassa».³⁷

32 Potrebbe trattarsi di Karl-Philipp (1728-1802), della linea di Neuspaur, capitano della milizia nazionale in Tirolo, allora sessantottenne, sposato a Marianna-Carolina contessa Quadt de Wikrad. SCHALLER 1898, p. 73, MOSCA 2012a, p. 201.

33 ASTn, SU, busta 11, fasc. 83, Kleinspaur, den 5. May 1796.

34 ASTn, SU, busta 11, fasc. 83, Kleinspaur, den 5. May 1796.

35 ASTn, SU, busta 11, fasc. 83, Kleinspaur, den 5. May 1796.

36 ASTn, SU, busta 11, fasc. 83, Kleinspaur, den 5. May 1796.

37 ASTn, SU, busta 12, fasc. 33, Terres, 24 agosto 1806. Per gli atti redatti da Simone Antonio Franzoi (nativo di Sporminore) come cancelliere di Spor e Belfort, si veda, sempre in ASTn, *Notai*, Giudizio di Mezzolombardo, nn. 1778-1779.

Ai richiami delle autorità all'osservanza delle prescrizioni governative, si aggiungevano per i dinasti le lamentele delle comunità più distanti dalla sede del foro. Tra queste anche quelle di Flavon, Terres e Cunevo, che nel 1796, sperimentata ormai da quasi un decennio la soppressione del piccolo tribunale locale a vantaggio della non proprio remota ma comunque disagiata da raggiungere sede giudiziaria di Sporminore, presentavano ai conti Spaur una lunga supplica in forma di delibera viciniale dei capifamiglia delle tre comunità (riunite in quello che era definito «congresso generale»), allo scopo di ottenere il «riaprimo del foro vicariale nel contado di Flavon» esprimendo la loro contrarietà alla «presente unione del personale giudiziale di Spor, Flavon e Belfort, che è stata fin'ora la sorgente di gravi danni ed incomodi di codesti sudditi.»³⁸ «La tenuta delle udienze giudiziali in Sporminore – affermavano – condanna codesti popoli, come gli ha condannati fin'ora ad un lungo e dispendioso viaggio per strade per lo più disastrose, incommode e faticose della lunghezza di camino di due ore e più.»³⁹ A causa di tale disagio, «molti individui, che bramerebbero di deporre nel santuario della giustizia le loro quistioni e pretese, annoiati dalla considerazione d'un sì lungo camino, con danno delle loro famiglie ed affari domestici si astengono dal proporre le medeme», cagionando in tal modo «un svantaggio notevole all'errario dinastiale, mancandogli l'introito di moltissime tasse»⁴⁰. Della diminuzione delle cause era testimone – affermavano – lo stesso cancelliere Bartolomeo Job⁴¹. I sudditi del contado consideravano la soluzione adottata nel 1785 contraria ai loro tradizionali diritti, «cosiché piuttosto che accedere a questa privazione avremmo più volentieri mantenuto a nostre private spese l'individuo vicariale.»⁴² Ci si era anche rivolti al governo, il quale aveva autorizzato il commissario inviato a Spor dal Tribunale d'appello di Innsbruck «per oggetti giustiziali» (probabili inadempienze, possiamo supporre) ad ascoltare le rimostranze dei rappresentanti delle tre comunità del contado, «ma sendo stato richiamato [il commissario] al suo tribunale non si poté presentare il detto gravame.»⁴³

Sensibile alle perorazioni dei sudditi, ma certamente anche al danno economico arrecato alle casse dinastiali, al conte Carlo Spaur, dinasta di Spor, non rimaneva tuttavia che rispondere così al cancelliere Job: «Trovo che lo smembramento del quivi concentrato giudizio delle tre giurisdizioni non sarà al tempo ancor presente possibile di ottenerlo dall'eccelsa Superiorità dicasteriale, che non vorrà staccarsi dall'introdotta sovrana normale.»⁴⁴ Il conte, avendo in merito già parlato con il vicario e ottenuto il suo consenso, proponeva comunque «un espediente, che per sollievo de supplicanti sudditi di quella giurisdizione sarà fatibile senza pregiudicare al sistema già introdotto.»⁴⁵ Il vicario avrebbe tenuto udienze giudiziarie a Flavon ogni quindici giorni. «Il forro – soggiungeva il dinasta – potrà essere tenuto quan-

38 ASTn, SU, busta 12, fasc. 5, «Dato dal Congresso generale Flavon, li 19 febraro 1796.» Il documento recava le firme del regolano di Flavon Giuseppe Giovannini, di quello di Terres Andrea Dal Piaz, di quello di Cunevo Baldassarre Job e dell'attuario generale Isidoro Luca Poda.

39 ASTn, SU, busta 12, fasc. 5.

40 ASTn, SU, busta 12, fasc. 5.

41 Nativo di Cunevo, per gli atti da lui redatti come cancelliere di Flavon, si veda ASTn, *Notai*, Giudizio di Cles, nn. 940-943.

42 ASTn, SU, busta 12, fasc. 5, «Dato dal Congresso generale Flavon, li 19 febraro 1796.»

43 ASTn, SU, busta 12, fasc. 5.

44 ASTn, SU, busta 12, fasc. 5, Spor Minor, 30 maggio 1796.

45 ASTn, SU, busta 12, fasc. 5, Spor Minor, 30 maggio 1796.



Il sigillo dell'imperatore Francesco I d'Austria. Presente sulla cassa che conservava l'archivio comunale (si veda la scheda ad essa dedicata).

do non gli riesca di troppo incomodo nella di Lei abitazione [del cancelliere], a qual fine gli sarà abbonata qualche parte di legna per l'inverno dalli sudditi.»⁴⁶ L'archivio generale però sarebbe rimasto unito per tutte e tre le giurisdizioni come per il passato, badando a che non insorgessero confusioni con i registri. Oltre alle due udienze mensili a Flavon, per i sudditi di quella giurisdizione sarebbe stata comunque fruibile anche l'udienza tenuta regolarmente ogni settimana a Spor. I dinasti di Flavon avrebbero concorso come per il passato alle spese della cancelleria a Sporminore come pure al salario e all'affitto per l'abitazione del cursore. Carlo Spaur invitava infine il cancelliere a informarsi presso i sudditi se avessero ravvisato qualche inconveniente nella sua proposta, «acioché possa venir appianato fin tanto che principerà il nuovo anno di dinastia»⁴⁷.

L'età napoleonica

Ma le truppe della Francia rivoluzionaria erano ormai alle porte. Nello stesso mese di maggio in cui Carlo Spaur dialogava con i sudditi del contado di Flavon in merito a una possibile nuova riorganizzazione delle tre giurisdizioni più favorevole alle necessità delle popolazioni, il vescovo di Trento abbandonava precipitosamente il principato per rifugiarsi dal

46 ASTn, SU, busta 12, fasc. 5, Spor Minor, 30 maggio 1796.

47 ASTn, SU, busta 12, fasc. 5, Spor Minor, 30 maggio 1796.

fratello a Passau, nell'odierna Baviera. A Carlo Spaur, quando Trento era da un mese già nelle mani dei francesi – giungeva da Bolzano un invito a organizzare compagnie di bersaglieri/*Schützen* per la difesa del Tirolo⁴⁸. L'appello era rivolto – si soggiungeva – in particolare alle giurisdizioni più esposte al pericolo di incursioni nemiche («welche der Gefahr am nächsten liegen») e fra queste le giurisdizioni riunite Spaur e Saracini, le quali però finora – si diceva – non avevano prestato alcun servizio per la difesa del Paese, mentre tutte le altre lo avevano fatto, acquistando con ciò meriti patriottici⁴⁹.

Come spesso accadde in quella e in altre future circostanze, le comunità si avvalevano delle eventuali inadempienze dei luoghi limitrofi per evitare o almeno procrastinare a loro volta gli impegni loro addossati. Nella fattispecie della giurisdizione Flavon ci si era lamentati che non fossero stati chiamati alla difesa del territorio (la *Landesverteidigung*) quei sudditi per così dire 'esterni', in quanto residenti in altri distretti vicini⁵⁰. Il dinasta però avvertì le tre comunità del contado che un ordine sovrano respingeva giustificazioni di tal genere e pertanto

«assolutamente cadauna [giurisdizione] secondo il suo caratto debbe prestar la dovuta ubidienza per la difesa della patria senza infedelli sotterfugi e pernicioso sorp[r]endente pretesa di dover sul momento necessario perder il tempo di far chiamare quelli pochi e lontani sudditi di Caldes in val di Sole e di Campo e Loverno, quali dovranno concorrere alla spesa straordinaria».⁵¹

Paternalistico e severo allo stesso tempo, il dinasta concludeva affermando che per il giorno successivo attendeva l'arruolamento di 34 uomini da parte degli amministratori della giurisdizione di Flavon, «che prego come loro sempre afetuoso padre e giurisdicante a non negarmi questa sovrana ordinatione per oviarsi esecution millitare in caso io dovessi dar il mio giusto rapporto della Vostra inresoluta volontà.»⁵²

Riuniti i vicini «nel loco solito de pubblici congressi regolari»,

«per agradire e dimostrare prontezza ed ubidienza verso le sovrane ordinazioni, acciò venghi formata la compagnia ricercata, le comunità medeme si sono offerte all'acrescimento di carantani 6 per omo alla giornata extra la solita stabilita paga militare, ma nulla ostante non fu alcuno che presentar si volesse per agregarsi alla suddetta compagnia e perciò non seguì alcuna deliberazione».⁵³

Una nuova sollecitazione del dinasta Carlo non sortì alcun effetto. Convocati «per

48 Casa Spaur si distinse sempre nell'organizzare il sistema di autodifesa locale, tramite l'allestimento di compagnie di bersaglieri e l'assunzione della guida di queste, non solo durante le guerre francesi a cavallo tra Sette e Ottocento, ma anche in occasioni precedenti: APTn, SU, ne conserva molteplici testimonianze.

49 «... während alle andere Gerichte die Pflicht- und constitutionsmässige Zahl der Vertheidigungsmannschaft stellten, und sich wichtige Verdienste um das Vaterland erwarben.» ASTn, su busta 12, fasc. 5, Bolzano, 7 ottobre 1796.

50 Secondo VOLTELINI 1999, p. 84, si trattava di 27 case a Campodenno, Lover, Caldes, Samoclevo, Bozzana e Rabbi. Sull'origine e sul perdurare di tali diritti signorili si rimanda a quanto scrivono Walter Landi e Alberto Mosca nei loro interventi.

51 ASTn, SU, busta 11, fasc. 83, Spor Minore, 13 ottobre 1796.

52 ASTn, SU, busta 11, fasc. 83, Spor Minore, 13 ottobre 1796.

53 ASTn, SU, busta 12, fasc. 5, Flavon, 14 ottobre 1796. Sottoscriveva il documento l'attuario comunale Isidoro Poda.

rissoluzione nuovamente inculcatagli per deliberare, aciò venghi alestita e formata codesta ricercata compagnia de uomini 34»,

«[I] signori vicini quivi presenti ben riflettendo alla povera loro e miserabile abilità temono e non sano che deliberare, si afferiscono pronti ed ubedienti in verso il suo sovrano, ma in quanto all'arrolarsi alla compagnia volontariamente non se ne ritrova, e per obligarli col sforzo le comunità non hanno la facoltà, né autorità, ciò è quanto fu unitamente deliberato».⁵⁴

Ritornando all'ambito specifico dell'amministrazione giudiziaria, la concitazione di quegli anni impedì mutamenti sostanziali nell'assetto delle tre giurisdizioni riunite di Spor, Flavon e Belfort⁵⁵. Si ricordano infatti: due invasioni nemiche durate ciascuna pochi mesi (nell'autunno del 1796 e tra fine inverno e inizio primavera del 1797); tre anni di precarietà, con il principato vescovile di Trento (nelle terre del quale si incuneavano le giurisdizioni di Spor, Flavon e Belfort) posto sotto sequestro da parte di Francesco II e lotte a non finire tra le fazioni cittadine; l'elezione di un nuovo principe vescovo (cui nelle nostre tre giurisdizioni competeva il solo governo spirituale) che non ottenne mai l'investitura di quello temporale da parte dell'imperatore e riparò a nord poco prima della terza invasione francese (inverno-primavera del 1801); la secolarizzazione di Trento e Bressanone tra il 1802 e il 1803 e l'incameramento delle terre vescovili da parte dell'Austria in procinto di diventare un impero, mentre stava decadendo il vecchio Impero romano-germanico; i primi tentativi di uniformare dal punto di vista amministrativo i territori neoacquisiti con quelli tradizionalmente appartenenti alla contea del Tirolo; lo scoppio di una nuova guerra di coalizione antinapoleonica (la terza) nel 1805 e la perdita del Tirolo da parte dell'Austria a vantaggio della Baviera. Un simile susseguirsi di eventi, alcuni dei quali cruciali per la Casa d'Austria, bloccò o quando meno fece procedere a singhiozzo anche il progetto ultimo di un trasferimento delle giurisdizioni patrimoniali allo Stato: perché di questo in definitiva si trattava, al di là delle inadempienze dei dinasti e della necessità di garantire un più corretto procedere della giustizia anche nelle più remote periferie dei territori ereditari.

L'atteggiamento del governo bavarese instauratosi in Tirolo dagli inizi del 1806 al 1814 (ma per il territorio trentino, il distretto di Bolzano, il cantone di Dobbiaco e il Tirolo dell'est solo fino al 1809) non presentò sostanziali difformità rispetto a quello asburgico. Un'ordinanza del re Massimiliano Giuseppe del 21 novembre 1806 estese al Tirolo l'ordinamento giudiziario bavarese del 1802, erigendo nella regione 24 (che aumentarono poi a 26) giudizi distrettuali statali (*Landgerichte*), aventi compiti di sorveglianza sui vicini giudizi patrimoniali. Su quelli di Mezzocorona (conti Firmian), Spor-Flavon-Belfort (conti Spaur e Saracini), Masi di Vigo (conti Thun), Tuenetto (conti Thun), Fai-Zambana (conti Spaur) e Königsberg-Grumes (conti Zenobio) detta sorveglianza fu esercitata dal giudizio distrettuale di Mezzolombardo, comprendente oltre alla comunità omonima quelle delle diverse giurisdizioni patrimoniali e in aggiunta i territori delle quattro parrocchie di Denno, Taio, Vigo di Ton e Torra, tolti al giudizio assessorile di Cles.

Nel periodo di sovranità italiana (1810-1813) i dinasti furono privati di ogni potere di

54 ASTn, SU, busta 12, fasc. 5, Flavon, 15 ottobre 1796.

55 Su quel periodo si veda NEQUIRITO 1996.

natura giudiziaria e a Denno, in quanto capoluogo di cantone (dove anche Flavon, Terres e Cunevo furono collocate, non più come comunità autonome, ma come frazioni dello stesso comune di Denno), venne eretta una giudicatura di pace con competenze nelle cause civili⁵⁶.

Con la riacquisizione del Tirolo da parte dell'Austria dopo il dissolversi dell'Impero napoleonico le giudicature patrimoniali furono ripristinate. Quelle di cui stiamo trattando, nuovamente riunite, compresero oltre a Spor, Flavon e Belfort anche la giurisdizione Spaur di Fai-Zambana, che negli ultimi due decenni del Settecento non era stata aggregata alle altre tre – ma forse anche per questa si era concentrata per comodità dei dinasti qualche competenza a Spor – poiché feudo vescovile, appartenente all'ancora vivente principato ecclesiastico tridentino.

La definitiva soppressione delle giurisdizioni signorili

Le vicende dei primi due decenni dell'Ottocento delle ora quattro giurisdizioni accorpate sono di notevole interesse, ma non le affronteremo, per lo meno non in questa sede.

Il tentativo dei dinasti di conservare le loro prerogative in materia giudiziaria si fece sempre più arduo di fronte alla crescente intransigenza dei governi austriaci della Restaurazione, non più imbrigliati dai legacci tipici dell'ordine d'antico regime, ormai decaduto o quanto meno in via di smantellamento.

Il conte Paride Saracini, che su delega degli Spaur aveva assunto il ruolo di curatore degli interessi dinastiali, benché delle quattro la giurisdizione di Belfort fosse la meno cospicua, nel fare la spola tra Trento (dove risiedeva) e Innsbruck nell'estate del 1819 lamentava: «Le tante vertenze politiche e giudiziarie e viaggi esigono continue spese vive ed io sono senza cassa.»⁵⁷

I giudici e gli altri impiegati attivi a Spormaggiore, la mutata sede del giudizio, volevano essere trattati e retribuiti nel rispetto delle sempre più severe e dettagliate prescrizioni governative. «Ogni [loro] dimanda è esaudita dall'imperial regio Capitanato circolare – diceva sempre Saracini – ed io mi veggio fulminato da decreti minaccianti esecuzioni, qualor non si si presti buonamente.»⁵⁸

In quello stesso anno 1819 la contessa Sofia Fugger, vedova di Luigi Spaur, e il conte Arbogasto Thun avevano espresso la volontà di cedere allo Stato la parte dei diritti dinastiali spettante ai giovani conti Spaur orfani del padre⁵⁹. Due anni dopo, nel 1821, i due tutori si dicevano sempre più

«convinti del danno pecuniario notevole ridondante ai loro curandi dalla conservazione di questo diritto giurisdizionale, fati certi delle intenzioni del defunto in proposito e confirmati dall'esempio

56 Si veda anche REICH 1901, p. 255.

57 APTn, *SU*, scatola 17c, n. 329, 1656-1842, Paride Saracini ai conti Spaur condomini: Trento, 29 luglio 1819.

58 APTn, *SU*, scatola 17c, n. 329, 1656-1842.

59 Luigi Massimiliano Spaur (1762-1820), della linea di Flavon e Untervaler, sposò in terze nozze Sofia Fugger. I loro figli ancora viventi negli anni in cui gli Spaur stavano per cedere i poteri dinastiali erano Guglielmo, Luigia, Isabella, Anna Giuseppina. SCHALLER 1898, pp. 55-56.



Il maso di San Bartolomeo nei pressi di Flavon.

di molti altri dinasti del Tirolo, che si sottrassero con tali rinunzie al grave peso, che porta l'esercizio di si fatto diritto».⁶⁰

Le condizioni per lasciare erano ormai mature e anche i conti condomini un tempo contrari avevano preso la medesima risoluzione, che fu infine avvallata dal difensore degli interessi dinastiali, l'avvocato Giuseppe de Carpentari,

«saputa sommamente vantaggiosa ai suoi tutelati la proposta rinunzia all'amministrazione della giustizia nelle suddette giurisdizioni, giacché gli aggravii e le spese superano di gran lunga gli emolumenti, che loro possono derivare da un tale esercizio».⁶¹

60 APTn, SU, scatola I F (b), n. 82, 1820-1821, comunicazione di Sofia Fugger e Arbogasto Thun all'i. r. Tribunale di Trento, datata Castel Valer, 14 luglio 1821.

61 APTn, SU, scatola I F (b), n. 82, 1820-1821: Pi. r. Tribunale civile e criminale di prima istanza di Trento ai condomini delle giurisdizioni di Spor, Flavon, Fai, Zambana e Belfort, il 19 luglio 1821.



Terres, trattoria Dalpiaz e chiesa dei ss. Filippo e Giacomo nel 1949 (PAT-AFS, fondo Ambrosi Luigi e Francesco).



Conclusioni

Gian Maria Varanini

Identità e radici

Chi ha più di sessant'anni, ed è nato e vissuto in Val di Non, ha dovuto tenere a bada, e deve ancora, due sentimenti. Soddissfazione e spaesamento. La soddissfazione riguarda il tenore di vita. Il mondo dei padri, non dico quello dei nonni, un mondo in cui si mangiava poc, mal e ciare volte, nel ricordo appare quasi inconcepibile; inconcepibili la scarsità, la fatica, il sacrificio. (...) Lo spaesamento non so se sia giusto chiamarlo il prezzo di qualcosa: nuovo e vecchio si sono dovuti adattare alla meglio, tanto nel paesaggio che nelle coscienze. Le forme dell'identità locale, quali si erano sedimentate per qualche generazione, ne sono uscite sgretolate.

Riprendo queste constatazioni – banali, ma non per questo meno vere – e le applico al nostro caso dalla presentazione dettata per un libro di storia locale (*Vas. Una comunità tra il Piave e la montagna*, a cura di Giancarlo Follador) da un illustre storico veneto, Gigi Corazzol. Furono scritte una ventina d'anni fa, ma sono ancora attuali: gli stati d'animo della “soddissfazione” e dello “spaesamento” hanno certo animato i committenti anche di questo ennesimo libro di storia locale, dedicato a un appartato angolo della valle del Noce. Queste motivazioni generazionali sono evidenziate e confermate, se non intendo male, anche dal gran numero di belle istantanee novecentesche che illustrano questo volume.

È sempre necessario mettere ordine nel passato, per conferirgli senso; e tanto più quando le trasformazioni sono così radicali e così rapide. Bene hanno fatto dunque due ricercatori di riconosciuta professionalità come Italo Franceschini e Marco Stenico a indirizzare al meglio la domanda di approfondimento che veniva loro rivolta; opportunamente, hanno allargato lo sguardo inizialmente risolto alle sole vicende contemporanee del comprensorio boschivo e pascolivo denominato «Nesso Flavona», per arrivare se non a una ricostruzione storica a tutto tondo quanto meno a una riflessione articolata e razionale, a più dimensioni.

Può sorgere il dubbio che si si sia trattato di un'operazione *rétro*, nostalgica e passatista. Il rischio c'era. Spesso, la percezione del venir meno della propria “identità” – e tanto più nella realtà progressivamente globalizzata in cui da qualche decennio viviamo –, e la memoria ancora viva del “mondo che abbiamo perduto”, idealizzato e rimpianto, determinano come contraccollo il riferimento alle «radici»: un termine, questo, ricorrente (quasi onnipresente) nelle prefazioni che sindaci o assessori alla cultura o comunque istituzioni committenti preparano per i volumi di storia locale: e che non manca neppure in questa occasione. “Radici” – ma anche «identità» – è un termine controverso, che molta parte della ricerca antropologica (e storica) recente contesta e critica in modo deciso. *Contro l'identità*, *Contro le radici* (e sulla stessa linea, *Eccessi di culture*) sono i titoli dei *pamphlets* di alcuni illustri antropologi, ostilissimi tutti alla metafora dell'albero e convinti (giustamente) che l'identità di un individuo o di un gruppo sociale si definisce “nella relazione”, nel dialogo e nel confronto con l'altro. Si rifiuta dunque il modello dell'albero della stabilità (appunto le radici, l'albero), e si propone piutto-

sto quello della rete, o dei flussi (della mobilità, della orizzontalità). Ovviamente, sono riflessioni importanti e fondate, che aiutano ad alzare e ad allargare lo sguardo. Ma resta vero che la consapevolezza della relazione con l'altro nasce sempre anche da una presa di coscienza di sé *in un determinato spazio*; e dunque è sempre opportuno e necessario approfondire, scavare nel passato, per operare meglio anche nel presente.

A porre le domande sulla propria storia e sulla propria "identità" è in questo caso una comunità un po' particolare, il *Contà*. Esso deriva la sua identità dalla dialettica tra tre "identità di villaggio" tenute insieme dal fatto di sfruttare collettivamente i boschi e i pascoli posti sul versante nord del gruppo dolomitico del Brenta; nonché dalla dialettica con l'autorità giurisdizionale sovrintesa, che le dà anche il nome. Proprio per questo è un caso interessante e significativo, che aiuta salutarmente a scomporre e a relativizzare quei rischi di astratta, immutabile atemporalità che una certa concezione della comunità rurale "tradizionale" può portare con sé. È più facile comprendere che il *Contà*, in quanto comunità "plurale" non nasce nella notte dei tempi, non esiste immutabilmente *ab immemorabili*. È una comunità "creata", artificiale, voluta (una *Gesellschaft* e non una *Gemeinschaft*, per riprendere una antica -risale alla fine dell'Ottocento- distinzione di Tönnies).

Il *Contà* non è la sola "comunità di comunità" della Val di Non, e anzi un merito della ricerca di Marco Stenico e di Italo Franceschini è proprio quello di richiamare l'attenzione sul fatto che l'intera sinistra orografica della valle del Noce è punteggiata di cospicui "nessi" silvo-pastorali che costituiscono identità patrimoniali e comunitarie a cui concorrono numerose comunità di villaggio. La lontananza geografica (anche di molti km) di questi sistemi di alpeggi dai villaggi che ne sono compartecipi – ad esempio, Romeno Don e Amblar; Coredo Smarano e Sfruz; Sarnonico Malosco Ronzone e Seio; le comunità costituenti la pieve di Sanzeno, tutti consorzi "proprietari" di estesi pascoli e boschi – è un tratto essenziale, che differenzia tutti questi casi da quello del *Contà* (anche se non manca almeno un elemento comune di notevole importanza, e cioè il fatto che il comune capofila coincide con la sede pievana). Non a caso ho usato per questi aggregati di comuni rurali il termine (solo parzialmente calzante) di "proprietari": questa dimensione che in termini contemporanei possiamo definire privatistica e patrimoniale – anche se bene spesso si mettono nero su bianco norme d'uso condivise («carte di regola del monte») – prevale, a differenza di quanto accade nel *Contà*. Il *Contà* è infatti distinto, ma *contiguo* ai boschi e pascoli che costituiscono il futuro Nesso Flavona (come sarà modernamente chiamato); e solo nel *Contà* si innescano quei processi di territorializzazione che porteranno a conferire ai territori di Cunevo, Flavon e Terres quella patina di unitarietà che legittima l'uso del termine, derivato dal dato giurisdizionale dell'esercizio dei diritti di *comitatus*.

Tempi

Nel suo ultimo saggio (che fu in un certo senso il suo testamento spirituale, e ricapitolò questioni alle quali aveva dedicato tutta la sua carriera, anzi la sua vita), il grande medievista francese Jacques Le Goff si chiedeva retoricamente – sin dal titolo – se è davvero indispensabile sezionare la storia in "fette" cronologiche (*Faut-il vraiment découper l'histoire en tranches?*). Da sempre Le Goff ha sostenuto che la periodizzazione storiografica deve tener conto e rendere conto di evoluzioni lente, e non è scandita dai grandi *événements* storici (le

guerre, le battaglie, la scoperta dell'America). E in questo libro ribadisce la sua preferenza per un lungo medioevo, che non esclude certo mutamenti importanti coincidenti con il Quattro e Cinquecento, ma non sopravvaluta il Rinascimento, e proietta piuttosto sino al Seicento e Settecento la continuità delle istituzioni, dell'economia, dei rapporti sociali che hanno caratterizzato il medioevo europeo.

Possiamo quindi riprendere la riflessione sulla cronologia, posta all'inizio di queste note, e affermare innanzitutto, in pieno accordo con Le Goff, che il medioevo della Val di Non e del *Contà* (perché è in quei secoli che convenzionalmente definiamo “medioevo” che questa storia comincia) è un medioevo lunghissimo, che dura tranquillamente sino alla fine del Settecento, ignorando bellamente le scansioni cronologiche tradizionali. L'assetto antico del territorio scompare – in modo articolato e complesso ma con scansioni abbastanza rapide (nel volume illustrate con estrema perizia da Mauro Nequirito) – fra Sette e Ottocento, sotto i colpi prima del riformismo asburgico (sono Maria Teresa e Giuseppe II che procedono innanzitutto ad accorpamenti ed erosioni giurisdizionali) e poi della rivoluzione francese e di Napoleone. Ma pratiche economiche e sociali assolutamente arcaiche, come le imposizioni di prestazioni servili (giornate di lavoro, *corvées*): 20 opere di segagione dei prati del dinasta giurisdicente, sono ancora vive e vitali, nel *Contà*, alla fine del Settecento a vantaggio della dinastia degli Spaur.

Questo il *terminus ad quem*, dunque, opportunamente e senza difficoltà individuato dagli autori della storia del *Contà* medievale (e “moderno”). Ma il punto di partenza? La comunità del *Contà* era divenuta progressivamente tale – come dice il suo stesso nome – in funzione della sua dipendenza dal giurisdicente (o dinasta, come preferisce chiamarlo la storiografia tirolese) e nella dialettica con lui. Per questo è importante accertare la fase genetica, il momento nel quale le strutture di inquadramento territoriale si assestano in tutta la Val di Non, anche se l'obiettivo precipuo di Franceschini e Stenico è lo studio del “*sistema Contà*” in equilibrio, nel lungo periodo. È istruttiva e importante la lunga rincorsa di Walter Landi, che segue la genealogia dei conti di Flavon e il loro trasferimento/radicamento in questo angolo della Val di Non al tempo del vescovo Altemanno (quando sono anche avvocati del monastero pusterese di Sonnenburg), fino alla fatale opzione anti-mainardina della seconda metà del Duecento. Possiamo definire questa congiuntura come il momento dell'incubazione della signoria territoriale imperniata sul castello di Flavon. La comparsa del termine *castellança* («in tota castellança et in castro Flaoni et in tota iurisdicione et racione totius comitatus de Flaono»), alla fine del Duecento, è la spia di questa decisiva trasformazione dell'assetto territoriale. Questa fase travagliatissima si chiude nel 1334, quando Enrico di Carinzia-Tirolo concede il castello di Flavon, già controllato da un proconsole mainardino come Ulrico da Coredo, a Volcmaro di Burgstall, capostipite degli Spaur di Flavon e Valer, in una Val di Non ormai definitivamente spartita tra il potere vescovile e l'aristocrazia gravitante su Innsbruck (quale che fosse la sua origine, se dalla vassallità episcopale trentina o dall'*entourage* dei governanti tirolesi). Siamo in linea, dal punto di vista cronologico, con i processi di rafforzamento delle signorie territoriali di tutto l'arco alpino, che si sviluppano nel quadro dell'irrobustimento degli stati. Del resto, il dato era già noto, dopo le analitiche ricerche di Bettotti e numerosi interventi dello stesso Landi, per l'area trentino-tirolese; e riguarda tutti gli stati principeschi dell'arco alpino, dall'area sabauda al Friuli –. Si individua così l'arco di tempo di 450 anni durante i quali il *Contà* assume una sua definitiva identità e la mantiene. Come ricorda Alberto

Mosca, non è un caso che la cesura del 1334 fosse ben del tutto presente agli Spaur di metà Cinquecento, tanto che proprio sino a Volkmario essi risalgono in una epigrafe celebrativa.

Il nome e la cosa

Che il *Contà*, in quanto istituzione, a partire da metà Trecento si rafforzi è fuori di dubbio. Ne è spia documentaria significativa l'uso di espressioni come «comunitas Flaoni» (1365), «homines tocius comittatus castris» (1488), «gemaine nachperschafft zu Phlaum» ('nesso comunitario di vicini', 1519), che qua e là compaiono nella documentazione. È importante anche l'esistenza della magistratura del sindaco del *Contà* (1499), che giura soltanto di fronte agli Spaur, i signori giudicenti, mentre il «pastore del *Contà*» (che amministra l'armento collettivo, messo insieme per l'alpeggio) giura sia di fronte ai signori sia di fronte ai comuni. Vi sono momenti di accelerazione significativi di chiarimento istituzionale: uno di questi è il 1519, quando dopo una forte tensione (se non proprio una rivolta) si mettono nero su bianco alcune regole di comportamento. Infine, anche l'uso del termine «comunità di Flavon, Terres e Cunevo» in contrapposizione a «commune», che è applicato specificamente ai singoli villaggi, è un indizio significativo.

Fa da sfondo a tutto questo la rassicurante conferma proveniente dall'ordinamento ecclesiastico del territorio: la piccola pieve di Flavon coincide territorialmente con il *Contà*, e lo spazio sacro dell'edificio (con la presenza dei sepolcri Spaur) è campo di tensione e luogo di rappresentazione simbolica (anche grazie alle testimonianze della committenza artistica) delle animate relazioni tra la *communitas* e i giurisdicenti. In quanto istituzione "del territorio", la pieve di Flavon ha un ruolo importante nello sfruttamento dei beni comuni ubicati sul monte Macajon. La tendenza di autonomizzazione delle cappelle di Terres e di Cunevo dalla chiesa matrice si pone in perfetto parallelismo con l'autonomia conservata, nel contesto del *Contà*, dai singoli comuni rurali. Il percorso delle istituzioni ecclesiastiche è dunque molto lineare. Peccato però che la catastrofe documentaria del 1802 non consenta di analizzare meglio la valenza in termini di rappresentatività sociale delle confraternite di devozione, che in molti luoghi, nelle campagne italiane di età moderna, diventano uno strumento importante di valorizzazione delle strategie in senso lato "politiche" da parte di questa o quella casata eminente.

In un altro ambito, quello dei rapporti con gli Spaur, Stenico fornisce splendidi esempi della caparbia volontà delle comunità di difendere il proprio "capitale identitario", come accade quando esse impegnano (nel Seicento) migliaia di fiorini e dieci anni di controversie (sostenute sino a Innsbruck) pur di non pagare la legna destinata ad alimentare il forno signorile per il pane: un balzello trascurabilissimo sul piano concreto. E non meno eloquenti sono gli accordi raggiunti tra le tre comunità e gli Spaur circa un'attività dal fortissimo *background* simbolico come la caccia. Per inveterata tradizione è infatti lecito ai sudditi cacciare, tra i grossi selvatici, solo gli animali «dannegianti» (lupi, linci e volpi), ma non i cervi, i caprioli e i camosci, prede "signorili"; mentre i "diritti simbolici" sull'orso sono in qualche modo condivisi.

A sua volta, l'interlocutore signorile, la famiglia Spaur, non è sempre uguale a se stessa, in questo lungo periodo di tempo. A parte l'articolazione in diversi rami (Spaur di Valer, Spaur di Flavon), essi modificarono nel tempo il loro rapporto con i sudditi, in un processo che possiamo definire di progressivo "avvicinamento" ad essi, di maggiore contiguità. Nel

Seicento la residenza di spostò dal castello di Flavon al palazzo “urbano”, nel cuore del villaggio, al tempo di Prospero Francesco Spaur, e un'altra dimora Spaur fu eretta nell'abitato di Terres. Nella seconda metà del Settecento, poi, in determinate condizioni uno Spaur può presentarsi come «convicino del corpo comunale di Flavon».

Dal Tre-Quattrocento al Settecento, il *Contà* vive dunque tanto delle interazioni tra le tre comunità di villaggio (che hanno anche una propria e intensa vita amministrativa interna), quanto delle interazioni tra le tre comunità considerate nell'insieme e la *superioritas* signorile (ma anche, talvolta, il comune di Tuennen, nemico di tutti quanti). Come si è già accennato, tuttavia, a proposito delle istituzioni che strutturano il *Contà* bisogna accontentarsi di occorrenze occasionali nella documentazione, che è indispensabile valorizzare in tutto il loro spessore. In effetti, nonostante che ormai – a partire dal Quattrocento – la pratica della scrittura, e l'uso della scrittura per questioni pratiche, sia ormai consolidato anche nelle montagne della Val di Non, dell'ordinaria amministrazione del *Contà* non è facile avere informazioni. E non è facile non tanto o non solo perché esso non esaurisce il “capitale identitario” dei capifamiglia di Flavon, Terres e Cunevo; ma paradossalmente forse proprio perché – come argomenta Marco Stenico – le istituzioni del consorzio a tre funzionano, e dunque non hanno più di tanto bisogno di regole scritte. Certo, come si è accennato un grave incendio ha colpito nel 1802 la pieve di Flavon, con l'archivio comunitario in essa conservato, e potrebbe aver distrutto documentazione importante. Ma è indubbio che per tutto il Cinquecento, il Seicento e il Settecento non si sente il bisogno di mettere per iscritto una carta di regola, una norma “fondamentale” (come ne esistono nella più parte delle comunità rurali trentine). Flavon, Terres e Cunevo invece «non hanno alcuna regola certa». Non a caso si fa riferimento con insistenza alle «bone e antige usanze» alle quali, in occasione di alcuni contrasti con i signori (come quelli sopra ricordati relativi alla caccia), si conformano i rappresentanti delle tre comunità; e in altri casi si menzionano i concetti e i termini di «antica osservanza», o di «antica consuetudine», ad esempio per la nomina degli ufficiali comunali.

Fondamenti economici: il bosco e l'alpeggio

Così come in queste pagine conclusive, anche nel volume la trattazione dedicata alla vita “economica” del *Contà*, e soprattutto alle modalità di sfruttamento economico dei beni comuni, giunge per ultima. Non certo per importanza, ché anzi la consistenza dei pascoli e dei boschi appartenenti al consorzio delle tre comunità è come abbiamo visto la condizione essenziale, *sine qua non*, per la sua stessa esistenza e per la creazione di quell'universo di valori, di simboli, di pratiche al quale abbiamo accennato.

Va detto, innanzitutto, che bene ha fatto Marco Stenico a spremere come limoni i pochissimi documenti (pochissimi anche per l'età moderna, nell'ordine di alcune centinaia) dei quali disponeva per occuparsi dell'agricoltura del *Contà*: quella svolta dai rustici nei propri poderi ovvero nei «divisi al piano», come suggestivamente vien definito il frazionato panorama agrario del “fondovalle” del *Contà*, fatto di arativi vitati e arborati, di orti e di qualche prato. L'autore non ha potuto fare a meno di liquidare la pratica in poche pagine, perché la documentazione è quella che è: ma nell'architettura interpretativa questi dati sono cruciali. In fondo, è a questa attività che generazioni e generazioni di famiglie del *Contà*, nel «maso Spaur» o nei piccoli appezzamenti di proprietà, hanno dedicato quasi tutte le loro fatiche.

Sono ancora i due curatori e *principal investigators*, Marco Stenico e Italo Franceschini, che si spartiscono poi, nelle pagine successive, pascoli e boschi. La chiave di lettura d'insieme, sottesa ai loro saggi, è molto chiara. L'idea della montagna trentina (ma in realtà di qualsiasi montagna) «come luogo isolato, cristallizzato in una sorta di bolla fuori dal tempo» (Franceschini) è ormai da tempo definitivamente sconfitta. Al contrario, anche dal punto di vista economico la montagna alpina dell'età moderna è al centro di un intreccio di relazioni che si trasformano nel tempo, e anzi essa appare come un luogo cruciale della produzione di materie prime (il legname, i metalli). Per le valli del Noce, non disponiamo per ora di ricostruzioni articolate e complesse del “reticolo” economico e manifatturiero simili a quelle proposte da Massimo Della Misericordia per la Val Camonica e soprattutto per la Valtellina (valli così ricche, per giunta, di comunità “pluri-identitarie”: a livello di contrada, di villaggio, di terziere). Tuttavia, anche per le valli trentine, abbiamo in mano ormai molte tessere di questo mosaico economico, e conosciamo il legame forte dell'economia nonesa con il fondovalle atesino e la pianura padana. Non ci stupisce perciò il nesso strettissimo tra la val di Tovel e la produzione del legno (il nome stesso della valle deriva da *tof*, il canalone per il trasporto a valle dei tronchi), la presenza di segherie e di fucine, e così via; per giungere infine alla strage di alberi che le traversine della ferrovia ottocentesca del Brennero resero inevitabile.

Quanto ai pascoli, è tutto sommato assai lineare il rapporto tra le comunità del *Contà* e gli Spaur. A costoro spetta in modo incontestato l'astratta proprietà dei beni incolti, quello che i giuristi definiscono il “dominio eminente”; ma è altrettanto pacifico che il godimento dei beni, il loro possesso reale, è dei sudditi. Nel 1334 ci si limita a parlare di «pascua», ma nel 1519 i rappresentanti del *Contà* affermano esplicitamente e puntualmente «el monte è nostro, e 'l dominio è de le signorie vostre»; e ancora nel 1794 il conte Carlo Spaur puntualizza che le montagne del Macaion e della Flavona pertengono formalmente al castello, e di conseguenza egli percepisce il censo e l'onoranza relativa dai «pegorari» e da conduttori della «malga di dentro».

In realtà, quella montagna e quegli alpeggi sono talmente «nostri», così intimamente connessi alla “identità” del *Contà*, da alimentare nell'Otto-Novecento suggestive leggende e credenze popolari. E poco importa che le vicende ottocentesche abbiano segnato una vittoria per certi aspetti impreveduta del comune di Tuenno, al quale venne assegnata la “sovranità territoriale” e la competenza catastale sugli alpeggi. Il legame con Cunevo, Flavon e Terres – nato, cresciuto e formalizzatosi nel passato – resta indissolubile, e piace pensare che proprio per questo gli amministratori abbiano scelto il termine “nesso”, in luogo di un burocratico “consorzio” della metà del Novecento.

Nota bibliografica. Mi limito a citare le opere menzionate direttamente o indirettamente nel testo. La citazione di apertura è tratta da G. Corazzol, *Pensieri da un motorino. Diciassette variazioni di storia popolare*, Mestre (Venezia) 2006, p. 34, e rinvia a Vas. *Una comunità tra il Piave e la montagna*, a cura di G. Follador, Vas (Treviso) 1990. I saggi polemici contro il concetto di “identità” sono di F. Remotti, *Contro l'identità*, Roma-Bari 1996; M. Bettini, *Contro le radici. Tradizione, identità memoria*, Bologna 2011; e M. Aime, *Eccessi di culture*, Torino 2004. Di J. Le Goff, cfr. *Faut-il vraiment découper l'histoire en tranches?*, Parigi 2014 (e in traduzione italiana *Il tempo continuo della storia*, Roma-Bari 2014). Là dove si parla di confraternite, c'è un riferimento implicito a A. Torre, *Il consumo di devozioni. Religione e comunità nell'ancien régime*, Venezia 1995. Tra le ricerche di M. Della Misericordia, infine, tutte interessanti come termine di confronto, cfr. in particolare *Divenire comunità. Comuni rurali, poteri locali, identità sociali*

e territoriali in Valtellina e nella montagna lombarda nel tardo medioevo, Milano 2006; *I nodi della rete. Paesaggio, società e istituzioni a Dalegno e in Valcamonica nel tardo medioevo*, in

<http://www.adfontes.it/biblioteca/scaffale/dalegno/nodirete.pdf> (2012, 2^a ed.). In generale, cfr. *La gestione delle risorse collettive. Italia settentrionale, secoli XII-XVIII*, a cura di G. Alfani, R. Rao, Milano 2011, pp. 32-47.

Abbreviazioni archivistiche

ADTn, AC= = Archivio Diocesano Tridentino di Trento, *Archivio del Capitolo della cattedrale di Trento*

AParF = Archivio Storico della Parrocchia di Flavon

AParT = Archivio Storico della Parrocchia di Tassullo

APBz = Archivio Provinciale di Bolzano

APTn, SU = Archivio Provinciale di Trento, *Archivio Spaur-Unterrichter*

APTn, SV = Archivio Provinciale di Trento, *Archivio Spaur Valer*

ASC = Archivio Storico del Comune di Arco

ASCF, AR = Archivio Storico del Comune di Flavon, *Comunità di Flavon* (antico regime)

ASCF, CF = Archivio Storico del Comune di Flavon, *Comune di Flavon*

ASCRdG = Archivio Storico del Comune di Riva del Garda

ASCT, AR = Archivio Storico del Comune di Tuenno, *Comunità di Tuenno* (antico regime)

ASCT, CT = Archivio Storico del Comune di Tuenno, *Comune di Tuenno*

ASCTn, CT, AR = Archivio Storico del Comune di Trento, Comune di Trento, Antico regime (sarebbe il disusato *Magistrato Consolare*)

ASTn, ACD = Archivio di Stato di Trento, *Capitolo del Duomo*

ASTn, ACS = Archivio di Stato di Trento, *Archivio Comitale di Sporo*

ASTn, APV = Archivio di Stato di Trento, *Principato vescovile di Trento*

ASTn, Notai = Archivio di Stato di Trento, *Atti dei notai*

ASTn, SU = Archivio di Stato di Trento, *Archivio della giurisdizione di Belforte e Fai-Zambana, conti Sporo-baroni Unterrichter*

BCTn, BCT1 = Biblioteca Comunale di Trento, *Manoscritti*

BCTn, BCT2 = Biblioteca Comunale di Trento *Fondo diplomatico*

BCTn, BCT3 = Biblioteca Comunale di Trento, *Congregazione di Carità*

FBSB = Fondazione Biblioteca San Bernardino, Trento

TLAI = Tiroler Landesarchiv di Innsbruck

TLMF = Tiroler Landesmuseum Ferdinandeum

Altre abbreviazioni

c. = carta (r = recto / v = verso)

n. = numero

b. = busta

fasc. = fascicolo

perg. = pergamena

ms. = manoscritto

Bibliografia

- ADAMI R., 2010, *Piazzzo. Vicende storiche di una vicinia*, Villa Lagarina (TN), Comune di Villa Lagarina.
- ADAMI R. - BONAZZA M. - VARANINI G.M. (edd.), 2005, *Volano. Storia di una comunità*, Volano (TN), Comune di Volano, Rovereto (TN), Nicolodi.
- ADAMI R. - SPAGNOLI A. (edd.), 1991, *Jus regulandi bona comunia. Materiali per la storia del Comun Comunale Lagarino*, Mori (TN), La Grafica.
- AGNOLETTI M., 1998, *Segherie e foreste nel Trentino dal medioevo ai giorni nostri*, San Michele all'Adige (TN), Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina.
- AGNOLETTI M. (ed.), 2001, *Storia e risorse forestali*, Firenze, Accademia Italiana di Scienze Forestali.
- ALBERIGO G., 1961, *Contributi alla storia delle confraternite dei disciplinati e della spiritualità laicale nei secc. XV e XVI*, Perugia, [s.n.].
- ALBERTI D'ENNO, F.F., 1860, *Annali del principato ecclesiastico di Trento dal 1022 al 1540* (reintegrati ed annotati da Tommaso Gar), Trento, Monauni.
- ALBERTONI G., 1996, *Le terre del vescovo. Potere e società nel Trentino medievale (secoli IX-XI)*, Torino, Scriptorium.
- ALBERTONI G., 2003, *Die Herrschaft des Bischofs. Macht und Gesellschaft zwischen Etsch und Inn im Mittelalter (9.-11. Jahrhundert)*, Bolzano, Athesia.
- ALBERTONI G. - VARANINI G.M., 2011, *Il territorio trentino nella storia europea. II. L'età medievale*, Trento, FBK Press.
- ALFANI G. - RAO R. (edd.), 2011, *La gestione delle risorse collettive. Italia settentrionale, secoli XII-XVIII*, Milano, Franco Angeli.
- AMBROSOLI M., 2011, *Pastorizia e agricoltura nel Friuli in età moderna*, in: A. MATTONE - P.F. SIMBULA (edd.), *La pastorizia mediterranea. Storia e diritto (secoli XI-XX)*, Roma, Carocci, pp. 667-690.
- ANDREOLLI B., 2012, *Ubi feuda ibi demania: regole, aspirazioni e strategie delle comunità rurali tra alto e basso medioevo*, in: P. GALETTI (ed.), *Paesaggi, comunità, villaggi medievali: atti del convegno internazionale di studio: Bologna, 14-16 gennaio 2010*, Spoleto (PG), Fondazione Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, pp. 395-403.
- ANDREOLLI B., 2015, *Selve, boschi, foreste tra alto e basso medioevo*, in: *I paesaggi agrari d'Europa (secoli XIII-XV). Ventiquattresimo convegno internazionale di studi, Pistoia 16-19 maggio 2013*, Pistoia, Centro Italiano di Studi di Storia e d'Arte, Roma, Viella, pp. 385-431.
- ANDREOLLI B. - MONTANARI M., 1985, *L'azienda curtense in Italia. Proprietà della terra e lavoro contadino nei secoli VIII-XI*, Bologna, CLUEB.
- ANDREOLLI B. - MONTANARI M., 1995, (edd.), *Il bosco nel medioevo*, Bologna, CLUEB.
- ANDREOTTI G., 1984, *Tovel*, Trento, Publilux.
- ANICH P., *Atlas Tyrolensis*, ed. M. EDLINGER, Bolzano, Athesia, 1986.
- ANZILOTTI MASTRELLI G., 1976, *I nomi locali della Val di Non*, «Archivio per l'Alto Adige», 70, pp. 1-365.
- ANZILOTTI MASTRELLI G., 1974, *I nomi locali della Val di Non. Parte I e II*, Firenze, Olschki.
- ANZILOTTI MASTRELLI G., 2003, *Toponomastica trentina. I nomi delle località abitate*, Trento, Provincia Autonoma di Trento, Servizio Beni Librari e Archivistici.
- ARNEODO F. - DEIDDA D. - VOLPE L., 1997, *Attività pastorizia ed evoluzione degli squilibri socio-economici a*

- Entraque (secoli XV-XVIII), in: R. COMBA - M. CORDERO (edd.), *Entraque: una comunità alpina tra medioevo ed età moderna: atti della giornata di studio, Entraque, 13 aprile 1997*, Cuneo, Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo, pp. 107-143.
- ARNOLD U. (ed), 2006, *Die Urkunden des Deutschordens-Zentralarchiv in Wien. Regesten nach dem Manuskript von Marian Tumlner. Teilband I*, Marburg, Elwert.
- ASCHE R. - BETTEGA G. - PISTOIA U., 2010, *Un fiume di legno. Fluitazione del legname dal Trentino a Venezia*, Ivrea (FO), Priuli & Verlucca.
- ASSON V., [1977], *Flavon nel Contà attraverso i secoli*, Trento, Artigianelli.
- ASSON V. - GIOVANNINI E. - LUCCHINI L., 1993, *Il Contà: note di storia, economia, cultura e cronaca su Flavon, Terres e Cunevo*, Flavon (TN), Cassa Rurale di Flavon.
- ASSON V. - GIOVANNINI E. - LUCCHINI B. - BREDI M., 2005, *Sulle tracce dell'antico castello di Flavon*, Flavon (TN), Comune di Flavon, Cles (TN), Pro Cultura-Centro Studi Nonesi.
- AUSSERER K., 1900, *Der Adel des Nonsberges. Sein Verhältnis zu den Bischöfen und zu den Landesfürsten, seine Schlösser, Burgen und Edelsitze, seine Organisation, Freiheiten und Rechte, die Nobili rurali*, Wien, [s.n.].
- AUSSERER K., 1985, *Le famiglie nobili nelle valli del Noce. Rapporti con i vescovi e con i principi, castelli, rocche e residenze nobili, organizzazione, privilegi, diritti, i nobili rurali*, Malè (TN), Centro Studi per la Val di Sole, 1985.
- AVANZINI M. - SALVADOR I., 2012, *Pasubio. Una montagna di storia: cinquecento anni in una terra di confine*, Rovereto, Osiride, 2012.
- BALDI G. (ed.), 1988, *Gli estimi della città di Rovereto 1449 - 1460 - 1475 - 1490 - 1502*, Rovereto (TN), Accademia Roveretana degli Agiati.
- BARBACETTO S., 2002, *Sull'identità delle comunità alpine: il problema dei confini*, «Archivio Storico Ticinese», 132, pp. 111-129.
- BARBACETTO S., 2008, *“La più gelosa delle pubbliche regalie”. I “beni comunali” della Repubblica veneta tra dominio della signoria e diritti delle comunità (secoli XV-XVIII)*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti.
- BARBIERATO P., 2013, *Una geografia di nomi*, in: F. DE BATTAGLIA - A. CARTON - U. PISTOIA (edd.), *Dolomiti di Brenta*, Sommacampagna (VR), Cierre, Trento, Società Alpinisti Tridentini, pp. 134-149.
- BARTOLI LANGELI A., 2009, *Premessa*, in: A. BARTOLI LANGELI - A. GIORGI A. - S. MOSCADELLI (edd.), *Archivi e comunità tra medioevo ed età moderna*, Trento, Università degli Studi di Trento, pp. VII-XIV.
- BAUM W., 2002, *Sonnenburg*, in: FAUST O. - KRASSNIG W. (edd.), *Germania Benedictina. III/3*, St. Ottilien, EOS, pp. 604-702.
- BEIDTEL I., 1968, *Geschichte der österreichischen Staatsverwaltung 1740-1848 mit einer Biographie desselben*, Frankfurt am Main, Sauer & Auvermann, (prima edizione 1896-1898), Innsbruck, Wagner.
- BELLABARBA M., 1988, *Legislazione statutaria cittadina e rurale nel principato vescovile di Trento (sec. XV)*, in: P. SCHIERA - F. ZUELLI (edd.), *1948-1988. L'autonomia trentina. Origini ed evoluzione fra storia e diritto*, Trento, Castello del Buonconsiglio, 20-21 maggio 1988, Trento, Provincia Autonoma di Trento, pp. 17-38.
- BELLABARBA M., 2002, *Il principato vescovile di Trento dagli inizi del XVI secolo alla guerra dei Trent'anni*, in M. BELLABARBA - G. OLMI (edd.), *Storia del Trentino. IV. L'età moderna*, Bologna, Il Mulino, pp. 15-70.
- BELLABARBA M., 2007, *La famiglia Thun di Castel Thun. Note storiche*, in: M. BOTTERI OTTAVIANI - L. DAL PRÀ - E. MICH (edd.), *Arte e potere dinastico. Le raccolte di Castel Thun dal XVI al XIX secolo*, Trento, Provincia Autonoma di Trento, pp.41-59.
- BELLABARBA M., 2012, *“Italia austriaca”. La documentazione giudiziaria nel tardo Settecento*, in: A. GIORGI - S. MOSCADELLI - C. ZARRILLI (edd.), *Documentazione degli organi giudiziari nell'Italia tardo-medievale e moderna*.

- Atti del convegno di studi, Siena, Archivio di Stato, 15-17 settembre 2008*, Roma, Ministero per i Beni e le Attività Culturali, Direzione Generale per gli Archivi. Direzione generale per gli archivi, pp. 459-481.
- BELLABARBA M. - LUZZI S., 2011, *Il territorio trentino nella storia europea. III. L'età moderna*, Trento, FBK Press.
- BELLABARBA M. - OLMI G., 2002, (edd.), *Storia del Trentino. IV. L'età moderna*, Bologna, Il Mulino.
- BELLI W., 2008, *Itinerari dei Baschenis. Giudicarie, Val Rendena, Val di Non e Val di Sole*, Trento, Provincia Autonoma di Trento.
- BELLONI C., 2004, *Documenti trentini negli archivi di Innsbruck (1145-1284)*, Trento, Provincia Autonoma di Trento, Soprintendenza per i Beni Librari e Archivistici.
- BELLONI C., 2009, *Documenti trentini nel Tiroler Landesarchiv di Innsbruck (1285-1310)*, Trento, Provincia Autonoma di Trento, Soprintendenza per i Beni Librari e Archivistici.
- BERGIER J.-F., 2001, *Histoire de l'économie alpine: concepts et périodisation. Quelques idées*, «La ricerca folklorica», 43, pp. 13-16.
- BERNARDIN GAIO G., 2005, *Primiero nel XV secolo. Comunità alpine e beni collettivi*, «Studi Trentini di Scienze Storiche. Sez. D», 84, pp. 597-623.
- BERNARDIN GAIO G., 2011, *Frontiere politiche e gestione delle risorse collettive. Boschi e pascoli a Primiero (Trento) nel XV secolo*, in: ALFANI G. - RAO R. (edd.), *La gestione delle risorse collettive. Italia settentrionale, secoli XII-XVIII*, Milano, Franco Angeli, pp. 79-94.
- BERTOLINI C., 1993, *Vertenze, contese e diritti fra le comunità*, in: M. WELBER - M. STENICO - F. GIACOMONI - C. BERTOLINI, *Taio nel XV e XVI secolo. Vita di una comunità rurale*, Taio (TN), Comune di Taio, Trento, TEMI, pp. 245-307.
- BETTOTTI M., 2002, *La nobiltà trentina nel medioevo (metà XII – metà XV secolo)*, Bologna, Il Mulino.
- BETTOTTI M.(ed.) 2009a, *Storia di Piné dalle origini alla seconda metà del XX secolo*, Baselga di Piné (TN), Comune di Baselga di Piné, Biblioteca Comunale.
- BETTOTTI M., 2009b, *Tra la montagna e la città: la comunità di Piné dalle origini al principio del Quattrocento*, in: M. BETTOTTI (ed.), *Storia di Piné dalle origini alla seconda metà del XX secolo*, Baselga di Piné (TN), Comune di Baselga di Piné, Biblioteca Comunale, pp. 19-92.
- BEZZI Q., 1988, *Lungo le rive del Noce. Leggende e racconti delle Valli di Non e di Sole*, Trento, Saturnia.
- BIANCHINI F., 1990, *La fluitazione del legname nella valle del Chiese del XV secolo*, in: P. PIZZINI [et al.], *Sulle sponde del Chiese. 1955-1990. Nel 35° anno di attività del Consorzio B.I.M. del Chiese*, Condino (TN), Consorzio dei Comuni del B.I.M. del Chiese, pp. 77-98.
- BIANCHINI F. (ed.), 1991, *Le più antiche pergamene dell'archivio comunale di Condino (1207-1497)*, Trento, Provincia Autonoma di Trento, Ufficio Beni Librari e Archivistici
- BIANCHINI F. - POLETTI G. (edd.), 2000, *Cimego. Paese del ferro e dell'eresia*, Storo (TN), Il Chiese, Cimego (TN), Comune di Cimego..
- BIANCO F., 1994, *Le terre del Friuli. La formazione dei paesaggi agrari in Friuli tra XV e XIX secolo*, Mantova, Astera, Verona, Cierre.
- BIANCO F., 2001, *Nel bosco. Comunità alpine e risorse forestali nel Friuli in età moderna (secoli XV-XX)*, Udine, Forum.
- BIANCO F., 2002, *Strutture e pratiche comunitarie nelle Alpi centrali: identità e autonomie nella montagna friulana in età moderna*, «Archivio Storico Ticinese», 132, Bellinzona, pp. 131-150.
- BINELLI G. 1997-1998, *Le pergamene dell'archivio comunale di Pinzolo (1323-1560)*, Tesi di laurea, Università degli Studi di Verona.

- BITSCHNAU M. - OBERMAIR H. (edd.), 2009-2012, *Tiroler Urkundenbuch. 2. Abt. Die Urkunden zur Geschichte des Inn-, Eisack- und Pustertals*, Innsbruck, Wagner.
- BLANC J., 1999-2000, *L'erba e il pastore*, «L'Alpe», 1, pp. 23-25.
- BÖHMER J.F., 1881-1901, *Regesta imperii, V/1-3: Die Regesten des Kaiserreiches unter Philipp, Otto IV., Friedrich II., Heinrich (VII.), Konrad IV., Heinrich Raspe, Wilhelm und Richard (1198-1272)*, Innsbruck, Wagner.
- BONAZZA C., 2011, *Economia e lavorazione dei prodotti lattiero-caseari negli statuti e nelle carte di regola tardo medievale*, in: G. ARCHETTI - A. BARONIO (edd.), *La civiltà del latte. Fonti, simboli e prodotti dal Tardoantico al Novecento. Atti dell'incontro nazionale di studio (Brescia 29-31 maggio 2008)*, Brescia, Fondazione Civiltà Bresciana, pp. 499-540.
- BONAZZA M., 2001a, *Il fisco in una statualità divisa. Impero, principi e ceti in area trentino-tirolese nella prima età moderna*, Bologna, Il Mulino.
- BONAZZA M., 2001b, *La gestione dei catasti a Trento tra antico regime e restaurazione: Gaspare Crivelli da conservatore degli estimi pubblici a cancelliere del censo*, in: *Gaspare Crivelli tra censo e archivi: da l'ancien Régime alla Restaurazione: atti del convegno: Pergine Valsugana, 10 dicembre 1999*, Trento, Società di Studi Trentini di Scienze Storiche, pp. 36-107.
- BONAZZA M., 2002, *Fisco e finanza: comunità, principato vescovile, sistema territoriale*, in: M. BELLABARBA - G. OLMI (edd.), *Storia del Trentino. IV. L'età moderna*, Bologna, Il Mulino, pp. 319-362.
- BONAZZA M., 2004, *La misura dei beni. Il catasto Teresiano trentino-tirolese tra Sette e Ottocento*, Trento, Comune di Trento.
- BONAZZA M., 2009, *Evoluzione istituzionale e maturazione archivistica in quattro comunità di valle dolomitiche (secoli XIV-XX)* in: A. BARTOLI LANGELI - A. GIORGI - S. MOSCADELLI (edd.), *Archivi e comunità tra medioevo ed età moderna*, Trento, Università degli Studi di Trento, pp. 111-153.
- BONAZZA M., 2010, *La famiglia Thun*, in: L. CAMERLENGO - E. CHINI - F. DE GRAMATICA (edd.), *Castel Thun*, Genève-Milano, Skira, pp. 33-39.
- BONELLI B., 1761, *Notizie storico-critiche intorno al B. M. Adelpreto vescovo e comprotettore della Chiesa di Trento (...) in due volumi contrapposti all'Apologia delle Memorie Antiche di Rovereto, volume secondo*, Trento, Monauni.
- BONELLI B., 1762, *Notizie storico-critiche della Chiesa di Trento, volume terzo, parte prima ...*, Trento, Battisti.
- BOSCHI J., 2011, *Gli archivi parrocchiali trentini: produzione documentaria e sedimentazione archivistica*, Trento, Provincia Autonoma di Trento, Soprintendenza per i Beni Librari, Archivistici e Archeologici.
- BRACKMANN A., 1935, *Germania Pontificia. III. Provincia Maguntinensis. Pars III: diocesis Strassburgensis Spirensis, Wormatiensis, Würzburgensis, Bambergensis*, Berolini, Weidmann.
- BRAUNSTEIN P., 1988, *De la montagne à Venise: le reseaux du bois au XV^e siècle*, «Mélanges de l'École Française de Rome. Moyen-Age, Temps modernes», 100, pp. 761-799.
- BROGIOLO G.P. - CAVADA E. - IBSEN M. - PISU N. - RAPANÀ M. (edd.), *APSAT 10. Chiese trentine dalle origini al 1250*, vol. 1, Mantova, SAP.
- CAGOL F., 1987-1988, *Circoscrizioni pubbliche e poteri comitali in Trentino e Tirolo nell'epoca carolingia e post-carolingia*, Tesi di laurea, Università degli Studi di Verona.
- CAGOL F., 1997, *Gaue, pagi e comitati nella Baviera agilolfingia e carolingia*, Verona, Libreria universitaria.
- CAGOL F. - NEQUIRITO M., 2005, *Trento. Una città alpina e il suo 'contado'. Storia e documenti (secoli XIV-X-VIII)*, Trento, Provincia Autonoma di Trento, Soprintendenza per i Beni Librari e Archivistici, Comune di Trento, Servizio Biblioteca e Archivio Storico.
- CALLOVI E. - SIRACUSANO L. (edd.), 2005, *Val di Non: storia, arte, paesaggio*, Trento, TEMI.
- CAMMAROSANO P., 1991, *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, Roma, La Nuova Italia Scientifica.

- CAPUZZO E., 1985, *Carte di regola ed usi civici nel Trentino*, «Studi Trentini di Scienze Storiche. Sez. I», 64, pp. 371-421.
- CAPUZZO E., 1988, *Usi e consuetudini agrarie in Trentino tra XV e XVI secolo*, «Atti dell'Accademia Roveretana degli Agiati», 238, pp. 51-67.
- CARBOGNIN M., 1973, *La formazione del nuovo catasto trentino del XVIII secolo*, «Studi Trentini di Scienze Storiche. Sez. I», 52, pp. 70-116.
- CASAGRANDE L. - BATTELLI N. - FERRETTI P. - FRIZZO P., 2013, *Paesaggi minerari del Trentino*, in: D.E. ANGELUCCI - L. CASAGRANDE - A. COLECCHIA - M. ROTTOLI (edd.), *APSAT 2. Paesaggi d'altura del Trentino. Evoluzione naturale e aspetti culturali*, Mantova, SAP.
- CASARI M. - LISCIANDRA M., 2011, *L'evoluzione della trasmissione ereditaria delle risorse collettive in Trentino tra i secoli XIII e XIX*, in: ALFANI G. - RAO R. (edd.), *La gestione delle risorse collettive. Italia settentrionale, secoli XII-XVIII*, Milano, Franco Angeli, pp. 17-31.
- CASETTI A., 1961, *Guida storico-archivistica del Trentino*, Trento, TEMI.
- CASETTI A., 1981, *Storia di Lavis giurisdizione di Königsberg-Montreale*, Trento, Società di Studi Trentini di Scienze Storiche.
- CASTAGNETTI A., 1983, *Le comunità rurali dalla soggezione signorile alla giurisdizione del comune cittadino*, Verona, Libreria universitaria.
- CASTAGNETTI A., 1985, *Il potere sui contadini: dalla signoria fondiaria alla signoria territoriale. Comunità rurali e comuni cittadini*, in: B. ANDREOLLI - V. FUMAGALLI - M. MONTANARI (edd.), *Le campagne italiane prima e dopo il Mille: una società in trasformazione*, Bologna, CLUEB, pp. 217-251.
- CASTAGNETTI A., 2001, *Governo vescovile, feudalità, 'communitas' cittadina e qualifica capitaneale a Trento fra XII e XIII secolo*, Verona, Libreria universitaria.
- CASTAGNETTI A., 2004a, *Crisi, restaurazione e secolarizzazione del governo vescovile (1236) e un Comune cittadino mancato*, in: A. CASTAGNETTI - G. M. VARANINI (edd.), *Storia del Trentino. III L'età medievale*, Bologna, il Mulino, pp. 158-193.
- CASTAGNETTI A., 2004b, *I vescovi trentini nella Lotta per le investiture e nel primo conflitto tra Impero e Comuni*, in: A. CASTAGNETTI - G. M. VARANINI (edd.), *Storia del Trentino. III. L'età medievale*, Bologna, il Mulino, pp. 117-157.
- CASTAGNETTI A. - VARANINI G.M., 2004, (edd.), *Storia del Trentino. III. L'età medievale*, Bologna, Il Mulino.
- CAVACIOCCHI S. (ed.), 1996, *L'uomo e la foresta. Sec. XIII-XVIII. Atti della Ventisettesima Settimana di Studi, 8-13 maggio 1995. Istituto Internazionale di Storia Economica F. Datini, Prato*, Firenze, Le Monnier.
- CELETTI D., 2011, *La gestione comune del patrimonio boschivo in area bellunese e feltrina. Aspetti economici, sociali, naturalistici*, in: ALFANI G. - RAO R. (edd.), *La gestione delle risorse collettive. Italia settentrionale, secoli XII-XVIII*, Milano, Franco Angeli, pp. 125-138.
- CESSI R., 1953, *L'urbano tridentino del 1387*, in: *Studi e ricerche storiche sulla regione trentina*, Padova, STE-DIV, pp. 5-164.
- CHERUBINI G., 1985, *L'Italia rurale del basso medioevo*, Roma-Bari, Laterza.
- CICCOLINI G. (ed.), 1936, 1939, 1956, *Inventari e registri degli archivi parrocchiali della Val di Sole*, vol. I *Ossana* - vol. II *Malé*, Trento, Ardesi, vol. III *Livo*, Trento, TEMI.
- COMAI A., 1989, *Pieve di Bono. Documenti Storia Tradizioni*, Pieve di Bono (TN), Cassa Rurale di Bersone.
- COOPERATIVA KOINÉ (ed.), 2012a, *Parrocchia della Natività di San Giovanni Battista in Flavon. Inventario dell'archivio storico (1447-2010)*, Trento, Provincia Autonoma di Trento, Soprintendenza per i Beni Li-

brari Archivistici e Archeologici, Archivio Diocesano Tridentino.

COOPERATIVA KOINÉ (ed.), 2012b, *Parrocchia dei santi Filippo e Giacomo in Terres. Inventario dell'archivio storico (1737-2012)*, Trento, Provincia Autonoma di Trento, Soprintendenza per i Beni Librari Archivistici e Archeologici, Archivio Diocesano Tridentino.

COOPERATIVA KOINÉ (ed.), 2012c, *Parrocchia del Santissimo Redentore in Cunevo. Inventario dell'archivio storico, 1647 (copia)-2011*, Trento, Provincia Autonoma di Trento, Soprintendenza per i Beni Librari Archivistici e Archeologici, Archivio Diocesano Tridentino.

COPPOLA G., 2002a, *Agricoltura di piano, agricoltura di valle*, in: M. BELLABARBA - G. OLMI (edd.), *Storia del Trentino. IV. L'età moderna*, Bologna, Il Mulino, pp. 233-258.

COPPOLA G., 2002b, *Il consolidamento di un equilibrio agricolo*, in: M. BELLABARBA - G. OLMI (edd.), *Storia del Trentino. IV. L'età moderna*, Bologna, Il Mulino, pp. 259-281.

COPPOLA G., 2004, *Agricoltura ed allevamento in età moderna. Una integrazione difficile*, in: G.M. VARANINI (ed.), *Le Alpi medievali nello sviluppo delle regioni contermini*, Napoli, Liguori, pp. 35-52.

CORADELLO F., 1980-1981, *Vassallità e rendite del principato vescovile di Trento tra 1220 e 1250*, Tesi di laurea, Università degli Studi di Padova.

CORAZZOL G., 1997, *Cinegrafo di banditi su sfondo di monti. Feltre 1634-1642*, Milano, Unicopli, Feltre (BL), Libreria Pilotto.

CORNI G - FRANCESCHINI I. (edd.), *Nel tempo e fra la gente di Bosentino e Migazzone. Territorio, società, istituzioni*, Bosentino (TN), Comune di Bosentino, Trento, TEMI.

CORTI M., 2004, *Siusura de l'aalp. Il sistema dell'alpeggio nelle alpi lombarde*, «SM. Annali di San Michele», 17, pp. 31-155.

CORTONESI A., 2003, *Espansione dei coltivi e proprietà fondiaria nel tardo medioevo. L'Italia del Centro-Nord*, in: S. CAVACIOCCHI (ed.), *Il mercato della terra. Sec. XIII-XV/III. Atti della Trentacinquesima Settimana di Studi, 5-9 maggio 2003, Istituto Internazionale di Storia Economica F. Datini, Prato*, Firenze, Le Monnier, pp. 57-95.

CROSINA M. L. - ROVIGO V. (edd.), 2011, *Due estimi dei beni immobili (1448 e 1482) del Comune di Riva del Garda, con l'elenco delle "bocche" del 1473*, Riva del Garda (TN), Museo Alto Garda.

CURZEL E., 1999, *Le pievi trentine. Trasformazione e continuità nell'organizzazione territoriale della cura d'anime dalle origini al XIII secolo*, Bologna, EDB.

CURZEL E., 2013, *Trento*, Spoleto (PG), Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo.

CURZEL E. - FRANCESCHINI I. - STENICO M. - BAGGIO S., 2015, *La vertenza per il monte Oblino tra Arco e Drena in un documento inedito del 1190*, «Studi Trentini. Storia», 94, pp. 105-158.

CURZEL E. - VARANINI G. M. (edd.), 2007, *Codex Wangianus. I cartulari della Chiesa trentina (secoli XIII-XIV)*, con la collaborazione di D. FRIOLI, Bologna, Il Mulino.

CURZEL E. - VARANINI G.M. (edd.), 2011, *La documentazione dei vescovi di Trento (XI secolo - 1218)*, Bologna, Il Mulino.

DELLA MISERICORDIA M., 2006, *Divenire comunità. Comuni rurali, poteri signorili, identità sociali in Valtellina e nella montagna lombarda nel tardo medioevo*, Milano, Unicopli.

DELLA MISERICORDIA M., 2007, *Decidere e agire in comunità nel XV secolo (un aspetto del dibattito politico nel dominio sforzesco)*, in: A. GAMBERONI - G. PETRAIA (edd.), *Linguaggi politici nell'Italia del Rinascimento: atti del convegno, Pisa 9-11 novembre 2006*, Roma, Viella, pp. 291-378.

DELLA MISERICORDIA M., 2009a, *Mappe di carte. Le scritture e gli archivi delle comunità rurali della montagna lombarda nel basso medioevo*, in: A. BARTOLI LANGELI - A. GIORGI - S. MOSCADELLI (edd.), *Archivi e comunità tra medioevo ed età moderna*, Trento, Università degli Studi di Trento, pp. 155-278.

DELLA MISERICORDIA M., 2009b, *I nodi della rete. Paesaggio, società e istituzioni a Dalegno e in Valcamonica nel tardo medioevo* in: E. BRESSAN (ed.), *La magnifica comunità di Dalegno dalle origini al XVIII secolo*, Breno (BS), Tipografia Camuna, pp. 113-352.

DELLA MISERICORDIA M., 2011a, *Consuetudine, contratto, lucro individuale, uso domestico. Una riflessione sugli ideali economici a confronto nelle vertenze per le risorse del territorio alpino alla fine del medioevo*, in: A. GAMBERINI - J.P. GENET - A. ZORZI (edd.), *The languages of political society. Western Europe, 14th-17th centuries*, Roma, Viella, pp. 395-428.

DELLA MISERICORDIA M., 2011b, «Inter vicinos de vicinania». *Una nota storiografica a partire dalle investiture ad accola dei comuni valtelinesi nel basso medioevo*, in: G. ALFANI - R. RAO (edd.), *La gestione delle risorse collettive. Italia settentrionale, secoli XII-XVIII*, Milano, Franco Angeli, pp. 32-47.

DELLA MISERICORDIA M., 2011c, *Significare il confine. I simboli della delimitazione nelle testimonianze documentarie fra medioevo ed età moderna in Valtellina e nelle alpi centrali*, «Notiziario Istituto Archeologico Valtellinese», 9, pp. 93-106.

DELLA MISERICORDIA M., 2013, *I confini dei mercati. Territori, istituzioni locali e spazi economici nella montagna lombarda del tardo medioevo*, Morbegno (SO), Ad Fontes. On-line: <http://www.adfontes.it/biblioteca/scaffale/mdm-confini/copertina.html>

DELLA MISERICORDIA M., 2014, *Le comunità rurali*, in: A. GAMBERINI - I. LAZZARINI (edd.), *Lo Stato del Rinascimento in Italia: 1350-1520*, Roma, Viella, pp. 241-260.

DEPERO E., 2003-2004, *Altari, dipinti e sculture: il patrimonio storico-artistico della chiesa di San Giovanni Battista a Flavon*, Tesi di laurea, Università degli Studi di Trento.

DEROMEDI C. (ed.), 2013, *Contributo alla storia di Mechel. Carte di Regola e altri documenti riguardanti la Comunità, il Comune e la frazione*, Cles (TN), Comune di Cles.

DEURER W., 2001, *Millstatt*, in: FAUST O. - KRASSNIG W. (edd.), *Germania Benedictina. III/2*, St. Ottilien, EOS, pp. 759-822.

DEVIGILI S. - DEVIGILI M. (edd.), 1979, *Carta di regola di Mezzolombardo dell'anno 1584 con aggiunte e modificazioni successive fino al 1791*, Mezzolombardo (TN), Comune di Mezzolombardo.

DIEPOLDER G., 1964, *Die Herkunft der Aribonen*, «Zeitschrift für Bayerische Landesgeschichte», 27, pp. 74-119.

DI SIMONE M.R., 1992, *Legislazione e riforme nel Trentino del Settecento. Francesco Vigilio Barbacovi tra assolutismo e illuminismo*, Bologna, Il Mulino.

DONATI C., 2008, *Ai confini d'Italia. Saggi di storia trentina in età moderna*, Bologna, Il Mulino.

DOPSCH H., 1968, *Die Aribonen. Ein führendes Adelsgeschlecht in Bayern und Kärnten während des Hochmittelalters*, Staatsprüfungsarbeit am Institut für österreichische Geschichtsforschung, Wien.

DOPSCH H., 1970, *Die Grafen von Heunburg*, «Carinthia I», 160, pp. 311-342.

DOPSCH H., 1983, *Salzburg im Hochmittelalter*, in: H. DOPSCH - H. SPATZENEGGER (edd.), *Geschichte Salzburgs: Stadt und Land. I. Vorgeschichte, Altertum, Mittelalter*, Salzburg, Pustet, pp. 229-346.

DOPSCH H., 1993, *Die Aribonen – Stifter des Klosters Seon*, in: B. OBERBAYERN - H. VON MALOITKI (edd.), *Kloster Seon. Beiträge zu Geschichte, Kunst und Kultur der ehemaligen Benediktinerabtei*, Weißhorn, Konrad, pp. 55-92.

DUBY G., 1988, *L'economia rurale nell' Europa medievale. Francia, Inghilterra, Impero (secoli IX-XV)*, Roma-Bari, Laterza.

DUNGERN O. VON, 1931, *Genealogisches Handbuch zur bayerisch-österreichischen Geschichte*, Graz, Universitätsbuchhandlung.

- EGGER J., 1897, *Das Arribonenhaus*, «Archiv für Österreichische Geschichte», 83, pp. 385-525.
- EMER C., 2003, *La chiesa di S. Giorgio a Terres, Val di Non-Trentino*, Terres (TN), Pro loco.
- FEDELE C., 2014, *Spera, storia di una comunità*. Spera (TN), Comune di Spera, Strigno (TN), Ecomuseo Valsugana.
- FEDERICO M.A., 2005, *Volano tra parrocchia e comunità: l'istituzione ecclesiastica (secoli XV-XIX)*, in: R. ADAMI - M. BONAZZA - G. M. VARANINI (edd.), *Volano. Storia di una comunità*, Volano (TN), Comune di Volano, Rovereto, Nicolodi, pp. 245-279.
- FILIPPI E., 1987-88, *Le comunità rurali del Trentino. Il caso delle valli di Non e di Sole (secoli XII-XIII)*, Tesi di laurea, Università degli Studi di Bologna.
- FRANCESCHINI I., 2005a, *Comunità e risorse ambientali a Volano tra XV e XVIII secolo*, in: R. ADAMI - M. BONAZZA - G.M. VARANINI (edd.), *Volano. Storia di una comunità*, Volano (TN), Comune di Volano, Rovereto, Nicolodi, pp. 123-148.
- FRANCESCHINI I., 2005b, *Le strutture dell'economia volanese in età moderna*, in: R. ADAMI - M. BONAZZA - G. M. VARANINI (edd.), *Volano. Storia di una comunità*, Volano (TN), Comune di Volano, Rovereto, Nicolodi, pp. 195-213.
- FRANCESCHINI I., 2006, *Uomo e risorse ambientali in Val di Tovel tra XVI e XIX secolo*, in: B. BORGHI - A. BORSATO - M. CANTONATI - F. CORRADINI - G. FLAIM (edd.), *Studio sul mancato arrossamento del Lago di Tovel*, Trento, Museo Tridentino di Scienze Naturali, pp. 7-25.
- FRANCESCHINI I., 2008, *L'alpeggio in Val Rendena tra medioevo e prima età moderna*, Tione (TN), Centro Studi Judicaria.
- FRANCESCHINI I., 2009, *Uomini e territorio a Piné tra XV e XVIII secolo*, in: M. BETTOTTI (ed.), *Storia di Piné dalle origini alla seconda metà del XX secolo*, Baselga di Piné (TN), Comune di Baselga di Piné, Biblioteca Comunale, pp. 223-334.
- FRANCESCHINI I., 2010, *Le terre comuni di Bosentino e Migazzone. Definizione e uso delle risorse silvo-pastorali tra XIII e XVIII secolo*, in: G. CORNI - I. FRANCESCHINI (edd.), *Nel tempo e fra la gente di Bosentino e Migazzone. Territorio, società, istituzioni*, Bosentino (TN), Comune di Bosentino, Trento, TEMI, pp. 177-208.
- FRANCESCHINI I., 2011, *L'alpeggio nel Trentino bassomedievale (secoli XIII-XV). Prime ricerche*, in: A. MATTONE - P.F. SIMBULA (edd.), *La pastorizia mediterranea. Storia e diritto (secoli XI-XX)*, Roma, Carocci, pp. 601-620.
- FRANCESCHINI I., 2013a, *Beni comuni e finanziamento della comunità. L'affitto degli alpeggi a Pinzolo nella prima età moderna*, «Archivio Scialoja-Bolla. Annali di studi sulla proprietà collettiva», 2013, n. 1, pp. 239-260.
- FRANCESCHINI I., 2013b, *Un percorso di storia alpina. Le comunità di Bocenago, Caderzone e Strembo tra medioevo e prima età moderna*, in: L. FLÖSS (ed.), *I nomi locali dei Comuni di Bocenago, Caderzone Terme, Strembo*, Trento, Provincia Autonoma di Trento, Soprintendenza per i Beni Storico-artistici, Librari e Archivistici, pp. 35-44.
- FRÄSS-EHRFELD C., 2005, *Geschichte Kärntens. Bd. 1. Das Mittelalter*, Klagenfurt, Heyn 2005.
- FRESHFIELD D. W., 1998, *Alpi Italiane: schizzi delle montagne del Trentino. Introduzione di Tranquillo Giustina*, Tione (TN), Edizioni Rendena (seconda edizione della traduzione italiana dall'originale *Italian Alps: sketches in the mountains of Ticino, Lombardy, the Trentino ad Venetia*, Londra, Longmans, Green & C., 1875, capitoli VII-XII).
- FREYTAG VON LORINGHOVEN F. (ed.), 1980-1985, *Europäische Stammtafeln. Stammtafeln zur Geschichte der europäischen Staaten*, Marburg an der Lahn, [s.n.].
- FRIESS G.E., 1885, *Die ältesten Totenbücher des Benedictinerstiftes Admont in Steiermark*, «Archiv für österreichische Geschichtsforschung», 66, pp. 315-506.

- Gaspere Crivelli tra censo e archivi. *Da l'ancien Régime alla Restaurazione. Atti del convegno, Pergine Valsugana, 10 dicembre 1999*, 2001, «Studi Trentini di Scienze Storiche. Sez. I», 80 suppl..
- GASPARINI D., 2001, *Pecore di montagna ... poste di pianura. Allevamento ovino e agricoltura nelle terre trevigiane in età moderna*, in: A. GARDI - M. KNAPTON - F. RURALE (edd.), *Montagna e pianura. Scambi e interazioni nell'area padana nell'età moderna*, Udine, Forum, pp. 18-38.
- GASPARRI S., 2004, *Dalla caduta dell'Impero romano all'età carolingia*, in: A. CASTAGNETTI - G. M. VARANINI (edd.), *Storia del Trentino. III. L'età medievale*, Bologna, il Mulino, pp. 15-72.
- GHETTA F., 1974, *La Valle di Fassa nelle Dolomiti. Preistoria, romanità, medioevo. Contributi e documenti*, Trento, Biblioteca Padri Francescani.
- GHETTA F., 1983, *I signori di Castel Barco vicini della comunità della pieve di Lagaro*, «Studi Trentini di Scienze Storiche. Sez. I», 62, pp. 303-323.
- GHETTA F., 1989, *Seghe di Penia e segherie nella Val di Fassa e nella Val Rendena. Documenti riguardanti alcune seghe ad acqua nelle valli Rendena e Fassa*, in: *Per Giuseppe Šebesta. Scritti e nota bio-bibliografica per il settantesimo compleanno*, Trento, Comune di Trento, pp. 171-193.
- GHETTA F. (ed.), 2001, *Archivio del principato vescovile di Trento. Sezione Latina, Miscellanea I e II, Regesti*, Trento, [s.n.].
- GIACOMONI F. (ed.), 1991, *Carte di regola e statuti delle comunità rurali trentine*, Milano, Jaca Book.
- GIACOMONI F., 1998, *Comunia et divisa. L'ordinamento dei parti pascoli e l'ordinamento forestale della montagna trentina tra XIV e XVIII secolo*, «SM. Annali di San Michele», 11, pp. 97-146.
- GIACOMONI F. - STENICO M., 1993, *La vita della comunità nella carta di regola. Documenti e testimonianze*, in: M. WELBER - M. STENICO - F. GIACOMONI - C. BERTOLINI, *Taio nel XV e XVI secolo. Vita di una comunità rurale*, Taio (TN), Comune di Taio, Trento, TEMI, pp. 55-244.
- GIACOMONI F. - STENICO M., 1999, *Contributi e documenti per la storia della Val di Rabbi*, Trento, Saturnia.
- GIACOMONI F. - STENICO M., 2005, *Vicini et forenses. La figura del forestiero nelle comunità rurali trentine di antico regime*, «Studi Trentini di Scienze Storiche. Sez. I», 84, pp. 3-76, 163-252.
- GIACOMONI P. - DAPPIANO L. (edd.), 2005, *Jacopo Aconcio: il pensiero filosofico e l'idea di tolleranza*, Trento, Università di Trento.
- GIAMPICCOLO R., 2012, *Samone: notizie storiche e documenti*. Trento, Regione Trentino-Alto Adige.
- GIOPPI F., 2013, *Il tutto in poco. Catasto e mappe franceschine in Valsugana Orientale e Tesino*, Strigno (TN), Crozarie.
- GIORDANI I., 2000, *I patti gebardini secondo la copia del 24 giugno 1322 conservata alla Biblioteca Civica di Trento*, «Studi Trentini di Scienze Storiche. Sez. I», 79, pp. 3-32.
- GIORDANI I. (ed.), 2002, *Appendice IV. I documenti allegati*, in: T. SARTORI MONTECROCE, *La Comunità di Fiemme e il suo diritto statutario*, Cavalese (TN), Magnifica Comunità di Fiemme, pp. 335-338.
- GIORDANI I., 2011, *Tracce del contenuto dei Patti gebardini in documenti posteriori*, «Studi Trentini. Storia», 90, pp. 140-164.
- GIORGI A. - MOSCADELLI S., 2009, *Ut ipsa acta illesa serventur. Produzione documentaria e archivi di comunità nell'Alta e Media Italia tra medioevo ed età moderna*, in: A. BARTOLI LANGELI - A. GIORGI - S. MOSCADELLI (edd.), *Archivi e comunità tra medioevo ed età moderna*, Trento, Università degli Studi di Trento, pp. 1-101.
- GIULIANI L. 2007-2008, *Per un'edizione critica delle Designationes communium civitatis Tridenti del 1339: prime ipotesi di ricerca*, Tesi di laurea, Università degli Studi di Trento.
- GOBBI D. 1986a, *Castelbosco di Civezzano 1187-1987*, Trento, Artigianelli.

- GOBBI D., 1986b, *La "libera" comunità di Civezzano nella carta di regola del 1202*, «Civis», 28, pp. 3-15.
- GOBBI D., 1990, *La villa de Bedol*, Bedollo (TN), Comune di Bedollo.
- GORFER A., 1975, *Le valli del Trentino. Guida geografico-storico-artistico-ambientale. Trentino occidentale*, Calliano (TN), Manfrini.
- GORFER A., 1988, *L'uomo e la foresta. Per una storia dei paesaggi forestali-agrari della regione tridentina*, Calliano (TN), Manfrini.
- GRAMATICA G.A., 1888, *Cento anni di cronaca giudiziaria dei Circoli di Trento e Rovereto. Estratto dall'opera del signor Luigi Barone Mages di Kompillan*, Rovereto (TN), Sottochiesa.
- GRANELLO G., 2003, *Alcuni aspetti dell'economia montana nel passaggio tra medioevo ed età moderna: il caso del Tesino*, in: *I percorsi storici della Valsugana*, Castel Ivano (TN), [s.n.], pp. 414-429.
- GRAZIOLI M., 1988, *La comunità di Dro. Aspetti demografici ed economici in un estimo rurale del 1498*, «Studi Trentini di Scienze Storiche. Sez. I», 67, pp. 139-168.
- GRAZIOLI M. - ORTALLI G., 1989, *La Val di Ledro e i suoi statuti*, in: S. GROFF (ed.), *Statuti della Val di Ledro del 1435. Con la ristampa di Statuti e Ordini del 1777*, Roma, Jouvence, pp. 9-34.
- GREITER K. - NOTHDURFTER H., 1991, *Das Kloster der Dominikanerinnen zu Maria Steinach in Algund*, Bolzano, Tappeiner, pp. 29-31.
- GRISERI G., 1997, *La comunità di Entracque tra Cinquecento e Seicento (1578-1631)*, in: R. COMBA - M. CORDERO (edd.), *Entracque: una comunità alpina tra medioevo ed età moderna: atti della giornata di studio, Entracque, 13 aprile 1997*, Cuneo, Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo, pp. 33-78.
- GROSS L., 1922, *Die Regesten der Herzoge von Österreich sowie Friedrichs des Schönen als deutschen Königs von 1314-1330*, Innsbruck, Wagner.
- GROSSI P., 1992, *Il dominio e le cose. Percezioni medievali e moderne dei diritti reali*, Milano, Giuffrè.
- GROSSI P., 1995, *L'ordine giuridico medievale*, Roma-Bari, Laterza.
- GUGLIEMOTTI P., 2004, *Comunità di villaggio e comunità di valle nelle Alpi Occidentali dei secoli XII-XIII*, in: G.M. VARANINI (ed.), *Le Alpi medievali nello sviluppo delle regioni contermini*, Napoli, Liguori, pp. 3-16.
- HAAS W., 1993, *Kirchenbau und Kirchenausstattung*, in: W. BRANDMÜLLER (ed.), *Handbuch der bayerischen Kirchengeschichte. Teil I/2*, St. Ottilien, EOS, p. 1158
- Haidacher C. (ed.), 1993, *Die älteren Tiroler Rechnungsbücher (IC. 277, MC. 8). Analyse und Edition*, Innsbruck, Tiroler Landesarchiv.
- Haidacher C. (ed.), 1998, *Die älteren Tiroler Rechnungsbücher (IC. 278, IC. 279 und Belagerung von Weineck). Analyse und Edition*, Innsbruck, Tiroler Landesarchiv.
- Haidacher C. (ed.), 2008, *Die älteren Tiroler Rechnungsbücher (IC. 280). Analyse und Edition*, Innsbruck, Tiroler Landesarchiv.
- HAUSMANN F., 1971, *Eberhard I*, in: HISTORISCHEN KOMMISSION BEI DER BAYERISCHEN AKADEMIE DER WISSENSCHAFTEN (ed.), *Neue Deutsche Biographie IV*, Berlin, Duncker & Humblot, p. 230.
- HEMMERLE J., 1970, *Die Benediktinerklöster in Bayern*, Augsburg, Werk.
- HEUBERGER R., 1915, *Das Urkunden- und Registerwesen der Grafen von Tirol, Herzoge von Kärnten, aus dem Hause Görz*, «Mitteilungen des Instituts für Österreichische Geschichtsforschung», 9, pp. 51-177, 266-392.
- HORMAYR J. von, 1806-1808, *Geschichte der gefürsteten Grafschaft Tirol*, Tübingen, Cotta.

- HUBER A., 1854, *Geschichte der Vereinigung Tirols mit Österreich und der vorbereitenden Ereignisse*, Innsbruck, Wagner.
- HUTER F. (ed.), 1937, 1949, 1957, *Tiroler Urkundenbuch. I. Abteilung: Die Urkunden zur Geschichte des Deutschen Etschlandes und des Vintschgaus*, Innsbruck, Universitätsverlag.
- HUTER F., 1956, *Die Mongolengefahr von 1241 und Tirol*, «Carinthia I», 146, pp. 528-535.
- HUTER H., 1965, *Vom Werden und Wesen Sterzings im Mittelalter*, in: A. SPARBER (ed.), *Sterzinger Heimatbuch*, Innsbruck, Wagner, pp. 33-94.
- INAMA V., 1905, *Storia delle Valli di Non e di Sole nel Trentino: dalle origini fino al secolo XVI*, Trento, Zippel.
- INAMA V., 1931, *Fondo e la sua storia*, Rovereto (TN), Mercurio.
- IPPOLITI G. - ZATELLI, A.M., 2001, *Archivi Principatus Tridentini Regesta, sectio latina (1027-1777)*, Trento, [s.n.].
- ISENBURG, W.K. von (ed.), 1935-1937, *Stammtafeln zur Geschichte der europäischen Staaten*, Marburg an der Lahn, [s.n.].
- JÄGER A., 1881-1885, *Geschichte der landständischen Verfassung Tirols*, Innsbruck, Wagner.
- JAFFÉ P., 1869, *Monumenta Bambergensia*, Berolini, Weidman.
- JAKSCH A. von, 1906, *Zur Abstammung der Grafen von Flavon im Nonstale*, «Forschungen und Mitteilungen zur Geschichte Tirols und Vorarlbergs», 3, pp. 233-
- JAKSCH A. von, 1915, *Monumenta historica ducatus Carinthiae. Ergänzungsheft zu Band I-IV: 811-1269*, Klagenfurt, [s.n.].
- JOB L., 1999, *Cunevo e le sue chiese nella storia del "Contado" di Flavon*, Cunevo (TN), Comune di Cunevo.
- JOB L., 2000, *I conti di Flavon*, «Studi Trentini di Scienze Storiche. Sez. I», 79, pp. 167-219.
- Joseph des Zweyten Römischen Kaisers Gesetze und Verfassungen im Justiz-Sache. Für Böhmen, Mähren, Schlesien, Oesterreich ob und unter der Enns, Steyermark, Kärnthben, Krain, Görz, Gradisca, Triest, Tyrol und die Vorlande. In den ersten vier Jahren seiner Regierung, 1817*, Wien, Aus der kaiserlich-königlichen Hof und Staats-Aerial-Druckerey.
- KÖFLER W., 1985, *Land, Landschaft, Landtag. Geschichte der Tiroler Landtage von den Anfängen bis 1808*, Innsbruck, Wagner.
- KOGLER F., 1901, *Das landesfürstliche Steuermwesen in Tirol bis zum Ausgange des Mittelalters. I. Theil. Die ordentlichen landesfürstlichen Steuern*, Wien, Hölder.
- LADURNER J., 1864, *Regesten aus tirolischen Archiven, I. Teil*, «Archiv für Geschichte und Altertumskunde Tirols», 1, pp. 333-372.
- LADURNER J., 1866, *Regesten aus tirolischen Archiven. III. Teil*, «Archiv für Geschichte und Altertumskunde Tirols», 3, pp. 369-412.
- LADURNER J., 1869, *Die Grafen von Flavon im Nonsberge*, «Archiv für Geschichte und Altertumskunde Tirols», 5, pp. 137-182.
- LAICH M., 1990, *Zwei Jabuhunderte Justiz in Tirol und Vorarlberg. Festschrift aus Anlaß der Errichtung des tyrolisch-vorarlbergischen Appellationsgerichtes – zuletzt Oberlandesgericht für Tirol und Vorarlberg in Innsbruck – vor zweihundert Jahren*, Innsbruck-Wien, Tyrolia, Bolzano, Athesia.
- LANDI W., 2003, *Die Edelfreien von Enn. Mit einem Urkundenanhang*, in: SCHÜTZENKOMPANIE MONTAN (ed.), *Montan, Ora, Arkadia*, pp. 157-272.
- LANDI W., 2005, *Die spätantik-frühmittelalterlichen castra der vallis Tridentina. Historische Überlieferung und*

- ortsnamenkundliche Gegebenheiten, in: SÜDTIROLER KULTURINSTITUT (ed.), *Romanen & Germanen im Herzen der Alpen zwischen 5. und 8. Jahrhundert. Beiträge*, Bolzano, Athesia, pp. 85-119.
- LANDI W., 2006, *Santa Maria Coronata*, in: OBERMAIR H. - BRANDSTÄTTER K. - CURZEL E. (edd.), *Dom- und Kollegiatstifte in der Region Tirol, Südtirol, Trentino in Mittelalter und Neuzeit / Collegialità ecclesiastica nella regione trentino-tirolese dal medioevo all'età moderna*, Innsbruck, Wagner, pp. 291-296.
- LANDI W., 2010a, *Bischof Burchard von Brixen. Neue Ansätze für die Datierung seines Episkopats und zur Besetzung des Brixner Bischofstuhls im Investiturstreit*, in: L. ANDERGASSEN - L. MADERSBACHER (edd.), *Geschichte als Gegenwart. Festschrift für Magdalena Hörmann-Weingartner*, Innsbruck, Wagner, pp. 193-207.
- LANDI W. 2010b, *Haderburg. Il castello di Salorno*, Regensburg, Schnell & Steiner.
- LANDI W., 2011, *Haderburg*, in: M. HÖRMANN-WEINGARTNER (ed.), *Tiroler Burgenbuch. Bd. 10. Überetsch und Südtiroler Unterland*, Bolzano, Athesia, Innsbruck-Wien, Tyrolia, pp. 387-404.
- LANDI W., 2012a, *Miles nobilis et honestus. Ulrico I di Coredò e i castellani di Valer prima degli Spaur*, in: R. PANCHERI (ed.), *Castel Valer e i conti Spaur*, Tassullo (TN), Comune di Tassullo, pp. 88-131.
- LANDI W., 2012b, *I primordi di Castel Valer. Spunti documentari e note storico-architettoniche per una fondazione del complesso castellare nel terzo quarto del XIII secolo*, in: R. PANCHERI (ed.), *Castel Valer e i conti Spaur*, Tassullo (TN), Comune di Tassullo, pp. 62-87.
- LANDI W., 2012c, *Quia eorum antecessores fundaverunt dictum monasterium. Familiengeschichte und Genealogie der Grafen von Flavon (11.–14. Jahrhundert)*, «Tiroler Heimat», 76, pp. 141-275.
- LANDI W., 2012d, *Die Stifterfamilie von Sonnenburg. Untersuchungen zur Genealogie der Grafen von Pustertal in ottonischer und frühsalischer Zeit und zu ihren Nachkommen in Bayern, Kärnten und Friaul*, in: H. STADLER (ed.), *Zwischen Schriftquelle und Mauerwerk. Festschrift für Dr. Martin Bitschnau*, Innsbruck, Golf, pp. 252-307.
- LANDI W., 2014, *Il palatium episcopatus di Trento fra XI e XIII secolo. Note documentarie e aspetti storico-architettonici*, in: F. CAGOL - S. LUZZI (edd.), *La Torre di Piazza nella storia di Trento. Funzioni, simboli, immagini. Atti della giornata di studio, 27 febbraio 2012*, Trento, Società di Studi Trentini di Scienze Storiche, pp. 141-203.
- LANDI W., 2015a, *L'incastellamento di fronte al diritto feudale. Il caso dell'episcopato di Trento fra XII e XIII secolo*, «Geschichte und Region / Storia e Regione», 24, n. 1 [IN CORSO DI STAMPA].
- LANDI 2015 = Walter LANDI, *Re nazionali senza nazione. L'Italia e la vallis Tridentina fra la fine del IX e l'inizio dell'XI secolo. In: Verona-Tirol. Arte ed economia lungo la Via del Brennero fino al 1516*, Bolzano 2015, pp. 49-106.
- LANDI W., 2016, *Die Grafen von Eppan. Land und Adel an der Etsch und im Gebirge zwischen 11. und 13. Jahrhundert*, Innsbruck, [in corso di stampa].
- LANDI W. - M. HÖRMANN-WEINGARTNER, 2011, *Caldiff*, in: M. HÖRMANN-WEINGARTNER (ed.), *Tiroler Burgenbuch. Bd. 10. Überetsch und Südtiroler Unterland*, Bolzano, Athesia, Innsbruck-Wien, Tyrolia, pp. 363-386.
- LANG H.K. von, 1822-1854, *Regesta sive rerum Boicarum autographa ad annum usque MCCC e Regni scriniis*, München.
- LEIPOLD R. - STYRA P., 1997, *Zur Ikonographie der romanischen Wandmalerei der Burgkapelle von Hocheppan und ihre Bezüge zu Graf Ulrich III. von Eppan*, «Der Schlerm», 71, pp. 619-629.
- LEONARDELLI F., 1976-1977, *Economia e territorio in area trentina tra XII e XIII secolo sulla base di 155 documenti trascritti e pubblicati*, Tesi di laurea, Università degli Studi di Padova.
- LEONARDELLI F., 1991, *Comunitas Tridenti: documenti relativi a istituzioni e territorio cittadini anteriori al 1230*, in: *Per padre Frumenzio Gbetta, o.f.m., in occasione del settantesimo compleanno*, Trento, Comune di Trento, Vigo di Fassa (TN), Istitut Cultural Ladin Vich/Vigo di Fassa, pp. 335-374.

- LEONARDI A., 1996, *L' economia di una regione alpina. Le trasformazioni economiche degli ultimi due secoli nell'area trentino-tirolese*, Trento, ITAS.
- LEONARDI E., 1938, *La Val e il lago di Tovel*, Cles (TN), Visintainer.
- LEONARDI E., 1990, *Anaunia. Un inno a Tuenno*, Trento, Publilux.
- LORENZETTI L. - MERZARIO R., 2005, *Il fuoco acceso. Famiglie e migrazioni alpine nell'Italia d'età moderna*, Roma, Donzelli.
- LORENZI E., 1932, *Dizionario toponomastico tridentino*, Gleno (BZ), Archivio per l'Alto Adige.
- LUCHI A., 1994-1995, *Dal fondo Welsberg-Spaur presso l'archivio provinciale di Bolzano. Aristocrazia trentina e funzionari tirolesi nei secoli XIII e XIV (con l'edizione di 121 documenti dal 1231 al 1364 e i registi di 55 documenti dell'Archivio comitale di Sporo presso l'Archivio di Stato di Trento)*, Tesi di laurea, Università degli Studi di Trento.
- LUZZI S., 1994-1995, *La confraternita alemanna degli Zappatori. Lineamenti per una storia della comunità tedesca a Trento fra tardo medioevo e prima età moderna*, «Studi Trentini di Scienze Storiche. Sez. I», 73, pp. 231-275, 74, pp. 47-92.
- LUZZI S., 2005, *Confini materiali, confini immateriali. Pratiche dell'identità in una comunità rurale*, in: R. ADAMI - M. BONAZZA - G. M. VARANINI (edd.), *Volano. Storia di una comunità*, Volano (TN), Comune di Volano, Rovereto, Nicolodi, pp. 373-402.
- LUZZI S., 2012, *Reti politiche e clientelari tra Trento, Innsbruck e Vienna. Il carteggio Carlantonio Pilati-Giulio Spaur (1782-1790)*, in: R. PANCHERI (ed.), *Castel Valer e i conti Spaur*, Tassullo (TN), Comune di Tassullo, pp. 250-265.
- MAFFEI J. A., 1805, *Periodi storici e topografia delle Valli di Non e Sole nel Tirolo meridionale*, Rovereto (TN), Marchesani.
- MAGES V. KOMPILLAN A., 1887, *Die Justizverwaltung in Tirol und Vorarlberg in den letzten hundert Jahren. Festschrift zur Eröffnung des neuen Justizgebäudes in Innsbruck*, Innsbruck, Wagner.
- MARCADELLA G. - STENICO M., 2012, *Le fonti archivistiche sulla viticoltura del territorio*, in: A. CALÒ - L. BERTOLDI LENOCI - M. PONTALI - A. SCIENZA (edd.), *Storia regionale della vite e del vino in Italia. Trentino*, S. Michele all'Adige (TN), Fondazione Edmund Mach, pp. 119-170.
- MARCONI S. - PISU N. - POSTINGER C.A., 2008, *Analisi dendrocronologica dei campioni lignei provenienti dalla tomba della famiglia Spaur nella chiesa di San Giovanni Battista di Flavon (TN)*, «Annali dei Musei civici di Rovereto. Sezione archeologia, storia, scienze naturali», 24, pp. 123-136.
- MARIANI A., 1673, *Trento con il Sacro Concilio et altri notabili*, Augsburg [i.e. Trento, Zanetti].
- MATHIEU J., 2004, *Storia delle Alpi. 1500-1900. Ambiente, sviluppo e società*, Bellinzona, Casagrande.
- MATTIVI S., 2012, *Il registro del notaio Antonio da Pomarolo (1351-1357)*, «Studi Trentini. Storia», 91, pp. 295-321.
- MAYR P., 1969, *I capitani trentini del Duecento*, «Studi Trentini di Scienze Storiche», 48, pp. 73-89, 164-175.
- MAYR-ADLWANG M., 1898, *Regesten zur tirolischen Kunstgeschichte. Von den ältesten Zeiten bis zum Jahre 1364*, «Zeitschrift des Ferdinandeums. Folge 3», 42, pp. 117-203.
- MERZARIO R., 2000, *Adamocrazia: famiglie di emigranti in una regione alpina (Svizzera italiana, XVIII secolo)*, Bologna, Il Mulino.
- MONTANARI M., 2004, *Storia medievale*, in collaborazione con G. ALBERTONI - T. LAZZARI - G. MILANI, Roma-Bari, Laterza.
- MONTEBELLO G. A., 1793, *Notizie storiche topografiche e religiose della Valsugana e di Primiero*, Rovereto (TN). Marchesani.

- MORETTI G. (ed.), 1999, *I masi delle valli di Peio e Rabbi*, Bologna, Tipografie.
- MORIZZO M. - REICH D., 1908, *Codicis Clesiani Archivii Episcopalis Tridenti Regesta*, «Rivista Tridentina», 8, pp. 94-128.
- MOSCA A., 2005, *La pieve di Santa Maria Assunta di Malé*, in: S. FERRARI (ed.), *Arte sacra a Malé*, Malé (TN), Comune di Malé, pp. 12-65.
- MOSCA A., 2010, *I Thun: breve storia di un'illustre famiglia*, in: S. FERRARI (ed.), *I luoghi dei Thun nella valli del Noce. Itinerari d'arte e di storia*, Trento, Castello del Buonconsiglio. Monumenti e collezioni provinciali, pp. 9-15.
- MOSCA A., 2012a, *Fortes Fortuna Iuvat. Gli uomini d'armi di Casa Spaur*, in: R. PANCHERI (ed.), *Castel Valer e i conti Spaur*, Tassullo (TN), Comune di Tassullo, pp. 197-211.
- MOSCA A., 2012b, *Alla conquista delle anime: le tre sorelle Spaur, principesse badesse nella guerra dei Trent'anni*, in: R. PANCHERI (ed.), *Castel Valer e i conti Spaur*, Tassullo (TN), Comune di Tassullo, pp. 318-325.
- MOSCA A., 2012c, *Nanno e Portolo. Acqua e vino. La terra, la comunità, la storia*, Nanno (TN), Comune di Nanno, Nanno (TN), Pro Loco di Nanno, Cles (TN), Nitida Immagine.
- MOSCA A., 2013, *La Val di Rabbi negli archivi Thun. La giurisdizione, l'economia, le miniere (XIII – XVIII sec.)*, Cles (TN), Nitida Immagine.
- MOSCA A., 2015, *Caldes. Storia di una nobile comunità*, Caldes (TN), Comune di Caldes, Cles (TN) Nitida Immagine.
- MÜHLBERGER G., 1986, *Absolutismus und Freiheitskämpfe (1665-1814)*, in: *Geschichte des Landes Tirol. 2. Die Zeit von 1490 bis 1848*, Bolzano, Athesia, Innsbruck-Wien, Tyrolia.
- NEQUIRITO M., 1988, *Le carte di regola delle comunità trentine. Introduzione storica e repertorio bibliografico*, Mantova, Arcari.
- NEQUIRITO M., 1996, *Il tramonto del principato vescovile di Trento: vicende politiche e conflitti istituzionali*, Trento, Società di Studi Trentini di Scienze Storiche.
- NEQUIRITO M. (ed.), 2002, *Trentini nell'Europa dei lumi. Firmian, Martini, Pilati, Barbacovi*, Trento, Comune di Trento.
- NEQUIRITO M., 2009, *Società e istituzioni fra XV e XIX secolo*, in: M. BETTOTTI (ed.), *Storia di Piné dalle origini alla seconda metà del XX secolo*, Baselga di Piné (TN), Comune di Baselga di Piné, Biblioteca Comunale, pp. 141-222.
- NEQUIRITO M., 2010a, *Le istituzioni della comunità di Bosentino e Migazzone in antico regime*, in: G. CORNI - I. FRANCESCHINI (edd.), *Nel tempo e fra la gente di Bosentino e Migazzone. Territorio, società, istituzioni*, Bosentino (TN), Comune di Bosentino, Trento, TEMI, pp. 49-74.
- NEQUIRITO M., 2010b, *La montagna condivisa. L'utilizzo collettivo dei boschi e dei pascoli in Trentino dalle riforme settecentesche al primo Novecento*, «Archivio Scialoja-Bolla. Annali di studi sulla proprietà collettiva», 2010, n. 2 (n. monogr.).
- NEQUIRITO M., 2011, «Non abbiasi a vedere alcuno ridotto in estrema miseria e povertà». *Beni comuni, proprietà collettive e usi civici sulla montagna trentina fra '700 e '900*, Trento, Provincia Autonoma di Trento, Soprintendenza per i Beni Librari, Archivistici e Archeologici.
- NEQUIRITO M., 2015, *Diritti contesi ai margini dell'Impero. Un contrasto seicentesco per il governo delle selve nel Tesino (Trentino orientale)*, Trento, Provincia Autonoma di Trento, Soprintendenza per i Beni Culturali
- NEQUIRITO M. - POSTINGER C.A. - TOMASI A. (edd.), 2011, *Difesa e governo del Paese: il Landlibell trentino-tirolese del 1511. Catalogo della mostra Trento, Castello del Buonconsiglio, 17 dicembre 2011-4 marzo 2012*, Trento, Provincia Autonoma di Trento, Soprintendenza per i Beni Librari, Archivistici e Archeologici.

- NOSPICKEL J. (ed.), 2004, *Monumenta Germaniae Historica. Libri memoriales et Necrologia, Nova series, 6. Das Necrolog des Klosters Michelsberg in Bamberg*, Hannover, Hahn.
- NUBOLA C., 1993, *Conoscere per governare. La diocesi di Trento nella visita pastorale di Ludovico Madruzzo (1579-1581)*, Bologna, Il Mulino.
- NUBOLA C., 2002, *Comunità rurali del Principato vescovile di Trento. Carte di regola e diritti di vicinia (secoli XVI-XVIII)*, «Archivio Storico Ticinese», 132, pp. 221-237.
- OCCHI K., 2001, *Il commercio del legname tra i "confini italiani" della contea del Tirolo e la Repubblica di Venezia nei secoli XVI e XVII*, in: M. AGNOLETTI, *Storia e risorse forestali*, Firenze, Accademia Italiana di Scienze Forestali, pp. 99-114.
- OCCHI K., 2002, *I dazj sulla legna. Qualche considerazione sulle vie di traffico (secoli XVI-XVII)*, «Società e Storia», 98, pp. 681-690.
- OCCHI K., 2006, *Boschi e mercanti. Traffici di legname tra la contea di Tirolo e la Repubblica di Venezia (secoli XVI-XVII)*, Bologna, Il Mulino, Bologna.
- OPL F., 1998, *Friedrich Barbarossa*, Darmstadt, Wissenschaftliche Buchgesellschaft.
- PALMERO B., 2000, *Regole e registrazione del possesso in età moderna. Modalità di costruzione del territorio in Alta Val Tanaro*, «Quaderni Storici», 103, pp. 49-85.
- PANCHERI R. (ed.), 2010, *L'eredità culturale di Simone Weber (1859-1945). Atti della giornata di studi, Denno, 14 novembre 2009*, Trento, Società di Studi Trentini di Scienze Storiche.
- PANCHERI R. (ed.), 2012, *Castel Valer e i conti Spaur*, Tassullo (TN), Comune di Tassullo.
- PANCIERA W., 1994, *I pastori dell'Altopiano. Transumanza e pensionatico*, in: A. STELLA (ed.), *Storia dell'altipiano dei Sette Comuni. I. Territorio e istituzioni*, Vicenza, Neri Pozza, pp. 419-444.
- PANCIERA W., 2009, *Il confine tra Veneto e Tirolo nella parte orientale dell'altopiano di Asiago tra il XVI e il XVIII secolo*, in: W. PANCIERA (ed.), *Questioni di confine e terre di frontiera in area veneta. Secoli XVI-XVIII*, Milano, Franco Angeli, pp. 147-180.
- PANCIERA W. - RIGONI STERN G., 2009, *Pastori sull'Altopiano*, in: P. RIGONI - M. VAROTTO (edd.), *L'Altopiano dei Sette Comuni*, Sommacampagna (VR), Cierre, pp. 270-309.
- PAPALEONI G., 1887, *Contributi alla storia delle Giudicarie nel secolo XIII*, «Archivio Trentino», 6, pp. 131-154.
- PAPALEONI G., 1891, *Le più antiche carte delle pievi di Bono e Condino nel Trentino*, «Archivio Storico Italiano», 7, pp. 1-66, 225-266.
- PATERNOSTER C., 2012, *La cappella di San Valerio*, in: R. PANCHERI (ed.), *Castel Valer e i conti Spaur*, Tassullo (TN), Comune di Tassullo, pp. 133-167.
- PÄTZOLD S., 1997, *Die frühen Wettiner. Adelsfamilie und Hausüberlieferung bis 1221*, Weimar, Böhlau.
- PAULUS C., 2007, *Das Pfalzgrafnamt in Bayern im frühen und Hoben Mittelalter*, München, Kommission für Bayerische Landesgeschichte.
- PERINI A., 1834-1839, *I castelli del Tirolo colla storia delle relative antiche-potenti famiglie*, Milano, Pirotta, Trento, Marietti 1834
- PERINI A., 1852, *Statistica del Trentino*, Trento, Perini.
- PETERSOHN J. (ed.). 1999, *Die Prüfeningener Vita Bischof Ottos I. von Bamberg nach der Fassung des Großen Österreichischen Legendars*, Hannover, Hahn.
- PETTENEKG E.G. von, 1887, *Die Urkunden des Deutsch-Ordens-Centralarchives zu Wien in Regestform. Bd. 1. 1170-1809*, Prag-Leipzig, [s.n.].

- PINAMONTI G., 1829, *La Naunia descritta al viaggiatore*, Milano, Società Tipografica dei classici italiani.
- PINCIO G.P., 1648, *Annali, ovvero croniche di Trento (...)*, Trento, Zanetti.
- PISTOIA U. (ed.), 1992, *La Valle di Primiero nel medioevo. Gli statuti del 1367 e altri documenti inediti*, Venezia, Deputazione di Storia Patria per le Venezia.
- PISTOIA U., 2013, *Un arcipelago di poteri*, in: F. DE BATTAGLIA - A. CARTON - U. PISTOIA (edd.), *Dolomiti di Brenta*, Sommacampagna (VR), Cierre, Trento, Società Alpinisti Tridentini, pp. 152-163.
- PIZZEGHELLO J., 2008, *L'onesto accomodamento. Il congresso di Rovereto del 1605 e il confine veneto sulle montagne vicentine*, Saonara (PD), Il Prato.
- PIZZEGHELLO J., 2009, *Delimitare dal centro. Nicolò Contarini e il confine montano vicentino al congresso di Rovereto del 1605* in: W. PANCIERA (ed.), *Questioni di confine e terre di frontiera in area veneta. Secoli XVI-XVIII*, Milano, Franco Angeli, pp. 89-116.
- POSSE O., 1994, *Die Wettiner. Genealogie des Gesamthauses Wettin Genealogie des Gesamthauses Wettin Ernestinischer und Albertinischer Linie mit Einschluss der regierenden Häuser von Grossbritannien, Belgien, Portugal und Bulgarien*, Leipzig, Zentralantiquariat Leipzig.
- POSTINGER C.A., 2005, *Il cuore antico di Volano. Ritratto di un villaggio lagarino tra medioevo ed età moderna*, in: R. ADAMI - M. BONAZZA - G. M. VARANINI (edd.), *Volano. Storia di una comunità*, Volano (TN), Comune di Volano, Rovereto, Nicolodi, pp. 81-111.
- PROVERO L., 2006, *Una cultura dei confini. Liti, inchieste e testimonianze nel Piemonte del Duecento*, «Reti Medievali. Rivista», 7, n. 1 (gen.-giu.), http://www.dssg.unifi.it/_RM/rivista/saggi/Confini_Provero.htm
- PROVERO L., 2012a, *Abitare e appartenere. Percorsi dell'identità comunitaria nei villaggi piemontesi dei secoli XII-XIII*, in: P. GALETTI (ed.), *Paesaggi, comunità, villaggi medievali. Atti del convegno internazionale di studio, Bologna, 14-16 gennaio 2010*, Spoleto (PG), Fondazione Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, pp. 309-325.
- PROVERO L., 2012b, *Le parole dei sudditi. Azioni e scritture della politica contadina nel Duecento*, Spoleto (PG), Fondazione Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo.
- QUARESIMA E., 1964, *Vocabolario anaunico e solandro raffrontato col trentino*, Venezia-Roma, Istituto per la Collaborazione Culturale.
- RAGGIO O., 2007, *Annotazioni su boschi, giurisdizioni e definizione delle risorse*, in: M. AMBROSOLI - F. BIANCO (edd.), *Comunità e questioni di confini in Italia settentrionale (XVI-XIX sec.)*, Milano, Franco Angeli, pp. 72-82.
- RANDO D., 2003, *Dai margini la memoria. Johannes Hinderbach (1418-1486)*, Bologna, Il Mulino.
- RAO R., 2005, *Risorse collettive e tensioni giurisdizionali nella pianura vercellese e novarese (XII-XIII secolo)*, «Quaderni Storici», n. 90, pp. 753-776.
- RAO R., 2008, *Comunità e territorio nella gestione delle risorse collettive nel Piemonte del Duecento*, «Archivio Sciajola-Bolla. Annali di studi sulla proprietà collettiva», pp. 147-159.
- RAO R., 2010, *Le inchieste patrimoniali nei comuni dell'Italia settentrionale (XII-XIV secolo)*, in: T. PÉCOUT (ed.), *Quand gouverner, c'est enquêter. Les pratiques politiques de l'enquête princière, Occident, XIIIe-XIVe siècles. Actes du colloque d'Aix-en-Provence et Marseille, 19-21 mars 2009*, Paris, De Boccard, pp. 285-298.
- RAO R., 2012, *Beni comuni e identità di villaggio (Lombardia, secoli XI-XII)*, in: P. GALETTI (ed.), *Paesaggi, comunità, villaggi medievali. Atti del convegno internazionale di studio, Bologna, 14-16 gennaio 2010*, Spoleto (PG), Fondazione Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, pp. 327-343.
- REDLICH O., 1886, *Die Traditionsbücher des Hochstiftes Brixen vom 10. bis in das 14. Jahrhundert*, Innsbruck, Wagner.

- REICH D., 1901, *I castelli di Sporo e Belforte*, Trento, Scotoni e Vitti.
- Repertorio Comunale del Tirolo elaborato in base ai risultati dell'anagrafe del 31 dicembre 1900, pubblicato dall' I.R. Commissione Statistica Centrale, Wien, [s.n.], 1907.
- RIEDMANN J., 1977, *Die Beziehungen der Grafen und Landesfürsten von Tirol zu Italien bis zum Jahre 1335*, Wien, Österreichische Akademie der Wissenschaften.
- RIEDMANN J., 1991, *Mittelalter*, in: J. FONTANA (ed.), *Geschichte des Landes Tirol*, Bolzano, Athesia, Innsbruck-Wien, Tyrolia, pp. 293-698.
- RIEDMANN J., 2004a, *Tra Impero e signorie (1236-1255)*, in: A. CASTAGNETTI - G.M. VARANINI (edd.), *Storia del Trentino. III. L'età medievale*, Bologna, Il Mulino, pp. 229-254.
- RIEDMANN J., 2004b, *Verso l'egemonia tirolese (1256-1310)*, in: A. CASTAGNETTI - G.M. VARANINI (edd.), *Storia del Trentino. III. L'età medievale*, Bologna, Il Mulino, pp. 267-310.
- ROGGER I., 1979a, *Dati storici sui Möcheni e i loro stanziamenti*, in: G. B. PELLEGRINI – M. GRETTNER, *La Valle del Fersina e le isole linguistiche di origine tedesca nel Trentino*, Convegno interdisciplinare, Sant'Orsola (TN), 1-3 settembre 1978, San Michele all'Adige (TN), Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina, pp. 153-173.
- ROGGER I., 1979b, *I principati ecclesiastici di Trento di Trento e Bressanone dalle origini alla secolarizzazione del 1236*, in: C.G. MOR - H. SCHMIDINGER (edd.), *I poteri temporali dei vescovi in Italia e in Germania nel Medioevo*, Bologna, Il Mulino, pp. 177-223.
- ROGGER I., 1983, *Monumenta Liturgica Ecclesiae Tridentinae saeculo XIII antiquiora. Vol. 1: Testimonia chronographica ex codicibus liturgicis*, Trento, Società Trentina di Scienze Storiche.
- ROGGER I., 2000, *Inizi cristiani nella regione tridentina*, in: E. BUCHI (ed.), *Storia del Trentino. II. L'età romana*, Bologna, Il Mulino, pp. 475-526.
- ROGGER I. – BELLABARBA M. (edd.), 1992, *Il principe vescovo Johannes Hinderbach (1465-1486) fra tardo Medioevo e Umanesimo. Atti del convegno promosso dalla Biblioteca comunale di Trento : 2-6 ottobre 1989*, Bologna, EDB.
- ROSSI E., 1977, *Il paese di Terres*, Trento, [s.n.].
- ROSSI E., 1986, *Il paese di Cunevo*, Cunevo (TN), [s.n.].
- ROSSINI E., 1987, *La via dell'Adige e il commercio del legname nel basso medioevo*, in: *Congresso la regione Trentino-alto adige nel medio evo*, «Atti della Accademia Roveretana degli Agiati», serie VI, 26 (1986), pp. 243-256.
- ROTTLEUTHNER W., 1985, *Alte lokale und nichtmetrische Gewichte und Maße und ihre Größen nach metrischem System*, Innsbruck, Wagner.
- ROVEDA E., 1985, *Allenamento e transumanza nella pianura lombarda: i bergamaschi nel Pavese tra Quattro e Cinquecento*, «Nuova Rivista Storica», 71, pp. 49-70.
- ROVEDA E., 2012, *Uomini, terre e acque. Studi sull'agricoltura della "Bassa lombarda" tra XV e XVII secolo*, Milano, Franco Angeli.
- RUFFINI B., 2005, *"L'onoranda comunità di Brez"*, Brez (TN), Comune di Brez.
- SALVADOR I. - AVANZINI M., 2014, *Costruire il paesaggio. L'alpeggio dal tardo medioevo alle soglie della Grande Guerra in un settore del Trentino meridionale*, «Studi Trentini. Storia», 93, pp. 79-114.
- SANTIFALLER L., 1968, *Übersicht über die Geschichte des Stiftes Sonnenburg und deren Quellen*, in: WOLFSGRUBER K. (ed.), *Die ältesten Urbare des Benediktinerinnenstiftes Sonnenburg im Pustertal*, Wien, Böhlau, pp. IX-XXV.
- SARTORI MONTECROCE T., 2002, *La Comunità di Fiemme e il suo diritto statutario*, Cavalese (TN), Magnifica Comunità di Fiemme.

- SCHADELBAUER K., 1956, *Das Etschtal als deutscher Kaiserweg*, in: *Beiträge zur Landeskunde Tirols. Festschrift für Universitätsprofessor Dr.Dr.h.c. Raimund von Klebelsberg zu Thurnburg anlässlich der Vollendung des 70. Lebensjahres*, Innsbruck, Wagner, pp. 173-186.
- SCHALLER H., 1898, *Généalogie de la Maison des comtes Spaur de Flavon & Valër au Tyrol Méridional*, Fribourg, Fragnière.
- SCHNEIDMÜLLER B., 1999, *Otto I., hl., Bischof von Bamberg*, in: HISTORISCHEN KOMMISSION BEI DER BAYERISCHEN AKADEMIE DER WISSENSCHAFTEN (ed.), *Neue Deutsche Biographie*, XIX, Berlin, Duncker & Humblot, p. 699.
- SCHNELLER C., 1898, *Tridentinische Urbare aus dem dreizehnten Jahrhundert. Mit einer Urkunde aus Judicarien von 1244-1247*, Innsbruck, Wagner.
- SCHÖNHERR A., 1952, *Das Kloster der Dominikanerinnen zu Steinach. Untersuchungen zum mittelalterlichen Geistesleben des Burggrafenamtes*, Bolzano, Cultura Atesina, pp. 10-14.
- SCHROLL B., 1891, *Necrologium des ehemaligen Benedictinerstiftes Milstat in Kärnten*, «Archiv für Österreichische Geschichte», 77, pp. 267-317.
- SCHWENNICKE D. (ed.), 1998, *Europäische Stammtafeln. Neue Folge*, Frankfurt am Main, [s.n.].
- ŠEBESTA G., 1991, *Scritti etnografici*, San Michele all'Adige (TN), Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina.
- ŠEBESTA G., 1997, *La via dei mulini. dall'esperienza della mietitura all'arte di macinare (molinologia)*, San Michele all'Adige (TN), Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina.
- SENECA F., 1953, *Problemi economici e demografici del Trentino nei secoli XIII^o e XIV^o*, in: *Studi e ricerche storiche sulla regione trentina*, Padova, STEDIV, pp. 5-48.
- SENECA F., 1959, «Un Liber focorum» delle Valli di Non e Sole del 1350, «Archivio Veneto», serie V, 65, pp. 11-19.
- SETTIA A.A., 1986, *Stabilità e dinamismi di un'area alpina: strutture insediative della diocesi di Trento*, in: *Congresso La regione Trentino-Alto Adige nel medio evo*, «Atti della Accademia Roveretana degli Agiati», serie VI, 25 (1985), pp. 253-277.
- SIMONETTO M., 2011, *Giovanni Scola illuminista e il problema del pensionatico nel veneto del Settecento*, in: A. MATTONE - P.F. SIMBULA (edd.), *La pastorizia mediterranea. Storia e diritto (secoli XI-XX)*, Roma, Carocci, pp. 691-704.
- MARX SITTIH VON WOLKENSTEIN M., 1936, *Landesbeschreibung von Südtirol*, Innsbruck, Wagner.
- SPARBER A., 1965, *Grundriß der Sterzinger Pfarrgeschichte*, in: A. SPARBER (ed.), *Sterzinger Heimatbuch*, Innsbruck, Wagner, pp. 149-192.
- SPAUR V., 1903-1904, *Regesten der Urkunden im Archiv der Grafen Spaur auf Burg Valer (Val di Non), 1251-1588*, s.l., 1903-04, dattiloscritto (copia consultata ad Innsbruck, Tiroler Landesmuseum Ferdinandeum, BF 127.298)
- STAMPFER H. - STEPPAN T., *Die Burgkapelle von Hocheppan*, Bolzano, Athesia.
- STENICO M., 1997, *Questioni di statutaria trentina*, in: M. WELBER - M. STENICO, *Gli statuti dei sindici nella tradizione trentina*, Trento, UCT, pp. 155-274.
- STENICO M., 2002, *Carlesperg - Calisberg - Calisio: appunti di toponomastica storica*, «Studi Trentini di Scienze Storiche. Sez. I», 81, pp. 147-178.
- STENICO M., 2003, *Custodir le ragioni et li istrumenti. Note sul funzionamento degli archivi comunitari in Val di Sole nel periodo di antico regime (secoli XII-XVIII)*, in: U. FANTELLI - S. FERRARI - M. LIBONI - A. MOSCA - R. STANCHINA, *Costruire memoria. Istituzioni, archivi e religiosità in Val di Sole e nelle valli alpine*, Malé (TN),

Centro Studi per la Val di Sole, pp. 119-135.

STENICO M., 2004, *Il vino di Mezzolombardo: coltura e diffusione del Teroldego nel Principato e nel Campo Rotaliano*, in: M. STENICO - M. WELBER, *Mezzolombardo nel Campo Rotaliano: contributi e documenti per la storia antica del Teroldego*, Rovereto (TN), Moschini, pp. 21-241.

STENICO M., 2010, *Comunità, spazio rurale e sua rappresentazione: estimi e catasto a Bosentino (secoli XV-XVIII)*, in: G. CORNI - I. FRANCESCHINI (edd.), *Nel tempo e fra la gente di Bosentino e Migazzone. Territorio, società, istituzioni*, Bosentino (TN), Comune di Bosentino, Trento, TEMI, pp. 117-168.

STENICO R., 1987, *Il dazio di Trento. Alcuni documenti dei secoli XII-XV*, «Studi Trentini di Scienze Storiche. Sez. I», 66, pp. 129-164.

STENICO R., 1988, *Espansione della superficie coltivabile nella Giurisdizione di Königsberg. I ronchi dal 1732 al 1766*, «Civis», 36, pp. 173-197.

STENICO R., 2000, *Notai che operarono nel Trentino dall'845 ricavati soprattutto dal Notariale Tridentinum del p. Giangrisostomo Tovazzi MS 48 della Fondazione Biblioteca San Bernardino di Trento*, Trento, [s.n.].

STOCKER-BASSI R. - TENGLER G., 2003, *Häuser- und Höfegeschichte*, in: SCHÜTZENKOMPANIE MONTAN (ed.), *Montan, Ora, Arkadia*, pp. 7-110.

STOLZ O., 1928, *Die Ausbreitung des Deutschtums in Südtirol im Lichte der Urkunden. Bd. II: Die Ausbreitung des Deutschtums im Bozner Unterland und Überetsch sowie in den deutschen Gemeinden im Nonsberg und Fleimstal*, München-Berlin, Oldenbourg.

STOLZ O., 1938, *Politisch-historische Landesbeschreibung von Tirol. 2. Teil: Südtirol*, Innsbruck, Wagner.

STOLZ O., 1998, *Geschichte der Verwaltung Tirols. Teilstück des 2. Bandes der Geschichte des Landes Tirol*, Innsbruck, Wagner.

STÖRMER W., 1972, *Adelsgruppen im Früh- und Hochmittelalterlichen Bayern*, München, Kommission für Bayerische Landesgeschichte.

SZAIVERT W., 1951, *Ein Tiroler Kanzleibuch Heinrichs von Böhmen aus den Jahren 1315-1320*, Tesi di dottorato, Università degli Studi di Vienna.

Tasse Giudiziali delle Sportule prescritte alle Giurisdizioni Italiane nella Contea del Tirolo, cioè alla Pretura di Rovereto, Folgheria, Nomi, Königsberga, Castell'Ivano, Terzana [sic], Castell'Alto, Arco, Penede, Castel Fondo, Spor, Flavone, Terres, Belfort, Gresta: alle Giurisdizioni Montanistiche di Pergine, Ampezzo di Cadore: alle Giurisdizioni situate di là del ponte di Lavis, 1772, Wien, G.I. Trattner [sic].

THIEL M., 1958, *Die Traditionen, Urkunden und Urbare des Klosters Weltenburg*, München, Beck.

THIELE A., 1992-1997, *Erzählende genealogische Stammtafeln zur europäischen Geschichte. Bd. I/1-2: Deutsche Kaiser-, Königs-, Herzogs- und Grafenhäuser I*, Frankfurt am Main, [s.n.].

TORRE A., 1995, *Il consumo di devozioni. Religione e comunità nelle campagne dell'Ancien Régime*, Venezia, Marsilio.

TORRE A., 2002, *La produzione storica dei luoghi*, «Quaderni Storici», 110, pp. 442-475.

TORRE A., 2011, *Luoghi. La produzione di località in età moderna e contemporanea*, Roma, Donzelli.

Il Trentino nelle carte storiche del Tirol-Atlas, 2001, Innsbruck, Institut für Geographie der Universität Innsbruck, Trento, Provincia Autonoma di Trento.

TOVAZZI G., 2004, *L'archivista lomasino. Documenti giudicariesi cioè risguardanti le sette Pievi d'ambidue le Giudicarie compendiate letteralmente ad istanza de' magnifici rappresentanti della Comunità di Lomaso da un Religioso Franciscano Riformato, Tione (TN)*, Centro studi Judicaria.

TYROLLER F., 1962, *Genealogie des altbayerischen Adels im Hochmittelalter in 51 genealogischen Tafeln mit Quellennachweisen*, in: W. WEGENER (ed.) *Genealogische Tafeln zur mitteleuropäischen Geschichte*, Göttingen, Reise, pp. 47-524.

- URBINATI C. - CARRER M. - PASTORELLO C. - VIDI A., 2006, *Accrescimento radiale e sensibilità climatica di pino silvestre e larice in ambienti di limite in Val di Tovel (TN)*, in: B. BORGHI - A. BORSATO - M. CANTONATI - F. CORRADINI - G. FLAIM (edd.), *Studio sul mancato arrossamento del Lago di Tovel*, Trento, Museo Tridentino di Scienze Naturali, pp. 53-71.
- VARANINI G.M., 1991, *Una montagna per la città. Alpeggio e allevamento nei Lessini veronesi nel medioevo (secoli IX-XV)*, in: P. BERNI, U. SAURO, G.M. VARANINI (edd.), *Gli alpi pascoli dei Lessini veronesi. Storia, natura, cultura*, Vago di Lavagno (VR), La Grafica, pp. 13-106.
- VARANINI G.M., 1992, *Il vescovo Hinderbach e le comunità rurali trentine*, in: I. ROGGER - M. BELLABARBA (edd.), *Il principe vescovo Johannes Hinderbach (1465-1486) fra tardo Medioevo e Umanesimo*, Bologna, EDB, pp. 171-191.
- VARANINI G.M., 1995, "Richter" tirolese, mercante di legname, patrizio veronese. *L'affermazione socio-economica di Nicola Saibante da Egna (secolo XV)*, «Geschichte und Region / Storia e regione», 4, pp. 191-219.
- VARANINI G. M., 1996a, *Appunti sulle istituzioni comunali di Trento fra XII e XIII secolo*, in: L. DE FINIS (ed.), *Storia del Trentino*, Trento, TEMI, pp. 99-126.
- VARANINI G.M., 1996b, *La famiglia Del Bene di Rovereto nel Quattrocento: l'affermazione sociale e le attività economiche*, in: G.M. VARANINI (ed.), *La famiglia Del Bene di Verona e Rovereto e la villa Del Bene di Volargne. Atti della giornata di studio, Rovereto e Volargne, 30 settembre 1995*, Rovereto (TN), Accademia Roveretana degli Agiati, pp. 9-34.
- VARANINI G.M., 1998, *Le fonti per la storia locale in età medievale e moderna: omogeneità e scarti fra il caso trentino ed altri contesti*, in: R. TAIANI (ed.), *Le vesti del ricordo. Atti del convegno di studi sulla politica e le tecniche di gestione delle fonti per la storia locale in archivi, biblioteche e musei. Trento, Palazzo Geremia, 3-4 dicembre 1996*, Trento, Comune di Trento, pp. 29-46.
- VARANINI G.M., 2004, *L'economia. Aspetti e problemi (XIII-XV secolo)*, in: A. CASTAGNETTI - G.M. VARANINI (edd.), *Storia del Trentino. III. L'età medievale*, Bologna, Il Mulino, pp. 461-516.
- VARANINI G.M. - FAES A., 2001, *Note e documenti sulla produzione e sul commercio del ferro nelle Valli di Sole e di Non (Trentino) nel Trecento e Quattrocento*, in: P. BRAUNSTEIN (ed.), *La siderurgia alpine in Italia: 12^a-17^a Siècle*, Roma, École Française de Rome, pp. 253-288.
- VARANINI G.M. - FRANCESCHINI I., 2013, *Intorno alle cime del Brenta. Le comunità alpine tra XIII e XVII secolo* in: F. DE BATTAGLIA - A. CARTON - U. PISTOIA (edd.), *Dolomiti di Brenta*, Sommacampagna (VR), Cierre, Trento, Società Alpinisti Tridentini, pp. 164-197.
- VERGANI R., 2003, *Miniere e società nella montagna del passato. Alpi venete, secoli XIII-XIX*, Sommacampagna (VR), Cierre
- VIAZZO P.P., 1990, *Comunità alpine. Ambiente, popolazione, strutture sociali nelle Alpi dal XVI secolo ad oggi*, Bologna, Il Mulino.
- VOLTELINI H. von (ed.), 1899b, *Die Südtiroler Notariatsimbreviaturen des 13. Jahrhundert, 1. Teil*, Innsbruck, Wagner.
- VOLTELINI H. von, 1999, *Le circoscrizioni giudiziarie del Trentino fino al 1803*, E. CURZEL (ed.), Trento, Provincia Autonoma di Trento, Servizio Beni Librari e Archivistici.
- WALDSTEIN-WARTENBERG B., 1971, *Geschichte der Grafen von Arco im Mittelalter. Von der Edelfreiheit zur Reichsunmittelbarkeit*, Innsbruck-München, Wagner.
- WALTER M. von, 2004, *Die Traditionen des Benediktinerklosters Biburg*, München, Beck.
- WEBER S., 1902, *Santa Maria Coronata*, «Rivista Trentina», 2, pp. 16-26.
- WEBER S., 1937-1938, *Le chiese della Val di Non nella storia e nell'arte*, Trento, Artigianelli.
- WEINZIERL-FISCHER E., 1951, *Geschichte des Benediktinerklosters Millstatt in Kärnten*, Klagenfurt, Ge-

schichtsverein für Kärnten.

WELBER M., 1987, *Due estimi e un principe. Trento prima e dopo il Cles*, in: M. WELBER (ed.), *Bernardo Cles e il suo doppio*, Trento, UCT, pp. 155-196.

WELBER M., 1990, *Una scheda di (micro)toponomastica. Il nome e l'uso della terra di Besenello nel primo Settecento*, in: BERNARDI S. (ed.), *Besenello: storia e società*, Trento, UCT, pp. 17-35.

WELBER M., 1991, *Riflessioni in margine allo studio delle carte di regola del territorio tridentino*, «Atti della Accademia roveretana degli Agiati», 241, serie VII, vol. I, A, pp. 87-130.

WELBER M., 1993, *Le Valli del Noce nei secoli XV e XVI: cronache e privilegi*, in: M. WELBER - M. STENICO - F. GIACOMONI - C. BERTOLINI, *Taio nel XV e XVI secolo. Vita di una comunità rurale*, Taio (TN), Comune di Taio, Trento, TEMI, pp. 7-53.

WELBER M., 1997, *Norme sindacali trentine*, in: M. WELBER - M. STENICO, *Gli statuti dei sindici nella tradizione trentina*, Trento, UCT, pp. I-CXXXIX, 1-152.

WICKHAM C., 1990, *European forest in the early Middle Ages: landscape and land clearance* in: *L'ambiente vegetale nell'Alto Medioevo: 30 marzo-5 aprile 1989*, «Settimane di studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo», 37, Spoleto (PG), Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, pp. 479-548.

WICKHAM C., 1995, *Comunità e clientele nella Toscana del XII secolo. Le origini del comune rurale nella Piana di Lucca*, Roma, Viella.

WIESFLECKER H., 1955, *Meinhard der Zweite. Tirol, Kärnten und die Nachbarländer am Ende des 13. Jahrhunderts*, Innsbruck, Wagner.

WIESFLECKER H. - RAINER J. (edd.), 1952, *Die Regesten der Grafen von Tirol, Herzöge in Kärnten, Bd. II/1: die Regesten Meinhards II. (I.) 1275-1295*, Innsbruck, Wagner.

WOLFRAM H., 1967, *Intitulatio. I. Lateinische Königs- und Fürstentitel bis zum Ende des 8. Jahrhunderts*, Graz-Wien-Köln, Böhlau.

WOLFSGRUBER K. (ed.), 1968, *Die ältesten Urbare des Benediktinerinnenstiftes Sonnenburg im Pustertal*, Wien, Böhlau.

ZAMMATTEO P., 2009, *L'arte mineraria e la sua memoria in Trentino*, Pergine Valsugana (TN), Publistampa.

ZANARINI M., 2000, *Il bosco e il legno: un difficile equilibrio tra dissodamenti e pratiche selvicolturali (secoli XIII-XVI)*, in: M. MONTANARI - A. VASINA (edd.), *Per Vito Fumagalli. Terra, uomini, istituzioni medievali*, Bologna, CLUEB, pp. 55-75.

ZANOLINI V., 1909, *Spigolature d'archivio: serie terza: appunti e documenti per una storia dell'eresia luterana nella diocesi di Trento*, Trento, Comitato Diocesano.

ZANOLINI V., 1925-1926, *Eretici in Valsugana durante il Concilio di Trento*, «Annuario del Liceo-Ginnasio Vescovile pareggiato in Trento», a. 1925-1926, pp. 3-78.

ZANOLINI V., 1931, *I parroci della pieve di Flavon*, «Bollettino del Clero», 8, pp. 34-38.

ZAUNER A., 1967, *Das älteste Tiroler Kanzleiregister 1308-1315*, Wien, Böhlau.

ZOLDAN C., 1991, *I pascoli di Campotorondo. Tre secoli di locazioni (1500-1700)* in: D. PERCO (ed.), *Malgari e pascoli: l'alpeggio nella provincia di Belluno*, Feltre (BL), Pilotto, pp. 67-76.

REFERENZE FOTOGRAFICHE

Archivio Fotografico Storico - Soprintendenza per i beni culturali - Provincia autonoma di Trento e Fototeca del Centro di Catalogazione del patrimonio storico-artistico e popolare - Soprintendenza per i beni culturali Provincia autonoma di Trento
pp. 72, 188-189, 202-203, 228-229, 278, 296-297

Archivio Provinciale di Bolzano
p. 53

Archivio storico Catasto di Cles
pp. 164, 175, 183

Archivio Comune di Flavon
pp. 134, 138, 156, 162, 166, 170, 178, 232, 255, 258, 274, 295

Archivio Comune di Terres
p. 167

Biblioteca Comunale di Trento
p. 86

Archivio Nitida Immagine - Cles
p. 93, 147

Archivio Roberto Pancheri - Trento
pp. 76

Archivio Claudia Tolotti - Flavon
p. 273, 276

Monica Bersani - Trento
p. 42

Sergio Calai - Flavon
pp. 34, 91, 124, 144, 190

Luigi Marchesi - Cles
pp. 16, 18, 19, 21, 22, 24, 25, 27, 28, 29, 31, 32, 33, 194

Alberto Mosca - Terzolas
pp. 80, 94, 96, 111, 118, 119, 130, 150, 151, 152, 153, 180, 207, 260, 291

Marco Stenico - Trento
p. 117, 122, 231 (in basso)

Le immagini di pagina 102 e di pagina 219 provengono dall'Archivio di Stato in Trento. Le fotocopie degli originali sono state eseguite dalla Sezione di Fotoriproduzione dell'Archivio di Stato in Trento su concessione del Ministero per i Beni e le Attività Culturali, atto di concessione n.10 del 5 maggio 2015, prot. 574/28.13.07-4.

L'immagine di pagina 60 è tratta da Carlo Perogalli-Giovanni Battista A Prato, *Castelli trentini nelle vedute di Johanna von Isser Grossrubatscher*, Istituto italiano dei castelli. Sezione di Trento, Trento 1987, p. 145.

L'immagine di pagina 200 è tratta da Enrico Leonardi, *La Val e il lago di Tovel*, Cles (TN), Visintainer, 1938.

L'immagine di pagina 222 è tratta da Peter Anich, *Atlas Tyrolensis*, ed. M. Edlinger, Bolzano, Athesia, 1986.

L'immagine di pagina 231, in alto, è tratta da Francesco Manfroni, *Tyrolis pars meridionalis episcopatum et principatum Tridentinum continens (...)*, 1778.

Le immagini di pagina 283 e 284 sono tratte da Hans von Voltelini, *Le circoscrizioni giudiziarie del Trentino fino al 1803*, E. Curzel (ed.), Trento, Provincia Autonoma di Trento, Servizio Beni Librari e Archivistici, 1999.

Le immagini di pagina 12 e 267 sono tratte da Google Earth.

Finito di stampare nel mese di ottobre 2015.
Realizzazione Nitida Immagine - Cles.



FONDAZIONE
CASSA DI RISPARMIO
DI TRENTO E ROVERETO



Gruppo Alpini
di Flavon



Comune
di Flavon



Comune
di Terres



Comune
di Cunevo



Regione autonoma
Trentino-Alto Adige



Consorzio
dei Comuni
della
Provincia
di Trento
B.I.M. dell'Adige